



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE



La situazione del Paese nel 2001

 ISTAT

RAPPORTO ANNUALE - La situazione del Paese nel 2001

1G0820020000000000

ISSN 1594-3135

ISBN 88-458-0687-1



9 788845 806872

€ 23,00

 ISTAT

*Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2001
presentato dal Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Prof. Luigi Biggeri martedì 21 maggio 2002 a Roma
presso la Sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio*



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2001



RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2001

Istituto Nazionale di Statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

In copertina:

Trieste: Piazza Unità d'Italia (foto M. Pazzano)

Finito di stampare nel mese di maggio 2002 presso:

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Salario
Copie 15.000

Si autorizza la riproduzione a fini
non commerciali e con citazione della fonte

Indice generale

Avvertenze	Pag.	IX
Sintesi - Diversità nelle differenze	»	XIII
Capitolo 1 - Congiuntura economica nel 2001		
1.1 Quadro macroeconomico internazionale.....	»	1
1.2 Economia italiana nell'area dell'euro.....	»	5
1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda	»	5
♦ <i>Nuove stime del reddito disponibile delle famiglie italiane</i>	»	8
1.2.2 Commercio con l'estero	»	11
1.2.3 Attività produttiva settoriale.....	»	17
♦ <i>Il ciclo industriale negli anni Novanta</i>	»	20
1.2.4 Inflazione	»	26
♦ <i>Il comportamento dei prezzi nella fase di transizione dalla lira all'euro</i>	»	32
1.2.5 Mercato del lavoro.....	»	34
1.3 Finanza pubblica.....	»	40
1.3.1 Dinamica degli impieghi	»	42
1.3.2 Dinamica delle risorse.....	»	45
1.3.3 Impatto sui saldi.....	»	46
1.4 Tendenze demografiche	»	49
Approfondimenti		
L'impatto redistributivo della legge finanziaria 2002.....	»	53
Capitolo 2 - Struttura, risultati economici e aspetti organizzativi delle imprese italiane		
2.1 Introduzione.....	»	61
2.2 Caratteristiche e risultati economici delle imprese italiane	»	63
2.2.1 Il sistema produttivo italiano nel quadro europeo.....	»	64
2.2.2 I risultati economici delle imprese	»	67
♦ <i>Struttura e risultati economici delle aziende agricole</i>	»	70
2.2.3 Persistenza e cambiamento dimensionale delle imprese	»	72

2.3	Struttura e performance delle piccole e medie imprese (PMI).....	Pag. 76
2.3.1	L'assetto organizzativo.....	» 76
2.3.2	Organizzazione e performance.....	» 83
	♦ <i>I modelli organizzativi delle microimprese</i>	» 84
2.4	Fattori critici della competitività.....	» 86
2.4.1	La diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese con più di 10 addetti.....	» 87
	♦ <i>La domanda di servizi pubblici on line da parte delle imprese</i>	» 92
2.4.2	La formazione del personale nelle imprese con più di 10 addetti.....	» 94
2.4.3	I gruppi di imprese in Italia.....	» 98
2.4.4	Propensione all'esportazione e performance delle imprese.....	» 102
	♦ <i>Struttura merceologica e geografica delle esportazioni: un'analisi degli operatori del commercio con l'estero</i>	» 104
	♦ <i>Il ruolo dei gruppi di imprese nel commercio con l'estero</i>	» 105
2.4.5	Le infrastrutture per lo sviluppo delle imprese.....	» 106

Approfondimenti

	Produttività e differenziali di sviluppo nelle province italiane.....	» 110
	Struttura e dinamica evolutiva del comparto commerciale al dettaglio.....	» 117

Capitolo 3 - Dinamica e caratteristiche del mercato del lavoro

3.1	Introduzione.....	» 125
3.2	L'aumento della partecipazione al mercato del lavoro.....	» 127
3.2.1	Le trasformazioni del mercato del lavoro italiano nel periodo 1993-2001.....	» 127
3.2.2	L'influenza del contesto familiare sulla propensione delle donne al lavoro.....	» 136
3.3	Il mercato del lavoro secondo una prospettiva familiare.....	» 140
3.3.1	Esiste un processo di polarizzazione delle famiglie italiane tra occupazione e non occupazione?.....	» 140
3.3.2	La distribuzione dell'occupazione tra le famiglie.....	» 143
3.3.3	La dinamica del lavoro atipico nei dati familiari.....	» 146
3.4	Le nuove flessibilità dell'occupazione.....	» 148
3.4.1	Una classificazione dei rapporti di lavoro atipici.....	» 149
3.4.2	Livelli e crescita dei rapporti di lavoro atipici negli anni 1996-2000.....	» 150
	♦ <i>Le transizioni dei rapporti di lavoro a termine</i>	» 154
3.5	La flessibilità del tempo di lavoro.....	» 156
3.5.1	La flessibilità dell'orario di lavoro.....	» 156
3.5.2	I nuovi rapporti di lavoro e le caratteristiche dell'occupazione a termine.....	» 162
3.5.3	Lavoratori interinali e imprese utilizzatrici.....	» 165
	♦ <i>Il sommerso economico a livello regionale</i>	» 170
3.6	Dinamiche salariali e variabili macroeconomiche di riferimento.....	» 172

Approfondimenti

	Differenziali di remunerazione nel quadro macroeconomico dei conti nazionali.....	» 182
	La dinamica occupazionale nei sistemi locali del lavoro.....	» 187

Capitolo 4 - Comportamenti di consumo, cultura e partecipazione sociale

4.1	Introduzione.....	Pag. 193
4.2	Comportamenti di consumo e standard di vita.....	» 195
4.2.1	La dinamica della spesa per consumi.....	» 195
4.2.2	Lo standard di vita delle famiglie.....	» 199
4.2.3	Gli orientamenti di spesa per i consumi culturali.....	» 203
	♦ <i>Quali individui si sono avvicinati per primi all'uso delle nuove tecnologie?</i>	» 206
4.3	Nuove tecnologie, mass media e cultura.....	» 209
4.3.1	Nuovi canali di accesso alla cultura: personal computer e internet.....	» 209
4.3.2	Un nuovo scenario della fruizione culturale: il rapporto tra vecchi e nuovi media.....	» 214
4.3.3	La cultura fuori casa: gli spettacoli e gli intrattenimenti.....	» 217
4.3.4	Mass media e informazione: le trasformazioni in atto.....	» 221
	♦ <i>La lettura di libri e l'offerta libraria per i ragazzi</i>	» 222
4.3.5	L'evoluzione delle differenze nel campo dei media e della fruizione culturale.....	» 230
4.4	Informazione politica e partecipazione sociale.....	» 231
4.4.1	Accesso all'informazione e impegno politico.....	» 231
4.4.2	L'associazionismo come forma di partecipazione sociale.....	» 238

Capitolo 5 - Politiche pubbliche ed offerta di servizi ai cittadini: le trasformazioni recenti

5.1	Introduzione.....	» 245
5.2	Il sistema giudiziario tra congestione e riforme.....	» 247
5.2.1	Crisi di funzionalità della giustizia e riforme degli ultimi anni.....	» 247
5.2.2	Le risorse del sistema giudiziario.....	» 248
5.2.3	Le prestazioni del sistema giudiziario.....	» 250
5.3	Punti critici nel sistema dell'istruzione.....	» 252
5.3.1	La scuola: una riforma non ancora conclusa.....	» 252
5.3.2	La dispersione nel sistema scolastico.....	» 253
5.3.3	Il punto di vista dei protagonisti.....	» 257
5.4	L'evoluzione del sistema universitario.....	» 261
5.4.1	Autonomia e riorganizzazione nelle università statali.....	» 261
5.4.2	Le risorse finanziarie e il riequilibrio territoriale.....	» 261
5.4.3	I docenti e l'offerta didattica nelle università statali.....	» 264
5.5	La Sanità dopo dieci anni di riforme.....	» 266
5.5.1	Il decentramento nel settore sanitario.....	» 266
5.5.2	Efficienza e appropriatezza nel sistema ospedaliero del Servizio sanitario nazionale.....	» 268
5.5.3	L'accessibilità ai servizi sanitari.....	» 274
	♦ <i>L'accreditamento dei servizi sanitari e socio-assistenziali nelle regioni italiane</i>	» 278

5.6	Decentramento fiscale ed evoluzione delle spese nelle Amministrazioni locali	Pag. 281
5.6.1	Il decentramento fiscale nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni nel periodo 1990-1999	» 281
5.6.2	Dinamica e composizione delle spese correnti di Province e Comuni nel periodo 1990-1999	» 285
5.7	La struttura dell'offerta di servizi al cittadino tra pubblico e privato	» 288
5.8	L'offerta delle istituzioni nonprofit	» 294
	♦ <i>La caratterizzazione regionale dei servizi offerti dalle organizzazioni di volontariato</i>	» 300
	Tavole statistiche	» 303
	Indice analitico	» 367

Avvertenze

SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (....)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

EUROLIRE

Si riferisce ai valori monetari precedenti il 1999, quando l'euro non esisteva in quanto divisa. Sono ottenuti convertendo in euro gli importi in lire, secondo la parità fissata (1 euro = 1.937,27 lire).

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria
Nord-est	Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
Centro	Toscana, Umbria, Marche, Lazio
Mezzogiorno	
Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

TIPI DI COMUNE

Comuni centro delle aree metropolitane:

Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari

Periferia centro delle aree metropolitane:

Comuni che appartengono ai bacini locali di lavoro dei centri delle aree metropolitane. I bacini sono individuati sulla base degli spostamenti sistematici dei pendolari al Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 1991

GLOSSARIO DELLE SIGLE

Aipa	Autorità garante per l'informatica nella pubblica amministrazione
Asia	Archivio statistico delle imprese attive
Asl	Azienda sanitaria locale
Ateco '91	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Bhps	Panel nazionale del Regno Unito
Bse	Encefalopatia bovina spongiforme
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
Cofin	Bandi annuali per il finanziamento di programmi di ricerca di interesse nazionale
Cofog	Classification of function of general government (Classificazione delle spese delle amministrazioni pubbliche per funzione)
Cup	Centro unificato di prenotazione
Cvts2	Seconda rilevazione sulla formazione del personale nelle imprese
d.l.	Decreto legge
d.lgs	Decreto legislativo
Dcr	Decreto del consiglio regionale
ddl	Disegno di legge
DM	Decreto ministeriale
Dna	Archivio denunce nominative assicurati - Inail
Doc	Denominazione di origine controllata
DPR	Decreto del Presidente della Repubblica
Drg	Diagnostic related group (raggruppamento omogeneo di diagnosi)
Eda	Economie dinamiche dell'Asia (Singapore, Taiwan, Corea del sud, Hong Kong, Malesia, Thailandia)
Edi	Electronic data interchange
Efta	European free trade association (Associazione europea per il libero scambio)
Eurostat	Istituto statistico europeo
Ffo	Fondi per il finanziamento ordinario
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale
Fob	Free on board
Goa	Giudici onorari aggregati
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Icnpo	International classification of no profit organizations (classificazione internazionale delle organizzazioni no profit)
Ict	Information and communication technologies (tecnologie dell'informazione e della comunicazione)
Inail	Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro
Inps	Istituto nazionale previdenza sociale
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Irpeg	Imposta sul reddito delle persone giuridiche
Isae	Istituto di studi e analisi economica
Isced	Classificazione internazionale dei livelli di istruzione
Isco	Istituto di studi per la congiuntura economica
Isdn	Integrated services digital network

Ise	Indicatore della situazione economica
Isef	Istituto superiore per l'educazione fisica
Isp	Istituzioni sociali private al servizio delle famiglie
Iva	Imposta sul valore aggiunto
l.	Legge
Lan	Local area network
Lpu	Lavori di pubblica utilità
Lsu	Lavori socialmente utili
Mastrict	Modello di analisi e simulazione delle imposte, dei contributi e dei trasferimenti
Mercosur	Mercato comune dell'America del Sud (Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina)
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Nace	Nomenclatura e delle attività economiche nelle comunità europee
Nber	National bureau of economic research (Istituto nazionale per la ricerca economica)
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
Opec	Organization of petroleum exporting countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
Oros	Rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali svolta in collaborazione dall'Istat e dell'Inps
Pil	Prodotto interno lordo
Pmi/Sme	Piccole e medie imprese (Small and medium-size enterprises)
Pr	Persona di riferimento
R&S	Ricerca e sviluppo
ReGe	Sistema informatizzato di gestione dei registri penali
Sapa	Società in accomandita per azioni
Sec95	Sistema europeo dei conti 1995
Sil	Sistema informativo di lavoro
Sll	Sistemi locali del lavoro
Soep	Panel nazionale della Svezia
Spa	Società per azioni
Srl	Società a responsabilità limitata
Suap	Sportello unico delle attività produttive
Tac	Tomografia assiale computerizzata
TCP/IP	Transmission control protocol/Internet Protocol
Tfr	Trattamento di fine rapporto
Udb	User's data-base (file finale per l'utente)
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica monetaria
Ula	Unità di lavoro standard (equivalenti a tempo pieno)
Umts	Universal mobile telecommunications system
Unioncamere	Unione italiana delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura
Wan	Wide area network
Wto/Omc	World trade organization (Organizzazione mondiale del commercio)
xSDL	Tutti i tipi di Digital Subscriber Line

Sintesi

Diversità nelle differenze

Con questa edizione il Rapporto annuale dell'Istat compie dieci anni. In questo periodo, esso ha rappresentato un appuntamento consolidato per riflettere, in modo documentato, sulla situazione sociale ed economica del nostro Paese e per fornire uno strumento di servizio e conoscenza per le istituzioni, le imprese e i cittadini.

In questo stesso arco di tempo, l'Italia ha vissuto un profondo cambiamento, che la statistica ufficiale ha saputo accompagnare e misurare attraverso un processo di sviluppo, trasformazione e innovazione, sia metodologica sia di contenuto.

Abbiamo appena concluso, con la completa collaborazione di tutto il Sistema statistico nazionale, la prima fase delle rilevazioni censuarie dell'ottobre 2001, condotte nel pieno rispetto del diritto alla *privacy*, e restituito ai cittadini, alle imprese e alle istituzioni i primi risultati provvisori già densi di significativi cambiamenti e conferme. Entro il 2003, con la diffusione dei dati definitivi, daremo il quadro dettagliato e integrato, a livello di piccole aree, delle trasformazioni avvenute nel decennio. Essi costituiranno una ulteriore risorsa informativa strategica per il governo del sistema nazionale e locale, nonché per la costruzione e l'aggiornamento di archivi sulle imprese e sulla popolazione, indispensabili per impostare le future rilevazioni campionarie che dovranno misurare più in profondità, e con maggiore tempestività e pertinenza, le trasformazioni strutturali e l'andamento congiunturale dei fenomeni.

Il Paese di oggi è indubbiamente più ricco e certamente più complesso. Alcune disparità e disuguaglianze appaiono affievolite ma il panorama si è arricchito di nuove differenze, che possono essere lette in chiave negativa come ulteriori ostacoli e positiva come potenzialità di crescita. Possiamo dunque parlare di diversità nelle differenze.

L'Istat, pur non trascurando l'attualità e i fenomeni emergenti nel corso dell'anno, ha perciò ritenuto di concentrare l'attenzione del Rapporto soprattutto sull'analisi delle differenze di struttura, dei processi e dei comportamenti. I temi esplorati sono relativi all'industria e ai servizi, al lavoro e ai lavori, alle condizioni di vita e ai comportamenti sociali e, infine, all'offerta dei servizi ai cittadini.

Il contesto economico del 2001

L'economia mondiale ha subito nel corso del 2001 una marcata decelerazione. Il rallentamento ha interessato tutte le aree con un elevato grado di sincronizzazione ciclica. Secondo le stime del Fondo Monetario

*Il rallentamento
dell'economia
mondiale*

Internazionale, la crescita del prodotto lordo mondiale è stata del 2,5%, poco più della metà di quella del 2000. L'inversione di tendenza del commercio mondiale è stata ancora più brusca: il volume degli scambi internazionali, dopo l'eccezionale sviluppo del 2000, ha segnato per la prima volta dal 1975 una lieve contrazione.

L'indebolimento del ciclo economico internazionale ha avuto origine negli Stati Uniti, nella seconda parte del 2000, con l'esaurirsi della fase di forte crescita degli investimenti. Nel marzo del 2001 si è chiusa la più lunga fase espansiva del dopoguerra del ciclo economico statunitense. La contrazione dell'attività è stata, tuttavia, di intensità modesta e lo stesso impatto dell'11 settembre ha prodotto effetti temporanei e limitati, anche grazie agli interventi di politica economica. Il Pil ha registrato un primo recupero nel quarto trimestre e un rafforzamento della crescita all'inizio del 2002.

*Gli effetti
nell'Uem*

Gli effetti del rallentamento internazionale si sono estesi all'area Uem all'inizio del 2001. L'andamento negativo dei mercati esterni e il peggioramento del clima di fiducia delle imprese hanno determinato un calo degli investimenti. La dinamica dei consumi privati ha segnato nel secondo semestre una battuta d'arresto. Il contributo della componente estera della domanda è, invece, rimasto positivo, grazie a una decelerazione delle importazioni più marcata di quella delle esportazioni. A partire dal secondo trimestre del 2001 la dinamica del Pil ha subito una secca frenata, registrando poi una lieve contrazione nell'ultimo scorcio dell'anno. Nella media del 2001 il tasso di sviluppo dell'Uem è risultato dell'1,5%, a fronte del 3,4% dell'anno precedente. La tendenza positiva dell'occupazione si è indebolita; comunque il tasso di disoccupazione, pur segnando una leggera risalita negli ultimi mesi dell'anno, nella media del 2001 è sceso dall'8,9% all'8,3%.

L'inflazione media è salita al 2,7% (dal 2,3% nel 2000), toccando il livello più elevato dall'avvio dell'Uem. La dinamica dei prezzi ha risentito, nella prima parte dell'anno, degli effetti dei precedenti aumenti nei costi dei prodotti energetici, salendo in primavera ben oltre il 3%. Successivamente, la discesa del prezzo del petrolio ha favorito un calo dell'inflazione (sino al 2% a fine 2001); nei primi mesi di quest'anno si è registrata una limitata crescita.

Nel 2001 l'economia italiana è cresciuta dell'1,8%, oltre un punto percentuale in meno rispetto all'anno precedente. Il differenziale di sviluppo rispetto all'Uem, che era rimasto negativo per l'intero quinquennio 1996-2000, è comunque divenuto leggermente positivo (+0,3 punti).

*La dinamica
dell'economia
italiana*

In termini congiunturali, dopo un incremento ancora marcato nel primo trimestre, il Pil ha ristagnato sui livelli di inizio anno; nel quarto trimestre, con una variazione congiunturale negativa (-0,2%) il tasso di crescita tendenziale è sceso allo 0,7%. Nel primo trimestre del 2002, si è verificato un lieve recupero congiunturale (+0,2%), ma il tasso di incremento tendenziale si è ulteriormente ridotto (+0,1%), anche a causa di un effetto negativo del minor numero di giorni lavorativi. A parità di giorni lavorativi la crescita nei confronti del primo trimestre 2001 si può valutare di circa lo 0,3%.

Il rallentamento della crescita è stato determinato principalmente dalla progressiva perdita di dinamismo della domanda interna. Il contributo della componente estera, pur restando positivo, si è indebolito rispetto al 2000.

I consumi privati sono aumentati di appena l'1%, dopo la forte crescita dell'anno precedente. La propensione media al consumo è legger-

mente diminuita (dall'88,2% del 2000 all'87,6% del 2001). Sui comportamenti di spesa hanno influito negativamente l'andamento dei mercati finanziari, la risalita dell'inflazione e il clima di incertezza emerso dopo gli attentati negli Stati Uniti.

Una delle determinanti principali del rallentamento congiunturale è stata la frenata del ciclo di accumulazione del capitale. Su di esso ha influito, nella prima parte dell'anno, il rinvio di decisioni di investimento in attesa dell'approvazione di nuovi incentivi fiscali. In seguito, il calo delle esportazioni e il peggioramento delle aspettative hanno determinato una revisione al ribasso dei piani di investimento. L'inversione di tendenza è stata particolarmente netta per la componente delle macchine e attrezzature, che ha segnato una crescita quasi nulla, ponendo termine alla fase di robusta espansione che era iniziata nel 1993. Gli investimenti in costruzioni hanno invece mantenuto un ritmo di espansione ancora relativamente sostenuto.

Le esportazioni di beni e servizi hanno registrato un andamento congiunturale negativo sin dall'inizio del 2001. Il tasso di crescita medio annuo, che nel 2000 si era avvicinato al 12%, è risultato inferiore all'1%.

Il terziario *market oriented* ha confermato il suo ruolo di stabilizzatore nei confronti delle fluttuazioni cicliche. L'andamento dell'attività produttiva dell'industria, invece, ha assunto, a partire dalla fine del 2000, le caratteristiche di un episodio recessivo.

*La frenata
dell'attività
produttiva*

Nonostante il rallentamento della crescita è proseguita la tendenza positiva dell'occupazione. Nella media del 2001 la domanda di lavoro, misurata in unità a tempo pieno, è aumentata dell'1,6%. Ciò ha prodotto un ulteriore aumento del tasso di occupazione, salito al 54,6% per la popolazione tra 15 e 64 anni. Negli ultimi sei anni tale indicatore è cresciuto di 4 punti percentuali.

Nel 2001 la crescita dell'occupazione dipendente *part-time* o temporanea si è molto affievolita. Al contrario, è divenuto determinante l'apporto dei contratti a tempo indeterminato e orario pieno, che era stato di entità marginale nel biennio 1998-1999 e aveva segnato un primo recupero nel 2000. Nella media del 2001, il 77% della creazione netta di posti di lavoro ha riguardato tale tipologia contrattuale; a questo risultato ha probabilmente concorso l'introduzione di un bonus fiscale per le imprese che ampliano i propri organici assumendo a tempo indeterminato alcune tipologie di lavoratori.

Pur in presenza di un incremento dell'offerta di lavoro, è proseguita la discesa del tasso di disoccupazione, pari al 9,5% nella media del 2001. La riduzione ha toccato in maniera significativa anche il Mezzogiorno (dal 21% al 19,3%).

*La tendenza
positiva
dell'occupazione*

La dinamica salariale non ha risentito sensibilmente né di pressioni provenienti dal riassorbimento della disoccupazione, né della risalita dell'inflazione, che lo scorso anno ha superato il tasso programmato. Nel 2001, nonostante l'intensa stagione contrattuale, il ritmo di crescita delle retribuzioni *procapite* è risultato appena superiore al 3%.

Nel corso dell'anno sono emerse condizioni favorevoli al progressivo rientro delle tensioni inflazionistiche. La discesa del prezzo in lire delle materie prime, e in particolare del petrolio, ha contribuito ad allentare le pressioni sui costi degli *input* intermedi, compensando le spinte sul costo del lavoro unitario indotte dal sensibile rallentamento ciclico della produttività. La favorevole evoluzione dei costi degli *input* importati si è tradotta prima in un sensibile rallentamento e poi in una discesa dei prezzi all'origine dei prodotti industriali.

L'allentamento delle tensioni sui prezzi all'origine si è trasmesso con qualche ritardo sulla dinamica dell'inflazione al consumo, che risulta in discesa a partire dalla metà dell'anno. Nella media del 2001 il tasso di inflazione è stato del 2,7%, superiore di due decimi di punto a quello del 2000. Nei primi mesi del 2002 il riemergere di tensioni nella componente energetica e nei prodotti alimentari non lavorati ha causato una nuova accelerazione congiunturale. Il tasso di inflazione tendenziale si è stabilizzato negli ultimi mesi al 2,4%, con aumenti dei prezzi piuttosto elevati per alcune tipologie di prodotti e servizi. Gli effetti derivanti dai comportamenti assunti dagli operatori alla fissazione dei prezzi in euro sembra siano stati, invece, molto limitati.

L'evoluzione dell'inflazione

L'evoluzione dell'inflazione italiana ha seguito da vicino quella dell'area Uem. Il processo di convergenza ha riguardato anche la componente "di fondo" dei prezzi al consumo mentre il differenziale inflazionistico, diminuito nel comparto dei beni, è di nuovo aumentato in quello dei servizi.

La finanza pubblica

Le entrate delle amministrazioni pubbliche sono aumentate del 4,2%, le uscite del 6,3%. L'indebitamento (saldo tra entrate e uscite del conto consolidato) è stato pari all'1,4% del Pil, risultando superiore di tre decimi di punto a quanto previsto negli obiettivi del programma di stabilità italiano. Nel 2000 l'indebitamento era pari allo 0,5% del Pil.

Il confronto nei livelli di indebitamento è stato influenzato dalla presenza di flussi straordinari. Nel 2000 l'assegnazione delle licenze Umts ha prodotto introiti per oltre 13,8 miliardi di euro, mentre nel 2001 la vendita di beni immobili e la cessione dei futuri ricavi del gioco del lotto, attraverso operazioni di cartolarizzazione, hanno determinato introiti per circa 6,8 miliardi di euro. Al netto di tali entrate, il rapporto tra indebitamento e Pil sarebbe stato dell'1,7% nel 2000 e del 2% nel 2001. La pressione fiscale è rimasta sostanzialmente stabile, risultando pari al 42,4% del Pil (42,5% nel 2000).

La struttura del sistema produttivo e l'organizzazione delle imprese

La tenuta complessiva

Nell'ultimo decennio il sistema economico italiano ha offerto prova di una capacità complessiva di tenuta e, al tempo stesso, sviluppato importanti trasformazioni strutturali. L'abilità nell'adattarsi e nell'interpretare l'evoluzione del contesto competitivo non è stata però uniforme. I percorsi evolutivi delle imprese hanno risentito, oltre che del quadro macroeconomico, anche delle diversità strutturali e organizzative del sistema produttivo italiano rispetto alla generalità dei paesi avanzati. Le nuove rilevazioni condotte dall'Istat, come ad esempio quelle sulla diffusione delle tecnologie dell'informazione e sulla formazione del personale, hanno consentito di far luce su questi importanti aspetti.

L'apparato produttivo italiano mantiene le sue specificità rispetto al resto dei paesi Ue: in particolare, l'elevato numero di imprese attive (oltre 4 milioni contro i 3,2 in Germania e i 2,1 nel Regno Unito) e la ridotta dimensione media (3,6 addetti) soprattutto per il settore industriale (8,7 addetti in Italia contro 15 della media europea). In Italia hanno sede circa un quarto di tutte le imprese industriali e un quinto delle imprese dei servizi dell'Unione europea, mentre in termini di addetti le quote sono rispettivamente del 15% e dell'11%.

Considerando l'universo delle imprese per classi di addetti si osserva, tra il 1996 e il 1999, un aumento del peso occupazionale, da un lato

delle piccolissime imprese (con 1-2 addetti), dall'altro delle unità con 100 e più. La quota di addetti assorbita dalle prime passa infatti dal 25,4% al 27%, quella relativa alle seconde dal 23,6% al 24,1%.

Questa evoluzione è dovuta soprattutto alla dinamica del settore dei servizi. Nel terziario, infatti, l'incidenza occupazionale delle imprese con 1-2 addetti è passata dal 36,8% al 38% e quella delle imprese con 100 e più addetti dal 18,4% al 20,1%.

Nel complesso delle imprese industriali e dei servizi, le imprese da 1 a 9 addetti sono 3,8 milioni. Qui si concentra il 49,1% degli addetti ma solo il 25% dei dipendenti e il 34,5% del valore aggiunto. D'altra parte, le grandi imprese (quelle con almeno 250 addetti, che sono circa 3 mila) assorbono solo il 17,5% dell'occupazione complessiva ma ben il 27% dei dipendenti, producendo il 27,8% del valore aggiunto.

Un universo di piccole imprese

Un ulteriore aspetto rilevante è la distribuzione delle imprese in base al numero dei lavoratori dipendenti. Considerando le transizioni dimensionali da un anno all'altro, si rileva che tra il 1998 e il 1999, nella classe 10-19, la percentuale di imprese che mantengono lo stesso numero di dipendenti tende a decrescere all'aumentare della dimensione, passando dal 26,2% di quelle con 10 dipendenti al 18% di quelle con 19. La quota di quelle che aumentano l'occupazione non presenta una tendenza univoca, oscillando tra il 37% e il 42%.

La dinamica dimensionale

In un contesto caratterizzato da notevole dinamica dimensionale, non emergono, dunque, discontinuità rilevanti nella propensione media all'incremento dell'occupazione dipendente. Ciò vale anche con riferimento specifico alla soglia dei 15 dipendenti, che non sembra rappresentare un punto di discontinuità chiaramente riscontrabile.

Le capacità competitive si giocano in primo luogo sul piano della produttività. All'aumentare della dimensione aziendale si ottengono guadagni di produttività significativamente superiori ai maggiori oneri derivanti dagli incrementi di costo del lavoro, con positivi effetti sulla profittabilità. Le imprese con meno di 10 addetti, infatti, registrano livelli di produttività del lavoro pari soltanto al 44,3% di quelli delle imprese con almeno 250 addetti, livelli di profittabilità pari al 55,4% e livelli di costo del lavoro pari al 52%.

Il differenziale di produttività del lavoro delle piccole imprese rispetto a quelle di maggiori dimensioni rappresenta uno stimolo alla crescita dimensionale. Tuttavia, poiché le piccole imprese conseguono comunque margini di redditività apprezzabili, grazie ai differenziali di costo del lavoro, anche senza dover investire in innovazioni organizzative, tecnologiche e di mercato, le spinte all'ampliamento vengono, in parte, disincentivate.

Differenziali di produttività e di costo del lavoro

I dati relativi alla produttività del lavoro confermano l'esistenza di notevoli differenze a livello territoriale. Anche per effetto della diversa composizione settoriale e dimensionale, il differenziale negativo di produttività delle imprese del Mezzogiorno (in termini di valore aggiunto per addetto) risulta pari, in media, al 31,4% nei confronti del Nord-ovest, al 19,7% verso il Nord-est e al 19,1% verso il Centro. Anche il costo del lavoro delle imprese del Mezzogiorno è più basso rispetto a quello delle imprese del Nord-ovest (del 16,5%), del Nord-est (6,8%) e del Centro (10,5%).

La capacità delle imprese di adattarsi al contesto competitivo può essere documentata dalla diffusione delle innovazioni tecnologiche e organizzative.

L'utilizzo delle Ict

I dati più recenti sull'utilizzo delle Ict nelle imprese con almeno 10 addetti (che sono in totale 190 mila) confermano un livello di informatizzazione prossimo al 100%, al quale corrisponde un'elevata diffusione di Internet, utilizzata dall'84% delle imprese. La diffusione del commercio elettronico, invece, è ancora scarsa, seppure in crescita, e mostra un ritardo del nostro Paese rispetto a gran parte dei paesi Ue. Nel 2000, l'11,6% delle imprese informatizzate con almeno 10 addetti ha effettuato acquisti *on-line* tramite Internet, con un'incidenza pari all'1,9% del totale del valore degli acquisti. Le vendite *on-line* interessano il 3,6% delle imprese informatizzate, con un'incidenza sul totale delle vendite che sfiora, in media, l'1%.

La formazione

Nel corso degli anni Novanta le imprese hanno aumentato notevolmente, in tutti i paesi comunitari, la propensione a effettuare formazione del personale, riconosciuta come uno degli elementi strategici dello sviluppo. L'Italia è passata dal 15% di imprese "formatrici" del 1993 al 24% nel 1999, pur rimanendo penultima nella graduatoria europea. Tale posizione è legata essenzialmente alla prevalenza di piccole imprese perlopiù operanti nei settori tradizionali (tessile-abbigliamento, arredamento, commercio al dettaglio). In questi segmenti l'acquisizione di competenze professionali può seguire modalità diverse, come ad esempio l'ampio utilizzo della mobilità del lavoro tra imprese. La propensione alla formazione, invece, emerge nei settori dove la competenza professionale e specialistica è strutturale, primi tra gli altri i settori finanziari, della chimica, dell'elettronica, della meccanica e di alcuni servizi.

Una analisi intrecciata delle caratteristiche e della *performance* mette in luce che le imprese con una più elevata propensione all'innovazione tecnologica e organizzativa, soprattutto tra le piccolissime, sono quelle con i più alti livelli di produttività e redditività.

I nuclei di eccellenza nelle piccole imprese

Accanto a un milione e mezzo di imprese con 1-2 addetti che non manifestano segnali di modernizzazione organizzativa se ne individuano altre che rappresentano segmenti di eccellenza. Sono circa 400 mila le imprese dell'industria e dei servizi con 1-2 addetti che mostrano una articolazione organizzativa e relazionale avanzata: hanno una struttura informatica mediamente evoluta, introducono novità di prodotto o processo, instaurano rapporti di collaborazione con altre imprese, fanno ricorso a personale esterno. Questi aspetti caratterizzano anche 100 mila imprese della classe 3-9 addetti (circa il 20%). Va da sé che profili più strutturati si presentano con sempre maggiore frequenza al crescere della dimensione (metà delle imprese di 1-2 addetti e due terzi di quelle con 3-9 possiedono un pc). Non si osservano invece marcate differenze di comportamento sul territorio.

Un ulteriore nucleo di eccellenza è quello delle piccole imprese presenti sui mercati esteri. Oltre 45 mila imprese con 1-9 addetti del settore manifatturiero esportano (per circa il 30% del loro fatturato) e conseguono *performance* nettamente migliori delle altre imprese di pari dimensione.

L'attitudine delle imprese italiane a stipulare accordi e collaborazioni è un tassello fondamentale nei processi di competizione globale.

Le relazioni tra imprese, ed in particolare i gruppi, consentono di mantenere le esigenze di flessibilità, pur godendo dei vantaggi connessi a una maggiore strutturazione.

Nel 2000 il 6,8% delle imprese con 1-2 addetti (circa 200 mila) ha stretto accordi con altre imprese, valore che cresce al 12% per quelle con 3-9 addetti fino a giungere al 28% per quelle con 50-99. Tali accor-

di sono più frequenti nelle imprese industriali (9,5%) e delle costruzioni (10,9%).

La forma più strutturata di relazioni è ovviamente costituita dai gruppi di imprese.

I gruppi di imprese

Al netto delle strutture di controllo, prendendo in considerazione le sole imprese effettivamente operative, i gruppi coinvolgono circa 105 mila imprese con 3,7 milioni di addetti. L'importanza di queste imprese è testimoniata dal loro contributo alle esportazioni di manufatti, risultato pari al 61,4%, a riprova della competitività dei gruppi come agenti economici complessi. L'80% delle imprese dei gruppi ha meno di 20 addetti e individua dunque un altro segmento di "eccellenza" che caratterizza il mondo delle piccole imprese. Per quanto concerne la forma giuridica dei vertici è elevata la presenza di "persone fisiche" (34,4%): ciò conferma una caratteristica peculiare dei gruppi italiani, organizzati in strutture piramidali con al vertice una famiglia. Soltanto il 16,1% dei vertici è costituito da una società per azioni, di cui meno dell'1% quotato in borsa.

Infine, la creazione e la distruzione di posti di lavoro a livello di singola impresa, al netto della componente demografica, è un aspetto rappresentativo dei comportamenti individuali e del grado di eterogeneità della domanda di lavoro. Ne emergono apprezzabili cambiamenti di dimensione, misurati dai passaggi di classe di addetti da un anno all'altro.

La creazione e distruzione di posti di lavoro

La variazione degli *stock* aggregati di occupazione nelle singole classi dimensionali sottintende forti turbolenze nelle dinamiche individuali delle imprese, testimoniate dall'ordine di grandezza, piuttosto elevato, delle quote di unità che da un lato espandono e dall'altro contraggono l'occupazione. Tra il 1996 ed il 1999, 110 mila imprese sono transitate dalla classe dimensionale 1-2 addetti a quella superiore (3-9 addetti) e altrettante della classe 3-9 hanno seguito il percorso inverso. Nel segmento 3-9 le imprese che transitano in quello 10-19 sono state oltre 20 mila.

Le imprese che nel 1998 avevano uno o due addetti e che nel 1999 erano ancora attive hanno creato circa 400 mila nuovi posti di lavoro, pur avendone distrutti circa 100 mila, con un saldo netto positivo di oltre 300 mila unità.

Il lavoro e i lavori: diversità, flessibilità e cambiamenti

A partire dal decennio scorso, un processo di profonda trasformazione ha investito il mercato del lavoro italiano non diversamente da quanto accaduto in molti paesi avanzati. Sorgono nuove differenze, mentre si confermano o vengono meno le vecchie, secondo percorsi inevitabilmente complessi, così come complessi e spesso oggetto di controversia sono i mutamenti comportamentali e istituzionali.

Le nuove e vecchie differenze nel mercato del lavoro

L'analisi di questi cambiamenti è stata possibile anche grazie all'utilizzo integrato di dati Istat e di fonti amministrative, in particolare quelle relative alle denunce nominative Inail e agli archivi contributivi Inps.

Le forze economiche e sociali propongono trasformazioni dei contenuti, delle modalità di organizzazione e delle forme stesse del lavoro; su queste intervengono le politiche pubbliche di regolazione.

L'obiettivo della piena occupazione, strumento fondamentale di realizzazione della persona e della cittadinanza, s'intreccia oggi con quello

della sostenibilità dei sistemi di *welfare*, di cui la piena occupazione costituisce il presupposto etico prima ancora che finanziario.

La necessità di un alto livello di occupazione trova un importante riscontro europeo. A Lisbona (2000) l'Unione si è data l'obiettivo di un tasso di occupazione del 70% entro il 2010.

Nel nostro paese, il periodo 1993-2001 è stato caratterizzato da una prima fase di contrazione occupazionale (1993-1995), cui è seguita una fase di debole ripresa (1996-1997) e quindi una successiva fase di robusta crescita (1998-2001). Le persone in cerca di occupazione, che erano 2,3 milioni all'inizio del periodo, hanno toccato un massimo di oltre 2,7 milioni nel 1998, per poi tornare nel 2001 a livelli leggermente più bassi di quelli iniziali. Nello stesso arco di tempo la popolazione attiva è cresciuta di circa un milione di unità, integralmente assorbita dalla crescita dell'occupazione, passata da 20,5 a 21,5 milioni di unità nel 2001. Di conseguenza il tasso di attività è passato dal 57,8% al 60,4%.

La partecipazione delle donne

Questo risultato è, in buona sostanza, frutto dello sviluppo della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, che si può sintetizzare nell'aumento del tasso di attività femminile di 5,4 punti percentuali (dal 41,9% al 47,3%) e di una crescita del tasso di occupazione di 5,3 punti (dal 35,8% al 41,1%).

D'altra parte, se accanto al fenomeno della disoccupazione consideriamo anche quella "zona grigia" – in cui non c'è totale estraneità al mercato del lavoro, ma la partecipazione si esprime con una ricerca poco attiva o con una disponibilità semplicemente dichiarata – osserviamo che essa si distribuisce per sesso e per ripartizione territoriale allo stesso modo della disoccupazione esplicita. In presenza di una domanda scarsa, parte dell'offerta continua a stare sul mercato a pieno titolo, mentre una quota cospicua della parte restante si pone in situazione di attesa; dal 1993 al 2001 l'aggregato è cresciuto del 16% e coinvolge circa 3 milioni di persone.

Nelle trasformazioni del mercato del lavoro e nel rapporto tra lavoratori e imprese hanno inciso anche i mutamenti nell'organizzazione dei sistemi produttivi.

Se fino a pochi anni fa era possibile parlare di lavoratori dipendenti come di un insieme sostanzialmente omogeneo, oggi diventa inevitabile misurare e analizzare le singole componenti in cui si articola il rapporto di lavoro.

Le tipologie del lavoro atipico

L'Istat propone uno schema di classificazione in 31 differenti tipi di rapporti di lavoro e una prima misurazione delle posizioni di lavoro atipico tra i dipendenti dell'industria e dei servizi privati. Si tratta di categorie prevalentemente individuate sulla base della caratteristica temporale della prestazione, della copertura previdenziale e dell'orario di lavoro.

Il totale delle posizioni atipiche così enucleate nel lavoro dipendente, risulta pari a circa un quarto del totale. Prendendo in considerazione anche i collaboratori coordinati e continuativi, che formalmente devono essere considerati indipendenti, possiamo avanzare una stima complessiva, seppure prudenziale, di tutti i lavoratori atipici che risulta superiore a 3 milioni, pari a una quota del 23% degli occupati nell'industria e nei servizi privati.

La crescita della componente atipica

Dal punto di vista dell'evoluzione, si rileva che tra i dipendenti le posizioni standard sono cresciute tra il 1996 e il 2000 dell'1%, mentre quelle atipiche sono cresciute del 40,5%: totalizzando due milioni e 191 mila unità. Si è, dunque, assistito nel periodo di osservazione ad una flessibilizzazione spinta del mercato del lavoro.

La frammentazione dei rapporti di lavoro è letta, dal lato dell'offerta e dal lato della domanda, in base a due parametri principali: la durata del contratto, l'orario di lavoro. Essi offrono un quadro di sintesi di come i lavori atipici sono utilizzati in tutto il sistema produttivo.

L'offerta della componente "atipica" dell'occupazione è significativamente aumentata tra il 1993 e il 2001. L'incidenza dell'occupazione a carattere temporaneo, sull'insieme del totale dei dipendenti, risulta nel 2001, per gli uomini pari all'8% (era 5%), mentre per le donne è passata dall'8% all'attuale 12%.

Sempre nel 2001, l'incidenza del lavoro a tempo parziale per la componente femminile è del 16,6% (con una crescita di 5,4 punti percentuali); per la componente maschile l'incidenza si attesta al 3,5%.

In una prospettiva territoriale, il livello di utilizzo dei contratti a termine è nel Mezzogiorno pressoché il doppio rispetto alle altre aree del Paese, accomunando in questo caso sia la componente maschile sia quella femminile.

Per i rapporti di lavoro a tempo parziale, la situazione è meno univoca: tra le donne sono quelle residenti nelle regioni settentrionali a usufruirne in misura più consistente, tra gli uomini sono in particolare quelli del Mezzogiorno.

I divari rispetto ai principali partner comunitari permangono ampi. Se si considera l'incidenza del lavoro a tempo parziale per le donne, il dato italiano risulta ancora inferiore di oltre 16 punti percentuali alla media dell'Unione. Se si guarda, invece, all'incidenza del lavoro a carattere temporaneo, le differenze sono minori: il dato relativo alle donne italiane è di soli 2,3 punti percentuali inferiore alla media dei 15 paesi Ue.

In Italia, il lavoro atipico, in particolare quello a tempo determinato, non ha rappresentato, almeno fino al 1999, una porta d'accesso all'occupazione stabile. Nell'arco di due anni solo il 2,7% dei lavoratori in situazioni atipiche è passato ad un lavoro stabile (il valore era tra i più bassi della Ue).

Anche dal lato della domanda, il lavoro atipico è analizzato secondo i parametri della durata del contratto e dell'orario di lavoro.

Circa il 30% dei rapporti di lavoro dipendente avviati nel periodo aprile 2000-marzo 2001 ha avuto una durata inferiore a un mese. Questa quota sale al 38,6% se si considerano i rapporti conclusi entro un trimestre e al 45,2% quelli conclusi entro un semestre. Il 50,8% dei rapporti, infine, dura meno di un anno. I lavori di più breve durata si concentrano nelle imprese più grandi (con più di 99 addetti) e nel settore degli alberghi e pubblici esercizi (69,3%).

La presenza di durate occupazionali brevi caratterizza, ovviamente, anche la specifica tipologia del lavoro interinale, che nel 1999 ha raggiunto oltre 80 mila posizioni lavorative. Circa il 40% delle imprese utilizzatrici si caratterizza per una durata media degli incarichi minore o uguale a tre mesi.

La diffusione degli orari flessibili tocca nel 2001 il 27,5% degli occupati dipendenti, con punte nelle costruzioni (31%), nei servizi personali (36%) e, come è ben noto, in agricoltura (40%).

Nell'ambito degli orari flessibili rientrano anche gli orari superiori alle 40 ore settimanali che riguardano oltre 2 milioni di lavoratori.

Contigua all'area della "flessibilità" vi è quella del lavoro sommerso, del quale in questo Rapporto si presenta per la prima volta la distribuzione regionale. Complessivamente le unità di lavoro non regolari sono passate tra il 1995 e il 1999 dal 14,5% al 15,1% dell'occupazione totale. Le

*Nel Mezzogiorno
il doppio
dei lavoratori
a termine*

*La durata
dei contratti
di lavoro*

rispettive quote sono diminuite in Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Calabria, Emilia-Romagna, mentre sono particolarmente cresciute in Campania, in Sicilia e in Sardegna.

La frammentazione dei lavori e i nuovi equilibri del mercato del lavoro hanno riflessi importanti sulla condizione sociale delle famiglie.

La prospettiva familiare è essenziale per l'analisi dell'evoluzione del mercato del lavoro, in relazione all'aumento della popolazione attiva e soprattutto della sua componente femminile. Se si considera che la famiglia è il primo (e talvolta l'unico) ammortizzatore sociale, individuare quelle in cui nessun membro è occupato e quelle in cui quasi tutti i componenti in età lavorativa sono occupati, significa enucleare le differenze più rilevanti, non solo in termini di disagio economico ma anche di esclusione sociale.

Nei paesi europei i processi di trasformazione del mercato del lavoro stanno producendo un fenomeno di crescita contemporanea dei casi in cui nessun componente è occupato e di quelli in cui almeno due sono occupati. L'Italia, invece, è caratterizzata da una consistente crescita delle famiglie con più occupati (che tra il 1993 e il 2001 sono aumentate dal 36,8% al 42,5%) mentre quelle in cui nessuno è occupato hanno seguito, di fatto, l'andamento generale della disoccupazione, crescendo fino al 1997 (dall'11,1% al 12,8%), per poi tornare al valore iniziale. Questo nucleo di estremo disagio è composto da 670 mila famiglie (circa 2 milioni di persone).

A conferma del ruolo della famiglia, i divari territoriali risultano molto inferiori a quelli che si registrano nei tassi di disoccupazione individuali, pur confermando lo svantaggio del Mezzogiorno.

Le famiglie senza lavoro

Comportamenti di consumo, cultura e partecipazione sociale

L'analisi delle condizioni di vita delle famiglie e degli individui, considerate alla luce dei processi di inclusione sociale di cui il lavoro costituisce il principale strumento, rappresenta un aspetto centrale della riflessione sulle dinamiche delle differenze esistenti nel nostro Paese.

Il reddito disponibile delle famiglie nel corso del 2001 è cresciuto dell'1,9%. Tale crescita, la più consistente dal 1995, è da attribuire principalmente all'aumento del reddito primario (+4,6%) e, in misura più contenuta, ai minori interventi redistributivi a carico delle famiglie.

La parte del reddito disponibile non destinata alla spesa per consumi finali, cioè il risparmio delle famiglie, dopo una dinamica decrescente, nel 2001 ha avuto una lieve ripresa, attestandosi al 13,3%. Per contro la propensione al consumo, pari all'80% nel 1995, è andata aumentando fino a raggiungere un massimo (88,2%) nel 2000, per scendere leggermente nell'ultimo anno all'87,6%. L'aumento della propensione al consumo riflette i cambiamenti nei comportamenti delle famiglie e nelle loro scelte.

Nel periodo 1997-2000 il Paese ha fatto registrare una dinamica positiva in termini di spesa per consumi. Con riferimento ai dati disaggregati del 2000, si osserva un livello di spesa media mensile delle famiglie pari a 2.178 euro. Nei quattro anni, l'aumento in termini nominali è del 7,6% e, al netto dell'inflazione, dell'1,5%.

La propensione al consumo

La dinamica territoriale della spesa per consumi

Questa crescita è originata da dinamiche territoriali diverse: nel Nord-est la spesa media mensile familiare, pari a 2.520 euro, è di circa 1,5 volte superiore rispetto a quella delle Isole, anche se queste ultime hanno

comunque una dinamica positiva. Per contro le regioni del Centro e del Sud presentano incrementi contenuti, indizio di una perdita del potere d'acquisto. Sono dunque aumentati i differenziali territoriali.

Oggi le famiglie orientano sempre più i consumi verso quei beni e servizi che migliorano la qualità della vita. Lo testimonia l'aumento delle spese per prodotti e servizi destinati alla cura personale e alle vacanze (39,7% in termini nominali) e al maggior comfort domestico (9,6%). Anche la dinamica delle spese per beni e servizi legati alla dimensione del tempo libero e della cultura è positiva e generalizzata. In netto aumento per tutte le famiglie le quote di spesa destinate a trasporti e comunicazioni, al punto da far ritenere che siano ormai una componente essenziale delle spese domestiche.

I consumi per una migliore qualità della vita

Gli interventi nel contesto della sicurezza sociale hanno contribuito a una crescita delle spese per le polizze vita e malattia (15,6%). Sono invece diminuite di quasi due punti percentuali, rispetto al 1997, le spese sostenute dalle famiglie per la sanità. Le famiglie residenti nelle Isole, ma soprattutto quelle del Nord-est sono in controtendenza. In questa ultima ripartizione, infatti, si spende circa il 13% in più rispetto al 1997: l'aumento è concentrato sulle visite mediche specialistiche e sulle cure odontoiatriche.

I livelli di spesa per consumi possono essere in parte interpretati come una approssimazione del livello di benessere raggiunto, che pur essendo generalmente migliorato viaggia a due velocità. Le famiglie benestanti, collocate nella classe con il livello di spesa per consumi più alto, mostrano infatti una dinamica molto più sostenuta rispetto a quelle disagiate. La disuguaglianza relativa è aumentata: negli ultimi quattro anni l'indice di concentrazione è passato dal 34,1% al 34,6%, con un aumento dei differenziali negli standard di vita.

La forbice della disuguaglianza investe quasi tutto il territorio, anche laddove i livelli di spesa diminuiscono. Unica eccezione è rappresentata dal Sud che ha visto assottigliare leggermente le disparità, pur rimanendo la ripartizione con i livelli più elevati di disuguaglianze.

È degna di nota, in tale contesto, la crescita della spesa per acquisto di personal computer e di attrezzature informatiche. Essa è più marcata tra le famiglie disagiate (+70%) che tra quelle benestanti (+50%), nonostante il permanere di forti divari nella diffusione di queste apparecchiature (presenti complessivamente nel 27% delle famiglie, nell'11% di quelle disagiate e nel 42% di quelle benestanti). Questo andamento rappresenta un indizio del fatto che ormai il pc è considerato un bene essenziale.

Il computer è ormai un bene essenziale

Per quanto riguarda l'uso delle nuove tecnologie, soltanto il 30% della popolazione di 6 anni e più usa il pc, mentre circa il 18% (delle persone con 11 anni e più) usa Internet. Ma la velocità della loro diffusione è molto elevata; basti pensare che il numero degli utenti del pc a casa, rispetto a cinque anni fa, è praticamente raddoppiato, con una crescita particolarmente elevata tra le donne. Inoltre ne viene fatto un uso molto intenso (per oltre la metà dei casi è quotidiano) analogamente a quanto accade per Internet.

Nell'uso delle nuove tecnologie continuano ad aumentare le differenze territoriali e per titolo di studio, permangono quelle generazionali. Gli utenti del pc lo usano per lavoro (60,4%), per gioco (56,7%) e per studio (34,7%). Internet invece è utilizzato in primo luogo per svago (68,5%), poi per lavoro (51,9%) e, infine, solo nel 15,5% dei casi per studio.

Aumentano le differenze territoriali nell'uso delle tecnologie

L'utilizzo di Internet

Queste preferenze rivelano le potenzialità del mezzo Internet. In virtù dell'enorme varietà di contenuti offerti, non viene fatto un utilizzo "generalista" del *web*, ma piuttosto un uso mirato e selettivo: il 66% degli utenti, che nel complesso sono 5,6 milioni, visita al massimo tre tipi di siti.

È interessante notare, a conferma della centralità del bisogno di informazione e soprattutto della velocità con cui diviene necessario ottenerla, che circa il 60% dei navigatori consulta giornali e riviste *on-line* (si tratta di 3 milioni e 800 mila persone). Di rilievo è anche la quota di persone (22%) che si connette alle pagine *web* dei servizi di pubblica utilità, mentre i navigatori che dialogano in rete tramite *chat*, *forum* o *newsgroup* sono circa il 20%. Più ridotte sono invece le percentuali di chi acquista su Internet (9,2% degli utenti pari a 870 mila persone), di chi vi cerca lavoro (6,9%) o di chi effettua operazioni finanziarie in rete (3,7%).

Si prospetta, quindi, un nuovo scenario nelle abitudini culturali della popolazione. L'allargamento delle nuove tecnologie non sembra generare effetti di sostituzione. L'uso del pc si associa ad una maggiore propensione alla lettura e all'ascolto della radio, con differenze rispetto a chi non utilizza il pc molto evidenti (l'85% delle persone che usano il pc leggono i quotidiani, contro il 56,6% di chi non lo usa) e crescenti negli ultimi cinque anni.

Tale relazione sussiste anche a parità di titolo di studio, anzi i differenziali si amplificano per le persone con titoli di studio bassi: ad esempio, la quota di lettori di libri tra le persone con la licenza media che usano il pc è superiore di 21 punti percentuali a quella delle persone di pari livello di istruzione che non usano il pc, mentre tale differenza per i laureati è di soli 12 punti.

Il cambiamento nei consumi culturali

I consumi culturali legati ai *mass media* risultano in profonda trasformazione per effetto di modificazioni nell'ambito della domanda e dell'offerta, con un aumento della variabilità dei canali, una ridefinizione degli spazi, un'alterazione dei tempi della fruizione e una trasformazione delle scelte individuali. Al di là dell'impatto delle nuove tecnologie, Internet, e soprattutto il *web*, stanno determinando un processo di progressiva personalizzazione delle opzioni culturali.

Sono diminuite le persone che seguono la televisione e quelle che leggono quotidiani e periodici non settimanali, è cresciuto il numero di lettori dei settimanali, mentre è rimasta stabile la quota di coloro che ascoltano la radio. Sono cambiati i profili degli utenti: è cresciuto l'ascolto degli adulti ed è diminuito quello dei giovani, che ne restano comunque i principali ascoltatori.

L'informazione è uno degli elementi che più hanno risentito delle trasformazioni in atto. Sono diminuite le persone che seguono programmi di informazione in tv, mentre sono aumentate quelle che li ascoltano alla radio. Allo stesso tempo sono diminuiti i lettori di quotidiani nazionali e cresciuti i lettori di quotidiani locali ed economici. Radio e settimanali sono *media* in crescita dal punto di vista dell'informazione generale.

I cittadini tendono a informarsi più velocemente e più saltuariamente. Si delinea un effetto "traino" dei quotidiani sui settimanali anche in conseguenza del diffondersi dei supplementi, accanto a un effetto di sostituzione del quotidiano da parte del settimanale.

Il nuovo rapporto dei cittadini con l'informazione e la cultura

Si sta, dunque, ridefinendo il rapporto tra cittadini, informazione e cultura. Si riducono le differenze di genere e aumentano le differenze territoriali e per titolo di studio, con conseguenti ripercussioni sul piano dell'inclusione sociale. Queste differenze sono fortemente collegate oltreché

alla distribuzione del benessere e ai consumi culturali anche alla partecipazione sociale.

L'Italia resta un paese con alti livelli di partecipazione sociale. Una quota stabile della popolazione prende parte ad attività di associazioni e partiti.

Le forme di partecipazione politica stanno cambiando: si registra una parziale riduzione dello scambio diretto di opinioni politiche e dell'ascolto di dibattiti, quasi sempre trasmessi dalla televisione. L'impegno politico, inoltre, cala nei "segmenti forti": uomini delle classi d'età centrali e del Centro-nord. Tuttavia la partecipazione politica diretta coinvolge ancora una parte non trascurabile della popolazione, circa 4,5 milioni di persone.

Nel periodo 1993-2001, la partecipazione all'associazionismo è rimasta sostanzialmente stabile: il 21% delle persone di 14 anni e più, circa 10 milioni, ha partecipato, a vari livelli, alla vita di organizzazioni sindacali, gruppi di volontariato e di altro genere.

Complessivamente, il panorama offre l'immagine di una diffusione più estesa dei comportamenti associativi nel Nord e nel Nord-est in particolare, mentre il Mezzogiorno resta caratterizzato da bassi livelli di coinvolgimento.

Le differenze di genere nella partecipazione sociale si riducono principalmente a causa di un arretramento della componente maschile.

La partecipazione all'associazionismo rimane stabile

L'organizzazione dell'offerta di servizi ai cittadini

Le modifiche nelle condizioni di vita delle famiglie e degli individui influenzano e sono influenzate, oltre che dalla partecipazione al mercato del lavoro e dai processi di inclusione/esclusione sociale, anche dall'offerta dei servizi ai cittadini, in gran parte erogati dalle Pubbliche amministrazioni. Dall'interazione di questi fattori sono scaturiti nuovi bisogni che, in parte, si sono espressi in una domanda quantitativamente e qualitativamente più ampia.

In Italia gli interventi di modernizzazione della Pubblica amministrazione sono stati attuati seguendo diverse linee di azione, che vanno dalla riorganizzazione della struttura dell'offerta al decentramento delle responsabilità gestionali e finanziarie. Al tempo stesso, i soggetti privati operanti nel settore pubblico e le istituzioni di volontariato stanno assumendo un nuovo ruolo.

Gli interventi hanno interessato, seppure in tempi e con intensità diversi, i principali servizi pubblici: giustizia, istruzione, sanità e servizi pubblici locali.

Nel settore della giustizia il cambiamento è stato di tipo ordinamentale ed organizzativo e si è improntato allo snellimento dell'azione giudiziaria, anche grazie all'introduzione della nuova figura del giudice di pace, alla istituzione dei "Tribunali metropolitani" e delle sezioni "stralcio" e alla riforma del giudice unico. Il processo si è accompagnato solo in parte ad un ampliamento delle risorse, sia di personale che finanziarie. Il numero di magistrati e di personale amministrativo risulta ancora sottodimensionato rispetto all'organico previsto (rispettivamente al 93% e al 72%). Anche sul piano del finanziamento il quadro non è completamente soddisfacente: sebbene l'ammontare complessivo sia cresciuto leggermente negli ultimi anni, la sua quota in rapporto all'intero bilancio statale è in diminuzione (dall'1,3% del 1997 all'1% del 2000).

La modernizzazione della P.A.

La riorganizzazione nella giustizia

*La durata media
dei procedimenti
civili è minore nel
Nord-ovest*

Gli effetti sul numero di procedimenti civili pendenti sono stati positivi, essendo diminuiti per la prima volta dopo molti anni. Per contro, la durata media dei procedimenti è leggermente aumentata (da due anni e due mesi nel 1991 a due anni e tre mesi nel 2000 per il primo grado, da due anni e cinque mesi a due anni e sette mesi per il grado di appello). Sul piano territoriale la durata dei procedimenti continua a presentare differenze significative: al Nord-ovest un processo di primo grado dura in media un anno e tre mesi, circa la metà rispetto al Mezzogiorno. Minori differenze territoriali si hanno, invece, nelle durate dei procedimenti penali.

Nel settore dell'istruzione, le riforme si sono finora concretizzate nel conferimento di personalità giuridica e di autonomia amministrativa e gestionale agli istituti scolastici. I processi di cambiamento, non ancora conclusi, si propongono l'obiettivo di realizzare un sistema più flessibile e più vicino all'utenza, con il riordino dei cicli scolastici e del percorso formativo.

Nell'ultimo decennio, i cambiamenti più significativi nella *performance* del sistema scolastico sono stati l'aumento della scolarità e la diminuzione del numero di ripetenti. In particolare, si è registrato un aumento della scolarizzazione secondaria, che ha raggiunto l'84% nell'anno scolastico 1999/2000, con un aumento di 13 punti percentuali rispetto al 1991/1992. Il tasso di conseguimento di un titolo secondario, aumentato di 20 punti, supera ormai il 70% tra i diciannovenni.

Le ripetenze sono in sostanziale diminuzione solo nelle scuole medie, mentre il decremento registrato per le scuole superiori non è stato altrettanto sensibile (da 8,0 per 100 giovani dello stesso anno di corso nel 1991/92 a 7,6 nel 1999/2000).

Nonostante questo miglioramento, emerge ancora, come punto critico, una mancanza di continuità tra i diversi livelli scolastici: il primo anno di ciascun ciclo rappresenta una sorta di sbarramento tra segmenti in cui gli standard di profitto e le difficoltà sono fortemente differenziati.

*Il giudizio degli
operatori e degli
utenti sulla scuola*

Nel giudizio di operatori e utenti il sistema riscuote, tuttavia, un buon grado di consenso, come è emerso da una apposita rilevazione da noi condotta per il Ministero dell'istruzione università e ricerca su un campione di docenti, studenti e genitori. I principali motivi di soddisfazione sono legati alle relazioni personali, cioè ai rapporti tra docenti e studenti (90%). L'atteggiamento positivo dei docenti rispetto alla professione si riflette anche in una forte considerazione dell'utilità della formazione (70%), giudizio reso a fronte di una elevata partecipazione a corsi (60%). Tra gli aspetti che generano insoddisfazione compaiono l'eccessiva burocratizzazione del settore per i docenti, e l'inadeguatezza delle strutture scolastiche e lo scarso collegamento tra i cicli per gli studenti.

*Gli effetti del
riequilibrio dei
finanziamenti per
gli atenei*

Anche il sistema universitario è stato al centro di interventi normativi. In particolare, il nuovo meccanismo di allocazione delle risorse, con incentivi per indurre specifici comportamenti e una quota (circa l'8%) del fondo di finanziamento ordinario destinato al riequilibrio, ha certamente consentito di ridurre almeno in parte gli squilibri nella disponibilità di fondi tra gli atenei e, anche, a livello territoriale.

L'autonomia gestionale e organizzativa degli atenei si è concretizzata fino all'a.a. 2000/2002 nell'ampliamento del numero dei docenti a disposizione, che ha consentito di ridurre, negli ultimi 6 anni, la variabilità regionale del rapporto docenti/studenti. Sul piano della didattica, gli interventi hanno determinato un cospicuo ampliamento dell'offerta formativa: il numero dei corsi è passato da 1600 a 2600.

Nell'ultimo anno è stata avviata la "Riforma didattica" dell'Università, con l'introduzione del cosiddetto "tre più due", con l'obiettivo di favorire meglio anche l'inserimento nel mercato del lavoro dei laureati. Per il momento il numero di corsi di studio offerti dalle università è ulteriormente aumentato, ma non è possibile ad oggi fare una valutazione delle diversità delle scelte fatte in termini di efficienza ed efficacia.

Nella sanità il processo di riforma è in fase più avanzata. Negli ultimi dieci anni si è assistito a una profonda riorganizzazione e, con l'introduzione del federalismo fiscale, a una completa autonomia finanziaria.

Il cambiamento della sanità pubblica

Il cambiamento nella sanità pubblica non è stato soltanto di natura finanziaria e organizzativa, ma ha riguardato anche i principi ispiratori del sistema. In questa ottica, si inquadra l'introduzione di meccanismi di selettività delle prestazioni (livelli essenziali di assistenza) e delle condizioni di accesso (ticket e sistemi di esenzione), limitando il principio dell'uniformità dell'assistenza su tutto il territorio alle sole prestazioni ritenute essenziali.

Sotto il profilo finanziario va tuttavia rilevato che la dinamica della spesa sanitaria nel 2001 è stata particolarmente sostenuta (+6,6% a fronte di un aumento della spesa pubblica complessiva del 6,3%).

Gli interventi più incisivi si sono osservati nel settore ospedaliero, che assorbe ancora il 51% delle risorse finanziarie complessive del sistema sanitario pubblico. I principali obiettivi perseguiti sono deospedalizzazione, adeguatezza tecnica ed efficienza operativa.

L'efficienza operativa è migliorata: la durata media delle degenze è passata da nove giorni nel 1994 a sette nel 1999. Nelle regioni del Mezzogiorno la degenza media è più bassa, tuttavia tale vantaggio si riduce se si considera nel calcolo la complessità della casistica trattata dagli ospedali.

Anche l'appropriatezza tecnica sta migliorando come testimoniato dalla maggiore corrispondenza tra tipo di degenza e trattamento effettuato.

L'equità del sistema costituisce un punto delicato per il settore sanitario pubblico. Essa dipende senz'altro dall'uniforme disponibilità di risorse finanziarie sul territorio, ma coinvolge anche aspetti organizzativi. Lunghe attese per ottenere una prestazione sanitaria sono indicatori di inefficienza organizzativa e di iniquità del sistema, qualora le difficoltà di accesso siano differenziate a seconda delle condizioni socio-demografiche dell'utente. Le attese superiori a 60 giorni sono limitate al 2,4% delle richieste per gli accertamenti diagnostici e all'1,2% per le visite specialistiche. Le attese più lunghe però riguardano proprio le categorie più deboli: si tratta di persone con un livello di istruzione non elevato, di anziani e, almeno per quanto riguarda le visite specialistiche, di soggetti con minore disponibilità economica.

Le categorie di soggetti più deboli rischiano maggiori tempi di attesa

Nella sfera delle attività svolte da regioni, province e comuni si sono avuti elementi significativi di riorganizzazione, che tuttavia hanno interessato principalmente la composizione delle fonti di entrata. Gli interventi, motivati inizialmente dalle esigenze di contenimento della spesa pubblica, hanno mirato ad ampliare l'autonomia tributaria delle amministrazioni territoriali, sostituendo progressivamente il tradizionale sistema derivato di finanza locale, con un sistema in cui più stringente è il legame tra autonomia di spesa e responsabilità nel reperimento delle risorse.

Regioni, province e comuni fanno registrare nel 1999 quote di entrate proprie (tributarie ed extratributarie) che nel complesso si avvicinano o superano, il 50% delle entrate correnti.

Il decentramento ha modificato la composizione delle entrate

L'allargamento dell'autonomia tributaria, tuttavia, ha prodotto risultati diversi nelle ripartizioni geografiche. Le province e i comuni del Centro-nord hanno mostrato maggiore capacità di finanziarsi autonomamente sulla base dei cespiti imponibili assegnati. Le province del Mezzogiorno, al contrario, si collocano nettamente al di sotto della media nazionale come quota di prelievo autonomo sul totale delle entrate correnti (31,6% contro il 51,5%). Nei comuni del Mezzogiorno, tuttavia, si osserva una distanza meno marcata dalla media nazionale (9 punti percentuali).

L'autonomia non incide sulla composizione della spesa

Dal lato delle spese, nell'articolazione dell'offerta pubblica ai vari livelli di governo locale, le province restano, comunque, impegnate maggiormente nel campo dell'istruzione e della cultura, hanno potenziato anche in virtù delle nuove attribuzioni l'intervento nel campo sociale (passato dall'8% del totale delle spese correnti del 1990 al 13% del 1999), soprattutto con riferimento agli interventi di tutela dell'ambiente.

I comuni, a fronte di margini crescenti di autonomia decisionale, non hanno modificato la composizione per funzione delle spese, mantenendo una struttura dell'offerta incentrata sull'erogazione di servizi essenziali. La quota più elevata dell'impegno finanziario si registra per l'erogazione di servizi offerti nel campo sociale e delle abitazioni (35% nel 1999), che includono quelli di gestione dell'ambiente e quelli assistenziali, sportivi, ricreativi.

Nell'offerta di servizi ai cittadini intervengono, infine, in diversa misura a seconda dei settori, imprese private *profit* e istituzioni *nonprofit*.

Le istituzioni nonprofit

Queste ultime, sulla base di una nuova rilevazione dell'Istituto, al 31 dicembre 1999 erano più di 221 mila, con circa 530 mila dipendenti, 3,2 milioni di volontari ed entrate per circa 38 miliardi di euro. Nel complesso si caratterizzavano per la spiccata eterogeneità delle caratteristiche strutturali, dimensionali e funzionali. Pur in presenza di disomogeneità, si rileva che tali istituzioni si concentrano, soprattutto, in alcune regioni del Centro-nord; nell'80% dei casi si avvalgono di personale volontario e ricorrono, invece, in misura limitata al solo lavoro dipendente. Il settore di intervento prevalente è quello della cultura, sport e ricreazione (63% delle istituzioni).

Grazie all'uso integrato di nuove fonti, l'Istituto è in grado di documentare, per la prima volta, la struttura complessiva dell'offerta dei servizi. In Italia gli addetti sono oltre 3,5 milioni di persone, di cui circa il 60% appartiene alla pubblica amministrazione, il 22% alle imprese private *profit* e il 18% alle istituzioni *nonprofit*.

L'offerta pubblica, in termini di addetti, è nettamente prevalente nel settore "istruzione e ricerca" (86,6%), resta maggioritaria in quello della "sanità" (58,2%) mentre diventa minoritaria nei settori dell'"assistenza sociale" (18,2%) e in quello "cultura sport e ricreazione" (11,6%). Nell'assistenza sociale prevalgono le istituzioni private *nonprofit* (52,2%) mentre nel settore "cultura sport ricreazione" prevalgono le imprese private *profit* a carattere non individuale (45,6%).

Considerazioni conclusive

La realtà economica e sociale del Paese sta assumendo una sempre maggiore eterogeneità.

Dalle informazioni ed analisi presentate con più dettaglio nelle varie parti del Rapporto emerge che le "differenze" assumono nuovi connotati, con articolazioni sconosciute fino a pochi anni or sono, sia nella tipologia

sia nella numerosità. Differenze che possono originare nuove opportunità o nuove difficoltà. L'importanza di analizzarle e di offrirle alla discussione e al dibattito scientifico è ancora maggiore (se possibile) alla luce del processo di integrazione europea. I decisori pubblici e gli operatori dei vari settori potranno così intervenire a sostegno dei fattori positivi e a correzione di quelli negativi.

La dimensione micro continua a caratterizzare le imprese italiane. La novità che scaturisce dalle analisi è l'esistenza di importanti nuclei d'eccellenza, i quali si avvalgono di forme di organizzazione e di collaborazione (più o meno strutturate) che consentono loro di creare nuova occupazione e di competere con successo anche sui mercati internazionali. È altresì vero che questi nuclei rappresentano una minoranza, seppure importante, del totale delle piccole imprese.

Questo Rapporto mostra una realtà altrettanto sfaccettata nella configurazione del mondo del lavoro, che non ci consente più di ricondurlo alla classica dicotomia tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Emerge tutto un universo di lavori, ben rappresentato nella sua complessità da 31 tipologie di lavori atipici, che riguarda ormai circa un quarto degli occupati dell'industria e dei servizi. È evidente che occorre una visione organica, anche normativa, di questa realtà nuova.

I livelli di benessere, di consumo culturale e di partecipazione sociale configurano un quadro di sostanziale vitalità e crescita. Le differenze di genere, in conseguenza del maggior protagonismo delle donne, sono certamente diminuite. Le distanze in termini territoriali e culturali tendono, invece, a divaricarsi. Lo stesso accade per la diffusione delle nuove tecnologie, elemento cardine delle trasformazioni in atto nella vita quotidiana e nel campo culturale, che avviene con velocità molto diverse tra il Nord e il Sud e cresce ulteriormente in base ai diversi livelli di istruzione.

In un contesto generale che presenta aspetti positivi, è doveroso ricordare ulteriori elementi di forte preoccupazione: la presenza di aree a elevato rischio di emarginazione sociale, qui identificate in un consistente segmento di famiglie senza lavoro, accanto a quelle della povertà e dell'immigrazione, già ampiamente documentate dall'Istat.

A fronte di una complessità crescente nelle forme e nell'organizzazione dei servizi ai cittadini e dei mutamenti che investono le strutture dell'offerta, occorre potenziare le capacità di leggere le trasformazioni anche in termini quantitativi, alla luce della pluralità di soggetti, pubblici e privati, coinvolti in tali attività.

Anche il processo di integrazione europea offre sollecitazioni e opportunità di sviluppo che possono essere meglio "sfruttate" conoscendo adeguatamente la realtà: domande nuove e sfide importanti vengono così poste all'informazione statistica ufficiale a tutti i livelli, europeo, nazionale e locale.

La statistica ufficiale è in grado di affrontare questi impegni.

La statistica europea permette di monitorare l'andamento dell'economia e di misurare le differenze nei livelli di reddito e di qualità della vita, in modo da guidare le politiche di coesione economica e sociale. Essa consente anche di rilevare i bisogni dei cittadini, favorendo l'assunzione di decisioni coerenti da parte delle istituzioni comunitarie e offrendo gli strumenti per valutare i risultati conseguiti. L'Istat partecipa attivamente ai processi di costruzione del Sistema statistico europeo. Allo stesso tempo, è attivo nei consessi istituzionali e scientifici internazionali dove si dibattono e sono definiti i percorsi di crescita della statistica ufficiale: i nuovi

fenomeni da misurare, le metodologie e le classificazioni da adottare, le pratiche di eccellenza da diffondere. Nel prossimo mese di settembre ospiteremo a Palermo la Conferenza dei direttori generali degli Istituti nazionali di statistica di tutti i Paesi europei, per discutere il futuro del Sistema statistico europeo.

A livello nazionale l'Istat è impegnato (e con noi tutti gli Enti del Sistan) a sostenere, con un'informazione statistica adeguata, la valutazione dei programmi d'intervento in campo economico e sociale, la definizione e il monitoraggio dei processi di riforma istituzionale e di decentramento amministrativo. Anche a questo fine, sarà opportuno far crescere in modo adeguato un sistema statistico davvero nazionale che tenga conto delle esigenze del territorio (se necessario anche con una opportuna revisione del decreto legislativo 322/1989). Dedicheremo la VI Conferenza nazionale di statistica, che avrà luogo a Roma il prossimo novembre, al tema della statistica *per* il territorio, *sul* territorio e *del* territorio.

L'impegno, ovviamente, è anche per una statistica ufficiale che continuerà il suo lavoro in piena indipendenza e autonomia scientifica, come la Costituzione implicitamente richiede e la carta dei "principi fondamentali della statistica ufficiale" dell'Onu raccomanda, nel rispetto dei principi di imparzialità, completezza, pertinenza, trasparenza e qualità. Soltanto in questo modo le statistiche ufficiali costituiranno, sempre più, un supporto indispensabile per decisioni razionali da parte di tutti, e consentiranno di rendere i governi trasparenti e valutabili, rappresentando quindi una pietra miliare della democrazia.

Capitolo 1

Congiuntura economica nel 2001

1.1 Quadro macroeconomico internazionale

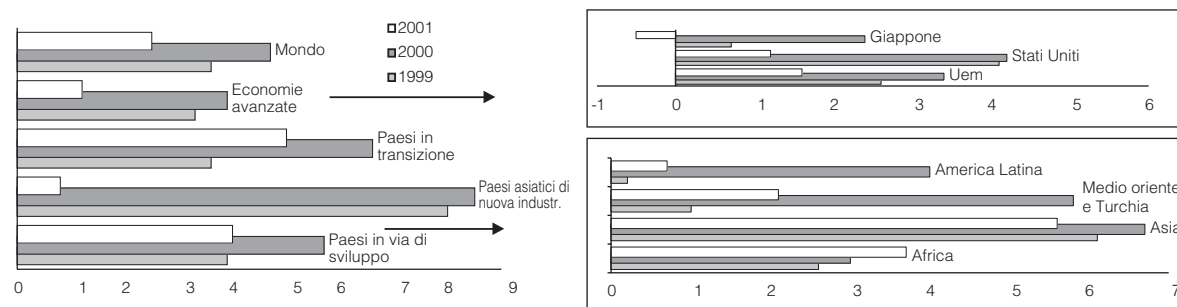
Il 2001 è stato caratterizzato da una forte decelerazione dell'economia mondiale. Il rallentamento ha interessato tutte le aree, sia sviluppate sia emergenti, con un elevato grado di sincronizzazione ciclica. Secondo le prime stime del Fondo monetario internazionale (Fmi), la crescita del prodotto lordo mondiale, in termini reali, è stata del 2,5%, poco più della metà di quella registrata nel 2000 (Figura 1.1). Nell'insieme dell'area Ocse la crescita media annua del Pil è stata appena superiore all'1%, segnando la *performance* peggiore dalla recessione che ha seguito la crisi petrolifera del 1979-1980. A questi risultati si è associata la brusca inversione di tendenza del commercio mondiale: il volume degli scambi internazionali di beni e servizi, che nel 2000 si era sviluppato a un ritmo record, ha segnato per la prima volta dal 1975 un risultato negativo.

Crescita dell'economia mondiale (2,5%) quasi dimezzata rispetto al 2000

L'indebolimento del ciclo economico internazionale ha avuto inizio negli Stati Uniti nella seconda parte del 2000 e si è poi progressivamente diffuso alle aree emergenti asiatiche, legate alla filiera dell'elettronica, e alle altre economie industrializzate. Il rallentamento si è accentuato nella seconda parte del 2001: nel secondo semestre la dinamica congiunturale del Pil è stata pressochè nulla negli Stati Uniti e nell'Uem e fortemente negativa in Giappone.

I più recenti indicatori relativi all'andamento della congiuntura internazionale segnalano la possibilità che il punto di svolta inferiore del ciclo sia già stato superato alla fine del 2001 negli Stati Uniti e all'inizio del 2002 in Europa. Ove tali indi-

Figura 1.1 - Pil a prezzi costanti delle principali aree geoeconomiche e di alcuni paesi - Anni 1999-2001
(variazioni percentuali)



Fonte: Fmi.

Pil Usa a +1,2% con forte calo di investimenti e scorte

cazioni trovassero conferma, la frenata dell'economia mondiale sarebbe stata brusca, ma di breve durata e relativamente contenuta.

L'economia statunitense ha registrato i primi chiari segnali di decelerazione a partire dal terzo trimestre del 2000, con l'esaurimento della fase di forte espansione degli investimenti che aveva sostenuto l'eccezionale sviluppo del triennio precedente. All'indebolimento del ciclo di accumulazione ha contribuito, tra l'altro, il deterioramento della posizione finanziaria delle imprese che, in moltissimi casi, ha peggiorato le condizioni di accesso al credito. Nel corso del 2001, la tendenza negativa degli investimenti si è associata a un decumulo delle scorte via via più ampio; in media d'anno, queste due componenti hanno sottratto 1,4 punti percentuali alla crescita aggregata.

Il principale sostegno alla dinamica del Pil, cresciuto nella media del 2001 dell'1,2% (Tavola 1.1), è venuto dai consumi e dalla domanda pubblica. Gli incentivi fiscali e la rapida discesa dei tassi di interesse hanno esercitato un forte stimolo sulla spesa delle famiglie. Nonostante il peggioramento della situazione del mercato del lavoro, con un aumento del tasso di disoccupazione dal 4% al 5,8% in corso d'anno, nel 2001 il reddito disponibile è aumentato ad un ritmo sostenuto. Ciò ha consentito una crescita di circa il 3% dei consumi privati, pur in presenza di una lieve risalita del tasso di risparmio. I consumi collettivi hanno fornito un contributo di circa mezzo punto percentuale all'incremento del Pil. Il calo simultaneo d'importazioni ed esportazioni, inoltre, ha quasi annullato il contributo negativo alla crescita delle esportazioni nette (pari a circa un punto percentuale nel 2000).

Sulla base del giudizio del *National Bureau of Economic Research* (Nber), che definisce la datazione ufficiale dei punti di svolta del ciclo economico negli Stati Uniti, nel marzo del 2001 si è chiusa la più lunga fase espansiva del dopoguerra e ha avuto inizio un episodio di recessione. D'altro canto, il Pil, dopo aver registrato ancora una caduta congiunturale (-0,3%) nel terzo trimestre, ha segnato nel quarto un primo recupero (+0,4%). Secondo stime preliminari, la ripresa si sarebbe rafforzata nel primo trimestre 2002 (+1,4%), sospinta dal forte contributo congiunturale delle scorte (0,8 punti percentuali) e dei consumi collettivi. È quindi possibile che la recessione si sia già conclusa, risultando di durata e di ampiezza particolarmente limitate.

Proseguono le difficoltà dell'economia giapponese

Il Giappone ha continuato a confrontarsi con i problemi che da ormai un decennio caratterizzano il sistema produttivo e le strutture finanziarie del paese. Nel 2001, in particolare, l'andamento dell'economia è stato condizionato dal sovrapporsi della contrazione degli investimenti al brusco calo delle esportazioni. I contributi alla crescita del Pil delle spese per accumulazione e delle esportazioni nette, che nel corso del 2000 avevano sostenuto la ripresa, sono diventati negativi (rispettivamente -0,5 e -0,7 punti percentuali). La dinamica dei consumi delle famiglie è rimasta moderata, per l'effetto dell'andamento negativo dell'occupazione (-0,5% nel 2001) e della riduzione dei salari, i cui livelli sono legati alla *performance* delle imprese. Le politiche economiche hanno mantenuto un'impostazione fortemente espansiva, con tassi a breve nulli, e un ampio deficit primario ma ciò non ha impedito la prosecuzione delle tendenze deflazionistiche. I prezzi hanno continuato a segnare una diminuzione significativa e il Pil, dopo il recupero del 2000, è tornato a contrarsi. L'attività ha registrato un declino continuo a partire dal secondo trimestre e il tasso di crescita acquisito a fine 2001 è risultato negativo (-1,4%).

Le ripercussioni della crisi sono state abbastanza contenute nelle grandi economie asiatiche e in Russia. Secondo le più recenti stime del Fmi, in Cina la crescita è rallentata dall'8% al 7,3%, decelerando ulteriormente in chiusura d'anno. In India è passata dal 5,4% al 4,3% e in Russia dal 9% al 5%. In questo paese, i benefici derivanti dalle esportazioni di petrolio e gas naturale hanno perso gradualmente di intensità per l'accelerazione delle importazioni (aumentate del 18% nel 2001) e dell'inflazione. Tra le economie emergenti, il rallentamento della domanda internazionale ha avuto ripercussioni particolarmente ampie in Messico, dove il tasso di sviluppo dal 6,6% del 2000 si è azzerato nel 2001, e in Corea, dove è sceso dal 9,3% al 3%. Sul rallentamento del Brasile (dal 4,4% all'1,5%)

hanno pesato anche gli effetti della crisi finanziaria dell'Argentina. Tale emergenza è rimasta per ora circoscritta localmente; nell'ultimo anno, tuttavia, si è determinato un considerevole aggravamento dell'esposizione debitoria di altri paesi e, segnatamente, della Turchia.

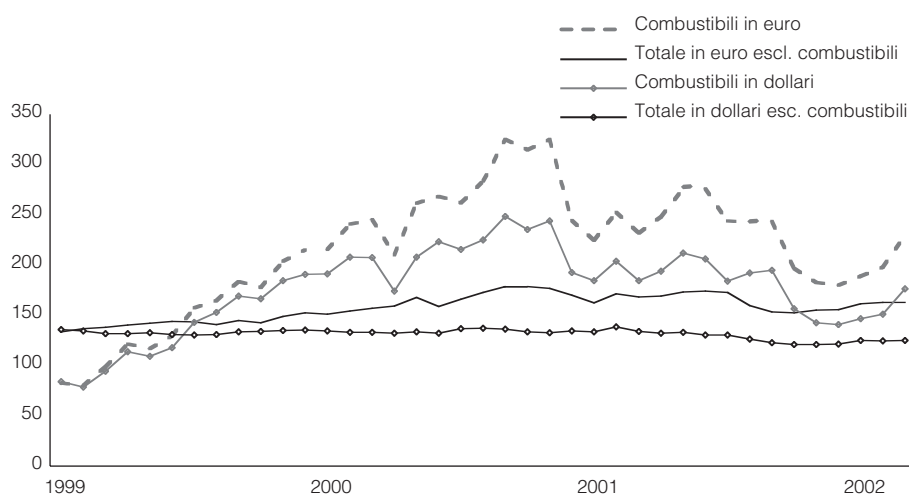
Il raffreddamento dell'attività produttiva si è accompagnato a un'attenuazione delle tensioni sui prezzi e degli squilibri macroeconomici che, particolarmente negli Stati Uniti, avevano assunto rilievo crescente nel periodo 1999-2000. La fase di apprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro si è andata esaurendo, mentre è emersa una tendenza al deprezzamento dello yen; il permanere di una situazione di relativa forza del dollaro ha impedito il riassorbimento del deficit commerciale degli Usa, che nel 2001 è rimasto al 3,7% del Pil. Le quotazioni petrolifere, che erano salite fino a quasi 35 dollari per barile all'inizio del 2001, sono dapprima scese a livelli prossimi ai 15 dollari in settembre-ottobre, per poi tornare nella fascia-obiettivo Opec tra 22 e 28 dollari al barile (Figura 1.2).

Nell'Uem, il tasso di crescita dell'economia è sceso dal 3,4% del 2000 all'1,5%. Dopo un primo trimestre in rallentamento, il quadro congiunturale è andato deteriorandosi sostanzialmente a partire dal secondo trimestre dell'anno. I consumi privati hanno mostrato un considerevole indebolimento, per l'erosione di potere d'acquisto derivante dalla risalita dell'inflazione e per le conseguenze dello sfavorevole andamento dei corsi azionari. Gli investimenti, condizionati dal forte rallentamento delle esportazioni e dal peggioramento del clima di fiducia delle imprese, hanno assunto a partire dal primo trimestre una tendenza discendente. L'impulso negativo più accentuato, peraltro, è giunto dal decumulo delle scorte, che nella media dell'anno ha sottratto alla crescita mezzo punto percentuale. La componente estera della domanda ha fornito, per il secondo anno consecutivo, un contributo positivo alla crescita del Pil (pari a oltre mezzo punto percentuale nel 2001). La decelerazione delle importazioni è, infatti, risultata ancora più marcata di quella delle esportazioni, a loro volta penalizzate dalla perdita di dinamismo della domanda mondiale.

Sul finire dell'anno e, in maniera più netta, all'inizio del 2002, i segnali provenienti dagli indici di fiducia delle imprese sono divenuti progressivamente più favorevoli, evidenziando un primo recupero dell'attività economica. Il quadro generale dell'occupazione si è indebolito, ma con ritardo e con intensità inferio-

*In forte
rallentamento la
crescita dell'Uem*

Figura 1.2 - Numeri indice dei prezzi internazionali in dollari e in euro delle materie prime. Base 1977=100 - Anni 1999-2002



Fonte: Confindustria

re rispetto alla produzione; nonostante una leggera risalita negli ultimi mesi dell'anno, nella media del 2001 si è registrata un'ulteriore discesa del tasso di disoccupazione (dall'8,8% all'8,3%). La creazione di nuovi posti di lavoro ha mantenuto maggiore vigore nei paesi, tra cui l'Italia, dove la disoccupazione risultava più elevata e la partecipazione più bassa, favorendo il proseguimento del lento processo di convergenza in atto negli ultimi anni.

Inflazione in lieve rialzo nell'Uem

L'inflazione dell'area dell'euro è salita nella media del 2001 al 2,6% (dal 2,3% nel 2000), segnando il livello più elevato dall'avvio dell'Uem¹. I prezzi al consumo hanno risentito in corso d'anno sia degli effetti dei precedenti aumenti nei costi degli *input* produttivi, sia di fattori contingenti. Dopo aver segnato un picco a maggio (con un tasso tendenziale del 3,4%), l'inflazione è scesa progressivamente, sino al 2% a fine d'anno, beneficiando della discesa dei costi dei prodotti energetici. Meno accentuato, ma più duraturo, è risultato l'effetto sull'inflazione di fondo (misurata al netto delle componenti più volatili rappresentate dai prodotti energetici, alimentari non lavorati, alcolici e tabacchi), passata in corso d'anno dall'1,4% al 2,4%.

Il quadro di finanza pubblica ha risentito del rallentamento della crescita, che si è rivelato più intenso di quanto preventivato negli obiettivi del Patto di stabilità, con un peggioramento del saldo primario al netto dei proventi della cessione delle licenze Umts (dal 3,2% al 2,6%) e una modesta riduzione del rapporto tra *stock* di debito e Pil (dal 70,2% al 69,1%).

Tavola 1.1 - Pil a prezzi costanti, tasso di disoccupazione, inflazione nei paesi dell'Unione europea, negli Stati Uniti e in Giappone - Anni 1999-2002

PAESI	Prodotto interno lordo (a)				Tassi di disoccupazione (b)				Prezzi al consumo (a) (c)			
	1999	2000	2001	2002 (d)	1999	2000	2001	2002 (d)	1999	2000	2001	2002 (d)
Italia	1,6	2,9	1,8	1,4	11,2	10,4	9,5	9,5	1,7	2,6	2,7	2,2
Austria	2,8	3,0	1,0	1,5	3,9	3,7	3,6	4,0	0,5	2,0	2,3	1,6
Belgio	3,0	4,0	1,0	1,1	8,6	6,9	6,6	6,8	1,1	2,7	2,4	1,7
Finlandia	4,1	5,6	0,7	1,6	10,2	9,8	9,1	9,3	1,3	3,0	2,7	2,0
Francia	2,9	3,1	2,0	1,6	10,7	9,3	8,6	8,8	0,6	1,8	1,8	1,7
Germania	1,8	3,0	0,6	0,8	8,6	7,9	7,9	8,3	0,6	2,1	2,4	1,8
Irlanda	10,9	11,5	6,8	3,5	5,6	4,2	3,8	4,5	2,5	5,3	4,0	4,5
Lussemburgo	6,0	7,5	3,5	2,9	2,4	2,4	2,4	2,6	1,0	3,8	2,4	2,0
Paesi Bassi	3,7	3,5	1,1	1,5	3,2	2,8	2,4	3,0	2,0	2,3	5,1	3,5
Portogallo	3,5	3,5	1,7	1,5	4,5	4,1	4,1	4,6	2,2	2,8	4,4	3,1
Spagna	4,1	4,1	2,8	2,1	15,7	14,0	13,0	12,8	2,2	3,5	3,7	3,0
Grecia	3,6	4,1	4,1	3,7	11,6	10,9	10,2	9,9	2,1	2,9	3,7	3,6
Uem (e)	2,6	3,4	1,5	1,4	9,8	8,8	8,3	8,5	1,1	2,3	2,6	2,2
Danimarca	2,3	3,0	1,2	1,7	4,8	4,4	4,3	4,4	2,1	2,7	2,3	2,3
Regno Unito	2,1	3,0	2,2	2,0	5,8	5,4	5,0	5,3	1,3	0,8	1,2	1,6
Svezia	4,5	3,6	1,2	1,7	7,2	5,9	5,1	5,4	0,6	1,3	2,7	2,2
Unione europea	2,6	3,3	1,6	1,5	9,0	8,1	7,6	7,8	1,2	2,1	2,4	2,1
Stati Uniti	4,1	4,1	1,2	2,7	4,2	4,0	4,8	5,7	2,2	3,4	2,8	1,4
Giappone	0,7	2,4	-0,5	-0,8	4,7	4,7	5,0	6,2	-0,3	-0,7	-0,5	-0,9

Fonte: Eurostat, Commissione Europea (Previsioni di primavera 2002)

(a) Variazioni percentuali.

(b) Tassi armonizzati, Eurostat.

(c) Per paesi Ue: indice armonizzato; per Stati Uniti e Giappone: indice generale.

(d) Previsioni Commissione europea.

(e) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati ricalcolati per tenere conto dell'ingresso della Grecia.

¹ Il tasso di inflazione per il 2001 qui riportato differisce da quello pubblicato da Eurostat (e ripreso dalla Bce). In questa sede ci si basa, infatti, sugli indici di prezzo diffusi prima della revisione operata all'inizio del 2002, quando sia in Italia, sia in Spagna gli indicatori armonizzati hanno incorporato (come stabilito dai regolamenti comunitari) le riduzioni temporanee di prezzo. I vecchi indici di prezzo permettono un confronto omogeneo tra 2000 e 2001, mentre quelli nuovi possono essere correttamente utilizzati solo a partire dal gennaio 2002.

1.2 Economia italiana nell'area dell'euro

1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda

Nel 2001 l'economia italiana è cresciuta dell'1,8%, oltre un punto percentuale in meno rispetto all'anno precedente (+2,9%). Le importazioni hanno subito una decelerazione assai più sensibile, segnando un aumento quasi nullo. Nel complesso, pertanto, il tasso di crescita delle risorse disponibili ha registrato una brusca frenata, scendendo dal 4,3% del 2000 all'1,4% (Tavola 1.2). Il principale stimolo allo sviluppo è venuto dalla domanda interna che, pur in presenza di un deciso rallentamento, ha contribuito per 1,6 punti percentuali alla crescita. L'apporto fornito dal settore estero è stato di due soli decimi di punto, mentre la variazione delle scorte, che nel 2000 aveva sottratto oltre un punto allo sviluppo, non ha influito sulla dinamica del Pil.

A partire dal secondo trimestre la spinta della domanda interna si è progressivamente attenuata, determinando un'evidente decelerazione dell'attività produttiva: in termini tendenziali il Pil è aumentato del 2,5% nel primo trimestre, per poi rallentare progressivamente e concludere il 2001 con un tasso di crescita dello 0,7%, il più basso registrato dal 1997. A livello congiunturale, dopo lo sviluppo marcato del primo trimestre (+0,8%) il prodotto ha ristagnato sui livelli raggiunti a inizio anno. Nel quarto trimestre il Pil è diminuito dello 0,2% rispetto al periodo precedente, lasciando un'eredità pressoché nulla (-0,1% l'acquisito) per il 2002.

Nel complesso dell'area euro il rallentamento dell'attività economica ha assunto un'intensità più marcata: nella media del 2001 la crescita si è fermata all'1,5%. Il differenziale di sviluppo del nostro Paese rispetto all'Uem, che era rimasto negativo per l'intero quinquennio 1996-2001 toccando un massimo nel 1998 (pari a -1,1 punti percentuali), è così divenuto leggermente positivo (+0,3 punti).

La frenata della domanda interna e la conseguente decelerazione dello sviluppo hanno interessato, con intensità diverse, tutte le principali economie dell'area dell'euro. In Francia il tasso di crescita tendenziale si è più che dimezzato nell'ultimo trimestre del 2001 rispetto ai ritmi di inizio anno (Figura 1.3). In Germania si sono registrati due cali congiunturali consecutivi nella seconda metà del 2001 (-0,2% e -0,3%). La perdita di velocità dell'economia tedesca, in realtà, risultava

In Italia lo sviluppo rallenta ma...

... meno della media Uem

Rallenta la domanda interna dell'area dell'euro

Tavola 1.2 - Conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi 1995 - Anni 1998-2001
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AGGREGATI	1998	1999	2000	2001
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1,8	1,6	2,9	1,8
Importazioni di beni e servizi (fob)	8,9	5,3	9,4	0,2
Totale risorse	3,2	2,4	4,3	1,4
Consumi finali nazionali	2,5	2,2	2,5	1,4
Spesa delle famiglie residenti	3,2	2,4	2,7	1,1
- Spesa sul territorio economico	3,0	2,2	3,1	1,0
- Acquisti all'estero dei residenti (+)	6,3	2,1	-3,2	-5,5
- Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	1,3	-2,3	8,4	-5,4
Spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	0,3	1,4	1,7	2,3
Investimenti fissi lordi	4,0	5,7	6,5	2,4
Costruzioni	-0,2	2,8	5,6	3,7
Macchine e attrezzature	4,5	5,2	6,1	0,3
Mezzi di trasporto	17,9	16,8	10,0	4,4
Beni immateriali	11,0	10,0	9,1	5,3
Variazione delle scorte e oggetti di valore (a)	0,8	0,9	-0,2	-0,2
Esportazioni di beni e servizi (fob)	3,4	0,3	11,7	0,8
Domanda interna	3,1	3,0	2,1	1,6
Domanda interna netto scorte	2,8	2,9	3,3	1,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) In percentuale del Pil.

già evidente nella prima parte dell'anno, quando i ritmi di sviluppo dei principali *partner* europei erano ancora elevati. A partire dai primi mesi dell'anno, si è registrata una progressiva contrazione degli investimenti che ha fortemente frenato la crescita. L'indebolimento del processo di accumulazione del capitale ha riguardato, seppur in misura inferiore, anche gli altri maggiori paesi europei, dove l'apporto degli investimenti allo sviluppo del Pil si è più che dimezzato rispetto al 2000. Anche i consumi, pur mantenendo il ruolo di sostegno alla crescita, hanno sperimentato una decelerazione. In Francia e in Spagna, tuttavia, i ritmi di espansione della spesa delle famiglie sono rimasti elevati (Tavola 1.3).

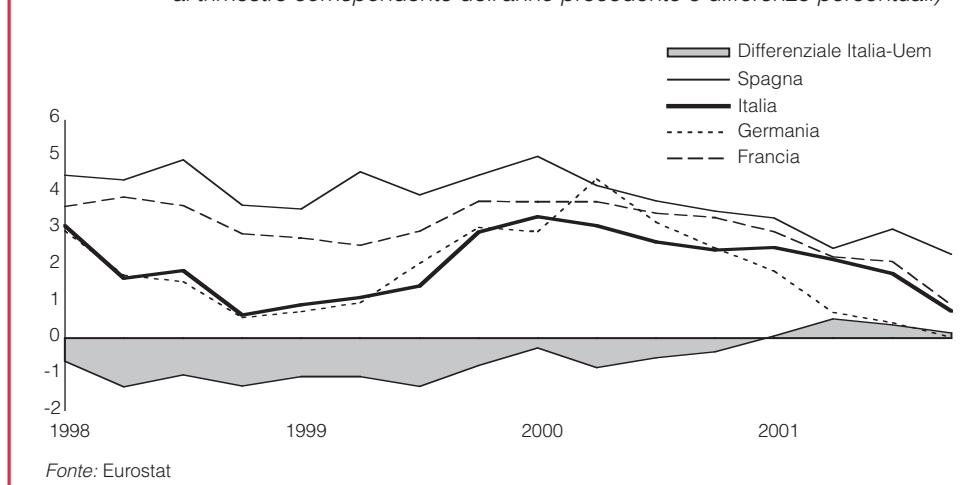
Per quanto riguarda l'interscambio con l'estero, il rallentamento delle importazioni, guidato dalla frenata della produzione e della domanda interna, è stato più consistente di quello delle esportazioni. Nella media del 2001, il contributo della domanda estera netta nelle maggiori economie dell'area è rimasto debolmente positivo. Ha fatto eccezione la Germania, dove l'ampio apporto positivo delle esportazioni nette (pari a 1,6 punti percentuali) ha più che compensato quello negativo della componente interna. Sulla dinamica del prodotto europeo, viceversa, ha influito negativamente l'ampio decumulo di scorte che, in media d'anno, ha sottratto nove decimi di punto alla crescita tedesca e un punto percentuale a quella francese. Nella seconda parte del 2001, l'ampio ricorso ai magazzini in una situazione di debolezza della domanda finale ha comportato una marcata contrazione dei livelli produttivi.

*Consumi privati
in decelerazione
in Italia*

Da questo punto di vista, la posizione italiana è risultata in controtendenza: nel nostro Paese, infatti, la fase di decumulo delle scorte, iniziata nel 2000, si è esaurita all'inizio del 2001. I consumi privati hanno mostrato una decisa decelerazione rispetto alla forte crescita che aveva caratterizzato il 2000; la debolezza si è accentuata negli ultimi due trimestri, con i tassi di crescita tendenziali più bassi dal 1996 (+0,6% e +0,5%). Sul piano congiunturale, alla contrazione del terzo trimestre (-0,2%), è seguito un lieve recupero nell'ultima parte del 2001 (+0,2%).

Il progressivo indebolimento dei consumi interni ha colpito tutte le categorie di spesa. I consumi di beni non durevoli, ancora in crescita nei primi due trimestri, hanno fatto registrare una dinamica congiunturale debolmente negativa nella seconda parte dell'anno, generata soprattutto dal calo delle spese alimentari. In media d'anno i consumi di beni non durevoli sono aumentati dello 0,8% (+1,5% nel 2000), con una crescita particolarmente contenuta dei consumi alimentari e una contrazione della spesa per "farmaci e apparecchi medicali".

Figura 1.3 - Pil a prezzi 1995 nei principali paesi dell'Uem e differenziale di crescita dell'Italia rispetto all'area - Anni 1998-2001 (variazioni percentuali rispetto al trimestre corrispondente dell'anno precedente e differenze percentuali)



I consumi di servizi, dopo una sostanziale tenuta della crescita sino al terzo trimestre, si sono ridotti nel quarto. Sia pure in forte rallentamento rispetto al 2000, quando era aumentata di quasi il 4%, la spesa per servizi è risultata la componente più dinamica dei consumi, con un incremento annuo dell'1,9%. La voce più rilevante al suo interno, gli acquisti di servizi per la casa, è cresciuta dell'1,4%. Ancora fortemente dinamiche sono risultate le spese per servizi telefonici (+10%), mentre le spese per alberghi e pubblici esercizi, nonostante la flessione di fine anno, hanno mostrato una variazione ancora positiva (+2,6% rispetto al +8,7% del 2000).

Del tutto peculiare è risultato il profilo infrannuale dei beni durevoli che, dopo tre trimestri consecutivi di calo congiunturale, nell'ultimo scorcio dell'anno hanno mostrato una ripresa considerevole (+2,3%), grazie soprattutto al recupero degli acquisti di autoveicoli e di articoli per la telefonia. In media d'anno, tuttavia, le spese per beni durevoli hanno fatto registrare una considerevole contrazione (-1,5% dopo il +5,9% del 2000), con cali degli articoli per la telefonia (-5,6%), dei mobili (-1,1%) e degli autoveicoli (-3,8%).

Sulla fragilità dei consumi, in particolare di beni durevoli, potrebbe aver inciso la marcata volatilità dei mercati finanziari, che ha generato incertezza nelle famiglie. Nel primo scorcio dell'anno, inoltre, le maggiori tensioni inflazionistiche hanno condizionato negativamente la capacità di spesa. Ne ha risentito il clima di fiducia dei consumatori che, dopo un momentaneo miglioramento nella primavera, è sceso dopo gli attentati terroristici negli Stati Uniti sui livelli di inizio anno. Le attese sono tornate a migliorare nei mesi finali del 2001, favorendo il debole recupero dei consumi nell'ultimo trimestre.

Nel consuntivo del 2001 la crescita in termini reali dei consumi delle famiglie sul territorio economico è stata dell'1%, un risultato molto inferiore a quello dell'anno precedente (+3,1%). Il rallentamento è da attribuire anche al pesante calo della spesa in Italia dei non residenti (-5,4%) riconducibile, tra l'altro, all'esaurirsi dell'effetto del Giubileo. La decelerazione della spesa delle famiglie residenti è risultata, quindi, meno pronunciata (+1,1% nel 2001 contro +2,7% nel 2000).

Diversamente dalle altre componenti della domanda, la spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali private ha registrato un incremento superiore a quello del 2000 (+2,3% rispetto al +1,7%). Nel complesso, i consumi nazionali sono cresciuti dell'1,4%, segnando un tasso di sviluppo inferiore di oltre un punto percentuale rispetto all'anno precedente (Tavola 1.3).

La spesa delle famiglie ha registrato una dinamica inferiore a quella del reddito disponibile, determinando una diminuzione della propensione media al consumo dall'88,2% del 2000 all'87,6% del 2001. Il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato del 4,8% in termini correnti e dell'1,9% in termini reali (Tavola 1.4). Si tratta del secondo anno consecutivo di crescita, dopo che nel triennio 1997-1999 le famiglie avevano subito una continua erosione del loro potere d'acquisto. Vi hanno concorso l'aumento dei redditi da lavoro dipendente (+4,9%), favorito dall'espansione delle unità di lavoro, e quello dei redditi derivati dalle attività imprenditoriali; in senso opposto ha agito la drastica frenata dei

Lieve riduzione della propensione al consumo

Tavola 1.3 - Contributo delle componenti della domanda alla crescita del Pil nei principali paesi dell'Uem - Anno 2001 (valori percentuali)

AGGREGATI	Italia	Francia	Germania	Spagna	Uem
Consumi finali	1,1	2,0	1,0	2,2	1,4
Investimenti fissi lordi	0,5	0,6	-1,0	0,6	-0,1
Domanda interna al netto delle scorte	1,6	2,6	0,0	2,8	1,3
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,0	-1,0	-0,9	0,1	-0,5
Domanda interna	1,6	1,7	-0,8	2,9	0,9
Domanda estera netta	0,2	0,4	1,6	-0,1	0,6
Prodotto interno lordo	1,8	2,0	0,7	2,8	1,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nuove stime del reddito disponibile delle famiglie italiane

In questa sede si presentano per la prima volta le serie del reddito disponibile delle famiglie consumatrici ricostruite secondo il nuovo Sistema europeo dei Conti nazionali e regionali (Sec95). Tali statistiche contengono molte novità rispetto alle precedenti per quanto concerne la definizione dei settori istituzionali e la metodologia per la stima dei flussi.

La nuova classificazione dei settori istituzionali prevede, in particolare, che nelle famiglie siano classificate le società semplici e le imprese individuali con non più di cinque addetti dipendenti operanti nel settore non finanziario, nonché le unità produttrici di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria senza addetti dipendenti. Per quanto riguarda le Istituzioni sociali private al servizio delle famiglie (Isp) l'ambito del settore non è stato concettualmente modificato, ma le valutazioni dei flussi ad esso relativi sono state notevolmente migliorate, tanto che essi non vengono più incorporati, come avveniva nel passato, in quelli delle famiglie consumatrici, che sono qui intese, pertanto, nella loro accezione più ristretta.

Quanto alle descrizioni delle operazioni economiche delle famiglie consumatrici, si fa riferimento allo schema proposto nell'appendice statistica (Tavola A.10.2), in cui vengono presentate le nuove stime relative alla formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile dal 1992 al 2001.

Il reddito primario costituisce la remunerazione dei fattori produttivi messi a disposizione dalle famiglie, ossia il lavoro dipendente, il capitale e la capacità imprenditoriale. Tra i flussi che lo compongono, il risultato lordo di gestione rappresenta i proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo (affitti figurativi, servizi domestici e di portierato, produzione agricola per autoconsumo e manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). L'attività svolta dai lavoratori autonomi, dai liberi professionisti e dagli imprenditori individuali, titolari di imprese con non più di cinque dipendenti, genera un reddito misto che viene in parte utilizzato per l'autofinanziamento dell'impresa, in parte destinato ai bisogni familiari di consumo e risparmio. Pertanto una quota di esso figura come prelevata dalle famiglie in quanto unità consumatrici ed entra nel loro reddito primario: la stima di tale quota è basata sull'ipotesi che l'imprenditore trasferisca alla sua famiglia quel che resta del risultato di gestione una volta coperto il ricorso

all'indebitamento esterno, il pagamento delle imposte correnti e l'ammortamento dello stock di capitale esistente. A remunerazione del loro contributo imprenditoriale all'attività delle società e quasi-società, le famiglie consumatrici ricevono, inoltre, un flusso di reddito qui classificato come "Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società". In tale flusso è compreso il compenso agli amministratori e sindaci delle società di capitali e l'utile distribuito ai soci delle società di persone e delle società cooperative. L'attribuzione dei redditi da capitale si basa sull'ipotesi che la ricchezza finanziaria sia detenuta dalla famiglia consumatrice, a cui, pertanto, vengono attribuiti i dividendi attivi e la maggior parte degli interessi attivi su titoli, oltre a quelli generati dai depositi bancari e postali. Alla famiglia nella veste di produttore restano gli interessi attivi che scaturiscono dalle eventuali disponibilità di depositi bancari e da una quota di titoli a breve termine che essa detiene in funzione della gestione della propria liquidità.

Sul reddito primario delle famiglie si innesta la fase di redistribuzione, al termine della quale viene definito il reddito disponibile, ossia l'ammontare di risorse correnti a disposizione delle famiglie per gli impieghi finali, consumo e risparmio. Le famiglie pagano alle Amministrazioni pubbliche le imposte correnti sul loro reddito e sul loro patrimonio; versano, poi, agli enti assicuratori, ossia agli enti di previdenza e assistenza e ai fondi pensione, i contributi sociali definiti effettivi (i quali comprendono anche le quote di accantonamento al fondo Tfr). Inoltre esse trasferiscono idealmente i contributi sociali figurativi ai datori di lavoro, come contropartita delle prestazioni sociali da questi ultimi erogate direttamente ai propri dipendenti, cioè senza il tramite di enti esterni di previdenza o assicurazione. Contestualmente, le famiglie ricevono le prestazioni sociali (pensioni, liquidazioni, indennità di disoccupazione, etc.). Gli altri flussi di trasferimenti correnti riguardano essenzialmente i premi pagati sulle assicurazioni contro i danni e gli indennizzi ricevuti, le quote associative pagate alle Isp e trasferimenti di vario genere con le Amministrazioni pubbliche ed il resto del mondo.

La parte di reddito non destinata alla spesa per consumi finali, costituisce il risparmio delle famiglie. Esso viene figurativamente aumentato dell'importo relativo alla variazione sia delle riserve dei fondi pensione, sia dei fondi gestiti

direttamente dalle imprese necessari a pagare le indennità di fine rapporto al personale. Le famiglie, infatti, vantano su tali riserve un diritto di credito certo, in quanto, prima o dopo, verrà loro corrisposta una prestazione o una liquidazione.

Nel 2001 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è cresciuto del 4,8% in termini correnti, che equivale al +1,9% in termini di potere d'acquisto (Tavola 1.4). Tale crescita è da attribuire principalmente all'incremento del reddito primario (+4,6%; +5,1% nel 2000) e, in misura più contenuta, da minori interventi redistributivi a carico delle famiglie.

Tutte le componenti del reddito primario sono aumentate nel 2001. L'unica eccezione è costituita dai redditi da capitale che sono diminuiti dello 0,7% rispetto al 2000, a seguito della riduzione del flusso di dividendi percepiti e delle entrate nette per interessi. Il miglioramento della redditività delle imprese individuali ha comportato un aumento della quota prelevata dalle famiglie sul risultato lordo di gestione generato dalla loro attività produttiva (+5,7%; +2,2% l'anno precedente). Anche i redditi che derivano dal contributo imprenditoriale delle famiglie all'attività delle società e quasi-società è aumentato a tassi prossimi al 5% negli ultimi due anni. I redditi interni da lavoro dipendente, peraltro, hanno mantenuto una dinamica sostenuta (+4,9%), grazie all'espansione delle unità di lavoro dipendenti (+2%) e ad un incremento lievemente superiore all'inflazione delle retribuzioni pro capite (+3%). Parallelamente, la lieve riduzione delle aliquote ha determinato un aumento degli oneri sociali di poco inferiore rispetto a quello dei redditi da lavoro.

Nel 2001 la quota di reddito primario lordo prelevata dalle operazioni di redistribuzione è

scesa all'11,3%, dall'11,5% del 2000. Le imposte correnti sul reddito e il patrimonio a carico delle famiglie sono aumentate del 2,6%, a fronte di un incremento del 5% verificatosi nel corso del 2000. La contenuta crescita del prelievo fiscale operato sulle famiglie è il risultato dell'aumento dell'Irpef e delle ritenute sugli interessi e sui redditi da capitale, del progressivo esaurirsi del gettito dell'Invim, della forte riduzione delle imposte sostitutive sui fondi comuni di investimento e sui capital gains. La pressione fiscale corrente sulle famiglie si è così ridotta dal 15,1% nel 2000 al 14,8% nel 2001, mentre quella complessiva, comprensiva delle imposte classificate in conto capitale è scesa dal 15,2% del 2000 al 14,9%. Tuttavia, escludendo dalle imposte correnti pagate dalle famiglie consumatrici quelle sostitutive sui fondi comuni di investimento e sui capital gains, il risultato si modifica e la pressione fiscale aumenta di sei decimi di punto rispetto al 2000. Al fine di calcolare il prelievo complessivo sulle famiglie nel novero dei versamenti, oltre alle imposte, vanno aggiunti i contributi sociali, sia effettivi che figurativi, cresciuti nel 2001 del 4,4%: tenendo conto anche di questa posta, la pressione fiscale e contributiva corrente sulle famiglie lo scorso anno si è attestata al 28,3%, tre decimi di punto al di sotto del dato del 2000.

Nell'ambito dei trasferimenti, infine, per il secondo anno consecutivo la dinamica delle prestazioni sociali è risultata meno vivace di quella del reddito primario, segnando un aumento del 3,8%; la quota delle prestazioni sociali sul reddito primario è così scesa nel 2001 al 24% (era pari al 24,2% nel 2000 e al 24,7% nel 1999). Considerando anche le prestazioni sociali in natura, aumentate del 7,1% nel 2001, la crescita complessiva si porta al 4,6%.

Tavola 1.4 - Potere d'acquisto, pressione fiscale, propensione al risparmio e al consumo delle famiglie consumatrici - Anni 1995-2001 (variazioni e valori percentuali)

VARIAZIONI	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	0,3	2,3	- 0,4	- 0,7	0,1	1,6	1,9
Pressione fiscale corrente (b)	13,2	13,4	14,0	14,6	15,0	15,1	14,8
Pressione fiscale complessiva (c)	13,5	13,5	14,7	15,0	15,1	15,2	14,9
Pressione fiscale e contributiva corrente (d)	27,9	28,1	29,1	28,0	28,4	28,6	28,3
Propensione al risparmio (e)	20,4	21,4	18,4	15,4	13,6	12,7	13,4
Propensione al consumo (f)	80,1	79,2	82,1	85,3	87,3	88,2	87,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazioni percentuali.

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e delle imposte in conto capitale.

(d) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile.

(f) La somma delle propensioni al risparmio e al consumo è superiore a 100 a causa dell'incidenza sul risparmio della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

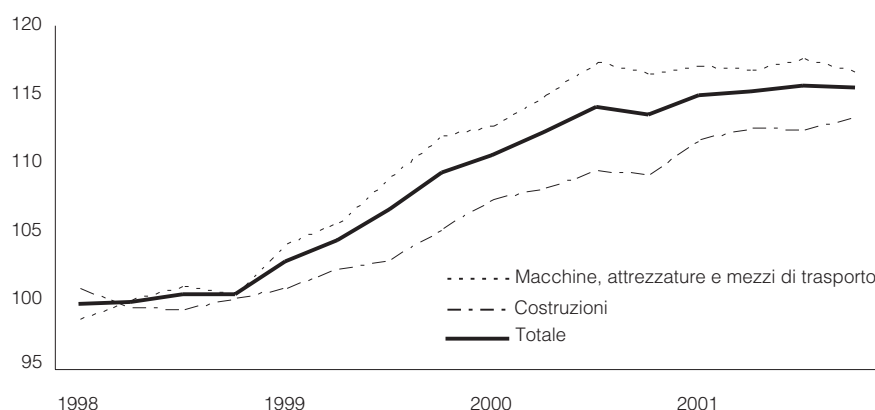
Si ridimensiona la crescita degli investimenti

redditi da capitale; dal lato del prelievo, è venuto un contributo positivo dalla lieve riduzione della pressione fiscale corrente (dal 15,1% del 2000 al 14,8% del 2001). Il calo della propensione al consumo ha interrotto la tendenza crescente che, se si eccettua il 1996, era proseguita senza soluzione di continuità dall'inizio degli anni ottanta, avvicinando i modelli di comportamento delle famiglie italiane a quelli degli altri paesi occidentali ad economia avanzata. Uno dei fattori esplicativi di tale inversione potrebbe essere la crescente propensione all'acquisto di immobili da parte delle famiglie, connessa anche con il programma di dismissioni del patrimonio immobiliare degli Enti di previdenza.

Una delle principali determinanti della perdita di dinamismo dell'attività economica è stata la sensibile frenata del ciclo di accumulazione del capitale. Gli investimenti fissi lordi hanno sperimentato una crescita molto modesta nella parte centrale dell'anno, per poi contrarsi leggermente nel quarto trimestre. Il debole profilo congiunturale sintetizza, però, dinamiche differenziate tra le principali componenti (Figura 1.4). Gli investimenti in macchine e attrezzature sono stati caratterizzati da un andamento incerto lungo tutto l'arco dell'anno, con l'alternarsi di variazioni congiunturali di segno opposto; complessivamente la tendenza è risultata negativa, con un livello nel quarto trimestre inferiore dell'1,8% rispetto ad un anno prima. Al contrario, gli investimenti in mezzi di trasporto, dopo un rallentamento nella parte centrale dell'anno, hanno segnato un'accelerazione nel quarto trimestre (+0,9% rispetto al precedente), che potrebbe essere letta come il primo effetto degli incentivi fiscali previsti dalla nuova legge Tremonti. Gli investimenti in costruzioni hanno registrato un incremento eccezionalmente robusto all'inizio dell'anno, mantenendo poi un'espansione più modesta, con una temporanea interruzione della crescita nel terzo trimestre; alla fine dell'anno il tasso di aumento tendenziale è risultato ancora vicino al 4%.

Vari fattori hanno frenato il processo di accumulazione nel corso del 2001. Sul rallentamento ciclico della prima parte dell'anno ha probabilmente influito il rinvio di molte decisioni di investimento, in vista dell'approvazione definitiva della legge Tremonti-bis. In seguito, l'andamento negativo delle esportazioni e l'accentuato rallentamento ciclico, hanno determinato una revisione al ribasso dei

Figura 1.4 - Numeri indice degli investimenti fissi lordi dell'industria a prezzi 1995. Base 1998=100 - Anni 1998-2001 (dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

piani di investimento. Inoltre, la cospicua flessione del grado di utilizzo degli impianti ha ridotto la propensione delle imprese ad espandere la propria capacità produttiva.

In media d'anno gli investimenti sono aumentati in termini reali solo del 2,4%, a fronte di un tasso di crescita del 6,5% nel 2000. La perdita di velocità ha riguardato soprattutto il comparto delle macchine e attrezzature che, dopo il vigoroso sviluppo dell'anno precedente (+6,2%), hanno segnato una crescita quasi nulla, ponendo termine alla fase di robusta espansione che era iniziata nel 1993. Gli investimenti in costruzioni, pur in rallentamento, hanno fatto registrare, in media d'anno, un incremento del 3,7%. In particolare, la componente dell'edilizia non residenziale è cresciuta del 4,5% (+6,0% nel 2000), mentre quella dell'edilizia residenziale è aumentata del 3% (+5,2% l'anno precedente). Alla tenuta degli investimenti in costruzioni, in forte crescita dal 1999, hanno contribuito il perdurare degli incentivi nel settore edilizio e il risveglio del mercato immobiliare. Il comparto dei mezzi di trasporto, infine, ha evidenziato la dinamica più vivace facendo registrare, in media d'anno, una crescita del 4,4% (+10% nel 2000).

Maggiore tenuta degli investimenti in costruzioni

Nel corso del 2001 si è assistito ad un marcato raffreddamento dell'interscambio di merci e servizi. Le esportazioni totali, seguendo da vicino l'evoluzione della domanda mondiale, hanno mantenuto un andamento congiunturale negativo sin dall'inizio dell'anno, con una forte contrazione nel terzo trimestre: il tasso di variazione tendenziale, ancora largamente positivo all'inizio del 2001, nel quarto trimestre è risultato pari a -2,8%. Le esportazioni di beni hanno registrato una contrazione soprattutto nella parte centrale dell'anno, mentre quelle di servizi hanno subito una consistente flessione nel secondo semestre. Nella media del 2001 le esportazioni in volume sono cresciute dello 0,8%, dopo l'eccezionale incremento registrato nel 2000 (+11,7%). Al loro interno, la dinamica delle merci è risultata particolarmente modesta (+0,2%), mentre le esportazioni di servizi, pur in forte rallentamento, hanno mantenuto un ritmo di sviluppo apprezzabile (+3%).

Frenata degli scambi con l'estero

Il calo della domanda interna e della produzione, sovrapponendosi agli effetti della debolezza del cambio, ha ridotto la penetrazione sul mercato interno delle merci estere. A livello congiunturale le importazioni di beni hanno cominciato a flettere dal primo trimestre, rimanendo negative nel corso di tutto il 2001 e segnando nel quarto trimestre un calo tendenziale del 3,5%. Le importazioni di servizi, viceversa, hanno mostrato una dinamica vivace nei primi due trimestri, per poi segnare un rilevante calo congiunturale nella parte finale dell'anno. Complessivamente, le importazioni di beni e servizi hanno mostrato un profilo infrannuale nettamente decrescente a cui ha corrisposto, in media d'anno, un debole aumento (+0,2% dopo il +9,4% del 2000) interamente dovuto alla componente dei servizi (+1,6%), mentre quella dei beni si è ridotta (-0,2%).

Nel corso del 2001 la dipendenza del nostro mercato dalle merci importate è diminuita tanto per i beni di consumo che per i beni di investimento: l'indice che misura il rapporto tra importazioni e consumi interni a prezzi costanti è diminuito di quasi il 3% per i beni di consumo e di circa il 4% per i beni di investimento.

1.2.2 Commercio con l'estero

Il rallentamento della congiuntura internazionale ha indotto nel corso del 2001 una brusca battuta d'arresto del commercio mondiale di beni. Secondo le stime più recenti del Fmi tale aggregato, dopo l'eccellente *performance* del 2000 (+12,8%), ha segnato nella media del 2001 una diminuzione dello 0,7%.

Tale battuta d'arresto ha investito anche l'area dell'euro, che, peraltro, ha subito una parziale erosione degli elevati margini di competitività di prezzo acquisiti nel 2000: il tasso di cambio reale effettivo dell'euro, calcolato dalla Banca centrale europea (Bce) utilizzando gli indici dei prezzi al consumo dei 12 più importanti partner commerciali dell'area, si è infatti rivalutato del 2,8%. Dopo l'eccezionale espansione del 2000, le esportazioni e, in maggior misura, le importazio-

Netto miglioramento
del saldo
commerciale
dell'Uem...

ni dell'Uem hanno registrato una brusca perdita di dinamismo. Di conseguenza, il saldo commerciale dell'area è migliorato nettamente, registrando un attivo di 47,3 miliardi di euro contro i 5,3 del 2000. A tale risultato ha contribuito solo marginalmente il calo del deficit della bilancia energetica, sceso di appena 4 miliardi di euro.

Nei primi mesi del 2002 l'andamento dell'interscambio ha evidenziato un qualche segnale di recupero. Le esportazioni dell'area dell'euro, dopo la marcata flessione della fine del 2001, sono aumentate in gennaio (+2,7% rispetto a dicembre, al netto della stagionalità) per poi diminuire nuovamente in febbraio (-1,9%). Le importazioni, dopo avere registrato una continua flessione nel corso del secondo semestre del 2001, sono cresciute sia a gennaio (+0,4%) sia a febbraio (+1,8%). Nonostante questi risultati meno sfavorevoli, nei primi due mesi dell'anno il valore delle importazioni dei paesi Uem è diminuito, in termini tendenziali, dell'8,5% mentre quello delle esportazioni ha registrato una flessione del 2,7%.

... e dell'Italia

Nel confronto tra i paesi dell'area, degno di nota è il significativo miglioramento della posizione della Germania: nei primi dieci mesi del 2001 la quota delle esportazioni tedesche sul totale del flusso diretto all'esterno dell'Uem è risalita al 34,6%, invertendo una tendenza negativa che durava da alcuni anni (Tavola 1.5). Anche l'Italia ha segnato un lieve miglioramento, mentre l'Irlanda ha visto crescere il proprio peso al 5,4% (dal 3,2% del 1996). Il nostro paese continua invece a mostrare segni di cedimento sul mercato interno, subendo un ulteriore calo della propria quota sulle esportazioni dirette all'interno dell'Uem, che, rispetto al 1996, si è ridotta complessivamente di 1,5 punti percentuali.

L'Italia ha risentito della generale contrazione dei flussi di interscambio che ha caratterizzato il 2001. Dopo l'eccezionale incremento registrato nel 2000 (+17,8%), le esportazioni in valore sono cresciute solo del 3,6%, nonostante la persistente debolezza dell'euro, che ha favorito in particolare il *made in Italy* sul mercato extra europeo. Le importazioni sono aumentate di un modesto 0,6% risentendo, tra l'altro, del calo del valore degli acquisti di prodotti energetici, dovuto alla discesa

Tavola 1.5 - Quota delle esportazioni dei paesi Uem verso l'interno e l'esterno dell'area - Anni 1996-2001 (valori percentuali) (a)

PAESI	1996	1997	1998	1999	2000	2001
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI EXTRA-UEM						
Italia	15,9	15,1	14,5	13,7	13,8	14,0
Austria	2,9	3,1	3,0	3,3	3,3	3,3
Belgio	7,3	7,7	7,5	7,4	7,7	6,8
Finlandia	3,4	3,4	3,2	3,1	3,3	3,1
Francia	17,4	17,8	18,0	18,5	17,9	17,6
Germania	34,4	34,1	34,4	34,1	33,2	34,6
Grecia	0,8	0,8	0,7	0,7	0,8	0,6
Irlanda	3,2	3,6	4,1	4,8	5,0	5,4
Lussemburgo	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Paesi Bassi	8,3	8,5	8,5	8,7	9,1	8,7
Portogallo	1,0	1,0	0,9	0,9	0,9	0,8
Spagna	5,3	4,8	4,9	4,6	4,9	4,8
Uem	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI UEM						
Italia	12,9	12,6	12,4	12,1	11,7	11,4
Austria	3,7	3,8	3,9	3,9	3,9	4,1
Belgio	12,3	12,2	12,2	12,0	12,2	12,2
Finlandia	1,4	1,4	1,6	1,6	1,7	1,5
Francia	16,9	17,1	17,0	17,0	16,5	16,5
Germania	25,6	25,2	25,2	25,7	25,4	25,9
Grecia	0,6	0,6	0,5	0,5	0,4	0,3
Irlanda	2,4	2,5	3,0	3,1	3,3	3,3
Lussemburgo	0,7	0,7	0,7	0,6	0,6	0,7
Paesi Bassi	15,1	15,4	14,6	14,9	15,5	15,4
Portogallo	1,8	1,8	1,7	1,7	1,7	1,7
Spagna	6,8	6,8	7,2	6,7	7,2	6,8
Uem	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Le quote del 2001 sono state calcolate considerando i dati fino ad ottobre.

delle relative quotazioni. In termini di quantità, sia i flussi in entrata sia i flussi in uscita hanno registrato una diminuzione pari, rispettivamente, allo 0,7% e all'1,4%.

La decelerazione più marcata delle importazioni rispetto a quella delle esportazioni ha fatto sì che, dopo cinque anni consecutivi di riduzione, nel 2001 il surplus della bilancia commerciale sia tornato a crescere. In termini di incidenza sul Pil, l'attivo è risalito allo 0,6%, dopo essere sceso dal 2,9% del 1996 allo 0,1% nel 2000. Al netto dei prodotti energetici, invece, il saldo ha segnato un miglioramento per il terzo anno consecutivo, con un attivo pari al 2,4% del Pil.

La componente più dinamica delle esportazioni è stata quella dei beni di consumo, aumentate in valore del 6,8%, mentre le vendite di beni d'investimento e beni intermedi sono cresciute ad un tasso significativamente inferiore rispetto a quello aggregato. Dal lato delle importazioni, i beni di consumo hanno segnato un aumento, pur limitato, mentre le altre due componenti hanno registrato una diminuzione. Nel caso dei beni intermedi, peraltro, la contenuta flessione è stata anche determinata dal forte calo dei prezzi dei prodotti petroliferi. Riguardo ai beni di investimento, la progressiva contrazione in corso d'anno (-7,1% nel quarto trimestre) ha riflesso la fase recessiva del ciclo industriale.

In termini congiunturali, le vendite all'estero, che già alla fine del 2000 avevano registrato una flessione, hanno subito un nuovo calo nel secondo e, soprattutto, nel terzo trimestre (-3,2%), per poi risalire a fine anno (Figura 1.5). Le esportazioni verso i paesi Ue hanno assunto, nel complesso, un andamento più sfavorevole di quelle rivolte ai mercati extra-Ue, registrando due diminuzioni consecutive negli ultimi due trimestri dello scorso anno. Anche il profilo degli indici di quantità destagionalizzati per i due flussi all'esportazione mostra un andamento analogo a quello dei dati in valore.

Per quel che riguarda le importazioni, i flussi provenienti dalle due aree, Ue ed extra Ue, hanno mantenuto un profilo simile (Figura 1.6), caratterizzato da una continua flessione, interrotta solo dal lieve recupero del secondo trimestre. I dati in quantità hanno segnalato, invece, una timida ripresa nella parte finale dell'anno, a testimonianza di una maggiore vivacità della domanda interna. Questa tendenza appare confermata dai dati in valore relativi ai primi mesi del 2002: le importazioni appaiono infatti in ripresa soprattutto nei flussi extra Ue, mentre le esportazioni sono calate nuovamente, sia nella componente Ue sia in quella extra Ue, registrando nel complesso una flessione congiunturale del 3,2% nella media dei primi due mesi dell'anno.

Nella media del 2001, il valore delle merci esportate verso il mercato comunitario (Tavola 1.6) ha evidenziato un modestissimo aumento (+0,3%), nono-

Decelerazione più marcata delle importazioni

Tavola 1.6 - Commercio estero dell'Italia per area geoeconomica e paese - Anno 2001
(milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AREE GEOECONOMICHE E PAESI	Esportazioni		Importazioni		Saldo
	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro
Ue	144.814	0,3	146.944	0,3	-2.130
<i>di cui:</i>					
Uem	122.028	0,4	128.440	1,3	-6.412
Efta	11.032	13,5	10.732	14,8	300
Russia	3.539	40,4	8.534	2,4	-4.995
Altri paesi europei	4.902	17,2	3.373	25,1	1.529
Paesi candidati Ue	22.132	10,5	15.920	19,7	6.212
Paesi Opec	10.268	20,7	18.113	-12,6	-7.845
Usa	26212	-1,7	12778	-5,5	13434
Paesi Mercosur (a)	3.749	-1,7	3.455	-5,6	294
Cina	3.272	37,5	7.481	6,4	-4.209
Giappone	4.704	8,4	6.277	-2,2	-1.573
Economie dinamiche dell'Asia (b)	9.880	4,4	6.350	-5,9	3.530
Altri paesi	25.196	3,3	20.222	0,3	4.974
Totale	269.701	3,6	260.179	0,6	9.522

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina.

(b) Singapore, Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Malesia, Thailandia.

Scende la quota delle esportazioni italiane verso l'Ue

stante il forte incremento dei valori medi unitari (+5%) che ha più che compensato il marcato calo delle quantità (-4,6%). Le esportazioni verso i paesi extra Ue sono, invece, cresciute in misura significativa (+7,7%), a sintesi di aumenti sia dei valori medi unitari sia delle quantità (rispettivamente +3,6% e +3,9%). Il permanere di una tendenza meno favorevole delle vendite indirizzate al mercato comunitario ha determinato un ulteriore calo della quota di questa componente sul totale delle esportazioni italiane, che segue quello di oltre tre punti percentuali verificatosi nel 2000.

Figura 1.5 - Esportazioni per area di destinazione (a) - Anni 1999-2002 (dati stagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)

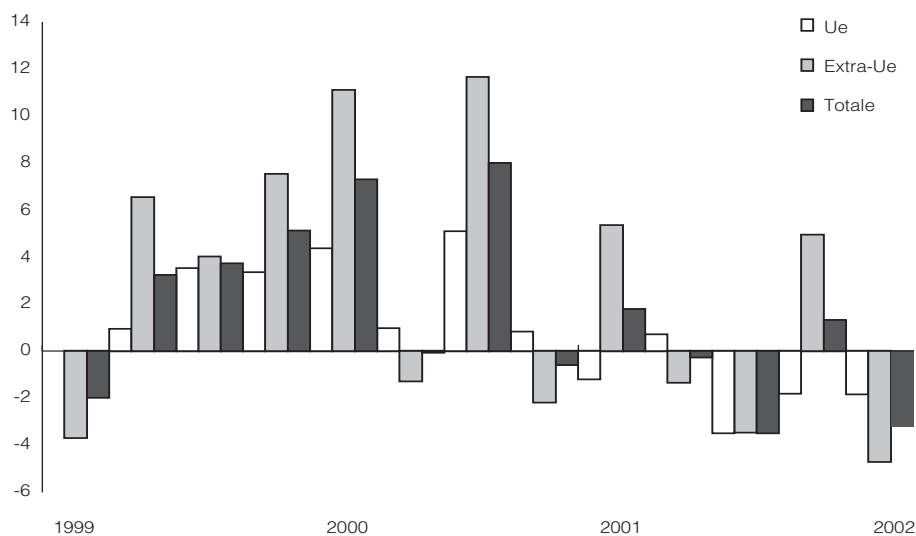
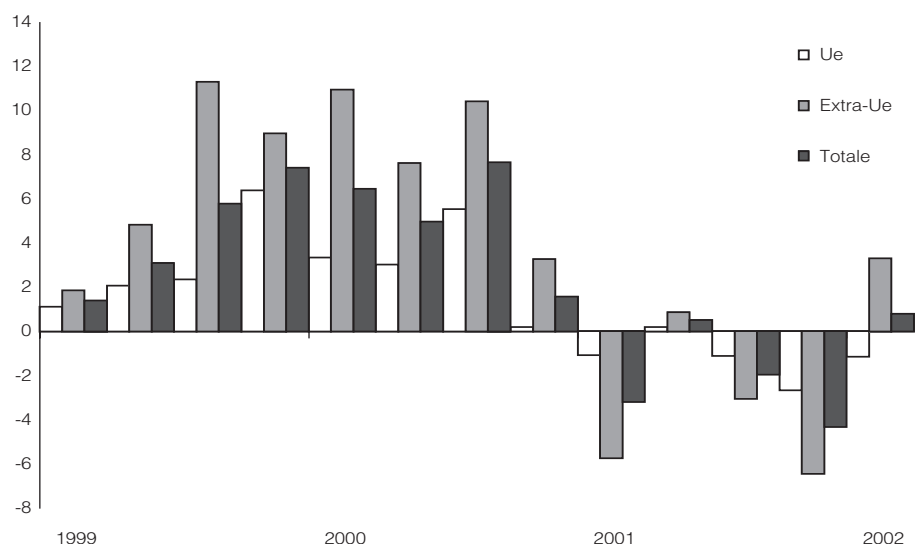


Figura 1.6 - Importazioni per area di destinazione (a) - Anni 1999-2002 (dati stagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)



Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) Per il primo trimestre del 2002, la variazione totale e quella relativa all'Ue sono calcolate come variazioni della media di gennaio-febbraio rispetto alla media del quarto trimestre 2001.

All'opposto, l'incidenza sull'insieme delle importazioni degli acquisti provenienti dai paesi Ue, è risalita lievemente, portandosi al 56,5%, dopo la caduta di oltre quattro punti subita nel 2000, dovuta all'impennata dei prezzi dei prodotti energetici. A tale recupero ha probabilmente contribuito la persistente debolezza dell'euro che ha orientato la domanda degli importatori verso i prodotti dell'area valutaria comune.

Se si fa riferimento all'interscambio con la sola Uem, questi andamenti appaiono ancora più netti. Le esportazioni dell'Italia verso i paesi extra Uem sono infatti cresciute del 6,3%, mentre quelle rivolte ai paesi dell'area sono aumentate di appena 0,4%, determinando una riduzione della quota Uem sulle vendite all'estero dell'Italia dal 46,7% al 45,2%. Al contempo, le importazioni dai paesi extra Uem sono rimaste invariate, mentre quelle dai paesi dell'euro sono cresciute dell'1,3%, determinando un lieve incremento della quota degli acquisti dall'Uem (dal 49,1% al 49,4%).

Nei confronti dei paesi Ue si è pertanto registrato per il secondo anno un saldo negativo. Vi ha concorso l'ulteriore ampliamento del disavanzo nei confronti della Germania (soprattutto nel settore dei mezzi di trasporto), dei Paesi Bassi, dell'Irlanda e dell'Austria, insieme al ridimensionamento degli avanzi commerciali verso Grecia e Portogallo. È invece migliorato il saldo nei confronti della Francia, grazie soprattutto ai buoni risultati delle macchine ed apparecchi meccanici e dei prodotti tessili, e nei confronti della Finlandia in virtù dei significativi aumenti dell'avanzo nei mezzi di trasporto e nelle macchine elettriche ed apparecchiature elettriche, ottiche e di precisione.

Nell'ambito dell'interscambio con i paesi extra Uem, il maggiore dinamismo si è verificato sui nuovi mercati. Le vendite di prodotti italiani sono aumentate in tutte le aree geoeconomiche con esclusione dei paesi del Mercosur (Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina), su cui ha pesato la grave crisi dell'Argentina, e degli Usa (-1,7%). Gli Stati Uniti sono rimasti il migliore partner dell'Italia tra i paesi extra Uem, pur con una netta diminuzione della loro quota sul totale delle vendite all'esterno dell'area dell'euro (dal 19,2% al 17,7%). In forte crescita sono risultate le esportazioni verso la Russia, la Cina, i paesi Opec e gli altri paesi europei, caratterizzate da un'intensa specializzazione nel settore metalmeccanico e degli apparecchi elettrici e di precisione. Parallelamente, sono aumentate in misura considerevole le importazioni dagli Altri paesi europei, dai paesi candidati all'Ue e dai paesi Efta, mentre sono diminuite in misura significativa quelle provenienti dai paesi Opec, penalizzate dalla discesa delle quotazioni del petrolio, dalle Economie dinamiche dell'Asia (Eda) e dagli Usa. La favorevole evoluzione dell'interscambio ha determinato un miglioramento dei saldi commerciali bilaterali con i paesi extra Uem: nel 2001 si sono ridotti, in particolare, i disavanzi nei confronti di Russia, Cina, Giappone e dell'insieme dei paesi Opec, mentre si è allargato l'avanzo commerciale verso gli Usa.

Scendendo nel dettaglio settoriale, occorre rilevare come il miglioramento del saldo commerciale con l'estero sia esteso alla maggior parte dei settori industriali, fatta eccezione per i mezzi di trasporto (Tavola 1.7). Il miglioramento più ampio ha riguardato il comparto delle macchine e apparecchi meccanici e quello degli apparecchi elettrici e di precisione (oltre 2.600 milioni di euro in entrambi i casi), che hanno manifestato una discreta tenuta delle esportazioni a fronte di un calo delle importazioni. Una sensibile riduzione del disavanzo si è registrata anche nelle industrie dei prodotti in metallo e in quelle della fabbricazione dei prodotti chimici. Nella fabbricazione di mezzi di trasporto, invece, il combinarsi di un calo delle esportazioni e di una marcata crescita delle importazioni ha determinato un ampliamento del disavanzo di quasi 2.900 milioni di euro, segnalando una sensibile perdita di competitività dell'offerta nazionale nel settore.

Relativamente ai prodotti ad alta tecnologia, il 2001 ha registrato un miglioramento dei saldi sia verso i paesi Ue, sia verso i paesi extra Ue: se nei confronti dei primi la riduzione del disavanzo di oltre 1.500 milioni di euro è dovuta fondamentalmente alla flessione delle importazioni (-6,8%), verso i secondi è

Maggiore dinamismo dell'export sui nuovi mercati

Migliora il saldo con l'estero in gran parte dei settori

Tavola 1.7 - Commercio estero dell'Italia per settore di attività economica - Anno 2001
(milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Esportazioni		Importazioni		Saldo
	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro
Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	4.150	7,6	8.786	-4,8	-4.636
Prodotti delle miniere e delle cave	537	2,5	28.702	-2,9	-28.165
<i>Minerali energetici</i>	90	72,9	26.532	-3,0	-26.443
<i>Minerali non energetici</i>	448	-5,3	2.170	-2,1	-1.721
Prodotti trasformati e manufatti	262.819	3,2	218.431	0,6	44.388
<i>Prodotti alimentari, bevande e tabacco</i>	13.873	6,2	18.036	5,3	-4.163
<i>Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento</i>	28.531	6,7	13.661	7,0	14.871
<i>Cuoio e prodotti in cuoio</i>	14.476	8,5	6.437	17,5	8.039
<i>Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)</i>	1.478	-2,1	3.206	-5,5	-1.729
<i>Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria</i>	5.977	0,3	6.665	-8,1	-688
<i>Prodotti petroliferi raffinati</i>	4.944	-4,6	4.611	-14,3	333
<i>Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali</i>	25.547	5,8	33.671	1,3	-8.123
<i>Articoli in gomma e in materie plastiche</i>	9.525	1,4	5.342	-0,8	4.183
<i>Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	9.343	1,2	2.914	2,5	6.428
<i>Metalli e prodotti in metallo</i>	21.567	1,5	25.370	-3,5	-3.803
<i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	53.397	5,4	20.441	0,4	32.956
<i>Apparecchi elettrici e di precisione</i>	27.361	3,7	36.562	-4,5	-9.201
<i>Mezzi di trasporto</i>	29.459	-3,1	37.258	6,3	-7.799
<i>Altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi mobili)</i>	17.335	-0,7	4.258	-0,1	13.078
- <i>Mobili</i>	9.308	2,1	1.041	2,8	8.267
Energia elettrica, gas, acqua	46	112,3	1.789	16,6	-1.743
Altri prodotti n.c.a.	2.151	65,1	2.469	122,3	-319
Totale	269.701	3,6	260.179	0,6	9.522
<i>di cui:</i>					
al netto dei prodotti energetici	264.621	3,7	227.247	1,3	37.374

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

stata la brillante *performance* delle esportazioni (+14,2%) a trasformare il disavanzo in un avanzo di bilancia commerciale. Grazie a tali risultati i saldi normalizzati che erano peggiorati costantemente dal 1997 ad oggi, sono tornati a migliorare passando da -32,4 a -28,9 rispetto ai paesi Ue e da -3,1 a +4,7 rispetto ai paesi terzi.

In lieve calo la quota delle esportazioni del Centro-Sud

Il forte rallentamento della dinamica delle esportazioni in valore nel 2001 ha interessato tutte le regioni italiane. La decelerazione è stata più intensa nell'Italia centrale (+1,2%) e, soprattutto, nell'Italia insulare (-6,2%), a seguito della flessione delle vendite dei prodotti petroliferi raffinati, che rappresentano circa il 50% delle esportazioni dell'area. Nelle altre ripartizioni si sono registrati tassi di crescita delle vendite sui mercati esteri di poco superiori alla media nazionale. Nel 2001, pertanto, la quota delle esportazioni del Centro e del Mezzogiorno si è ridotta lievemente, mentre sono tornate ad aumentare, dopo alcuni anni di contrazione, quelle del Nord-ovest e del Nord-est (Tavola 1.8). Anche la dinamica in corso d'anno, analizzata sulla base dei dati destagionalizzati, mostra andamenti territoriali differenziati: il Nord, in cui sintomi di rallentamento si erano già manifestati alla fine del 2000, ha mostrato una migliore tenuta, con un valore delle esportazioni nel quarto trimestre superiore a quello di un anno prima; nel Centro la contrazione è stata più evidente, fatta eccezione per il parziale recupero del secondo trimestre; nel Mezzogiorno, il valore delle vendite all'estero ha segnato una progressiva discesa, portandosi nel quarto trimestre su un livello inferiore di oltre il 10% rispetto alla fine del 2000.

Tavola 1.8 - Esportazioni per regione e ripartizione geografica - Anni 2000 e 2001 (milioni di euro, valori e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente) (a)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000		2001		Variazioni % 2001/2000
	Milioni di euro	Quota %	Milioni di euro	Quota %	
Piemonte	29.787	11,4	30.607	11,3	2,8
Valle d'Aosta	396	0,2	389	0,1	-1,5
Lombardia	73.455	28,2	77.047	28,6	4,9
Liguria	3.479	1,3	4.036	1,5	16,0
Trentino-Alto Adige	4.324	1,7	4.440	1,6	2,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>2.227</i>	<i>0,9</i>	<i>2.270</i>	<i>0,8</i>	<i>1,9</i>
<i>Trento</i>	<i>2.097</i>	<i>0,8</i>	<i>2.171</i>	<i>0,8</i>	<i>3,5</i>
Veneto	37.280	14,3	38.963	14,5	4,5
Friuli-Venezia Giulia	8.936	3,4	9.250	3,4	3,5
Emilia-Romagna	29.923	11,5	30.936	11,5	3,4
Toscana	21.560	8,3	22.313	8,3	3,5
Umbria	2.317	0,9	2.322	0,8	0,2
Marche	7.525	2,9	8.286	3,1	10,1
Lazio	11.921	4,6	10.938	4,1	-8,2
Abruzzo	5.117	2,0	5.439	2,0	6,3
Molise	494	0,2	534	0,2	8,3
Campania	7.785	3,0	8.379	3,1	7,6
Puglia	5.948	2,3	6.062	2,3	1,9
Basilicata	1.093	0,4	1.170	0,4	7,0
Calabria	311	0,1	289	0,1	-7,1
Sicilia	5.480	2,1	5.161	1,9	-5,8
Sardegna	2.444	0,9	2.274	0,9	-7,0
Nord-ovest	107.116	41,2	112.080	41,5	4,6
Nord-est	80.464	30,9	83.590	31,0	3,9
Centro	43.322	16,7	43.859	16,3	1,2
Mezzogiorno	28.671	11,0	29.309	10,9	2,2
<i>Sud</i>	<i>20.747</i>	<i>8,0</i>	<i>21.874</i>	<i>8,1</i>	<i>5,4</i>
<i>Isole</i>	<i>7.924</i>	<i>3,0</i>	<i>7.435</i>	<i>2,8</i>	<i>-6,2</i>
Province diverse e non specificate	709	0,3	797	0,3	12,4
Italia	260.282	100,0	269.701	100,0	3,6

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) L'eventuale mancata quadratura verticale dei dati relativi alla composizione percentuale è dovuta agli arrotondamenti.

1.2.3 Attività produttiva settoriale

Nel 2001 la crescita dell'economia italiana ha segnato un marcato rallentamento rispetto ai ritmi di sviluppo elevati dell'anno precedente. Il valore aggiunto ai prezzi di base, che costituisce una buona misura dell'*output* complessivo dell'economia, è cresciuto in misura ancora significativa nel primo trimestre ma ha poi assunto un andamento stagnante: nel quarto trimestre il suo livello è risultato di poco inferiore a quello registrato nel primo.

Il dato medio annuo, fortemente influenzato dalla robusta crescita dell'attività produttiva protrattasi sino all'inizio del 2001, ha fatto invece registrare un incremento del valore aggiunto (al lordo dei servizi bancari imputati) del 2% (Tavola 1.9); dopo la crescita particolarmente forte del 2000 (pari al 3%) si tratta dell'aumento più elevato dal 1996.

La tenuta del ritmo di crescita medio annuo cela, però, un andamento fortemente diversificato tra settori. Se nel 2000 la crescita è derivata per quasi un terzo dal contributo dell'industria in senso stretto e per due terzi da quello dei servizi, nel 2001 il settore dei servizi *market oriented* ha contribuito per tre quarti alla crescita annua, a conferma del ruolo stabilizzante del terziario nei confronti delle fluttuazioni cicliche dell'industria. Le costruzioni, aumentate del 4,5% grazie soprattutto alla forte impennata di inizio anno, hanno segnato il tasso di sviluppo più elevato dal 1970, contribuendo per 0,2 punti percentuali alla crescita dell'economia. L'apporto dell'industria manifatturiera ed estrattiva è stato di appena 0,1 punti percentuali. Infine, il comparto agricolo è stato l'unico ad evidenziare, come già nel 2000, un netto calo del valore aggiunto.

Dai servizi market oriented il maggiore contributo alla crescita

Tavola 1.9 - Valore aggiunto a prezzi base 1995 in Italia e nell'Uem per settore di attività economica - Anni 1998-2001 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1998	1999	2000	2001
ITALIA				
Agricoltura	1,2	5,8	-2,9	- 1,0
Industria in senso stretto	1,8	0,4	2,7	0,5
Costruzioni	-0,2	1,1	2,3	4,5
Servizi	2,0	1,4	3,5	2,5
<i>Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	2,7	0,8	4,5	3,1
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali</i>	2,0	2,4	5,3	3,0
<i>Altre attività di servizi</i>	1,0	1,0	-0,1	1,1
Totale	1,8	1,3	3,0	2,0
UEM				
Agricoltura	1,5	2,2	-0,1	- 0,8
Industria in senso stretto	3,1	1,0	4,4	1,0
Costruzioni	0,8	2,6	1,5	- 0,5
Servizi	3,1	3,1	3,6	2,5
<i>Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	4,0	4,2	4,5	3,0
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali</i>	3,7	3,7	4,5	3,2
<i>Altre attività di servizi</i>	1,4	1,3	1,6	1,1
Totale	2,9	2,6	3,6	1,9

Fonte: Eurostat

La produzione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha registrato anche nel 2001 una flessione (-1,1%), benché meno marcata di quella del 2000 (-2,1%) (Tavola 1.10). Sia i consumi intermedi sia il valore aggiunto hanno contribuito a tale calo.

Flessione della produzione nel settore agricolo

Analogamente all'anno precedente, la flessione della produzione ha riguardato l'agricoltura e, in misura più accentuata, le produzioni forestali. È invece proseguita, sebbene ad un ritmo ridotto rispetto al 2000, la crescita del settore della pesca.

Riguardo ai singoli gruppi di prodotti del settore agricolo, una flessione delle quantità è stata registrata dalle coltivazioni erbacee (-3,9%) a causa del cattivo andamento delle coltivazioni industriali, dei cereali e degli ortaggi. Le coltivazioni arboree sono rimaste sostanzialmente stazionarie. Il settore zootecnico è stato ancora penalizzato dalla seconda crisi della "mucca pazza" nell'Ue. Nonostante la ridotta incidenza del fenomeno in Italia (51 i casi accertati su mezzo milione di controlli effettuati), si è comunque registrata una caduta della produzione di carne bovina (-1,5%), bilanciata da una crescita del comparto suinicolo (+1,5%) e avicunicolo (+4,2%).

L'elaborazione dei primi dati regionali relativi alla produzione agricola mostra una dinamica abbastanza differenziata. Alla flessione pronunciata nel Mezzogiorno e nel Centro hanno fatto riscontro la crescita, seppur modesta, nel Nord-ovest e la sostanziale stazionarietà nel Nord-est. La forte contrazione del Mezzogiorno, particolarmente evidente in Puglia, Sicilia e Abruzzo, è da attribuire in parte ai prolungati periodi di siccità. Tra le regioni del Centro, Umbria, Toscana e Lazio hanno registrato flessioni marcate a causa delle cattive condizioni climatiche, in particolare per la vite. Nel Nord-ovest il calo della Liguria è stata compensata dalla crescita della Lombardia e del Piemonte. L'andamento stazionario del Nord-est ha riflesso le buone *performance* di Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige e il calo dell'Emilia-Romagna.

Per quanto riguarda i paesi aderenti all'Ue, sulla base dei primi dati resi noti da Eurostat, la produzione agricola ha registrato una caduta dell'1,8%, come risultato della flessione delle produzioni vegetali (-3,2%) e di un modesto recupero di quelle zootecniche (+0,2%).

Tavola 1.10 - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca - Anni 1999-2001 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E AGGREGATI	Quantità			Prezzi			Valori		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001
AGRICOLTURA									
Produzione a prezzi base	4,1	-2,4	-1,0	-2,8	2,2	4,0	1,2	-0,3	3,0
Spese	-0,3	-0,5	-1,4	1,1	3,5	4,5	0,8	3,0	3,0
Valore aggiunto a prezzi base	6,2	-3,3	-0,9	-4,5	1,4	3,9	1,4	-1,9	3,0
SILVICOLTURA									
Produzione a prezzi base	5,5	-4,5	-14,5	-7,7	-6,9	2,7	-2,6	-11,1	-12,2
Spese	9,1	-1,4	-8,5	2,6	6,8	1,0	11,9	5,3	-7,6
Valore aggiunto a prezzi base	5,0	-5,0	-15,5	-9,2	-9,3	2,7	-4,7	-13,8	-13,2
PESCA									
Produzione a prezzi base	-5,8	9,5	1,6	3,6	2,5	5,1	-2,3	12,2	6,8
Spese	-4,1	2,0	1,3	3,7	1,1	0,2	-0,6	3,1	1,5
Valore aggiunto a prezzi base	-6,3	12,0	1,7	3,6	3,1	6,8	-2,9	15,5	8,6
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA									
Produzione a prezzi base	3,8	-2,1	-1,1	-2,7	2,0	4,1	1,0	-0,1	3,0
Spese	-0,4	-0,4	-1,4	1,2	3,4	4,4	0,8	3,0	2,9
Valore aggiunto a prezzi base	5,8	-2,9	-1,0	-4,4	1,4	4,0	1,2	-1,5	3,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

L'attività dell'industria in senso stretto ha mostrato nel corso del 2001 un andamento marcatamente recessivo. La crescita robusta che aveva caratterizzato il 2000 si è interrotta all'inizio del nuovo anno, lasciando il campo a una progressiva contrazione dell'attività. Il valore aggiunto del settore, dopo l'incremento del primo trimestre, ha mostrato un andamento complessivamente negativo, segnando nel quarto trimestre una flessione del 3,3% rispetto ai valori di inizio 2001 e, in media d'anno (Tavola 1.11), un aumento contenuto (+0,5%), con una brusca frenata rispetto al 2000. Il risultato è ancora più modesto se si considera che nel 2001 vi sono state due giornate lavorative in più. La flessione è avvenuta in presenza di un calo limitato di unità di lavoro a tempo pieno, dando luogo a un aumento del valore aggiunto per addetto molto contenuto (+0,9%) e decisamente inferiore a quello dell'anno precedente.

L'indice della produzione industriale è diminuito dello 0,6% rispetto al 2000, mentre nell'anno precedente si era verificata una crescita del 3,2%. Depurando l'indice grezzo dall'influenza del diverso numero di giorni lavorativi, il calo è stato dell'1,2%: si tratta del risultato peggiore dell'ultimo quinquennio. Nell'Uem l'indice della produzione industriale, corretto per il numero di giorni lavorativi, è aumentato dello 0,3%.

Il modesto risultato complessivo è il frutto di un primo trimestre ancora vivace e di un profilo marcatamente negativo in corso d'anno: nel quarto trimestre la produzione industriale è risultata inferiore del 3,7% rispetto ai valori di inizio anno. La componente di ciclo trend dell'indice della produzione industriale (Figura 1.8) conferma come nel 2001 il settore sia stato caratterizzato da una fase recessiva, apertasi dopo che il punto di massimo era stato raggiunto a dicembre del 2000, a conclusione della fase espansiva dei due anni precedenti. Il profilo del ciclo industriale italiano è stato coerente, così come era avvenuto nella fase di crescita, con quello dei principali paesi europei e con l'Uem.

A contribuire in maniera determinante al risultato negativo della produzione industriale nel nostro paese è stata la diminuzione del 2% della produzione dei beni intermedi, il cui peso sull'indice generale è superiore al 60%. Negativa è stata anche la *performance* per i beni di investimento, che hanno registrato un decremento pari all'1%. Solo i beni di consumo hanno evidenziato una lieve crescita (+0,4%).

In calo la produzione industriale

Il ciclo industriale negli anni Novanta

L'economia italiana ha attraversato nel corso del 2001 una fase congiunturale dalle caratteristiche ancora incerte, soprattutto dal punto di vista del rapporto tra l'evoluzione ciclica aggregata e quella del settore industriale. Quest'ultimo, che di regola svolge con le proprie fluttuazioni una forte influenza sull'andamento complessivo dell'economia, ha subito alla fine del 2000 una chiara inversione rispetto alla precedente tendenza espansiva, segnando nell'arco del 2001 un declino marcato e persistente della produzione. L'attività economica aggregata non ha, invece, registrato cadute di rilievo, pur mantenendo un andamento stagnante a partire dal secondo trimestre. In questa sede si vuole sviluppare una comparazione con precedenti episodi recessivi del ciclo industriale, concentrando l'attenzione sul ruolo svolto da questo settore rispetto all'andamento complessivo dell'attività economica.

L'analisi è basata sulla definizione di ciclo "classico" (cioè quello definito nella tradizione del Nber), la quale identifica un episodio recessivo quando si osservi un declino, sufficientemente ampio e prolungato, del livello dell'attività. Poiché in questa sede ci si concentra sul ruolo dell'industria in senso stretto, le fasi cicliche sono individuate prendendo a riferimento la produzione di tale settore. In linea di principio, i punti di svolta del ciclo industriale possono non coincidere con quelli del ciclo aggregato. Quest'ultimo deve essere misurato considerando una pluralità di variabili significative, capaci di cogliere le fluttuazioni dell'insieme dell'economia, e non il solo andamento del Pil, i cui punti di svolta risultano, in alcuni casi, di difficile individuazione. In Italia, sin dagli anni Sessanta la datazione del ciclo aggregato è stata definita dall'Isco; tale tradizione è stata poi proseguita dall'Isae.

Sulla base dell'evoluzione dell'indice generale della produzione industriale, dall'inizio degli anni Novanta a oggi si possono cogliere quattro fasi di contrazione ciclica, ciascuna delle quali ha interrotto, per definizione, una precedente fase di espansione. Tali periodi di recessione, individuati in termini trimestrali, sono i seguenti: dal secondo trimestre 1992 al terzo del 1993, dal quarto trimestre del 1995 al quarto del 1996, dal quarto trimestre del 1997 al secondo del 1999 e dal quarto del 2000 al quarto del 2001; quest'ultima data è, ovviamente, provvisoria. La comparazione tra la

cronologia del ciclo industriale ora esposta e quella del ciclo aggregato evidenzia un primo importante elemento di differenza: non tutte le fasi di contrazione dell'attività industriale degli anni Novanta hanno dato luogo ad inversioni cicliche per l'insieme dell'economia. Mentre i primi due episodi di recessione dell'industria hanno coinciso quasi esattamente con analoghi momenti del ciclo italiano (sulla base della datazione pubblicata dall'Isae), al periodo di contrazione del 1998-1999 non ha, invece, corrisposto una svolta ciclica a livello aggregato. Per quel che riguarda l'episodio più recente il giudizio è, invece, ancora aperto.

Al di là della semplice cronologia dei punti di svolta del ciclo, ulteriori elementi riguardo al rapporto tra fluttuazioni dell'attività industriale e dell'economia nel suo complesso possono essere tratti dal confronto tra i rispettivi andamenti in corrispondenza degli episodi recessivi. In particolare, è interessante comparare l'evoluzione del livello della produzione industriale con quello del Pil (Figura 1.7), assunto quale misura sintetica dell'attività economica nel suo insieme. In corrispondenza dell'episodio di forte caduta della produzione industriale del 1992-1993, si osserva un calo prolungato del Pil, mentre nel corso di quello del 1996 si manifesta un periodo di stagnazione. Tuttavia, come già osservato, entrambe le fasi sono state classificate come recessioni a livello aggregato. All'episodio di declino relativamente contenuto dell'output industriale registrato a partire dall'inizio del 1998, si contrappone un unico trimestre di calo del Pil, immediatamente seguito da un progressivo recupero. Infine, la fase recente è caratterizzata da una delle recessioni industriali più profonde e, all'opposto, dall'assenza di una vera e propria inversione di tendenza dell'attività economica aggregata. Il declino dell'attività industriale è stato, infatti, compensato dal permanere di una tendenza espansiva nelle costruzioni e, soprattutto, nei servizi.

Considerando, i contributi dei diversi settori di attività economica, misurati in termini di valore aggiunto, alla crescita del Pil, si conferma che gli andamenti divaricati del ciclo aggregato e di quello industriale, nel corso delle fasi recessive di quest'ultimo, sono in larga parte spiegati dall'apporto sempre positivo dei servizi. Nel solo caso della recessione 1992-1993 il contributo positivo fornito dal terziario non è riusci-

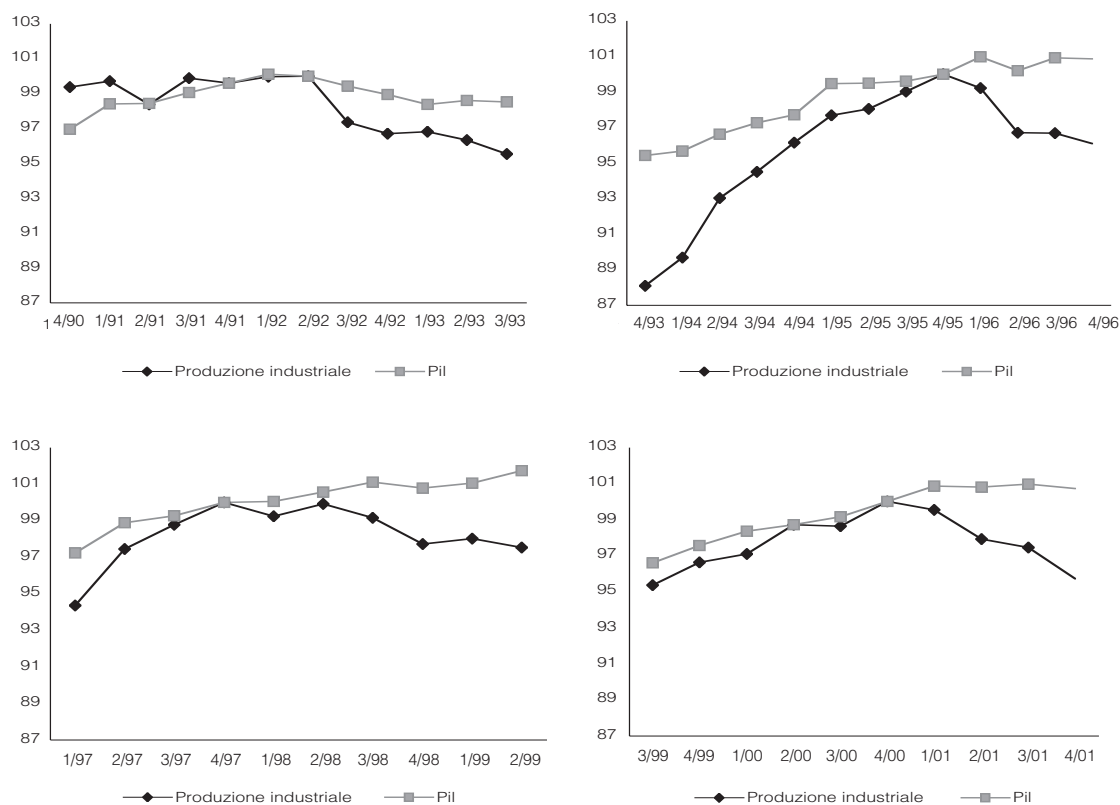
to a compensare l'ampiezza del contributo negativo sia dell'industria in senso stretto sia delle costruzioni. Quest'ultimo settore ha svolto un ruolo significativamente positivo per la prima volta in occasione dell'ultima recessione.

Soffermando l'attenzione sulle caratteristiche specifiche del ciclo dell'industria, si può notare come l'ultima fase di contrazione sembri assimilabile a quella degli anni 1992 e 1993 in termini di calo complessivo del livello di produzione (rispettivamente 4,3% e 4,5%). Quell'episodio recessivo si caratterizza come il più grave degli anni Novanta, considerato che il livello dell'attività arretrò rispetto all'inizio della precedente fase espansiva, tornando ai risultati fatti registrare agli inizi del 1988. Le due recessioni intermedie appaiono invece più contenute (con cali complessivi pari, rispettivamente, a 3,9% e 2,5%) e si sono concluse segnando un livello della produzione superiore a quello dell'inizio della fase espansiva che le precede.

Un confronto effettuato a livello di dettaglio settoriale dell'industria mostra ulteriori analogie e differenze in termini di diffusione degli

andamenti espansivi e di quelli recessivi. Negli ultimi tre cicli la crescita è stata molto diffusa: in tutti i casi si giunge a registrare una percentuale di settori in crescita superiore all'80%. La fase espansiva manifestatasi tra il 1999 e il 2000 è stata però meno generalizzata delle due precedenti e in particolare di quella del 1997 che era giunta a coinvolgere circa il 90% dell'industria. Notevoli similitudini tra i diversi cicli si evidenziano in termini di diffusione degli impulsi recessivi: in tutte le fasi di contrazione la flessione dell'attività produttiva è arrivata a coinvolgere più dei due terzi dei settori. Le prime due recessioni degli anni Novanta sono però quelle per le quali si evidenzia la diffusione più elevata, con circa l'80% dei settori in calo, mentre il terzo episodio (quello del 1998-1999) si è esteso, al massimo, a non più del 70% dell'industria. Infine, la fase recessiva più recente, pur se molto accentuata in termini di caduta dell'attività, lo è stata meno in termini di diffusione settoriale, con un'incidenza massima di comparti coinvolti pari al 75% nel terzo trimestre del 2001.

Figura 1.7 - Numeri indici della produzione industriale e del Pil per i diversi cicli degli anni Novanta. Base: massimo ciclico dell'industria=100



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Tavola 1.11 - Aggregati di contabilità nazionale per settore di attività economica - Anno 2001 (quote percentuali e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Quota % sul valore aggiunto a prezzi base a prezzi correnti (a)	Valore aggiunto a prezzi base a prezzi 1995	Valore aggiunto a prezzi base a prezzi 1995 per addetto	Reddito di lavoro dipendente per addetto	Unità di lavoro			Deflatore del valore aggiunto a prezzi base
					Totali	Dipendenti	Indipendenti	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,7	-1,0	-1,8	1,5	0,8	2,7	-0,4	4,1
Industria in senso stretto	22,8	0,5	0,9	2,7	-0,4	-0,1	-1,9	2,8
Trasformazione industriale	20,1	0,2	0,4	2,7	-0,3	0,1	-1,8	3,0
Energia	2,9	2,7	6,7	4,3	-3,7	-3,7	-6,3	1,5
Estrazione di minerali	0,5	-7,1	-5,8	0,3	-1,4	-2,1	4,9	-3,8
Attività manifatturiera	20,2	0,7	1,0	2,7	-0,3	0,1	-1,9	2,6
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua calda	2,2	0,5	4,6	5,2	-3,9	-3,9	-14,3	7,1
Costruzioni	4,9	4,5	0,1	2,2	4,3	4,0	4,7	2,2
Totale servizi	69,5	2,5	0,5	3,0	2,0	2,6	0,6	3,0
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	24,0	3,1	1,2	2,4	1,8	2,6	0,7	2,2
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	26,3	3,0	-0,8	1,1	3,8	6,1	0,3	2,9
Altre attività di servizi	19,2	1,1	-0,2	3,9	1,3	1,4	0,5	4,3
Totale	100,0	2,0	0,4	2,8	1,6	2,0	0,5	3,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim).

A livello disaggregato (Figura 1.9), la produzione industriale ha mostrato comportamenti diversificati in media d'anno. Le industrie tessili e dell'abbigliamento e quelle della carta, stampa ed editoria sono cresciute rispettivamente del 4% e del 3,6%. Particolarmente pesanti, invece, sono state le flessioni nella fabbricazione di mezzi di trasporto, estrazione di minerali, produzione di apparecchi elettrici e di precisione, altre industrie manifatturiere e produzione di articoli in gomma e materie plastiche. Se si eccettua la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, alla fine del 2001 tutti i settori mostrano livelli dell'indice al di sotto di quelli registrati nell'ultimo trimestre del 2000, con una caduta superiore al 10% nel caso della produzione di apparecchi elettrici e di precisione.

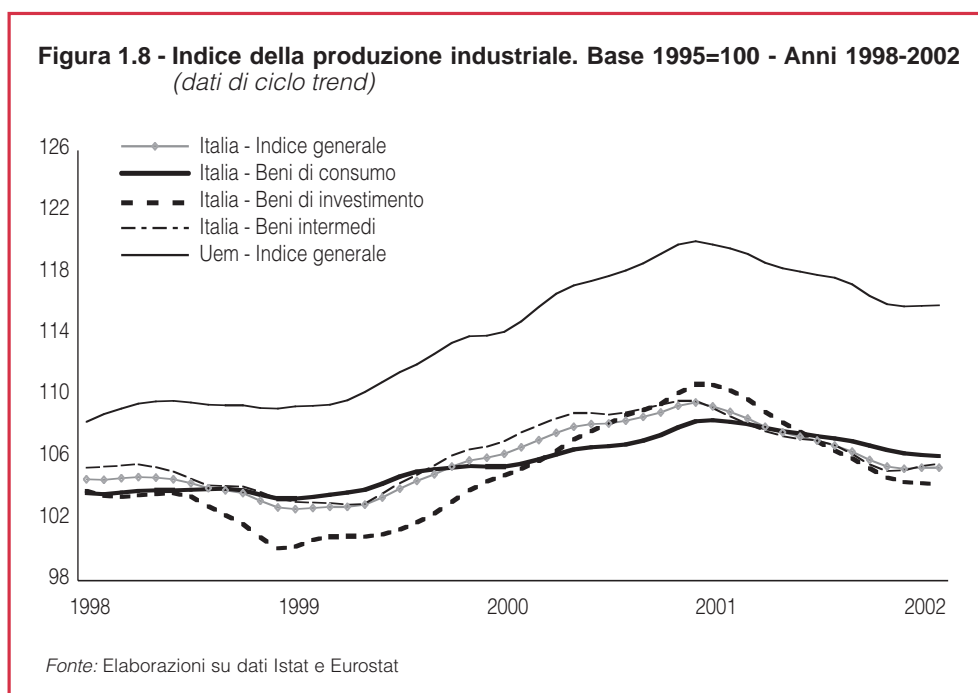
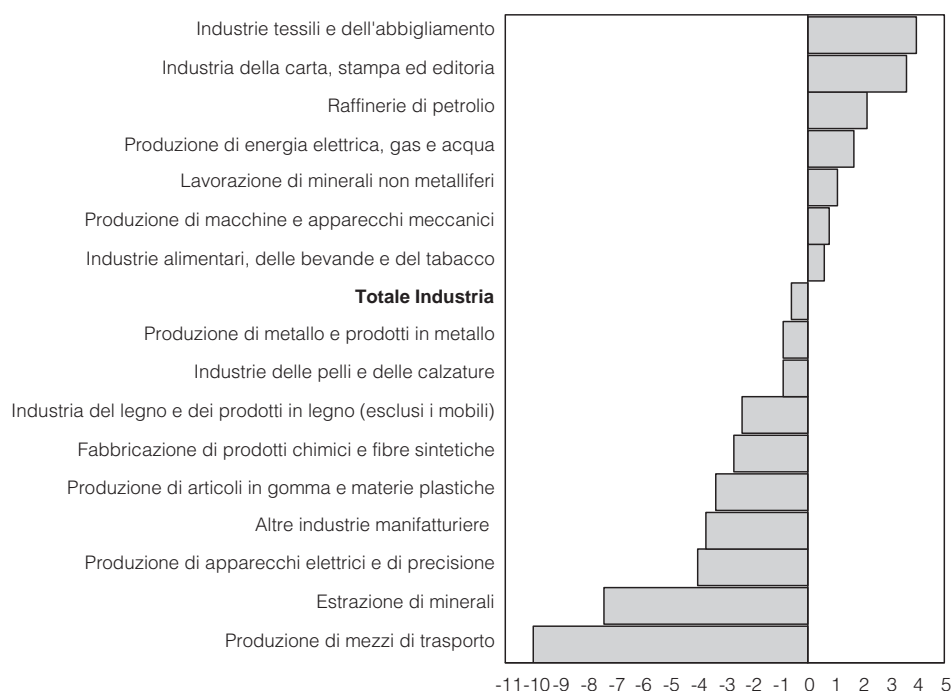


Figura 1.9 - Indice della produzione industriale per settore di attività economica.
Base 1995=100 - Anno 2001 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale

Dalla fine del 2001 la produzione industriale ha registrato un lieve recupero: l'indice generale ha segnato un incremento congiunturale in dicembre (+1,6%) e, più lieve, in gennaio (+0,2%), seguito da una variazione nulla in febbraio. I segnali di ripresa appaiono comunque deboli e a febbraio 2002 l'acquisito congiunturale risultava ancora ampiamente negativo (-1,5%).

I dati relativi al clima di fiducia delle imprese, elaborati dall'Isae, hanno iniziato a segnalare nei primi mesi del 2002 aspettative di recupero dell'attività, rendendo molto probabile la chiusura della fase recessiva del ciclo industriale apertasi alla fine del 2000. L'indicatore del clima di fiducia delle imprese industriali per l'Uem, dopo aver raggiunto un minimo a novembre, è risalito gradualmente sino a marzo.

Nel 2001 il valore aggiunto del settore delle costruzioni, valutato a prezzi costanti, è aumentato del 4,5%, con un netto rafforzamento della crescita iniziata nel 1999 e che aveva già portato nel 2000 a un incremento del 2,3%. L'industria delle costruzioni ha quindi assunto un importante ruolo di sostegno dell'attività economica, contrastando gli impulsi recessivi provenienti dalle attività manifatturiere. Da un lato, tale andamento è da legare alle attività di riqualificazione e manutenzione straordinaria del patrimonio abitativo, che hanno ricevuto forte impulso dalle detrazioni di imposta, pari al 36%, concesse alle famiglie per spese di ristrutturazione edilizia. Sulla base dei dati dell'Agenzia delle entrate, le comunicazioni di inizio lavori per usufruire del regime fiscale agevolato sono cresciute nel corso del 2001 del 16,6%. Dall'altro lato, anche l'attività di costruzione di nuovi edifici ad uso residenziale e non residenziale ha contribuito a tale risultato: l'indice che misura l'attività edilizia e che non include le manutenzioni ha evidenziato nel 2001 un aumento del 2,6%.

Aumento record delle costruzioni

L'andamento in corso d'anno del settore ha però messo in evidenza un rallentamento. Dopo l'eccezionale risultato del primo trimestre (+3,4% in termini congiunturali), il valore aggiunto ha segnato nei trimestri successivi incrementi al di sotto del mezzo punto percentuale. L'acquisito congiunturale per il 2002 è risultato pari a +0,5%.

In analogia con il 2000, la crescita del valore aggiunto è stata accompagnata da un forte aumento occupazionale, ancora più robusto di quello registrato nell'anno precedente, che non ha consentito apprezzabili guadagni in termini di valore aggiunto per addetto (+0,1%).

Nell'Uem l'industria delle costruzioni ha registrato una flessione dello 0,5%, a causa soprattutto della forte caduta registrata in Germania (-6,6%) dove, peraltro, il settore attraversa una fase di contrazione dal 1995.

Il valore aggiunto dei servizi è cresciuto del 2,5%

L'attività del settore dei servizi ha avuto un importante ruolo di sostegno della crescita. Il valore aggiunto è aumentato, in termini di volume, del 2,5%; se si eccettua il 2000 (quando l'incremento è stato pari al 3,5%), si tratta del risultato più elevato dal 1990. L'evoluzione in corso d'anno ha comunque evidenziato una progressiva attenuazione della dinamica: dopo i significativi incrementi del primo e del secondo trimestre (rispettivamente +0,6% e +0,8%), si è registrato un brusco rallentamento nel terzo e una lievissima flessione nel quarto (-0,1%). L'acquisito congiunturale alla fine del 2001 è risultato pari a +0,2%.

Come già nel 2000, la dinamica dell'occupazione è stata sostenuta (+2%). Il rallentamento della crescita si è quindi tradotto in un modesto incremento del valore aggiunto per addetto (+0,5%).

Anche nell'Uem la crescita dei servizi è stata pari al 2,5%, grazie alla buona *performance* di tutti i principali paesi dell'area. In Italia, come nelle altre principali economie dell'area dell'euro, il maggior contributo alla crescita del 2001 è venuto prevalentemente dai settori *market oriented*. Nell'ambito del raggruppamento che include commercio e riparazioni, alberghi e ristoranti e trasporti e comunicazioni, è stata notevole la *performance* del settore dei trasporti e comunicazioni (+5,5%) ed in particolare delle poste e telecomunicazioni (+9,8%). Sostenuta è stata anche la dinamica del settore degli alberghi e pubblici esercizi; più contenuta, invece, quella di commercio e riparazioni. Il forte aumento registrato dal raggruppamento che raccoglie intermediazione monetaria e finanziaria e attività immobiliari ed imprenditoriali è il risultato di un andamento speculare dei due settori che lo compongono: quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria è stato caratterizzato da un secco arretramento (-3%) dopo l'ottima *performance* dell'anno precedente, mentre quello dei servizi alle imprese ha rilevato la crescita più elevata dal 1985 ad oggi (+5,1%). Il raggruppamento che raccoglie le altre attività di servizi (pubblica amministrazione, istruzione, sanità e altri servizi) ha registrato un incremento del valore aggiunto dell'1,1%, segnando un recupero rispetto al cattivo risultato del 2000 e confermando così le caratteristiche anticicliche del settore.

Limitatamente ad alcuni settori del terziario, i dati provenienti dalle relative indagini congiunturali permettono di integrare il quadro precedentemente tracciato.

Continua l'espansione delle vendite nella grande distribuzione

Nel 2001 le vendite al dettaglio hanno mostrato una crescita molto contenuta, sebbene in lieve ripresa rispetto al 2000. L'aumento del valore degli acquisti è stato pari, nella media dell'anno, al 2% (Tavola 1.12). Tenendo conto dell'incremento dei prezzi al consumo, il commercio al dettaglio ha ancora subito una contrazione del volume di attività. Come negli anni precedenti, la crescita è stata trainata dall'espansione della grande distribuzione. Le vendite delle imprese di piccola superficie, nonostante un qualche recupero rispetto al 2000, hanno comunque registrato una crescita modesta. Nell'Uem le vendite espresse in quantità sono cresciute nel 2001 (+1,3%) a un ritmo inferiore rispetto all'anno precedente (+2,2%).

Al netto della stagionalità, le vendite hanno mostrato un ritmo di crescita piuttosto stabile. A gennaio 2002 l'indice è aumentato dello 0,4% rispetto a dicembre ed è diminuito dello 0,1% a febbraio, portando così l'acquisito congiunturale a +1,3%.

Tavola 1.12 - Indici del valore delle vendite del commercio fisso al dettaglio a prezzi correnti per settore merceologico e forma distributiva. Base 1995=100 - Anni 2000 e 2001 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)

	Alimentari			Non alimentari			Totale		
	Grande distribuzione (a)	Piccole superfici (b)	Totale	Grande distribuzione (a)	Piccole superfici (b)	Totale	Grande distribuzione (a)	Piccole superfici (b)	Totale
2000									
I trimestre	4,4	0,4	1,5	4,0	0,1	0,6	4,2	0,2	0,9
II trimestre	5,5	1,9	2,9	4,9	0,1	0,7	5,2	0,7	1,5
III trimestre	5,5	2,9	3,7	3,6	0,9	1,2	4,7	1,5	2,1
IV trimestre	3,7	1,8	2,4	3,3	0,3	0,7	3,5	0,8	1,3
Media annua	4,7	1,8	2,6	3,9	0,4	0,8	4,4	0,8	1,4
2001									
I trimestre	6,0	1,0	2,4	8,2	1,4	2,3	6,9	1,3	2,3
II trimestre	3,3	1,5	2,0	4,1	2,2	2,4	3,6	2,0	2,3
III trimestre	3,2	0,9	1,6	3,5	1,1	1,4	3,4	1,1	1,5
IV trimestre	5,4	1,4	2,5	3,4	1,1	1,4	4,6	1,2	1,8
Media annua	4,5	1,2	2,2	4,7	1,5	1,8	4,6	1,4	2,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine mensile sulle vendite del commercio fisso al dettaglio

(a) Supermercati, ipermercati, hard discount, grandi magazzini, altre grandi superfici specializzate.

(b) Punti vendita con superficie inferiore ai 400 mq. (200 mq. per i punti vendita di prodotti alimentari).

Con riferimento all'andamento delle vendite per ripartizione geografica, si può osservare come, all'interno di un quadro maggiormente omogeneo di quello registrato nel 2000, il Centro abbia segnato la crescita più robusta, con un incremento del 2,4%.

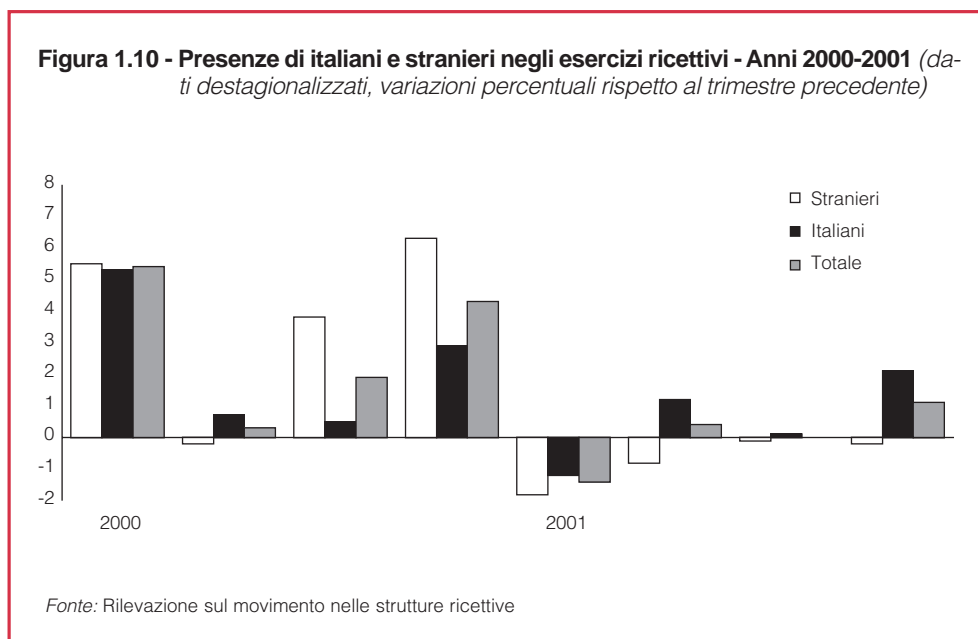
Gli indici di fatturato relativi ad alcune attività dei servizi hanno confermato la buona *performance* del terziario nel corso del 2001. Fa eccezione il trasporto aereo che ha registrato un calo dell'1,4%, dovuto soprattutto alla pesante flessione del quarto trimestre (-25,1%). Il trasporto marittimo ha invece incrementato la propria cifra d'affari del 5,1%, dopo la sostanziale stagnazione dell'anno precedente. Ottime sono state i risultati dei servizi postali e delle telecomunicazioni che hanno registrato un rafforzamento del ritmo di crescita. L'informatica, pur crescendo del 5,5%, ha subito un netto rallentamento rispetto alla sostenuta espansione del 2000 (+17,9%). Il profilo in corso d'anno degli indici mostra come in tutti settori il fatturato abbia subito un progressivo rallentamento, particolarmente accentuato nell'ultimo trimestre dell'anno; fanno eccezione le telecomunicazioni, che confermano un andamento poco dipendente dal ciclo aggregato.

Per quel che riguarda l'attività turistica, con particolare riferimento al movimento alberghiero, nel 2001 si è verificata una crescita dell'1,9% nel numero di arrivi (+7,7% nel 2000) e del 3% nel numero di giornate di presenza (+9,9% nel 2000). Tale risultato, pur proseguendo la tendenza positiva iniziata nel 1998, mette in luce un netto rallentamento rispetto alla forte espansione che aveva caratterizzato il 2000. La decelerazione è stata marcata sia per la clientela italiana sia per quella straniera, che ha comunque mantenuto un ritmo di crescita più sostenuto.

Il confronto tra le strutture alberghiere e quelle complementari indica un consolidamento della tendenza a un utilizzo sempre più diffuso di queste ultime: rispetto al 2000 le giornate di presenza sono cresciute del 2% negli alberghi e del 5,3% nelle strutture complementari.

A livello territoriale, nel 2001 le regioni del Nord-est hanno registrato l'incremento delle presenze più elevato, mentre nel Nord-ovest si sono avute variazioni lievemente negative per la componente italiane, positive per quella straniera. Nel Centro si è verificato, invece, un aumento contenuto sia degli italiani sia degli stranieri, sebbene i risultati del Lazio siano stati lievemente negativi per entrambe le componenti, confrontandosi con il dato particolarmente elevato registrato nell'anno del Giubileo. Infine, nel Mezzogiorno si è osservata una dinamica robusta delle presenze sia di italiani sia di stranieri, con un risultato complessivo migliore di quello di tutte le altre ripartizioni.

Buona performance del fatturato del terziario



Al netto degli effetti stagionali, le presenze totali hanno registrato nel primo trimestre un netto calo, interrompendo la forte tendenza espansiva prevalsa nel 2000 (Figura 1.10). Dopo un lieve recupero nel secondo trimestre ed una nuova pausa nel terzo le presenze sono tornate a salire nell'ultimo trimestre (+1,1%). Le presenze degli italiani, dopo la caduta del primo trimestre, hanno registrato nei trimestri successivi un discreto recupero che si è accentuato nel quarto trimestre, quando l'aumento congiunturale è stato pari al 2,1%. Le presenze degli stranieri, che nella seconda parte del 2000 avevano segnato una crescita particolarmente robusta, nel corso del 2001 hanno invece mantenuto un andamento costantemente negativo. Il calo è stato più accentuato nei primi due trimestri per poi attenuarsi nel terzo e nel quarto. Da questo punto di vista, gli effetti degli eventi dell'11 settembre 2001 e della successiva crisi internazionale sembrano essere stati molto limitati.

Le opinioni degli albergatori, espresse in occasione dell'indagine rapida condotta nel periodo natalizio, circa l'andamento delle presenze nei primi tre mesi del 2002 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, hanno indicato il prevalere di aspettative pessimiste. Il saldo delle risposte è risultato negativo in tutte le ripartizioni geografiche, in particolare nell'Italia centrale, con un pessimismo più pronunciato riguardo all'evoluzione della componente straniera rispetto a quella nazionale.

1.2.4 Inflazione

Nel 2001 rientrano le tensioni inflazionistiche

Il riassorbimento degli *shock* che avevano alimentato la dinamica dei prezzi a partire dalla seconda metà del 1999, ha determinato condizioni favorevoli al progressivo rientro nel corso del 2001 delle tensioni inflazionistiche ai diversi stadi della commercializzazione dei prodotti finiti. Le quotazioni del petrolio, che avevano subito un forte ridimensionamento già a fine 2000, sono ulteriormente calate nel corso dell'autunno, a seguito di spinte al ribasso provenienti tanto dal lato dell'offerta che dal lato della domanda. L'indebolimento del ciclo economico mondiale ha favorito una flessione consistente dei prezzi in dollari delle altre materie prime. Il cambio dell'euro rispetto al dollaro, il cui deprezzamento aveva amplificato nel 2000 i rincari degli *input* importati, si è stabilizzato.

La discesa del prezzo in lire delle materie prime ha contribuito ad allentare le pressioni sui costi degli *input* intermedi, compensando le spinte sul costo del

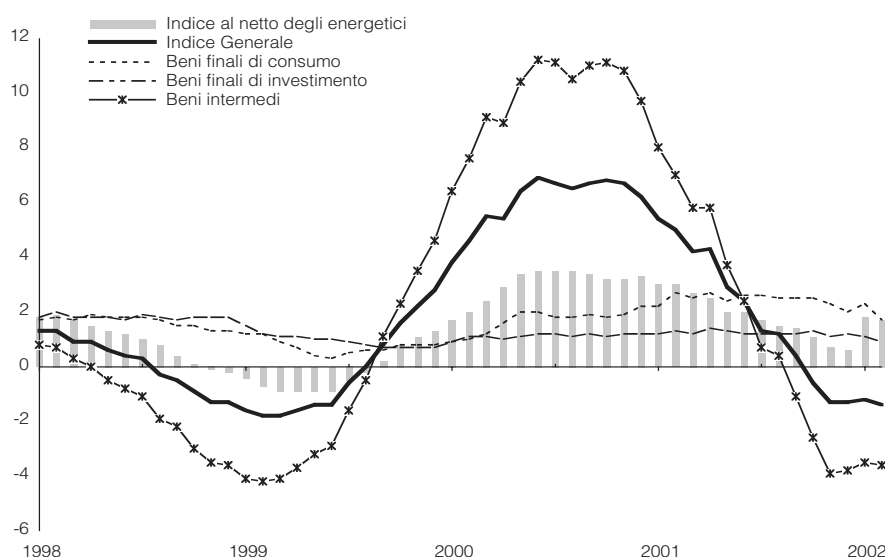
Tavola 1.13 - Deflatori, costi unitari variabili e margini per settore di attività economica - Anni 1999-2001 (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)

COSTI E MARGINI	Industria in senso stretto			Servizi			Totale economia		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Deflatore dell' <i>input</i>	-0,6	8,6	1,2	2,8	3,3	3,3	1,1	5,9	2,3
Costi unitari variabili	0,0	6,6	1,2	3,2	2,7	2,9	1,7	4,3	2,2
<i>Input</i> di lavoro (clup)	-0,2	-0,6	3,0	1,1	1,9	2,5	0,8	1,3	3,2
- Costo del lavoro per dipendente	2,4	2,8	2,7	2,7	3,6	2,9	2,7	3,3	2,7
- Produttività	2,6	3,4	-0,3	1,6	1,6	0,4	1,9	1,9	-0,4
Altri <i>input</i>	0,1	8,9	0,7	5,4	3,4	3,3	2,2	6,2	1,6
Deflatore dell' <i>output</i>	-0,1	5,9	1,5	2,2	2,1	3,0	1,1	3,6	2,5
Margini unitari	-0,1	-0,4	0,4	-0,8	-0,2	0,2	-0,3	-0,3	0,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

lavoro, indotte dal sensibile rallentamento della produttività. Nel complesso dell'economia, il tasso di crescita dei costi unitari variabili (relativi cioè all'insieme degli *input* produttivi) si è dimezzato, scendendo nel 2001 al 2,2% (Tavola 1.13). Vi ha concorso l'incremento molto contenuto dei prezzi dell'*input* (+1,6%) e una crescita più sostenuta del costo del lavoro per unità di prodotto (+3,2%). L'accelerazione di tale componente dei costi è dovuta al rallentamento ciclico e alla conseguente riduzione della produttività, a fronte di una dinamica salariale che anche nel 2001 è rimasta relativamente moderata e sostanzialmente in linea con l'inflazione.

Il venire meno delle spinte di origine esterna sui costi delle imprese ha influenzato in maniera più diretta l'industria in senso stretto. In questo settore, il tasso di crescita dei costi unitari variabili è sceso dal 6,6% nel 2000 all'1,2% nel 2001, nonostante la forte accelerazione del Clup, dovuta, a sua volta, al calo della produttività. Nei servizi, molto meno esposti alla variabilità dei prezzi degli *input*

Figura 1.11 - Indici dei prezzi alla produzione per destinazione economica e al netto dei prodotti energetici. Base 1995=100 - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

esteri, il ritmo di crescita dei costi unitari si è lievemente accentuato, salendo al 2,9%. Diversamente dal recente passato, i settori *market-oriented* hanno contribuito in misura rilevante a tale accelerazione. L'aumento dei costi nel complesso del settore terziario è attribuibile alla maggiore dinamica del Clup, anche in questo caso condizionata dalla riduzione della crescita della produttività, pur in presenza di una lieve decelerazione della dinamica salariale.

Il rallentamento ciclico della domanda non ha impedito un contenuto aumento del *markup* in tutti i principali settori. Nell'industria in senso stretto la dinamica dei prezzi dell'*output*, sebbene in forte decelerazione, è rimasta superiore a quella dei costi, favorendo un parziale recupero dei margini unitari, dopo quattro anni di risultati negativi. Anche nel settore dei servizi, il deflatore dell'*output* è cresciuto più dei costi unitari variabili, con una risalita del *markup*.

Rallentano in modo significativo i prezzi alla produzione

La favorevole evoluzione dei costi degli *input* importati si è riflessa nel sensibile rallentamento del tasso di crescita dei prezzi all'origine dei prodotti industriali. L'indice generale dei prezzi alla produzione ha fatto segnare nella media del 2001 un aumento dell'1,9%, nettamente inferiore a quello registrato l'anno precedente (+6%). Il processo di disinflazione, iniziato alla fine del 2000, si è andato accentuando nel corso del 2001, con una discesa dei prezzi nella seconda parte dell'anno (Figura 1.11). Tra giugno e dicembre l'indice generale è diminuito, in termini annualizzati, del 2,3%. Il tasso di variazione tendenziale, ancora superiore al 5% all'inizio dell'anno, è sceso rapidamente nella prima parte dell'anno, per poi divenire negativo in autunno, segnando un calo dell'1,3% tanto in novembre che in dicembre. La tendenza alla diminuzione dei prezzi all'origine dei prodotti industriali è proseguita allo stesso ritmo anche nel primo bimestre del 2002.

Scendono i prezzi dei beni intermedi

La decelerazione e poi la flessione dell'indice generale è stata guidata dai beni intermedi, la cui variazione media annua è scesa dal 9,8% del 2000 all'1,8%. Un contributo decisivo è venuto dai prezzi all'origine dei beni energetici, il cui tasso di crescita è sceso dal 25,1% del 2000 al 2,5% della media dello scorso anno. Gli impulsi deflazionistici di origine esterna si sono rapidamente trasmessi ai comparti ad alto contenuto energetico, quali prodotti chimici, fibre sintetiche, gomma e materie plastiche.

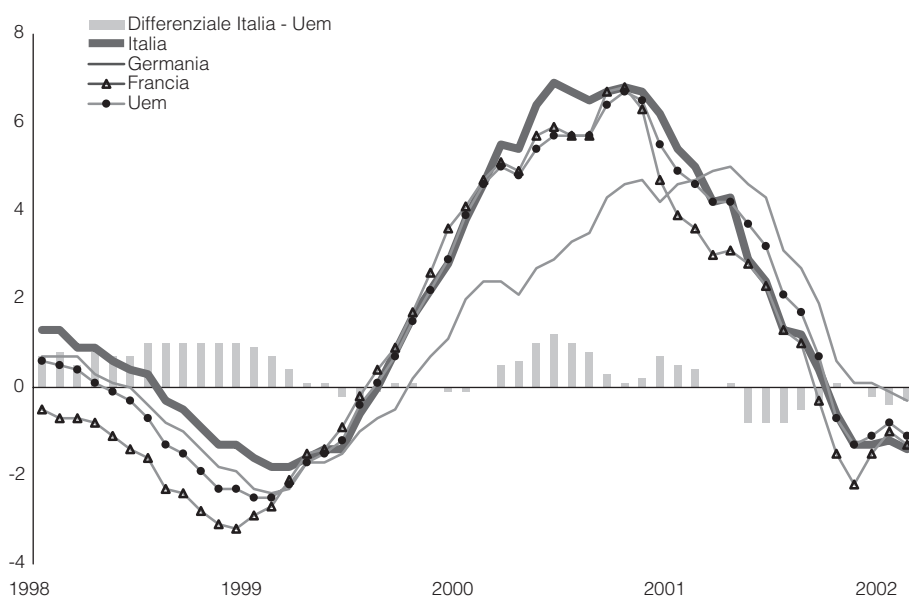
Il progressivo rientro delle tensioni sui prezzi all'origine ha interessato anche i beni finali di consumo che, tuttavia, nella media del 2001, hanno segnato un incremento lievemente superiore a quello del 2000. La crescita è stata relativamente sostenuta nei primi mesi dell'anno, a seguito della trasmissione degli effetti indiretti dei rincari delle materie prime importate, ma a partire dalla metà del 2001, la dinamica congiunturale si è attenuata. Il tasso di crescita tendenziale è salito sino al 2,7% in aprile per ridursi al 2% in dicembre. La decelerazione è stata più marcata per i beni di consumo semidurevoli e, in particolare, per quelli dei comparti tradizionali del *made in Italy*, quali il tessile-abbigliamento e i prodotti in cuoio.

Il rallentamento dei prezzi alla produzione ha interessato tutta l'area euro: il tasso di crescita si è abbassato dal 5,5% del 2000 al 2,2% dello scorso anno (Figura 1.12). In Italia, anche grazie alla dinamica più moderata dei beni finali di consumo, l'incremento dei prezzi alla produzione è risultato inferiore di 0,3 punti percentuali rispetto alla media dei paesi aderenti alla Unione monetaria europea. Il differenziale a favore dell'Italia, particolarmente ampio nei mesi centrali dell'anno, si è assottigliato nell'ultimo trimestre del 2001 per poi risalire a 0,4 punti percentuali nei primi due mesi del 2002.

Inflazione al 2,7% nel 2001...

L'allentamento delle tensioni sui prezzi all'origine si è trasmessa con qualche ritardo agli stadi finali della commercializzazione dei prodotti finiti. La decelerazione della dinamica inflazionistica, emersa a partire da luglio, si è poi arrestata a fine anno. Nella media del 2001 il tasso di inflazione, misurato prendendo a riferimento l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, è risultato pari al 2,7%, superiore di due decimi di punto rispetto al 2000. A livello congiunturale e nei dati depurati dalla stagionalità, il tasso di crescita trimestrale annualizzato dei prezzi, rimasto di poco superiore al 3% in tutta la prima parte del

Figura 1.12 - Indici dei prezzi alla produzione nei principali paesi dell'Uem e differenziale dell'Italia rispetto all'area. Base 1995=100 - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione; Eurostat

2001, ha registrato una rapida flessione a partire dal mese di luglio, per attestarsi su valori di poco superiori all'1% nei mesi di ottobre e novembre. Il tasso di crescita tendenziale, prossimo al 3% per tutto il primo semestre si è poi progressivamente ridotto, scendendo dal 2,9% di luglio al 2,4% di dicembre (Figura 1.13).

Nei primi mesi del 2002 è emersa una nuova, lieve, accelerazione congiunturale della dinamica dei prezzi che ha interrotto il declino del tasso di inflazione tendenziale, stabilizzatosi intorno al 2,5%. Le cause sono da individuare nel riemergere di tensioni nella componente energetica e, soprattutto, dei prodotti alimentari non lavorati. Sembra verosimile che gli effetti derivanti dai comportamenti assunti dagli operatori al momento della fissazione dei prezzi in euro sia stato, invece, molto limitato (cfr. il box "Il comportamento dei prezzi nella fase di transizione dalla lira all'euro").

Alla discesa dell'inflazione in corso d'anno ha contribuito in misura rilevante la forte decelerazione dei prezzi della componente "Abitazione, acqua, elettricità e combustibili" (dal 6,3% di gennaio allo 0,5% di dicembre) e di quella "Trasporti" (dal 2,9% allo 0,2%); inoltre, un impulso disinflazionistico, pur se di entità inferiore a quello registrato nel 2000, è venuto dal capitolo delle "Comunicazioni" (-2,1% nella media dell'anno). In accelerazione è invece risultata la dinamica degli "Alimentari" (salita al 4,3% in dicembre), delle "Bevande alcoliche e tabacchi" e di alcuni capitoli dei servizi, quali le spese per la "Ricreazione, spettacoli e cultura" e per "Alberghi e pubblici esercizi".

La flessione dei prezzi dei prodotti energetici e l'attenuarsi delle spinte sui prodotti alimentari non trasformati sono state tra le componenti più importanti del rientro delle tensioni inflazionistiche al consumo. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei prodotti energetici ha subito una brusca inversione di tendenza nel corso dell'anno (da +9,3% di gennaio 2001 a -5,2% di dicembre), mentre quello dei beni alimentari non trasformati si è ridotto di circa 1,4 punti percentuali nel secondo semestre del 2001, grazie al superamento dell'emergenza

...ma in decelerazione nella seconda parte dell'anno

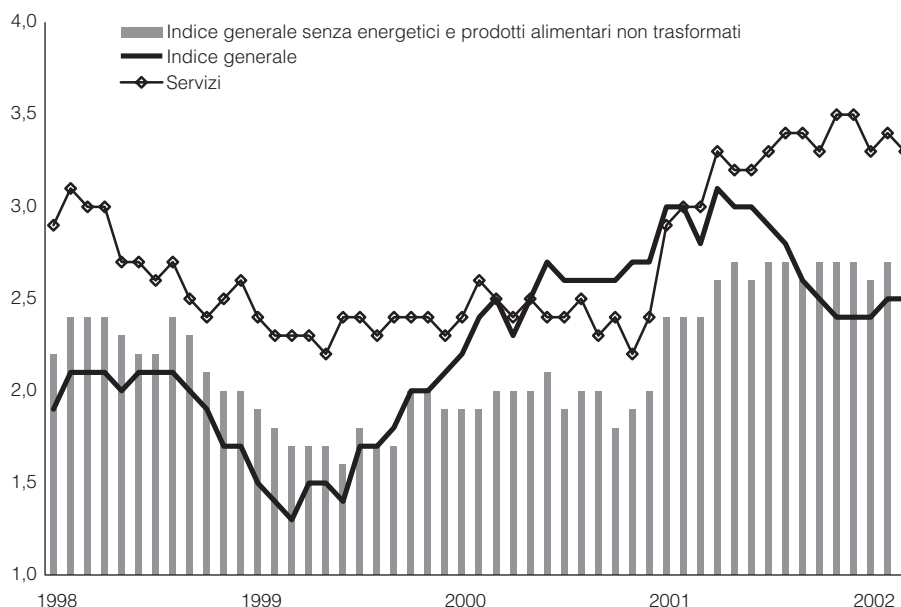
In rialzo la core inflation

legata al problema della “mucca pazza”. Tale rallentamento si è tuttavia interrotto con l’inizio del nuovo anno, per i rialzi legati alla brusco ridimensionamento dell’offerta di prodotti ortofrutticoli, danneggiata dalla rigidità del clima che ha caratterizzato la fine del 2001. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei prodotti alimentari non trasformati è risalito in gennaio al 7,7%.

L’inflazione di fondo (misurata al netto dei prodotti alimentari non trasformati e di quelli energetici) ha seguito un profilo crescente, salendo, a dicembre, al 2,7% tendenziale, contro il 2,4% registrato a gennaio 2001. L’aumento della *core inflation* è proseguito nel primo trimestre del 2002 (+2,8% in marzo). Le maggiori spinte al rialzo sono venute da alcune spese per servizi. In accelerazione sono risultati, in particolare, i prezzi dei servizi finanziari e assicurativi, e, in misura inferiore, i prezzi dei servizi della ristorazione e della ricezione alberghiera e quelli dei servizi di trasporto. Nel 2001 la crescita media dei prezzi dei servizi finanziari è stata pari all’11,3%, quella dei servizi assicurativi al 10,7%. A gennaio 2002 le tariffe assicurative per la responsabilità civile sui veicoli hanno subito un ulteriore incremento del 2,2% rispetto al mese precedente. Al contempo, l’aumento medio annuo dei prezzi dei servizi alberghieri e dei pubblici esercizi è stato pari al 3,9% nel 2001, 0,6 punti percentuali in più rispetto all’anno precedente. Dalla fine del 2000 i prezzi dei servizi ricettivi hanno subito una progressiva accelerazione, fino a toccare una variazione tendenziale del 4,6% nel gennaio 2002 (+4,3% a marzo). L’aumento delle tariffe dei servizi di trasporto ha interessato sia i trasporti ferroviari a regolamentazione nazionale, che nel 2001 hanno segnato un aumento medio del 4,2%, (contro il 2,2% del 2000), sia i servizi a regolamentazione locale, quali il trasporto urbano, extraurbano e le autovetture pubbliche dotate di tassametro.

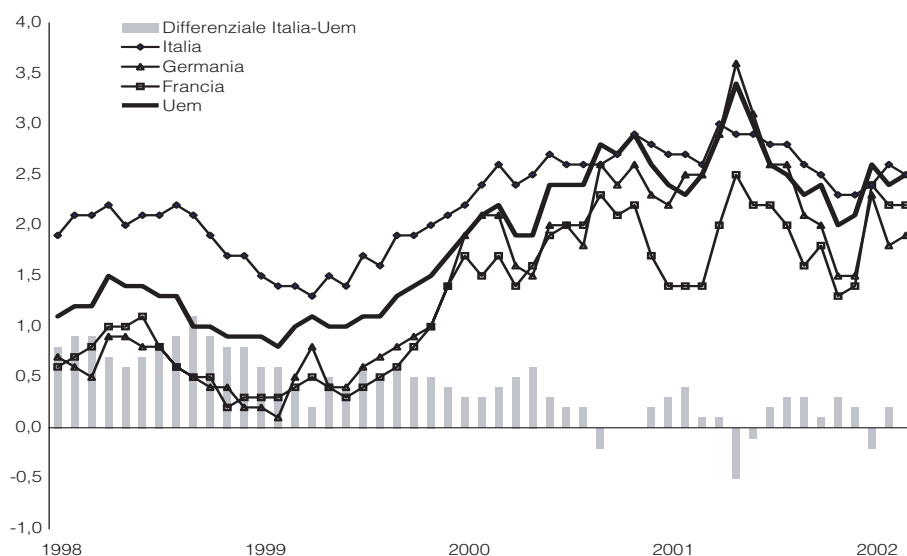
Va comunque sottolineato che, nel complesso, le tariffe di pubblica utilità a regolamentazione nazionale hanno svolto un ruolo di freno alla crescita dei prezzi nel 2001, mentre quelle a regime locale hanno mostrato una dinamica superiore a quella dell’indice generale, segnando un aumento su base annua pari al 4,2%.

Figura 1.13 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale: indice generale (a) e dei servizi - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Calcolato al lordo e al netto dei prodotti energetici e dei prodotti alimentari non trasformati.

Figura 1.14 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo nei principali paesi dell'Uem e differenziale dell'Italia rispetto all'area. Base 1996=100 - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente e differenze percentuali)



Fonte: Eurostat

Il profilo infrannuale dei prezzi dei servizi di pubblica utilità a regolamentazione locale è risultato, tuttavia, in forte discesa in tutto il 2001 e nella prima parte del 2002: il tasso di variazione tendenziale è passato dal +9% di gennaio 2001 al -2,0% del marzo dell'anno in corso. Il contributo disinflazionistico maggiore è venuto dalla flessione delle tariffe dell'energia elettrica e del gas, che hanno riflesso l'andamento del prezzo del petrolio e degli altri prodotti energetici importati.

L'evoluzione dell'inflazione italiana ha seguito da vicino la dinamica dei prezzi al consumo nei paesi dell'area euro (Figura 1.14). Il differenziale tra l'Italia e l'Uem nei tassi di crescita tendenziale dell'indice armonizzato, dopo essere risultato positivo per quasi tutto il 2000, nel corso del 2001 e nella primo trimestre del 2002 ha oscillato su valori prossimi allo zero. Nella media dello scorso anno il tasso di inflazione in Italia si è attestato al 2,7%, un decimo di punto percentuale in più rispetto alla media dell'Uem. Il processo di convergenza ha riguardato anche la componente "di fondo" dei prezzi al consumo: al netto dei prodotti energetici e degli alimentari non trasformati, il divario rispetto alla media dell'area si è progressivamente ridotto, scendendo a 1 decimo di punto a fine 2001. Tuttavia, mentre il differenziale inflazionistico è diminuito nel comparto dei beni, si è di nuovo accresciuto nel comparto dei servizi.

Dal gennaio 2002, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo diffuso dall'Istat include le riduzioni temporanee dei prezzi (sconti, saldi, vendite promozionali), secondo quanto previsto dal Regolamento della Commissione europea. Il confronto tra il nuovo indice armonizzato e quello nazionale, che invece non comprende le riduzioni temporanee, fornisce interessanti indicazioni riguardo all'effetto congiunturale di tali modifiche momentanee dei prezzi. In febbraio, l'indice armonizzato è sceso rispetto a dicembre dello 0,3% mentre quello nazionale è aumentato dello 0,9%; il divario è da attribuire quasi esclusivamente all'impatto delle riduzioni temporanee di prezzo, molto diffuse in tale periodo. Nei due mesi successivi si è osservato un andamento opposto, dovuto all'esaurirsi dell'effetto dei saldi con un incremento dell'indicatore armonizzato dell'1,7% a fronte di un aumento dell'indice nazionale dello 0,4%. D'altro canto nell'arco dei quattro mesi la dinamica dei due indici è stata pressoché identica.

Il differenziale inflazionistico con l'Uem si annulla

Il comportamento dei prezzi nella fase di transizione dalla lira all'euro

L'operazione di conversione dei prezzi al consumo dalla lira all'euro, ha avuto inizio nei mesi precedenti l'entrata in circolazione della nuova moneta ed è continuata nel periodo immediatamente successivo. È probabile che il *changeover* abbia influenzato le politiche di fissazione del prezzo e, conseguentemente, la dinamica dell'inflazione al consumo. Occorre, però, considerare che nella maggior parte dei casi è impossibile distinguere, in termini sia concettuali sia statistici, la natura di un aumento (o addirittura di un mancato calo) reso possibile dal passaggio a quotazioni in euro, da quella di cambiamenti di prezzo, operati contestualmente all'adozione della moneta unica ma determinati da spinte e motivazioni da essa indipendenti.

L'Istat ha condotto, a partire da ottobre del 2001, una rilevazione *ad hoc* su un sotto-campione rappresentativo di comuni e di prodotti inclusi nella rilevazione dei prezzi al consumo, finalizzata al monitoraggio delle modalità con cui si è realizzata l'adozione della doppia esposizione di prezzo e della coerenza tra le quotazioni espresse nelle due valute. Da essa è emerso, in primo luogo, che un'elevata quota di operatori hanno iniziato ad esporre quotazioni in euro già alcuni mesi prima della fine dell'anno. Ciò dovrebbe aver ridotto gli spazi per comportamenti opportunistici, basati sulla difficoltà dei consumatori a percepire con chiarezza i cambiamenti di prezzo al momento dell'introduzione della nuova moneta. Ad ottobre circa la metà dei beni e servizi destinati al consumo presentavano sia il prezzo in lire che in euro e tale quota è andata crescendo di circa 10 punti percentuali al mese, per giungere alla soglia del 70% alla vigilia del *changeover*. La doppia esposizione si è diffusa con un qualche anticipo nella distribuzione organizzata, dove a dicembre riguardava già l'80% delle quotazioni. A gennaio 2002 la quasi totalità dei prezzi al consumo erano esposti in entrambe le valute, mentre a febbraio risultavano ancora rari i casi in cui non era più presente il prezzo in lire.

Per quel che riguarda il problema, assai discusso, degli "arrotondamenti" dei prezzi, i risultati del monitoraggio hanno mostrato una scarsa rilevanza quantitativa del fenomeno. La non esatta corrispondenza tra il prezzo esposto in euro e quello convertito a partire dal prezzo in lire ha interessato un numero di quotazioni prossimo al 2% nel

periodo ottobre-dicembre, aumentando nei primi due mesi del 2002 fino a giungere al 3,4%. La distribuzione degli scarti è concentrata su valori molto piccoli: quelli compresi tra meno e più 0,5% hanno rappresentato oltre il 75% dei casi sino a dicembre, e circa il 65% nei primi due mesi del 2002 (Tavola 1.14). Riguardo il segno di tali scarti, si è osservata una netta prevalenza di arrotondamenti a favore del consumatore negli ultimi mesi del 2001 ed una inversione di tendenza, con leggera prevalenza degli aggiustamenti verso l'alto, nei primi due mesi del 2002.

Nel settore delle tariffe e dei prezzi regolamentati, la transizione all'euro è stato caratterizzato da una pluralità di situazioni, anche a causa delle peculiari modalità di variazione di alcune tariffe che usualmente si concentrano proprio all'inizio del nuovo anno. Tra dicembre e febbraio 2002, variazioni dei prezzi (individuate sulla base della quotazione in lire) sono state registrate nel 45,5% dei casi. Gli aumenti hanno riguardato i concorsi pronostici, il canone Rai, i fiammiferi, i cerini, alcuni medicinali, alcune tratte autostradali, le tariffe dell'energia elettrica, le tariffe dell'acqua potabile e dei trasporti urbani di alcune città, mentre le diminuzioni sono state registrate nelle tariffe del gas e nel prezzo di alcuni tabacchi e musei. Nel restante 54,5% dei casi osservati, il prezzo in lire non ha subito variazioni ed è stato possibile individuare il puro effetto dell'arrotondamento connesso con il passaggio all'euro. Oltre la metà di questi casi, pari al 29% dell'insieme di tariffe e prezzi regolamentati, hanno presentato una conversione esatta, mentre i casi di arrotondamento sfavorevole al consumatore (14%) hanno prevalso su quelli favorevoli (10,5%).

I primi mesi di circolazione della nuova moneta hanno coinciso con un periodo di dinamica accentuata dei prezzi al consumo. Tuttavia, come già sottolineato in precedenza, risulta assai problematico isolare un eventuale effetto inflazionistico del *changeover* dalle altre cause che hanno spinto verso l'alto i prezzi. Tra dicembre del 2001 e marzo del 2002 i prezzi al consumo sono aumentati dell'1% e si è interrotta la discesa del tasso di inflazione tendenziale che aveva caratterizzato la seconda metà dello scorso anno. I principali fattori di spinta possono essere individuati nella marcata crescita dei prezzi dei prodotti alimentari non trasformati, indotta dalle avverse con-

dizioni atmosferiche di inizio inverno, nella risalita dei prezzi delle benzine, e in alcuni rialzi di natura stagionale, tra i quali spiccano gli aumenti di inizio anno delle tariffe e dei prezzi regolamentati. Occorre tuttavia sottolineare che quest'ultimo insieme ha registrato nei primi tre mesi del 2002 un incremento dello 0,8%, quasi analogo a quello dell'indice generale e assai inferiore a quello che si era manifestato nello stesso periodo del 2001.

Delle oltre 200 voci di prodotto incluse nel paniere degli indici dei prezzi al consumo, l'85% presenta un aumento mentre meno del 10% ha segnato una diminuzione. Classificando le voci sulla base del contributo alla crescita dell'indice generale si osserva che le prime dodici spiegano circa il 70% dell'incremento complessivo, pur avendo un peso non superiore al 25% (Tavola 1.15). La composizione di tale gruppo può fornire alcuni elementi riguardo alla tipologia delle spinte inflazionistiche sottostanti e all'eventuale presenza di effetti riconducibili alla transizione dalla lira all'euro. In primo luogo, vi sono i beni alimentari non trasformati (ortaggi freschi e patate), da un lato, e le benzine, dall'altro, che insieme hanno contri-

buito alla crescita dei prezzi per oltre due decimi di punto: si tratta di incrementi che hanno riflesso tensioni contingenti sui costi. Gli aumenti degli alberghi, dei concorsi pronostici, delle riparazioni di autoveicoli, sono tipici di inizio anno e mostrano una dinamica complessivamente inferiore a quella dell'analogo periodo del 2001. Vi sono alcune voci (automobili nazionali e estere, dentisti) che, invece, sono cresciute in misura superiore a quella degli stessi mesi dell'anno precedente; tali prezzi sembrano però difficilmente influenzabili da fenomeni connessi con il changeover. Resta un ultimo gruppo di prodotti (medicinali, ristoranti e pizzerie, consumazioni al bar) che hanno subito aumenti rilevanti, con un contributo complessivo alla dinamica inflazionistica di quasi due decimi di punto; su di essi potrebbero aver influito, in parte, i comportamenti di fissazione del prezzo adottati nella transizione all'euro. Si tratterebbe comunque di un effetto complessivamente assai contenuto e che potrebbe risultare temporaneo, in quanto dettato dalla scelta della fase di conversione quale momento più adatto a modifiche dei listini comunque programmate.

Tavola 1.14 - Distribuzione delle differenze tra prezzi esposti in euro e in lire per classe percentuale di scarto (valori percentuali)

CLASSI DI SCARTO	Ottobre 2001	Novembre 2001	Dicembre 2001	Gennaio 2002	Febbraio 2002
Fino a -2,01%	3,2	2,7	2,4	2,6	1,7
Da -2% a - 0,51%	11,9	11,3	13,4	12,7	9,3
Da -0,50% a 0%	39,7	40,0	53,4	33,4	29,3
Da 0% a +0,50%	37,1	36,0	23,1	29,3	37,7
Da +0,51% a +2%	5,0	5,3	6,7	15,3	17,3
Oltre +2,01%	3,1	4,7	1,0	6,7	4,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Tavola 1.15 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale per i gruppi di prodotti a più alta inflazione nel primo trimestre 2002 (variazioni percentuali e contributo alla variazione percentuale)

GRUPPI DI PRODOTTI	Variazioni			Contributo
	Marzo 2001 Dicembre 2000	Dicembre 2001 Dicembre 2000	Marzo 2002 Dicembre 2001	Marzo 2002 Dicembre 2001
Ortaggi e legumi freschi	0,9	6,7	10,4	0,13
Alberghi	4,2	5,8	3,9	0,10
Medicinali	1,6	-0,8	2,9	0,08
Concorsi pronostici	12,3	12,3	6,6	0,07
Ristoranti, pizzerie e fast-food	1,5	3,8	1,4	0,06
Automobili straniere	0,1	1,0	1,9	0,05
Riparazioni di automobili	1,1	3,3	1,3	0,04
Patate	4,0	18,9	13,6	0,04
Benzine	-3,0	-10,3	1,9	0,04
Consumazioni al bar (caffè, bevande, ...)	0,8	3,0	2,5	0,04
Dentisti	1,0	3,5	2,4	0,03
Automobili italiane	0,0	1,6	2,5	0,03
Indice Complessivo	0,9	2,4	1,0	

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

1.2.5 Mercato del lavoro

Prosegue la crescita dell'occupazione nell'Uem

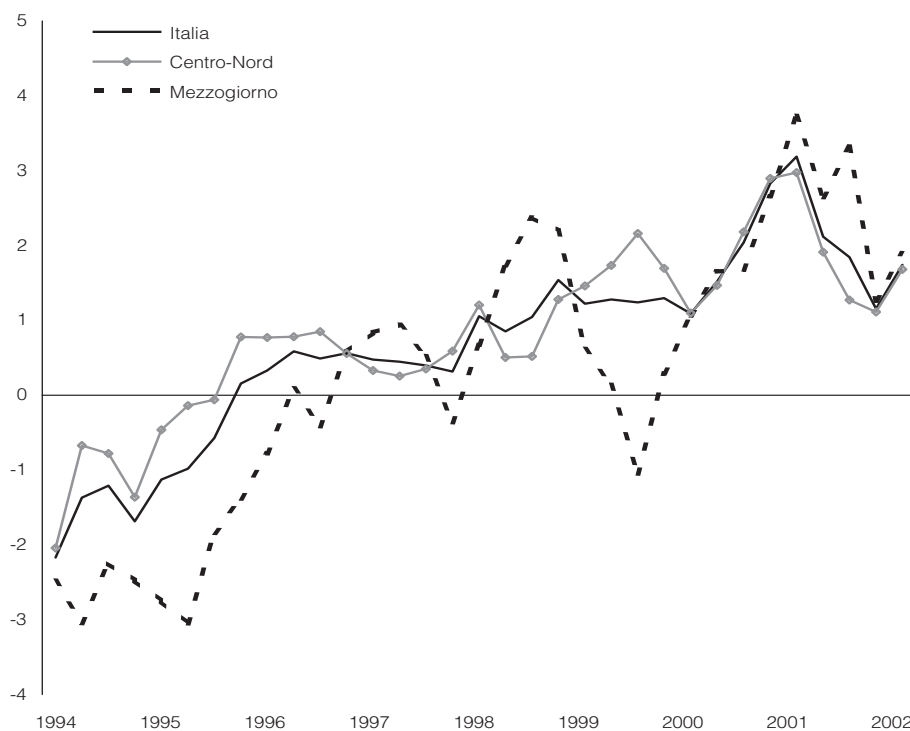
Nell'area dell'euro è proseguito nel 2001 l'andamento positivo dell'occupazione avviatosi a metà degli anni Novanta. Dal secondo trimestre, tuttavia, la dinamica espansiva ha subito un sensibile rallentamento, riflettendo la fase di indebolimento ciclico dell'economia. Secondo le stime della Bce, basate sui dati armonizzati dei conti nazionali, il tasso annuale di aumento dell'occupazione si è ridotto dal 2,1% del 2000 all'1,3% nel 2001. La decelerazione ha rispecchiato la debolezza della domanda di lavoro nel settore manifatturiero e, soprattutto, l'affievolirsi del ritmo di crescita nel terziario.

In Italia il volume di lavoro assorbito dal sistema economico ha segnato un nuovo significativo aumento. Secondo le valutazioni di contabilità nazionale, nella media del 2001 si è registrato un progresso dell'1,6% (366 mila unità di lavoro standard). Dal punto di vista settoriale, alla crescita di natura eccezionale, dell'*input* di lavoro in agricoltura (0,8%) ha corrisposto la flessione nell'industria in senso stretto (-0,4%) e il nuovo sensibile sviluppo delle costruzioni (4,3%). L'espansione addizionale, favorita dall'andamento moderato del costo del lavoro per dipendente, si è concentrata nel terziario (2%), giunto a rappresentare più del 65% del volume complessivo di lavoro impiegato nel processo produttivo.

In Italia 434 mila occupati in più

In base all'indagine sulle forze di lavoro, nel 2001 il numero di occupati è aumentato del 2,1% rispetto all'anno precedente (434 mila persone). Questo risultato, assai elevato anche nel confronto con gli anni precedenti, è il frutto della forte espansione avvenuta tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 (Figura 1.15); successivamente, il tasso di crescita tendenziale ha decelerato, passando dal 3,2% di gennaio all'1,2% di ottobre. Il rallentamento del ritmo di sviluppo della domanda di lavoro è stato più rapido e intenso nel Centro-nord, dove maggiore è il peso

Figura 1.15 - Occupati per ripartizione geografica - Anni 1994-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

delle attività produttive esposte alla concorrenza internazionale. Nel gennaio 2002 il ritmo di sviluppo dell'occupazione ha ripreso slancio, portandosi, in termini tendenziali, all'1,7% (371 mila persone). Tra ottobre 2001 e lo scorso gennaio, il numero di occupati, al netto della stagionalità, è aumentato dello 0,5%, con una crescita lievemente più sostenuta nel Mezzogiorno.

Analogamente a quanto avvenuto negli ultimi anni, la manodopera femminile ha rappresentato nel 2001 la componente più dinamica dell'occupazione, assorbendo circa i due terzi dell'aumento totale dei posti di lavoro. Eccezionalmente elevato fino alla scorsa estate, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile si è attenuato in ottobre, restando comunque superiore a quello della componente maschile. Nella rilevazione più recente il differenziale si è ristretto: il tasso di sviluppo tendenziale dell'occupazione maschile è risultato dell'1,2% e quello femminile del 2,7%. La quota delle donne sul totale degli occupati ha raggiunto il 37,6%. Nell'area dell'euro, l'incidenza dell'occupazione femminile era nella primavera del 2000 pari al 42%; in Germania e Francia si accostava, rispettivamente, al 44 e al 45%.

Il perdurare dell'evoluzione positiva della domanda di lavoro ha prodotto un ulteriore aumento del tasso di occupazione, salito dal 53,5% del 2000 al 54,6% del 2001 per la popolazione tra 15 e 64 anni. Negli ultimi sei anni, caratterizzati da una ininterrotta dinamica ascendente, il tasso di occupazione è cresciuto di quattro punti percentuali; oltre la metà di tale incremento si è concentrato nel biennio 2000-2001. Il tasso di occupazione femminile, salito in misura più ampia di quello maschile, ha superato nella media del 2001 il 41%. Nonostante tali progressi, il raggiungimento nel 2005 degli obiettivi intermedi (fissati in occasione del Consiglio europeo di Stoccolma) di un tasso di occupazione pari al 67% in complesso e al 57% per le donne, appare ancora molto distante. L'ostacolo è soprattutto rappresentato dalla situazione del Mezzogiorno, dove la quota della popolazione occupata risultava nel 2001 pari a poco più del 43% nel totale e a circa il 26% per le donne.

*In forte crescita
l'occupazione
femminile*

Tavola 1.16 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione e settore di attività economica - Anno 2001 (migliaia di persone e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Ripartizioni geografiche								Italia	
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Migliaia	Var. %
	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %		
DIPENDENTI										
Agricoltura	40	-4,0	66	3,3	52	5,6	306	3,1	464	2,7
Industria	1.942	-0,2	1.341	-0,1	923	1,7	1.106	3,9	5.311	1,0
In senso stretto	1.695	-0,3	1.162	-0,4	741	0,2	673	0,7	4.271	-0,1
Costruzioni	247	0,2	178	2,5	182	8,5	433	9,3	1.040	5,7
Servizi	2.745	4,4	1.916	4,0	2.135	2,0	2.945	3,1	9.742	3,4
Totale	4.727	2,4	3.322	2,3	3.111	2,0	4.357	3,3	15.517	2,5
INDIPENDENTI										
Agricoltura	125	-3,4	169	-5,5	115	10,0	253	-0,9	663	-0,9
Industria	473	1,8	378	-0,9	312	3,1	366	2,0	1.529	1,4
In senso stretto	276	-0,9	218	-4,9	183	0,5	185	0,9	862	-1,3
Costruzioni	196	6,0	160	5,2	129	7,0	182	3,2	667	5,2
Servizi	1.086	0,2	810	0,5	807	1,3	1.102	1,6	3.806	0,9
Totale	1.684	0,4	1.357	-0,7	1.234	2,5	1.722	1,3	5.998	0,8
TOTALE										
Agricoltura	165	-3,6	235	-3,2	167	8,6	559	1,3	1.126	0,6
Industria	2.415	0,2	1.718	-0,2	1.236	2,1	1.472	3,4	6.841	1,1
In senso stretto	1.971	-0,4	1.380	-1,2	925	0,3	857	0,7	5.133	-0,3
Costruzioni	443	2,7	338	3,7	311	7,9	615	7,5	1.707	5,5
Servizi	3.831	3,2	2.726	3,0	2.942	1,8	4.048	2,7	13.548	2,7
Totale	6.410	1,9	4.680	1,4	4.345	2,1	6.079	2,7	21.514	2,1

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

I dipendenti crescono più degli indipendenti

Il forte incremento della base occupazionale del 2001 è da attribuire quasi interamente alle posizioni lavorative dipendenti: alla forte accelerazione della dinamica registrata tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 è seguita una fase di crescita più contenuta, ma comunque robusta. Nel consuntivo dell'anno, il numero dei dipendenti è aumentato del 2,5% (Tavola 1.16), segnando il più marcato incremento dal 1996. Per l'occupazione autonoma, ad una prima parte del 2001 in apprezzabile miglioramento, è seguita una seconda parte in parziale regresso. Nella media dell'anno, il numero degli indipendenti è aumentato dello 0,8%, con un contributo quasi nullo alla crescita dell'occupazione totale. Il rallentamento ha riguardato soprattutto la dinamica degli imprenditori e dei liberi professionisti.

Nel gennaio 2002 le posizioni lavorative dipendenti hanno confermato la tendenza espansiva, con un tasso di crescita tendenziale del 2,3%; quelle indipendenti sono tornate a manifestare un'evoluzione positiva, con un progresso dello 0,4%.

Rallenta la crescita dell'occupazione atipica

Nel corso del 2001 la dinamica dell'occupazione dipendente part-time e/o temporanea è sensibilmente rallentata, risentendo della decelerazione dell'attività produttiva. Il contributo delle forme di lavoro flessibile, ancora pari alla metà dell'incremento dell'occupazione totale nella seconda parte del 2000, è diminuito a circa un quinto all'inizio del 2001, per diventare negativo in ottobre, dopo quasi otto anni di crescita continua. In marcata riduzione, in particolare, è risultata l'occupazione a termine, la cui quota sul totale dei dipendenti è scesa al 9,8% (10,1% nel 2000). Il ricorso a contratti temporanei è diminuito soprattutto nell'industria in senso stretto.

Circa 8 nuovi occupati su 10 hanno un contratto tradizionale

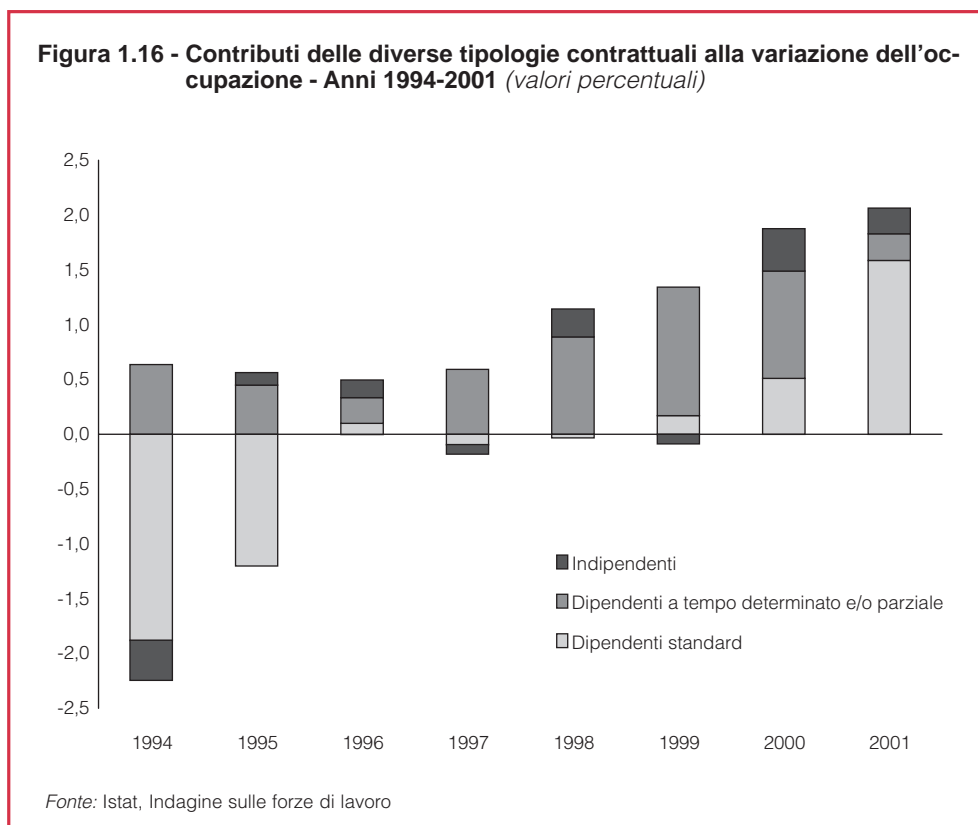
L'apporto fornito dalle forme di impiego alle dipendenze più tradizionali (a tempo indeterminato e orario pieno), che era stato di entità marginale nel biennio 1998-1999 e significativo nel 2000, è diventato determinante lo scorso anno (Figura 1.16). Nella media del 2001, il 77% della creazione netta di posti di lavoro ha riguardato tale tipologia contrattuale. Dei 334 mila dipendenti in più a tempo pieno e durata indeterminata, 209 mila hanno trovato lavoro nel Centro-nord e 125 mila nel Mezzogiorno. Le posizioni lavorative più stabili hanno accentuato la loro presenza nella distribuzione commerciale, negli alberghi e ristoranti e negli altri comparti del terziario. Anche nei dati più recenti, relativi al gennaio 2002, l'aumento dell'occupazione standard è stato notevole, con un incremento tendenziale di 301 mila unità.

A tale risultato avrebbe concorso la misura, prevista dalla legge finanziaria per il 2001, relativa all'introduzione di un bonus fiscale per le imprese che, ad incremento dei propri organici, assumono a tempo indeterminato soggetti di età superiore ai 25 anni non occupati con tale fattispecie contrattuale nei due anni precedenti. Secondo stime della Banca d'Italia, l'introduzione di questi incentivi ha comportato una riduzione media del costo del lavoro di un lavoratore permanente addizionale nel settore privato superiore al 15% nel Centro-nord e al 30% nel Mezzogiorno, dove l'importo del credito d'imposta è più elevato. Una conferma viene dai dati relativi all'importo compensato del credito d'imposta, elaborati dal Ministero del Welfare, che segnalano un crescente utilizzo della misura nel corso del 2001. Tale provvedimento potrebbe aver costituito un incentivo alla trasformazione dei contratti da temporanei a permanenti. Prime elaborazioni su dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, segnalano un incremento nell'ultimo periodo della quota di occupati a tempo determinato che, a distanza di un anno, si trova collocata in posizioni a carattere permanente.

La creazione di nuovi posti di lavoro è concentrata nelle costruzioni e nel terziario

Sul piano settoriale, nel 2001 lo sviluppo dell'occupazione è stato sostenuto in misura rilevante dalle costruzioni e dal terziario, mentre l'industria in senso stretto ha contribuito negativamente all'evoluzione complessiva.

Nel settore manifatturiero, la dinamica dell'occupazione è divenuta, nel corso del 2001, marcatamente negativa: in termini di tassi di variazione tendenziali, si è passati da un incremento dell'1,1% nella media delle rilevazioni di gennaio e aprile, a una riduzione dell'1,7% nella media di luglio e ottobre. La contrazione, sensibile sia nella componente alle dipendenze sia in quella autonoma, si è localizzata per intero nelle regioni settentrionali. Nel consuntivo annuo, la moderata crescita intervenuta nel Centro e nel Mezzogiorno non è stata sufficiente a compensare la caduta del Nord, determinando nel complesso una contrazione della base



occupazionale dello 0,3%. La flessione dell'attività produttiva ha inciso pesantemente sull'occupazione delle grandi imprese industriali (500 addetti e oltre), accentuando il calo strutturale che si protrae da oltre un decennio. Il livello dell'indice, misurato al netto della Cassa integrazione è diminuito in media d'anno del 3%. Le grandi imprese industriali hanno ridotto l'*input* di lavoro anche attraverso il maggiore ricorso alla Cassa integrazione ordinaria, aumentata nella media del 2001 del 4,4%; dalla primavera dello scorso anno è anche emersa una discesa dello straordinario e delle ore lavorate per dipendente.

I primi segnali di recupero dell'attività che si sono profilati alla fine del 2001, sembrano avere favorito un'attenuazione della dinamica negativa dell'occupazione industriale. In base ai dati destagionalizzati dell'indagine sulle forze di lavoro, tra ottobre 2001 e gennaio 2002 l'occupazione del settore è salita dello 0,5%, interrompendo la discesa durata quasi un anno. Allo stesso tempo, nelle imprese di maggiore dimensione la crescita della Cassa integrazione è rallentata ed è aumentata l'incidenza dello straordinario.

Il 2001 ha rappresentato il terzo anno di crescita dell'occupazione nel settore delle costruzioni. Il numero di occupati è aumentato del 5,5%, un ritmo doppio rispetto a quello del 2000. La dinamica si è indebolita negli ultimi mesi: l'incremento congiunturale della manodopera occupata, si è attenuato notevolmente in ottobre, per azzerarsi all'inizio del 2002. Nella media del 2001 l'espansione ha interessato tanto l'occupazione dipendente che autonoma e, sul piano territoriale, soprattutto il Centro e il Mezzogiorno.

L'allargamento della base occupazionale si è concentrato nel terziario. Il numero di occupati è cresciuto nella media del 2001 del 2,7%, contribuendo per 1,7 punti all'aumento complessivo dell'occupazione. Al picco raggiunto alla fine del 2000 ha fatto seguito una dinamica più contenuta, soprattutto del lavoro autonomo. Con l'eccezione dei trasporti e comunicazioni e dell'intermediazione monetaria e finanziaria, tutti i comparti dei servizi hanno registrato incrementi degli occupati. Pur se in rallentamento, il progresso è stato molto forte nei servizi alle

L'occupazione cala dello 0,3% nell'industria in senso stretto...

... e aumenta del 2,7% nel terziario

imprese (4,9%), soprattutto tra i dipendenti e nell'area centro-settentrionale. Incrementi marcati sono stati rilevati dalle amministrazioni pubbliche, sanità e istruzione (3,5%) e dal variegato insieme dei servizi alle famiglie (2,8%). Il protrarsi della crescita dei dipendenti, infine, ha trainato l'ulteriore innalzamento del livello dell'occupazione nel commercio, alberghi e pubblici esercizi (2,5%). Nella rilevazione sulle forze di lavoro di gennaio 2002 la tendenza espansiva dell'occupazione del terziario è proseguita, con un incremento congiunturale dello 0,6%.

Nel 2001, le forze di lavoro sono aumentate dello 0,9% (206 mila persone), segnando un'espansione leggermente più sostenuta di quella del biennio precedente. Nel corso dell'anno, tuttavia, il tasso di crescita tendenziale è progressivamente diminuito, scendendo in ottobre allo 0,4%. Nel gennaio 2002 si è registrato un nuovo rafforzamento della dinamica, con un incremento dello 0,8%.

Prosegue l'aumento del tasso di attività, soprattutto femminile

L'ampliamento dell'offerta di lavoro nella classe di età tra 15 e 64 anni, a fronte di una lieve diminuzione della corrispondente popolazione, ha indotto un nuovo accrescimento del tasso di attività, passato dal 59,9% del 2000 al 60,4% del 2001. Tale risultato ha riflesso l'ulteriore significativo aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro (dal 46,3% al 47,3%), particolarmente forte nella classe 35-54 anni. Il tasso di attività maschile si è attestato nella media dello scorso anno al 73,6%, un livello identico a quello del 2000.

228 mila persone in meno cercano lavoro...

Pur in presenza di un incremento dell'offerta di lavoro, lo sviluppo dell'occupazione ha determinato un'ulteriore, forte, contrazione del numero delle persone in cerca di occupazione, sceso, nella media del 2001, a due milioni 267 mila unità (228 mila in meno rispetto al 2000). Il calo della disoccupazione dovrebbe avere riflesso anche l'effetto del processo di riforma dei servizi per l'impiego.

...anche per effetto della riforma del collocamento

Nell'ambito della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, per rientrare tra le persone in cerca di occupazione, l'individuo intervistato, oltre a essere immediatamente disponibile a lavorare, deve avere svolto, nel mese precedente l'intervista, almeno un'azione di ricerca attiva di un impiego. Tra le azioni di ricerca è prevista l'iscrizione, o la conferma dell'iscrizione, ad un Centro per l'impiego (l'ex Ufficio di collocamento). Dai primi mesi dello scorso anno, secondo quanto prescritto dal d.lgs. 181/2000, i Centri per l'impiego hanno avviato una verifica dello stato di disoccupazione dei soggetti iscritti, con la richiesta di autocertificazione del grado di disponibilità al lavoro. Tale verifica ha verosimilmente frenato il flusso delle nuove iscrizioni e indotto almeno parte dei vecchi iscritti a non dichiararsi disponibili e dunque a non più ritenersi effettivamente alla ricerca di un lavoro. Ciò spiegherebbe la riduzione del numero delle azioni di ricerca svolte presso i Centri per l'impiego, che è stata registrata dalla rilevazione sulle forze di lavoro nel 2001. A sua volta questo fenomeno avrebbe fatto diminuire il numero di individui classificati come disoccupati.

Il calo della disoccupazione si è ridotto di intensità nel corso del 2001 e nei primi mesi del 2002, in linea con la perdita di dinamismo della domanda di lavoro. In gennaio 2002, dopo un triennio di continue flessioni, il numero dei disoccupati è ridisceso vicino al livello del gennaio di nove anni prima.

A consuntivo del 2001, la riduzione del numero delle persone in cerca di occupazione è risultata proporzionalmente più ampia nelle regioni nord-occidentali rispetto alle altre aree del Paese. Le dinamiche territoriali, molto divaricate a inizio 2001, si sono tuttavia progressivamente avvicinate nel corso dell'anno. Diversamente da quanto avvenuto nel 2000, il calo dello *stock* di disoccupati provenienti dalle non forze di lavoro (con o senza precedenti esperienze professionali) è risultato relativamente più sostenuto di quello dei disoccupati che hanno perso (o abbandonato) il lavoro. È invece rimasta sostanzialmente invariata la quota dei disoccupati alla ricerca di un lavoro da almeno un anno, ancora pari nel 2001 a circa il 62% dello *stock* della disoccupazione. Tale risultato è la sintesi di andamenti non omogenei dal punto di vista territoriale: nel Centro-nord la disoccupazione di lunga durata è diminuita, mentre nel Mezzogiorno ha subito un ulteriore incremento (dal 69,3% al 69,9%). Nelle regioni meridionali, in particolare, è salita oltre l'80% la quota di disoccupati di lunga durata tra i soggetti sprovvisti di precedenti esperienze professionali, a testimonianza delle persisten-

ti difficoltà all'inserimento lavorativo dei giovani in tale area del Paese. Per converso, nell'area settentrionale sono nuovamente emersi segnali di carenza di offerta di lavoro, testimoniati dalla riduzione della quota dei disoccupati disposti a lavorare senza porre particolari condizioni di orario e ad accettare rapporti di lavoro diversi da quello a tempo indeterminato.

A seguito degli andamenti descritti, è proseguito per il terzo anno consecutivo il declino del tasso di disoccupazione, sceso al 9,5% (Tavola 1.17). Il calo ha interessato sia gli uomini sia soprattutto le donne, lasciando comunque inalterati i divari per genere, misurati dal rapporto tra i tassi di disoccupazione specifici. D'altro canto, dopo la Spagna e la Grecia, l'Italia è il paese dell'Unione europea che presenta la più elevata incidenza della disoccupazione femminile. La riduzione del tasso di disoccupazione è risultata di entità maggiore nel Mezzogiorno (dal 21% al 19,3%), ma il dualismo territoriale non è diminuito. Il rapporto tra il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno e quello del Centro-nord, già aumentato da 3,7 del 2000 a 3,9 nella media del 2001, si è portato a 4 nello scorso gennaio. Come nel 2000, il calo della disoccupazione si è esteso lo scorso anno ai diversi segmenti per età. Nel gruppo dei più giovani (sino a 24 anni) il tasso di disoccupazione è sceso al 28,2%, circa tre punti in meno rispetto al 2000. I differenziali tra questo gruppo e le restanti classi di età si sono ridotti, ma si è comunque protratta la polarizzazione territoriale della disoccupazione giovanile con un valore nel Mezzogiorno di tre volte superiore a quello del Centro-nord.

Nei dati corretti dalla stagionalità, il tasso di disoccupazione si è ridotto al 9,2% in ottobre e si è portato al 9,1% nello scorso gennaio, dal 9,9% di dodici mesi prima. All'interno dell'area dell'euro nel corso del 2001 il tasso di disoccupazione si è ridotto, oltre che in Italia, solo nei Paesi Bassi e in Spagna; è cresciuto al contrario in Francia e in Germania. Il differenziale tra il nostro paese e l'area dell'euro, ancora pari a 1,6 punti percentuali all'inizio del 2000, è sceso a 0,7 punti nel gennaio 2002.

Scende al 9,5% il tasso di disoccupazione

Tavola 1.17 - Tassi di disoccupazione per classe di età, ripartizione geografica e sesso - Anno 2001 (valori percentuali e differenze percentuali rispetto all'anno precedente)

SESSO	Classi di età								Totale (a)	
	15-24 anni		25-34 anni		35-54 anni		55-64 anni		Val. %	Diff. %
	Val. %	Diff. %	Val. %	Diff. %	Val. %	Diff. %	Val. %	Diff. %		
NORD-OVEST										
Maschi	11,1	-1,3	3,5	-0,5	1,5	-0,1	2,4	-0,5	2,9	-0,5
Femmine	14,3	-5,9	6,9	-1,5	4,5	-0,8	3,4	-0,8	6,3	-1,7
Totale	12,6	-3,5	5,0	-0,9	2,7	-0,3	2,7	-0,6	4,3	-1,0
NORD-EST										
Maschi	7,2	-0,4	2,9	-0,2	1,2	0,0	2,2	0,6	2,3	-0,1
Femmine	11,9	-1,0	5,9	-0,5	3,9	-0,3	3,0	0,3	5,4	-0,5
Totale	9,3	-0,8	4,3	-0,3	2,3	-0,1	2,5	0,6	3,6	-0,2
CENTRO										
Maschi	21,3	0,3	7,6	-2,0	2,8	0,2	3,3	-0,2	5,4	-0,7
Femmine	27,6	-4,8	14,6	-0,2	5,9	-0,9	2,6	-0,6	10,3	-1,3
Totale	24,2	-2,1	10,6	-1,3	4,0	-0,2	3,1	-0,3	7,4	-0,9
MEZZOGIORNO										
Maschi	44,2	-5,1	20,5	-1,5	7,6	-0,5	7,3	0,2	14,8	-1,5
Femmine	60,0	-3,1	37,7	-2,9	16,5	-0,6	6,4	-1,2	28,1	-2,3
Totale	50,8	-4,2	26,8	-1,8	10,5	-0,5	7,1	-0,1	19,3	-1,7
ITALIA										
Maschi	25,0	-2,6	9,8	-1,0	3,7	-0,2	4,4	0,0	7,3	-0,8
Femmine	32,2	-3,2	16,2	-1,3	7,9	-0,7	4,1	-0,6	13,0	-1,5
Totale	28,2	-2,9	12,5	-1,1	5,3	-0,3	4,3	-0,2	9,5	-1,1

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Include la classe di età 65 anni e oltre.

Resta moderata la crescita delle retribuzioni

La dinamica salariale non sembra aver risentito in maniera significativa né di eventuali pressioni provenienti dal progressivo riassorbimento della disoccupazione, né della risalita dell'inflazione, che lo scorso anno ha superato il tasso di aumento dei prezzi programmato nell'anno precedente, cioè al momento della definizione di molti accordi salariali. Nel corso del 2001, nonostante l'intensa stagione contrattuale, il ritmo di crescita delle retribuzioni unitarie è rimasto moderato.

Lo scorso anno sono stati rinnovati gran parte dei contratti collettivi di lavoro sia del settore industriale sia del settore dei servizi (33 su 80 sotto osservazione). Secondo le indicazioni fornite dall'indagine Istat sulle retribuzioni contrattuali, il numero di lavoratori coinvolti nella stagione contrattuale 2001 è stato pari a sette milioni. In particolare, è stato siglato il rinnovo per l'industria metalmeccanica e, nel ramo dei servizi, l'accordo del commercio e quello del personale docente e non docente della scuola pubblica. La contrattazione nazionale ha riguardato prevalentemente la definizione degli incrementi retributivi per il secondo biennio economico e, solo in alcuni casi, anche l'accordo relativo al quadriennio normativo (insieme al primo biennio economico). L'indice generale delle retribuzioni contrattuali per dipendente ha registrato nella media del 2001 una crescita del 2,3%, lievemente più sostenuta di quella osservata l'anno precedente (1,9%). Tale crescita ha riflesso la più accentuata dinamica retributiva registrata nella Pubblica amministrazione (+4,1%; +2,3% nel 2000), a fronte di una sostanziale stabilità del ritmo di crescita nell'industria in senso stretto (+1,9% come nel 2000) e nei servizi destinabili alla vendita (+1,4%; +1,5% nel 2000) e di un netto rallentamento nell'edilizia (+1,1%; +2,8% nel 2000).

Con riguardo alle retribuzioni di fatto, stimate nell'ambito dei conti nazionali tenendo conto dei fenomeni di slittamento salariale e delle erogazioni di importi una tantum a copertura dei periodi di vacanza contrattuale, l'incremento medio annuo è stato pari al 3% (3,1% nel 2000). Le differenze nelle dinamiche settoriali sono risultate inferiori a quelle riscontrate nell'andamento delle retribuzioni contrattuali: nel 2001 la variazione della retribuzione media per dipendente è stata del 2,9% nell'industria in senso stretto, del 2,4% nel settore delle costruzioni e del 3,1% nel ramo dei servizi.

1.3 Finanza pubblica

L'analisi degli andamenti di finanza pubblica come di consueto viene condotta sulla base delle statistiche di contabilità nazionale. Il loro quadro di sintesi è costituito dal conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche che l'Istat costruisce all'inizio di ciascun anno successivo a quello di riferimento. Tali statistiche vengono elaborate in applicazione dei regolamenti comunitari, in particolare sulla base del regolamento 2223/96 (Sec95), così come integrato e specificato dal *Manual on General Government Deficit and Debt*, nonché sulla base del regolamento 3605/93.

Sale all'1,4% il rapporto tra deficit e Pil

Il 2001 ha fatto registrare un indebitamento di 17.614 milioni di euro, pari all'1,4% del Pil, contro i 6.263 milioni del 2000 (Tavola 1.18). Su tale risultato ha influito tanto la dinamica degli impieghi che quella delle risorse (uscite ed entrate) del conto delle Amministrazioni pubbliche. Ambedue i macroaggregati hanno registrato andamenti un po' diversi rispetto a quelli ipotizzati nel programma di stabilità italiano. Quest'ultimo, nell'aggiornamento del novembre 2001, confermava la previsione di un rapporto tra indebitamento e Pil pari all'1,1% contenuta nella Relazione previsionale e programmatica di settembre. La differenza rispetto alle stime di consuntivo è quindi di 3 decimi di punto, ed è interamente spiegata da una minore dinamica delle entrate, che sono risultate pari al 45,8% del Pil.

Tavola 1.18 - Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche (a) - Anni 1996-2001 (milioni di eurolire per il 1998; milioni di euro dal 1999)

VOCI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	1998	1999	2000	2001	1999/1998	2000/1999	2001/2000
Uscite (b)							
Spesa per consumi finali	192.223	199.692	212.187	223.433	3,9	6,3	5,3
Redditi da lavoro dipendente	114.450	117.739	122.810	129.028	2,9	4,3	5,1
Consumi intermedi	51.283	54.912	59.276	61.720	7,1	7,9	4,1
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	22.248	23.523	25.930	28.489	5,7	10,2	9,9
Ammortamenti	13.314	13.980	14.697	15.390	5,0	5,1	4,7
Imposte indirette	12.113	12.742	11.559	11.603	5,2	-9,3	0,4
Risultato netto di gestione	479	717	690	542	49,7	-3,8	-21,4
Produzione di servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali (-)	-21.664	-23.921	-22.775	-23.339	10,4	-4,8	2,5
Contributi alla produzione	14.420	13.682	13.923	13.950	-5,1	1,8	0,2
Imposte dirette	-	-	-	-	-	-	-
Prestazioni sociali in denaro	181.894	190.000	195.344	202.728	4,5	2,8	3,8
Trasferimenti ad enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Trasferimenti a istituzioni sociali private	2.938	3.196	3.184	3.697	8,8	-0,4	16,1
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	6.155	6.225	6.557	6.477	1,1	5,3	-1,2
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	3.409	4.250	4.508	5.170	24,7	6,1	14,7
Altre uscite correnti	351	410	464	491	16,8	13,2	5,8
Uscite correnti al netto interessi	401.390	417.455	436.167	455.946	4,0	4,5	4,5
Interessi passivi	86.011	74.834	75.265	77.111	-13,0	0,6	2,5
Totale uscite correnti	487.401	492.289	511.432	533.057	1,0	3,9	4,2
Investimenti e acquisti netti di altre attività non finanziarie	25.868	27.552	14.466	24.414	6,5	-47,5	68,8
Contributi agli investimenti	11.402	13.144	13.090	15.607	15,3	-0,4	19,2
di cui							
ad enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Altri trasferimenti in c/capitale	4.076	3.596	1.903	1.739	-11,8	-47,1	-8,6
Totale uscite in conto capitale	41.346	44.292	29.459	41.760	7,1	-33,5	41,8
Totale uscite al netto interessi	442.736	461.747	465.626	497.706	4,3	0,8	6,9
Totale uscite complessive	528.747	536.581	540.891	574.817	1,5	0,8	6,3
Entrate (b)							
Risultato lordo di gestione	13.793	14.697	15.387	15.932	6,6	4,7	3,5
Interessi attivi	2.536	2.026	1.928	1.947	-20,1	-4,8	1,0
Imposte indirette	164.394	167.498	175.160	176.722	1,9	4,6	0,9
Imposte dirette	154.454	166.307	170.440	183.848	7,7	2,5	7,9
Contributi sociali effettivi	133.751	137.323	144.199	150.635	2,7	5,0	4,5
Contributi sociali figurativi	3.961	3.806	3.875	3.884	-3,9	1,8	0,2
Trasferimenti da enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Aiuti internazionali	762	770	1.105	776	1,0	43,5	-29,8
Trasferimenti diversi da famiglie e imprese	14.445	13.852	13.554	15.862	-4,1	-2,2	17,0
Altre entrate correnti	3.081	5.311	3.875	4.353	72,4	-27,0	12,3
Totale entrate correnti	491.177	511.590	529.523	553.959	4,2	3,5	4,6
Contributi agli investimenti	2.007	2.009	2.761	1.159	0,1	37,4	-58,0
Imposte in conto capitale	4.124	1.252	1.115	1.010	-69,6	-10,9	-9,4
Altri trasferimenti in c/capitale	1.241	2.313	1.229	1.075	86,4	-46,9	-12,5
Totale entrate in c/capitale	7.372	5.574	5.105	3.244	-24,4	-8,4	-36,5
Totale entrate complessive	498.549	517.164	534.628	557.203	3,7	3,4	4,2
Saldo corrente al netto interessi	89.787	94.135	93.356	98.013	-	-	-
Risparmio o disavanzo	3.776	19.301	18.091	20.902	-	-	-
Saldo generale al netto interessi	55.813	55.417	69.002	59.497	-	-	-
Indebitamento (-) o Accreditamento (+)	-30.198	-19.417	-6.263	-17.614	-	-	-

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec 95 nella versione semplificata a due sezioni.

(b) Nello schema semplificato a due sezioni, a differenza della tavola riportata nell'appendice statistica, le entrate per vendita di beni e servizi figurano tra le uscite con segno negativo al fine di permettere il calcolo dell'aggregato macroeconomico "Spese per consumi finali delle amministrazioni pubbliche".

1.3.1 Dinamica degli impieghi

Aumenta l'incidenza della spesa sul Pil

Nel 2001 la spesa pubblica complessiva è cresciuta del 6,3%, un tasso più elevato di quello del 2000 (+0,8%). L'incidenza sul Pil della spesa totale è quindi aumentata di 0,8 decimi di punto, passando dal 46,4% al 47,2%, con un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo quinquennio.

È da notare che la spesa pubblica è calcolata come somma di tutte le voci di uscita del conto delle Amministrazioni pubbliche, al netto di importi che in alcuni casi vengono registrati invece in entrata nella contabilità pubblica. È il caso delle poste correttive e compensative (ad esempio recuperi di prestazioni indebitamente corrisposte) che, in contabilità nazionale, sono detratte dalle corrispondenti voci di spesa. Nell'anno 2000 è stata effettuata una operazione di particolare importanza che ha influito sul livello, e di conseguenza sulla dinamica, della spesa pubblica: l'assegnazione delle licenze Umts che ha fruttato, in termini di competenza economica, ricavi per circa 13.800 milioni di euro (poco meno di 27 mila miliardi di lire). Nei conti nazionali, tali ricavi corrispondono all'alienazione di un *asset* immateriale (la licenza) che determina una riduzione delle immobilizzazioni patrimoniali detenute dall'operatore pubblico: poiché nel conto del capitale si registrano gli incrementi netti delle attività patrimoniali non finanziarie (in cui rientrano anche quelle immateriali), qualunque vendita delle stesse deve essere contabilizzata come uscita negativa (nel caso specifico la voce economica del conto è quella delle "acquisizioni meno cessioni di attività immateriali non prodotte"). Il medesimo trattamento viene riservato anche alle attività materiali (tangibili), come beni di investimento mobili o immobili: nel conto del capitale si registrano gli incrementi netti in tali attività patrimoniali, cioè gli investimenti si contabilizzano al netto dei disinvestimenti.

Neutralizzando l'impatto sulla spesa pubblica dell'operazione di vendita delle licenze Umts in quanto di carattere straordinario e al fine di considerare gli interventi di spesa per il loro ammontare lordo, l'aumento delle uscite nel 2000 sarebbe più accentuato (il 3,4%) e il rapporto tra spesa e Pil più elevato (47,6%). Procedendo in modo analogo con riferimento ad operazioni di natura simile effettuate nel 2001, quali le vendite di immobili eseguite mediante cartolarizzazione (contabilizzati in detrazione della spesa per investimenti fissi) e la cartolarizzazione dei proventi futuri di Lotto ed Enalotto (contabilizzati, come l'Umts, nella voce "acquisizioni meno cessioni di attività immateriali non prodotte"), la spesa pubblica totale del 2001 evidenzia un tasso di crescita pari al 4,9% e la sua incidenza sul Pil si attesta al 47,8%, continuando perciò a segnalare la ricordata inversione di tendenza.

Un contenuto incremento della spesa è stato registrato dalla maggior parte degli altri paesi europei (Tavola 1.19) a causa dell'impatto sulla finanza pubblica della fase di rallentamento del ciclo economico e del venir meno degli effetti di contenimento una tantum generati dal collocamento delle licenze Umts (particolarmente rilevanti in Germania e nel Regno Unito). Nel 2001, pertanto, il rapporto tra spesa pubblica e Pil in Italia è rimasto ancora al di sotto della media dell'Uem (47,9%), e solo di poco superiore a quella dell'intera Ue (46,8%). Se tra le spese non si considerano gli interessi passivi, che incidono significativamente nel confronto fra l'Italia ed il resto dei paesi europei a causa del più elevato livello del debito pubblico del nostro paese, la differenza a favore del nostro paese rispetto alla media dell'Unione monetaria risulta più ampia: nel 2001 la spesa pubblica italiana al netto degli interessi è risultata pari al 40,9% del Pil, contro una media Uem del 44%, e una media dell'intera Ue del 43,2%.

Una quota crescente della spesa è destinata agli investimenti

È proseguito anche nel 2001 il processo di riqualificazione della spesa pubblica italiana in termini di riequilibrio fra parte corrente e parte di conto capitale. La componente più strettamente destinata a finalità di sviluppo, infatti, ha segnato la crescita più sostenuta (oltre il 13% se valutata solo con riferimento agli investimenti fissi ed ai contributi agli investimenti al netto dei sopra citati ricavi di carattere straordinario), confermando i sintomi di ripresa, già manifestatisi negli ultimi esercizi. D'altra parte, le uscite di parte corrente non hanno accennato a ridursi,

Tavola 1.19 - Spesa delle Amministrazioni pubbliche nei paesi dell'Ue - Anni 1998-2001
(valori percentuali sul Pil)

PAESI	Al lordo degli interessi passivi				Al netto degli interessi passivi			
	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001
Italia	49,3	48,4	46,4	47,2	41,3	41,7	40,0	40,9
Austria	54,4	54,2	52,8	52,5	50,5	50,5	49,1	48,9
Belgio	50,7	50,3	49,5	49,0	43,2	43,2	42,6	42,4
Danimarca	57,6	56,1	54,0	53,6	52,3	51,4	49,8	49,5
Finlandia	53,2	52,1	48,6	49,4	49,7	49,1	45,8	46,6
Francia	53,9	53,5	52,8	52,6	50,3	50,2	49,5	49,4
Germania	48,8	48,9	45,9	48,5	45,2	45,4	42,5	45,2
Grecia	42,6	42,9	42,8	41,2	34,9	35,6	35,8	35,0
Irlanda	35,2	34,8	32,0	33,7	31,8	32,5	29,9	32,1
Lussemburgo	42,2	41,9	40,3	40,8	41,8	41,6	40,0	40,5
Olanda	47,2	47,1	45,4	45,6	42,4	42,6	41,4	42,0
Portogallo	43,7	45,0	44,4	45,8	40,2	41,8	41,2	42,7
Regno Unito	39,8	39,3	36,9	40,2	36,2	36,4	34,1	37,7
Spagna	41,6	40,8	39,8	39,6	37,3	37,3	36,6	36,5
Svezia	60,8	60,3	57,4	57,1	55,1	55,3	53,2	53,7
Uem	49,3	48,9	47,0	47,9	44,5	44,6	42,9	44,0
Ue	48,2	47,8	45,6	46,8	43,6	43,7	41,8	43,2

Fonte: Commissione europea

neanche in rapporto al Pil, specie se considerate al netto degli interessi passivi: la spesa pubblica totale di parte corrente ha sostanzialmente confermato l'entità relativa del 2000, attestandosi su un rapporto rispetto al Pil di poco inferiore al 44%, mentre quella al netto degli interessi ha aumentato la sua incidenza sul Pil di un decimo di punto.

Vi hanno concorso l'aumento dei costi sostenuti per la produzione dei servizi pubblici, in particolare nelle componenti delle spese di personale e per acquisto di beni e servizi, nonché i maggiori oneri sostenuti per la fornitura in via indiretta (attraverso prestazioni sociali in natura) di servizi ai cittadini. Rientra in questa seconda fattispecie l'attività di erogazione di servizi sanitari da parte delle strutture accreditate private e della medicina di base e specialistica, nonché la fornitura di farmaci a carico del sistema sanitario pubblico. Quest'ultima categoria di prestazioni ha registrato la dinamica più elevata: la spesa per l'assistenza farmaceutica è cresciuta di oltre il 30% su base annua, dopo l'incremento del 19% fatto registrare nel 2000. La spesa per beni e servizi utilizzati come *input* nel processo di produzione diretta di servizi pubblici ha mostrato, nel complesso, un ritmo di crescita (4,1%) leggermente inferiore rispetto a quello dell'insieme dei costi di produzione dei servizi pubblici (5,3%). Anche la dinamica della spesa per consumi finali (pari al valore dei servizi non *market* offerti dalle Amministrazioni pubbliche) è risultata in decelerazione rispetto al 2000 (5,3% nel 2001 contro il 6,3% dell'anno precedente). Su di essa ha influito, in particolare, la componente dei redditi da lavoro dipendente, aumentati ad un ritmo superiore a quello del reddito nazionale (+5,1% contro il +4,4% del Pil), nonostante la quasi immutata consistenza dei dipendenti pubblici (+0,1%). Su questo aumento hanno influito i rinnovi contrattuali che hanno interessato, in particolare, il settore della scuola e quello della sanità.

I servizi di tipo individuale (quali la sanità, l'istruzione, i servizi ricreativi e culturali e i servizi di previdenza e assistenza) presentano le dinamiche più accentuate (+6,3%) rispetto ai servizi puramente collettivi (+3,8%). Ciò conferma la tendenza alla modifica nella composizione dei servizi delle amministrazioni pubbliche verso una diminuzione del peso dei servizi di tipo collettivo (generali, difesa, giustizia, ordine e sicurezza, ecc.), passati dal 39,6% del totale nel 1998 al 37,8% nel 2001. La sostenuta crescita dei consumi di tipo individuale è stata influenzata, come si è detto, dalla dinamica della spesa per servizi sanitari (+6,6% nel 2001), che pesa per oltre un terzo sul totale dei consumi finali. L'istruzione, che pesa per circa il 25%, ha invece fatto regi-

Aumentano i costi per i servizi pubblici

Cresce il peso di sanità, istruzione e previdenza rispetto a difesa e giustizia

strare una crescita lievemente inferiore (+5,2%). Notevoli aumenti sono stati osservati nelle altre funzioni di tipo individuale (quasi il 7% nei servizi ricreativi e culturali), che tuttavia hanno un peso modesto sulla spesa totale (pari a circa il 6%).

Nell'ambito delle altre spese correnti, le prestazioni sociali in denaro sono cresciute (+3,8%) a ritmi inferiori a quelli del Pil, così come era già avvenuto nel 2000, ed hanno quindi ulteriormente ridotto la loro incidenza sul reddito nazionale (dal 17,1% nel 1999 al 16,7% nel 2001). Le pensioni e rendite, in particolare, sono aumentate del 4,4% (+2,5% l'anno precedente), prevalentemente per gli adeguamenti automatici alla dinamica dei prezzi, mentre sono diminuite del 5,7% le liquidazioni per fine rapporto di lavoro. I cosiddetti ammortizzatori sociali (indennità di disoccupazione e indennità di integrazione salariale), direttamente connessi all'andamento ciclico dell'economia, hanno registrato un'accelerazione (+7,1% complessivamente). La spesa assistenziale è cresciuta nel complesso del 7,6% (+4,2% l'anno precedente) a seguito dell'entrata a regime delle nuove prestazioni a favore delle famiglie e dell'infanzia, tra cui l'assegno di maternità a favore di madri non lavoratrici e l'assegno familiare per il terzo figlio, e della sperimentazione attuata in alcuni comuni sulla corresponsione dell'assegno per reddito minimo di inserimento. Più limitato è stato l'aumento delle pensioni sociali (+4,4%) e ancora inferiore quello delle pensioni per invalidità civile (+2,9%).

Si interrompe la discesa della spesa per interessi

Con riferimento agli interessi passivi, dopo alcuni anni di forte contrazione in termini sia relativi sia assoluti, che ha determinato la drastica riduzione del loro peso sul totale delle uscite correnti (dal 24,5% al 14,5% fra il 1993 e fine periodo), si è registrato un lieve aumento del livello assoluto di tale componente di spesa (+2,5%; +0,6% nel 2000), pur in presenza di un andamento favorevole dei tassi di interesse.

Nel corso dell'anno, nonostante un progressivo calo dei tassi a breve, la prosecuzione della tendenza all'allungamento della vita media residua dei titoli del debito pubblico, ha determinato effetti di meno rapido assorbimento della diminuzione dei tassi. Inoltre, lo *stock* del debito pubblico è cresciuto del 3,3% rispetto all'anno precedente (+1,4% nel 2000). L'incidenza del debito pubblico sul Pil si è pertanto ridotta in misura inferiore a quanto fissato negli obiettivi del programma di stabilità, passando dal 110,6% del 2000 al 109,4% del 2001.

Il rallentamento nel processo di riconduzione del debito pubblico italiano entro limiti più contenuti è da attribuire a diversi fattori, che hanno giocato in modo cumulativo:

- l'impatto negativo dei flussi finanziari che incidono sulla variazione del debito, ma non sull'indebitamento netto, come: i proventi da privatizzazioni, destinati a *buy back*, che sono stati molto limitati, i pagamenti di cassa per regolazioni debitorie pregresse, che viceversa sono significativamente aumentati, la ricostituzione del margine dell'attivo del conto disponibilità;

- la riduzione del rapporto fra l'avanzo primario e lo *stock* del debito, rapporto che è passato dal 5,4% nel 2000 al 4,5% nel 2001;

- l'aumento del differenziale fra costo medio reale del debito e crescita reale, che è passato da 0,8 a 1,4 punti percentuali.

Il rapporto tra debito e Pil resta il più alto dell'Ue

Anche nel 2001 il debito pubblico italiano è risultato il più elevato all'interno dell'Europa, tanto in termini assoluti che in rapporto al Pil (Figura 1.18). A fine 2001 esso ammontava in valore assoluto ad oltre 1.330 miliardi di euro, rappresentando il 24% del debito complessivamente in essere nei 15 paesi Ue (il 23,6% nel 2000). A fine 2001, mentre l'Italia presentava un rapporto tra debito e Pil pari a 109,4%, tutti i principali paesi europei segnavano rapporti inferiori al valore di riferimento del 60% stabilito dal trattato di Maastricht (59,8% la Germania, 57,2% la Francia, 39,0% il Regno Unito). Soltanto Grecia e Belgio registravano un'incidenza prossima a quella del debito pubblico italiano.

1.3.2 Dinamica delle risorse

Il complesso delle entrate delle Amministrazioni pubbliche ha mostrato una dinamica analoga a quella del Pil. La sua incidenza sul reddito nazionale è rimasta pressoché invariata.

L'incidenza delle sole entrate fiscali (imposte e contributi sociali) ha, invece, fatto registrare una leggera flessione (dal 42,5% del 2000 al 42,4% del 2001), collocandosi poco al di sopra della media europea (42,2%). La discesa della pressione fiscale media dell'area dell'euro è stata relativamente più rapida di quella italiana, essendo diminuita nell'ultimo anno di otto decimi di punto (Tavola 1.20).

Più lento in Italia il calo della pressione fiscale

Tavola 1.20 - Pressione fiscale nei paesi dell'Ue (a) - Anni 1995-2001 (valori percentuali sul Pil)

PAESI	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Italia	42,2	42,4	44,5	42,9	43,0	42,5	42,4
Austria	43,6	45,2	45,8	45,9	45,7	45,4	47,2
Belgio	46,0	46,4	46,7	47,3	47,0	47,0	46,5
Danimarca	50,1	50,7	50,6	50,9	51,9	49,7	49,1
Finlandia	46,1	46,8	46,3	46,1	46,3	47,1	45,6
Francia	44,6	46,0	46,1	46,0	46,8	46,4	46,1
Germania	41,4	42,4	42,3	42,5	43,5	43,3	41,8
Grecia	33,8	34,3	35,8	37,8	38,9	39,8	38,9
Irlanda	34,0	34,3	33,7	32,9	32,9	32,6	31,2
Lussemburgo	42,7	42,8	41,5	40,6	41,4	42,0	41,7
Olanda	40,6	41,0	40,7	40,5	41,8	41,9	40,1
Portogallo	34,6	35,2	35,1	35,5	36,5	37,0	37,0
Regno Unito	35,7	35,4	36,2	37,4	37,6	38,2	38,2
Spagna	33,5	33,9	34,5	34,7	35,4	36,0	35,8
Svezia	48,2	51,2	51,7	52,8	52,6	52,5	54,4
Uem	41,5	42,4	42,8	42,6	43,3	43,0	42,2
Ue	41,1	41,9	42,1	42,2	42,8	42,5	42,0

Fonte: Commissione europea

(a) Imposte dirette, indirette, in conto capitale, contributi sociali effettivi e contributi sociali figurativi in entrata delle amministrazioni pubbliche.

L'evoluzione della pressione fiscale italiana nel 2001 è il risultato di dinamiche diversificate delle componenti del prelievo obbligatorio (Tavola 1.21). Le imposte correnti sul reddito e il patrimonio hanno mostrato elevati tassi di crescita (pari a poco meno dell'8%), grazie all'Irpeg, che, al lordo dell'addizionale regionale e comunale, è cresciuta di oltre il 7,5%, all'Irpef e all'imposta sostitutiva sulle rivalutazioni dei beni aziendali, introdotta nell'ambito della manovra per il 2000. Il gettito di tale tributo ha più che compensato la flessione registrata dalle imposte sui redditi da capitale e sui *capital gain*, fortemente penalizzate dalla caduta delle quotazioni azionarie.

Il gettito delle imposte indirette, viceversa, è risultato sostanzialmente stazionario (+0,9%). Quello derivante dall'Iva ha risentito pesantemente della fase riflessiva del ciclo economico, soprattutto nella componente legata alle importazioni, mentre il gettito delle accise, è stato condizionato negativamente dalla stagnazione dei consumi energetici e dall'abolizione dell'addizionale erariale sui consumi di energia elettrica. In presenza di una ulteriore flessione delle tasse e imposte lega-

Tavola 1.21 - Pressione fiscale per tipologia di prelievo - Anni 1996-2001 (valori percentuali sul Pil)

TIPOLOGIE DI PRELIEVO	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Imposte dirette	15,3	16,0	14,4	15,0	14,6	15,1
Imposte indirette	11,8	12,4	15,3	15,1	15,0	14,5
Contributi sociali	15,0	15,3	12,8	12,7	12,7	12,7
Imposte in c/capitale	0,3	0,7	0,4	0,1	0,1	0,1
Totale	42,4	44,5	42,9	43,0	42,5	42,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Diminuisce il grado di autofinanziamento degli enti locali

te ai giochi e concorsi pronostici, il gettito complessivo delle imposte indirette è stato sostenuto dall'Irap, i cui proventi sono cresciuti complessivamente quasi del 12%, e da alcuni altri tributi locali di importanza minore. A seguito di tali andamenti, la quota delle entrate fiscali di competenza delle amministrazioni locali ha superato nel 2001 il 15%. Il grado di autonomia finanziaria di tali amministrazioni, che era progressivamente aumentato nel corso degli anni novanta, è diminuito lievemente nell'ultimo anno a causa del maggiore fabbisogno complessivo di risorse, conseguente all'accelerazione del processo di decentramento funzionale, che ha fatto aumentare il peso di trasferimenti dalle amministrazioni centrali: il cosiddetto tasso di autofinanziamento (calcolato come rapporto fra entrate fiscali proprie ed entrate complessive) è passato dal 45,3% del 2000 al 43,5% del 2001.

È proseguita nel 2001 la perdita di importanza delle imposte in conto capitale, giunte a rappresentare ormai appena lo 0,1% del Pil; l'unico gettito significativo è stato generato dall'imposta sulle successioni, che nel corso dell'anno è stata abolita.

I contributi sociali prelevati dal sistema della sicurezza sociale hanno mostrato una dinamica moderata (+4,4%), a sintesi della crescita più sostenuta dei contributi a carico dei lavoratori dipendenti (+5,7%) e del minore incremento registrato dai contributi a carico dei datori di lavoro (+4,2%) e dei lavoratori autonomi (+3,4%). Occorre ricordare che il gettito dei contributi sociali, registrato nel conto consolidato delle amministrazioni pubbliche e valutato per competenza economica, non include i proventi derivanti dalla cartolarizzazione dei crediti contributivi, in quanto tali introiti rappresentano la trasformazione in attività liquide di attività finanziarie (i crediti maturati) già iscritte nel patrimonio finanziario degli enti di previdenza. Nel 2001 la cartolarizzazione ha generato incassi per 1.190 milioni di euro, a fronte di 620 milioni incassati nel 2000.

1.3.3 Impatto sui saldi

Le dinamiche delle risorse e degli impieghi del conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche hanno determinato nel 2001 un indebitamento netto pari a 17.614 milioni di euro, in aumento rispetto ai 6.263 milioni di euro dell'anno precedente. Il rapporto tra deficit e Pil (Figura 1.17) è stato pari all'1,4%,

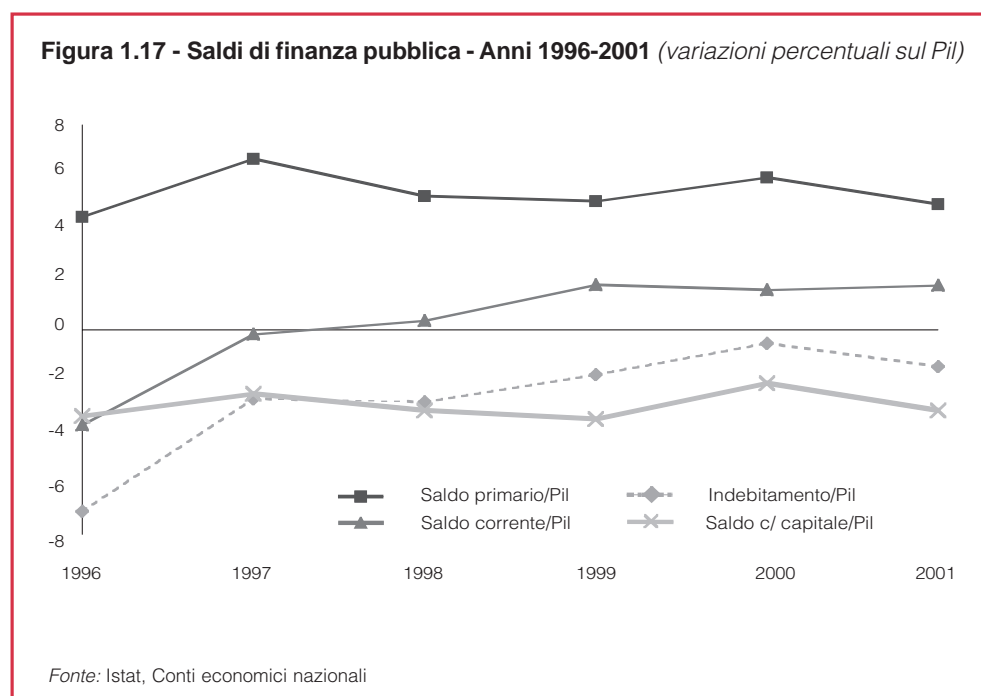


Tavola 1.22 - Indebitamento e saldo primario in rapporto al Pil nei paesi dell'Ue - Anni 1999-2001 (variazioni e valori percentuali)

PAESI	Indebitamento/Pil (a)			Saldo primario/Pil (b)		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Italia	-1,8	-0,5	-1,4	5,0	5,9	4,9
Austria	-2,2	-1,5	+0,1	1,3	2,1	3,4
Belgio	-0,6	+0,1	+0,2	6,4	6,8	6,7
Danimarca	+3,1	+2,5	+2,5	7,8	6,7	6,6
Finlandia	+1,9	+7,0	+4,9	5,0	9,8	7,6
Francia	-1,6	-1,3	-1,4	1,7	1,9	1,8
Germania	-1,6	+1,2	-2,7	2,0	4,5	0,5
Grecia	-1,7	-0,8	+0,1	5,6	6,2	6,3
Irlanda	+2,3	+4,5	+1,7	4,7	6,6	3,3
Lussemburgo	+3,8	+5,8	+5,0	4,1	6,0	5,3
Olanda	+0,4	+2,2	+0,2	4,9	6,1	3,6
Portogallo	-2,2	-1,5	-2,2	1,0	1,5	0,8
Regno Unito	+1,1	+4,1	+0,9	4,0	6,9	3,2
Spagna	-1,1	-0,3	+0,0	2,5	2,9	3,1
Svezia	+1,5	+3,7	+4,7	6,3	7,9	8,1
Uem	-1,3	+0,2	-1,3	2,9	4,3	2,6
Ue	-0,7	+1,1	-0,6	3,3	4,9	3,0

Fonte: Eurostat

(a) Variazioni percentuali.

(b) Valori percentuali.

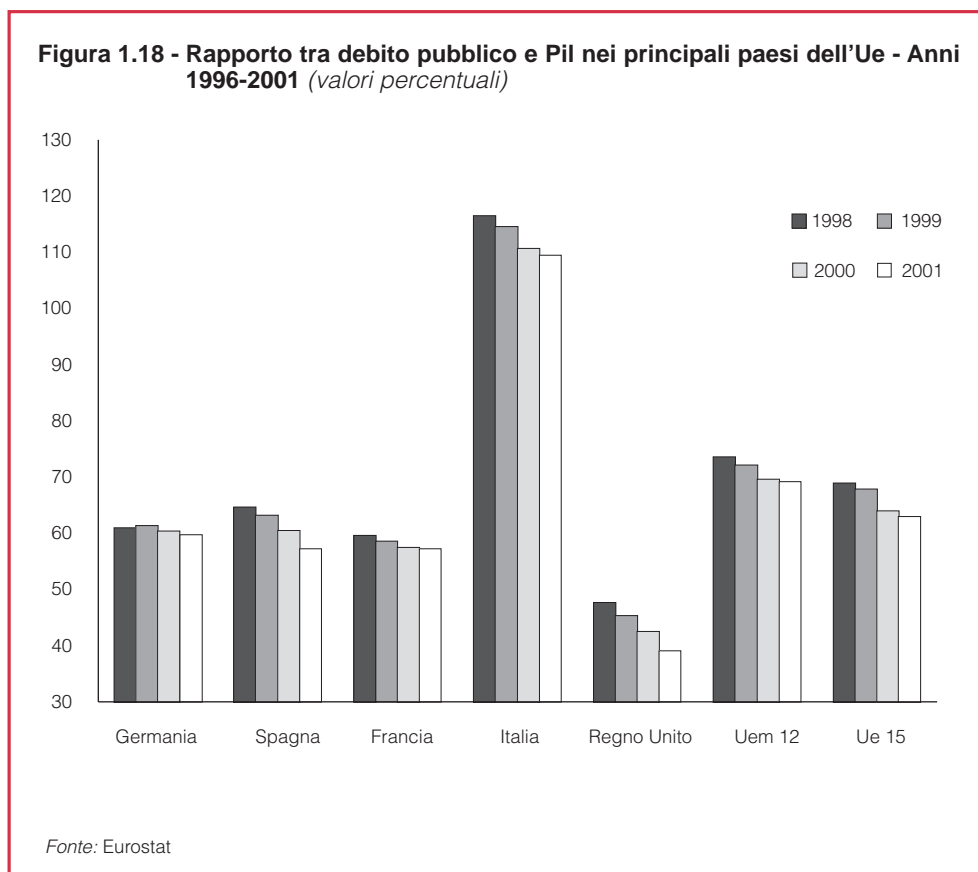
quasi un punto percentuale in più rispetto a quello del 2000 e di due decimi di punto superiore alla media dell'Uem (Tavola 1.22). Solo la Germania e il Portogallo hanno registrato valori più elevati (rispettivamente -2,7% e -2,2%). Va ricordato che, per la prima volta da quando è in vigore la procedura sui deficit eccessivi, la notifica di Grecia, Portogallo e Austria non è stata certificata da Eurostat. Di conseguenza il loro indebitamento netto è, con ogni probabilità, destinato ad essere rivisto al rialzo nelle notifica di settembre.

Il peggioramento ha riguardato anche il saldo primario che è ridisceso al di sotto della soglia del 5% del Pil, riportandosi sui valori registrati negli anni precedenti al 1997. Considerando separatamente le operazioni correnti da quelle in conto capitale, si osservano andamenti opposti dei saldi: il rapporto fra il saldo corrente (risparmio) ed il Pil è stato superiore di circa un decimo di punto a quello del 2000, mentre il saldo in conto capitale è peggiorato di oltre un punto rispetto a quello dell'anno precedente, a causa della crescita dei contributi agli investimenti delle imprese che hanno più che compensato le maggiori entrate derivanti dalle dismissioni degli immobili e dalla cartolarizzazione dei proventi futuri del gioco del lotto. I ricavi generati da tali operazioni, del resto, sono stati inferiori a quelli che, nel 2000, sono derivati dall'assegnazione delle licenze Umts.

Il rapporto tra indebitamento e Pil per l'Ue nel suo complesso è passato da +1,1% nel 2000 a -0,6% nel 2001, mentre al contempo per i paesi dell'euro è passato da +0,2% a -1,3%. Rispetto ai dati di preconsuntivo contenuti nei Programmi di stabilità e di convergenza di fine 2001, si è registrato un deficit più ampio in Germania (-2,7% invece di -2,5%) e in Italia (-1,4% invece di -1,1%), mentre nei Paesi Bassi l'accreditamento è stato inferiore alle aspettative (+0,2% invece di +1%). Per il complesso dei paesi dell'area dell'euro l'obiettivo dei programmi di stabilità era stato fissato a -1,1%, inferiore di 0,2 punti percentuali a quanto poi è risultato a consuntivo.

Per quanto riguarda l'Italia, il risultato del 2001 è leggermente inferiore a quello del 2000, se per quest'ultimo non vengono considerati gli introiti per la cessione delle licenze Umts, mentre è leggermente superiore se per il 2001 non vengono conteggiati i proventi delle operazioni straordinarie di cartolarizzazione degli immobili (3.794 milioni di euro) e di cessione degli introiti futuri del gioco del lotto e delle lotterie (2.992 milioni di euro).

Come nel 2000, l'indebitamento netto del settore delle Amministrazioni pubbliche ha continuato a mostrare uno scostamento significativo rispetto al fabbisogno



Permane lo scostamento tra indebitamento netto e fabbisogno

gno di cassa del Settore pubblico. Le ragioni sono, in parte, di carattere non temporaneo. Le due principali cause di scostamento strutturale sono:

- la tendenziale maggiore entità dei rimborsi di imposta per cassa rispetto a quelli maturati nel corso dell'esercizio. I primi incidono sul fabbisogno, i secondi sull'indebitamento netto. Il differenziale permarrà finché non sarà completato il processo di smaltimento del debito statale corrispondente a crediti per rimborsi di imposta non effettuati negli esercizi passati - nell'ipotesi, naturalmente, che si prosegua con tale politica di progressivo smaltimento dello *stock* di rimborsi dovuti ai contribuenti;
- il prelievo fiscale e contributivo valutato per competenza economica è strutturalmente più elevato di quello valutato per cassa, in quanto quest'ultima segue logicamente e temporalmente la competenza (ad esempio l'Iva versata nel mese di gennaio è da attribuire all'anno precedente, così come il versamento effettuato in sede di dichiarazione annuale): a parità di aliquote e in presenza di una base imponibile crescente nel tempo, per effetto della crescita economica e dell'inflazione, il prelievo fiscale e parafiscale di competenza di un esercizio è maggiore degli incassi realizzati nello stesso esercizio. Viceversa, nel caso si proceda ad una riduzione generalizzata delle aliquote di imposta e/o previdenziali è da attendersi un'inversione degli effetti.

Per le altre voci del conto non vi è analogia sistematicità nel segno delle differenze fra competenza e cassa. Le operazioni finanziarie attive, che sono incluse nel fabbisogno ma non nell'indebitamento, hanno tuttavia avuto negli ultimi anni un impatto negativo sul fabbisogno (e quindi positivo sull'indebitamento), in quanto l'aumento di attività finanziarie è stato generalmente superiore, per i diversi strumenti (azioni, depositi, crediti), alla loro riduzione derivante da rimborsi. Viceversa la spesa per interessi è stata maggiore nella valutazione per competenza che in quella per cassa, con un impatto negativo sull'indebitamento netto. Alcune particolari operazioni, come la regolarizzazione a partire dal 1995

dei debiti pregressi verso i pensionati al minimo interessati dalle sentenze della Corte costituzionale o le operazioni effettuate dalla tesoreria centrale dello Stato per conto della Ue o quelle di finanziamento alle imprese, hanno avuto negli ultimi anni un impatto positivo sull'indebitamento netto. Nel 2001, infine, rilevante è stato il contenimento delle spese di competenza per beni e servizi rispetto ai corrispondenti pagamenti di cassa, che sono stati particolarmente dinamici nel settore sanitario.

È da ritenere che nei futuri esercizi contabili le differenze che si sono registrate nell'ultimo biennio siano destinate a ridursi e che le dinamiche del fabbisogno e dell'indebitamento netto tendano a ricollocarsi su un sentiero comune. Ciò, in particolare, per il progressivo esaurimento dell'effetto dello smaltimento del debito per rimborsi di imposta dovuti ai contribuenti e per il riavvicinamento delle erogazioni per cassa alle spese per competenza economica, in particolare nel settore sanitario, che è da attendersi per effetto della definitiva regolarizzazione delle posizioni di debito pregresse che sono costantemente emerse negli esercizi passati.

1.4 Tendenze demografiche

La dinamica demografica è uno dei fattori esplicativi dello sviluppo economico di un paese. La struttura e la dinamica della popolazione, inoltre, condizionano pesantemente l'evoluzione di medio-lungo periodo di alcuni importanti aggregati economici, quali, ad esempio, l'offerta di lavoro, la spesa pensionistica, i consumi.

I processi demografici sono caratterizzati tipicamente da un notevole inerzia: in primo luogo, i fattori che li determinano sono costituiti dai progressi delle scienze mediche o dalle modificazioni strutturali dei comportamenti sociali, non suscettibili di variare significativamente nel breve periodo; inoltre, la struttura per età della popolazione esercita una influenza determinante sui flussi che di anno in anno la modificano.

Al fine di comprendere se le tendenze consolidate di medio-lungo periodo possano aver subito modifiche nel periodo più recente, dal 2002 l'Istat ha messo a regime la produzione di un sistema di stime anticipate della dinamica demografica². Esse riguardano l'andamento nell'anno appena trascorso dei principali indicatori demografici, generici (come i tassi di natalità, nuzialità e mortalità) e, soprattutto, sintetici, (come il numero medio di figli per donna e la vita media).

Nel 2001 si stima che il numero delle nascite sia stato pari a circa 544,5 mila unità, con una crescita dello 0,3% rispetto al 2000. L'incremento risulta diffuso a quasi tutte le regioni settentrionali, fatta eccezione per la Valle d'Aosta e il Veneto; nel Centro e nel Mezzogiorno, solo la Toscana, la Calabria e la Campania mostrano una dinamica demografica positiva, mentre in tutte le altre regioni si assiste a un calo delle nascite.

Le stime relative al 2001 (Tavola 1.23) indicano la prosecuzione a livello nazionale della tendenza all'aumento del numero medio di figli per donna in età feconda³ (1,25 contro 1,24 nel 2000), emersa a partire dal 1996, quando l'indicatore aveva toccato il minimo storico (1,19). In linea con le ultime osservazioni disponibili, relative al 1999, i valori più elevati di fecondità si riscontrano nelle regioni del Mezzogiorno, fatta eccezione per la Sardegna, l'Abruzzo e il Molise che presentano, invece, comportamenti riproduttivi più vicini a quelli dell'Italia centrale.

In aumento le nascite nel 2001

² Le stime sono state elaborate utilizzando un modello previsivo che, sulla base delle serie storiche mensili dei principali flussi demografici e dei dati osservati nel primo semestre del 2001, consente di stimare gli stessi aggregati per l'intero anno. Il margine di errore per ciascuno degli aggregati stimati è dell'ordine del 2%, mentre, nel caso delle stime di saldi, l'intervallo di confidenza risulta in genere più ampio.

³ Ottenuto come somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età compresa tra i 15 e i 49 anni, il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

Tavola 1.23 - Numero medio di figli per donna, speranza di vita alla nascita e tasso di nuzialità totale per regione - Anni 2000 e 2001

REGIONI	Numero medio di figli per donna		Speranza di vita alla nascita				Indice di nuzialità totale (a)			
			2000 (b)		2001 (c)		2000 (b)		2001 (c)	
	2000 (b)	2001 (c)	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Piemonte (d)	1,15	1,16	76,0	82,1	76,4	82,6	602	661	587	647
Valle d'Aosta (d)	1,26	1,22	76,0	82,1	76,4	82,6	484	554	441	508
Lombardia	1,20	1,22	75,9	82,7	76,3	83,1	542	610	526	598
Trentino-Alto Adige	1,45	1,46	76,6	83,4	76,9	84,0	580	650	530	600
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>1,47</i>	<i>1,52</i>	<i>76,4</i>	<i>83,4</i>	<i>76,9</i>	<i>83,9</i>	<i>535</i>	<i>597</i>	<i>501</i>	<i>563</i>
<i>Trento</i>	<i>1,42</i>	<i>1,45</i>	<i>76,7</i>	<i>83,3</i>	<i>77,0</i>	<i>84,1</i>	<i>624</i>	<i>703</i>	<i>559</i>	<i>637</i>
Veneto	1,21	1,21	76,4	83,2	76,9	83,7	571	641	544	618
Friuli-Venezia Giulia	1,09	1,11	76,2	82,6	76,6	83,2	612	689	565	648
Liguria	1,00	1,04	76,3	82,4	76,5	82,7	618	686	585	655
Emilia-Romagna	1,16	1,17	76,7	83,0	77,2	83,4	525	584	498	560
Toscana	1,10	1,14	77,0	83,0	77,3	83,3	636	693	599	659
Umbria	1,14	1,14	77,6	83,4	77,8	83,5	678	725	638	689
Marche	1,18	1,17	77,4	83,5	78,0	84,3	588	639	561	614
Lazio	1,17	1,17	76,5	82,3	76,9	82,7	616	648	606	641
Abruzzo (e)	1,15	1,14	76,9	82,9	77,7	83,8	552	583	555	592
Molise (e)	1,14	1,09	76,9	82,9	77,7	83,8	587	621	542	580
Campania	1,47	1,49	74,8	80,7	75,3	81,2	751	758	742	754
Puglia	1,34	1,34	76,8	82,3	77,6	83,2	721	726	706	719
Basilicata	1,24	1,22	77,0	82,3	77,5	83,0	621	652	643	682
Calabria	1,25	1,28	76,8	82,1	77,6	82,9	647	661	631	647
Sicilia	1,41	1,42	75,9	81,3	76,6	81,9	730	750	722	746
Sardegna	1,06	1,05	76,0	82,9	76,2	83,0	594	619	569	599
Italia	1,24	1,25	76,3	82,4	76,7	82,9	626	677	607	661

Fonte: Istat

(a) Valori per 1000 persone in età compresa tra i 16 e i 49 anni.

(b) Stima limitata alla cadenza del fenomeno.

(c) Stima della cadenza e dell'intensità del fenomeno.

(d) Il valore della speranza di vita è relativo all'insieme di Piemonte e Valle d'Aosta.

(e) Il valore della speranza di vita è relativo all'insieme di Abruzzo e Molise.

*Recupera
la fecondità
nel Centro-Nord*

Nel Centro e nel Nord del paese la fecondità è più contenuta, fatta eccezione per le province autonome di Trento e Bolzano. Quest'ultima, in particolare, dal 2001 detiene il primato in Italia del più elevato numero di figli per donna (1,52), superando la Campania (1,49), storicamente la regione più prolifica del paese. I valori più bassi si osservano in Liguria e in Sardegna, con valori appena superiori a un figlio per ogni donna. Occorre sottolineare che dal 1996 a oggi il recupero, sia pur lievissimo, della fecondità è interamente attribuibile alle regioni del Nord e del Centro del Paese, che hanno più che compensato la contemporanea diminuzione delle regioni del Mezzogiorno.

L'aumento della natalità si verifica contestualmente ad una diminuzione della nuzialità: nel 2001 sono stati celebrati 270 mila matrimoni, 10 mila in meno rispetto all'anno precedente, caratterizzato peraltro da una nuzialità particolarmente vivace. La stima del tasso di nuzialità totale⁴ segnala una diminuzione dei matrimoni rispetto al 2000, ma un leggero aumento nel confronto con il 1998 (ultimo dato osservato). Rispetto al 1998, in particolare, si assiste a una lieve riduzione dei divari territoriali, che pure rimangono molto elevati.

Per quel che concerne la mortalità, continua il trend discendente che ha caratterizzato in questi ultimi anni l'Italia ed alcuni paesi europei tra cui, ad esempio, la Germania e, più recentemente, la Francia. Nel 2001 il numero dei decessi viene stimato intorno alle 544 mila unità, in calo significativo rispetto all'anno precedente (-2,9%).

⁴ Calcolato come somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per 1.000.

Le stime relative alla speranza di vita (vale a dire, al numero medio di anni di vita attesi alla nascita) confermano la tendenza all'allungamento della vita media, in atto ormai da molti anni in virtù dei progressi della scienza medica e della tecnologia sanitaria, oltre che dei miglioramenti nel livello di benessere della popolazione. Nel 2001 la vita media si attesta a 76,7 anni per gli uomini e a circa 83 anni per le donne, con un incremento, rispetto all'ultima osservazione (1998), di oltre un anno per entrambi i sessi. In tutte le regioni le donne vivono mediamente più degli uomini. Le Marche appaiono la regione più longeva, con una vita media di 78 anni per gli uomini e di oltre 84 per le donne; la Campania, invece, è la regione in cui l'indicatore presenta il valore minimo, pari a poco più di 75 anni per gli uomini e 81 per le donne. Il divario esistente tra Nord e Sud del Paese, tuttavia, è in progressiva riduzione dal momento che il ritmo d'incremento della vita media è relativamente più sostenuto nelle regioni meridionali.

Prosegue l'aumento della vita media

A consuntivo delle stime relative alle nascite e ai decessi, il saldo naturale torna nel 2001 ad essere prossimo allo zero, dopo essere risultato negativo per sette anni consecutivi. Questo risultato, in parziale controtendenza rispetto alle attese, non è tanto dovuto all'incremento della natalità, quanto alla diminuzione, più intensa del previsto, della mortalità. La dinamica totale della popolazione è risultata anche nel 2001 lievemente positiva, grazie ancora una volta all'apporto del fenomeno migratorio. La stima del tasso migratorio netto per l'anno 2001 non si differenzia significativamente dal valore osservato nell'anno precedente, risultando, per il complesso del paese, pari al 2,9 per mille (3,1 per mille nel 2000). Le iscrizioni eccedono le cancellazioni nel Centro-Nord, mentre tutte le regioni del Mezzogiorno, fatta eccezione per l'Abruzzo, presentano saldi negativi. Il saldo migratorio è massimo in Emilia-Romagna (10,3 per mille) e minimo in Calabria (-6,5 per mille).

Tavola 1.24 - Popolazione residente al 31 dicembre per regione: struttura per età e indici - Anni 2000 e 2001
(valori percentuali)

REGIONI	Composizione percentuale						Indici			
	2000 (a)			2001(b)			2000 (a)		2001(b)	
	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani
Piemonte	12,0	67,2	20,7	12,1	66,8	21,0	48,7	30,8	49,6	31,5
Valle d'Aosta	12,8	68,3	18,9	12,9	68,0	19,1	46,5	27,7	47,1	28,1
Lombardia	13,1	69,1	17,8	13,2	68,7	18,0	44,7	25,7	45,5	26,2
Trentino-Alto Adige	16,0	67,3	16,8	16,0	67,0	16,9	48,7	24,9	49,2	25,3
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>17,0</i>	<i>67,5</i>	<i>15,5</i>	<i>17,0</i>	<i>67,3</i>	<i>15,7</i>	<i>48,2</i>	<i>23,0</i>	<i>48,7</i>	<i>23,4</i>
<i>Trento</i>	<i>14,9</i>	<i>67,1</i>	<i>18,0</i>	<i>15,0</i>	<i>66,8</i>	<i>18,1</i>	<i>49,1</i>	<i>26,9</i>	<i>49,6</i>	<i>27,1</i>
Veneto	13,4	68,7	18,0	13,5	68,3	18,2	45,6	26,2	46,3	26,6
Friuli-Venezia Giulia	11,3	67,5	21,3	11,4	67,2	21,4	48,2	31,5	48,9	31,9
Liguria	10,5	64,6	25,0	10,6	64,2	25,3	54,9	38,7	55,9	39,4
Emilia-Romagna	11,4	66,4	22,2	11,6	66,0	22,3	50,7	33,4	51,4	33,8
Toscana	11,6	66,3	22,1	11,7	66,0	22,2	50,8	33,3	51,4	33,7
Umbria	12,2	65,4	22,4	12,2	65,2	22,6	52,9	34,3	53,3	34,6
Marche	12,9	65,6	21,5	12,9	65,4	21,7	52,5	32,8	52,9	33,2
Lazio	14,1	68,5	17,3	14,1	68,3	17,6	45,9	25,3	46,4	25,8
Abruzzo	14,2	65,8	20,0	14,0	65,7	20,3	52,0	30,4	52,3	30,9
Molise	14,4	64,6	20,9	14,2	64,5	21,3	54,7	32,4	55,0	33,0
Campania	19,0	67,2	13,8	18,8	67,2	14,0	48,8	20,5	48,9	20,9
Puglia	17,0	67,6	15,4	16,8	67,5	15,7	48,0	22,8	48,2	23,3
Basilicata	16,0	65,9	18,2	15,7	65,8	18,5	51,8	27,5	52,0	28,2
Calabria	17,1	66,2	16,7	16,7	66,2	17,1	51,0	25,2	51,0	25,7
Sicilia	17,9	65,7	16,4	17,7	65,6	16,7	52,3	25,0	52,3	25,4
Sardegna	14,2	70,1	15,7	14,0	70,0	16,0	42,6	22,3	42,9	22,9
Italia	14,4	67,4	18,2	14,3	67,2	18,5	48,4	27,1	48,9	27,6

Fonte: Istat

(a) Valore osservato.

(b) Stima.

*Continua
l'invecchiamento
della popolazione*

Prosegue nel 2001 la graduale tendenza alla diminuzione della quota di popolazione in età giovanile e centrale a favore di un aumento della fasce di età più anziane. La Tavola 1.24 riporta gli indicatori della struttura per età della popolazione al 31 dicembre 2000 e 2001. I valori relativi all'anno 2000 sono osservati, mentre per il 2001 si tratta di stime. A livello nazionale l'incidenza della popolazione di età inferiore ai 15 anni si è riduce dal 14,4% al 14,3%, quella dei 15-64enni dal 67,4% al 67,2%, mentre la popolazione con oltre 64 anni passa dal 18,2% al 18,5%. La regione più "giovane" si conferma la Campania, con il 19% circa di persone in età compresa tra 0 e 14 anni; la quota più elevata della popolazione in età attiva (pari a circa il 70%) si ritrova in Sardegna, mentre il peso maggiore degli anziani si rileva in Liguria, dove circa un quarto della popolazione è costituito da individui con oltre 64 anni d'età.

L'indice di vecchiaia del 2001 risulta pari al 129%; in altri termini, in Italia vivono 129 persone al di sopra dei 64 anni ogni 100 bambini tra 0 e 14 anni di età. L'indice registra un leggero aumento rispetto al 2000 e, in linea con l'anno precedente, presenta valori fortemente divaricati a livello regionale. Nella provincia autonoma di Bolzano e in gran parte del Meridione, infatti, l'indicatore è risultato inferiore a 100: in Campania, in particolare, ogni 100 persone tra 0 e 14 anni si contano circa 75 anziani. Il valore più elevato si è riscontrato in Liguria, dove vivono circa 239 anziani ogni 100 bambini.

Al contempo, l'indice di dipendenza strutturale si attesta al 49%: a 100 persone in età attiva (tra i 15 ed i 64 anni) corrispondono circa 49 persone in età non attiva, giovanissimi (al di sotto dei 15 anni) e anziani (con oltre 64 anni di età). Il carico della popolazione in età non attiva varia nelle diverse aree del paese, passando dal 56% della Liguria al 43% della Sardegna e al 46% della Lombardia. Se calcolato sulla sola popolazione anziana, l'indice di dipendenza strutturale, per l'anno 2001, risulta pari al 28%: ogni 100 persone in età attiva (tra i 15 ed i 64 anni) si hanno circa 28 anziani (dai 65 anni in poi). Analogamente a quanto registrato nel 2000, anche lo scorso anno la minore incidenza di anziani sulla popolazione in età attiva si è osservata nelle regioni del Sud, soprattutto in Campania (21%); valori più elevati dell'indice si sono rilevati, invece, nel Centro-Nord, soprattutto in Liguria (39%) e in Umbria (35%).

L'impatto redistributivo della legge finanziaria 2002

Questo approfondimento è dedicato ad un esercizio di valutazione ex ante dell'impatto della legge finanziaria per il 2002 sulla distribuzione del reddito tra le famiglie italiane e sulla povertà. Lo strumento di analisi è il modello di microsimulazione Mastrict dell'Istat (Modello di analisi e simulazione dei trasferimenti, delle imposte e dei contributi sociali), che ricostruisce i redditi lordi e imponibili, le imposte dirette dovute, i trasferimenti ricevuti e, da ultimo, il reddito disponibile delle famiglie italiane nel 2002, comprensivo di una stima dell'evasione fiscale, a partire dai redditi netti individuali rilevati dall'indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 1998⁵.

Sono stati simulati due diversi scenari: il primo considera le modifiche normative relative all'Irpef (aumento della detrazione per ciascun figlio a carico, proroga della detrazione per ristrutturazioni edilizie, sospensione della riduzione delle aliquote disposta dalla legge finanziaria per il 2001) e all'Irap (riduzione per il settore agricolo); il secondo scenario aggiunge alle misure dello scenario precedente l'aumento delle pensioni a favore dei soggetti disagiati.

I risultati dei due scenari sono stati messi a confronto con i valori dello scenario base che tiene conto della legislazione vigente alla fine del 2001, per avere un'indicazione circa i possibili effetti degli interventi.

Come risultato generale, nel 2002 il complesso dei provvedimenti, il cui costo è stimato pari a 3,54 miliardi di euro, dovrebbe provocare, in media, un aumento del reddito disponibile familiare di circa 172 euro. A tale effetto si associa una riduzione della disuguaglianza dei redditi e l'uscita dalla condizione di povertà relativa di circa 300 mila famiglie, mentre l'intensità della povertà dovrebbe crescere. Le dimensioni dell'impatto redistributivo della manovra dipendono soprattutto dall'aumento delle pensioni a favore dei soggetti disagiati.

Dall'analisi emergono interessanti differenze tra il primo ed il secondo scenario.

Primo scenario: gli interventi sull'Irpef e sull'Irap

Nel primo scenario vengono presi in considerazione l'aumento della detrazione Irpef per ciascun figlio a carico a favore dei contribuenti con reddito complessivo inferiore a un valore soglia (pari a 36.151,98 euro per i contribuenti con un figlio a carico e crescente all'aumentare del numero di figli a carico); la

⁵ Soltanto recentemente la Banca d'Italia ha diffuso i risultati dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane nel 2000, per cui non è stato possibile aggiornare la base informativa del modello Mastrict. Comunque i nuovi dati presentano una distribuzione del reddito molto simile a quella del 1998, pertanto i risultati del modello non dovrebbero presentare variazioni significative utilizzando le due diverse basi informative.

Approfondimenti

sospensione della riduzione delle aliquote Irpef relative al 2°, al 4° e al 5° scaglione di imponibile, prevista per il 2002 dalla legge finanziaria del 2001; la proroga per tutto il 2002 della detrazione del 36% per ristrutturazioni edilizie; la riduzione all'1,9% dell'aliquota Irap a carico dei soggetti che operano nel settore agricolo.

A seguito di queste misure fiscali, si può prevedere che nel 2002 il reddito disponibile familiare annuo dovrebbe aumentare in media di 72 euro (pari a circa 139 mila lire) rispetto allo scenario base, con una leggera riduzione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito per l'insieme delle famiglie (Tavola 1.25). Entrambi gli indicatori utilizzati, l'indice di concentrazione di Gini e l'indice di Atkinson, scendono di un decimo di punto percentuale.

La diffusione della povertà, misurata dalla percentuale di famiglie che si colloca al di sotto della linea di povertà relativa, calcolata nello scenario base⁶, mostra una diminuzione dello 0,3%. Le famiglie che dovrebbero uscire dalla condizione di povertà in seguito ai provvedimenti simulati sono circa 53 mila, per complessive 223 mila persone.

D'altra parte, il leggero incremento dell'intensità della povertà, misurata dalla differenza percentuale tra il reddito medio delle famiglie povere e la linea della povertà, indica un lieve peggioramento della situazione reddituale delle famiglie che si troverebbero in stato di povertà. Questo risultato, già osservato per le leggi finanziarie relative al 2000 e al 2001, è tipico dei provvedimenti di diminuzione del carico fiscale, che toccano solo in misura limitata le famiglie con i redditi più bassi.

All'interno delle tipologie familiari considerate, l'effetto di riduzione della disuguaglianza appare quasi generalizzato, pur se debole. Restano escluse le famiglie con meno di tre componenti, quelle senza figli e quelle con persona di riferimento anziana oppure pensionata. In termini di reddito disponibile medio familiare, le famiglie di due componenti evidenziano la perdita massima di 23 euro all'anno, imputabile all'annullamento della riduzione delle aliquote Irpef. All'altro estremo, per le famiglie con cinque o più componenti è prevedibile un aumento del reddito disponibile di 239 euro.

La diffusione della povertà relativa risulta invece più differenziata, in particolare a vantaggio delle famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente, specie se operaio e/o monoreddito, di quelle numerose e del Mezzogiorno. Restano invece escluse alcune tipologie che nello scenario base mostrano una diffusione della povertà sensibilmente superiore alla media, come le persone sole e le famiglie monogenitore.

Gli effetti redistributivi dei provvedimenti considerati nel primo scenario sono valutabili in base alle variazioni del reddito disponibile per decile di red-

⁶ Nel 2002 la linea di povertà relativa stimata dal modello è pari ad un reddito disponibile annuo di 10.453 euro per una famiglia di due componenti; per tenere conto della diversa dimensione e composizione delle famiglie è necessario trasformare il reddito familiare in reddito equivalente. A tal fine è stata impiegata la scala di equivalenza introdotta dalla legge istitutiva dell'indicatore della situazione economica (Ise, d. lgs. 109/98). I valori degli indici di povertà basati sul reddito differiscono da quelli correntemente diffusi dall'Istat sulla base della spesa per consumi, e non sono confrontabili con essi a causa delle diverse scale di equivalenza e della maggiore sperequazione distributiva dei redditi rispetto ai consumi.

Approfondimenti

Tavola 1.25 - Reddito familiare disponibile annuo, indici di disuguaglianza e di povertà, per ripartizione geografica e tipologia familiare nel 2002: valori medi e variazioni assolute rispetto allo scenario base (euro e punti percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Scenario base				Scenario uno (variazioni rispetto allo scenario base)				Scenario due (variazioni rispetto allo scenario base)				
	Reddito medio annuo disponibile	Indici di disuguaglianza (a)		Indici di povertà (a) (b)	Reddito medio annuo disponibile	Indici di disuguaglianza (a)		Indici di povertà (a) (b)	Reddito medio annuo disponibile	Indici di disuguaglianza (a)		Indici di povertà (a) (b)	
		Gini	Atkinson (c)			Gini	Atkinson (c)			Gini	Atkinson (c)		Gini
P.r. lavoratore dipendente (d) <i>di cui:</i>	30.184	29,8	14,0	-0,2	141	-0,2	-0,2	0,8	159	-0,2	-0,2	-0,7	0,7
<i>operai</i>	24.352	26,5	11,4	-0,2	133	-0,2	-0,1	-1,2	154	-0,2	-0,1	-1,2	0,8
P.r. lavoratore indipendente	50.937	41,5	25,6	-0,2	68	-0,2	-0,2	-0,1	109	-0,2	-0,2	-0,1	0,3
P.r. pensionato	23.209	33,0	16,5	0,0	19	0,0	0,0	0,0	213	-0,8	-0,8	-2,9	-0,5
Famiglie con un solo percettore di reddito <i>di cui:</i>	16.570	39,7	33,8	-0,1	44	-0,1	-0,1	-0,6	156	-0,7	-0,5	-3,5	2,3
<i>da lavoro dipendente</i>	19.819	36,7	20,2	-0,3	107	-0,3	-0,2	-1,6	107	-0,3	-0,2	-1,6	1,3
<i>da pensione</i>	13.269	33,7	17,0	0,0	3	0,0	0,0	0,0	224	-1,2	-1,1	-5,9	0,3
Famiglie con 2 percettori di reddito	31.825	34,9	20,0	-0,1	93	-0,1	-0,1	-0,1	182	-0,4	-0,4	-0,5	-0,9
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	45.061	32,2	16,7	-0,1	68	-0,1	-0,1	-0,1	176	-0,2	-0,2	-0,3	-0,2
Famiglie con 1 componente	15.318	39,1	26,5	0,0	-7	0,0	0,0	0,0	156	-0,9	-0,8	-5,1	3,1
Famiglie con 2 componenti	27.024	39,1	26,6	0,0	-23	0,0	0,0	0,0	137	-0,5	-0,5	-0,7	-1,9
Famiglie con 3 o 4 componenti	34.399	34,2	23,7	-0,2	127	-0,2	-0,1	-0,4	172	-0,2	-0,2	-0,5	0,3
Famiglie con 5 o più componenti	37.236	36,4	24,0	-0,2	239	-0,2	-0,1	-0,6	315	-0,3	-0,2	-0,8	0,3
Famiglie senza figli	26.334	39,2	30,4	0,0	-17	0,0	0,0	0,0	136	-0,6	-0,5	-2,1	1,9
Famiglie con un solo genitore	20.910	35,3	23,9	-0,1	37	-0,1	-0,1	-0,1	135	-0,6	-0,6	-0,1	-2,4
Famiglie con entrambi i genitori	33.985	31,5	15,8	-0,2	205	-0,2	-0,1	-0,6	229	-0,3	-0,2	-0,8	0,6
P.r. fino a 34 anni	25.033	36,3	36,9	-0,1	53	-0,1	-0,1	-0,1	97	-0,2	-0,1	-0,1	-0,3
P.r. 35-49 anni	33.077	37,0	26,1	-0,2	154	-0,2	-0,2	-0,8	178	-0,3	-0,2	-0,8	1,2
P.r. 50-64 anni	34.425	36,1	24,1	-0,1	73	-0,1	-0,1	0,0	106	-0,2	-0,2	-0,1	-0,5
P.r. 65 anni ed oltre	21.437	36,5	20,2	0,0	-4	0,0	0,0	0,0	253	-1,0	-1,0	-4,0	-0,6
Nord-ovest	32.306	36,6	22,0	-0,1	41	-0,1	-0,1	0,0	84	-0,3	-0,3	-0,7	0,0
Nord-est	34.019	31,3	16,0	-0,1	67	-0,1	-0,1	-0,3	139	-0,3	-0,3	-1,5	3,2
Centro	32.067	35,9	22,7	-0,1	89	-0,1	-0,1	0,0	165	-0,3	-0,2	-0,6	0,5
Mezzogiorno	21.430	34,9	28,3	-0,1	91	-0,1	-0,1	-0,5	273	-0,7	-0,5	-2,7	0,7
Totale Italia	29.004	36,8	25,3	-0,1	72	-0,1	-0,1	-0,3	172	-0,5	-0,4	-1,5	0,8

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maudit su dati Banca d'Italia, Anno 1998

(a) Gli indici si riferiscono al reddito familiare reso equivalente con la scala dell'Indicatore della situazione economica (Ise).

(b) La linea della povertà relativa è pari al reddito disponibile annuo procapite stimato dal modello (10.453 euro nel 2002).

(c) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

(d) Persona di riferimento.

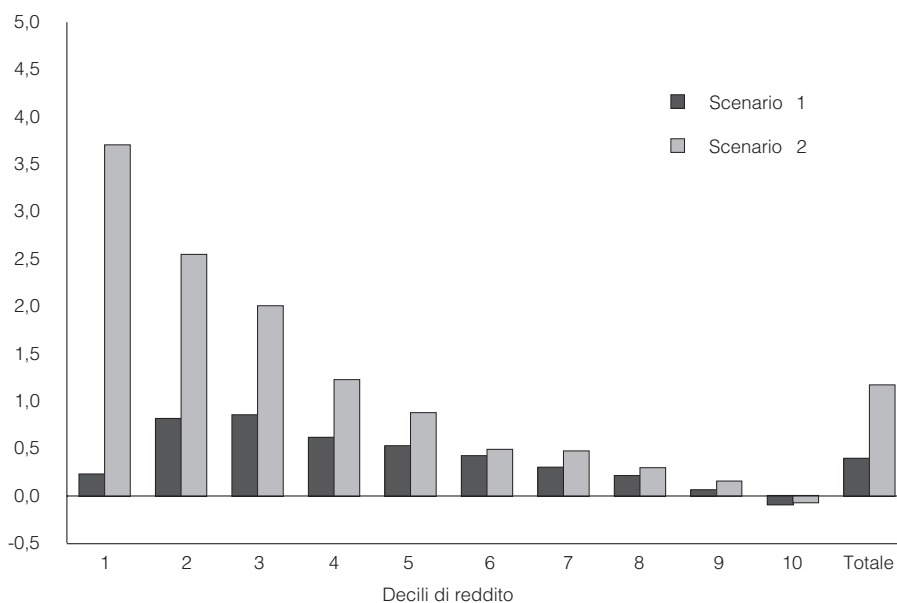
Approfondimenti

dito equivalente⁷ (Figura 1.19). Gli incrementi maggiori in termini percentuali vanno alle famiglie con reddito medio-basso e, in particolare, a quelle comprese nel terzo e nel secondo decile, mentre le famiglie più ricche subiscono una riduzione. Il decile più povero mostra invece un guadagno ridotto, confermando l'indicazione fornita a livello aggregato dal peggioramento dell'intensità della povertà.

Nel complesso, nel primo scenario più di un quarto delle famiglie non risulta toccato dai provvedimenti: di questo gruppo fanno parte circa tre milioni di famiglie che appartengono ai due decili più bassi di reddito equivalente.

A livello individuale, i lavoratori dipendenti dovrebbero realizzare guadagni percentuali decisamente superiori ai non occupati (in gran parte pensionati), con un valore pari a +0,4%, mentre il reddito medio degli indipendenti cresce in misu-

Figura 1.19 - Reddito familiare disponibile per decile di reddito disponibile equivalente nel 2002 (variazioni percentuali rispetto allo scenario base)



Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia, Anno 1998

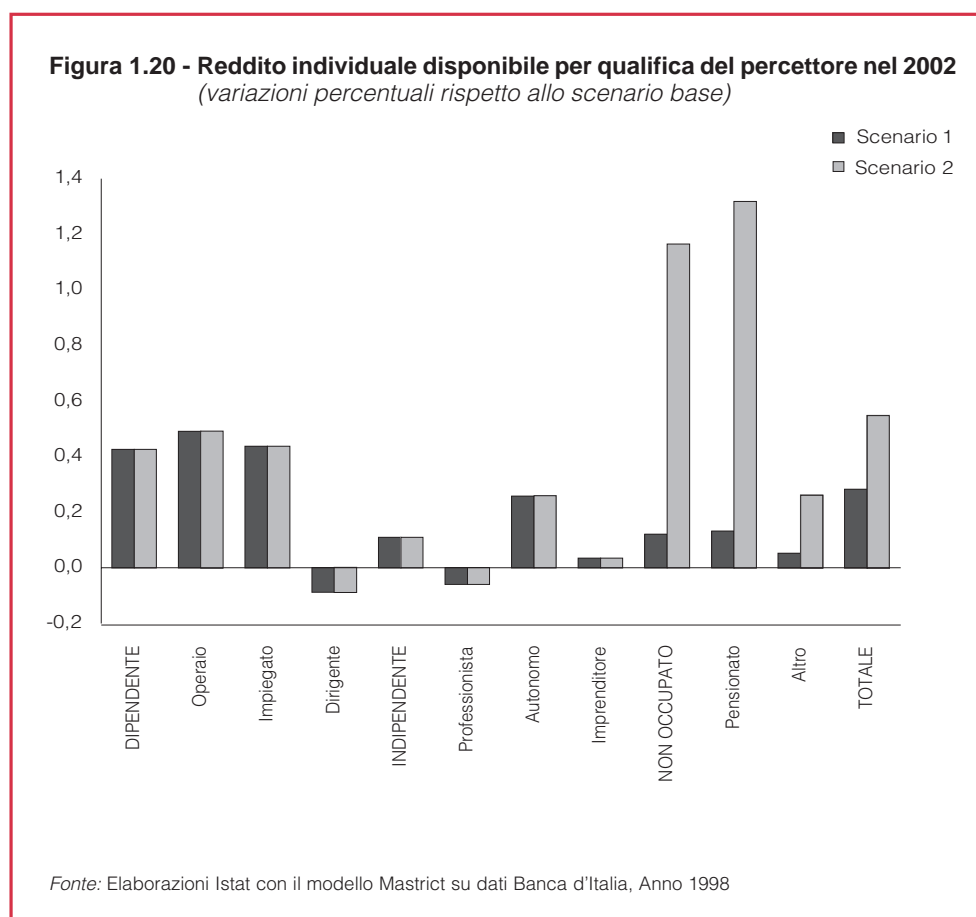
⁷ L'analisi per livello di reddito si basa sulla suddivisione dell'insieme delle famiglie, ordinate in senso crescente in base al reddito disponibile equivalente, in dieci parti uguali ("decili", secondo l'uso anglosassone).

Approfondimenti

ra limitata (+0,1%). In particolare, mentre operai e impiegati ottengono i guadagni massimi in termini percentuali, i dirigenti mostrano perdite leggermente superiori a quelle dei professionisti (Figura 1.20).

Secondo scenario: gli interventi sulle imposte e l'aumento delle pensioni dei soggetti disagiati

Il secondo scenario prende in considerazione, oltre ai provvedimenti di carattere fiscale, l'integrazione a 516,46 euro mensili del reddito dei "soggetti disagiati", rappresentati da titolari di pensioni con redditi propri inferiori a un importo annuo di 6.713,98 euro e redditi cumulati con l'eventuale coniuge inferiori a 11.271,39 euro⁸. Il limite inferiore di età per avere diritto al beneficio è pari a 70



⁸ Il reddito di riferimento include i redditi soggetti a imposta sostitutiva e alcuni redditi esenti, ma esclude il reddito della abitazione di proprietà.

Approfondimenti

anni, ridotto a 60 anni per gli invalidi civili. Dato che l'integrazione assume la veste specifica della maggiorazione, essa è esclusa dalla determinazione dell'imponibile ai fini Irpef⁹.

Per il complesso delle famiglie, gli effetti della finanziaria sulla distribuzione del reddito e sulla povertà dovrebbero intensificarsi notevolmente. Nel 2002 il reddito disponibile familiare medio potrebbe aumentare di 172 euro (+0,6% rispetto allo scenario a legislazione invariata); la disuguaglianza nella distribuzione del reddito mostrerebbe un miglioramento pronunciato, con variazioni degli indici di Gini e di Atkinson pari a 0,4-0,5 punti percentuali.

Si stima che la diffusione della povertà relativa diminuisca di oltre un punto percentuale rispetto al primo scenario, portando circa 300 mila famiglie al di sopra della linea della povertà dello scenario base, per un totale di 549 mila persone. Questa cifra supera i valori ottenuti nelle simulazioni delle leggi finanziarie degli anni scorsi, imperniate su riduzioni del prelievo a favore delle famiglie, a riprova della maggiore efficacia dei trasferimenti indirizzati ai titolari di bassi redditi ai fini del contrasto della povertà.

L'intensità della povertà (che misura quanto poveri sono i poveri), si muove invece in direzione opposta, facendo registrare un ulteriore aumento rispetto al primo scenario. Questo dipende essenzialmente dal fatto che l'aumento delle pensioni si rivolge a soggetti già provvisti di una qualche tutela, escludendo soggetti che appartengono a categorie particolarmente svantaggiate, quali i disoccupati cronici.

Se si guarda alle tipologie familiari (Tavola 1.27), i miglioramenti più consistenti, in base agli indici di Gini e di Atkinson e alla diffusione della povertà, riguardano tipologie che risultavano stazionarie nel primo scenario, come le famiglie con un solo componente e quelle con persona di riferimento anziana o pensionata.

In un numero limitato di categorie, anche l'intensità della povertà mostra un miglioramento (famiglie con persona di riferimento anziana o pensionata). Tuttavia, le singole diminuzioni si collocano in un quadro di complessivo aumento dell'intensità della povertà, a causa dei forti incrementi fatti registrare da altre tipologie, quali le famiglie con un solo componente e quelle con un solo percettore.

Le variazioni percentuali del reddito disponibile seguono un andamento decrescente in modo uniforme, da un massimo del 3,7% nel decile più povero a un valore leggermente negativo per quello più ricco (Figura 1.19). L'aumento generalizzato dei valori rispetto allo scenario 1 implica che le famiglie in cui è compreso un beneficiario dell'aumento delle pensioni si collocano a tutti i livelli della scala dei redditi, anche se sono concentrate nei primi decili. Il diritto

⁹ Il modello Maastricht simula 1,8 milioni di aventi diritto all'aumento delle pensioni destinato ai soggetti disagiati. Essi sono selezionati tra i pensionati al minimo e i percettori di assegno o pensione sociale e di pensione di invalidità civile tenendo conto dell'età, degli anni di contribuzione, del reddito individuale e dell'eventuale coniuge. Per individuare le pensioni integrate al minimo, non evidenziate dall'Indagine della Banca d'Italia, è stato costruito un modulo apposito. Nonostante gli inevitabili margini di approssimazione di questi calcoli, la stima del costo dell'aumento delle pensioni fornita dal modello non è lontana dallo stanziamento disposto dalla legge finanziaria, pari a 2.169,12 milioni di euro (4.200 miliardi di lire).

Approfondimenti

all'aumento è infatti condizionato al reddito individuale o di coppia del beneficiario, piuttosto che al reddito familiare.

Il numero di famiglie beneficiarie cresce in particolare nei primi due decili: nonostante ciò, in quello più povero i tre quarti dei famiglie restano esclusi, mentre il mezzo milione di famiglie avvantaggiate riceve in media oltre mille euro all'anno.

Al complessivo miglioramento dell'equità verticale rilevato dagli indici sintetici della distribuzione del reddito dovrebbe corrispondere quindi, almeno nell'ambito delle famiglie povere, un peggioramento dell'equità orizzontale, dovuto al trattamento disomogeneo di famiglie che si trovano nelle stesse condizioni reddituali. Questo risultato, tipico dei provvedimenti di natura categoriale come l'aumento delle pensioni ai soggetti disagiati, individuati all'interno di specifiche categorie di beneficiari di trattamenti pensionistici di natura prevalentemente assistenziale, è dovuto anche ai vincoli relativi all'età del beneficiario.

A livello di redditi individuali per qualifica del percettore (Figura 1.20), la natura categoriale del provvedimento emerge con chiarezza: mentre i lavoratori dipendenti e indipendenti restano fermi alla situazione dello scenario 1, che vede guadagni percentuali mediamente superiori per i primi (in particolare se operai), i non occupati compiono un balzo in avanti, raggiungendo il primo posto.

Per saperne di più

Proto G. "Il modello di microsimulazione Mastric: struttura e risultati". *Rivista di statistica ufficiale*, 1999, n.3: 25-55.

Capitolo 2

Struttura, risultati economici e aspetti organizzativi delle imprese italiane

2.1 Introduzione

Nell'ultimo decennio il sistema economico italiano ha, in termini aggregati, offerto prova di una capacità complessiva di tenuta e, al tempo stesso, ha sviluppato importanti trasformazioni strutturali. L'abilità nell'adattarsi e nell'interpretare l'evoluzione del contesto competitivo non è stata però uniforme tra le imprese e i percorsi evolutivi da queste seguiti hanno risentito, oltre che del quadro macroeconomico, anche delle diversità strutturali ed organizzative del sistema produttivo italiano rispetto alla generalità dei paesi avanzati.

In questo scenario, le analisi presentate nel capitolo concorrono a definire il quadro di riferimento per la valutazione del potenziale di sviluppo del sistema delle imprese italiane, con l'approfondimento di alcuni aspetti rilevanti.

Si tratta, in primo luogo, di misurare le caratteristiche e i risultati del sistema produttivo italiano anche comparativamente a quelli degli altri maggiori paesi europei. Inoltre, data la specificità dimensionale e di specializzazione settoriale delle imprese italiane, assume particolare importanza la valutazione della capacità di risposta - in termini di organizzazione e propensione alla crescita - delle piccole e medie imprese all'intensificarsi della concorrenza sui mercati interni ed internazionali. Infine, la crescente globalizzazione delle relazioni economiche enfatizza l'importanza di fattori critici della competitività quali l'impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, lo sviluppo del capitale umano utilizzato dalle imprese, l'evoluzione della struttura societaria ed organizzativa, l'apertura internazionale.

Il nostro apparato produttivo presenta due principali specificità rispetto al resto dei paesi Ue: l'elevato numero di imprese attive in Italia e la loro dimensione media estremamente ridotta. Ulteriori elementi di differenziazione possono essere ricercati nella forte specializzazione produttiva e commerciale dell'industria manifatturiera, con una prevalenza dei settori "tradizionali" (cuoio, tessile e abbigliamento, mobile) e di quelli meccanici, e una presenza rilevante in comparti di "nicchia"; nei servizi emerge il sovradimensionamento del settore commerciale. Date queste caratteristiche risulta, come noto, che le piccole imprese italiane assorbono una quota di occupazione nettamente superiore a quella riscontrabile nella media della Ue.

L'interpretazione della natura e delle implicazioni del "sottodimensionamento" delle imprese italiane rappresenta un elemento chiave per la valutazione della posizione competitiva e delle potenzialità di sviluppo, produttivo e occupazionale, del sistema delle imprese.

Le imprese italiane di minori dimensioni operano, soprattutto nel settore industriale, in condizioni produttive caratterizzate mediamente dalla presenza di un forte differenziale negativo di produttività del lavoro (e di redditività) nei confronti delle unità di dimensione superiore. Si rileva anche la presenza di differenziali retributivi molto elevati tra i lavoratori dipendenti occupati nelle imprese piccole,

medie e grandi. L'analisi del profilo organizzativo e dei comportamenti delle imprese, se da un lato consente di individuare segmenti di microimprese (con 1-9 addetti) caratterizzati da un rilevante dinamismo organizzativo e relazionale, dall'altro conferma l'importanza del raggiungimento di una dimensione minima per la gestione di un più elevato livello di complessità aziendale e permeabilità all'innovazione.

Modificazioni rilevanti della dimensione delle imprese sono quindi associate a profonde trasformazioni di carattere economico ed organizzativo.

L'analisi dei cambiamenti di dimensione occupazionale delle imprese, definita in termini di addetti dipendenti e indipendenti "interni" all'impresa, e del suo rapporto con l'utilizzo di lavoro "esterno" (consulenze, collaborazioni, lavoro interinale) permette di valutarne le potenzialità di sviluppo. In particolare, la misura dell'estensione e delle caratteristiche economico-organizzative dei segmenti di piccole imprese in crescita dimensionale è finalizzata a definirne l'importanza come volano occupazionale.

Tuttavia, la variazione degli stock di occupazione nelle singole classi dimensionali sottintende forti turbolenze nelle dinamiche delle imprese, e in particolare l'elevata numerosità di unità che espandono o contraggono la loro occupazione. Ciò a testimonianza di un'elevata flessibilità del sistema delle piccole imprese e di forti effetti di selezione di mercato.

Nell'ambito di questo quadro strutturale ed evolutivo del sistema delle imprese industriali e dei servizi, l'intensificazione della concorrenza sui mercati interni ed internazionali sta creando ulteriori pressioni, soprattutto all'interno di segmenti già strutturati del sistema produttivo, per un riposizionamento delle imprese verso livelli più elevati di complessità organizzativa, con un'accelerazione nell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, una maggiore attenzione allo sviluppo delle risorse umane, una crescente importanza delle trasformazioni societarie e delle relazioni tra imprese.

Inoltre, la competitività delle imprese sui mercati interni ed esteri impone un continuo adeguamento delle strategie aziendali in termini di specializzazione produttiva e penetrazione dei mercati. Infine, negli ultimi anni alcuni segmenti del sistema delle imprese, caratterizzati da dimensioni aziendali sia elevate - telecomunicazioni, energia, credito - sia ridotte - come il comparto commerciale - hanno interagito con l'introduzione di normative che hanno stimolato processi di ristrutturazione talvolta profondi.

Il dibattito sulla "new economy" sottolinea, oltre che la globalizzazione delle relazioni economiche come contesto per lo sviluppo di nuove forme di attività, soprattutto il ruolo propulsivo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*Information and Communication Technology* - ICT). In generale si ritiene che il crescente utilizzo dell'ICT nei processi economici favorisca una significativa riduzione dei costi di produzione e di transazione e la crescita della produttività, rappresentando quindi un'importante leva per la crescita economica. Il commercio elettronico rappresenta una variante di particolare importanza nell'uso delle ICT, soprattutto in contesti, come quello italiano, caratterizzati dalla prevalenza di piccole e medie imprese. L'analisi del grado di penetrazione delle nuove tecnologie all'interno delle imprese italiane, che si dimostra inferiore a quello prevalente nell'area Ue, costituisce quindi un passaggio significativo per valutare la posizione competitiva del nostro Paese.

D'altra parte, le moderne strategie aziendali sono orientate a gestire nel modo più efficace il patrimonio di 'conoscenza' dell'impresa: dall'acquisizione sul mercato di personale che possiede le nuove competenze necessarie, alle iniziative per disincentivare l'uscita dall'impresa di personale altamente qualificato, alla definizione di attività di formazione, sia "iniziale" sia "continua". Nel corso degli anni Novanta le imprese hanno aumentato notevolmente, in tutti i paesi comunitari, la propensione ad effettuare formazione del personale. Questa rappresenta ormai un importante elemento di competitività delle imprese anche in contesti, come quelli tipici di ampi segmenti delle piccole imprese italiane, dove l'acquisizione di

competenze professionali può seguire modalità diverse, con ampio utilizzo della mobilità del lavoro tra imprese.

Inoltre, l'aggregazione delle imprese secondo modalità strutturate rappresenta un importante fattore di competitività del sistema produttivo. Le relazioni tra imprese, ed in particolare i gruppi di imprese, consentendo di coniugare le esigenze di flessibilità produttiva e di specializzazione aziendale con i vantaggi derivanti da elevate dimensioni economiche e finanziarie, possono rappresentare aspetti particolarmente significativi per economie, come quella del nostro Paese, caratterizzate da ridotte dimensioni medie d'impresa.

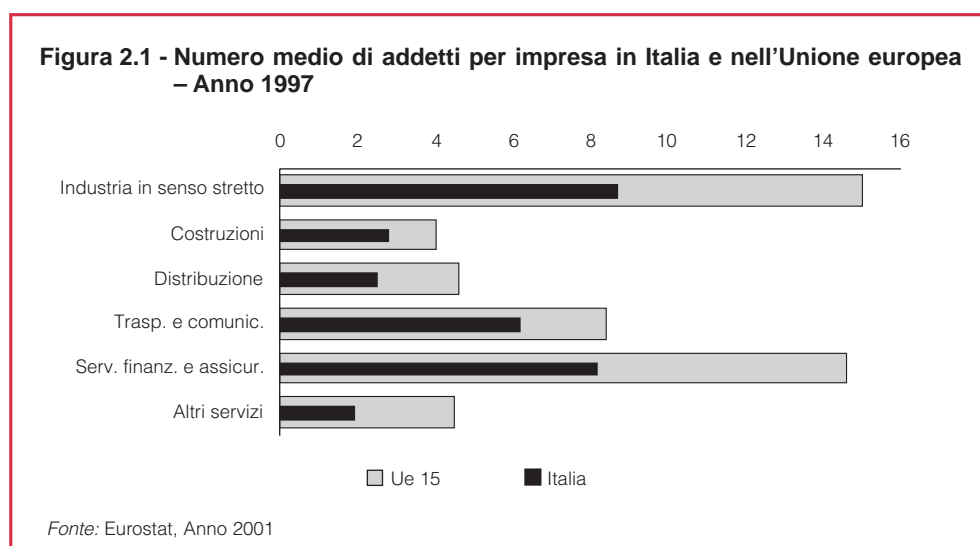
Un ulteriore fattore rilevante della competitività delle imprese è quello relativo alla struttura e alla competitività delle imprese esportatrici. La penetrazione commerciale delle imprese sui mercati esteri determina, da un lato importanti stimoli alla crescita economica complessiva, dall'altro condizioni favorevoli al miglioramento della competitività aziendale. L'analisi della struttura e dei risultati economici del sistema delle imprese esportatrici consente di valutare il ruolo della presenza sui mercati esteri nella determinazione della *performance* delle imprese, oltre che l'esposizione del sistema industriale italiano in termini di diversificazione merceologica e geografica delle esportazioni.

Infine, l'analisi di alcune tematiche territoriali risponde all'esigenza di valutare, da un lato le condizioni di contesto favorevoli allo sviluppo produttivo, dall'altro l'evoluzione delle disparità territoriali, nella consapevolezza che entrambi gli aspetti concorrono a determinare la *performance* quantitativa e qualitativa del sistema economico.

Questi aspetti rappresentano, nel quadro della sempre più intensa integrazione europea e globalizzazione delle relazioni economiche, altrettante sfide per il sistema delle imprese italiane.

2.2 Caratteristiche e risultati economici delle imprese italiane

Rispetto agli altri maggiori paesi europei, la struttura produttiva italiana è caratterizzata da diverse peculiarità, che solo in parte sono state attenuate dal processo d'integrazione europea e dalle tendenze alla globalizzazione delle relazioni economiche. La crescita complessiva sperimentata dal nostro Paese nello scorso decennio appare comparabile con quella degli altri grandi paesi europei. Con questi paesi, ad eccezione del Regno Unito, l'Italia condivide una dinamica macroeconomica differenziata tra la prima parte del decennio, caratterizzata da tassi di crescita più bassi, e la seconda parte, in cui si assiste a una discreta ripresa.



*Un decennio di
profonde
trasformazioni:
sviluppo del terziario
e apertura dei
mercati*

In questo periodo, d'altro canto, la struttura produttiva si è notevolmente trasformata in termini sia di composizione delle attività sia di rapporti con i mercati. Il primo di questi aspetti è esemplificato dalla prosecuzione nella tendenza di lungo periodo alla terziarizzazione dell'economia. Il secondo è rappresentato dall'apertura complessiva del sistema economico, che nell'ultimo decennio ha registrato una forte accelerazione.

2.2.1 Il sistema produttivo italiano nel quadro europeo

Dal confronto tra la struttura produttiva italiana con quella del resto dei paesi Ue si colgono nettamente due principali specificità del nostro apparato produttivo: l'elevato numero di imprese attive e la loro dimensione media estremamente ridotta (Figura 2.1). In Italia trovano posto infatti circa un quarto di tutte le imprese dell'industria in senso stretto dei paesi Ue (pari a circa due milioni) e un quinto circa delle imprese dei servizi (pari a oltre 14 milioni).

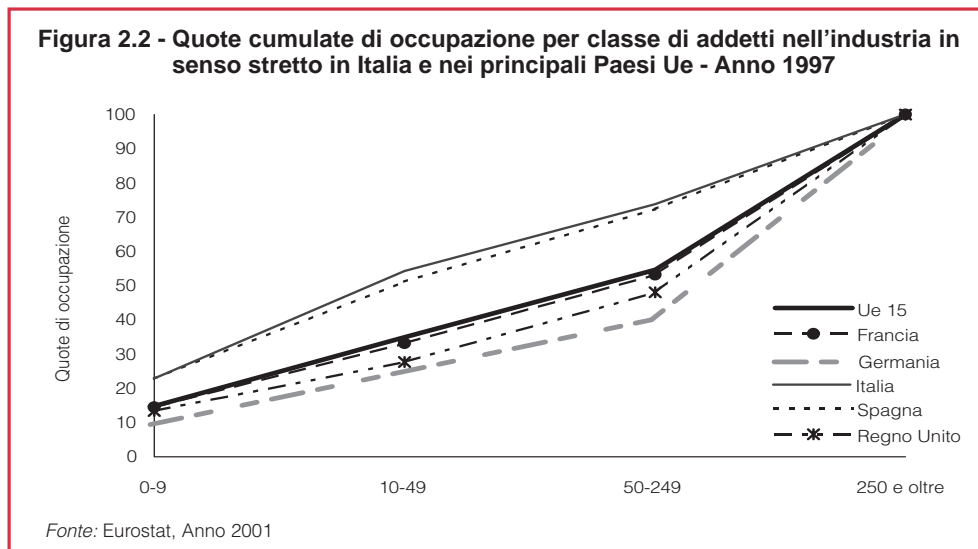
*Molte imprese di
piccole dimensioni*

Le imprese industriali hanno in media 8,7 addetti, un valore sensibilmente al di sotto dei 15 addetti per impresa calcolati da Eurostat per l'insieme delle imprese europee con riferimento al 1997¹. Anche fra le attività dei servizi si riscontrano rilevanti differenze dimensionali, particolarmente nella distribuzione commerciale, nei servizi professionali e in quelli alla persona. Tali differenze rispetto alla media dei paesi Ue si sono parzialmente attenuate in due settori chiave dei servizi: quello bancario, che dall'integrazione europea ha ricevuto una spinta alla concentrazione, e quello della distribuzione commerciale, dove tuttavia ancora sussiste una elevata polverizzazione delle attività.

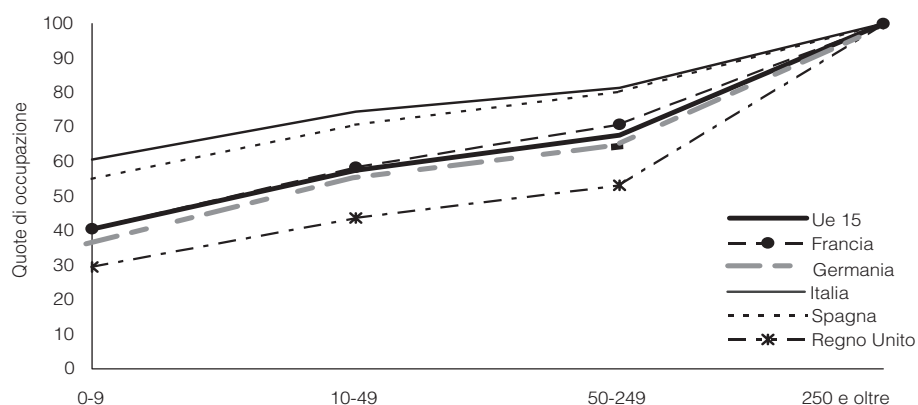
Di conseguenza le piccole imprese italiane assorbono una quota di occupazione nettamente superiore a quella riscontrabile nella media Ue: nell'industria manifatturiera, le imprese con meno di dieci dipendenti generano quasi un quarto degli addetti. Il peso che le piccole imprese rivestono in Italia in termini di occupazione trova analogie solo con la struttura dimensionale della Spagna: anche in questo caso, comunque, soprattutto nei settori del terziario, l'Italia mostra una maggiore diffusione ed un maggior peso occupazionale delle piccole imprese (Figure 2.2 e 2.3).

*Un sistema
industriale
fortemente
specializzato*

Un ulteriore elemento di differenziazione della struttura dell'economia italiana rispetto agli altri maggiori paesi dell'Unione è la forte specializzazione produttiva e commerciale dell'industria manifatturiera nei settori tradizionali e metalmeccanici, con una presenza rilevante in alcuni comparti di "nicchia". In questi grandi ambiti, le imprese mostrano una notevole integrazione di filiera e una con-



¹ Ultimo anno disponibile per l'insieme dei paesi Ue.

Figura 2.3 - Quote cumulate di occupazione per classe di addetti nei servizi in Italia e nei principali Paesi Ue - Anno 1997

Fonte: Eurostat, Anno 2001

centrazione territoriale importante. L'Italia si caratterizza in particolare per una elevata specializzazione soprattutto nei comparti del cuoio, tessile e abbigliamento, nei quali il nostro paese concentra un'ampia porzione del fatturato e degli addetti Ue. Una significativa specializzazione può essere notata anche nell'industria meccanica, nella lavorazione di minerali non metalliferi (settore legato alla filiera delle attività dell'edilizia) e in altri comparti manifatturieri, soprattutto nella produzione di mobili. In tutti questi settori l'Italia si distingue per una forte presenza di piccole imprese.

Diverso è il tipo di specializzazione dei maggiori paesi Ue. La Germania vanta una maggiore specializzazione nell'industria meccanica e in quella automobilistica; la Francia nell'industria aeronautica, nei generatori di vapore e nel trattamento di combustibili nucleari; il Regno Unito nell'industria aeronautica, nella produzione di macchine per ufficio e nella raffinazione. Più simili all'Italia sono i settori di maggiore specializzazione degli altri paesi dell'area mediterranea, mentre l'Irlanda e gli altri paesi del Nord Europa appaiono specializzati sia in settori considerati tecnologicamente avanzati (per esempio l'industria elettronica e quella che produce apparati per le telecomunicazioni) sia in settori di antica vocazione (come il settore cartario nei paesi scandinavi).

Tavola 2.1 - Indici di specializzazione (a) delle esportazioni di prodotti manifatturieri in Italia e nei principali Paesi Ue per gruppo di prodotti - Anno 2000 (totale Ue=100)

GRUPPI DI PRODOTTI	Italia	Germania	Francia	Regno Unito	Spagna
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	73,9	59,6	120,3	81,7	130,1
Tessile e abbigliamento	229,3	72,5	82,4	71,4	101,3
Cuoio	391,7	36,2	67,6	44,2	174,8
Legno	61,0	67,0	60,0	21,2	84,4
Carta e editoria	63,0	87,6	69,5	76,2	90,2
Prodotti della raffinazione e combustibili	77,0	37,2	74,6	111,3	141,4
Chimica	64,4	87,0	102,9	113,2	75,5
Gomma e plastica	122,3	113,4	92,6	86,0	119,7
Lavorazione di minerali non metalliferi	205,9	82,2	84,6	68,6	204,2
Metallo e prodotti in metallo	101,7	109,7	86,0	90,5	104,5
Macchinari e attrezzature	174,8	137,9	71,7	88,5	64,1
Prodotti elettrici e ottici	50,6	93,6	86,5	147,3	49,9
Mezzi di trasporto	66,7	134,4	157,6	83,3	164,1

Fonte: Eurostat, *Business in Europe*, Anno 2001

(a) Gli indici sono calcolati come rapporto fra la quota delle esportazioni di ciascun gruppo di prodotti rispetto al totale dei prodotti in ciascun paese e l'analoga quota calcolata per l'insieme dei paesi Ue. I valori superiori a 100 identificano i casi in cui un paese esporta relativamente di più determinati prodotti rispetto alla media Ue.

Il modello di specializzazione italiano si riflette peraltro anche nella composizione delle esportazioni (Tavola 2.1). In questo ambito vi sono forti analogie fra il modello italiano e quello spagnolo: quest'ultimo tuttavia, pur non raggiungendo gli elevati livelli di specializzazione di alcuni comparti manifatturieri italiani, appare più diffuso, dal momento che coinvolge per esempio anche l'industria alimentare e quella della raffinazione. Per quanto riguarda il resto dei principali partner europei, si manifestano elevate specializzazioni delle esportazioni di Germania e Francia nel settore dei mezzi di trasporto, di Francia e Regno Unito nella chimica, del Regno Unito nei prodotti elettrici e ottici, della Spagna nell'industria alimentare, della Germania nell'industria meccanica e della plastica.

*Microimprese
anche nei servizi*

Per quanto riguarda il settore dei servizi, nel nostro Paese le dimensioni medie delle imprese e i livelli di concentrazione sono ampiamente inferiori alla media Ue. La polverizzazione delle attività economiche è particolarmente evidente nelle attività commerciali e in quelle professionali, e assume una entità rilevante anche nei settori dei servizi alle imprese, come ad esempio l'informatica: in quest'ultimo settore, tuttavia, va segnalata la significativa specializzazione rispetto al resto dei paesi Ue.

Nel commercio e nelle attività professionali la posizione dell'Italia si caratterizza soprattutto per la forte componente rappresentata dalle piccolissime imprese individuali, che esprimono infatti oltre un quinto dell'occupazione nei settori del commercio e oltre un quarto dell'occupazione nei settori delle attività professionali. In altri settori dei servizi la struttura delle imprese italiane è del tutto opposta: si tratta in particolare delle attività che ruotano attorno alle grandi reti dei trasporti e delle comunicazioni, dove prevalgono le grandi unità produttive. In questi casi la dimensione media delle aziende e la concentrazione del fatturato di settore sono superiori alla media Ue.

Tavola 2.2 - Principali aggregati e indicatori economici delle imprese industriali e dei servizi, per settore di attività economica e classe di addetti delle imprese - Anno 1999

SETTORI DI ATTIVITÀ CLASSI DI ADDETTI	Addetti	Dipendenti	Fatturato (mln euro)	Valore aggiunto (mln euro)	Valore aggiunto per addetto (mgl euro)	Costo del lavoro per dipendente (mgl euro)	Retribuzione lorda per dipendente (mgl euro)	Ore lavorate per dipendente	Costo orario del lavoro (euro)	Investimenti per addetto (mgl euro)
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO										
1-9	1.225.228	575.212	90.127	28.774	23,5	18,8	13,5	1.788	10,5	4,9
10-19	736.619	635.141	71.820	22.796	30,9	20,6	14,8	1.756	11,8	5,0
20-99	1.259.382	1.200.865	184.650	52.113	41,4	25,7	18,1	1.716	15,0	6,8
100-249	530.547	525.805	101.801	27.593	52,0	31,8	22,2	1.702	18,7	7,8
250 e oltre	1.216.364	1.214.612	329.729	78.220	64,3	37,6	26,4	1.666	22,6	10,2
Totale	4.968.140	4.151.635	778.128	209.496	42,2	28,2	19,9	1.716	16,5	7,0
COSTRUZIONI										
1-9	934.906	374.221	67.062	20.111	21,5	20,3	13,8	1.791	11,3	3,1
10-19	205.229	178.206	19.049	5.813	28,3	22,0	14,8	1.727	12,7	3,3
20-99	187.609	177.909	21.256	7.122	38,0	25,4	17,3	1.663	15,3	4,1
100-249	35.882	35.545	6.649	1.750	48,8	37,2	25,9	1.751	21,3	3,1
250 e oltre	48.212	48.116	11.499	2.346	48,7	36,5	25,1	1.716	21,3	6,4
Totale	1.411.838	813.997	125.516	37.142	26,3	23,4	16,0	1.743	13,5	3,4
SERVIZI										
1-9	4.866.350	1.361.333	451.638	123.607	25,4	19,5	14,1	1.771	11,0	4,7
10-19	621.888	527.227	113.313	22.312	35,9	22,5	16,1	1.735	13,0	6,5
20-99	846.228	803.308	161.223	33.032	39,0	24,8	18,0	1.689	14,7	7,1
100-249	355.498	351.917	73.854	14.600	41,1	29,0	20,8	1.705	17,0	5,8
250 e oltre	1.237.695	1.232.436	194.582	58.093	46,9	32,4	23,8	1.676	19,3	8,2
Totale	7.927.659	4.276.221	994.609	251.645	31,7	25,4	18,4	1.718	14,8	5,7
TOTALE										
1-9	7.026.484	2.310.766	608.827	172.493	24,5	19,5	13,9	1.779	10,9	4,5
10-19	1.563.736	1.340.574	204.182	50.922	32,6	21,5	15,3	1.744	12,4	5,4
20-99	2.293.219	2.182.082	367.129	92.267	40,2	25,3	18,0	1.702	14,9	6,7
100-249	921.927	913.267	182.305	43.943	47,7	30,9	21,8	1.705	18,1	6,9
250 e oltre	2.502.271	2.495.164	535.810	138.658	55,4	35,0	25,1	1.672	21,0	9,2
Totale	14.307.637	9.241.853	1.898.254	498.283	34,8	26,5	18,9	1.719	15,4	5,9

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese, Indagine sul sistema dei conti delle imprese

2.2.2 I risultati economici delle imprese

Nel 1999 le imprese italiane dell'industria e dei servizi destinabili alla vendita (ad esclusione del comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria), pari a circa quattro milioni di unità, hanno occupato 14,3 milioni di addetti, di cui 9,2 milioni di dipendenti, realizzando un valore aggiunto di circa 500 miliardi di euro (Tavola 2.2).

Nell'industria in senso stretto le oltre 500 mila imprese attive occupano poco meno di cinque milioni di addetti, pari al 34,7% dell'occupazione totale, e conseguono circa 210 miliardi di euro di valore aggiunto (il 42% del totale); le imprese delle costruzioni, pari a quasi mezzo milione di unità, occupano 1,4 milioni di addetti (il 9,9% dell'occupazione totale), realizzando un valore aggiunto di 37 miliardi di euro, pari al 7,4% di quello complessivo. Nei servizi destinabili alla vendita sono attive oltre 2,8 milioni di imprese, che assorbono il 55,4% dell'occupazione e producono il 50,5% del valore aggiunto complessivi.

Nel 1999 le imprese con meno di 10 addetti, pari a circa 3,8 milioni di unità, occupavano sette milioni di addetti (di cui circa 2,3 milioni lavoratori dipendenti) e realizzavano circa 172 miliardi di euro di valore aggiunto. Rispetto al complesso delle imprese industriali e dei servizi, nelle piccole imprese si concentra il 49,1% degli addetti, il 25% dei dipendenti, il 32,1% del fatturato e il 34,5% del valore aggiunto. La loro presenza è inoltre associata a una struttura occupazionale fortemente caratterizzata da lavoro indipendente e imprenditoria individuale. Infatti, il 67,1% dell'occupazione complessiva nelle imprese con meno di 10 addetti è assorbita dal lavoro indipendente, con quote del 72% nei servizi, del 60% nelle costruzioni e del 53,1% nell'industria in senso stretto. Inoltre, le imprese con un solo addetto sono circa 2,3 milioni e quelle con 2-4 addetti circa 1,1 milioni. Complessivamente, questi due segmenti di imprese assorbono 5,3 milioni di addetti (pari al 36% dell'occupazione totale delle imprese industriali e dei servizi) e realizzano il 25% del valore aggiunto.

D'altra parte, le grandi imprese (quelle con almeno 250 addetti) assorbono il 17,5% dell'occupazione complessiva (il 27% dei dipendenti) e producono il 27,8% del valore aggiunto. La loro presenza è significativa nell'industria in senso stretto, dove rappresentano poco meno di un quarto dell'occupazione ed il 37,3% del valore aggiunto; il loro peso si riduce nei servizi (15,6% in termini di addetti e 23,1% in termini di valore aggiunto) e soprattutto nelle costruzioni, dove assorbono solo il 3,4% degli addetti.

La produttività nominale del lavoro delle imprese italiane - misurata dal valore aggiunto per addetto - è pari a 34,8 migliaia di euro (Tavola 2.2). La distribuzione dei livelli settoriali di produttività intorno al dato medio è fortemente dispersa: il valore aggiunto per addetto è, infatti, pari a 42,2 migliaia di euro nell'industria in senso stretto, a 26,3 nelle costruzioni ed a 31,7 nei servizi. Ciò deriva in gran parte dalle caratteristiche strutturali dei diversi settori, in particolare dalle diversità esistenti nella dimensione media delle imprese, nell'intensità di capitale e, più in generale, nelle caratteristiche del processo produttivo. Sono inoltre all'opera effetti legati ai livelli medi di efficienza ed alla permeabilità all'introduzione di processi innovativi.

Infatti il valore aggiunto per addetto delle imprese con 1-19 addetti è pari a 26 mila euro, mentre quello delle imprese con 20 e più addetti è di 48 mila euro. A livello più disaggregato, le imprese con meno di 10 addetti registrano livelli di produttività del lavoro pari al 44,3% di quelli riscontrati nelle imprese con almeno 250 addetti. Questo differenziale di produttività è verificato in tutti i principali macrosettori, sebbene con diverse articolazioni. Esso, se da un lato è ampiamente giustificato dalle diverse condizioni produttive e tecnologiche prevalenti nelle diverse fasce dimensionali delle imprese, dall'altro condiziona - a causa del notevole peso economico delle piccole imprese nel sistema produttivo italiano - la produttività complessiva del sistema economico.

L'ampio svantaggio delle piccole imprese in termini di produttività sussiste nonostante un'intensità di utilizzo del fattore lavoro nettamente superiore rispetto a quello

4 milioni di imprese, 14 milioni di addetti, 500 miliardi di euro di valore aggiunto nell'industria e nei servizi vendibili

Il 49% dell'occupazione è assorbita dalle micro imprese (1-9 addetti)

Poche le grandi imprese

Ampio lo svantaggio di produttività delle piccole imprese

Notevoli i differenziali di costo del lavoro e retribuzioni tra piccole e grandi imprese

registrato nelle unità di media e grande dimensione. L'orario effettivo di lavoro è, nelle imprese con 1-9 addetti, superiore del 6,4% a quello delle imprese con 250 e più addetti e questa differenza si manifesta in tutti i principali settori di attività economica.

Il quadro retributivo mostra anch'esso profonde disomogeneità. I lavoratori dipendenti nelle imprese con 1-9 addetti percepiscono una retribuzione lorda media annua (pari a 13,9 migliaia di euro) pari al 55,4% di quella percepita dai lavoratori delle imprese con 250 addetti e più (25 mila euro). L'esistenza di un ampio differenziale retributivo tra le piccole e le grandi imprese si riscontra in tutti i macrosettori di attività economica; tuttavia, nell'industria in senso stretto il differenziale è più ampio: infatti la retribuzione pagata dalle piccole imprese è pari al 51,3% di quella prevalente nelle grandi imprese.

I differenziali di costo del lavoro sono sostanzialmente analoghi a quelli rilevati per le retribuzioni. Nelle imprese con 1-9 addetti il costo orario del lavoro (pari a 10,9 euro) corrisponde al 52% di quello delle imprese con almeno 250 addetti (21,0 euro); tale rapporto è particolarmente basso nell'industria in senso stretto (46,7%); nelle costruzioni e nei servizi sale rispettivamente al 53,8% ed al 57%.

Nel passaggio tra la classe con meno di 10 addetti e quella immediatamente superiore (10-19 addetti), confrontando la dinamica dimensionale della produttività (+33%) con quella del costo del lavoro orario (+13,8%) e con quella del costo del lavoro per dipendente (+11%), emerge chiaramente come, all'aumentare della dimensione aziendale, le imprese ottengano guadagni di produttività enormemente superiori ai maggiori oneri derivanti dagli incrementi di costo del lavoro, con positivi effetti sulla profittabilità lorda.

L'analisi della quota di valore aggiunto assorbita dal margine operativo lordo, ottenuta depurando quest'ultimo dalla componente di remunerazione dei lavoratori indipendenti assimilabile al "reddito da lavoro" dell'imprenditore, mette in luce gli effetti complessivi della dinamica relativa di produttività e costo del lavoro all'aumentare della dimensione aziendale sulla redditività delle imprese. La profittabilità lorda delle imprese italiane è pari al 30,7% del valore aggiunto (Tavola 2.3). La quota è più elevata nell'industria in senso stretto (36,4%), rispetto ai servizi (28,1%) ed alle costruzioni (16,3%). Considerando i principali settori di attività economica, emerge un netto differenziale di profittabilità a vantaggio delle grandi imprese nel settore dell'industria in senso stretto. Nelle costruzioni, i migliori risultati vengono registrati dalle imprese con 20-99 addetti mentre, nei servizi, la migliore *performance* viene rilevata nel segmento delle imprese con 10-19 addetti.

Il sistema delle imprese italiane si caratterizza per l'esistenza di rilevanti diversità territoriali nella struttura e nella *performance*.

Per quanto riguarda la distribuzione del valore aggiunto per ripartizione geografica, nel 1999 la quota realizzata dalle regioni nord-occidentali è pari al 39,7%. Seguono la ripartizione nord-orientale con una quota pari al 24,3%, l'Italia centrale con il 19,6% ed infine il Mezzogiorno con il 16,4%.

Produttività e costo del lavoro più bassi nelle imprese meridionali

I dati relativi al costo e alla produttività del lavoro confermano l'esistenza di notevoli differenze territoriali. Il differenziale negativo di produttività delle imprese meridionali in termini di valore aggiunto per addetto risulta pari, in media, al 31,4% nei confronti del Nord-ovest, al 19,7% verso il Nord-est e al 19,1% verso il Centro (Tavola 2.4). Questi risultati dipendono certamente dalla diversa struttura settoriale

Tavola 2.3 - Incidenza dei profitti lordi sul valore aggiunto, per classe di addetti e settore di attività economica Anno 1999 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Classi di addetti					Totale
	1-9	10-19	20-99	100-249	250 e oltre	
Industria in senso stretto	20,2	33,3	38,0	38,8	41,5	36,4
Costruzioni	6,9	22,4	33,2	23,7	24,6	16,3
Servizi	22,6	37,5	36,3	29,5	30,9	28,1
Totale	20,4	33,9	37,0	35,1	36,8	30,7

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese

Tavola 2.4 - Costo del lavoro per dipendente e valore aggiunto per addetto, per ripartizione geografica, settore di attività economica e classe di addetti - Anno 1999 (valori in migliaia di euro)

SETTORI DI ATTIVITÀ CLASSI DI ADDETTI	Ripartizioni geografiche							
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto	Costo del lavoro per dipendente	Valore aggiunto per addetto
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO								
1-19	21,0	29,3	20,3	28,3	18,8	24,1	17,5	20,4
20 e oltre	33,5	54,0	30,1	49,0	31,2	51,2	29,8	49,5
Totale	30,4	45,7	27,3	41,0	27,0	38,9	25,4	35,5
COSTRUZIONI								
1-19	21,5	24,3	21,6	24,3	20,8	20,8	19,6	21,0
20 e oltre	32,3	48,8	27,8	39,9	32,0	42,6	25,7	34,9
Totale	24,7	28,4	24,2	28,2	23,4	23,8	21,6	23,9
SERVIZI								
1-19	21,6	31,6	20,4	26,6	20,3	26,5	18,5	20,7
20 e oltre	30,6	49,4	26,6	37,8	31,8	47,8	27,6	37,6
Totale	27,0	37,9	23,7	30,0	26,7	33,0	23,2	24,8
TOTALE								
1-19	21,4	30,1	20,5	26,8	19,9	25,2	18,5	20,7
20 e oltre	32,3	52,0	28,7	44,4	31,5	49,2	28,4	42,5
TOTALE	28,5	40,1	25,5	34,2	26,6	33,9	23,8	27,5

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese, Indagine sul sistema dei conti delle imprese

Struttura e risultati economici delle aziende agricole

Dei 2,5 milioni di aziende agricole operanti in Italia nel 1999, meno dell'80% hanno aspettative di continuare la loro attività nel futuro e, di conseguenza, hanno orientato le loro scelte organizzative e tecniche nella prospettiva di svilupparsi ed essere competitive sul mercato (Tavola 2.5). Nel 20,4% dei casi, corrispondenti a 507 mila aziende agricole, il conduttore ha più di 50 anni di età ed intende cessare l'attività in corrispondenza dell'età pensionabile.

La maggior parte delle aziende ha ridotto dimensioni e risulta a conduzione familiare; solo lo 0,2% si è dato una forma giuridica societaria e meno della metà (47%) aderisce a forme associative, potendo quindi usufruire dell'assistenza tecnico-produttiva e di mercato da parte delle organizzazioni di settore.

Il 40,4% dei conduttori d'azienda si tiene informato sul settore in cui opera attraverso canali televisivi, radio, Internet, riviste specializzate, seminari e convegni. Più carente è la situazione della formazione: infatti solo il 7% dei conduttori d'azienda ha seguito negli ultimi cinque anni dei corsi di aggiornamento professionale.

Riguardo alla capacità di gestire ed orientare le scelte economiche dell'azienda, si osserva, inoltre, che nel 60,7% dei casi è presente una qualche forma di contabilità e solo poco più del 6% delle aziende redige un bilancio periodico.

Delle aziende agricole attive quasi il 10% fa solo produzione per l'autoconsumo, mentre più della metà (54,5%) esprime un valore della produzione inferiore a 2,1 migliaia di euro all'anno. Esiste però un cospicuo numero di aziende (16,2%) specializzate in produzioni e tecniche produttive ad elevato valore aggiunto, che vanno dalle produzioni di vitigni per vini DOC ai prodotti controllati in serre.

Da questi dati emerge una forte diversità interna al sistema delle aziende agricole: meno della metà delle aziende vendono una quota significativa del prodotto sul mercato e mostrano segnali di complessità organizzativa e dinamismo imprenditoriale; all'estremo opposto vi è un quinto delle aziende che non vende o vende quote insignificanti del proprio prodotto e che prevede di cessare la propria attività; i restanti segmenti mostrano segnali di limitata capacità innovativa.

Tavola 2.5 - Aziende agricole secondo le principali caratteristiche strutturali, per ripartizione geografica e orientamento tecnico economico - Anno 1999 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE ORIENTAMENTO TECNICO ECONOMICO	Continuità attività aziendale	Vendita prodotti	Vendita prodotti inferiore a 2,1 migliaia di euro	Associazione	Forma giuridica societaria	Tenuta contabilità	Redazione bilancio	Informazioni ottenute da fonti specialistiche	Aggiornamento professionale del conduttore
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord-est	82,3	94,5	42,0	71,7	0,4	73,8	8,6	68,2	11,3
Nord-ovest	80,6	87,0	37,3	62,1	0,3	63,6	8,1	64,9	13,5
Centro	84,2	88,2	57,3	51,5	0,6	59,6	7,2	45,1	6,2
Sud	76,5	89,6	59,9	37,1	0,1	57,6	5,1	23,9	4,7
Isole	78,3	94,1	63,3	30,7	0,0	54,1	4,8	28,4	4,4
ORIENTAMENTO TECNICO ECONOMICO									
Coltivazioni	79,4	91,8	56,7	46,8	0,2	59,8	5,8	39,0	6,7
Allevamenti	80,2	83,7	37,8	51,8	0,6	66,4	9,7	51,1	9,5
Miste	80,2	85,5	48,9	42,0	0,2	65,5	8,0	42,2	7,6
Specializzate	79,4	90,5	54,7	46,8	0,2	60,1	6,1	39,5	6,9
Non specializzate	80,1	91,6	53,6	48,5	0,2	64,1	7,2	44,9	7,6
Totale Italia	79,6	90,7	54,5	47,0	0,2	60,7	6,3	40,4	7,0

Fonte: Istat, Indagine sulla struttura e sulla produzione delle aziende agricole

Tavola 2.6 - Indicatori economici delle aziende agricole (a) per classe dimensionale - Anno 1999

INDICATORI ECONOMICI	Unità di lavoro (b)				Totale (=100)
	1-3		4 e oltre		
	Valori	%	Valori	%	
Aziende agricole (<i>migliaia di unità</i>)	2.440	98,5	37	1,5	2.477
Produzione (<i>mln euro</i>) (c)	23.846	71,2	9.624	28,8	33.470
Costi intermedi (<i>mln euro</i>)	10.845	72,6	4.088	27,4	14.933
Valore aggiunto (<i>mln euro</i>) (c)	13.001	70,1	5.536	29,9	18.537
Costo del lavoro (<i>mln euro</i>)	2.753	63,7	1.571	36,3	4.324
Margine operativo lordo (<i>mln euro</i>)	10.248	72,1	3.964	27,9	14.212
Attività extra caratteristica (<i>mln euro</i>)	3.437	91,8	306	8,2	3.743
Risultato lordo di gestione (<i>mln euro</i>)	13.685	76,2	4.270	23,8	17.955
VALORI MEDI					
Giornate lavorate medie per azienda (<i>unità</i>)	156,7		1.474,7		176,2
Valore aggiunto per unità di lavoro (<i>mgl euro</i>) (c)	9,5		28,7		11,9
Costo del lavoro per unità di lavoro dipendente (<i>mgl euro</i>)	13,8		12,8		13,3

Fonte: Istat, Indagini sui risultati economici delle aziende agricole (REA)

(a) Con forma giuridica individuale e societaria.

(b) Una unità di lavoro corrisponde a 280 giornate lavorative.

(c) Valori a prezzi di mercato.

I dati territoriali mettono in luce significative specificità delle diverse ripartizioni territoriali.

Le aspettative di continuità dell'attività sono più basse nel Sud del Paese (76,5%) e più elevate soprattutto nelle regioni centrali (84,2%). Le regioni settentrionali esibiscono incidenze nettamente più elevate di aziende con forma giuridica societaria, associate (mediamente più del 60% rispetto a meno del 40% riscontrato nel Mezzogiorno), che contabilizzano la loro attività, che si tengono informate sugli aspetti tecnici ed economici del settore in cui operano (più del 60% rispetto a meno del 30%) e, infine, con un conduttore che frequenta corsi di aggiornamento professionale (più dell'11% nel Nord rispetto a meno del 5% nel Mezzogiorno).

Ad ulteriore conferma dell'esistenza di profonde diversità strutturali all'interno del sistema delle aziende agricole si osserva che poco più del 40% delle stesse ha almeno un trattore per svolgere la propria attività agricola e soltanto il 60,4% utilizza almeno un mezzo meccanico nel processo produttivo.

Una parte minoritaria delle aziende agricole è orientata verso produzioni di qualità o rivolte all'industria: si va dall'1,8% di imprese specializzate in produzioni in serra al 7,2% di quelle orientate alla produzione di uve per vini DOC. Anche in questo caso sono netti i divari territoriali: più del 13% delle aziende agricole delle regioni settentrionali producono vitigni per vini DOC, rispetto a meno del 6% nel Cen-

tro-sud; infine, il Centro-Nord mostra un'incidenza di aziende che producono per l'industria che è pari al doppio di quella registrata nel Mezzogiorno.

Nel 1999 le aziende agricole con forma giuridica individuale e societaria hanno realizzato un valore aggiunto di circa 18,5 miliardi di euro (Tavola 2.6).

Considerando la classe dimensionale delle aziende, emerge la forte prevalenza delle unità di minore dimensione (quelle che impiegano fino a tre unità di lavoro) le quali assorbono più di due terzi del valore della produzione e il 70,1% del valore aggiunto, realizzando un risultato lordo di gestione proporzionalmente superiore (76,2%).

La piccola dimensione aziendale, tipica del sistema delle imprese italiane, si riscontra anche nel settore agricolo. Infatti il numero di giornate lavorate in media per azienda è pari a 176,2 (Tavola 2.6).

La produttività del lavoro, misurata dal rapporto tra valore aggiunto e unità di lavoro (una unità corrisponde a 280 giornate lavorate), è pari in media a 11,9 migliaia di euro, ma assume valori decisamente più elevati presso le aziende che hanno impiegato nel corso dell'anno almeno quattro unità di lavoro. Il costo del lavoro dipendente per unità di lavoro, che in media è risultato pari a 13,3 migliaia di euro, è più alto presso le aziende di minori dimensioni, sebbene il differenziale sia inferiore a quello riscontrato con riferimento alla produttività.

(specializzazione del Mezzogiorno in settori a più bassa produttività) e dimensionale delle imprese (peso elevato delle microimprese); tuttavia, si rileva una “persistenza” di tale svantaggio in gran parte dei settori, a parità di classe dimensionale delle imprese, con un’accentuazione nelle imprese con meno di 20 addetti.

Il costo del lavoro delle imprese nel Mezzogiorno è più basso del 16,5% rispetto alle imprese del Nord-ovest, del 6,8% rispetto a quelle del Nord-est e del 10,5% rispetto a quelle del Centro. La maggiore omogeneità territoriale del costo del lavoro rispetto ai livelli di produttività si rileva anche all’interno dei diversi settori e dipende soprattutto dai risultati relativi alle piccole imprese meridionali (con 1-19 addetti). Nell’industria in senso stretto, queste ultime registrano livelli di costo del lavoro che, seppure significativamente inferiori a quelli delle altre ripartizioni, non rispecchiano i livelli di produttività del lavoro, particolarmente bassi. Situazione opposta si rileva per le imprese con 20 e più addetti: in questo caso, nel settore industriale, le imprese meridionali esibiscono livelli di produttività non dissimili da quelli delle imprese delle altre ripartizioni, a fronte di livelli di costo del lavoro apprezzabilmente inferiori.

2.2.3 Persistenza e cambiamento dimensionale delle imprese

Tra il 1996 e il 1999 il numero di imprese attive nei settori industriali e dei servizi è aumentato del 6,6%. Parallelamente l’occupazione è aumentata del 2,2%, pa-

Tavola 2.7 - Imprese attive e addetti, per classe di addetti e settore di attività economica - Anni 1996 e 1999 (variazione percentuale e composizione percentuale)

CLASSI DI ADDETTI	Variazione % 1996-1999		Composizione percentuale			
	Imprese	Addetti	Imprese		Addetti	
			1996	1999	1996	1999
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO						
1-2	1,6	1,0	52,7	54,4	7,8	8,2
3-9	-6,1	-5,8	30,6	29,2	16,8	16,4
10-19	-4,2	-5,0	9,8	9,5	14,9	14,7
20-49	-3,9	-2,8	4,9	4,8	15,9	16,0
50-99	-1,3	-2,1	1,2	1,2	9,0	9,2
100 e oltre	-0,8	-3,6	0,9	0,9	35,6	35,6
Totale	-1,7	-3,6	100,0	100,0	100,0	100,0
COSTRUZIONI						
1-2	13,2	11,4	70,7	74,1	29,3	32,3
3-9	-6,0	-5,6	24,7	21,5	36,6	34,2
10-19	2,3	1,6	3,3	3,2	14,3	14,4
20-49	-0,4	0,3	1,1	1,0	9,8	9,7
50-99	1,1	1,6	0,2	0,1	3,5	3,5
100 e oltre	-6,9	-9,8	0,1	0,1	6,5	5,8
Totale	7,9	1,0	100,0	100,0	100,0	100,0
SERVIZI						
1-2	10,9	9,7	80,7	82,9	36,8	38,0
3-9	-5,1	-5,7	16,7	14,7	26,5	23,5
10-19	2,3	2,1	1,7	1,6	8,0	7,7
20-49	9,2	10,3	0,6	0,6	6,6	6,9
50-99	14,9	15,1	0,1	0,1	3,5	3,8
100 e oltre	20,1	16,6	0,1	0,1	18,4	20,1
Totale	8,1	6,5	100,0	100,0	100,0	100,0
TOTALE						
1-2	10,2	8,9	75,2	77,8	25,4	27,0
3-9	-5,5	-5,7	19,8	17,6	24,0	22,1
10-19	-0,8	-1,4	3,1	2,9	11,2	10,8
20-49	0,9	2,0	1,3	1,3	10,4	10,3
50-99	4,4	3,9	0,3	0,3	5,6	5,6
100 e oltre	6,3	4,6	0,2	0,2	23,6	24,1
Totale	6,6	2,2	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

ri a oltre 300 mila addetti. La dimensione media delle imprese italiane è passata da 3,7 a 3,6 addetti, con un aumento nell'industria in senso stretto (da 8,9 a 9,6) e diminuzioni nelle costruzioni (da 3,0 a 2,8) e nei servizi (da 2,9 a 2,7).

Considerando gli stock di imprese per classi di addetti si osserva un aumento del peso occupazionale da un lato delle piccolissime imprese (con 1-2 addetti), dall'altro delle unità con 100 e più addetti. La quota di addetti assorbita dalle prime passa infatti dal 25,4% al 27% (corrispondente ad un incremento da circa 3,6 a 3,9 milioni di addetti), quella relativa alle seconde dal 23,6% al 24,1% (pari ad una crescita dell'occupazione da circa 3,3 a circa 3,5 milioni di addetti) (Tavola 2.7).

Questa evoluzione della struttura occupazionale per dimensione delle imprese è dovuta soprattutto alla dinamica del settore dei servizi. Nel terziario, infatti, l'incidenza occupazionale delle imprese con 1-2 addetti è passata dal 36,8% al 38% (pari ad una crescita occupazionale di circa 270 mila addetti) e quella delle imprese con 100 e più addetti dal 18,4% al 20,1% (corrispondente ad un aumento di circa 230 mila addetti). Nel settore dell'industria in senso stretto e in quello delle costruzioni, invece, è aumentato il peso occupazionale delle piccolissime imprese (con 1-2 addetti), ma non quello delle imprese con 100 e più addetti.

Un aspetto rilevante per valutare i percorsi evolutivi delle imprese distinte per dimensione è quello relativo alle dinamiche delle dimensioni aziendali considerate a livello delle singole imprese. La creazione e la distruzione di posti di lavoro a livello di singola impresa, al netto della componente demografica, è un aspetto rappresentativo dei comportamenti individuali e del grado di eterogeneità della domanda di lavoro. Considerando, sulla base dei dati dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA), le imprese attive contemporaneamente nel 1998 e nel 1999 - e non considerando quindi gli effetti della natalità e mortalità delle imprese - si può valutare il grado di persistenza delle imprese nella stessa classe di addetti e, quindi, l'ordine di grandezza delle transizioni dimensionali nelle classi inferiori e superiori (Tavola 2.8).

Il quadro che emerge è quello di una apprezzabile dinamica dimensionale, misurata dai passaggi di classe di addetti da un anno all'altro. La variazione degli stock aggregati di occupazione nelle singole classi dimensionali sottintende forti turbolenze nelle dinamiche individuali delle imprese, segnalate dall'ordine di grandezza, piuttosto elevato, delle quote di unità che da un lato si espandono e dall'altro contraggono l'occupazione. Nelle imprese con 1-2 addetti la quota di quelle che passano nella classe dimensionale con 3-9 addetti è pari al 4,2% dello stock inizia-

Rilevante la dinamica dimensionale delle imprese

Tavola 2.8 - Imprese attive sia nel 1998 sia nel 1999 per classe di addetti (composizione percentuale)

CLASSI DI ADDETTI NEL 1998	Classi di addetti nel 1999						Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	100 e oltre	
PERCENTUALI DI COLONNA							
1-2	96,0	16,9	1,4	1,0	0,6	0,8	76,1
3-9	3,9	80,4	19,0	2,2	0,8	0,4	18,8
10-19	0,1	2,5	74,8	14,7	1,1	0,3	3,1
20-49	0,0	0,2	4,6	79,5	17,3	1,4	1,4
50-99	0,0	0,0	0,1	2,6	76,6	9,4	0,3
100 e oltre	0,0	0,0	0,0	0,1	3,6	87,7	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
PERCENTUALI DI RIGA							
1-2	95,7	4,2	0,1	0,0	0,0	0,0	100,0
3-9	15,8	80,8	3,2	0,2	0,0	0,0	100,0
10-19	2,0	15,2	76,1	6,5	0,1	0,0	100,0
20-49	1,2	2,3	10,9	81,2	4,2	0,2	100,0
50-99	1,1	0,7	0,9	11,2	78,7	7,3	100,0
100 e oltre	0,7	0,4	0,3	0,8	5,1	92,7	100,0
Totale	75,9	18,9	3,2	1,4	0,3	0,2	100,0

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

le (si tratta di oltre 110 mila imprese); nel segmento con 3-9 la quota di unità che passano nella classe con 10-19 addetti è pari al 3,2% (oltre 20 mila imprese). Parallelamente, ben il 15,8% delle imprese con 3-9 addetti (circa 110 mila unità) diminuisce l'occupazione, passando nel segmento di imprese con 1-2 addetti. È interessante rilevare che, se è vero che solo il 4,2% delle imprese con 1-2 addetti transita nella classe dimensionale con 3-9 addetti da un anno all'altro, è pur vero che queste imprese in crescita occupazionale rappresentano una quota rilevante (il 16,9%) del complesso delle imprese attive nella classe con 3-9 addetti.

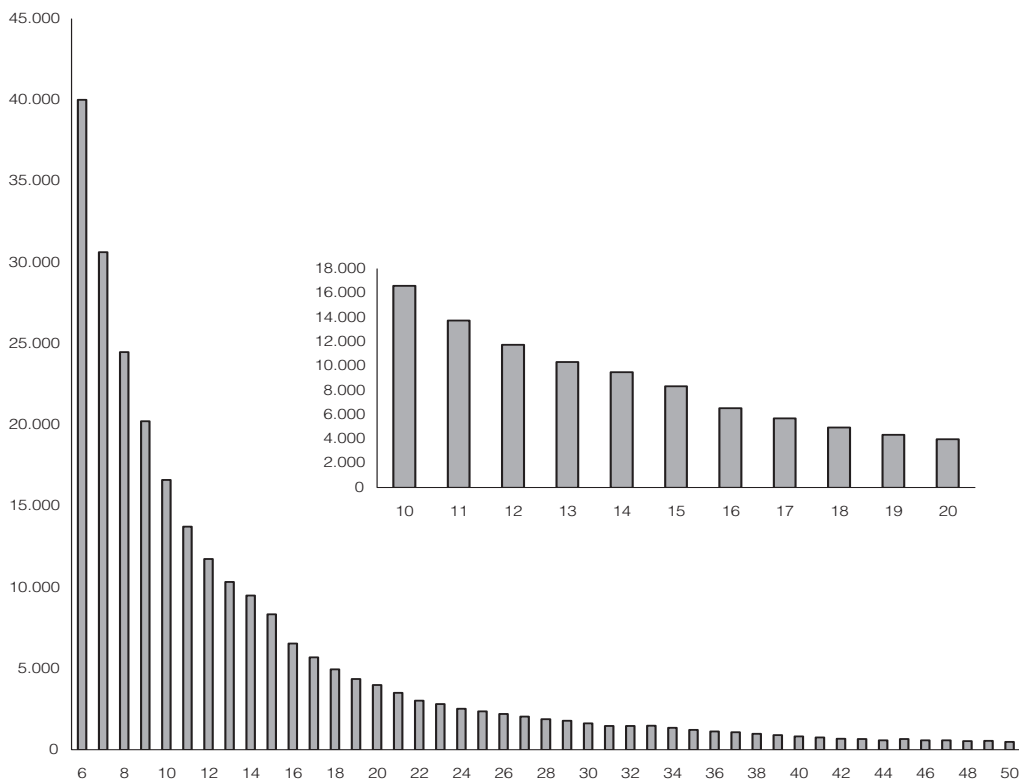
La struttura fortemente piramidale delle imprese per classi di addetti fa sì che piccole percentuali di transizione nella direzione della crescita dimensionale delle imprese da un lato determinino rilevanti impatti occupazionali, dall'altro modifichino in misura rilevante la struttura delle imprese delle classi dimensionali di destinazione.

Consistenti le modifiche occupazionali e di struttura delle imprese

Con riferimento al primo aspetto, se si considerano le variazioni occupazionali registrate dalle imprese, valutate con riferimento alla classe di addetti del 1998, si può apprezzare la forte dinamica occupazionale delle piccolissime imprese: quelle con 1-2 addetti nel 1998, attive anche nel 1999, hanno aumentato il numero di addetti di oltre 300 mila unità. Questo dato è composto da circa 400 mila posti di lavoro creati e circa 100 mila distrutti.

I dati relativi alle transizioni dimensionali verificatesi nel biennio precedente (1997-1998) confermano il quadro delineato finora, enfatizzando ancora di più l'elevata mobilità dimensionale delle imprese. In particolare, le transizioni dimensionali registrate nel 1997-1998 confermano, per quanto riguarda le percentuali di imprese che aumentano l'occupazione, i dati relativi al 1998-1999. Tuttavia, rispetto a quest'ultimo biennio, in quello precedente si rilevano maggiori frequenze di contrazione dell'occupazione, misurate dal numero di imprese che passano in classi dimensionali inferiori. Questo andamento rispecchia le dinamiche misurate

Figura 2.4 - Imprese con una dimensione compresa tra 6 e 50 dipendenti per numero di dipendenti - Anno 1999



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

dagli indicatori del ciclo economico, che hanno registrato un progressivo indebolimento del clima di fiducia delle imprese e della crescita a partire dalla prima metà del 1998 ed una successiva ripresa dalla primavera del 1999.

Un ulteriore aspetto rilevante è costituito dall'esame delle discontinuità esistenti nella distribuzione delle imprese classificate sulla base del numero dei lavoratori dipendenti. Se si limita l'analisi a un segmento fortemente dinamico e soggetto a forti turbolenze dimensionali come quello delle imprese con una dimensione compresa tra 6 e 50 dipendenti, si può osservare come la forma della distribuzione dimensionale delle imprese italiane sia assimilabile a quella di una iperbole equilatera (Figura 2.4).

Come si vede, il numero delle imprese scende al crescere del numero dei dipendenti, con una rapidità molto accentuata nelle classi dimensionali più basse e tendente a zero in quelle più elevate: nel complesso, si passa da circa 40 mila imprese con 6 dipendenti a poco meno di 500 con 50 dipendenti. La numerosità delle imprese tende in particolare a decrescere con regolarità fino a 13 dipendenti e trova un primo elemento di turbolenza in corrispondenza di quelle con una dimensione compresa tra 14 e 16 dipendenti. In particolare, nel passaggio da 13 a 14 dipendenti si rileva una diminuzione del numero di imprese più contenuta rispetto a quella "attesa" sulla base della progressione rilevata in precedenza. Questa evidenza è in parte compensata da una lieve ripresa della diminuzione nel numero di imprese con una dimensione compresa tra 14 e 15 dipendenti. In corrispondenza dei 16 dipendenti si può rintracciare una riduzione "anomala", seppure di lieve entità, nel numero di imprese. Nelle dimensioni immediatamente superiori indizi di discontinuità si possono rilevare in corrispondenza dei 21 addetti e 31 addetti. Anche in questo caso si tratta comunque di "irregolarità" di lieve intensità.

Oltre che sulla base del confronto puntuale tra le numerosità degli stock di imprese in corrispondenza delle singole dimensioni aziendali, un altro modo di indagare sull'esistenza di discontinuità dimensionali è il seguente. Se si considerano le transizioni dimensionali da un anno all'altro non per classi di addetti ma per dimensioni occupazionali puntuali si rileva la seguente situazione: tra il 1998 e il 1999, nelle dimensioni considerate in precedenza, la percentuale di stabilità delle imprese nella identica dimensione (misurata in termini di lavoratori dipendenti occupati) tende a decrescere all'aumentare della dimensione, passando dal 26,2% delle imprese con 10 dipendenti al 18% di quelle con 19 dipendenti. La quota di imprese che aumentano l'occupazione è pari al 37% nelle imprese con 10 dipendenti, al 40% nelle imprese con 11 dipendenti, al 39% in quelle con 12 dipendenti, al 38% in quelle con 13 dipendenti, al 37% in quelle con 14 dipendenti, al 37% in quelle con 15 dipendenti, al 40% in quelle con 16 dipendenti, al 39% in quelle con 17 dipendenti, al 41% in quelle con 18 dipendenti; al 42% in quelle con 19 dipendenti.

Come si vede, in un contesto che evidenzia una notevole mobilità dimensionale delle imprese, seppure riferita alla persistenza o meno nella identica situazione occupazionale da un anno all'altro, non sembrano emergere discontinuità rilevanti nella propensione mediamente rilevata all'incremento dell'occupazione dipendente. Ciò vale anche con riferimento specifico alla soglia dei 15 dipendenti, che non sembra rappresentare – sulla base della dinamica occupazionale delle singole imprese riscontrata da un anno all'altro – un punto di discontinuità chiaramente riscontrabile.

Il numero di imprese scende molto rapidamente al crescere del numero di dipendenti

Non emergono rilevanti discontinuità nella struttura dimensionale delle imprese

Per saperne di più

European Commission. *European competitiveness report: 2001*. Lussemburgo: European Commission, 2001.

Eurostat. *Business in Europe: statistical pocketbook, data 1995-2000*. Lussemburgo: Eurostat, 2001.

Istat. *Indagine sui risultati economici delle aziende agricole*. In *Statistiche in breve*. Roma: Istat, 2002. <http://www.istat.it>

Istat. *Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi nel 1999*. In *Statistiche in breve*. Roma: Istat, 2002. <http://www.istat.it>

2.3 Struttura e performance delle piccole e medie imprese (PMI)

L'analisi del profilo organizzativo e dei comportamenti delle piccole imprese consente di integrare ed approfondire le evidenze precedenti, relative ai risultati economici, allo scopo di individuare situazioni marginali, nicchie di eccellenza, specificità settoriali e territoriali; cioè, più in generale, elementi forti di differenziazione interna al sistema delle piccole imprese.

Un ulteriore obiettivo delle analisi presentate di seguito è quello di delineare una vera e propria "mappa" delle piccole e medie imprese, con l'esplicitazione di alcuni punti di forza e di debolezza. Particolare attenzione verrà rivolta da un lato alle unità di minore dimensione (quelle con 1-2 addetti), dall'altro ai segmenti delle imprese collocate nelle fasce dimensionali via via più elevate, caratterizzate da un profilo organizzativo maggiormente strutturato.

2.3.1 L'assetto organizzativo

L'analisi strutturale presentata di seguito si basa largamente su dati raccolti dall'Istat nel secondo semestre del 2001 e riferiti alla situazione delle imprese di piccole e medie dimensioni nel primo semestre dello stesso anno². Si tratta di quesiti qualitativi che riguardano il possesso e l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'attività innovativa e quella di ricerca e sviluppo, la formazione professionale, alcuni aspetti legati alla gestione del personale, e altri riguardanti le relazioni fra le imprese e la partecipazione in imprese estere.

*Poca complessità
organizzativa nelle
imprese con 1-2
addetti*

Con riferimento alle intensità dei fenomeni osservati, emerge con chiarezza la loro forte dipendenza dalla dimensione delle imprese, misurata in termini di addetti. Il confronto fra le piccolissime imprese (quelle con 1-2 addetti) e quelle dei segmenti immediatamente superiori già evidenzia un salto organizzativo (Tavola 2.9). Le piccolissime imprese sono mediamente molto meno attrezzate dal punto di vista informatico, si relazionano poco con le altre imprese, sono molto meno innovative, non svolgono attività di ricerca e sviluppo (anche considerando le attività effettuate rivolgendosi all'esterno dell'impresa), investono solo marginalmente in formazione.

Vi è quindi un'ampia porzione delle imprese fino a due addetti che non mostrano segnali codificabili e formali di complessità organizzativa. Questa attitudine si riflette peraltro anche sul modo con cui si relazionano con il mercato del lavoro. Vi è un più basso ricorso al lavoro esterno, un minore interesse per le forme di "flessibilità" che regolano l'utilizzo di lavoro, i canali di ricerca del personale sono prevalentemente informali e tradizionali: queste imprese inoltre manifestano solo marginalmente problemi di reperimento di professionalità adeguate. C'è comunque da considerare che, benché l'incidenza relativa dei fenomeni osservati sia relativamente scarsa nel segmento delle piccolissime imprese, in termini assoluti il loro peso non è affatto trascurabile: per fare un esempio, le oltre 160 mila imprese con 1-2 addetti presenti sul web costituiscono appena il 5% delle imprese di quella classe di addetti ma rappresentano, al tempo stesso, poco meno della metà delle imprese italiane con pagine in Internet.

In questa fascia di imprese si riscontrano enormi differenze, da un lato imputabili all'esistenza di un' "area grigia" tra lavoratori autonomi che gestiscono prevalentemente il proprio lavoro e forme più strutturate che combinano fattori produttivi secondo modalità più o meno complesse, dall'altro riconducibili alle notevoli specificità settoriali del sistema delle imprese italiane (ad esempio la prevalenza di settori tradizionali e ad offerta specializzata nel settore industriale, il peso rilevante del comparto commerciale nel settore dei servizi).

² Si tratta dei risultati provvisori della rilevazione annuale sui risultati economici delle piccole e medie imprese (con 1-99 addetti), alla quale viene allegato un modulo "Multiscopo" finalizzato a misurare le dotazioni e la complessità organizzativa delle PMI. I dati presentati si riferiscono ad un campione di circa 45 mila imprese rispondenti alla rilevazione nel periodo luglio 2001-febbraio 2002, rappresentative dell'universo delle imprese con 1-99 addetti.

Tavola 2.9 - Complessità organizzativa e comportamenti delle imprese con meno di 100 addetti (a) per classe di addetti - Anni 2000 e 2001 (valori percentuali)

ASPETTI ORGANIZZATIVI	Classi di addetti					Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	
Percentuale imprese che hanno:						
Almeno un pc o un sistema di elaborazione dati (b)	43,7	76,0	93,3	97,0	98,5	51,7
Almeno un indirizzo e-mail (b)	18,8	42,7	67,2	82,5	89,3	25,5
Un sito web o una pagina in linea su Internet (b)	5,5	18,1	35,2	50,2	62,8	9,3
Introdotta innovazioni nel triennio 1998-2000						
<i>Di prodotto</i>	3,3	9,1	18,4	27,1	35,9	5,1
<i>Di processo</i>	2,5	9,1	20,3	30,9	38,7	4,6
Svolto attività di Ricerca e Sviluppo (c)	1,6	3,9	10,9	17,7	32,5	2,6
Fatto ricorso a personale esterno (c)	13,2	30,3	48,8	60,7	76,5	18,0
<i>di cui:</i>						
<i>Liberi professionisti (prestazioni fatturate)</i>	9,3	22,1	35,0	43,9	54,6	12,9
<i>Collaboratori coordinati e continuativi</i>	2,7	8,4	15,9	25,3	35,4	4,5
<i>Lavoratori interinali</i>	0,2	2,5	9,0	19,0	32,6	1,2
<i>Altre tipologie a titolo oneroso</i>	3,6	6,3	8,9	9,3	11,4	4,3
Effettuata ricerca di personale (c)	3,2	22,7	46,1	56,1	69,1	8,7
Accordi di collaborazione con altre imprese (c)	6,8	12,1	18,6	21,1	28,2	8,3
Partecipazioni in imprese estere (c)	0,2	0,5	1,2	2,4	8,1	0,3

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

(a) Il campo di osservazione è costituito dalle imprese con meno di 100 addetti operanti nei settori dell'industria e dei servizi, escluse l'intermediazione monetaria e finanziaria, le assicurazioni e i fondi pensione (divisioni 65 e 66 della classificazione Nace rev.1).

(b) Dato riferito alla fine del primo semestre 2001.

(c) Dato riferito all'anno 2000.

Tavola 2.10 - Complessità organizzativa e comportamenti delle imprese con meno di 100 addetti (a) per settore di attività economica - Anni 2000 e 2001 (valori percentuali)

ASPETTI ORGANIZZATIVI	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
Percentuale imprese che hanno:					
Almeno un pc o un sistema di elaborazione dati (b)	60,1	37,7	48,5	55,7	51,7
Almeno un indirizzo e-mail (b)	32,8	14,1	20,0	30,7	25,5
Un sito web o una pagina in linea su Internet (b)	16,0	4,7	6,8	10,4	9,3
Introdotta innovazioni nel triennio 1998-2000					
<i>Di prodotto</i>	12,7	2,9	4,7	3,6	5,1
<i>Di processo</i>	13,3	3,5	2,3	3,9	4,6
Svolto attività di Ricerca e Sviluppo (c)	6,2	0,9	1,2	3,0	2,6
Fatto ricorso a personale esterno (c)	22,5	21,0	11,3	21,1	18,0
<i>di cui:</i>					
<i>Liberi professionisti (prestazioni fatturate)</i>	15,1	17,0	7,6	15,2	12,9
<i>Collaboratori coordinati e continuativi</i>	5,5	2,3	2,6	6,2	4,5
<i>Lavoratori interinali</i>	4,5	0,8	0,6	0,6	1,2
<i>Altre tipologie a titolo oneroso</i>	4,3	4,6	2,7	5,5	4,3
Effettuata ricerca di personale (c)	16,9	8,9	5,6	8,3	8,7
Accordi di collaborazione con altre imprese (c)	9,5	10,9	5,7	9,3	8,3
Partecipazioni in imprese estere (c)	0,4	0,4	0,3	0,3	0,3

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

(a) Il campo di osservazione è costituito dalle imprese con meno di 100 addetti operanti nei settori dell'industria e dei servizi, escluse l'intermediazione monetaria e finanziaria, le assicurazioni e i fondi pensione (divisioni 65 e 66 della classificazione Nace rev.1).

(b) Dato riferito alla fine del primo semestre 2001.

(c) Dato riferito all'anno 2000.

Il salto organizzativo legato alla dimensione delle imprese si ripropone peraltro, anche se con intensità decrescente, via via che si passa alle classi di addetti superiori. Ci sono, ma non sono sempre altrettanto evidenti, anche importanti differenze settoriali (Tavola 2.10), riconducibili a effetti di composizione legati alla dimensione media delle imprese. In particolare, le differenze settoriali non interessano solo il tradizionale confronto fra industria e terziario, dal momento che si ripropongono significative peculiarità all'interno di tali aggregati³.

Il caso delle dotazioni informatiche è di per sé sufficientemente emblematico. Gli 1,4 milioni di imprese fino a due addetti che possiedono almeno un personal computer (pc) (il dato è riferito al mese di giugno del 2001) rappresentano me-

Elevata l'informatizzazione già nelle imprese con 3-9 addetti

³ Si è scelto di disaggregare i settori dell'industria secondo una classificazione in classi tecnologiche, più efficace nel cogliere le specificità organizzative e strutturali.

Tavola 2.11 - Imprese con meno di 10 addetti con disponibilità di pc o sistema di elaborazione dati, per classe di addetti e settore di attività economica - Situazione al 30 giugno 2001 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Personal computer		Indirizzo e-mail		Pagina web	
	1-2 addetti	3-9 addetti	1-2 addetti	3-9 addetti	1-2 addetti	3-9 addetti
Industria in senso stretto	39,8	78,4	14,9	43,5	5,8	19,5
Settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo (a)	60,2	92,7	35,9	68,8	12,0	38,4
Settori con elevate economie di scala (a)	52,7	84,0	22,4	50,5	8,9	21,8
Settori dell'offerta specializzata (a)	49,7	88,2	17,6	52,6	6,9	24,8
Settori dell'industria tradizionale (a)	32,3	73,5	9,8	37,5	4,0	16,3
Costruzioni	25,4	67,8	5,4	33,1	1,7	11,7
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	39,1	73,9	14,3	37,5	5,0	16,5
Commercio all'ingrosso	64,4	93,2	28,6	59,5	8,0	21,7
Altri settori del commercio, alberghi e pubblici esercizi	29,5	68,6	8,9	31,4	3,9	15,1
Altri servizi	54,9	82,2	28,6	55,9	7,1	23,4
Trasporti	29,2	77,3	8,1	41,1	3,0	15,5
Attività immobiliari e noleggio	30,8	64,4	8,7	34,5	2,5	10,9
Altri servizi alle imprese (b)	53,6	92,5	44,3	74,1	11,2	30,4
Altri servizi pubblici sociali e personali (c)	68,4	88,3	18,2	39,0	4,0	19,4
Totale	43,7	76,0	18,8	42,7	5,5	18,1

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

- (a) I settori dell'industria tradizionale corrispondono alle sottosezioni DA, DB, DC, DD, DI e DN e ai gruppi 26.2, 26.3, 28.1, 28.2, 28.6, 28.7 e 31.5 della classificazione NACE Rev.1. I settori dell'offerta specializzata corrispondono ai gruppi da 29.1 a 29.5, da 31.1 a 31.4, 31.6, 35.1, 35.2 e 35.5. I settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo corrispondono alle divisioni 30, 32, 33 e ai gruppi 24.4 e 35.3. Il resto delle attività dell'industria in senso stretto appartengono ai settori con elevate economie di scala.
- (b) Comprendono le attività dei servizi postali e delle telecomunicazioni (Divisione 64), Informatica (Divisione 72), Ricerca (Divisione 73), Altre attività professionali e imprenditoriali (Divisione 74).
- (c) Comprendono le attività incluse nelle sezioni M, N e O della classificazione Nace rev.1.

no della metà delle imprese di quella classe dimensionale; l'analoga quota sale a tre quarti per le imprese da 3 a 9 addetti, per poi mostrare rapidamente segni di saturazione fra le imprese più grandi. Mentre non emergono differenze territoriali cospicue, più articolata appare la situazione a livello settoriale. L'industria e i servizi diversi dal commercio sono mediamente più informatizzati. Nell'industria, in particolare, vi sono alcuni comparti dove anche le imprese più piccole mostrano una elevata diffusione di attrezzature informatiche (Tavola 2.11): sono quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo, ad elevate economie di scala e specializzazione. In questi settori, fra il 50% e il 60% delle imprese con 1-2 addetti è informatizzato, quasi il doppio rispetto a quanto avviene nei settori dell'industria tradizionale, che tuttavia assorbe gran parte delle piccolissime imprese (1-2 addetti). In particolare evidenza si pongono alcuni settori, come quelli cartario e editoriale, chimico, della produzione di macchine per ufficio, dove evidentemente l'informatizzazione è una condizione essenziale per lo svolgimento delle attività dell'impresa, a prescindere dalla dimensione aziendale. Fra le imprese dei servizi con meno di 10 addetti occorre notare l'elevata informatizzazione delle imprese del commercio all'ingrosso, che si distinguono nettamente dal resto delle attività commerciali e dei pubblici esercizi. Punte di elevata informatizzazione si registrano anche in buona parte delle attività dei servizi alle imprese e alla persona, mentre livelli modesti si riscontrano nelle attività dei trasporti e in quelle immobiliari e di noleggio.

*L'attività di R&S
aumenta molto al
crescere della
dimensione delle
imprese*

L'importanza del fattore dimensionale è ancora più evidente se si considerano l'attività innovativa e quella di ricerca e sviluppo (R&S). Nel triennio 1998-2000 innovazioni di processo e di prodotto sono state introdotte da circa un terzo delle imprese italiane con una dimensione compresa tra 20 e 99 addetti; il fenomeno perde rapidamente consistenza nelle classi di addetti inferiori. Nelle attività di ri-

Tavola 2.12 - Imprese industriali innovatrici o che hanno svolto attività di ricerca e sviluppo, per classe di addetti, ripartizione geografica e tipo di attività - Anno 2000 (per 100 imprese che hanno svolto innovazione o attività di ricerca e sviluppo)

ATTIVITÀ SVOLTE	Classi di addetti					Ripartizioni geografiche				Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	
INNOVAZIONI DI PRODOTTO										
Dall'impresa stessa	75,9	80,5	76,7	81,5	79,2	77,6	77,2	77,2	84,1	78,7
In collaborazione con altre imprese o enti di ricerca	16,0	15,5	21,1	21,4	25,5	19,7	21,2	18,7	9,5	18,0
Da altre imprese o enti di ricerca	11,3	7,2	5,8	4,1	2,2	7,5	5,8	8,5	8,0	7,3
INNOVAZIONI DI PROCESSO										
Dall'impresa stessa	77,5	77,5	70,1	72,9	72,5	73,7	72,9	74,8	80,4	75,0
In collaborazione con altre imprese o enti di ricerca	13,9	16,6	22,3	23,2	32,3	20,3	21,9	19,4	12,2	19,0
Da altre imprese o enti di ricerca	10,5	6,9	10,6	7,6	5,1	9,2	8,0	8,0	8,5	8,5
RICERCA E SVILUPPO										
All'interno dell'impresa	83,9	85,4	89,4	92,6	94,9	90,4	89,1	86,8	81,6	88,2
All'esterno dell'impresa	17,9	17,9	15,9	10,5	10,6	14,1	15,0	14,2	22,4	15,4

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

cerca l'effetto dimensionale è molto netto e opera in maniera evidente anche nelle classi di addetti più elevate. Nei settori dell'industria, sia l'attività innovativa sia quella di ricerca e sviluppo sono ovviamente più intense. Nelle innovazioni di prodotto sono i settori ad elevato contenuto di ricerca e sviluppo e ad elevata specializzazione a manifestare comportamenti innovativi più diffusi, mentre in quelle di processo è rilevante anche l'attività delle imprese dei settori ad elevate economie di scala.

Quattro imprese innovatrici su cinque, operanti nei settori dell'industria, sviluppano l'innovazione (specialmente quella di prodotto) all'interno dell'impresa stessa, e questa circostanza non sembra dipendere dalla classe dimensionale dell'impresa (Tavola 2.12). Con la dimensione aumenta invece la propensione a sviluppare l'innovazione nell'ambito di rapporti di collaborazione con altre imprese o enti di ricerca, fenomeno questo che riguarda un quarto delle imprese con 50-99 addetti che hanno introdotto innovazioni di prodotto e quasi un terzo di quelle con innovazioni di processo. Nelle regioni meridionali si nota un ricorso molto più ridotto allo sviluppo dell'innovazione attraverso rapporti di collaborazione con altre imprese e una maggiore incidenza delle imprese che adoperano esclusivamente le proprie risorse interne, soprattutto nelle innovazioni di prodotto.

Anche nelle attività di ricerca e sviluppo la maggior parte delle imprese svolgono questa attività all'interno. La diffusione di questa modalità aumenta al crescere della classe di addetti fino a sfiorare il 95% delle attività di R&S delle imprese maggiori. Corrispondentemente, al crescere della dimensione diminuisce la quota delle imprese che affida all'esterno la propria attività di R&S. Diversamente da quanto avviene per le innovazioni, nel Mezzogiorno si ha un maggiore ricorso alla R&S esterna, che coinvolge più di una impresa su cinque.

Per quanto riguarda la gestione delle risorse umane (Tavola 2.9), sono oltre 700 mila le imprese italiane che ricorrono a personale esterno retribuito per lo svolgimento dell'attività di impresa; di queste circa 400 mila sono imprese con 1-2 addetti (il 13,2% delle imprese di questo segmento), le quali ricorrono prevalentemente alle prestazioni di liberi professionisti, mentre meno diffuse sono le forme di lavoro atipico e praticamente assente è il ricorso al lavoro interinale. Ricorrono a personale esterno, in particolare, circa un terzo delle piccolissime imprese attive nei servizi professionali mentre l'incidenza è molto più ridotta presso quelle dell'industria.

Il ricorso alle prestazioni coordinate e continuative riguarda complessivamente poco meno di 200 mila imprese, con un'incidenza apprezzabile fin dalla classe di-

Innovazione, ricerca e sviluppo sono svolte in gran parte all'interno delle imprese

Il 18% delle imprese con meno di 100 addetti ricorre a liberi professionisti, collaborazioni coordinate e continuative, lavoratori interinali

mensionale superiore ai nove addetti fino a riguardare un terzo delle imprese con 50-99 addetti. Il ricorso al lavoro interinale riguarda invece meno di 50 mila imprese, e assume una incidenza apprezzabile solo nelle imprese con 20-99 addetti. Il ricorso alle prestazioni coordinate e continuative e al lavoro interinale ha una incidenza decrescente man mano che si procede dal Nord verso il Sud del Paese. Questo andamento dipende almeno in parte dalle specificità settoriali del fenomeno: il ricorso al lavoro interinale è infatti fortemente concentrato nei settori industriali. Si può tuttavia notare nelle regioni del Nord e anche del Centro una significativa incidenza del ricorso al lavoro interinale anche fra le imprese con 50-99 addetti del commercio, mentre nel resto dei settori dei servizi solo le unità di queste dimensioni delle regioni nord-occidentali ricorrono in maniera più frequente a questi servizi lavorativi.

Limitando lo sguardo alle sole imprese con 20-99 addetti dell'industria, il ricorso al lavoro interinale appare più diffuso nei settori a più elevate economie di scala e in quelli più specializzati. Questi ultimi, insieme ai settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo, si caratterizzano anche per un maggiore ricorso alle prestazioni professionali e alle collaborazioni coordinate e continuative. Presso le imprese industriali, diversamente da quelle dei servizi, è invece meno diffuso l'utilizzo di altre forme di collaborazioni esterne (costituite prevalentemente dalle prestazioni occasionali).

I rapporti di collaborazione fra imprese sono più diffusi tra quelle di maggiori dimensioni

Meno di un decimo delle imprese con 1-99 addetti intrattiene rapporti di collaborazione con le altre imprese, sotto forma di accordi commerciali, di produzione, organizzativi, logistici o associativi (Tavola 2.13). Si tratta, prevalentemente di accordi di commessa e subfornitura, anche se fra le imprese maggiori sono diffusi anche i gruppi di acquisto e gli accordi sulla rete delle vendite, che riguardano di più le attività del commercio. I rapporti sono più frequenti, inoltre, fra le imprese delle costruzioni, i consorzi e le cooperative di garanzia sui fidi.

La presenza di rapporti di collaborazione dipende anch'essa dalla dimensione delle imprese, sebbene in maniera meno accentuata rispetto agli altri aspetti finora esaminati: il 7% delle imprese fino a due addetti ha rapporti di collaborazione con altre imprese, ma il fenomeno riguarda circa il 28% delle imprese con 50-99 addetti. In questa classe dimensionale sono i settori considerati tradizionali, come il commercio e le costruzioni, a manifestare una maggiore incidenza di rapporti fra imprese: il settore delle costruzioni mantiene peraltro questa caratteristica anche presso le imprese minori. Nel settore del commercio, invece, se si escludono i comparti del commercio all'ingrosso, le imprese con meno di dieci addetti manifestano una tendenza molto più bassa a collaborare con altre imprese.

.... e nel Nord-est

Per quanto riguarda l'articolazione territoriale delle relazioni tra imprese, le regioni nord orientali si confermano l'area maggiormente integrata: infatti, in generale le imprese del Nord-est mostrano la più elevata propensione ad intrattenere rapporti di collaborazione. In particolare, il fenomeno è evidente nelle imprese con meno di 20 addetti nell'industria in senso stretto. Sul fronte opposto, un'incidenza di rapporti di collaborazione fra imprese sistematicamente inferiore alla media nazionale si riscontra nel Mezzogiorno, sebbene il differenziale con il resto del Paese appaia apprezzabile in particolare nelle imprese con 50-99 addetti.

Di particolare interesse sono le diverse tipologie di collaborazione con particolare riferimento alle imprese più strutturate (quelle con 20-99 addetti) (Tavola 2.14). Nel complesso quasi una impresa industriale su cinque appartenenti a questa classe dimensionale ha sviluppato nel 2000 rapporti di collaborazione con altre imprese. Si tratta di una incidenza significativamente inferiore a quella riscontrata negli altri settori e in particolare a quello delle costruzioni. Se si distinguono i settori industriali sulla base dell'intensità tecnologica prevalente, emerge tuttavia nei comparti dell'industria a più elevata intensità di ricerca e sviluppo e in quelli dell'offerta specializzata una più diffusa cooperazione con le altre imprese, soprattutto attraverso commesse e subforniture. Nei primi vi è anche un'apprezzabile presenza di consorzi di garanzia, mentre nei settori più specializzati sono più

frequenti gli accordi sulle reti di vendita. Nella stessa classe dimensionale, alcuni comparti dei servizi manifestano una vivacità relazionale superiore a quella dei settori industriali: si tratta in particolare delle attività dei servizi alle imprese e alla persona e, in misura inferiore, di quelle del commercio all'ingrosso e dei trasporti. Le imprese grossiste presentano un diffuso ricorso ai gruppi di acquisto e alla gestione della rete delle vendite. Nel commercio al dettaglio, inoltre, sono diffusi oltre ai gruppi di acquisto, anche gli accordi di *franchising*.

La collaborazione con le imprese degli altri paesi dell'Unione europea (Tavola 2.14) è ovviamente un fenomeno molto più ristretto: riguarda nel complesso il 6,6% circa delle imprese con 20-99 addetti. Non è di molto inferiore l'incidenza degli accordi di collaborazione con imprese extra Ue, che coinvolge il 4,5% circa delle imprese maggiori, segno evidente del fatto che una volta superati i confini nazionali le imprese si muovono sui mercati esteri a prescindere dalle contiguità geografiche e politiche. La rilevanza degli orizzonti extra Ue appare inoltre confermata dalla maggiore diffusione della partecipazione delle imprese italiane in imprese straniere residenti in paesi situati al di fuori della Comunità europea. Nel complesso, il 3,5% delle imprese con almeno 20 addetti ha una partecipazione in un'impresa estera, e tre quarti circa di queste imprese partecipa un'impresa extra Ue.

La collaborazione è più elevata con i Paesi Ue, la partecipazione con quelli extra Ue

Tavola 2.13 - Imprese con rapporti di collaborazione con altre imprese, per classe di addetti, settore di attività economica e ripartizione geografica - Anno 2000 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Classi di addetti					Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Industria in senso stretto	6,6	11,1	14,4	17,4	25,1	9,5
Costruzioni	8,7	15,0	26,6	29,1	39,6	10,9
Commercio	4,5	10,0	19,3	23,8	33,8	5,7
Altri servizi	8,2	13,4	21,8	25,0	30,1	9,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	7,2	11,9	19,9	17,9	27,0	8,8
Nord-est	8,9	14,1	19,3	24,7	33,0	10,7
Centro	6,5	10,1	16,7	22,6	30,7	7,7
Mezzogiorno	5,1	12,2	17,0	19,9	19,2	6,4
Italia	6,8	12,1	18,6	21,1	28,2	8,3

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

Tavola 2.14 - Imprese con 20-99 addetti con rapporti di collaborazione e partecipazione con altre imprese, per settore di attività economica e tipo di collaborazione - Anno 2000 (valori percentuali)

TIPOLOGIE DI COLLABORAZIONE E PARTECIPAZIONE	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	Totale
Imprese con accordi di collaborazione con altre imprese	18,9	30,4	25,3	26,1	22,5
Con imprese della stessa regione	13,4	27,2	15,8	20,8	16,6
Con imprese di altre regioni	9,0	14,5	15,9	14,4	11,7
Con imprese di un altro paese Ue	6,0	8,1	5,6	8,2	6,6
Con imprese di un paese europeo non Ue	3,3	7,0	2,9	6,9	4,4
Con imprese di altri paesi extra europei	3,4	7,2	3,2	6,9	4,5
Imprese con partecipazioni in imprese estere	4,2	2,0	3,7	2,3	3,5
In imprese di un altro paese Ue	2,7	0,7	2,4	1,2	2,2
In imprese di un paese extra Ue	3,0	2,0	2,4	1,9	2,5

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

Tavola 2.15 - Grado di informatizzazione delle imprese con migliore performance economica rispetto al resto delle imprese, per settore di attività economica, classe di addetti e indicatore di performance - Anno 2000 (differenze semplici fra le incidenze percentuali)

DOTAZIONI INFORMATICHE	Industria in senso stretto			Commercio			Altri servizi		
	1-2	3-9	10-19	1-2	3-9	10-19	1-2	3-9	10-19
CRESCITA OCCUPAZIONALE (a)									
Personal computer	14,7	4,3	1,5	23,3	11,5	2,1	11,9	3,1	0,9
E-mail	5,2	5,3	0,9	8,0	13,8	-4,4	5,3	6,3	7,8
Sito web	2,8	3,8	2,0	3,2	5,3	-2,4	2,3	5,1	7,3
PRODUTTIVITÀ (b) (e)									
Personal computer	19,4	14,7	5,0	21,1	16,7	3,8	14,4	18,2	6,2
E-mail	7,9	16,2	12,0	7,5	15,3	13,6	7,9	15,3	12,1
Sito web	3,8	6,7	12,5	1,7	9,0	13,0	1,7	7,8	11,5
REDDITIVITÀ (c) (e)									
Personal computer	12,6	9,6	4,3	12,5	8,8	2,7	10,2	5,7	3,5
E-mail	-0,7	11,7	10,4	11,7	8,8	8,8	1,7	7,6	5,1
Sito web	1,9	4,5	9,1	3,2	6,1	7,4	2,0	3,8	10,2
QUALITÀ DEL LAVORO DIPENDENTE (d) (e)									
Personal computer	14,4	12,2	4,8	9,8	6,0	3,4	9,7	11,2	7,4
E-mail	9,7	15,2	11,5	2,5	10,3	12,2	14,9	11,4	15,3
Sito web	6,0	7,2	12,2	4,0	2,0	12,8	4,3	11,1	14,1

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

- (a) Solo imprese attive sia nel 1999 che nel 2000: sono definite in crescita quelle con un numero di addetti nel 2000 superiore a quello dichiarato nel 1999.
- (b) La produttività è stata calcolata in termini di valore aggiunto per addetto.
- (c) Solo imprese con dipendenti. La redditività è stata calcolata come rapporto fra margine operativo lordo, corretto per la presenza dei lavoratori indipendenti, e valore aggiunto.
- (d) Solo imprese con dipendenti. L'indicatore utilizzato è costituito dalle retribuzioni lorde per dipendente.
- (e) Le imprese con migliore performance, con riferimento a redditività, produttività e retribuzioni lorde per dipendente, sono quelle che, separatamente per ciascuna variabile, presentano valori superiori a quello mediano nei domini costituiti dall'incrocio fra gruppi di attività economica (tre cifre della classificazione Nace rev.1) e cinque classi di addetti.

Tavola 2.16 - Attività di ricerca e sviluppo e innovazione nelle imprese dell'industria in senso stretto con migliore performance economica rispetto al resto delle imprese - Anno 2000 (differenze semplici fra le incidenze percentuali)

INNOVAZIONE E RICERCA	Classi di addetti				Totale
	1-2	3-9	10-19	20 e oltre	
CRESCITA OCCUPAZIONALE (a)					
Innovazioni di prodotto	1,2	3,0	2,2	2,5	10,4
Innovazioni di processo	4,6	2,0	3,4	5,2	12,8
Ricerca e sviluppo	0,6	1,1	4,3	1,8	6,5
PRODUTTIVITÀ (b) (e)					
Innovazioni di prodotto	2,4	3,4	7,0	10,2	3,3
Innovazioni di processo	3,4	2,9	9,8	10,5	4,0
Ricerca e sviluppo	0,7	2,1	6,5	12,2	2,0
REDDITIVITÀ (c) (e)					
Innovazioni di prodotto	0,5	2,0	6,9	6,5	3,3
Innovazioni di processo	0,5	2,2	9,2	10,9	4,3
Ricerca e sviluppo	-1,5	1,1	5,2	10,6	2,6
QUALITÀ DEL LAVORO DIPENDENTE (d) (e)					
Innovazioni di prodotto	5,2	2,3	5,3	8,8	3,7
Innovazioni di processo	7,4	2,7	4,5	2,3	3,4
Ricerca e sviluppo	3,2	3,6	3,4	12,2	4,2

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

- (a) Solo imprese attive sia nel 1999 che nel 2000: sono definite in crescita quelle con un numero di addetti nel 2000 superiore a quello dichiarato nel 1999.
- (b) La produttività è stata calcolata in termini di valore aggiunto per addetto.
- (c) Solo imprese con dipendenti. La redditività è stata calcolata come rapporto fra margine operativo lordo, corretto per la presenza dei lavoratori indipendenti, e valore aggiunto.
- (d) Solo imprese con dipendenti. L'indicatore utilizzato è costituito dalle retribuzioni lorde per dipendente.
- (e) Le imprese con migliore performance, con riferimento a redditività, produttività e retribuzioni lorde per dipendente, sono quelle che, separatamente per ciascuna variabile, presentano valori superiori a quello mediano nei domini costituiti dall'incrocio fra gruppi di attività economica (tre cifre della classificazione Nace rev.1) e cinque classi di addetti.

2.3.2 Organizzazione e performance

Nel corso del 2000, anno di significativa ripresa economica, ampi segmenti delle imprese con meno di 100 addetti dell'industria e del terziario attive anche nel corso dell'anno precedente hanno aumentato l'occupazione.

Le imprese in crescita occupazionale presentano caratteristiche organizzative generalmente più articolate e complesse rispetto alle imprese che hanno mantenuto stabile o ridotto l'occupazione (Tavole 2.15 e 2.16). Il divario è maggiore fra le imprese di minori dimensioni, soprattutto se espresso in termini di variazioni relative dell'incidenza dei fenomeni osservati, dato il più basso livello organizzativo che generalmente queste imprese manifestano rispetto alle imprese maggiori. Come mostrato in precedenza (Cfr. il paragrafo 2.2.3 "Persistenza e cambiamento dimensionale delle imprese"), le imprese con 1-2 addetti in espansione occupazionale, sebbene rappresentino una quota limitata del complesso delle imprese di quella dimensione, creano tuttavia un numero rilevante di posti di lavoro aggiuntivi.

La relazione positiva tra complessità organizzativa e *performance* delle imprese può essere approfondita considerando ulteriori indicatori. A questo scopo ne sono stati calcolati tre: una misura della produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto), una misura della redditività (incidenza sul valore aggiunto del margine operativo lordo, corretto quest'ultimo per la presenza del lavoro indipendente) e una misura della qualità della forza lavoro impiegata (retribuzioni lorde per dipendente). Gli ultimi due indicatori si riferiscono alle sole imprese con dipendenti. In relazione a ciascun indicatore, nell'ambito di ciascuno strato, definito sulla base del settore di attività economica e per classi di addetti, le imprese sono state divise in due insiemi di uguale numerosità, costituiti rispettivamente dalle imprese con migliore e peggiore *performance*⁴.

L'incidenza delle imprese dotate di strumenti informatici è sistematicamente più elevata presso le imprese in crescita occupazionale (Tavola 2.15). La differenza rispetto al resto delle imprese è particolarmente rilevante nelle classi dimensionali inferiori: la percentuale di imprese in possesso di personal computer fra le imprese industriali fino a due addetti è più elevata di quasi 15 punti percentuali rispetto a quella registrata presso il resto delle imprese. L'incremento si riduce a quattro punti percentuali nella classe di addetti immediatamente superiore e di fatto si esaurisce fra le imprese con 10-19 addetti.

Questo quadro viene confermato se si mettono in relazione le dotazioni informatiche con la *performance* economica. Una maggiore diffusione delle dotazioni informatiche caratterizza le imprese con migliori risultati in tutti i settori considerati a prescindere dall'indicatore utilizzato. Risulta ancora più chiaramente, rispetto alla sola discriminante della crescita occupazionale, come il possesso di un sito web sia legato alla *performance* soprattutto presso le imprese con 10-99 addetti, mentre il semplice possesso di personal computer appare un indicatore importante soprattutto presso le imprese minori, dove la sua diffusione è ancora lontana dai livelli di saturazione.

Per quanto riguarda il legame fra la gestione delle risorse umane e i risultati economici delle imprese si nota, tra l'altro, come presso le imprese che esprimono più elevati livelli di produttività e redditività si manifesti anche un maggiore ricorso a risorse lavorative esterne. Nelle imprese con 20-99 addetti dell'industria l'incidenza dell'utilizzo di personale esterno aumenta di nove punti percentuali

Le imprese in crescita occupazionale hanno un'organizzazione più articolata e performance migliori

Il ricorso a personale esterno è maggiore nelle imprese più produttive

⁴ Gli strati, definiti in base al gruppo di attività economica e alla classe di addetti, sono stati costruiti con l'intento di garantire il più possibile l'omogeneità al loro interno delle imprese che vi fanno parte. I gruppi di attività economica corrispondono alle tre cifre della classificazione Nace rev. 1, mentre le cinque classi di addetti sono le seguenti: 1-2, 3-9, 10-19, 20-49, 50-99. In ciascuno strato, è stato calcolato il valore mediano assunto da ciascun indicatore, valore che è stato poi utilizzato per dividere le imprese dello strato nei due insiemi a migliore e peggiore *performance*.

I modelli organizzativi delle microimprese

Il quadro delle piccole e medie imprese italiane emerso finora ha evidenziato tra l'altro come la qualità organizzativa delle imprese cresca rapidamente al crescere della loro dimensione. Come si è visto, i più forti divari si registrano fra le imprese situate al di sotto e al di sopra della soglia dei dieci addetti, la quale appare dunque come una soglia dimensionale critica. Tuttavia, l'enorme numero di piccole e piccolissime imprese italiane manifesta forti eterogeneità anche all'interno di una medesima classe di addetti: sia fra le piccolissime imprese (quelle con 1-2 addetti) sia nella classe dimensionale immediatamente successiva (con 3-9 addetti) è possibile individuare diverse tipologie e modalità di svolgimento dell'attività imprenditoriale, con ampie zone d'ombra, ma anche con vasti segmenti di eccellenza. Il quadro presentato di seguito, relativo agli aspetti organizzativi e relazionali dell'attività delle microimprese (1-9 addetti), è stato ottenuto attraverso una analisi delle corrispondenze fra le modalità di risposta delle imprese al modulo "Multiscopo" della rilevazione sui risultati economici delle piccole e medie imprese.

Nei settori dell'industria in senso stretto e dei servizi oltre metà delle imprese fino a due addetti mostra scarsissimi segnali di struttura organizzativa. A fianco di queste imprese emergono tuttavia alcuni segmenti di eccellenza (Tavola 2.17). Nell'industria in senso stretto, in particolare, il 2,9% circa delle imprese con 1-2 addetti è caratterizzato da una elevata diffusione di dotazioni informatiche (quasi metà delle imprese ha un sito web) e da una discreta diffusione di attività innovativa e di R&S (svolte prevalentemente all'interno dell'impresa). Sono fortemente rappresentati all'interno di questo profilo i settori di attività economica a elevata intensità di ricerca e sviluppo e a elevata specializzazione: elettronica e meccanica specialmente. La metà di queste imprese ricorre a personale esterno, soprattutto a liberi professionisti. Quasi una impresa su quattro ha rapporti di collaborazione con imprese di altre regioni, mentre è trascurabile l'incidenza di rapporti con imprese estere. L'attività di esportazione coinvolge invece quasi una impresa su cinque, con una media di 200 milioni di fattu-

rato esportato da ogni impresa esportatrice. In questo segmento la dinamica delle imprese è più intensa sia per quanto riguarda le tendenze espansive sia relativamente ai casi di riduzione dell'occupazione, e può essere messa in relazione con la maggiore selettività dei mercati in cui queste imprese operano.

Nel settore dei servizi, livelli organizzativi elevati sono mostrati dall'11,4% circa delle imprese fino a due addetti. Sono imprese che appaiono fra l'altro molto attive sul mercato del lavoro, dal momento che rappresentano il 90% circa delle piccolissime imprese dei servizi che hanno effettuato ricerche di personale nel corso del 2000. Fra queste imprese vi è anche un elevato ricorso a personale esterno, specialmente ai collaboratori coordinati e continuativi. È molto diffusa la presenza di queste imprese sul web ed è cospicuo anche il ricorso al commercio elettronico per la effettuazione degli acquisti, fenomeno che riguarda una impresa su otto. Sono soprattutto imprese del Nord, attive nei settori dei servizi professionali, nell'informatica, nel commercio all'ingrosso e anche nel settore alberghiero. Analogamente a quanto riscontrato per le imprese industriali, i segmenti più strutturati delle microimprese terziarie esprimono anche la più intensa dinamica dell'occupazione, nel senso sia dell'espansione sia della contrazione dei livelli occupazionali.

Passando alla classe dimensionale immediatamente superiore (3-9 addetti) si riduce a meno di un quinto, sia nell'industria in senso stretto sia nel terziario, l'incidenza delle imprese con modeste caratteristiche organizzative. Sul fronte opposto, si ampliano i segmenti che esprimono livelli organizzativi eccellenti, che coinvolgono il 22,4% delle imprese industriali. Presso una parte di queste imprese è molto diffusa l'attività innovativa, svolta per lo più all'interno dell'impresa, mentre sono quasi del tutto assenti le attività di ricerca e sviluppo e i rapporti di collaborazione con altre imprese. La distribuzione per settore ricalca sostanzialmente quella media di questa classe dimensionale: si nota solo una maggiore presenza dei settori dell'alimentare e della lavorazione dei metalli e una fetta consistente dei comparti a elevata intensità di ricerca e sviluppo e di quel-

li dell'offerta specializzata: in particolare, va sottolineata la presenza dell'industria meccanica, di quella delle macchine elettriche, di quella grafica ed editoriale. Oltre metà di queste imprese sono esportatrici. Il ricorso al personale esterno è significativo: metà delle imprese ricorre a prestazioni professionali, un quarto a collaboratori coordinati e continuativi, una su dieci al lavoro interinale. Inoltre, è significativa anche la dinamica occupazionale recente: oltre la metà delle imprese ha aumentato l'occupazione nel 2000 rispetto al 1999, meno di un quinto l'ha invece ridotta. Si tenga presente infine che quasi il 40% di queste imprese risiede nel Nord-est, e oltre il 30% nelle regioni Nord occidentali.

Nei servizi, profili organizzativi più evoluti si registrano presso il 12,5% delle imprese con 3-9 addetti. Fra queste imprese sono maggior-

mente rappresentati i settori dell'informatica e dei servizi professionali (soprattutto studi tecnici). Sono imprese evolute, svolgono attività di ricerca e sviluppo e sono innovative. Fanno ricorso in misura notevole a personale esterno, utilizzando tutte le soluzioni disponibili. Anche l'attività formativa è intensa, sia svolta internamente che esternamente all'impresa. Oltre il 30% di queste imprese fa acquisti on line, e una quota significativa anche vendite on line. Lo sviluppo delle collaborazioni con altre imprese è associato inoltre ad un orizzonte operativo che supera frequentemente i confini regionali e nazionali. Le altre 38 mila imprese presentano connotati organizzativi sempre eccellenti ancorché più sfumati. Vi sono significativamente rappresentati, oltre all'informatica e ai servizi professionali, anche i comparti del commercio all'ingrosso.

Tavola 2.17 - Imprese per profilo organizzativo, settore di attività economica e classe di addetti - Anno 2000 (valori percentuali)

CARATTERISTICHE	1-2 addetti				3-9 addetti			
	Industria in senso stretto		Servizi		Industria in senso stretto		Servizi	
	Imprese con profilo elevato	Totale Imprese	Imprese con profilo elevato	Totale Imprese	Imprese con profilo elevato	Totale Imprese	Imprese con profilo elevato	Totale Imprese
Imprese (percentuale sul totale)	2,9	100,0	11,4	100,0	22,4	100,0	12,5	100,0
Aspetti organizzativi (incidenza sul totale delle imprese)								
Personal computer	85,3	39,8	85,5	46,9	95,4	78,4	96,9	77,1
E-mail	78,1	14,9	71,6	21,3	71,4	43,5	82,4	44,7
Sito web	45,9	5,8	52,8	6,0	44,9	19,5	48,3	19,2
Innovazioni di prodotto	71,0	5,7	32,9	3,3	64,0	16,1	63,5	7,1
Innovazioni di processo	47,8	5,0	22,4	2,4	73,2	17,0	53,1	6,1
Ricerca e sviluppo	81,9	2,2	7,6	1,7	32,4	6,4	32,6	3,4
Formazione	40,3	3,6	20,2	5,7	45,5	20,0	60,2	22,5
Personale esterno	49,0	10,8	37,9	13,3	43,5	28,3	60,3	30,0
Ricerca di personale	26,1	3,2	30,3	3,2	40,4	23,7	47,7	22,5
Rapporti di collaborazione	36,9	6,6	19,4	6,5	11,7	11,1	33,7	11,8
Percentuale imprese che nel 2000 hanno:								
Aumentato l'occupazione	19,9	16,7	29,8	16,6	62,4	58,9	64,6	61,5
Ridotto l'occupazione	25,7	12,7	17,3	10,2	19,3	17,7	17,5	15,1
Esportato	18,6	7,0	9,2	3,1	37,8	27,2	18,9	10,4

Fonte: Istat, Elaborazioni sul modulo Multiscopo della Indagine sulle piccole e medie imprese (1-99 addetti) (dati provvisori)

nelle imprese con migliori margini di profitto, di 16 punti in quelle con maggiore produttività e di 15 punti laddove sembra esservi una più elevata qualità del lavoro dipendente impiegato. Fenomeni analoghi si riscontrano anche nelle attività del terziario. Una più articolata attivazione organizzativa nella gestione delle risorse lavorative si riscontra comunque in tutte le imprese con migliore *performance*, a prescindere dalla dimensione, e anche con riferimento alla formazione e alle azioni di ricerca di personale.

Fra le piccole imprese (1-19 addetti) con migliore *performance*, la presenza di attività formative e il ricorso a personale esterno ha un'incidenza spesso due volte superiore a quella riscontrata presso le altre imprese della stessa classe dimensionale. Si nota in particolare che è soprattutto fra le piccole imprese che la crescita occupazionale appare collegata con la gestione delle risorse umane, mentre fra le unità di dimensioni più elevate il legame si manifesta più sfumato, anche per l'elevata incidenza media dei fenomeni osservati.

Otengono migliori risultati economici le imprese che svolgono attività di R&S e introducono innovazioni

Nell'industria in senso stretto risultati economici migliori sono associati a una maggiore presenza di attività di ricerca e sviluppo e di comportamenti innovativi (Tavola 2.16): più elevati livelli di produttività e redditività sono in particolare associati nelle imprese con almeno 20 addetti a un aumento di dieci punti dell'incidenza di innovazione e ricerca. Fra le imprese di dimensione inferiore, tuttavia, dove queste differenze sono più modeste, l'incidenza di queste attività tende a raddoppiarsi nelle unità con migliori risultati. Meno discriminante ma pur sempre significativo appare inoltre, per l'attività innovativa delle imprese con 20-99 addetti, lo stato di crescita occupazionale.

2.4 Fattori critici della competitività

Nei precedenti paragrafi sono stati individuati, a fianco di ampi segmenti di piccole e medie imprese caratterizzati da uno scarso sviluppo organizzativo, settori fortemente dinamici sia sotto il profilo della complessità organizzativa sia per quanto riguarda la *performance*, misurata in termini di crescita occupazionale o di livello di redditività.

La competitività è favorita dall'utilizzo delle opportunità organizzative, tecnologiche e di mercato

La capacità delle imprese di utilizzare al meglio le opportunità organizzative, tecnologiche, di mercato diventa un elemento decisivo della competitività soprattutto nei segmenti maggiormente strutturati, che dispongono cioè della dimensione minima per poter attivare e gestire una maggiore complessità delle attività aziendali. Ci si riferisce in particolare al grado di utilizzo delle tecnologie dell'informazione (ICT) e della comunicazione, al capitale umano utilizzato dalle imprese, allo sviluppo dei gruppi di imprese, alla capacità di esportazione dell'industria manifatturiera.

In primo luogo, i dati più recenti sulle ICT utilizzate dalle imprese italiane consentono di valutare da un lato il livello di informatizzazione e presenza in rete delle imprese con almeno 10 addetti, dall'altro la diffusione del commercio elettronico (acquisti e vendite on line). Un secondo aspetto analizzato è quello relativo al capitale umano utilizzato dalle imprese, qui esemplificato dalla formazione del personale svolta dalle imprese con almeno 10 addetti. Un terzo aspetto preso in esame è quello dei gruppi di imprese, con una valutazione della dimensione quantitativa del fenomeno, delle diverse tipologie dei vertici e del contributo delle imprese appartenenti a gruppi alle esportazioni di manufatti. Infine, alla luce della crescente apertura internazionale delle economie industrializzate, un quarto aspetto considerato critico per la competitività del sistema delle imprese è rappresentato dalla struttura e dai risultati economici delle imprese esportatrici, con una valutazione comparata della *performance* rispetto alle imprese orientate esclusivamente al mercato interno e del grado di diversificazione merceologica e geografica delle esportazioni.

2.4.1 La diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese con più di 10 addetti

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione rappresentano un fattore che cambia in modo irreversibile i processi aziendali, il modo di lavorare nelle imprese e le relazioni tra impresa e ambiente esterno. I dati più recenti⁵ confermano la crescita continua, anche da parte delle imprese di minori dimensioni, dell'utilizzo di personal computer, Internet e altre tecnologie che consentono forme di connessione elettronica con l'ambiente esterno. Tuttavia, se paragonato alla situazione prevalente all'interno dell'area Ue il ricorso alle ICT da parte delle imprese italiane è ancora limitato, sia per quanto riguarda le imprese minori sia relativamente alle imprese di media e grande dimensione.

Nel 2001, l'86,4% delle imprese con 10 e più addetti, attive nei settori dell'industria manifatturiera e dei servizi, risulta dotato di attrezzature informatiche (personal computer o terminali). Tra le imprese informatizzate (Tavola 2.18) Internet è la tecnologia di rete più diffusa (84% delle imprese), con un'incidenza maggiore nei servizi (84,9%), rispetto all'industria manifatturiera (82,2%) e, nelle medio-grandi imprese, con percentuali superiori al 90%. Le altre tecnologie di rete basate sui protocolli *Transmission Control Protocol/Internet Protocol* (TCP/IP Intranet ed Extranet) ed i sistemi di rete più tradizionali *Electronic Data Interchange* (EDI) presentano una minore diffusione ed il loro utilizzo denota una marcata correlazione positiva con la dimensione d'impresa, oltre che una elevata variabilità settoriale. In particolare, i sistemi Extranet e EDI sono presenti solo marginalmente nelle imprese con 10-49 addetti e raggiungono la diffusione massima nelle imprese con 250 e più addetti.

Il 40,1% delle imprese italiane informatizzate dispone di un sito web, con notevoli differenze secondo la dimensione d'impresa. Le imprese con un sito web passano dal 37,1% nella classe 10-49 addetti al 65,2% in quella con 250 e più addetti. I settori di attività economica con più del 50% delle imprese con sito web sono quelli della fabbricazione di macchinari ed apparecchiature meccaniche (59,8%), della fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali (50,8%), della fabbricazione di macchine elettriche e apparecchiature elettriche ed ottiche (50,8%), degli alberghi e ristoranti (50,4%).

Per quanto concerne le tipologie di connessione ad Internet, quelle ISDN e con modem analogico sono le più diffuse in tutti i settori di attività. I sistemi di connessione xSDL ed altre connessioni a banda larga, più veloci e moderni, risultano ancora poco diffusi.

Al crescere della dimensione d'impresa le tecnologie più tradizionali (modem analogico e ISDN) perdono peso e sono affiancate da una maggiore diffusione dei collegamenti xSDL (diffusi nel 44,8% delle imprese con 250 e più addetti rispetto al 10,9% delle imprese con 10-49 addetti) e dalle altre connessioni a banda larga (utilizzate nel 18,1% delle grandi imprese). Nei settori dei servizi le connessioni xSDL sono significativamente più frequenti: ne fa uso il 18,5% delle imprese con accesso ad Internet, mentre nel manifatturiero solo il 9,5% usa il collegamento xSDL.

Sotto il profilo territoriale è il Nord-ovest l'area a maggiore diffusione di tecnologie di accesso alla rete, con un'incidenza pari all'87,7% di imprese informatizzate collegate ad Internet; la minore diffusione si ha nel Mezzogiorno, dove tale valore scende al 74,8%. In una posizione intermedia si trovano il Nord-est e il Centro, rispettivamente con l'82,9% e l'80,8% (26,9% e 24,7% per l'uso di Intranet, 4,8% e 5,5% per l'uso di Extranet).

La disponibilità di un sito web si riscontra per il 44% delle imprese del Nord-ovest, il 39,4% di quelle del Nord-est, il 38,3% del Centro ed il 32,9% del Mezzogiorno.

La tipologia di connessione ISDN è utilizzata dal 60% delle imprese con accesso ad Internet attive nelle regioni del Nord-est e del Nord-ovest, dal 58,1% delle

L'84% delle imprese informatizzate utilizza Internet e altre tecnologie di rete

⁵ Si tratta dei risultati della rilevazione campionaria armonizzata a livello europeo, condotta per l'Italia dall'Istat sull'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il commercio elettronico nelle imprese con almeno dieci addetti. La rilevazione è stata condotta nel periodo maggio-dicembre 2001 e si riferisce per i dati economici all'anno 2000, per le altre informazioni al 2001.

Tavola 2.18 - Imprese con 10 addetti e oltre secondo le tecnologie dell'informazione e della comunicazione utilizzate, per settore di attività economica e classe di addetti - Anni 2000-2001 (per 100 imprese informatizzate)

SETTORI DI ATTIVITÀ CLASSI DI ADDETTI	Internet	Intranet	Extranet	EDI	Sito web	Connessioni ad Internet (a)				
						Modem analogico	ISDN	xSDL	Altre conness. a banda larga	
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	83,4	28,9	4,6	7,3	40,1	44,1	61,0	8,2	2,5	
Industrie tessili e dell'abbigliamento	69,2	21,6	3,9	3,2	30,4	51,9	58,0	6,1	0,8	
Industrie conciarie, fabbr. prodotti in cuoio, pelle e similari	70,6	14,8	1,7	1,6	32,5	48,0	70,3	1,8	2,0	
Industria del legno e dei prodotti in legno	82,9	17,3	4,0	5,0	33,7	45,6	58,7	1,6	0,9	
Fabbr. pasta-carta, carta e prod.di carta; stampa ed editoria	86,5	24,0	6,6	6,8	43,6	34,3	64,5	17,1	2,4	
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	94,4	41,1	10,7	11,1	50,8	38,1	58,4	16,0	8,2	
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	88,6	29,2	3,5	6,3	42,3	52,1	58,1	9,5	2,6	
Fabbr. di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	88,8	21,4	2,8	4,9	48,6	52,5	57,7	5,2	1,3	
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	80,6	24,7	6,4	8,2	39,5	47,0	61,2	6,3	1,8	
Fabbr.macc. ed appar.mecc., install., montag., riparaz. e manutenz.	91,0	38,4	6,4	6,1	59,8	48,5	62,2	13,4	3,3	
Fabbr. macchine elettriche e apparecchiature elettriche ed ottiche	86,3	37,2	7,3	14,0	50,8	41,1	61,2	22,6	2,8	
Fabbricazione di mezzi di trasporto	86,2	28,9	5,6	12,1	37,3	47,9	53,4	12,6	5,3	
Altre industrie manifatturiere	81,2	23,9	3,5	6,5	40,1	63,8	57,5	6,9	2,7	
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	84,1	27,2	6,4	10,9	34,6	47,8	58,7	15,3	3,5	
Alberghi e ristoranti	77,6	15,2	1,8	4,0	50,4	57,3	52,8	15,0	1,2	
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	86,2	26,2	9,5	12,4	32,0	47,5	54,8	18,2	4,5	
Att. immob. noleggi., informatica, ricerca, altre attività profess.	95,6	37,5	7,5	4,8	37,6	36,9	51,0	23,9	5,8	
INDUSTRIE MANIFATTURIERE										
10-49	79,9	22,6	3,7	5,0	38,8	50,8	60,0	6,5	1,5	
50-99	94,1	43,1	9,0	11,3	59,8	36,0	68,0	16,5	4,6	
100-249	96,7	58,3	15,8	21,7	65,6	31,2	62,1	30,6	5,6	
250 e oltre	98,8	77,8	29,9	37,5	68,9	31,4	48,7	45,1	17,5	
Totale	82,2	26,8	5,2	6,8	42,2	48,0	60,6	9,5	2,4	
SERVIZI										
10-49	84,0	25,1	5,4	7,7	34,8	47,1	56,8	16,8	3,3	
50-99	91,3	45,1	12,6	14,2	53,2	43,5	56,3	26,9	7,0	
100-249	93,8	47,4	17,3	16,5	52,4	42,6	52,7	30,9	13,4	
250 e oltre	96,1	68,0	26,5	26,5	58,9	37,5	48,4	44,4	19,3	
Totale	84,9	27,8	6,6	8,7	36,8	46,6	56,5	18,5	4,2	
TOTALE										
10-49	81,6	23,6	4,4	6,1	37,1	49,3	58,6	10,9	2,3	
50-99	93,2	43,7	10,2	12,3	57,6	38,5	64,2	19,9	5,4	
100-249	95,7	54,7	16,3	20,0	61,2	35,0	59,0	30,7	8,2	
250 e oltre	97,8	74,2	28,7	33,4	65,2	33,7	48,6	44,8	18,1	
Totale	84,0	27,4	5,7	7,6	40,1	47,4	58,9	13,2	3,1	

Fonte: Istat, Indagine su tecnologie dell'informazione, della comunicazione e competitività delle imprese (dati provvisori)

(a) Per 100 imprese con accesso ad Internet.

Tavola 2.19 - Imprese con 10 addetti e oltre che effettuano acquisti o vendite on line, per settore di attività economica e classe di addetti - Anni 2000-2001 (per 100 imprese informatizzate)

SETTORI DI ATTIVITÀ CLASSI DI ADDETTI	Imprese che effettuano acquisti on line (a)	Valore degli acquisti on line (b)	Imprese che acquistano on line solo con intermediari	Imprese che effettuano vendite on line (a)	Valore delle vendite on line (c)	Imprese che vendono on line solo con intermediari
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	10,0	0,2	7,3	2,6	0,3	2,2
Industrie tessili e dell'abbigliamento	6,0	0,6	5,1	1,6	1,8	1,7
Industrie conciarie, fabbr. prodotti in cuoio, pelle e similari	2,8	0,1	3,6	1,4	0,3	1,3
Industria del legno e dei prodotti in legno	6,4	0,1	4,5	2,4	0,1	1,7
Fabbr. pasta-carta, carta e prod.di carta; stampa ed editoria	13,0	1,2	9,6	3,9	0,1	5,1
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	11,7	1,1	10,0	4,9	0,5	2,8
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	9,0	2,0	6,3	1,2	2,3	1,6
Fabbr. di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	6,9	0,5	10,0	1,6	0,2	3,0
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	6,8	0,8	9,5	1,3	0,3	1,1
Fabbr.macc. ed appar.mecc., install., montag., riparaz. e manutenz.	13,4	2,8	6,0	3,2	2,4	0,8
Fabbr. macchine elettriche e apparecchiature elettriche ed ottiche	20,4	1,6	8,3	2,2	1,4	2,3
Fabbricazione di mezzi di trasporto	14,5	11,0	8,7	2,9	0,1	2,5
Altre industrie manifatturiere	5,5	0,7	3,7	4,1	0,5	3,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	12,8	2,0	6,4	3,4	1,5	2,6
Alberghi e ristoranti	13,5	1,0	6,7	18,7	1,9	2,5
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	11,4	1,8	6,2	6,2	0,9	1,4
Att. immob., noleggi., informatica, ricerca, altre attività profess.	22,1	1,6	8,2	3,4	0,0	1,9
INDUSTRIE MANIFATTURIERE						
10-49	7,9	0,4	6,7	2,0	0,2	1,8
50-99	14,7	0,4	7,7	3,4	0,5	1,4
100-249	19,8	0,8	9,1	3,8	0,5	3,3
250 e oltre	21,4	3,7	13,3	7,9	1,4	3,7
Totale	9,2	1,9	7,0	2,3	0,8	1,9
SERVIZI						
10-49	14,9	1,0	6,4	5,4	0,4	2,0
50-99	16,5	2,4	11,3	6,8	1,0	4,2
100-249	16,6	3,1	10,2	6,3	3,1	4,9
250 e oltre	19,8	2,3	12,0	8,0	1,3	0,9
Totale	15,1	1,9	6,9	5,5	1,2	2,2
TOTALE						
10-49	10,8	0,8	6,5	3,4	0,3	1,9
50-99	15,3	1,4	9,0	4,6	0,7	2,4
100-249	18,8	1,9	9,4	4,6	1,7	3,9
250 e oltre	20,8	3,2	12,8	7,9	1,4	2,7
Totale	11,6	1,9	7,0	3,6	1,0	2,0

Fonte: Istat, Indagine su tecnologie dell'informazione, della comunicazione e competitività delle imprese (dati provvisori)

- (a) Incidenza sul totale delle imprese informatizzate. L'acquisto/vendita è on line se avviene mediante un procedimento di ordinazione del bene/servizio su una delle reti che utilizzano protocollo TCP/IP (Internet, Intranet, Extranet, EDI su Internet, Minitel, telefoni cellulari abilitati all'accesso a Internet, web TV) o delle reti che utilizzano altri protocolli (EDI, LAN, WAN). Il pagamento può avvenire sia on line che off line.
- (b) La quota del valore degli acquisti on line è calcolata rispetto al valore degli acquisti totali, che comprendono, in generale: materie prime, sussidiarie e di consumo, prodotti energetici, merci da rivendere in nome proprio senza trasformazione ed il complesso dei costi per servizi.
- (c) La quota del valore delle vendite on line è calcolata rispetto al valore dei ricavi delle vendite in generale, che comprendono: vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, lavorazioni per conto terzi su materie prime e semilavorati di terzi, lavorazioni e servizi industriali su ordinazioni di terzi, attività di intermediazione (commissioni, provvigioni, ecc.), introiti lordi del traffico (per le sole imprese di trasporto), prestazione di servizi a terzi.

imprese del Centro e dal 47,5% di quelle del Mezzogiorno. Il modem analogico viene utilizzato maggiormente nelle regioni meridionali (53,9% delle imprese). Le connessioni a banda larga vengono utilizzate in maniera limitata nelle quattro ripartizioni.

Il commercio elettronico in questo contesto viene inteso come vendite/acquisti di beni o servizi che avvengono on line attraverso una delle reti o applicazioni che utilizzano il protocollo TCP/IP (Internet, Intranet, Extranet, EDI su Internet, telefoni cellulari abilitati all'accesso a Internet, web TV) o altre forme (EDI, LAN, WAN), sia tra imprese che tra imprese e consumatori finali o tra il settore pubblico e quello privato, mediante un procedimento di ordinazione del bene o servizio on line.

La disponibilità recente di dati statistici ufficiali mostra che la consistenza del commercio elettronico⁶ è ancora limitata, seppure in crescita: ed Internet è sempre più utilizzato come canale per le transazioni, in particolare modo per gli acquisti.

*Soltanto l'11,6%
delle imprese
informatizzate
acquista on line*

Nel 2000, l'11,6% delle imprese informatizzate con almeno 10 addetti ha effettuato acquisti on line tramite Internet ed altre reti (9,2% nell'industria manifatturiera e 15,1% nei servizi) (Tavola 2.19). L'ammontare complessivo delle transazioni è stato pari a poco meno di 20 miliardi di euro, per il 71,6% di provenienza nazionale, ed è pari all'1,9% del valore totale degli acquisti.

La quota di imprese che effettuano acquisti on line cresce con la dimensione aziendale, passando dal 10,8% nella fascia 10-49 addetti al 20,8% in quella con 250 e più addetti. Quest'ultimo segmento di imprese assorbe il 61,8% del valore degli acquisti on line complessivamente effettuati nel 2000.

Accanto a queste imprese bisogna considerare quelle che utilizzano il commercio elettronico attraverso intermediari specializzati. Esse sono il 7% delle imprese informatizzate, distribuite sostanzialmente nella stessa proporzione nei settori dei servizi e nelle industrie del manifatturiero. Il commercio elettronico gestito da intermediari aumenta al crescere della dimensione d'impresa: le imprese con 10-49 addetti che utilizzano intermediari sono il 6,5% di quelle informatizzate, mentre nella fascia maggiore (250 e più addetti) troviamo il 12,8% delle imprese.

Sotto il profilo settoriale, gli acquisti on line effettuati direttamente dalle imprese sono maggiormente diffusi nelle attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e altre attività professionali (22,1% delle imprese informatizzate) e nella fabbricazione di macchine e apparecchiature elettriche (20,4%). In termini di valore, gli acquisti on line presentano la maggiore incidenza sul totale degli acquisti nel settore della fabbricazione di mezzi di trasporto (11%).

A livello territoriale, gli acquisti on line sono più diffusi tra le imprese del Nord-ovest (14,5%) e nel Centro (Tavola 2.20), mentre nel Nord-est e nel Mezzogiorno le quote scendono rispettivamente al 9,7% e al 7,9%; infine non si notano differenze sostanziali nel ricorso a intermediari specializzati.

*Appena il 3,6% delle
imprese
informatizzate
vende on line*

Le vendite on line interessano il 3,6% delle imprese informatizzate (Tavola 2.19), per un valore complessivo pari a poco meno di 14 miliardi di euro.

In generale, le percentuali delle imprese che effettuano vendite on line sono più contenute di quelle relative agli acquisti on line; ciò potrebbe essere dovuto alla maggiore facilità di acquisire beni e servizi on line rispetto alla vendita on line, che necessita di apposite e più complesse strutture.

L'incidenza delle vendite effettuate on line sul totale delle vendite sfiora, in media, l'1%, rivolte in gran parte a clienti nazionali (79%). Il settore che presenta l'incidenza più elevata di ricavi da vendite on line è quello della fabbricazione macchinari e apparecchiature meccaniche (2,4%, di cui l'1,7% effettuato all'estero).

Nell'industria manifatturiera il 2,3% delle imprese informatizzate vende attraverso la rete; all'interno di tale comparto percentuali più elevate si riscontrano nel settore della fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali (4,9%), negli altri settori dell'industria manifatturiera (4,1%) e in quello della fabbricazione di pasta-carta, carta e prodotti di carta, stampa ed editoria (3,9%). Nei servizi la quota di imprese che effettua vendite sulla rete si attesta al 5,5%, con una

*I settori più vivaci:
alberghi e ristoranti;
trasporti*

⁶ La consegna e il pagamento del bene o servizio possono avvenire sia on line che off line.

Tavola 2.20 - Imprese con 10 addetti ed oltre che effettuano acquisti o vendite on line, per ripartizione geografica e classe di addetti - Anni 2000-2001 (per 100 imprese informatizzate)

CLASSI DI ADDETTI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Imprese che effettuano acquisti on line (a)	Valore degli acquisti on line (b)	Imprese che acquistano on line solo con intermediari	Imprese che effettuano vendite on line (a)	Valore delle vendite on line (c)	Imprese che vendono on line solo con intermediari
NORD-OVEST						
10-49	13,8	0,9	7,3	4,4	0,6	1,8
50-99	15,6	0,7	10,2	4,6	0,4	2,4
100-249	20,9	1,1	11,2	6,0	0,8	5,4
250 e oltre	23,3	5,2	12,9	9,4	2,5	2,8
Totale	14,5	2,7	7,8	4,6	1,4	2,1
NORD-EST						
10-49	8,4	0,5	6,0	2,8	0,3	1,4
50-99	16,0	3,4	7,2	6,3	2,3	2,4
100-249	18,9	5,6	8,3	3,6	6,7	1,6
250 e oltre	22,6	0,6	13,5	8,5	2,6	3,0
Totale	9,7	1,7	6,3	3,2	2,2	1,5
CENTRO						
10-49	11,2	0,7	6,3	4,4	0,4	3,2
50-99	15,8	0,3	9,5	2,4	0,2	2,5
100-249	17,7	0,1	5,1	4,3	0,2	3,6
250 e oltre	18,8	1,3	11,5	5,5	1,0	1,8
Totale	11,8	0,8	6,6	4,2	0,6	3,2
MEZZOGIORNO						
10-49	7,6	0,7	6,1	1,1	0,2	1,4
50-99	10,2	0,3	8,7	3,8	0,1	1,9
100-249	10,5	0,1	10,6	2,5	3,2	3,8
250 e oltre	8,9	0,2	12,6	2,3	0,2	2,3
Totale	7,9	0,5	6,5	1,3	0,6	1,5
Totale	11,6	1,9	7,0	3,6	1,0	2,0

Fonte: Istat, Indagine su tecnologie dell'informazione, della comunicazione e competitività delle imprese (dati provvisori)

- (a) Incidenza sul totale delle imprese informatizzate. L'acquisto/vendita è on line se avviene mediante un procedimento di ordinazione del bene/servizio su una delle reti che utilizzano protocollo TCP/IP (Internet, Intranet, Extranet, EDI su Internet, Minitel, telefoni cellulari abilitati all'accesso a Internet, web, TV) o delle reti che utilizzano altri protocolli (EDI, LAN, WAN). Il pagamento può avvenire sia on line che off line.
- (b) La quota del valore degli acquisti on line è calcolata rispetto al valore degli acquisti totali, che comprendono, in generale: materie prime, sussidiarie e di consumo, prodotti energetici, merci da rivendere in nome proprio senza trasformazione ed il complesso dei costi per servizi.
- (c) La quota del valore delle vendite on line è calcolata rispetto al valore dei ricavi delle vendite in generale, che comprendono: vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, lavorazioni per conto terzi su materie prime e semilavorati di terzi, lavorazioni e servizi industriali su ordinazioni di terzi, attività di intermediazione (commissioni, provvigioni, ecc.), introiti lordi del traffico (per le sole imprese di trasporto), prestazione di servizi a terzi.

La domanda di servizi pubblici on line da parte delle imprese

L'offerta di servizi sulla rete da parte della Pubblica amministrazione è cresciuta in misura marcata sia per quantità dei siti disponibili che per funzionalità dei servizi offerti, sempre più orientati verso la transazionalità oltre alla tradizionale diffusione di informazioni.

L'Aipa, con una specifica indagine svolta nel primo semestre del 2001, stima la presenza di circa 3.130 siti di strutture della Pubblica amministrazione centrale e locale (1.054 di amministrazioni centrali e il resto ripartito fra regioni, province e comuni).

I siti della Pubblica amministrazione offrono sempre servizi informativi, spesso dispongono degli strumenti necessari per interagire con l'utenza, di servizi transazionali (100 nel 2000 di cui il 34% rivolto alle imprese) e di servizi di e-procurement (servizio di aste telematiche on line disponibile presso il sito www.acquisti.tesoro.it con un volume di contratti quadro stipulati di circa 2,5 miliardi di euro).

L'offerta di siti e servizi on line pubblici nasce dall'evoluzione continua del quadro normativo che nel tempo permette e incoraggia un sempre più diffuso trasferimento sulla rete di servizi anche se non sempre riesce a tenere il passo dell'innovazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e delle richieste delle imprese.

L'indagine Istat sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese con almeno dieci addetti ha messo in rilievo anche la rilevanza della domanda, da parte delle imprese che dispongono di Internet, di servizi pubblici offerti dai siti della Pubblica amministrazione.

Le imprese hanno espresso la loro domanda per quattro servizi informativi: informazioni sulle opportunità di investimento; informazione su finanziamenti pubblici; informazione su norme, regolamenti e circolari e informazioni su svolgimento di gare di appalto, che richiedono un'offerta di informazioni sia di base che strutturata (basi dati e data-warehouse), per tre tipologie di servizi transazionali: Sportello Unico delle Attività Produttive (SUAP); assolvimento di procedure amministrative e pagamenti on line nei confronti della Pubblica amministrazione; un servizio per l'accesso alle pratiche

amministrative e il servizio di e-procurement - aste telematiche on line (Figura 2.5).

Il servizio informativo maggiormente richiesto delle imprese con Internet è quello relativo alle informazioni normative (76,3% delle imprese con Internet), seguito dalle informazioni su finanziamenti pubblici agevolati (37,2%), da informazioni sulle opportunità di investimento (23,2%) e da informazioni sulle gare di appalto (14,5%).

Il servizio dello Sportello Unico delle Attività Produttive incontra le richieste del 43,5% delle imprese con Internet, seguito nella tipologia di servizi transazionali, dall'assolvimento di procedure amministrative (42,2%) e dal pagamento on line nei confronti della Pubblica amministrazione (21,4%). L'accesso alle pratiche amministrative è richiesto dal 28,1% delle imprese mentre il servizio di e-procurement, probabilmente per la sua funzionalità acquisita solo di recente, è richiesto da solo il 3,1% delle imprese rilevate.

Con il crescere della dimensione aziendale aumenta la domanda da parte delle imprese con Internet per tutti i servizi on line della Pubblica amministrazione.

In termini territoriali, le imprese del Mezzogiorno e del Centro esprimono una maggiore domanda per molti servizi pubblici on line rispetto alle imprese del Nord (Figura 2.6). In particolare, i maggiori differenziali di domanda fra ripartizioni territoriali si registrano per i servizi informativi relativi a finanziamenti pubblici agevolati, richiesti dal 50,3% delle imprese meridionali contro un'incidenza compresa fra il 33% e il 37% nelle altre regioni; per i servizi inerenti le opportunità di investimento (richiesti dal 33,3% delle imprese meridionali, seguite dal 25,5% delle imprese del Centro) e per i servizi riguardanti le informazioni sullo svolgimento delle gare (richiesti dal 24,2% delle imprese del Mezzogiorno contro il 12%-15% delle altre ripartizioni geografiche).

La maggiore domanda delle imprese meridionali si ripropone anche per gli altri servizi, seppure con un differenziale con le altre ripartizioni meno marcato, ad eccezione del servizio di assolvimento delle procedure amministrative in cui la domanda delle imprese del Nord risulta più elevata.

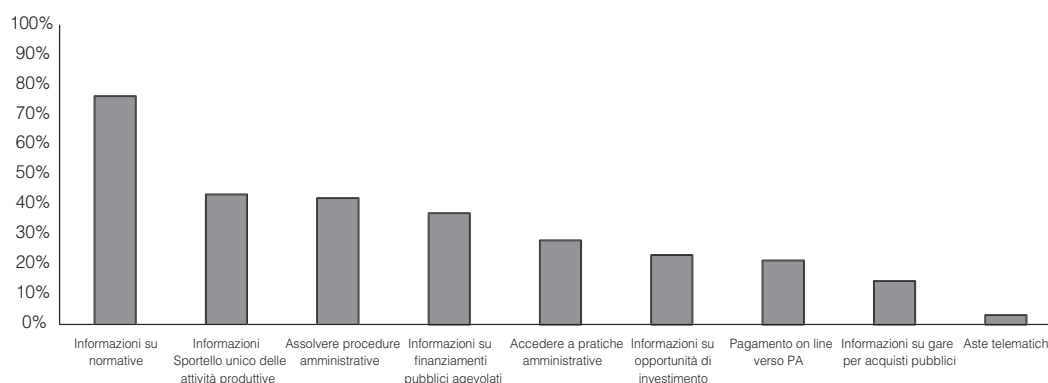
Le imprese del Centro seguono la tendenza del Sud ed esprimono una domanda con incidenza maggiore rispetto al Nord per i servizi informativi pertinenti le opportunità di investimento e lo svolgimento di gare e per il servizio di e-procurement.

Nel complesso emerge un quadro in cui i servizi pubblici on line più tradizionali riscuotono ancora una maggiore richiesta da parte delle

imprese, mentre servizi più avanzati come l'e-procurement debbono essere ancora assimilati dalle funzioni aziendali.

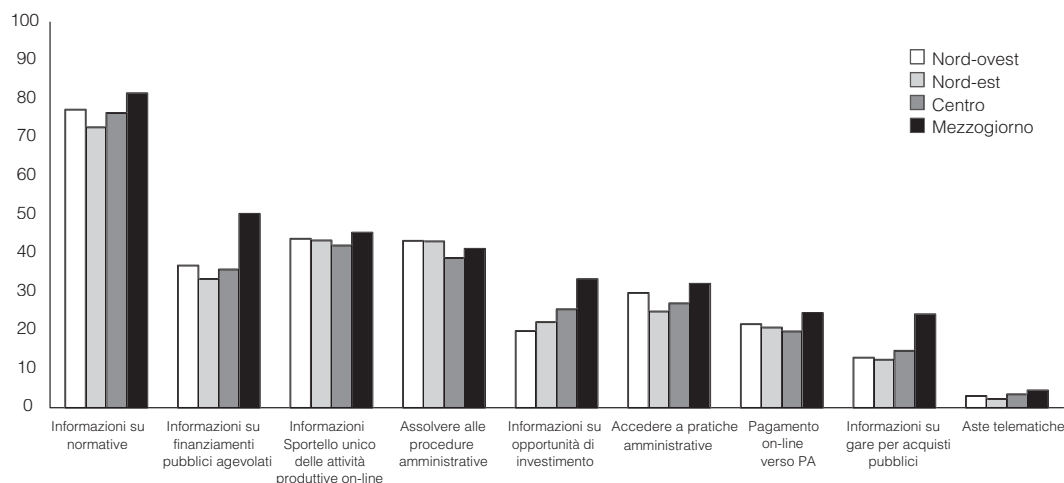
A livello territoriale le imprese del Sud e del Centro mostrano una maggiore vivacità confermando un utilizzo di Internet mirato a migliorare la comunicazione e l'interazione con la Pubblica amministrazione.

Figura 2.5 - La domanda di servizi pubblici on line delle imprese con almeno 10 addetti - Anno 2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine su tecnologie dell'informazione, della comunicazione e competitività delle imprese (dati provvisori)

Figura 2.6 - La domanda di servizi pubblici on line delle imprese con almeno 10 addetti per ripartizione geografica - Anno 2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine su tecnologie dell'informazione, della comunicazione e competitività delle imprese (dati provvisori)

maggior concentrazione nel settore degli alberghi e ristoranti (18,7%), seguito da quello dei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (6,2%).

La propensione ad effettuare vendite on line è correlata positivamente con la dimensione di impresa: il 7,9% delle imprese con almeno 250 addetti ricorre a questo tipo di transazione contro il 3,4% della classe 10-49 addetti.

Le imprese che effettuano vendite on line attraverso intermediari specializzati sono il 2% delle imprese informatizzate. Il ricorso ad intermediari specializzati per effettuare vendite on line è sostanzialmente uguale nel manifatturiero e nei servizi.

A livello territoriale, le imprese informatizzate che vendono in rete sono il 4,6% nel Nord-ovest, il 3,2% nel Nord-est, il 4,2% nel Centro e l'1,3% nel Mezzogiorno (Tavola 2.20), con un ricorso ad intermediari specializzati più elevato nel Centro.

2.4.2 La formazione del personale nelle imprese con più di 10 addetti

La formazione svolge un ruolo centrale nel processo di adeguamento delle competenze individuali alle esigenze dei processi produttivi svolti nelle imprese dell'industria e dei servizi. Nell'ambito delle attività di formazione, è crescente l'esigenza di tenere aggiornato il proprio personale - sviluppando una formazione "continua" - con riferimento alla costante (talvolta estremamente rapida) evoluzione dei processi di sviluppo tecnologico o organizzativo che hanno luogo nelle imprese ma anche, e non secondariamente, alla più ampia evoluzione scientifica e culturale che caratterizza la società.

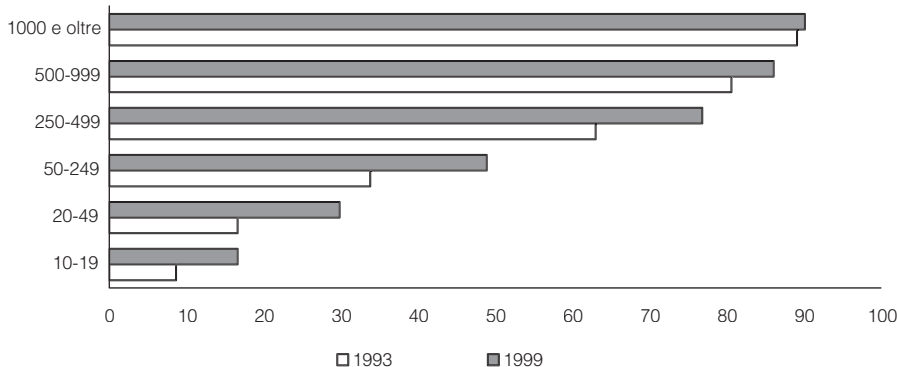
Con l'obiettivo di fornire un adeguato quadro conoscitivo per lo sviluppo di politiche di sostegno alla formazione da parte dell'Unione europea è stata svolta la seconda rilevazione sulla formazione del personale nelle imprese (*Continuing Vocational Training Survey - CVTS2*), riferita all'anno 1999⁷.

La formazione continua è in crescita

Nel 1999 il 24,1% delle imprese italiane con 10 addetti e oltre ha svolto una o più attività di formazione continua, con un aumento significativo rispetto al 15% rilevato nel 1993 (Figura 2.7).

Viene confermata la forte correlazione tra dimensione d'impresa e propensione alla formazione emersa nella precedente indagine: la quota di imprese che hanno effettuato attività formativa per il proprio personale passa dal 16,6% nelle imprese con 10-19 addetti all'89,1% in quelle con almeno 1.000 addetti.

Figura 2.7 - Imprese con 10 addetti e oltre che hanno svolto formazione del personale per classe di addetti - Anni 1993-1999 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Seconda indagine sulla formazione del personale nelle imprese

⁷ La rilevazione è stata condotta nei 15 Paesi dell'Unione europea (Ue), nei nove Paesi candidati all'adesione alla Ue e in Norvegia. La prima rilevazione europea sulla formazione continua venne svolta con riferimento all'anno 1993 e i suoi risultati sono confrontabili con quelli della rilevazione 1999. In Italia la rilevazione, effettuata dall'Istat, ha riguardato circa sette mila imprese, rappresentative dell'universo delle imprese industriali e dei servizi con 10 e più addetti (circa 190 mila imprese).

Tavola 2.21 - Personale delle imprese con 10 addetti e oltre che ha partecipato a corsi di formazione, per classe di addetti dell'impresa e settore di attività economica - Anno 1999 (per 100 addetti delle imprese che hanno svolto formazione)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Classi di addetti				Totale
	10-19	20-49	50-249	250 e oltre	
Industria in senso stretto	43,9	40,4	37,4	43,9	41,9
Costruzioni	50,5	33,1	32,3	34,7	37,4
Servizi	46,2	47,0	47,5	55,7	53,2
Totale	45,8	42,1	41,1	50,3	47,2

Fonte: Istat, Seconda indagine sulla formazione del personale nelle imprese

Per avere un'idea del numero di addetti che le attività formative svolte dalle imprese coinvolgono, si può fare riferimento al rilevante sottoinsieme di imprese formatrici (96,3% di esse) che hanno organizzato o promosso corsi di formazione sia all'interno sia all'esterno dell'impresa. Ne risulta che quasi due milioni di addetti dell'industria e dei servizi hanno partecipato a corsi di formazione nel 1999. Si tratta del 47,2% degli addetti totali delle imprese che organizzano corsi di formazione e del 26% del totale degli addetti nelle imprese italiane con 10 addetti ed oltre (Tavola 2.21).

In termini di dimensione aziendale, le imprese con 250 addetti e oltre mostrano anche la quota più elevata di addetti che hanno frequentato corsi di formazione (50,3%), seguite dalle imprese con 10-19 addetti (45,8%); gli altri gruppi dimensionali hanno percentuali di poco superiori al 40%.

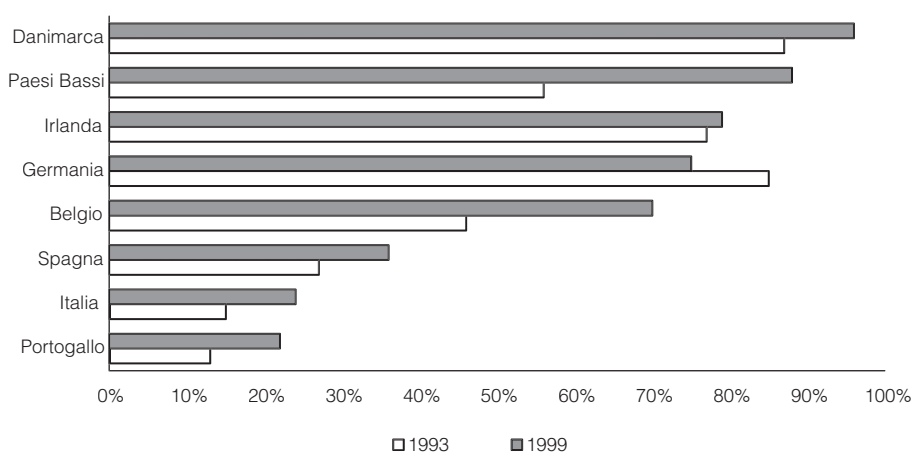
Per quanto riguarda i confronti internazionali, si può osservare come la posizione relativa dell'Italia - che si conferma Paese con bassa diffusione della formazione in impresa - resti stabile nel quadro di una quasi generale tendenza alla crescita della percentuale di imprese che hanno svolto formazione (Figura 2.8).

La modesta attività di formazione svolta nel settore delle imprese in Italia, rispetto anche alla maggioranza degli altri Paesi europei, è legata essenzialmente alla prevalenza di piccole imprese - che hanno una ridotta propensione ad investi-

Oltre un quarto degli addetti ha frequentato corsi di formazione

In Italia la formazione nelle imprese è meno sviluppata rispetto a gran parte dei Paesi europei

Figura 2.8 - Imprese con 10 addetti e oltre che hanno svolto formazione del personale in alcuni Paesi europei - Anni 1993 e 1999 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Indagini sulla formazione del personale nelle imprese

re in formazione - e al ruolo di rilievo svolto da settori (come il tessile-abbigliamento, il settore dell'arredamento, il comparto del commercio al dettaglio) con scarsa propensione media alla formazione.

Del resto, si può ipotizzare che questo tipo di imprese da un lato utilizzano prevalentemente manodopera a bassa qualificazione (ottenuta mediante la formazione iniziale), dall'altro operano in contesti socio-economici (tipicamente i distretti industriali) dove l'acquisizione di competenze professionali segue diverse modalità con ampio utilizzo della mobilità tra le varie imprese. Nei settori dove la competenza professionale specialistica è elemento essenziale di competitività la propensione alla formazione emerge: è il caso dei settori finanziari, della chimica, dell'elettronica, della meccanica e di alcune attività di servizio fortemente professionalizzate (Tavola 2.22).

A livello territoriale si nota una propensione delle imprese alla formazione decrescente dal Nord-ovest al Mezzogiorno, per qualsiasi dimensione di impresa (Tavola 2.23).

Tavola 2.22 - Imprese con 10 addetti e oltre che hanno effettuato formazione del personale per settore di attività economica - Anno 1999 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Imprese con formazione continua
SETTORI CON LA MAGGIORE PERCENTUALE DI IMPRESE CON ATTIVITÀ DI FORMAZIONE	
Assicurazioni e fondi pensioni	94,2
Intermediazione monetaria e finanziaria	84,1
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	64,6
Servizi tecnici e pubblicità	51,3
Industrie chimica e raffinazione petrolio	43,7
Fabbricazione macchine ed apparecchi elettrici, elettronici e delle comunicazioni	41,7
Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli	38,8
Informatica e attività connesse	35,6
Fabbricazione mezzi di trasporto	34,7
SETTORI CON LA MINORE PERCENTUALE DI IMPRESE CON ATTIVITÀ DI FORMAZIONE	
Attività ricreative, culturali e sportive	5,6
Industrie tessili e dell'abbigliamento	10,7
Editoria e stampa	15,7
Commercio al dettaglio	16,4
Legno, mobili e altre industrie manifatturiere	17,9
Industrie estrattive	18,5
Alberghi e ristoranti	19,2
Attività di trasporto	19,5

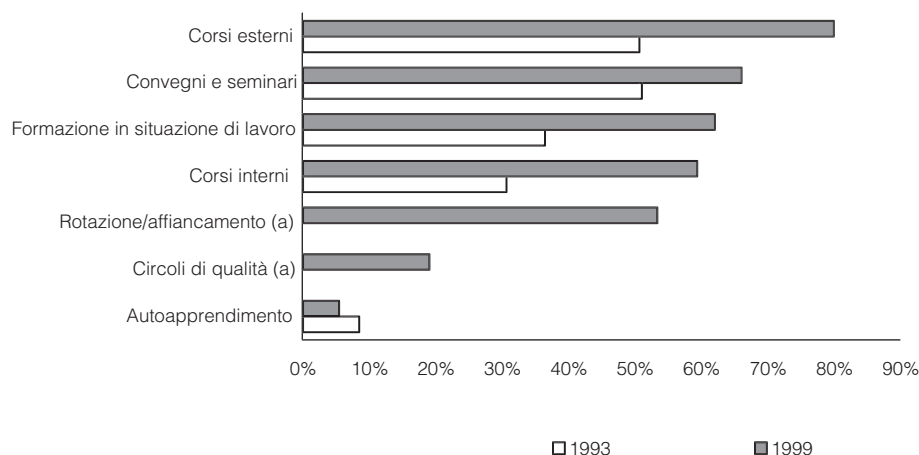
Fonte: Istat, Seconda indagine sulla formazione del personale nelle imprese

Tavola 2.23 - Imprese con 10 addetti e oltre che hanno svolto formazione del personale, per classe di addetti e ripartizione geografica - Anno 1999 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Classi di addetti				Totale
	10-19	20-49	50-249	250 e oltre	
Nord-ovest	16,8	34,4	55,2	83,4	26,8
Nord-est	19,4	32,6	50,2	84,5	26,8
Centro	16,0	24,4	49,2	77,9	21,7
Mezzogiorno	12,3	21,7	28,2	68,9	16,5
Italia	16,6	29,8	49,0	81,3	24,1

Fonte: Istat, Seconda indagine sulla formazione del personale nelle imprese

Figura 2.9 - Imprese con 10 addetti e oltre che hanno svolto formazione del personale per tipo di formazione - Anni 1993 e 1999 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Seconda indagine sulla formazione del personale nelle imprese
(a) Nel 1993 Rotazione/affiancamento e Circoli di qualità erano raggruppati in una unica tipologia di formazione, che era svolta dal 12,7% delle imprese.

Considerando la ridotta percentuale di imprese che ha svolto formazione nel corso del 1999, appare interessante verificare in che misura tale risultato sia stato determinato da una “ciclicità” nello svolgimento delle attività formative. In ipotesi, potrebbero non avere previsto attività formative nel 1999 soprattutto quelle imprese che avevano già svolto formazione in almeno uno dei due anni precedenti. In realtà, passando a considerare l'intero triennio 1997-1999, le imprese che hanno svolto formazione in almeno uno dei tre anni sono soltanto il 30% del totale, appena 6 punti percentuali in più di quanto rilevato con riferimento al solo 1999.

La distribuzione delle attività di formazione delle imprese italiane nel triennio 1997-1999 mostra, quindi, che le imprese, di regola, non svolgono formazione “ciclicamente” o “occasionalmente” (sono, infatti, abbastanza limitati i casi di imprese che hanno svolto formazione del personale in uno soltanto dei tre anni). Si conferma, piuttosto, una netta distinzione tra imprese formatrici e non formatrici, ovvero tra quelle imprese che hanno svolto formazione con continuità nei tre anni considerati e quelle che, nello stesso periodo, non hanno svolto nessuna attività di formazione.

Di particolare interesse è verificare in che misura la formazione consista nei tradizionali corsi oppure sia svolta, in misura diversa rispetto ad altri Paesi, secondo modalità meno formalizzate.

La modalità di formazione più utilizzata (Figura 2.9) è quella relativa ai corsi “esterni” (80% circa delle imprese che hanno svolto formazione), seguita dalla partecipazione del personale a lezioni, convegni o seminari (66% delle imprese formatrici). Si attestano a livelli più bassi: la formazione in situazione di lavoro “*training on the job*” utilizzata dal 62% delle imprese formatrici; i corsi di formazione “interni”, ovvero organizzati dall'impresa stessa (59,3%) e l'insieme delle attività di apprendimento mediante rotazione nelle mansioni lavorative oppure affiancamento o condivisione di esperienze di lavoro (53,3%).

La modalità – tra quelle confrontabili – che tra il 1993 e il 1999 è aumentata in misura maggiore è quella dei corsi esterni (adottata nel 1993 dal 50,6% delle imprese formatrici ed utilizzata nel 1999 dal 79,9% di esse), seguita da quella dei corsi interni (30,6% nel 1993 e 59,3% nel 1999) e quella della formazione in situazione di lavoro (36,4% nel 1993 e 62% nel 1999).

Rispetto al quadro europeo, si può segnalare che il rapporto tra le varie attività di formazione osservato nelle imprese italiane è in linea con quanto rilevato in altri Paesi.

L'attività di formazione ha carattere sistematico

I corsi esterni all'impresa sono la modalità di formazione più utilizzata

2.4.3 I gruppi di imprese in Italia

Flessibilità, economie di scala, diversificazione sono i vantaggi dell'organizzazione in gruppi

L'organizzazione delle imprese in forma di gruppo esprime strategie di crescita esterna che consentono di combinare alcuni vantaggi di una struttura flessibile, composta da unità giuridicamente autonome, con quelli derivanti dalla possibilità di concentrare alcune funzioni che beneficiano di economie di scala. Le strategie di integrazione orizzontale permettono di conseguire economie di scopo, attraverso la diversificazione delle attività svolte nell'ambito del gruppo e la differenziazione dei prodotti per coprire diversi segmenti di mercato. Le strategie di integrazione verticale: a monte consentono un migliore controllo qualitativo su materie prime, processi di lavorazione o assemblaggio delle componenti; a valle garantiscono un rapporto stretto con la distribuzione e quindi un monitoraggio continuo non solo delle condizioni di vendita ma anche dell'andamento della domanda.

Secondo le analisi delle basi di dati disponibili e delle metodologie di trattamento delle informazioni messe a punto dall'Istat⁸, il numero complessivo di società residenti appartenenti a gruppi ammontava, nel 1999, a 144.880 facenti capo ad oltre 50 mila gruppi. Oltre il 73% di queste si ritrovano nell'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) dell'industria e dei servizi dell'Istat, le rimanenti sono aziende agricole, istituzioni pubbliche e private e, soprattutto imprese non attive. Perciò, considerando solo i gruppi con almeno una impresa attiva, il numero di gruppi scende a circa 46.400.

L'elevata percentuale di società non attive mette in luce la presenza diffusa nei gruppi di strutture di controllo finalizzate meramente alla separazione dei patrimoni, piuttosto che ad esigenze organizzative reali legate alle strategie di produzione.

Per valutare il peso e le caratteristiche delle imprese appartenenti a gruppi sul sistema produttivo è necessario restringere l'analisi alle sole imprese economicamente attive, che ammontavano nel 1999 a 105.395 ed occupavano complessivamente 3,7 milioni di addetti.

Le 105 mila imprese appartenenti a gruppi assorbono oltre un quarto degli addetti totali

Sebbene soltanto il 2,6% del totale delle imprese attive nel 1999 appartenga ad un gruppo (Tavola 2.24), queste assorbono oltre un quarto degli addetti delle imprese industriali e dei servizi (26,4%). La propensione a far parte di gruppi aumenta, ovviamente, con l'aumentare della dimensione di impresa: le imprese con meno di 20 addetti si associano in gruppi soltanto nel 2,1% dei casi; tale quota passa al 21,8% nella classe tra 20 e 49 addetti fino a raggiungere il 79,8% delle imprese tra quelle con 500 e più addetti. Questo andamento dimensionale è confermato in quasi tutti i settori di attività, che mostrano comunque propensioni medie di partecipazione a gruppi di imprese fortemente differenziate. Inoltre, anche se la dimensione media delle imprese appartenenti a gruppi (pari a circa 35 addetti per impresa) è nettamente più elevata rispetto a quella dell'universo (pari a circa 3,6 addetti), circa l'80% delle imprese appartenenti a gruppi ha meno di 20 addetti.

I gruppi sono presenti soprattutto nei settori con maggiori dimensioni aziendali

La propensione delle imprese ad organizzarsi in gruppi varia notevolmente a seconda del settore di attività economica (Tavola 2.24). All'interno del settore industriale le propensioni più elevate (in termini sia di numero di imprese sia di addetti) si riscontrano nei settori dominati dalla grande dimensione aziendale e da economie di scala, quali la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e

⁸ L'Istat dispone, per il 1999, di un'ampia base dati sui legami di controllo tra società residenti ed in misura minore sui legami tra società residenti e società non residenti. Essa risulta dall'integrazione, e successiva elaborazione statistica, delle informazioni di carattere amministrativo provenienti dagli Elenchi dei Soci delle società di capitali non quotate, presentati alle Camere di Commercio e dall'archivio sulle partecipazioni rilevanti della Commissione nazionale per le Società e la Borsa. I legami di controllo, diretti ed indiretti, sono stati ricostruiti sulla base della struttura completa delle partecipazioni di tutte le società di capitali. Il criterio per individuare i legami diretti o indiretti di controllo, ad eccezione dei casi riguardanti le società quotate, per le quali esistono anche informazioni amministrative sul controllo di fatto, è soltanto il controllo di diritto (50% +1 del capitale sociale con diritto di voto).

Tavola 2.24 - Imprese appartenenti a gruppi di imprese, per classe di addetti e settore di attività economica - Anno 1999 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Classi di addetti						Totale	Quota di addetti
	1-19	20-49	50-99	100-249	250-499	500 e oltre		
Estrazione di minerali	11,4	31,5	37,1	80,0	13,2	37,5
Attività manifatturiere	2,6	20,0	40,2	60,5	76,3	86,0	4,4	35,8
<i>di cui:</i>								
<i>Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco</i>	1,6	20,5	37,3	53,7	67,1	84,1	2,6	29,4
<i>Industrie tessili e dell'abbigliamento</i>	1,9	14,3	33,0	53,2	74,8	88,6	3,4	24,5
<i>Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari</i>	1,7	9,2	28,2	53,6	75,0	57,1	2,9	16,7
<i>Industria del legno e dei prodotti in legno</i>	0,6	11,0	27,6	42,9	62,5	100,0	0,9	8,0
<i>Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari</i>	16,5	31,8	63,6	85,7	85,7	87,5	23,6	82,0
<i>Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali</i>	14,0	41,8	61,5	73,2	84,2	88,4	22,1	71,7
<i>Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici</i>	5,4	25,7	44,6	63,3	75,7	85,1	9,0	45,1
<i>Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche</i>	2,8	24,7	43,8	65,2	82,4	88,6	4,7	47,1
<i>Fabbricazione di mezzi di trasporto</i>	6,7	24,3	44,1	64,2	63,8	88,3	12,4	75,1
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	1,6	18,5	32,7	53,0	73,0	..	2,7	19,2
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	19,0	45,8	42,4	44,0	76,2	81,5	23,8	87,0
Costruzioni	1,9	16,8	40,3	66,7	84,1	88,0	2,1	9,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	1,3	29,5	51,4	66,6	76,6	86,8	1,6	14,1
<i>di cui:</i>								
<i>Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e motocicli esclusi</i>	2,7	35,3	55,3	73,6	79,4	92,6	3,1	17,0
Alberghi e ristoranti	0,9	19,3	34,5	47,7	70,0	84,4	1,2	13,7
Trasporti, magazzinaggio e telecomunicazioni	1,9	20,8	30,3	37,2	53,1	61,4	2,6	51,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	5,9	42,1	45,2	57,9	81,7	90,9	6,7	69,0
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria</i>	52,7	40,5	38,8	54,1	79,2	90,3	52,5	86,9
<i>Assicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie</i>	43,2	68,3	66,7	81,3	92,9	94,4	60,4	92,1
<i>Attività ausiliarie delle intermediazioni finanziarie</i>	1,1	38,5	62,5	45,5	..	-	1,2	4,9
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	3,8	26,8	34,2	39,8	46,9	63,7	4,0	16,9
Altre attività di servizi (a)	0,9	15,3	23,9	31,0	46,3	47,3	1,0	10,8
Totale	2,1	21,8	39,0	54,4	69,1	79,8	2,6	26,4

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

(a) Istruzione, Sanità e altri servizi sociali, Altri servizi pubblici, sociali e personali.

acqua (23,8% delle imprese e 87,0% degli addetti); la fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari (23,6% delle imprese e 82,0% degli addetti); la fabbricazione di mezzi di trasporto (12,4% delle imprese e 75,1% degli addetti). Il fenomeno è assai diffuso anche in alcuni settori ad elevata specializzazione, quali la fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche artificiali (22,1% delle imprese e 71,7% degli addetti); la fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (9,0% delle imprese e 45,1% degli addetti) ed in quello della fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche (4,7% delle imprese e 47,1% degli addetti).

I settori tradizionali, tipici del modello di specializzazione produttiva dell'economia italiana, risultano invece meno interessati dal fenomeno. In particolare, si osservano percentuali molto basse nelle industrie conciarie e della fabbricazione di prodotti cuoio, pelle e similari (2,9% delle imprese e 16,7% degli addetti); nell'industria del legno e dei prodotti in legno (0,9% delle imprese e 8,0% degli addetti); nelle altre industrie manifatturiere, che comprendono la produzione di mobili, (2,7% delle imprese e 19,2% degli addetti). Nelle industrie tessili e dell'abbigliamento, così come in quelle alimentari, l'incidenza del coinvolgimento in gruppi è bassa se misurata in termini di imprese (3,4% e 2,6% rispettivamente) ma aumenta significativamente se calcolata in termini di addetti (24,5% nel settore tessile-abbigliamento e 29,4% nell'alimentare).

Nell'ambito del terziario la propensione alla partecipazione a gruppi di impresa è notevole nel settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria (52,5% delle imprese e 86,9% degli addetti), ed in particolare nel comparto assicurativo

La percentuale più elevata di gruppi nel comparto assicurativo

Tavola 2.25 - Vertici residenti dei gruppi di imprese per forma giuridica - Anno 1999
(composizione percentuale)

FORME GIURIDICHE	Valori %
Persone fisiche	34,4
Persone giuridiche	65,6
Impresa individuale	10,9
Società di persone	7,3
Società di capitali	37,8
<i>di cui:</i>	
Spa	16,1
Srl	21,5
Sapa	0,3
Altra forma	4,6
Ente nazionale, regionale o comunale	0,4
Istituzione pubblica	1,8
Istituzione privata	2,8
Totale	100,0

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

(60,4% delle imprese e 92,1% degli addetti). Nei rimanenti settori dei servizi, ad eccezione dei trasporti e delle comunicazioni, la presenza di gruppi assume proporzioni assai più modeste (tra l'1% e il 4% delle imprese e meno del 20% in termini di addetti).

La composizione settoriale delle imprese appartenenti a gruppi riflette sia le singole propensioni settoriali sia la struttura dell'universo di riferimento. Quasi la metà delle imprese appartenenti a gruppi è attiva nei settori del commercio e dei servizi alle imprese: in termini di addetti, tuttavia, il peso di questi settori è di gran lunga meno rilevante. Oltre il 40% degli addetti è peraltro attivo presso le imprese del settore manifatturiero, le quali rappresentano meno di un quarto delle imprese appartenenti a gruppi.

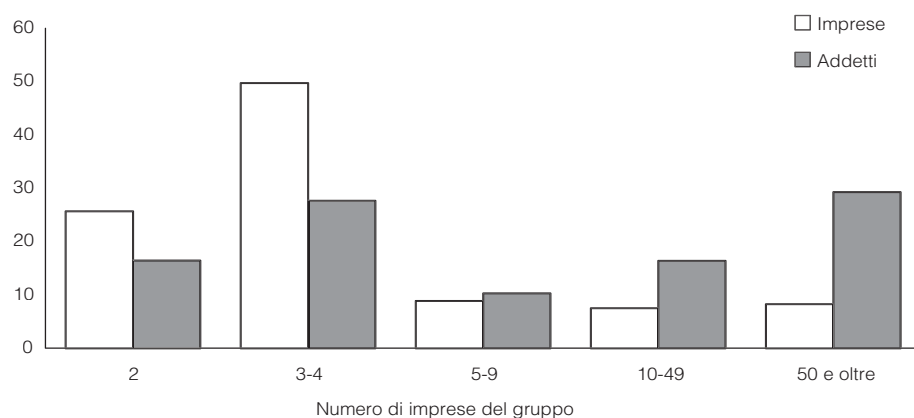
La distribuzione territoriale delle imprese appartenenti a gruppi vede il 41,7% delle unità localizzate nelle regioni del Nord-ovest, il 24,6% in quelle del Nord-est, il 21,9% in quelle del Centro, l'8,1% ed il 3,6% rispettivamente nel Sud e nelle Isole. La graduatoria delle ripartizioni interessate al fenomeno dei gruppi si modifica parzialmente se valutata in termini di addetti: il Centro supera le regioni del Nord-est a seguito del peso rilevante esercitato dal Lazio e dovuto alla presenza di numerose sedi amministrative di grandi imprese.

Oltre un terzo dei vertici dei gruppi è costituito da persone fisiche

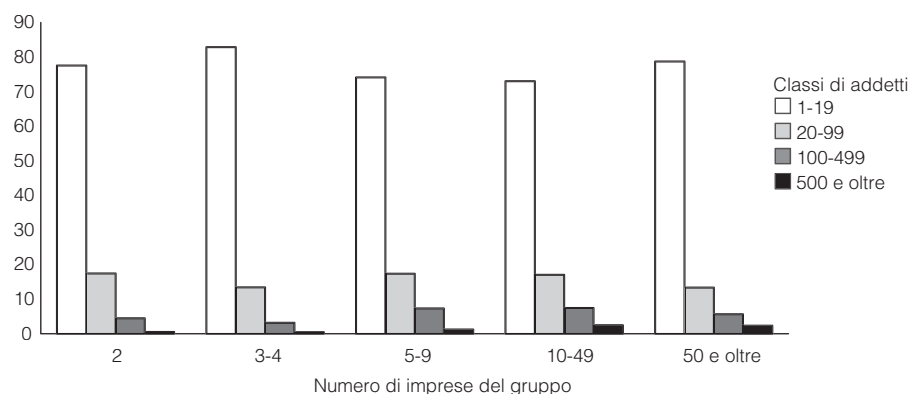
L'analisi dei gruppi, considerati come agenti unitari, consente ulteriori considerazioni. Per quanto riguarda la forma giuridica dei vertici, rilevabile soltanto per quelli italiani, è elevata la presenza di persone fisiche (34,4%); ciò conferma una caratteristica peculiare dei gruppi italiani organizzati in strutture piramidali, con al vertice una famiglia (Tavola 2.25).

Il modello piramidale offre vantaggi difensivi rispetto alla possibilità di scalate ostili ed è tipico di paesi caratterizzati da mercati della proprietà delle imprese meno evoluti ed efficienti e da una predominanza del settore creditizio dal lato dell'offerta di fondi. Esso si contrappone al modello anglosassone delle *Public Companies*, o ad azionariato diffuso, sviluppatosi grazie alla presenza di mercati finanziari più efficienti in termini di ampiezza, spessore e stabilità.

Tra i vertici costituiti in forma di persone giuridiche prevalgono le società di capitali (37,8%), ed in particolare le società per azioni (16,1%), di cui però soltanto un numero ristretto (pari allo 0,9%) è quotato in borsa. Rilevante appare anche il peso dei vertici costituiti in forma di imprese individuali e di società di persone (rispettivamente il 10,9% e 7,3%), indice della diffusione del fenomeno dei piccoli gruppi, mentre il 5,0% circa è costituito da Enti nazionali, regionali

Figura 2.10 - Imprese appartenenti a gruppi secondo la dimensione del gruppo – Anno 1999 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

Figura 2.11 - Imprese appartenenti a gruppi, per classe di addetti e dimensione del gruppo – Anno 1999 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

o comunali e da Istituzioni sia pubbliche che private, tra cui rientrano le fondazioni.

La dimensione media dei gruppi, valutata considerando le imprese economicamente attive, è piuttosto bassa e si aggira attorno a 2,5 imprese per gruppo. Questo valore medio è frutto di una notevole presenza di gruppi composti da 3-4 imprese (che accolgono quasi la metà delle unità), seguiti da quelli con la dimensione minima di due imprese (25,7% delle imprese) (Figura 2.10).

D'altro canto, l'8% di imprese che appartengono ai gruppi più grandi (con oltre 50 imprese) occupano circa il 29% degli addetti.

Per quanto riguarda la relazione tra dimensione delle imprese e dimensione dei gruppi, le imprese più piccole fanno parte tanto di piccoli gruppi, nelle fasi iniziali della loro crescita esterna, quanto di grandi gruppi, come risultato dei fenomeni di decentramento produttivo da parte delle grandi imprese (Figura 2.11).

La presenza di imprese di grandi dimensioni aumenta con l'aumentare della dimensione del gruppo (dallo 0,5% nei gruppi di due imprese al 2% in quelli più grandi).

I gruppi comprendono in media 2,5 imprese

2.4.4 Propensione all'esportazione e performance delle imprese

Il 16% delle microimprese e l'80% delle grandi imprese sono esportatrici

Le imprese manifatturiere esportano oltre un quarto del fatturato

L'apparato manifatturiero del nostro Paese è caratterizzato da una significativa apertura sui mercati esteri; le imprese esportatrici occupano circa 2,7 milioni di addetti, assorbendo il 56,2% degli addetti e realizzando il 68,6% del valore aggiunto complessivi dell'industria manifatturiera. Con riferimento alle diverse classi dimensionali delle imprese, l'incidenza delle imprese esportatrici aumenta all'aumentare della dimensione media d'impresa, passando dal 16,1% nel segmento delle microimprese (1-9 addetti) al 40,6% in quello delle imprese con 10-19 addetti e raggiungendo oltre l'80% nelle imprese con 100 e più addetti. In termini di valore aggiunto le imprese esportatrici rappresentano il 20,9% del valore aggiunto totale all'interno della classe con 1-9 addetti, il 46,4% in quella con 10-19 addetti, con un forte incremento della quota nelle classi di addetti superiori.

La propensione all'esportazione diretta delle imprese manifatturiere (misurata dal rapporto tra fatturato all'esportazione e fatturato totale) era pari al 26% nel 1999. Le imprese con 1-9 addetti esportano l'8,3% del proprio fatturato, a fronte del 15,7% di quelle con 10-19 addetti ed al 30% di quelle con 20 e più addetti (Tavola 2.26). Tra le piccole imprese, propensioni all'esportazione particolarmente elevate si rilevano nell'industria conciaria, del cuoio e pelle (18,5% per la classe con 1-9 addetti e 48,8% per quelle con 10-19 addetti); nelle imprese con 20 e più addetti spicca, oltre al dato relativo al settore delle industrie conciarie (57,3%), il dato relativo all'industria delle macchine e apparecchi meccanici (51%).

La dimensione media delle imprese esportatrici è pari a 29,4 addetti per impresa, un valore nettamente superiore a quello delle imprese non esportatrici (4,5 ad-

Tavola 2.26 - Fatturato esportato, per settore di attività economica e classe di addetti - Anno 1999 (percentuale sul fatturato totale)

SETTORI DI ATTIVITÀ	Classi di addetti			Totale
	1-9	10-19	20 e oltre	
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	4,0	15,4	12,5	11,3
Industrie tessili e dell'abbigliamento	14,1	17,8	34,8	29,2
Industrie conciarie, fabbr. prodotti in cuoio, pelle e similari	18,5	48,8	57,3	50,6
Industria del legno e dei prodotti in legno	3,0	11,7	15,3	10,4
Fabbr. pasta-carta, carta e prod.di carta; stampa ed editoria	4,4	3,1	11,5	9,4
Fabbr. coke, raffinerie di petrolio, trattam. combustibili nucleari	0,6	0,9	6,2	6,1
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	9,7	13,4	30,5	29,1
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	5,7	5,0	30,5	24,5
Fabbr. di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	4,9	15,5	25,8	21,8
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	4,1	7,8	26,0	19,9
Fabbr.macc. ed appar.mecc., install., montag., riparaz. e manutenz.	13,6	19,9	51,0	44,3
Fabbr. macchine elettriche e apparecchiature elettriche ed ottiche	7,7	12,5	33,2	28,8
Fabbricazione di mezzi di trasporto	12,3	24,1	41,7	40,9
Altre industrie manifatturiere	17,3	24,4	43,2	34,4
Attività manifatturiere	8,3	15,7	30,0	26,0

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese

detti per impresa) (Tavola 2.27). Questo risultato dipende integralmente dalle differenze riscontrabili tra i due gruppi di imprese nel segmento delle microimprese (con 1-9 addetti). Infatti, in questo segmento dimensionale, il peso occupazionale delle imprese non esportatrici è superiore all'80%; inoltre, la dimensione media delle imprese esportatrici (4,3 addetti per impresa) è pari a quasi il doppio di quella delle imprese non esportatrici (2,4 addetti per impresa). Ciò indica che, nelle imprese minori, l'attività esportativa diretta richiede una dimensione minima adeguata a sostenere i costi economici ed organizzativi della presenza sui mercati esteri.

Tavola 2.27 - Principali aggregati e indicatori economici delle imprese manifatturiere esportatrici e non esportatrici per classe di addetti - Anno 1999

TIPI DI IMPRESA CLASSI DI ADDETTI	Dimensione media dell'impresa (a)	Addetti	Valore aggiunto (mln euro)	Valore aggiunto per addetto (mgl euro)	Costo del lavoro per dipendente (mgl euro)	Retribuzione lorda per dipendente (mgl euro)	Ore lavorate per dipendente	Costo orario del lavoro (euro)	Investimenti per addetto (mgl euro)	Quota dei profitti sul valore aggiunto (%)	Quota delle esportazioni sul fatturato (%)
IMPRESE ESPORTATRICI											
1-9	4,3	194.696	5.872	30,2	20,0	14,3	1.784	11,2	5,0	33,7	29,3
10-19	13,8	294.820	10.305	35,0	21,7	15,5	1.750	12,4	5,5	38,1	29,2
20-99	39,8	823.687	36.831	44,7	27,0	19,0	1.722	15,7	6,8	39,6	34,7
100-249	149,6	439.910	22.918	52,1	32,0	22,4	1.700	18,8	8,0	38,7	36,6
250 e oltre	778,5	937.365	52.752	56,3	36,9	25,9	1.673	22,1	8,4	34,4	36,4
Totale	29,4	2.690.478	128.678	47,8	30,6	21,5	1.706	18,0	7,3	36,9	35,2
IMPRESE NON ESPORTATRICI											
1-9	2,4	1.016.738	22.161	21,8	18,4	13,3	1.789	10,3	4,7	15,9	0,0
10-19	13,3	431.073	11.906	27,6	19,8	14,3	1.759	11,3	4,5	28,2	0,0
20-99	32,4	417.232	13.871	33,2	22,6	16,1	1.703	13,3	5,8	32,0	0,0
100-249	149,4	81.560	3.735	45,8	30,5	21,3	1.709	17,9	5,6	33,4	0,0
250 e oltre	816,5	147.782	7.269	49,2	34,5	23,7	1.695	20,3	10,4	29,9	0,0
Totale	4,5	2.094.385	58.943	28,1	22,3	15,8	1.743	12,8	5,3	25,0	0,0
TOTALE											
1-9	2,6	1.211.434	28.033	23,1	18,8	13,5	1.788	10,5	4,8	19,6	8,3
10-19	13,5	725.893	22.211	30,6	20,6	14,8	1.755	11,7	4,9	32,8	15,7
20-99	37,0	1.240.919	50.702	40,9	25,6	18,0	1.715	14,9	6,5	37,5	26,9
100-249	149,5	521.470	26.653	51,1	31,7	22,2	1.701	18,6	7,6	37,9	32,0
250 e oltre	783,5	1.085.147	60.021	55,3	36,6	25,6	1.676	21,8	8,7	33,8	31,2
Totale	8,6	4.784.863	187.621	39,2	27,6	19,5	1.719	16,1	6,4	33,2	26,0

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese

(a) Rapporto tra numero di addetti e numero di imprese.

Struttura merceologica e geografica delle esportazioni: un'analisi degli operatori del commercio con l'estero

Il quadro internazionale sviluppatosi negli anni recenti si caratterizza per una crescente incertezza sull'evoluzione dei mercati reali e per l'insorgere di crisi, spesso difficilmente prevedibili, relative a specifiche aree o prodotti. In tale contesto, diventa cruciale la capacità delle imprese di diversificare le proprie esportazioni, in termini sia di prodotto sia di mercato.

Di seguito viene presentata un'analisi delle esportazioni viste dal lato degli operatori economici, ed in particolare di quelli che hanno realizzato durante il 2001 esportazioni per un valore complessivo superiore a 200 mila euro. Sulla base di stime provvisorie, tali operatori ammontano a circa 54 mila e rappresentano il 95% del valore delle esportazioni nazionali. Risultano esclusi dall'analisi oltre 120 mila operatori, cosiddetti micro-esportatori, che tuttavia hanno un peso modesto sulle esportazioni nazionali.

Nel 2001, il 7,5% degli operatori (che rappresentano l'1,6% delle esportazioni) ha esportato verso un unico mercato di sbocco; il 24,7% degli operatori (che rappresentano il 6,2% delle esportazioni) verso un numero di paesi compreso tra due e cinque; il 52,9% (che rappresenta il 31,8% delle esportazioni) verso un numero di paesi compreso tra sei e venticinque; il 14,8% (che assorbono oltre il 60% delle esportazioni) in più di venticinque paesi (Tavola 2.28).

Per quanto riguarda il numero di prodotti, il 14,2% degli operatori (che rappresentano il 4,1% delle esportazioni) ha esportato una sola tipologia di prodotti; il 43,6% degli operatori (che rappresentano il 21,3% delle esportazioni) ha esportato un numero di prodotti compreso tra due e cinque; il 39,2% (che rappresenta il 47,6% delle esportazioni) un numero di prodot-

ti compreso tra sei e venticinque e il 3% degli operatori (che raggiungono il 27% delle esportazioni) un numero di prodotti superiore a venticinque.

L'analisi congiunta per numero di prodotti e di paesi permette di evidenziare quattro tipologie di operatori: esportatori debolmente diversificati sia per prodotti sia per i paesi; esportatori significativamente diversificati per prodotti ma non per paesi; esportatori significativamente diversificati per paesi ma non per prodotti; esportatori significativamente diversificati sia per prodotti sia per mercati. Evidentemente, l'esposizione a crisi internazionali diminuisce passando dal primo al quarto insieme.

Il 24,7% degli operatori (che rappresentano il 5,5% delle esportazioni) risulta legato ad un numero limitato (da uno a cinque) di prodotti e di mercati; il 7,6% degli operatori (2,4% delle esportazioni) risulta diversificato per prodotti ma non per mercati; il 33,2% degli operatori (20% delle esportazioni) risulta diversificato per mercati ma non per prodotti, mentre il 34,6% degli operatori (72,2% delle esportazioni) presenta un'ampia diversificazione sia per prodotti che per mercati.

In definitiva, il sistema esportativo italiano appare relativamente protetto dall'insorgere di crisi internazionali, mostrando un elevato livello di diversificazione merceologica e geografica delle esportazioni. D'altra parte, se si tiene conto della numerosità degli operatori, emerge una relativa vulnerabilità di ampi segmenti di operatori di piccole e medie dimensioni alle modificazioni delle condizioni della domanda internazionale.

Tavola 2.28 - Operatori che esportano (a) per numero di prodotti e di paesi di destinazione - Anno 2001
(composizione percentuale rispetto al totale)

NUMERO DI PAESI DI DESTINAZIONE	Numero di prodotti (b)				Totale
	1	2-5	6-25	oltre 25	
NUMERO DI OPERATORI					
1	3,2	2,6	1,5	0,1	7,5
2-5	5,7	13,1	5,5	0,4	24,7
6-25	5,0	24,9	22,0	1,0	52,9
oltre 25	0,2	3,0	10,1	1,5	14,8
Totale	14,2	43,6	39,2	3,0	100,0
VALORE DELLE ESPORTAZIONI					
1	0,7	0,5	0,3	0,1	1,6
2-5	1,1	3,2	1,6	0,3	6,2
6-25	1,9	11,1	16,4	2,5	31,8
oltre 25	0,4	6,6	29,2	24,1	60,3
Totale	4,1	21,3	47,6	27,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle cessioni e acquisti di merci nell'ambito dei paesi Ue; Rilevazione sul commercio speciale di importazione ed esportazione extra Ue

(a) Sono stati presi in considerazione i soli operatori che hanno realizzato durante l'anno esportazioni per un valore superiore a 200 mila euro.

(b) I raggruppamenti di prodotti sono identificati sulla base delle categorie (5° cifra) della classificazione CPATECO91.

Il ruolo dei gruppi di imprese nel commercio con l'estero

Nel 1999 il contributo delle imprese appartenenti a gruppi di impresa⁹ alle esportazioni di manufatti è risultato pari al 61,4% (Tavola 2.29). Tale quota varia sensibilmente a livello settoriale, andando dal 32,6% del legno e prodotti in legno fino al 92,3% del comparto del coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari.

I contributi più contenuti si rilevano per i prodotti industriali tipici del made in Italy, con un'ulteriore differenziazione al loro interno tra prodotti alimentari e del tessile e dell'abbigliamento da un lato (poco più del 50%) e pelli e cuoio, i già citati prodotti in legno e gli altri prodotti delle industrie manifatturiere (tra cui rientra l'industria del mobile), che si collocano al di sotto del 40%. Quote assai più rilevanti si registrano, invece, per i settori ad elevate economie di scala e per quelli ad elevata specializzazione. Si tratta, per quanto riguarda il primo comparto, oltre ai prodotti petroliferi, dei mezzi di trasporto (79,9%), degli articoli in gomma e materie plastiche (64,2%); tra i settori ad offerta specializzata emergono le macchine elettriche ed apparecchiature elettriche ottiche e di precisione ed i prodotti chimici e fibre sintetiche ed artificiali (entrambi intorno al 68%); la pasta da carta, carta e prodotti di carta; i prodot-

ti dell'editoria e della stampa e le macchine ed apparecchi meccanici (tutti intorno al 64%).

Per quanto riguarda le importazioni di manufatti, nel 1999 il contributo complessivo dei gruppi è stato pari al 66,3%, complessivamente più elevato di quello dato alle esportazioni. L'andamento a livello settoriale rispecchia sostanzialmente quello delle esportazioni. Quote significative si sono registrate, infatti, per il coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari (83,0%), i mezzi di trasporto e le macchine elettriche ed apparecchiature elettriche, ottiche e di precisione (circa 75%), i metalli e prodotti in metallo (68,8%), la pasta da carta, carta e prodotti di carta, i prodotti dell'editoria e della stampa (65,7%), i prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali (69,7%), gli articoli in gomma e materie plastiche (65,2%). Un contributo relativamente modesto si riscontra invece per il cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari (49%), gli altri prodotti delle industrie manifatturiere (46,3%) e il legno e prodotti in legno (26,1%). Incidenze del tutto analoghe ai contributi alle esportazioni sono quelli delle importazioni di prodotti alimentari e del tessile-abbigliamento.

Tavola 2.29 - Contributo al commercio con l'estero delle imprese appartenenti a gruppi di imprese per gruppo di prodotti - Anno 1999 (valori percentuali)

GRUPPI DI PRODOTTI	Esportazioni	Importazioni
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	54,1	53,6
Prodotti delle industrie tessili e dell'abbigliamento	52,6	52,5
Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari	38,0	49,2
Legno e prodotti in legno	32,6	26,1
Pasta da carta, carta e prodotti di carta; prodotti dell'editoria e della stampa	64,0	65,7
Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari	92,3	83,0
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	67,6	69,7
Articoli in gomma e materie plastiche	64,2	65,2
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	55,9	54,2
Metalli e prodotti in metallo	61,3	68,8
Macchine ed apparecchi meccanici	64,4	63,1
Macchine elettriche ed apparecchiature elettriche, ottiche e di precisione	67,8	74,4
Mezzi di trasporto	79,9	75,2
Altri prodotti delle industrie manifatturiere	39,7	46,3
Totale	61,4	66,3

Fonte: Archivio operatori del commercio con l'estero; Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

⁹ Questi risultati sono stati ottenuti integrando, a livello di impresa, l'archivio degli operatori del commercio con l'estero con uno specifico segmento satellite dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) (cfr. il Paragrafo 2.4.3 "La formazione del personale nelle imprese con più di 10 addetti").

La propensione media all'esportazione, passa dall'8,3% nelle imprese con 1-9 addetti al 31,2% nelle grandi imprese (Tavola 2.27).

Per le sole imprese esportatrici, l'incidenza del fatturato esportato sul totale delle vendite è pari al 29,3% nelle microimprese, al 29,2% nelle imprese con 10-19 addetti, al 34,7% in quelle con 20-99 addetti, al 36,6% nella fascia con 100-249 addetti ed al 36,4% nelle grandi imprese.

Dunque, una volta avviata la penetrazione dei mercati esteri, le imprese manifatturiere italiane hanno un'esposizione sull'estero pari a circa un terzo delle vendite, con ridotte differenze tra le diverse classi dimensionali delle imprese.

Le imprese che esportano hanno performance nettamente superiori

In generale la presenza diretta delle imprese italiane sui mercati esteri è associata ad una *performance* economica e ad un dinamismo produttivo superiori a quelli delle aziende orientate esclusivamente al mercato interno (Tavola 2.27).

In primo luogo, la produttività del lavoro delle imprese esportatrici è nettamente superiore a quella delle imprese non esportatrici. Il differenziale di produttività a favore delle imprese che esportano è particolarmente elevato nelle imprese con 1-9 addetti, essendo pari al 38,4% (30,2 migliaia di euro per addetto rispetto a 21,8 migliaia di euro delle imprese non esportatrici): come si è visto, ciò può dipendere, almeno in parte, dalla più bassa dimensione media delle imprese non esportatrici rispetto a quelle esportatrici. All'aumentare della dimensione delle imprese il differenziale di produttività favorevole alle imprese esportatrici continua a mantenere valori significativi, essendo pari al 26,6% nelle imprese con 10-19 addetti ed al 34,5% nella classe con 20-99. Nelle imprese di dimensione superiore il *gap* di produttività delle imprese non esportatrici tende a ridursi notevolmente, attestandosi comunque su valori pari mediamente al 14%. L'analisi dei dati per settore di attività economica conferma largamente il quadro delineato in precedenza.

Nel segmento delle piccole e medie imprese, le imprese esportatrici sono anche caratterizzate da livelli retributivi e di costo del lavoro sistematicamente superiori a quelli delle imprese non esportatrici, a testimonianza dell'importanza della produttività, piuttosto che del costo del lavoro, come fattore di competitività all'*export*.

Per quanto riguarda i livelli degli investimenti per addetto, essi risultano nettamente superiori nelle imprese esportatrici soprattutto nel segmento delle imprese con 10-249 addetti, in misura ridotta nelle microimprese. Ciò indica spinte più intense nella direzione dell'adeguamento dell'apparato produttivo alle opportunità tecnologiche ed alle sfide della competizione internazionale.

Nonostante un maggiore livello di costo del lavoro (orario e pro capite) le imprese esportatrici mostrano margini lordi di redditività nettamente più elevati rispetto alle unità che vendono i propri prodotti solo sul mercato nazionale. Nelle imprese con 1-9 addetti la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è pari al 33,7% per le esportatrici, a fronte di una quota pari al 15,9% per le non esportatrici. All'aumentare della dimensione aziendale il vantaggio di profittabilità delle imprese esportatrici si riduce, risultando pari a circa 10 punti percentuali nelle imprese con 10-19 addetti, a 8 punti in quella con 20-99, a 5 punti nei segmenti dimensionali superiori.

2.4.5 Le infrastrutture per lo sviluppo delle imprese

La dotazione di infrastrutture è rilevante per famiglie e imprese

Nell'analisi delle economie locali, la dotazione di infrastrutture ricopre un ruolo di primaria importanza, condizionando in modo marcato sia il grado di "vivibilità" dei territori da parte delle famiglie sia le opportunità localizzative delle imprese.

La misurazione della dotazione di infrastrutture tramite opportuni indicatori è stata in passato oggetto di studi specifici, dai quali è stato possibile ottenere, articolate per categorie di fenomeni, serie territoriali di numeri indici posto il dato medio nazionale pari a 100.

Ciò che ha spesso limitato il pieno utilizzo di queste valutazioni è l'eterogeneità dei metodi adottati nella costruzione degli indici (vincolata anche dalla disponibilità di dati statistici), che inficia di fatto le possibilità di confronto temporale degli indicatori.

Dopo avere effettuato le prime valutazioni degli indicatori provinciali riferiti alla fine degli anni Novanta, l'Istituto Tagliacarne ha realizzato per conto dell'U-

Tavola 2.30 - Indici di dotazione relativa delle infrastrutture per ripartizione geografica (a) - Anni 1991 e 1999

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Rete stradale	Rete ferroviaria	Aeroporti (b)	Impianti e reti energetico-ambientali	Strutture e reti per la telefonia e la telematica	Reti bancarie e di servizi vari	Strutture culturali e ricreative	Strutture per l'istruzione	Strutture sanitarie	Totale (c)
ANNO 1991										
Nord-ovest	106,5	112,1	129,2	140,1	137,2	113,3	87,1	100,3	125,9	115,5
Nord-est	103,8	101,3	77,7	121,8	104,8	114,4	111,2	102,1	112,0	104,0
Centro	99,4	118,2	150,1	93,7	111,6	136,4	196,4	110,8	106,1	124,2
Mezzogiorno	94,1	81,8	66,6	65,9	67,4	64,2	53,5	93,3	75,9	74,9
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ANNO 1999										
Nord-ovest	107,7	97,2	143,4	137,2	143,2	130,2	100,0	104,5	123,8	119,3
Nord-est	104,0	105,6	72,0	126,2	96,3	117,7	110,6	102,9	96,2	102,0
Centro	102,1	126,1	150,6	96,4	117,5	118,6	175,0	105,8	112,2	122,2
Mezzogiorno	91,8	84,7	60,5	63,8	65,0	61,0	57,0	93,0	81,9	74,6
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istituto Tagliacarne - Unioncamere

(a) L'indice rapporta la concentrazione su Italia di infrastrutture alla concentrazione media di superficie territoriale, popolazione e occupati.

(b) È compreso un effetto di "redistribuzione" degli effetti dell'infrastruttura alle province limitrofe.

(c) L'indice è stato ottenuto come media aritmetica delle categorie.

nioncamere un nuovo studio finalizzato alla soluzione di questo problema, ricostruendo una serie comparabile con riferimento al 1991¹⁰.

I dati presentati nella tabella consentono di valutare i risultati di questa ricostruzione con riferimento a nove categorie.

Passando alla lettura dei principali risultati (Tavola 2.30), a livello di grandi aree si mantiene in termini generali l'ordinamento del 1991, anche se si può dire che l'area che in termini comparativi ha visto un deciso miglioramento rispetto al resto dell'Italia è quella del Nord-ovest¹¹, per la quale l'indice complessivo passa da 115,5 a 119,3, laddove si riscontra un seppur lieve peggioramento del Sud (0,3 punti il differenziale, con l'indice che va da 74,9 a 74,6) e una flessione del Nord-est e del Centro, i cui valori sono passati nel decennio rispettivamente da 104 a 102 e da 124,2 a 122,2.

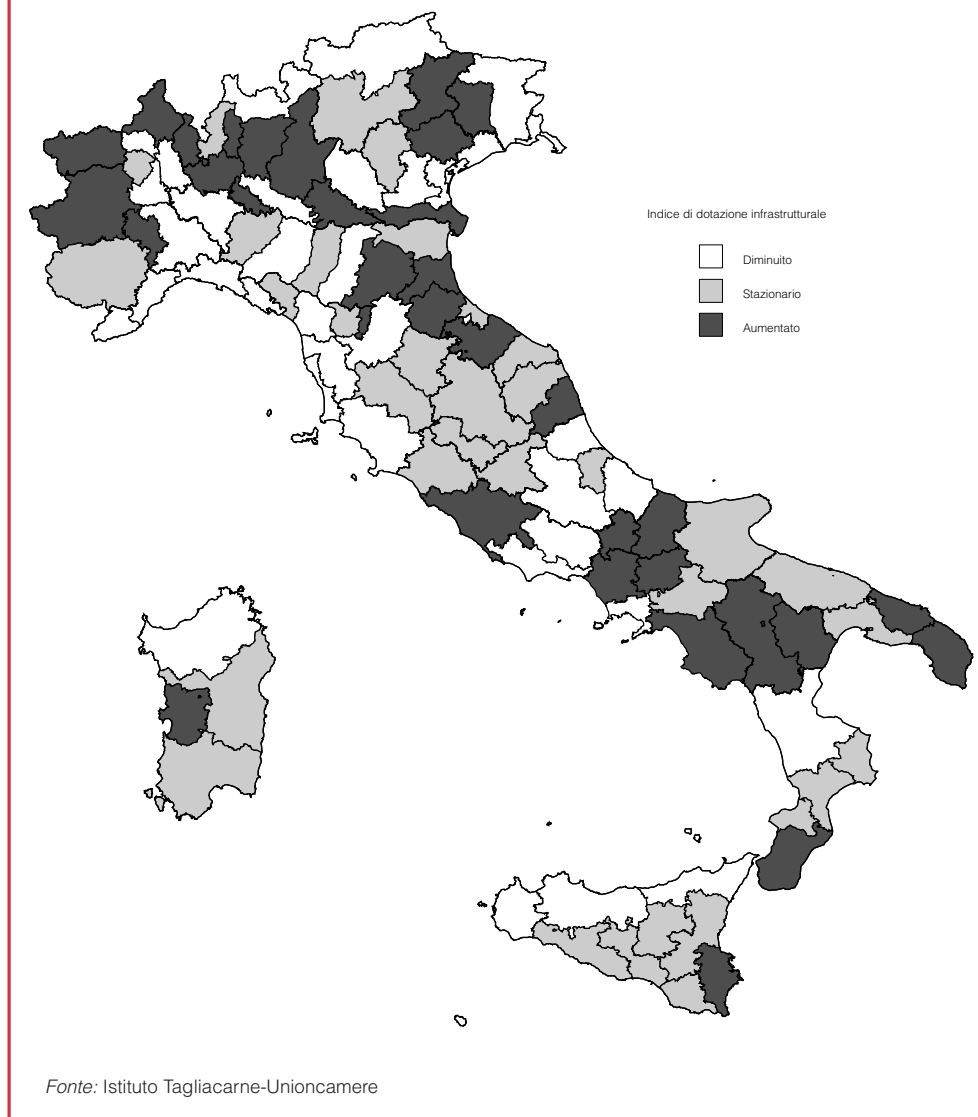
Dall'analisi delle singole categorie emergono situazioni diversificate, sia per quanto riguarda i divari tra aree che per il segno assunto dalle differenze. Per quanto riguarda le strade e le autostrade (caratterizzate dai minori cambiamenti nel periodo), sono le regioni del Mezzogiorno a far registrare un peggioramento

Al Centro la dotazione più significativa di infrastrutture

¹⁰ Nella costruzione degli indici di sintesi si è adottato per ciascuna categoria il sistema di pesi "attuale" (utilizzando quindi un approccio analogo a quello di Paasche, in cui vengono utilizzate come pesi le quantità relative al tempo finale), aggiornando i valori dei singoli indicatori. Tale opzione si è resa necessaria proprio per isolare gli ambiti di cambiamento (mutamenti nei pesi avrebbero comportato a loro volta cambiamenti al di là dei valori degli aggregati), scegliendo di fissare ad oggi l' "importanza" delle variabili all'interno di ciascuna categoria.

¹¹ Il confronto, essendo effettuato su numeri indici rapportati alla situazione nazionale di ciascun anno, consente di conoscere i mutamenti nel posizionamento relativo delle aree, piuttosto che gli incrementi assoluti nella dotazione di infrastrutture.

Figura 2.12 - Classificazione delle province in base alla variazione dell'indice di dotazione infrastrutturale tra il 1991 e il 1999



rispetto alle altre (l'indice perde 2,4 punti rispetto alla media Italia), mentre vedono salire la propria posizione quelle del Centro, il cui valore va a superare il dato medio nazionale.

Le ferrovie rappresentano un comparto all'interno del quale "scende" il Nord-ovest (l'indice passa da 112,1 a 97,2), mentre migliorano le posizioni del Mezzogiorno, da 81,8 a 84,7 (variazione sulla quale influisce l'elettrificazione di diverse linee), del Nord-est (da 101,3 a 105,6) e soprattutto del Centro (da 118,2 a 126,1), in questi ultimi due casi soprattutto grazie ad all'"effetto Eurostar".

Nel caso delle infrastrutture aeroportuali il calcolo non si è ispirato al principio della mera "territorialità", ma si considera il beneficio estensibile alle province limitrofe. Sul Nord-ovest influisce l'effetto "Malpensa" (la Lombardia cresce di quasi 30 punti, con un consistente incremento dell'indice, che passa da 129,2 a 143,4), mentre a fronte della situazione stazionaria del Centro, non migliorano, anzi peg-

giorano la propria posizione le regioni del Nord-est e del Sud (già al di sotto della media nel 1991).

Il caso delle reti creditizie e dei servizi alle imprese è quello in cui si registrano le differenze più significative, soprattutto a causa dei diversi ritmi di crescita dei servizi a livello territoriale. Il Centro perde infatti la prima posizione (passando da 136,4 a 118,6), soprattutto in ragione della modesta crescita della Toscana.

Il dettaglio provinciale della ricerca consente di approfondire i differenziali territoriali in chiave temporale: ne emerge un quadro in cui la disposizione geografica dei differenziali non ripropone una contrapposizione Nord-sud, ma piuttosto evidenzia una sorta di correlazione spaziale dei fenomeni non sempre vincolata ai confini regionali (Figura 2.12).

Il Nord-ovest si presenta abbastanza compatto al proprio interno (spicca Milano, che negli anni Novanta ha conseguito ulteriori vantaggi rispetto ad una posizione già molto elevata), con 11 delle 24 province in miglioramento, mentre si coglie l'elevata eterogeneità del Nord-est, in cui si evidenziano alcune aree in miglioramento (Treviso-Pordenone, Rovigo, l'area di Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena), insieme ad altre abbastanza in ritardo rispetto al resto del Paese. Il Centro, oltre a Roma (anch'essa in miglioramento) colloca nella fascia più elevata solamente Prato, Pesaro-Urbino e Ascoli Piceno. Nel Mezzogiorno, a fronte di diverse realtà in ritardo, emergono anche situazioni complessivamente positive come quelle del Molise e della Basilicata, ma anche segni di miglioramento sparsi tra le altre regioni.

Elevata omogeneità tra le province del Nord-ovest

Per saperne di più

Aipa. *I servizi in rete offerti sui siti web dell'amministrazione centrale italiana*. In *I Quaderni*, ottobre 2001, n. 6. (Suppl. Informazioni, 2001, n. 3). <http://www.aipa.it>

Istat. *L'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese: anni 2000-2001*. In *Statistiche in breve*. Roma: Istat, 2002. <http://www.istat.it>

Istat. *La formazione del personale nelle imprese italiane: anno 1999*. In *Statistiche in breve*. Roma: Istat, 2002. <http://www.istat.it>

Istituto Guglielmo Tagliacarne, Unioncamere. "Le infrastrutture nelle province italiane tra l'inizio e la fine degli anni Novanta: un confronto temporale". S.I.: s.n., in corso di stampa.

Approfondimenti

Produttività e differenziali di sviluppo nelle province italiane

L'importanza della dimensione territoriale dello sviluppo e, in particolare, dei fenomeni economici è stata oggetto di un rinnovato interesse nel dibattito scientifico e nella pratica dell'azione politica grazie, soprattutto, alle politiche di coesione socio-economica dell'Unione europea.

Attenendosi alla definizione dell'OCSE ripresa dalla Commissione europea¹², il Pil pro capite (o più propriamente il valore aggiunto pro capite) di un'area può essere assunto a misura di competitività ed è possibile scomporre l'indicatore in tre componenti¹³: la prima componente rappresenta una misura di produttività del lavoro, la seconda un tasso di occupazione lordo, mentre l'ultima costituisce una misura dell'intensità di utilizzo del lavoro che rapporta la quantità di lavoro espressa in unità di lavoro alle persone occupate nell'area. Poiché il contributo e la variabilità territoriale di quest'ultima quantità è abbastanza marginale, nella successiva analisi ci si concentrerà solo sulle prime due componenti.

La Tavola 2.31 e la Figura 2.13 illustrano le dinamiche intervenute tra il 1995 e il 1999 al valore aggiunto pro capite, alla produttività e al tasso di occupazione lordo. In primo luogo, si nota che nel complesso sono 55 le province in cui la crescita del valore aggiunto pro capite è stata inferiore a quella media nazionale, mentre le restanti 48 manifestano dinamiche di crescita superiori alla media. Una lettura sintetica dell'andamento delle tre variabili consente di caratterizzare le *performance* delle province italiane nel seguente modo:

- dinamiche di crescita maggiori della media nazionale, sia di produttività che di occupazione, in 16 casi, a cui corrisponde il 16,1% della popolazione italiana e il 12,6% del valore aggiunto totale prodotto nel 1999. Tale *performance* positiva si associa in ben 15 casi anche ad una crescita del Pil pro capite superiore alla media nazionale, definendo un'area di "eccellenza" (da un punto di vista dinamico) di cui fanno parte province il cui valore aggiunto pro capite è molto basso (13.108 euro) e per le quali i margini di recupero sono ovviamente più ampi. Il dato più rilevante è la presenza di ben nove province del Mezzogiorno.
- dinamiche di crescita inferiori alla media nazionale, sia di produttività che di crescita occupazionale e di Pil pro capite, in 17 casi, a cui corrisponde il 14,7% della popolazione italiana e il 16,3% del valore aggiunto totale prodotto nel 1999; si tratta per lo più di province il cui valore aggiunto pro capite è più alto della media nazionale (18.890 euro). Di questo sottogruppo fanno parte, ad eccezione di Teramo, Chieti e Taranto, tutte province del Centro-Nord.

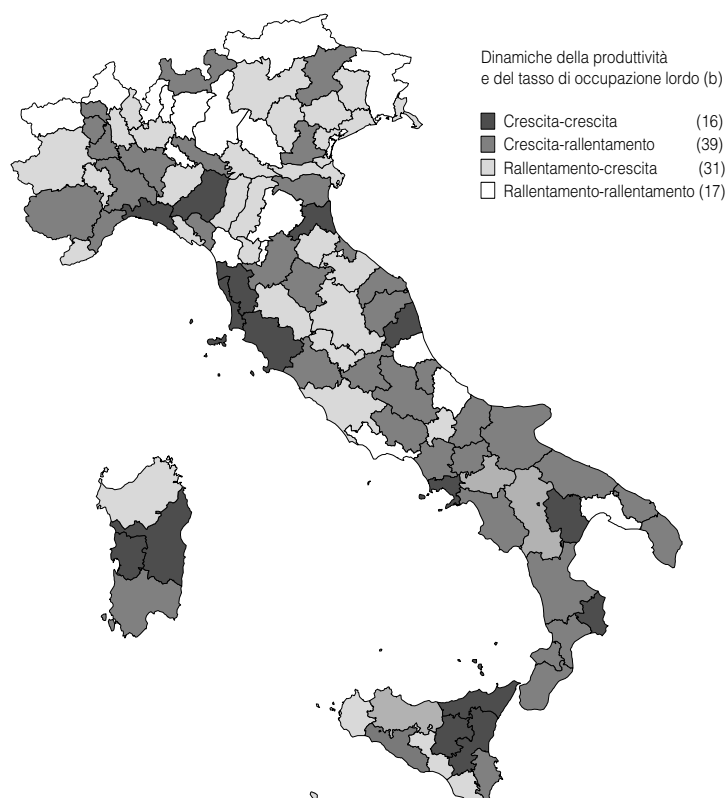
¹² Si veda il Secondo rapporto sulla coesione economica e sociale (2001) e Sesta relazione periodica sulla situazione socioeconomica e sullo sviluppo delle regioni dell'Unione europea (1999), Commissione europea.

¹³
$$\frac{V.A.}{POP} = \frac{V.A.}{ULA} \times \frac{OCC}{POP} \times \frac{ULA}{OCC}$$

Approfondimenti

- dinamiche di crescita maggiori della media nazionale per la produttività ma inferiori sul lato occupazionale; di questo sottogruppo fanno parte 39 province a cui corrisponde una quota di popolazione pari al 33,3% e una quota di valore aggiunto del 27,7%. Tale dinamica si associa quasi indifferentemente sia ad un aumento della competitività complessiva (18 casi) che ad una sua riduzione (21 casi). La prima circostanza è riferibile a molte aree del Mezzogiorno quali Benevento, Avellino, Reggio Calabria e Vibo Valentia, nelle quali, tra l'altro, i livelli di produttività risultano fortemente al di sotto sia della media nazionale che della media del sottogruppo. La seconda, invece soprattutto a province del Centro-Nord.
- dinamiche di crescita maggiori della media nazionale per l'occupazione ma inferiori sul lato della produttività. Sono state 31 le province che hanno mostrato questo andamento che, nel loro insieme, rappresentano il 35,9% della popolazione italiana e il 43,4% del valore aggiunto prodotto. In questo sottogruppo di province il valore aggiunto pro capite è il più alto dei quattro (20.632 euro) e in-

Figura 2.13 - Dinamiche (a) della produttività e del tasso di occupazione lordo - Anni 1995-1999



Fonte: Istat, Conti territoriali: aggregati provinciali.

(a) Le variazioni sono state calcolate come differenze tra i N.I. Italia=100 ai due anni considerati.

(b) Nella legenda, tra parentesi, è indicato il numero delle province che presentano le caratteristiche considerate.

Approfondimenti

Tavola 2.31 - Province secondo la dinamica 1995-1999 del tasso di occupazione lordo, del valore aggiunto pro capite e della produttività
(a) (valori assoluti e composizioni percentuali)

VARIAZIONI DI PRODUTTIVITÀ	Variazioni del tasso di occupazione lordo									
	In province con valore aggiunto pro capite con dinamica lenta					In province con valore aggiunto pro capite con dinamica rapida				
	Dinamica lenta	Dinamica rapida	Totale	Dinamica lenta	Dinamica rapida	Totale	Dinamica lenta	Dinamica rapida	Totale	Dinamica rapida
Dinamica lenta	17	16	33	-	15	15	17	31	48	
Dinamica rapida	21	1	22	18	15	33	39	16	55	
Totale	38	17	55	18	30	48	56	47	103	
NUMERO DI PROVINCE										
Dinamica lenta	14,7	19,0	33,7	-	16,9	16,9	14,7	35,9	50,6	
Dinamica rapida	14,6	0,6	15,2	18,7	15,5	34,2	33,3	16,1	49,4	
Totale	29,3	19,6	48,9	18,7	32,4	51,1	48,0	52,0	100,0	
POPOLAZIONE 1999 (%)										
Dinamica lenta	16,3	22,5	38,8	-	20,8	20,8	16,3	43,4	59,6	
Dinamica rapida	13,1	0,7	13,8	14,6	11,9	26,6	27,7	12,6	40,4	
Totale	29,4	23,2	52,6	14,6	32,8	47,4	44,0	56,0	100,0	
QUOTA VALORE AGGIUNTO 1999 (%) (b)										
Dinamica lenta	18.890,19	20.237,92	19.650,24	-	21.075,92	21.075,92	18.890,19	20.632,03	20.125,92	
Dinamica rapida	15.307,53	19.400,00	15.470,91	13.377,05	13.108,17	13.254,92	14.224,83	13.345,06	13.937,48	
Totale	17.103,52	20.211,95	18.349,59	13.377,05	17.256,24	15.838,47	15.653,61	18.370,51	17.066,97	
VALORE AGGIUNTO PRO CAPITE 1999 (Euro)										

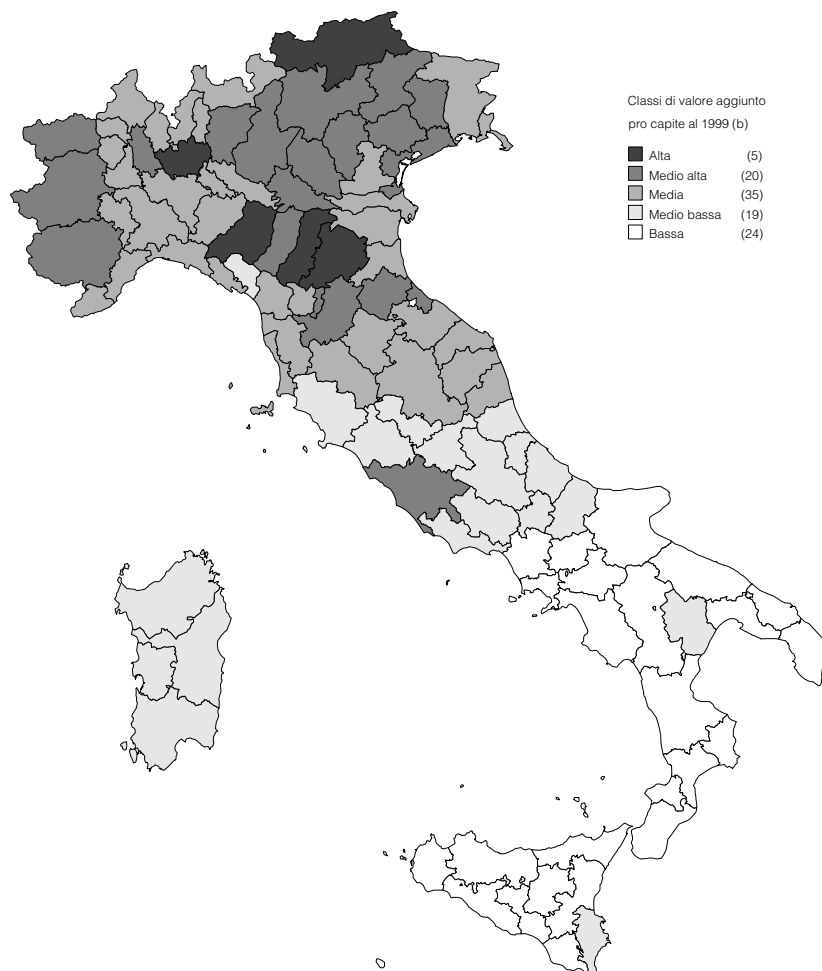
Fonte: Istat, Conti territoriali: aggregati provinciali

(a) Le variazioni sono state calcolate come differenze tra i Numeri Indice Italia=100 ai due anni considerati.

(b) Al netto dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

Approfondimenti

Figura 2.14 - Province secondo le classi di valore aggiunto pro capite (a) nel 1999



Fonte: Istat, Conti territoriali: aggregati provinciali

(a) Sono state considerate cinque classi di valore aggiunto pro capite in euro di uguale ampiezza:

Classe	1999	
	min	max
Bassa	9.021,5	12.516,5
Medio-bassa	12.516,5	16.011,4
Media	16.011,4	19.506,4
Medio-alta	19.506,4	23.001,3
Alta	23.001,3	26.496,3

(b) Nella legenda, tra parentesi, è indicato il numero delle province che presentano le caratteristiche considerate.

duce a pensare che si tratti di aree in cui i margini di miglioramento sul fronte produttività si siano ridotti, mentre la crescita del sistema economico e della base produttiva consente ancora di incrementare la base occupazionale. Anche in questo caso tali dinamiche si associano ad aumenti sia superiori che inferiori alla media della competitività complessiva. Nel primo caso troviamo province “mature” sotto il profilo dello sviluppo come Milano, Torino, Trieste, Piacenza e Pe-

Approfondimenti

saro. Mentre la seconda situazione è riferibile a molte delle province della tradizionale localizzazione della piccola e media impresa manifatturiera: infatti, sono caratterizzate da questa situazione province del Triveneto (come Trento, Vicenza, Treviso e Pordenone) e dell'area padana (tra le quali Mantova, Parma e Reggio nell'Emilia). Trattandosi di aree che già dispongono di livelli di ricchezza prodotta e di produttività molto superiori alla media, anche in questo caso è possibile immaginare l'esistenza di un effetto "saturazione" sull'attuale struttura produttiva.

La geografia dello sviluppo disegnata dall'analisi sul valore aggiunto prodotto nelle province italiane si mostra quindi ancora caratterizzata da forti elementi di disparità territoriale. Scomponendo in cinque classi uguali la distribuzione del valore aggiunto pro capite provinciale del 1999 si può dare una prima lettura di questi divari (Figura 2.14).

Delle 103 province italiane solo cinque si collocano nella classe alta di valore aggiunto pro capite del 1999 e raccolgono oltre sei milioni di residenti (10,7% del totale), mentre ben 24 appartengono alla classe bassa nelle quali risiedono circa 17 milioni di persone, pari a quasi il 30% della popolazione italiana. Della classe superiore fanno parte tutte province del Nord Italia (Milano, Bolzano e tre province dell'Emilia-Romagna: Bologna, Modena e Parma) e di quella inferiore tutte province del Mezzogiorno tra le quali sono presenti importanti capoluoghi di regione quali Bari, Palermo, Reggio Calabria e Napoli e province di grande rilevanza in termini di popolazione residente tra cui Salerno, Caserta, Catania e Lecce. Delle rimanenti 74 province 19 si distribuiscono nella classe medio-bassa, 35 nella classe media e 20 nella classe medio-alta.

Tra le 20 province della classe medio-alta, che pesano per il 27,6% della popolazione, troviamo centri urbani di grande importanza come Torino, Firenze e Roma ma anche aree del Nord-est e della parte orientale della Lombardia come Treviso, Belluno, Vicenza, Mantova e Brescia. Quasi il 22% della popolazione risiede in province della classe di valore aggiunto pro capite media di cui fanno parte tutte le province delle Marche, della Liguria e buona parte delle province del Piemonte e della Toscana. La fascia Centro-Sud dell'Italia si colloca invece nella classe medio-bassa: ne fanno parte tutto l'Abruzzo, il Molise e la Sardegna e tutte le province del Lazio con l'esclusione di Roma. Il resto del Mezzogiorno si attesta, come già detto, nella classe bassa del valore aggiunto pro capite con la sola eccezione di Matera, che tra il 1995 e il 1999 esprime una crescita di valore aggiunto molto rilevante, e Siracusa che si differenzia notevolmente dai valori medi della Sicilia; con poco più di 17 milioni di residenti queste province hanno un peso del 29,5%.

Da questa descrizione emerge quindi uno scenario in cui permangono rilevanti divari territoriali. Al fine di ricavare indicazioni sui processi di convergenza/divergenza in atto è possibile utilizzare l'indice scomponibile di Theil applicato al valore aggiunto complessivo delle province. Tale indice consente di valutare se la disuguaglianza complessiva è in aumento o in diminuzione e di misurare quanta parte di essa si può attribuire a differenze esistenti tra aggregazioni di territori e quanta invece è dovuta all'esistenza di divari interni a tali aggregazioni.

L'indice di Theil mostra l'esistenza di una tendenza alla riduzione complessiva dei divari territoriali (Tavola 2.32: l'indice totale mette a segno una riduzione, nel quinquennio considerato, del 7,2% e indica che il decremento maggiore si è verificato tra il 1998 e il 1999. Inoltre, si può rilevare che la disuguaglianza complessiva è spiegata principalmente (per oltre l'85%) dai divari tra aggregazioni di province (ripartizioni o regioni) piuttosto che da divari interni ad esse. Mentre, la

Approfondimenti

Tavola 2.32 - Dinamica dei differenziali territoriali di valore aggiunto totale in base all'indice di Theil (a) - Anni 1995-1999 (composizione percentuale e numeri indice 1995=100)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE REGIONI	Composizione percentuale				Numeri indice (1995=100)				Differenza 1995-1999		
	1995	1996	1997	1998	1999	Differenza 1995-1999	1996	1997		1998	1999
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0		99,8	95,5	96,1	92,8	-7,2
Tra le ripartizioni	82,9	83,3	83,2	82,6	82,2	-0,7	100,2	95,9	95,8	92,1	-7,9
Entro le ripartizioni	17,1	16,7	16,8	17,4	17,8	0,7	97,5	94,0	97,7	96,3	-3,7
di cui:											
Nord-ovest	25,1	24,1	25,7	26,8	28,3	3,2	95,9	98,0	102,7	104,6	4,6
Nord-est	8,9	8,6	8,6	9,2	8,8	-0,1	96,2	92,2	99,5	91,4	-8,6
Centro	16,8	16,9	15,7	17,2	17,5	0,7	100,4	89,2	98,7	96,7	-3,3
Mezzogiorno	14,2	14,1	13,5	12,4	12,2	-1,9	99,7	91,1	84,5	80,1	-19,9
Tra le regioni	87,4	87,8	87,6	86,9	86,1	-1,2	100,3	95,7	95,5	91,5	-8,5
Entro le regioni	12,6	12,2	12,4	13,1	13,9	1,2	96,4	94,3	100,0	102,0	2,0
di cui:											
Piemonte	5,4	4,9	6,9	5,9	6,4	1,0	90,0	122,6	104,2	110,2	10,2
Lombardia	24,6	23,4	25,9	28,6	32,1	7,5	94,7	100,5	111,4	120,9	20,9
Veneto	4,1	3,3	3,1	3,2	3,3	-0,8	80,4	72,4	74,7	74,2	-25,8
Emilia-Romagna	10,4	9,4	10,6	9,9	9,8	-0,6	89,7	96,8	91,7	87,5	-12,5
Toscana	16,8	16,7	16,5	16,9	16,9	0,1	98,9	94,1	96,6	93,1	-6,9
Marche	4,7	4,3	3,1	2,8	2,8	-1,9	91,1	63,1	56,2	56,1	-43,9
Lazio	17,7	18,2	16,7	18,1	19,6	1,9	102,9	89,9	98,1	103,0	3,0
Campania	3,5	3,3	2,1	1,6	1,8	-1,7	93,2	56,6	45,3	46,6	-53,4
Sicilia	9,7	10,8	10,1	10,9	9,1	-0,6	111,7	99,5	108,0	87,0	-13,0
Sardegna	0,7	0,6	0,6	1,1	0,5	-0,2	85,5	83,4	155,8	71,4	-28,6

Fonte: Istat, Conti territoriali: aggregati provinciali

(a) L'indice consente di misurare la variazione del differenziale complessivo e di scomporla nella parte dovuta a differenze esistenti tra aggregazioni di territori e in quella dovuta a differenze interne a tali aggregazioni.

Approfondimenti

scomposizione dei divari territoriali tra le province consentita dall'indice ci mostra un regresso delle disuguaglianze tra le ripartizioni e le regioni più forte di quello che si verifica all'interno delle stesse.

Guardando alle dinamiche interne delle singole aree¹⁴ si rileva che:

- il Nord-ovest presenta una dinamica in contro tendenza rispetto a quella complessiva e delle altre macro-aree aumentando del 4,6% i propri livelli di disuguaglianza interna e del 3,2% il peso dell'indice specifico sul totale: ciò è confermato dalle *performance* negative di alcune province di quest'area che, come si è detto, cedono posizioni rispetto ad altre aree del paese. Tra le regioni si segnalano la Lombardia e il Piemonte che vedono aumentare i propri divari interni rispettivamente del 20,9% e del 10,2%.
- il Nord-est, partendo già da una condizione di bassa disuguaglianza interna, migliora ulteriormente le sue *performance* mettendo a segno una riduzione dell'8,6% rispetto al 1995; il contributo maggiore alla riduzione delle disuguaglianze interne è da attribuire alle province del Veneto (-25,8%) e dell'Emilia-Romagna (-12,5%).
- il Centro, pur aumentando leggermente la quota percentuale di disuguaglianza interna (+0,7 punti percentuali), presenta anch'esso una dinamica positiva e riduce il suo divario interno del 3,3%; tra le regioni vanno segnalate le forti riduzioni delle Marche e della Toscana, mentre il Lazio incrementa il proprio divario interno del 3,0%, attribuibile verosimilmente ad un andamento particolarmente buono della provincia di Roma in controtendenza rispetto alle altre province.
- il Mezzogiorno è invece l'area del paese che migliora di più la propria situazione interna: nel periodo considerato l'indice relativo alle province meridionali si riduce di quasi il 20% e il peso relativo dell'indice sul totale passa dal 14,2% del 1995 al 12,2% del 1999. Sul lato delle regioni la Campania mette a segno il migliore risultato (-53,4%) attribuibile al progressivo livellamento dei redditi pro capite delle sue province tra il 1995 e il 1999 mentre risultati positivi sono fatti registrare anche da Calabria, Sicilia e Sardegna.

Per saperne di più

Commissione europea. *Secondo rapporto sulla coesione economica e sociale.*

Lussemburgo: Commissione europea, 2001. <http://europa.eu.int>

Commissione europea. *Sesta relazione periodica sulla situazione socioeconomica e sullo sviluppo delle regioni dell'Unione europea.*

Lussemburgo: Commissione europea, 1999. <http://europa.eu.int>

¹⁴ Si ricorda che l'applicazione dell'indice di Theil alle singole regioni è influenzato significativamente dalla loro diversa numerosità in termini di numero di province. Pertanto sono stati riportati solo i dati relativi a quelle regioni che hanno un consistente numero di province.

Struttura e dinamica evolutiva del comparto commerciale al dettaglio

Gli obiettivi fondamentali del D.L. 114/1998, comunemente noto come decreto Bersani, sono connessi alla razionalizzazione della rete commerciale distributiva, in termini di efficienza e modernizzazione della rete stessa, e al sostegno del pluralismo e dell'equilibrio tra le diverse forme distributive, con particolare riguardo al riconoscimento e alla valorizzazione del ruolo delle piccole e medie imprese. Il contesto in cui il decreto si applica è tuttora relativamente tradizionale, con una coesistenza non sempre pacifica tra segmenti d'offerta estremamente polverizzati e l'evoluzione delle superfici di vendita moderne, sostanzialmente lenta ma, al contempo, costante e talvolta svincolata da piani regolatori veri e propri.

Tra i maggiori elementi di novità del decreto si ricordano: la differenziazione nei criteri di concessione delle licenze di apertura, con l'introduzione di regole che agevolano l'apertura di esercizi di piccola e media dimensione; il raggruppamento dei prodotti oggetto di commercializzazione in due settori merceologici, quello alimentare e quello non alimentare, per i quali è necessario richiedere il rilascio di licenze distinte. Questi due elementi dovrebbero favorire una progressiva despecializzazione degli esercizi commerciali.

Un'ulteriore novità introdotta dal decreto è costituita dalla liberalizzazione degli orari di apertura al pubblico, che gli esercenti possono decidere autonomamente, nel rispetto dei criteri stabiliti dal comune di residenza. Ciò implica una maggiore flessibilità e concorrenza tra gli esercizi che svolgono la propria attività in un determinato settore e in una data area territoriale.

La verifica empirica dell'effettivo riadattamento del settore in funzione della nuova normativa può essere svolta sulla base di informazioni strutturali ed economiche, valutate per lo più su un arco temporale almeno triennale, al fine di poter cogliere meglio i processi di cambiamento in atto.

Alla fine del 1999 il comparto commerciale al dettaglio in sede fissa era composto da 758 mila imprese, che occupavano 1,6 milioni di addetti (Tavola 2.33). Rispetto al 1996, risultavano operanti 41 mila imprese e 60 mila addetti in più, equivalenti a crescite rispettivamente del 5,7% e del 3,8%. Questo risultato è però il frutto di due tendenze ben distinte: da un lato, la diminuzione delle imprese non specializzate (-4,7%), dovuto soprattutto alla diminuzione di quelle a prevalenza alimentare; dall'altro, la forte crescita di quelle specializzate (+7,6%), dovuta soprattutto alle imprese operanti nelle attività di vendita di altri prodotti (+14,4%) e di prodotti farmaceutici e di profumeria (+8,5%).

Da un lato, dunque, si è assistito ad una forte crescita del numero di imprese specializzate, di dimensione prevalentemente medio-piccola; dall'altro, ad un processo di concentrazione dell'offerta despecializzata, attuatosi attraverso una diminuzione del numero di imprese ed un aumento del numero di addetti. Per effetto di tali dinamiche, il numero medio di addetti per impresa dell'offerta non specializzata è cresciuto significativamente, passando da 4,36 a 4,78 addetti, mentre quello delle imprese specializzate è sceso da 2,08 a 2,00.

Approfondimenti

Tavola 2.33 - Imprese e addetti del commercio al dettaglio, per attività economica prevalente e ripartizione geografica - Anni 1996 e 1999

ATTIVITÀ PREVALENTI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anno 1996				Anno 1999				Variazioni % 1996-1999					
	Valori assoluti		Composizioni %		Valori assoluti		Composizioni %		Imprese	Addetti				
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti						
Totale commercio al dettaglio	758.493	1.655.052	100,0	100,0	2,18	2,18	717.861	1.595.076	100,0	100,0	2,22	2,22	5,7	3,8
ATTIVITÀ ECONOMICHE PREVALENTI														
Esercizi non specializzati	82.087	392.502	10,8	23,7	4,78	4,78	86.149	375.655	12,0	23,6	4,36	4,36	-4,7	4,5
A prevalenza di prodotti alimentari	79.597	358.571	10,5	21,7	4,50	4,50	83.644	337.302	11,7	21,1	4,03	4,03	-4,8	6,3
A prevalenza di prodotti non alimentari	2.490	33.931	0,3	2,1	13,63	13,63	2.505	38.353	0,3	2,4	15,31	15,31	-0,6	-11,5
Esercizi specializzati	532.728	1.067.340	70,2	64,5	2,00	2,00	495.296	1.029.011	69,0	64,5	2,08	2,08	7,6	3,7
Alimentari e bevande	124.996	211.716	16,5	12,8	1,69	1,69	121.489	211.160	16,9	13,2	1,74	1,74	2,9	0,3
Prodotti farmaceutici e di profumeria	35.265	92.342	4,6	5,6	2,62	2,62	32.509	94.746	4,5	5,9	2,91	2,91	8,5	-2,5
Abbigliamento, calzature e pellicceria	132.838	275.852	17,5	16,7	2,08	2,08	126.074	269.632	17,6	16,9	2,14	2,14	5,4	2,3
Mobili, articoli tessili, arredamento	97.457	227.418	12,8	13,7	2,33	2,33	90.975	218.820	12,7	13,7	2,41	2,41	7,1	3,9
Altri prodotti	142.172	260.012	18,7	15,7	1,83	1,83	124.249	234.653	17,3	14,7	1,89	1,89	14,4	10,8
Articoli di beni di seconda mano	3.550	5.230	0,5	0,3	1,47	1,47	2.791	4.531	0,4	0,3	1,62	1,62	27,2	15,4
Vendite al di fuori dei negozi	112.510	147.887	14,8	8,9	1,31	1,31	104.919	142.386	14,6	8,9	1,36	1,36	7,2	3,9
Riparazioni di beni di consumo	27.618	42.093	3,6	2,5	1,52	1,52	28.706	43.493	4,0	2,7	1,52	1,52	-3,8	-3,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE														
Totale commercio al dettaglio	758.493	1.655.052	100,0	100,0	2,18	2,18	717.861	1.595.076	100,0	100,0	2,22	2,22	5,7	3,8
Nord-ovest	182.113	498.149	24,0	30,1	2,74	2,74	173.747	476.352	24,2	29,9	2,74	2,74	4,8	4,6
Nord-est	127.069	350.282	16,8	21,2	2,76	2,76	121.228	333.337	16,9	20,9	2,75	2,75	4,8	5,1
Centro	155.614	329.880	20,5	19,9	2,12	2,12	148.382	327.318	20,7	20,5	2,21	2,21	4,9	0,8
Mezzogiorno	293.697	476.741	38,7	28,8	1,62	1,62	274.504	458.069	38,2	28,7	1,67	1,67	7,0	4,1
Imprese non specializzate	82.087	392.502	10,8	23,7	4,78	4,78	86.149	375.655	12,0	23,6	4,36	4,36	-4,7	4,5
Nord-ovest	17.311	144.870	2,3	8,7	8,37	8,37	18.914	134.349	2,6	8,7	7,10	7,10	-8,5	7,8
Nord-est	12.030	95.904	1,6	5,8	7,97	7,97	13.807	84.110	1,9	5,8	6,09	6,09	-12,9	14,0
Centro	16.711	64.219	2,2	3,9	3,84	3,84	18.040	69.510	2,5	3,9	3,85	3,85	-7,4	-7,6
Mezzogiorno	36.035	87.509	4,7	5,2	2,43	2,43	35.388	87.686	5,0	5,2	2,48	2,48	1,8	-0,2

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

Approfondimenti

L'analisi della dislocazione geografica delle imprese commerciali al dettaglio evidenzia come, nel periodo 1996-1999, sia stato proprio il Mezzogiorno l'area in cui si è registrata la più alta crescita del numero di imprese attive, pari al +7,0%. La dimensione media delle imprese scende passando da Nord a Sud, risultando nel 1999 pari a 2,76 addetti nel Nord-est, a 2,74 nel Nord-ovest, a 2,12 nel Centro e a 1,62 nel Mezzogiorno. Il differenziale tra Nord e Sud è ancora più evidente se si considerano le sole imprese non specializzate: la dimensione media passa infatti da 8,37 addetti nel Nord-ovest ad appena 2,43 nel Mezzogiorno.

La specificità del Mezzogiorno è confermata dalla dinamica delle imprese non specializzate, cresciute solo in tale area (+1,8%), a fronte di flessioni molto forti nelle altre ripartizioni, con il picco negativo del Nord-est (-12,9%).

Se, dunque, il Centro-Nord sembra procedere verso una progressiva concentrazione dell'offerta non specializzata ed una crescita contenuta delle imprese specializzate, il Mezzogiorno è animato dall'espansione di entrambe le forme distributive secondo tassi di crescita più sostenuti.

Con riferimento ai punti di vendita al dettaglio della grande distribuzione (ipermercati, supermercati e grandi magazzini, Tavola 2.34), si osserva tra il 1997 ed il

Tavola 2.34 - Punti vendita della grande distribuzione, per tipologia e ripartizione geografica - Anni 1991, 1997 e 2000 (a)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Ipermercati	Supermercati	Grandi magazzini	Totale
ANNO 1991				
Totale	182	3.465	849	4.496
ANNO 1997				
Nord-ovest	95	1.471	227	1.793
Nord-est	42	1.565	153	1.760
Centro	68	1.051	240	1.359
Mezzogiorno	35	1.362	284	1.681
Italia	240	5.449	904	6.593
ANNO 2000				
Nord-ovest	153	1.687	275	2.115
Nord-est	68	1.736	178	1.982
Centro	83	1.300	305	1.688
Mezzogiorno	45	1.690	314	2.049
Italia	349	6.413	1.072	7.834
VARIAZIONI % MEDIE ANNUE 1997-2000				
Nord-ovest	17,2	4,7	6,6	5,7
Nord-est	17,4	3,5	5,2	4,0
Centro	6,9	7,3	8,3	7,5
Mezzogiorno	8,7	7,5	3,4	6,8
Italia	13,3	5,3	5,8	5,9
VARIAZIONI % MEDIE ANNUE 1991-1997				
Totale	4,7	7,8	1,1	6,6
VARIAZIONI % MEDIE ANNUE 1991-2000				
Totale	7,5	7,1	2,6	6,48

Fonte: Istat e Ministero delle Attività produttive

(a) Consistenza al 31 dicembre.

Approfondimenti

2000 una crescita media annua del 5,9%, con un aumento di oltre 1.200 unità, segnando però un lieve rallentamento rispetto alla crescita media annua registratasi del periodo 1991-1997, pari al 6,6%.

Nel triennio suddetto la crescita media annua più elevata ha caratterizzato gli ipermercati (+13,3%), passati da 240 a 349 unità, mentre sia i supermercati (+5,3%), sia i grandi magazzini (+5,8%) si sono attestati su livelli medi più contenuti. Va peraltro notato che nel periodo 1991-1997 il ritmo medio di crescita degli ipermercati e dei grandi magazzini era risultato nettamente inferiore (rispettivamente +4,7% e +1,1%), sebbene per motivazioni diverse: nel primo caso si scontava un ritardo strutturale nella diffusione di grandi superfici commerciali sul territorio nazionale; nel secondo si è assistito ad una fase di sostanziale crisi del formato di offerta tipico dei grandi magazzini, caratterizzato dalla vendita di ampie varietà di generi non alimentari a basso costo. Dunque nell'ambito della grande distribuzione sono solo i supermercati a registrare un deciso rallentamento nel ritmo di crescita, pari mediamente al +7,8% annuo nell'intero arco degli anni Novanta.

Uno dei più significativi segnali di modernizzazione dell'attuale comparto distributivo al dettaglio è dato dalla proliferazione di punti vendita di piccole dimensioni che si rivolgono a specifici segmenti di mercato, fenomeno che evidenzia l'obsolescenza dei tradizionali criteri di formazione degli assortimenti basati su una generica "specializzazione merceologica".

Le varie combinazioni di forme distributive e tipologie di prodotti derivano dalla necessità di applicare strategie di *marketing* capaci di soddisfare le crescenti esigenze qualitative della clientela. Di conseguenza, l'attuale apparato distributivo è animato sia dalla necessità di una crescente specializzazione finalizzata alla segmentazione ed alla fidelizzazione della clientela, sia dal contemporaneo sviluppo di formule distributive miste, secondo una tendenza almeno apparentemente in contrasto con la precedente. Come risultato per il consumatore, lo stesso prodotto può essere venduto da imprese assai diverse, per alcune come prodotto principale, per altre solo come uno dei vari prodotti effettivamente commercializzati. Pertanto, la semplice dicotomia tra impresa "specializzata" e "non specializzata" potrebbe risultare piuttosto generica al fine di definire le reali peculiarità del servizio di vendita offerto.

I profili competitivi delle imprese commerciali al dettaglio possono essere quindi ridefiniti secondo due chiavi di lettura in un certo senso sovrapposte: specializzazione (legata alla attività prevalente) e penetrazione nel mercato (legata al tipo di prodotti venduti).

Con riferimento agli anni 1997 e 2000, è utile analizzare i dati relativi alle composizioni percentuali del fatturato commerciale al dettaglio ottenibili incrociando l'attività principale dell'impresa con le tipologie di prodotti effettivamente oggetto di commercializzazione (Tavola 2.35).

Il confronto con la struttura delle vendite al dettaglio riferita al 1997 consente poi di verificare se nel triennio, attraversato dall'entrata in vigore della riforma Bersani, siano o meno intervenute nel comparto distributivo modifiche strutturali tali da alterare significativamente la composizione del paniere di prodotti offerti alla clientela dalle varie forme di vendita e da accrescere la despecializzazione dell'offerta.

Sono state considerate le sette consuete attività di vendita al dettaglio, di cui cinque specializzate e due despecializzate. Tali attività sono state incrociate con cinque gruppi di prodotti, coerenti con le cinque attività specializzate suddette.

Approfondimenti

Tavola 2.35 - Fatturato del commercio al dettaglio, per tipo di prodotto venduto e attività prevalente dell'impresa - Anni 1997 e 2000 (composizione percentuale)

ATTIVITÀ PREVALENTI	Prodotti (a)											
	Anno 1997					Anno 2000						
	1	2	3	4	5	Totale	1	2	3	4	5	Totale
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER PRODOTTI											
Esercizi specializzati	13,6	13,0	24,1	28,4	20,8	100,0	13,5	15,9	24,1	27,4	19,0	100,0
Alimentari e bevande	94,6	1,1	0,6	1,1	2,7	100,0	94,7	1,0	0,5	0,9	2,9	100,0
Prodotti farmaceutici e di profumeria	1,1	97,5	0,6	0,5	0,3	100,0	0,9	97,7	0,6	0,5	0,3	100,0
Abbigliamento, calzature e pellicceria	0,0	0,0	94,3	4,3	1,4	100,0	0,4	0,7	92,5	4,9	1,5	100,0
Mobili, articoli tessili, arredamento	0,1	0,0	0,7	81,5	17,6	100,0	0,1	0,7	0,7	81,9	16,6	100,0
Altri prodotti	0,2	1,1	11,1	15,1	72,4	100,0	0,2	1,3	11,8	17,9	68,7	100,0
Esercizi non specializzati	84,9	1,9	4,0	4,3	4,9	100,0	84,9	2,1	4,5	4,2	4,4	100,0
A prevalenza di prodotti alimentari	93,2	1,1	1,2	2,4	2,1	100,0	92,8	1,2	1,4	2,4	2,2	100,0
A prevalenza di prodotti non alimentari	17,1	8,6	26,6	19,8	27,9	100,0	14,7	9,8	32,2	20,0	23,3	100,0
Totale vendite al dettaglio	42,8	8,5	15,9	18,6	14,3	100,0	43,6	10,1	15,8	17,7	12,9	100,0
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER ATTIVITÀ PREVALENTI											
Esercizi specializzati	18,7	90,9	89,8	90,5	85,9	59,0	18,0	91,4	88,0	90,0	85,7	57,9
Alimentari e bevande	18,4	1,0	0,3	0,5	1,6	8,3	17,6	0,8	0,2	0,4	1,8	8,1
Prodotti farmaceutici e di profumeria	0,2	88,3	0,3	0,2	0,2	7,7	0,2	87,0	0,3	0,2	0,2	9,0
Abbigliamento, calzature e pellicceria	0,0	0,0	79,9	3,1	1,3	13,4	0,1	0,9	78,2	3,7	1,6	13,4
Mobili, articoli tessili, arredamento	0,1	0,0	0,8	76,7	21,5	17,5	0,0	1,1	0,7	73,9	20,6	15,9
Altri prodotti	0,1	1,6	8,5	9,9	61,4	12,1	0,1	1,5	8,6	11,7	61,5	11,5
Esercizi non specializzati	81,3	9,1	10,2	9,5	14,1	41,0	82,0	8,6	12,0	10,0	14,3	42,1
A prevalenza di prodotti alimentari	79,5	4,6	2,8	4,8	5,4	36,5	80,6	4,5	3,3	5,2	6,6	37,8
A prevalenza di prodotti non alimentari	1,8	4,5	7,5	4,7	8,7	4,4	1,4	4,1	8,7	4,8	7,7	4,3
Totale vendite al dettaglio	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat. Indagine mensile sulle vendite del commercio al dettaglio

(a) *Legenda dei gruppi di prodotti:*

- 1) Alimentari, bevande, tabacco.
- 2) Farmaceutici, profumeria e cosmesi.
- 3) Tessili, abbigliamento e calzature.
- 4) Mobili, elettrodomestici ed articoli per la casa.
- 5) Cartoleria, giornali, riviste, altri prodotti.

Approfondimenti

- Guardando alle imprese specializzate (per l'anno 2000) emergono tre categorie:
- specializzazione alta, che caratterizza le vendite di farmaceutici e prodotti di profumeria e cosmesi (il valore sulla diagonale principale, corrispondente alla vendita di farmaceutici, prodotti di profumeria e cosmesi, è pari al 97,7%), le vendite di alimentari e bevande (94,7%) e quelle di articoli tessili, abbigliamento e calzature (92,5%);
 - specializzazione media, che caratterizza le vendite di mobili, elettrodomestici, articoli tessili e d'arredamento (81,9%);
 - specializzazione bassa, tipica degli altri prodotti (68,7%).

Nel triennio si è verificata nel complesso una tendenza, per quanto di lieve entità, a favore di una diminuzione della specializzazione è testimoniata dal fatto che in media tale peso relativo è sceso dall'86,5% all'86,0%.

Se poi si considerasse il peso relativo sul totale delle vendite relative alle due tipologie di prodotti più rilevanti per ogni attività di vendita specializzata si passerebbe dal 96,3% del 1997 al 95,8% del 2000. Infine, aumenta per le imprese specializzate il numero medio di prodotti venduti, che passa da 4,4 a 5,0.

Sebbene una conferma della persistenza di tali dinamiche potrà essere valutata ripetendo l'analisi con riferimento ad un arco temporale più lungo, l'evidenza empirica sottolinea come per molte imprese al dettaglio non sussista una corrispondenza biunivoca tra attività principale e tipologia di prodotto venduto ossia, anche qualora le imprese vendano in forte prevalenza solo una certa tipologia di prodotti, tale tipologia è commercializzata anche da imprese operanti in prevalenza in altri comparti.

Il principale dualismo vede contrapporsi le quote di mercato detenute dalle imprese specializzate e non specializzate. Nel 2000 la quota sul totale delle vendite spettante alle imprese specializzate è stata pari al 57,9% ed è risultata in diminuzione rispetto al 1997, anno in cui era stata pari al 59,0%. Tale flessione si è verificata in corrispondenza di tutti i gruppi di prodotti ad eccezione dei farmaceutici e dei prodotti di cosmesi.

Riguardo alle imprese non specializzate, la propensione a concentrare le proprie vendite in particolari tipologie di prodotti è molto forte per quelle prevalentemente alimentari ed assai più contenuta per quelle prevalentemente non alimentari. Nel primo caso i prodotti alimentari e le bevande determinano ben il 92,8% del venduto, sebbene con una tendenza alla diminuzione rispetto al 1997 (93,2%), mentre nel secondo i generi tessili, l'abbigliamento e le calzature nel triennio hanno scavalcato in ordine di importanza il gruppo residuale degli altri prodotti. La contemporanea diminuzione del peso relativo delle vendite di generi alimentari e di bevande (dal 17,1% al 14,7%), e la crescita - sebbene su toni più contenuti - del peso relativo dei prodotti di farmacia e di cosmesi (dall'8,6% al 9,8%), sono ulteriori segnali di come i punti di vendita non specializzati a prevalenza non alimentare si stiano adattando alle nuove regole del mercato: il modello di riferimento è quello della specializzazione non alimentare su grandi superfici, che non favorisce la crescita della despecializzazione, di per se già elevata per la natura stessa dei punti vendita considerati.

Le precedenti considerazioni evidenziano, da un lato, la tendenza delle piccole imprese commerciali verso una specializzazione finalizzata a preservare gli spazi di mercato propri di questa dimensione di vendita; tale fenomeno riguarda so-

Approfondimenti

prattutto i prodotti alimentari e quelli per la cura della persona. Dall'altro, molti operatori hanno avviato un processo di differenziazione dell'offerta, pur conservando l'attenzione verso particolari segmenti del mercato. Tale fenomeno è stato indubbiamente favorito dall'abolizione delle tabelle merceologiche (ad eccezione della distinzione tra prodotti alimentari e non), che ha facilitato il processo di integrazione dal punto di vista dell'assortimento ed agevolato il processo di acquisto dei consumatori.

Per saperne di più

Commissione europea. *Libro verde sul commercio*.

Lussemburgo: Commissione europea, 1997. <http://europa.eu.int>

Giorgi A.R. e R. Gismondi. *Il fatturato delle imprese commerciali al dettaglio per tipo di prodotto nel 1997*. In *Contributi*, n. 2. Roma: Istat, 2001.

Istat. *Conti territoriali: aggregati provinciali, anni 1995-1999*. In *Statistiche in breve*. Roma: Istat, 2002. <http://www.istat.it>

Istat. *Come cambia il commercio: modificazioni strutturali e dinamica occupazionale: 1980-1996*. Roma: Istat, 1998. (Argomenti, n. 13).

Pellegrini L. *La distribuzione commerciale in Italia*.

Bologna: Il Mulino, 1996. (Studi e ricerche).

Capitolo 3

Dinamica e caratteristiche del mercato del lavoro

3.1 Introduzione

A partire dal decennio scorso, un processo di profonda trasformazione ha investito il mercato del lavoro, in Italia non diversamente da molti paesi avanzati. Nel mercato del lavoro sorgono nuove differenze, mentre si confermano o vengono meno le vecchie, secondo percorsi inevitabilmente complessi, così come complessi e spesso oggetto di controversia sono i mutamenti comportamentali e istituzionali che preludono ad una “modernizzazione” dai confini ancora incerti. Le pagine che seguono propongono alcuni snodi analitici più nitidi, che appaiono sufficientemente solidi e sostenuti da evidenze sia teoriche sia empiriche, e che per questo possono essere utili ad una riconsiderazione delle alternative in gioco da parte dei diversi attori che operano nel mercato del lavoro.

Per aggiornare il dibattito sullo sviluppo e sull’ammodernamento del mercato del lavoro, le tematiche “di cornice” rilevanti possono essere ricondotte essenzialmente a due processi collettivi fondamentali, uno dal lato dell’offerta e uno dal lato della domanda di lavoro.

Anzitutto, dal lato dell’offerta, si affermano nelle economie avanzate, in parallelo all’indebolirsi del modello tradizionale di divisione del lavoro nella famiglia, nuovi comportamenti in cui la partecipazione al lavoro retribuito è aperta a tutti i membri della famiglia. In questo nuovo scenario, il lavoro non è più (soltanto) un mezzo per guadagnarsi da vivere, bensì è (anche e sempre più) il terreno fondamentale di realizzazione della persona, il canale principale dell’inclusione sociale, oltre che l’espressione fondamentale della cittadinanza materiale.

Questo mutamento, maturato nel corso di un lungo processo di sviluppo sociale ed economico, si intreccia inestricabilmente con la crescita della partecipazione della donna al mercato del lavoro, che vede ormai la componente femminile protagonista delle attuali trasformazioni del lavoro. Lo sviluppo della partecipazione femminile si realizza attraverso l’aumento dell’occupazione, ma anche attraverso una contemporanea “resistenza” della disoccupazione che testimonia l’importanza per la donna dell’acquisizione del ruolo sociale connesso con il lavoro retribuito.

La nuova concezione del lavoro trova un importante riscontro a livello europeo nel rilievo politico dato dal Trattato di Amsterdam (1997) all’obiettivo di un alto livello dell’occupazione, poi tradotto a Lisbona (2000) nel *target* di un tasso medio di occupazione dell’Unione europea al 70% della popolazione in età di lavoro entro il 2010. Questa nuova formulazione “quantitativa” del diritto al lavoro segnala il riaffacciarsi in termini innovativi dell’obiettivo della *piena occupazione*, dopo la fase di tacito accantonamento connessa con le politiche di aggiustamento dell’economia internazionale all’inflazione del periodo recessivo degli *shock* petroliferi, che ha segnato la fine del “trentennio glorioso” dell’espansione delle economie occidentali e dei loro sistemi di protezione sociale dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Peraltro, l’obiettivo della piena occupazione

come strumento fondamentale di realizzazione della persona e della cittadinanza s'intreccia oggi indissolubilmente (e si scontra anche) con quello della sostenibilità dei sistemi di *welfare*, di cui la piena occupazione costituisce il presupposto morale prima ancora che finanziario.

In secondo luogo, dal lato della domanda, il mercato del lavoro è profondamente interessato dal passaggio dei sistemi produttivi avanzati dal paradigma organizzativo fordista a quello postfordista e alla "nuova economia" - un passaggio che si realizza attraverso numerosi fenomeni interrelati, quali: a) la "smaterializzazione" delle produzioni, la terziarizzazione e la finanziarizzazione dei sistemi economici; b) la globalizzazione dei mercati dei capitali e gli effetti di "competizione tra i territori" per attrarli, con le conseguenti spinte alla deindustrializzazione e all'esportazione delle produzioni dai paesi avanzati verso quelli dove il costo dei fattori produttivi è competitivo; c) la centralità, nel nuovo modello di crescita, del capitale umano, della produzione di informazioni e conoscenze e dei loro mercati, e quindi lo *skill-bias* della domanda di lavoro, ovvero la sua distorsione verso i profili a competenza più elevata - nozioni che sono state stilizzate dai modelli economici di crescita endogena, fondati sulla diffusione di un tessuto in espansione di "organizzazioni che apprendono"; d) le nuove politiche d'impresa e filosofie gestionali (specializzazione flessibile, produzione snella, qualità totale, subfornitura, distretti industriali, ecc.) e, di conseguenza, la diffusione dei processi di ridimensionamento competitivo, esternalizzazione e *outsourcing*; e) la crescita d'importanza, in questo contesto di riconfigurazione dei sistemi produttivi, della piccola impresa, dell'impresa-rete, dei distretti industriali, dei sistemi territoriali; f) lo sviluppo della domanda di nuove professionalità "artigianali" e "professionali", collegate alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e ai nuovi modelli di consumo e dotate di un alto grado di autonomia e capacità di esposizione al rischio di impresa, la diffusione dei rapporti di lavoro atipici e del lavoro autonomo ("di seconda generazione"), la crescita dei flussi di immigrazione verso il Nord del mondo.

Si affermano quindi nuove esigenze di flessibilità e "destandardizzazione" del lavoro, da parte sia delle imprese sia dei lavoratori. Un aspetto fondamentale della destandardizzazione è costituito dalla flessibilizzazione del tempo di lavoro (nella dimensione dell'orario come in quella della durata), che rappresenta una delle fondamentali linee lungo le quali si realizza l'abbandono delle modalità tradizionali di lavoro. In quest'area si segnala la crescita della flessibilizzazione contrattata collettivamente (orari semestrali o annui, "banche del tempo"), ma ancor più delle forme contrattate individualmente, legate al ciclo produttivo o consentite da rapporti di lavoro di breve durata. In questo quadro, peraltro, particolare interesse riveste lo sviluppo del lavoro interinale, che rappresenta per l'impresa un'alternativa rilevante all'accensione di rapporti di lavoro a termine, soprattutto per le garanzie sulla selezione e la qualificazione dei lavoratori che le agenzie di lavoro interinale possono offrire. Le fonti amministrative costituiscono uno strumento privilegiato per costruire informazioni statistiche tanto sugli utilizzatori di lavoro a termine o interinale, quanto sui lavoratori che accettano queste modalità di lavoro.

Il lavoro temporaneo coinvolge il segmento giovanile dell'offerta di lavoro, impegnato nella fase di ingresso del percorso lavorativo, ma costituisce ancora per pochi una porta di entrata nel lavoro standard. Inoltre, lo sviluppo delle flessibilità non sembra ancora in grado di contrastare efficacemente il diffondersi del lavoro sommerso.

Queste trasformazioni si riflettono sul processo cruciale della distribuzione dell'occupazione tra le famiglie, che ha visto anche in Italia una recente manifestazione di tendenze alla polarizzazione del mercato del lavoro tra famiglie con "piena occupazione" e "senza occupazione". A questo proposito si segnala il ruolo ambiguo del lavoro atipico: da un lato, esso favorisce il contenimento della crescita delle famiglie senza occupati, ma dall'altro aumenta al contempo il numero delle famiglie con piena occupazione.

Gli effetti di questi processi, nuovi e complessi, sul sistema di fissazione dei salari sono ancora incerti: i differenziali salariali di genere, di settore e legati al

titolo di studio sono comparativamente ancora ampi, a testimonianza di un mercato del lavoro segmentato. Ma questi divari non incidono sugli equilibri macroeconomici: il governo della variabile salariale attraverso il sistema di relazioni industriali mostra infatti una notevole capacità di tenuta. I risultati ottenuti, tuttavia, non consentono di avanzare previsioni per il futuro, dato che il mercato del lavoro italiano è oggetto di una profonda trasformazione collegata ad un consistente sviluppo della domanda di lavoro, il cui governo richiede particolare prudenza.

3.2 L'aumento della partecipazione al mercato del lavoro

3.2.1 Le trasformazioni del mercato del lavoro italiano nel periodo 1993-2001

Il periodo 1993-2001 è stato caratterizzato inizialmente da una fase di difficoltà del mercato del lavoro, che ha determinato una diminuzione dell'occupazione di 458 mila unità nei primi due anni. Successivamente, si è assistito ad una ripresa altrettanto decisa: già nel 1998 si ritorna ai valori occupazionali di inizio periodo e nel 2001 si registra un numero di occupati pari a 21.514 mila unità, con un saldo positivo di 1.030 mila unità rispetto al 1993 (Tavola 3.1).

Oltre un milione di occupati in più tra il 1993 e il 2001

L'andamento della disoccupazione è speculare rispetto a quello dell'occupazione, ma con un significativo ritardo temporale: la disoccupazione aumenta subito, ma stenta a essere riassorbita quando inizia la ripresa economica. Rispetto al livello iniziale di 2.299 mila disoccupati, il valore massimo si raggiunge nel 1998, con 2.745 mila persone in cerca di occupazione. Da allora inizia, però, un riassorbimento progressivo e nel 2001 il numero dei disoccupati si attesta a 2.267 mila unità, il valore più basso dell'intero periodo nonostante la continua crescita delle forze di lavoro, che sono aumentate di un milione di unità (quasi esclusivamente donne: 987 mila su 998 mila).

Nell'arco temporale considerato, il tasso di attività aumenta di 2,6 punti percentuali, quello di occupazione di 2,7 punti. Anche per la disoccupazione la situazione è migliorata e nel 2001 il tasso è sceso al di sotto delle due cifre, attestandosi al 9,5%.

Nel 2001 il tasso di disoccupazione è sceso al di sotto delle due cifre

In questi nove anni, dunque, si è consolidata la base occupazionale del Paese, ma è aumentata anche la propensione al lavoro della popolazione. Per andare oltre una valutazione aggregata dei fenomeni e individuare le trasformazioni di fondo del mercato del lavoro, occorre introdurre il tema delle differenze cominciando da quella emergente, la differenza di genere, per poi coniugarla con l'altra grande differenza, quella territoriale.

Come mostra la Tavola 3.1, in soli due anni (dal 1993 al 1995) l'occupazione maschile diminuisce di 396 mila unità; oltre l'85% della flessione iniziale dell'occupazione è dunque dovuta alla componente maschile. Solo dopo altri due anni di stagnazione inizia una ripresa e alla fine del periodo gli uomini occupati sono 13.455 mila, livello dello 0,3% superiore al valore iniziale.

Per le donne la caduta iniziale dell'occupazione è stata relativamente minore e soprattutto è durata meno: già nel 1996 inizia una sostenuta ripresa, che fa registrare alla fine del periodo 991 mila occupate in più (+14%). Quasi tutti i posti di lavoro aggiuntivi che si sono creati sono dunque femminili. Ciò ha determinato un sensibile aumento della quota femminile dell'occupazione, tendenza peraltro ancora in atto.

Quasi tutti i posti di lavoro aggiuntivi sono femminili

Sulle dinamiche osservate ha senza dubbio influito il progressivo sviluppo, soprattutto nel corso della seconda metà degli anni Novanta, delle forme di lavoro flessibili. La quota della componente "atipica" dell'occupazione si è infatti incrementata nell'arco temporale considerato per entrambi i sessi, in misura appena più accentuata per le donne. Tra gli uomini, infatti, l'incidenza dell'occupazione a carattere temporaneo sul totale dei dipendenti si è attestata nel 2001 all'8,3% (era 5,0% nel 1993), mentre tra le donne è passata dall'8,2% all'attuale 11,9%.

Tavola 3.1 - Forze di lavoro per condizione professionale e tasso di occupazione, disoccupazione e attività per sesso - Anni 1993-2001 (valori assoluti e valori percentuali)

ANNI	Maschi			Femmine			Totale		
	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Totale forze di lavoro	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Totale forze di lavoro	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Totale forze di lavoro
VALORI ASSOLUTI (in migliaia)									
1993	13.415	1.094	14.509	7.069	1.205	8.274	20.484	2.299	22.783
1994	13.156	1.234	14.390	6.998	1.274	8.272	20.154	2.508	22.662
1995	13.019	1.280	14.299	7.007	1.358	8.365	20.026	2.638	22.664
1996	13.003	1.286	14.289	7.122	1.367	8.489	20.125	2.653	22.778
1997	13.015	1.294	14.309	7.192	1.394	8.586	20.207	2.688	22.895
1998	13.090	1.313	14.403	7.345	1.431	8.777	20.435	2.745	23.180
1999	13.158	1.266	14.424	7.533	1.404	8.937	20.692	2.669	23.361
2000	13.316	1.179	14.495	7.764	1.316	9.080	21.080	2.495	23.575
2001	13.455	1.066	14.521	8.060	1.201	9.261	21.514	2.267	23.781
VALORI PERCENTUALI									
ANNI	Tasso di occupazione (a)	Tasso di disoccupazione	Tasso di attività (a)	Tasso di occupazione (a)	Tasso di disoccupazione	Tasso di attività (a)	Tasso di occupazione (a)	Tasso di disoccupazione	Tasso di attività (a)
1993	68,2	7,5	73,8	35,8	14,6	41,9	51,9	10,1	57,8
1994	66,7	8,6	73,1	35,4	15,4	41,9	51,0	11,1	57,4
1995	65,9	9,0	72,5	35,4	16,2	42,3	50,6	11,6	57,4
1996	65,9	9,0	72,5	36,0	16,1	43,0	50,9	11,6	57,7
1997	65,8	9,0	72,4	36,4	16,2	43,5	51,0	11,7	57,9
1998	66,2	9,1	72,9	37,3	16,3	44,6	51,7	11,8	58,7
1999	66,7	8,8	73,2	38,3	15,7	45,5	52,5	11,4	59,3
2000	67,5	8,1	73,6	39,6	14,5	46,3	53,5	10,6	59,9
2001	68,1	7,3	73,6	41,1	13,0	47,3	54,6	9,5	60,4

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) I tassi di occupazione e di attività sono riferiti alla popolazione tra i 15 e i 64 anni di età.

Ancora più evidente il maggiore utilizzo del lavoro a tempo parziale da parte delle donne. Nel 2001 l'incidenza di tale istituto per la componente femminile è stata del 16,6% e ha manifestato una crescita di 5,4 punti percentuali nell'arco temporale di riferimento; per la componente maschile l'incidenza si è attestata al 3,5%, livello piuttosto modesto e di un solo punto percentuale al di sopra di quanto registrato nella media del 1993.

In una prospettiva territoriale, si evidenzia come il Mezzogiorno registri in tutto il periodo un livello di utilizzo dei contratti a termine pressoché doppio rispetto alle altre aree del Paese, accomunando in questo sia la componente maschile sia la femminile. Per quanto attiene ai rapporti di lavoro a tempo parziale, la situazione è meno delineata: tra le donne sono quelle residenti nelle regioni settentrionali a usufruirne in misura più consistente, tra gli uomini sono in particolare quelli del Mezzogiorno.

Nonostante il recente sviluppo delle forme di lavoro atipiche, i divari rispetto ai principali partner comunitari permangono piuttosto ampi. In particolare, se si considera l'incidenza del lavoro a tempo parziale femminile, utilizzando il 2000 come anno di riferimento, il dato italiano risulta ancora inferiore di oltre 16 punti percentuali se confrontato con la media dei paesi aderenti all'Unione e, sebbene in linea con i livelli registrati in Spagna, ancora distante dalle incidenze che caratterizzano paesi come la Francia e la Germania (entrambe ben oltre la soglia del 30%). Se si guarda invece all'incidenza femminile del lavoro temporaneo, le differenze tendono ad attenuarsi; sempre con riferimento al 2000, il dato relativo alle donne italiane risulta di soli 2,3 punti percentuali inferiore alla media dei 15 paesi Ue, e non lontano dai livelli toccati in Francia e Germania (15,7% e 13,1%, rispettivamente). In questo caso, delle quattro grandi economie continentali, solo il dato spagnolo si differenzia in modo netto (34,6%), ma ciò appare frutto di una legislazione incentivante che non trova riscontri all'interno dell'area Ue.

Si deve segnalare, peraltro, che la dinamica espansiva delle forme di lavoro flessibile nel corso degli ultimi due anni si è nel complesso attenuata, riducendo in modo consistente rispetto al recente passato il suo contributo alla crescita dell'occupazione (cfr. il paragrafo 1.2.5).

Nonostante il forte aumento dell'occupazione femminile, l'andamento della disoccupazione è invece più omogeneo e ricalca, anche nella successione temporale, le tendenze medie esaminate in precedenza. Alla fine del periodo il numero delle disoccupate è di fatto lo stesso del 1993, mentre quello dei disoccupati è di poco diminuito. Il differenziale nei tassi di disoccupazione tra maschi e femmine è stato intaccato solo leggermente (da 7,1 a 5,7 punti) e rimane a tutto svantaggio delle donne: 7,3% per i primi contro 13,0% per le seconde.

Il vantaggio maschile è evidente anche nel confronto con il contesto comunitario. La situazione al 2001, infatti, vede il tasso di disoccupazione maschile posizionarsi solo di poco oltre la media dei 15 paesi aderenti all'Unione (7,3% contro 6,6%); ben diverso è invece il divario nel caso del tasso di disoccupazione femminile: 13,0% rispetto al 9,0%. Inoltre, mentre il tasso maschile risulta inferiore a quello tedesco e spagnolo (7,7% e 9,1%, rispettivamente) e sostanzialmente sugli stessi livelli della Francia, il tasso femminile risulta inferiore solo al dato spagnolo (18,8%), e distante dal dato relativo alle donne francesi (10,5%) e, soprattutto, a quelle tedesche (8,1%).

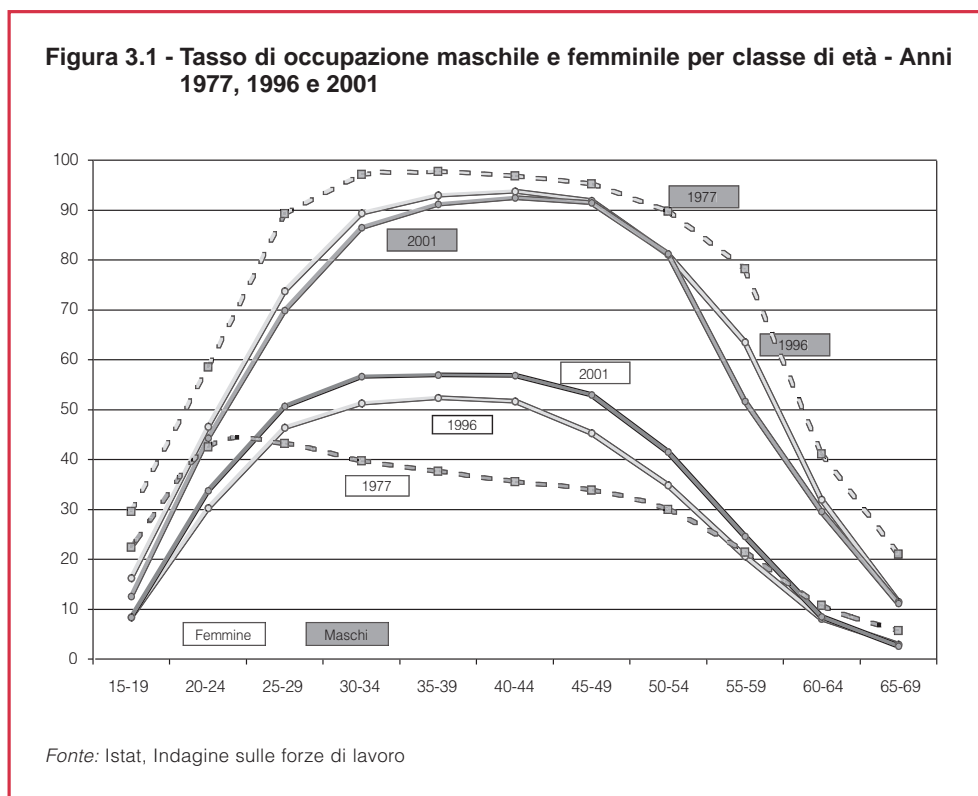
Le dinamiche di questi nove anni confermano dunque una tendenza che risale ormai alla metà degli anni Settanta: l'occupazione femminile aumenta ma la disoccupazione non ne risulta sostanzialmente intaccata poiché parallelamente, nel succedersi delle generazioni, sempre più donne entrano nel mercato del lavoro, con una tendenza alla crescita che ancora non mostra segni di attenuazione.

È difficile quindi inquadrare correttamente ciò che si verifica nel mercato del lavoro prescindendo da una prospettiva generazionale, sia per i maschi sia per le femmine. Le trasformazioni sono efficacemente inquadrare nella Figura 3.1, che riporta i tassi di occupazione per classi di età in anni diversi. Come si vede, per gli uomini il volume di occupazione negli ultimi cinque anni è leggermente diminuito nelle classi giovanili e soprattutto in quelle di età avanzata.

Aumenta sia l'occupazione a termine sia quella part-time

Rispetto alla media Ue permangono forti divari, specie per l'occupazione femminile part-time

La disoccupazione femminile è il 13% in Italia, il 9% nell'Unione europea



Per le donne la crescita del tasso di occupazione si è concentrata nelle classi centrali. Continua dunque un fenomeno che ha radici lontane, come mostra il confronto con la curva dell'occupazione per età del 1977: in passato il picco dell'occupazione e della partecipazione femminile si raggiungeva prima dei trent'anni e cominciava poi un progressivo declino dell'attività. Oggi avviene esattamente l'opposto e le curve della partecipazione maschile e femminile sono simili nella forma e si vanno avvicinando.

Cambia il modello di partecipazione al lavoro delle donne

È dunque mutato il modello di partecipazione al lavoro delle donne. Mentre in passato iniziavano a lavorare in giovane età e il lavoro veniva visto per lo più come un'esperienza transitoria, oggi iniziano in età più avanzata, nel momento in cui le generazioni precedenti già cominciavano a uscire dal mercato, e manifestano una maggiore determinazione a non abbandonare il lavoro in futuro.

Ciò non significa che non vi siano, nel ciclo di vita femminile, uscite più o meno consistenti, ma i dati mostrano che sono comunque inferiori ai rientri. Lo dimostra un semplice esercizio di confronto del tempo e delle età sui dati del grafico: vediamo, ad esempio, che nel 1996 nella classe di età compresa tra i 35 ed i 39 anni era occupato il 52,3% delle donne; se nel 2001 andiamo a vedere la classe tra i 40 ed i 44 anni, stiamo osservando le stesse generazioni a cinque anni di distanza e troviamo occupate il 56,8% delle donne. Ancora dopo i 40 anni abbiamo, dunque, un saldo netto di entrate nell'occupazione pari a 4,5 punti percentuali; solo dopo i 45 anni cominciano le uscite nette.

In un'ottica generale, possiamo dire che negli otto anni che ci separano dal 1993 nelle famiglie italiane, accanto alla tradizionale occupazione del maschio capofamiglia, troviamo un milione di occupate adulte in più. Cambiano dunque gli equilibri e le prospettive stesse delle famiglie. Prima di assumere questa diversa ottica è però opportuno vedere qual è stata l'evoluzione della disoccupazione per classi di età.

L'ultimo decennio è stato cruciale per l'assetto del mercato del lavoro, poiché ha in parte modificato le fondamenta di quello che è stato definito il "modello familista" di mercato del lavoro.

È forse il caso di ricordare che, rispetto agli altri paesi europei, la disoccupazione in Italia ha sempre presentato una peculiarità dal punto di vista della distribuzione, ed è sempre stata un sinonimo di inoccupazione giovanile. Dai primi anni Sessanta e fino all'inizio degli anni Novanta, infatti, indipendentemente dalle fasi congiunturali dell'economia, il 75-80% delle persone in cerca di occupazione era concentrato in Italia nella fascia 15-29 anni. Negli altri paesi europei la distribuzione era tendenzialmente opposta e tale si è mantenuta.

Resta elevata la disoccupazione giovanile e cresce la quota di disoccupati ultratrentenni

Questo modello si è in parte modificato nell'ultimo decennio. Come mostra la Tavola 3.2, già nel 1993 le persone in cerca di occupazione con meno di 29 anni erano scese al 65,4% del totale ed oggi sono il 51,4%.

Ciò non significa che il problema della disoccupazione giovanile si sia attenuato in gravità: il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 25 ed i 29 anni, infatti, è ancora quasi il doppio rispetto a quello degli adulti tra i 30 ed i 39 anni (e quello dei 20-24enni è oltre il triplo); si è ridotta tuttavia l'estensione a scapito della componente adulta: di fronte ad un numero di persone in cerca di occupazione rimasto pressoché immutato in questi nove anni, gli adulti sono passati da 804 mila a 1.103 mila.

Questo spostamento della disoccupazione segue in parte le modifiche della composizione per età della popolazione, ma non ne è completamente spiegato.

Tavola 3.2 - Forze di lavoro per condizione professionale e tasso di disoccupazione per sesso e classe di età - Anni 1993 e 2001 (composizione percentuale e valori percentuali)

CLASSI DI ETÀ	1993			2001		
	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Tasso di disoccupazione	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Tasso di disoccupazione
MASCHI						
15-19	2,5	15,0	32,9	1,5	8,3	31,1
20-24	7,8	30,6	24,3	5,9	22,7	23,4
25-29	12,9	20,7	11,6	11,5	21,6	13,0
30-39	27,6	17,1	4,8	31,3	24,8	5,9
40-49	25,8	8,5	2,6	27,0	11,8	3,4
50 e oltre	23,5	8,1	2,7	22,9	10,7	3,6
Totale	100,0	100,0	7,5	100,0	100,0	7,3
FEMMINE						
15-19	2,9	13,8	44,5	1,6	7,0	40,1
20-24	10,7	29,8	32,2	7,4	21,4	30,2
25-29	15,3	20,9	18,9	13,7	22,0	19,4
30-39	29,5	21,6	11,1	32,7	30,0	12,0
40-49	24,9	9,8	6,3	26,8	13,9	7,2
50 e oltre	16,6	4,1	4,0	17,8	5,8	4,6
Totale	100,0	100,0	14,6	100,0	100,0	13,0
TOTALE						
15-19	2,7	14,4	37,8	1,5	7,6	34,9
20-24	8,8	30,2	27,9	6,5	22,0	26,5
25-29	13,7	20,8	14,6	12,3	21,8	15,8
30-39	28,3	19,5	7,2	31,8	27,5	8,4
40-49	25,5	9,2	3,9	26,9	12,9	4,8
50 e oltre	21,1	6,0	3,1	21,0	8,1	3,9
Totale	100,0	100,0	10,1	100,0	100,0	9,5

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

*Tra il 1993 e il 2001
oltre 600 mila
rapporti di lavoro a
termine in più*

A questo fenomeno si aggiunge anche quello già richiamato del lavoro atipico, e di quello temporaneo in particolare. Nel periodo in esame, il lavoro temporaneo è infatti passato da 900 mila a un milione e 504 mila unità. Circa il 60% dell'occupazione aggiuntiva che si è creata in otto anni è costituita da lavoro temporaneo; inoltre, al pari della disoccupazione, anche questa tipologia di lavoro si è andata spostando verso le età centrali: nel 1993 gli occupati temporanei con più di 29 anni erano il 47,8% del totale, oggi sono il 66,1%.

Un altro elemento di trasformazione del mercato viene dal fronte dell'istruzione, una trasformazione che ancora una volta ha coinvolto in particolare le donne, cambiando il loro atteggiamento rispetto al lavoro.

Nei nove anni che stiamo esaminando, la quota di persone con un titolo di studio superiore all'obbligo è passata dal 27,6% al 33,3%. Questo aumento interessa in particolare il mercato del lavoro femminile. Per un uomo, infatti, la scelta di continuare o meno gli studi prefigura il "tipo" di destino lavorativo verso il quale sarà orientato, visto che comunque rimarrà nel mercato del lavoro. Per una donna, invece, intraprendere un percorso di studio significa qualcosa di diverso, poiché anticipa una volontà di partecipazione al lavoro che avrà modo di manifestarsi appieno solo ad anni di distanza.

La Tavola 3.3 mostra con evidenza la relazione diretta tra livello del titolo di studio e tasso di attività femminile. Dopo i 30 anni di età sono sul mercato del lavoro l'80% delle donne con laurea, i 2/3 delle donne diplomate ed il 64% di quante hanno conseguito una qualifica professionale. Il punto di rottura è la scuola dell'obbligo: è attivo solo il 43% delle donne con la sola licenza media e meno del 20% delle donne con licenza elementare o nessun titolo.

Tavola 3.3 - Tasso di attività, occupazione e disoccupazione femminile (30-69 anni) per titolo di studio - Anni 1993 e 2001 (valori percentuali)

TITOLI DI STUDIO	1993			2001		
	Tasso di Attività	Tasso di Occupazione	Tasso di Disoccupazione	Tasso di Attività	Tasso di Occupazione	Tasso di Disoccupazione
Dottorato, Laurea, Laurea breve	79,1	76,1	3,8	79,7	76,2	4,3
Diploma accesso Università	63,3	59,4	6,1	66,6	61,7	7,3
Qualifica o Licenza senza accesso Università	62,9	58,7	6,7	63,8	59,4	6,9
Licenza Media	41,0	36,9	10,1	42,8	37,8	11,8
Licenza elementare/Nessun titolo	19,8	18,0	9,1	16,5	14,5	12,0
Totale	36,8	33,9	7,9	43,5	39,6	8,8

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

Il generale processo di crescita del livello di istruzione comporta dunque un aumento del tasso di attività femminile, ma dalla Tavola 3.3 emerge anche un elemento da non sottovalutare: il livello di attività cresce anche a parità di titolo di studio, e una diplomata di oggi è più attiva di quanto non lo fosse una diplomata otto anni fa. E la stessa cosa è vera, anche se con meno evidenza, per le non diplomate; costituiscono un'eccezione le donne con scolarità bassa o nulla. In altri termini, la crescita dell'offerta femminile sembra davvero ricollegabile ad un processo più vasto, che coinvolge quasi tutte le donne, anche indipendentemente dal livello di istruzione.

*L'occupazione
aumenta
prevalentemente al
Centro-Nord, la
disoccupazione solo
nel Mezzogiorno*

Passiamo adesso alle differenze territoriali per vedere come queste si intersecano con le tendenze appena evidenziate. Il divario tra Nord e Sud è cresciuto nel periodo che stiamo esaminando, come illustra con evidenza la Tavola 3.4. Quasi tutto l'incremento di occupazione che si è registrato nel periodo (il 90,5%) è stato infatti assorbito dalle regioni centro-settentrionali, mentre il numero delle persone in cerca di occupazione è diminuito del 23,9% al Centro-Nord ed è aumentato del 18,1% nel Mezzogiorno.

Tavola 3.4 - Forze di lavoro per condizione professionale e tasso di attività, occupazione e disoccupazione per sesso e ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

ANNI	Nord-Centro					Mezzogiorno				
	Occupati	Persone in cerca di occupazione	Tasso di			Occupati	Persone in cerca di occupazione	Tasso di		
			Attività	Occupazione	Disoccupazione			Attività	Occupazione	Disoccupazione
MASCHI										
1993	9.155	442	74,9	71,5	4,6	4.260	652	71,7	62,1	13,3
1994	9.009	496	74,2	70,3	5,2	4.147	737	70,9	60,0	15,1
1995	8.959	488	73,9	70,0	5,2	4.061	792	70,0	58,4	16,3
1996	8.948	471	73,9	70,2	5,0	4.055	816	70,0	58,1	16,7
1997	8.949	457	73,7	70,0	4,9	4.066	837	70,1	58,0	17,1
1998	8.981	441	73,9	70,4	4,7	4.109	873	71,2	58,5	17,5
1999	9.053	408	74,4	71,1	4,3	4.105	858	71,1	58,6	17,3
2000	9.146	367	74,8	71,9	3,9	4.170	812	71,3	59,5	16,3
2001	9.224	332	75,0	72,4	3,5	4.231	733	71,0	60,4	14,8
FEMMINE										
1993	5.348	624	46,9	42,0	10,4	1.721	581	32,9	24,5	25,2
1994	5.318	672	47,1	41,8	11,2	1.680	602	32,5	23,8	26,4
1995	5.372	693	47,8	42,3	11,4	1.635	665	32,6	23,1	28,9
1996	5.489	688	48,8	43,4	11,1	1.633	680	32,7	23,0	29,4
1997	5.543	688	49,3	43,9	11,0	1.649	706	33,2	23,1	30,0
1998	5.638	670	50,1	44,8	10,6	1.707	761	34,8	24,0	30,8
1999	5.823	625	51,3	46,3	9,7	1.710	778	35,2	24,1	31,3
2000	6.015	551	52,4	48,0	8,4	1.749	764	35,5	24,6	30,4
2001	6.211	479	53,4	49,6	7,2	1.848	723	36,4	26,1	28,1
TOTALE										
1993	14.503	1.066	60,9	56,7	6,8	5.981	1.233	52,1	43,1	17,1
1994	14.327	1.168	60,7	56,0	7,5	5.827	1.340	51,5	41,7	18,7
1995	14.330	1.180	60,9	56,2	7,6	5.696	1.458	51,1	40,6	20,4
1996	14.437	1.158	61,4	56,8	7,4	5.688	1.495	51,1	40,4	20,8
1997	14.492	1.145	61,5	57,0	7,3	5.715	1.543	51,5	40,4	21,3
1998	14.619	1.111	62,0	57,6	7,1	5.816	1.634	52,8	41,1	21,9
1999	14.876	1.033	62,9	58,7	6,5	5.815	1.636	53,0	41,2	22,0
2000	15.161	919	63,6	59,9	5,7	5.918	1.576	53,3	42,0	21,0
2001	15.435	811	64,3	61,0	5,0	6.079	1.456	53,6	43,1	19,3

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

Solo negli ultimi due anni le tendenze nel Mezzogiorno sembrano essersi allineate a quelle del resto del Paese: l'occupazione ha ripreso a crescere allo stesso ritmo e la disoccupazione a diminuire, ma la differenza è ancora lontana dall'essere colmata. Nel 2001 si registra nel Centro-Nord un tasso di occupazione del 61% ed un tasso di disoccupazione del 5%; nel Mezzogiorno il tasso di occupazione è appena del 43,1%, mentre il tasso di disoccupazione è del 19,3%.

Se introduciamo la distinzione per sesso, le differenze tra le due grandi aree del Paese emergono in modo ancora più marcato. Nel Centro-Nord esiste ormai una vera e propria saturazione dell'offerta di lavoro maschile: il tasso di disoccupazione è sceso nel 2001 al 3,5%, un livello considerato di pieno impiego. L'occupazione femminile ha avuto una crescita davvero notevole: il tasso di occupazione è aumentato dal 42% del 1993 al 49,6% del 2001. Il tasso di disoccupazione femminile già nel 1999 era sceso al di sotto delle due cifre ed è ora del 7,2%, cioè meno della metà del tasso di disoccupazione maschile nel Mezzogiorno.

Basterebbe quest'ultimo dato per sottolineare il divario fra le due aree che, per la componente femminile, è ancor più evidente. In effetti, il tasso di occupazione maschile nel Mezzogiorno si è sempre mantenuto su livelli di circa dieci punti

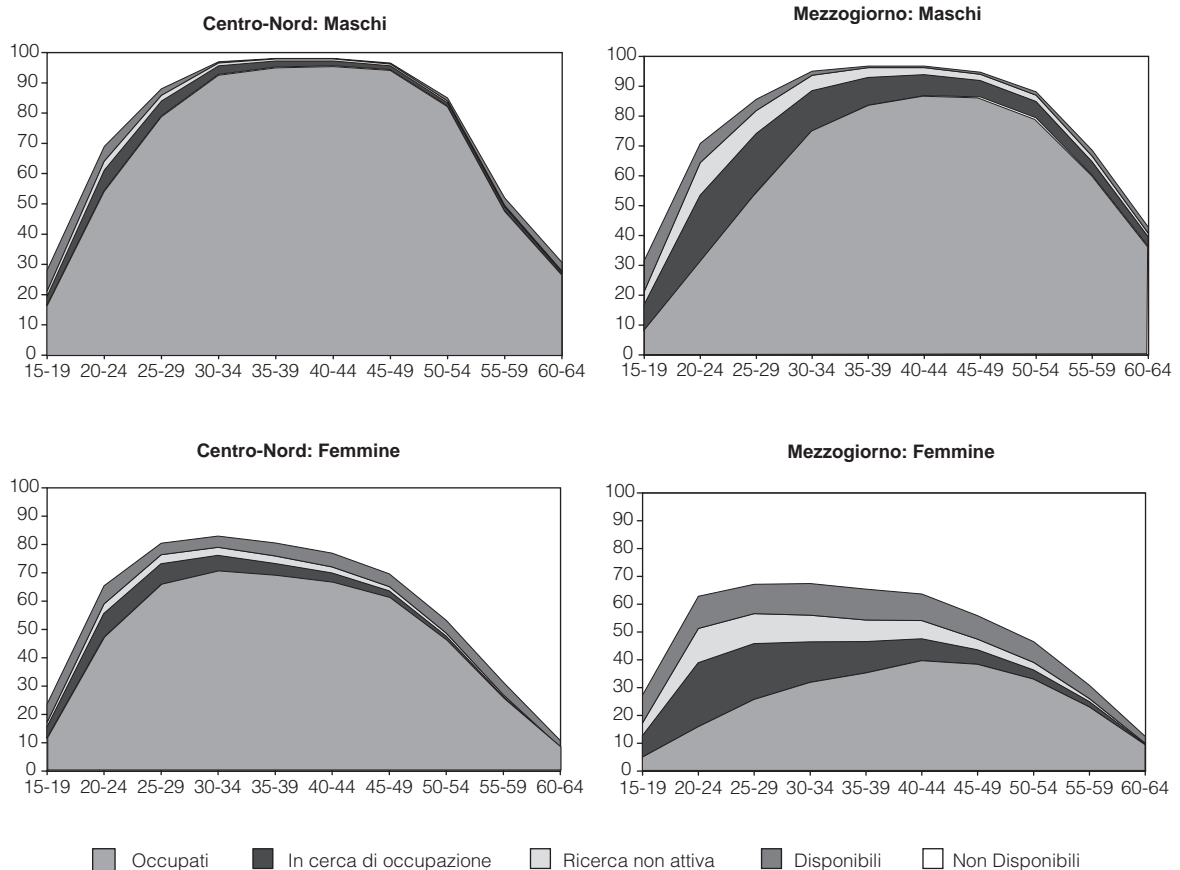
La disoccupazione femminile nel Centro-Nord è meno della metà di quella maschile nel Mezzogiorno

percentuali inferiori a quello del Centro-Nord. Ma le differenze del tasso di occupazione femminile si sono accentuate nel corso del periodo considerato, toccando nel 2001 i 23,5 punti percentuali (Tavola 3.4).

Pur nell'ambito di differenze così nette, sembrano emergere alcuni elementi di novità nelle tendenze della domanda e dell'offerta femminile. Anche nel Mezzogiorno l'occupazione femminile è andata meglio di quella maschile: a fine periodo troviamo 29 mila occupati in meno ma 127 mila occupate in più.

Per approfondire i mutamenti nei comportamenti dell'offerta femminile, i soli tassi di occupazione e disoccupazione non sono sufficienti. Con la rilevazione delle forze di lavoro, oltre alle persone in cerca di occupazione propriamente dette, vengono però rilevate anche le persone impegnate in azioni di "ricerca non attiva" di lavoro e quelle che hanno effettuato un'azione di ricerca di lavoro prima del mese precedente l'intervista. Si tratta di persone che non possono essere classificate come disoccupate secondo la definizione Eurostat ma che, tuttavia, non sono del tutto estranee al mercato del lavoro. Oltre alle persone "in ricerca non attiva" vengono altresì rilevate le persone "non appartenenti alle forze di lavoro ma disponibili a lavorare". Si tratta in questo caso di persone che non si sono dichiarate in cerca di occupazione, né hanno condotto azioni concrete di ricerca del lavoro, ma si sono dette disponibili a intraprendere un'attività lavorativa qualora se ne presenti l'occasione.

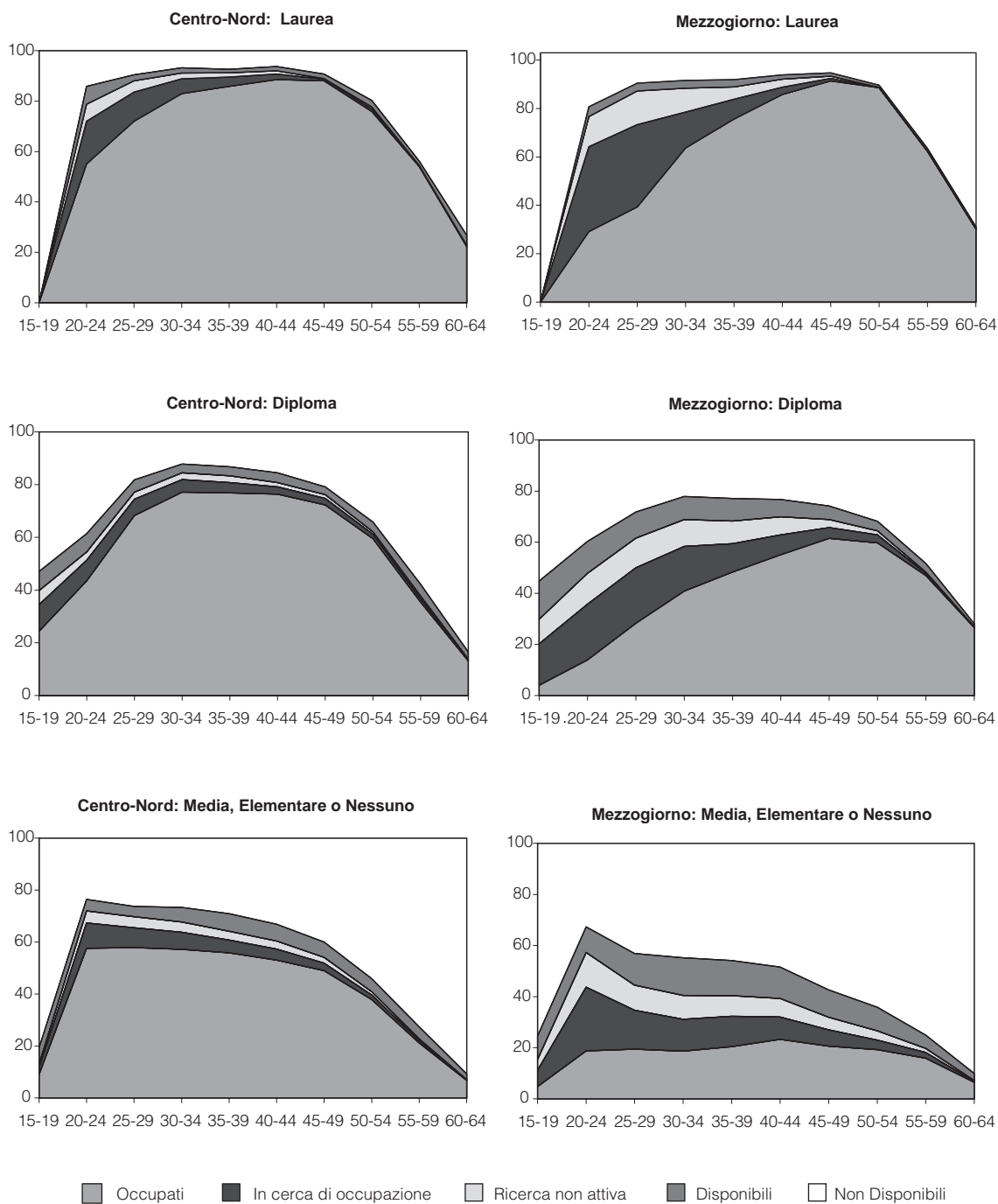
Figura 3.2 - Distribuzione della popolazione in età attiva per condizione professionale, sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2001 (incidenze percentuali cumulate)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

Possiamo dunque quantificare con buona approssimazione quella “zona grigia” in cui non c’è totale estraneità al mercato del lavoro, ma la partecipazione si esprime con una ricerca poco attiva o con una disponibilità semplicemente dichiarata. La Figura 3.2 riporta nelle varie classi di età la distribuzione della popolazione in rapporto alla posizione e ai comportamenti sul mercato del lavoro.

Figura 3.3 - Distribuzione della popolazione femminile in età attiva per condizione professionale, classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 2001 (incidenze percentuali cumulate)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

*Aumenta
l'estensione della
"zona grigia", specie
per le donne del
Mezzogiorno*

Già abbiamo esaminato alcuni aspetti del divario tra le due grandi ripartizioni; nel Mezzogiorno colpisce per gli uomini la consistenza della fascia di disoccupazione adulta, che è andata crescendo accanto a quella giovanile. Per le donne emerge, per contro, l'estensione della "zona grigia", che copre in buona parte il divario esistente rispetto all'offerta di lavoro esplicita del Centro-Nord. In presenza di una domanda scarsa, parte dell'offerta continua a stare sul mercato a pieno titolo, mentre una quota cospicua della parte restante non rifluisce completamente ma, per così dire, si pone in una situazione di attesa. Si tratta probabilmente di persone che non si presentano esplicitamente sul mercato del lavoro anche in virtù di vincoli oggettivi, quello familiare soprattutto; ma le cospicue differenze tra le due grandi aree del Paese dimostrano la relazione tra l'estensione dell'area grigia e lo stato della domanda di lavoro.

Si è visto in precedenza quanto il titolo di studio influenzi sia la partecipazione al mercato del lavoro, sia l'effettiva possibilità per le donne di trovare un'occupazione. È dunque importante verificare come questa influenza si compone con la variabile territoriale (Figura 3.3).

Per le donne laureate essere sul mercato del lavoro è un fatto normale e acquisito, anche se questa presenza si traduce in occupazione soprattutto nel Centro-Nord, dove rimane comunque qualche problema di ingresso per la componente giovanile. Nel Sud, dove la debolezza della domanda è maggiore e consistente fino ad età abbastanza elevate, la volontà di partecipazione si esprime sempre in modo esplicito: in altri termini, sono estese sia la fascia della disoccupazione propriamente detta, sia della ricerca poco attiva, mentre è quasi assente l'area della semplice disponibilità al lavoro.

Passando alle diplomate, nel Centro-Nord il tasso di occupazione rimane molto elevato, su livelli del 75% nelle età centrali, mentre nel Mezzogiorno è evidente il "vuoto" di occupazione fin dopo i 35 anni e la consistenza che assume l'area grigia della ricerca non attiva e della disponibilità. La minor quota di persone in cerca di occupazione nelle età giovanili tra le diplomate rispetto alle laureate risente sia del fatto che alla laurea sono associate maggiori ambizioni, le quali determinano a loro volta una selettività superiore delle offerte di lavoro, sia del fatto che, a parità di età, chi possiede un titolo di studio inferiore ha avuto più tempo per cercare lavoro. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno destinato a esaurirsi con l'avanzare dell'età, quando emerge la reale redditività dei due titoli di studio: nelle età adulte, difatti, il rischio di rimanere senza lavoro per una donna attiva con la laurea al Centro-Nord è praticamente inesistente e appena più elevato nel Mezzogiorno.

In assenza di un diploma, le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro cominciano a comparire anche nel Centro-Nord: il tasso di occupazione rimane su valori apprezzabili e superiori al 50% fino ai 50 anni, ma compare una fascia estesa di disoccupazione e acquista visibilità l'area grigia. Nel Sud la mancanza di un diploma rende bassissima, sotto il 20%, la probabilità di avere un lavoro in tutte le classi di età; inoltre, disoccupazione e area grigia sommate hanno una estensione maggiore dell'occupazione.

L'analisi sin qui condotta da diversi punti di vista mette in luce come l'asse del mercato del lavoro italiano, così come quello della popolazione, si sia spostato verso le classi di età adulte; ciò riporta al centro dell'attenzione la famiglia e i rapporti familiari come chiave di lettura dei comportamenti.

3.2.2 L'influenza del contesto familiare sulla propensione delle donne al lavoro

L'influenza del contesto familiare sulla propensione al lavoro delle donne assume oggi forme più complesse e differenziate rispetto al passato, quando il lavoro era considerato, nell'arco della vita di una donna, come fase di transizione verso il raggiungimento degli obiettivi considerati principali: il matrimonio e la nascita dei figli. Oggi, il matrimonio non determina necessariamente l'abbandono

del mercato del lavoro e sono sempre di più le donne che si collocano nell'area grigia in cui si trovano tutti quelli che, pur non partecipando attivamente, non escludono la possibilità di lavorare a certe condizioni. In questo contesto, riveste un particolare interesse l'analisi delle modalità di partecipazione delle donne¹ al mercato del lavoro in relazione alle principali tipologie familiari².

Per neutralizzare l'effetto che la struttura per età può avere sui risultati, si è scelto di circoscrivere l'analisi ad una specifica classe di età della persona di riferimento della famiglia, oppure del coniuge o convivente, scegliendo quella che va dai 30 ai 39 anni, perché generalmente in Italia il processo di inserimento nel mondo del lavoro e di distacco dalla famiglia di origine non si completa prima dei 30 anni.

Le donne *single* tra i 30 e i 39 anni presentano un tasso di attività dell'89,7%, di soli cinque punti inferiore a quello maschile nella corrispondente classe di età. Quando si vive soli le differenze di genere sembrano dunque pesare meno. I tassi di attività scendono, invece, per le donne che vivono in coppia: quelle senza figli presentano un tasso di attività di 10 punti inferiore a quello delle *single*, mentre tra le donne in coppia con figli meno del 56% partecipa al mercato del lavoro, con una differenza di 23 punti percentuali rispetto alle donne senza figli e di 34 punti rispetto alle *single* (Tavola 3.5).

Tavola 3.5 - Donne (a) per tipologia familiare, classe di età e condizione professionale - Anni 1993 e 2001
(valori assoluti e valori percentuali)

CONDIZIONE PROFESSIONALE	1993				2001			
	Persona sola	Monogenitore	Coppia senza figli	Coppia con figli	Persona sola	Monogenitore	Coppia senza figli	Coppia con figli
30-39 ANNI								
Forze di lavoro	109.586	106.937	215.310	1.461.174	216.586	121.849	376.222	1.521.950
<i>di cui:</i>								
<i>Occupate</i>	102.401	91.818	197.341	1.303.734	203.409	107.495	346.297	1.335.142
<i>In cerca di occupazione</i>	7.185	15.119	17.969	157.440	13.177	14.354	29.925	186.808
Non forze di lavoro	17.166	31.659	72.272	1.355.368	24.789	29.966	99.805	1.208.161
Totale	126.753	138.596	287.581	2.816.542	241.375	151.815	476.027	2.730.112
Tasso di occupazione	80,8	66,2	68,6	46,3	84,3	70,8	72,7	48,9
Tasso di disoccupazione	6,6	14,1	8,3	10,8	6,1	11,8	8,0	12,3
Tasso di attività	86,5	77,2	74,9	51,9	89,7	80,3	79,0	55,7
40-49 ANNI								
Forze di lavoro	93.676	154.330	108.870	1.279.694	159.452	200.914	153.057	1.503.426
<i>di cui:</i>								
<i>Occupate</i>	89.059	142.657	102.936	1.200.444	151.534	184.173	143.114	1.396.932
<i>In cerca di occupazione</i>	4.617	11.673	5.934	79.250	7.918	16.741	9.943	106.494
Non forze di lavoro	27.858	73.709	89.654	1.505.944	29.622	60.112	79.369	1.261.853
Totale	121.534	228.039	198.524	2.785.638	189.073	261.026	232.426	2.765.279
Tasso di occupazione	73,3	62,6	51,9	43,1	80,1	70,6	61,6	50,5
Tasso di disoccupazione	4,9	7,6	5,5	6,2	5,0	8,3	6,5	7,1
Tasso di attività	77,1	67,7	54,8	45,9	84,3	77,0	65,9	54,4

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Persona di riferimento della famiglia, o coniuge, o convivente della persona di riferimento.

¹ L'analisi è focalizzata sulle donne in quanto il contesto familiare condiziona poco la partecipazione degli uomini al mercato del lavoro. Il tasso di attività degli uomini tra i 30 e i 39 anni, infatti, si mantiene molto alto qualunque sia il contesto familiare, variando dal 95%, che si registra tra le persone sole, al 97,9% degli uomini che vivono in coppia.

² Le tipologie familiari analizzate sono: le persone sole, le famiglie monogenitore, le coppie senza figli e le coppie con figli. Sono state escluse dall'analisi le famiglie nelle quali sono presenti componenti isolati oltre al nucleo (ascendenti, parenti o affini dell'intestatario o del coniuge o altri conviventi) e le famiglie con due o più nuclei (cfr. Prospetto 3.1 più avanti).

Le donne con figli meno presenti nel mercato del lavoro

Per la maggioranza delle giovani donne, la costituzione di un nucleo familiare indipendente da quello di origine (matrimonio o convivenza), non sembra condizionare la partecipazione al mercato del lavoro: svolgere un'attività è spesso una scelta di autonomia, indipendente dall'avere o meno la possibilità di essere sostenute economicamente da un compagno seppure, come vedremo meglio in seguito, nel Mezzogiorno questo comportamento sia meno diffuso. Se la scelta di vivere in coppia non implica più la rinuncia all'ingresso o alla permanenza delle donne sul mercato del lavoro, un freno è costituito invece dalla cura dei figli. Questo condizionamento si accentua all'aumentare del carico familiare: il tasso di attività delle donne diminuisce, infatti, al crescere del numero di figli.

L'avere dei figli, del resto, induce le donne ad un minore livello di partecipazione al mercato del lavoro in quasi tutti i paesi dell'Unione europea (ad eccezione di Belgio, Francia e Portogallo), tanto che il tasso di attività diminuisce al crescere del numero di figli anche in paesi dove la partecipazione delle donne è sensibilmente più alta di quanto sia in Italia, quali l'Olanda e la Germania.

La rinuncia a partecipare al mercato del lavoro da parte delle donne con figli risente sia della necessità di farsi carico della cura dei figli, sia del fatto che le donne vincolate da esigenze familiari incontrano probabilmente maggiori difficoltà nel trovare un tipo di occupazione che permetta loro di far fronte all'attività di cura. Le donne con figli, infatti, oltre ad avere un tasso di attività inferiore, fanno registrare anche un livello più alto di disoccupazione (il 12,3%) rispetto a quello delle donne senza figli (l'8%) o delle *single* (il 6%).

Le donne scelgono il part-time per conciliare lavoro e famiglia

Il lavoro *part-time* è spesso il tipo di attività più adatta a soddisfare le esigenze di chi deve conciliare il lavoro con impegni di natura familiare. Tra gli occupati di 30-39 anni che lavorano *part-time*, le donne sono sempre la maggioranza: l'80,9% tra coloro che vivono in coppia ma non hanno figli e l'87,7% tra chi ne ha, mentre risultano il 57,4% tra i *single*.

La presenza di figli nella coppia sembra condizionare maggiormente la partecipazione al lavoro delle donne più giovani, mentre influenza in misura minore le scelte delle donne di 40-49 anni. Nella classe 30-39, infatti, si registra una differenza di oltre 23 punti percentuali tra il tasso di attività delle donne con figli e quello delle donne senza figli, mentre nella classe di età 40-49 anni tale differenza si riduce a 11 punti percentuali (Tavola 3.5).

Nel periodo 1993-2001 le differenze nei comportamenti tra donne più giovani e meno giovani si sono attenuate. Se si considerano le donne che vivono in coppia, nel 1993 si rilevava una differenza dei tassi di attività tra le donne di 30-39 anni e quelle di 40-49 anni di circa 20 punti percentuali, mentre nel 2001 tale differenza scende a 13 punti. Negli ultimi anni, la forbice tra le diverse età si è dunque ridotta, perchè il mercato del lavoro ha assorbito un numero sempre maggiore di donne che, avendo investito di più in formazione, puntano con più decisione all'inserimento e alla permanenza nel mondo del lavoro.

I mutamenti intervenuti nel contesto socio-culturale hanno determinato anche un'aumento delle donne che si collocano al confine tra attività e inattività, cioè delle donne che cercano una occupazione anche se non attivamente³ o che, pur non cercando un lavoro, sarebbero disposte ad intraprendere una attività lavorativa qualora se ne presentasse l'occasione. Tra le donne tra i 30 e i 39 anni, infatti, la quota delle "disponibili" è passata dal 24% delle non forze di lavoro rilevato nel 1993 al 32% nel 2001. Questo aumento ha riguardato tutte le donne, a prescindere dal contesto familiare, e ha interessato anche le donne tra i 40 e i 49 anni, tra le quali la quota di "disponibili" è cresciuta dal 14,4% al 23,3%.

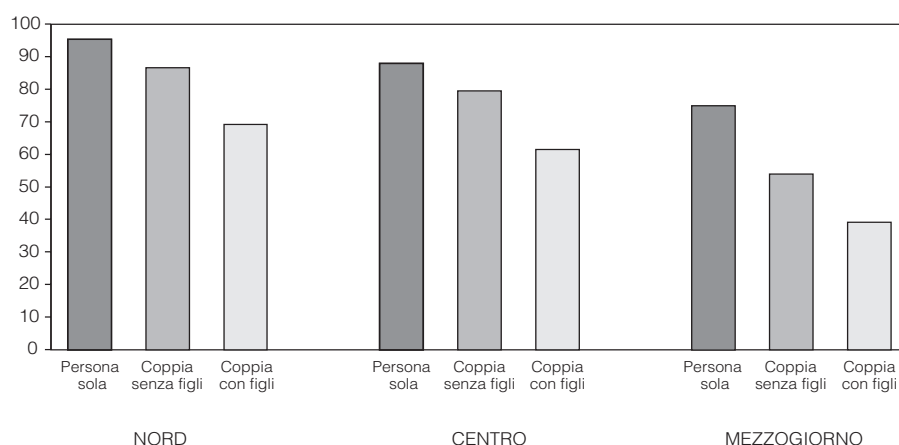
Analizzando i dati a livello territoriale, si evidenziano comportamenti differenziati nelle tre grandi ripartizioni geografiche. Nel Mezzogiorno, la scarsa partecipazione al mercato del lavoro delle donne sembra essere principalmente influen-

³ Per coloro che non cercano attivamente una occupazione si intendono coloro che, pur dichiarandosi in cerca di occupazione, non hanno compiuto nelle quattro settimane precedenti l'intervista alcuna azione di ricerca.

zata da un modello ancora molto tradizionale di vita in coppia, che spinge le donne ad occuparsi solo della cura della famiglia, indipendentemente dalla presenza di figli. Il differenziale tra il tasso di attività delle donne in coppia senza figli e quello delle *single* è, nel Sud, di 21 punti percentuali, mentre nelle regioni del Centro-Nord è pari a circa 9 punti percentuali (Figura 3.4).

Nel Mezzogiorno anche il matrimonio riduce la partecipazione femminile al lavoro

Figura 3.4 - Donne (a) attive sul mercato del lavoro in età 30-39 anni per tipologia familiare e ripartizione geografica - Anno 2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Persona di riferimento della famiglia, o coniuge, o convivente della persona di riferimento.

Tra i vari fattori che influenzano la relazione tra contesto familiare e partecipazione al lavoro, viene considerato particolarmente importante il ruolo dell'investimento in formazione. Tanto più si dispone di un titolo di studio elevato, tanto meno i fattori familiari pesano sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Per le donne con un titolo di studio universitario, la differenza tra i livelli di attività delle donne in coppia con e senza figli è pari a 10,4 punti percentuali (Tavola 3.6).

Tavola 3.6 - Donne (a) in età 30-39 anni per titolo di studio, tipologia familiare, condizione professionale e comportamento delle non attive rispetto alla ricerca di lavoro - Anno 2001 (valori e composizioni percentuali)

CONDIZIONE PROFESSIONALE	Titolo universitario			Titolo di scuola superiore			Scuola media, elementare o nessun titolo		
	Persona sola	Coppia senza figli	Coppia con figli	Persona sola	Coppia senza figli	Coppia con figli	Persona sola	Coppia senza figli	Coppia con figli
Tasso di occupazione	89,3	86,2	77,3	88,0	78,2	62,0	72,8	57,8	33,7
Tasso di disoccupazione	6,0	6,7	5,7	4,6	6,8	9,3	9,4	11,1	18,4
Tasso di attività	95,0	92,4	82,0	92,3	83,9	68,3	80,4	64,9	41,3
Non forze di lavoro	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>di cui:</i>									
<i>che cercano non attivamente</i>	39,3	42,0	19,2	27,8	21,8	15,7	21,2	8,7	10,3
<i>che non cercano ma disponibili</i>	16,5	14,9	15,1	17,7	17,4	20,5	19,3	18,8	19,5
<i>che non cercano e non sono disponibili</i>	44,2	43,1	65,7	54,5	60,8	63,8	59,5	72,5	70,2

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Persona di riferimento della famiglia, o coniuge, o convivente della persona di riferimento.

Per le donne con un titolo di studio intermedio (diploma o qualifica di scuola superiore), invece, la differenza è maggiore (pari a 15,6 punti percentuali). Sulle donne che hanno un titolo di studio più basso la presenza dei figli ha un effetto ancora più forte, e la differenza percentuale del tasso di attività raggiunge i 23,6 punti percentuali.

3.3 Il mercato del lavoro secondo una prospettiva familiare

I comportamenti e le decisioni individuali sono fortemente influenzati, anche in tema di lavoro, dal primo e più diretto contesto socio-economico in cui l'individuo è inserito: la famiglia. Il benessere del singolo, difatti, dipende in modo cruciale dal grado di sostegno ricevuto o richiesto dagli altri membri della famiglia. E, all'opposto, la stessa formazione delle famiglie, così come la loro composizione, risente del contesto economico in cui gli individui operano e dei rischi individuali di essere o di rimanere senza un'occupazione. In particolare, l'assenza di almeno un reddito da lavoro all'interno della famiglia costituisce uno degli indicatori più adatti a identificare le famiglie in condizioni potenzialmente critiche. La mancanza di lavoro è, infatti, una delle più importanti dimensioni del disagio, non solo economico ma anche sociale. Ciò è tanto più vero oggi, perché lo sviluppo dell'offerta nella famiglia segnala quanto la partecipazione al lavoro sia vissuta a livello individuale non più soltanto come un'opportunità di reddito aggiuntivo a quello familiare, bensì anche come un fondamentale aspetto di realizzazione della persona e di inclusione sociale.

Queste considerazioni sottolineano l'opportunità di produrre informazioni e analisi del mercato del lavoro condotte secondo una prospettiva familiare, in quanto rispondenti alla constatazione che l'ottica individuale non è sufficiente per cogliere appieno le trasformazioni nel rapporto tra famiglie e mercato del lavoro che si sono succedute negli ultimi decenni⁴.

3.3.1 Esiste un processo di polarizzazione delle famiglie italiane tra occupazione e non occupazione?

In molte economie avanzate, il passaggio ai nuovi sistemi produttivi, la diffusione delle nuove tecnologie e le mutate caratteristiche della domanda di lavoro tendono a determinare effetti di inasprimento dei processi di selezione dei lavoratori: alcuni - soprattutto giovani e scolarizzati - tengono il passo della trasformazione, mentre altri - più anziani e meno istruiti - perdono progressivamente terreno e tendono a essere esclusi o ad autoescludersi dal lavoro. Da tempo si segnala, a livello internazionale, la presenza di fenomeni di distorsione della domanda di lavoro verso i segmenti dell'offerta più qualificati (il cosiddetto *skill-bias*); mentre il mercato del lavoro assiste ad una continua riduzione del tasso di occupazione nelle classi anziane e ad un aumento dei tassi di disoccupazione nelle età centrali, soprattutto per i lavoratori meno qualificati (cfr. il paragrafo 3.2).

Questi processi di selezione fanno sì che la crescita dell'occupazione tenda a distribuirsi in modo ineguale tra le famiglie. Le famiglie, infatti, presentano generalmente al loro interno un certo grado di omogeneità sotto il profilo della scolarizzazione, cosicché la distorsione della domanda di lavoro tende a favorire l'impiego dei membri delle famiglie scolarizzate, a scapito di quelli delle famiglie meno scolarizzate. In altri termini, i nuovi meccanismi che presiedono

La crescita dell'occupazione non si distribuisce uniformemente tra le famiglie

⁴ La fonte utilizzata è costituita dall'Indagine sulle forze di lavoro; l'arco temporale considerato è il periodo 1993-2001, per il quale si dispone di dati comparabili. L'unità di rilevazione è la "famiglia di fatto", intesa come insieme di persone coabitanti, legate da vincoli non solo di matrimonio e parentela ma anche affettivi.

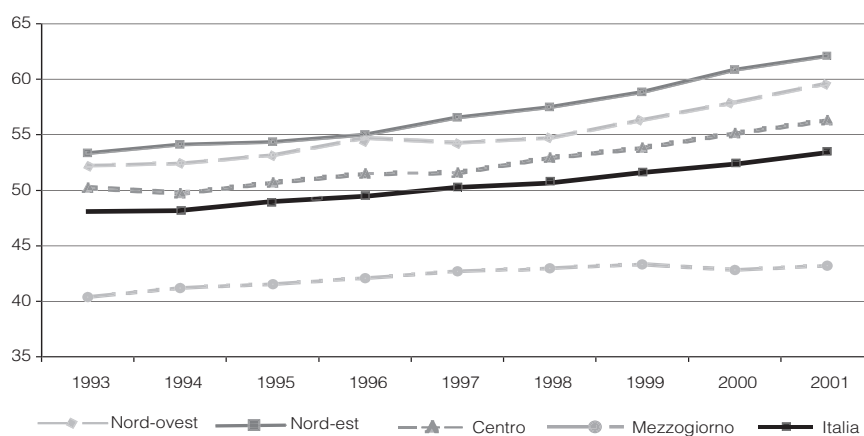
al funzionamento del mercato del lavoro rendono l'esito occupazionale dei singoli maggiormente condizionato dalle credenziali formative della famiglia di appartenenza⁵.

Come conseguenza di questo processo, negli ultimi due decenni, nella maggior parte dei paesi dell'Ue si registra una tendenza alla polarizzazione della distribuzione dell'occupazione tra le famiglie: aumenta la quota di famiglie in cui nessun componente in età di lavoro è occupato (le cosiddette famiglie "jobless") e, al tempo stesso, aumenta quella delle famiglie con almeno due occupati, dando vita ad una progressiva concentrazione sugli estremi della distribuzione dell'occupazione tra le famiglie, cui corrisponde una riduzione del numero di famiglie in posizione intermedia (con un solo occupato). Il fenomeno è particolarmente evidente in paesi come il Regno Unito, l'Irlanda e il Belgio, mentre nell'area mediterranea la tendenza si rivela più contenuta, in particolare in Italia e in Spagna. Il valore relativamente modesto dell'incidenza delle famiglie senza occupati in Italia, soprattutto in rapporto all'elevato tasso di disoccupazione va posto in relazione sia con le caratteristiche della divisione del lavoro a livello familiare, sia con la specifica missione cui era improntato sino ad epoca recente il servizio di collocamento pubblico: in entrambi i casi, l'obiettivo primario consisteva nel favorire l'accesso all'occupazione dei capofamiglia maschi nelle età centrali, se necessario a scapito delle altre componenti dell'offerta di lavoro.

La Figura 3.5 presenta l'evoluzione tra il 1993 e il 2001 della quota delle famiglie "polarizzate"⁶ sul totale delle famiglie con almeno due membri in età di lavoro, per l'Italia e per le quattro ripartizioni geografiche.

Nelle famiglie europee aumenta la "polarizzazione" tra occupazione e non occupazione

Figura 3.5 - Quota delle famiglie "polarizzate" (a) sul totale delle famiglie con almeno due componenti in età di lavoro (15-64 anni) per ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (incidenza percentuale)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Famiglie con almeno due componenti in età 15-64 anni senza occupati e famiglie con due o più occupati in età 25-64 anni.

⁵ In effetti, dato lo *skill-bias* della domanda di lavoro e il ruolo che in esso gioca la ineguale capacità dei lavoratori di interagire con le nuove tecnologie e i nuovi modelli organizzativi, si può supporre che il livello di sostituibilità tra loro, anche ad uno stesso livello di scolarizzazione, si sia ridotto. In questo caso, si accentua la necessità che i servizi per l'impiego siano in grado di offrire non solo attività di orientamento e collocamento, ma anche servizi per l'occupabilità, così come richiesto dalla Strategia europea per l'occupazione.

⁶ In accordo con la metodologia Ocse, sono individuate: come famiglie "senza occupati" quelle dove, pur con almeno due componenti in età lavorativa (15-64), non è presente alcun occupato; come famiglie "con due o più occupati" quelle con almeno due occupati in età 25-64. La limitazione alle famiglie con almeno due componenti in età di lavoro è diretta a neutralizzare gli effetti della crescita dei nuclei con una sola persona in età di lavoro (cfr. Ocse, *Employment Outlook* 1998, Parigi, 1998).

In Italia aumentano le famiglie con due o più occupati, stabili quelle senza occupati

Tra il 1993 e il 2001, anche nel caso del mercato del lavoro italiano emerge un processo di sensibile crescita della quota delle famiglie "polarizzate": l'indicatore, che all'inizio del periodo era pari al 47,9%, si attesta nel 2001 al 53,6% (Figura 3.5). L'evoluzione temporale dell'indicatore mette in luce un'accentuazione del fenomeno nel corso dell'ultimo triennio, legata alla rapida crescita delle famiglie con due o più occupati.

L'elemento di maggior rilievo delle tendenze alla polarizzazione del mercato del lavoro italiano, è che si tratta di un fenomeno asimmetrico e asincrono. La crescita delle famiglie "polarizzate" è infatti essenzialmente trainata dalla crescita delle famiglie con due o più occupati. Esse sono attualmente poco meno di 5 milioni e 400 mila (quelle senza occupati sono 1 milione e 400 mila) e coinvolgono oltre 19 milioni di individui (quelle senza occupati ne coinvolgono meno di 4 milioni e 200 mila). Nell'intero periodo considerato, il numero di famiglie con due o più occupati cresce di oltre 671 mila unità e l'incremento interessa più di 2 milioni di individui, mentre le famiglie senza occupati rimangono pressoché invariate (si riducono di 17 mila e coinvolgono 27 mila individui in meno).

Il fenomeno è poi asincrono, nel senso che - in un contesto dinamico - la crescita dei due poli avviene in periodi diversi (Tavola 3.7). L'arco temporale esaminato, infatti, può essere agevolmente suddiviso in due fasi: la prima caratterizzata dalla crescita dell'incidenza delle famiglie senza occupati e dalla sostanziale stabilità di quelle con due o più occupati, la seconda contraddistinta invece da un calo delle prime e da un forte incremento delle seconde.

Tavola 3.7 - Famiglie "polarizzate" (a) sul totale delle famiglie con almeno due componenti in età di lavoro (15-64 anni) per ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (incidenza percentuale)

TIPO DI FAMIGLIE	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
NORD-OVEST									
Senza occupati	9,7	9,9	10,2	10,4	10,1	9,8	9,5	9,1	8,8
Con due o più occupati	42,6	42,5	42,9	44,4	44,2	44,9	46,8	48,8	50,8
Totale	52,2	52,4	53,1	54,7	54,3	54,7	56,3	57,9	59,6
NORD-EST									
Senza occupati	7,7	8,3	8,4	8,2	8,3	8,3	8,0	7,7	7,5
Con due o più occupati	45,6	45,8	46,0	46,8	48,3	49,3	50,9	53,2	54,6
Totale	53,4	54,1	54,4	55,0	56,6	57,5	58,8	60,9	62,1
CENTRO									
Senza occupati	9,1	10,0	10,3	10,1	10,2	10,3	10,0	9,7	9,1
Con due o più occupati	41,1	39,7	40,4	41,3	41,4	42,6	43,8	45,4	47,2
Totale	50,2	49,7	50,7	51,5	51,6	52,9	53,8	55,1	56,3
MEZZOGIORNO									
Senza occupati	15,2	16,8	17,8	18,2	18,7	18,2	18,0	16,9	15,9
Con due o più occupati	25,2	24,4	23,7	23,9	24,0	24,8	25,3	25,9	27,3
Totale	40,4	41,2	41,5	42,1	42,7	43,0	43,3	42,8	43,2
ITALIA									
Senza occupati	11,1	12,1	12,6	12,7	12,8	12,6	12,3	11,7	11,1
Con due o più occupati	36,8	36,2	36,3	37,0	37,3	38,2	39,4	40,9	42,5
Totale	47,9	48,3	48,9	49,7	50,1	50,8	51,7	52,6	53,6

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Famiglie con almeno due componenti in età 15-64 anni senza occupati e famiglie con due o più occupati in età 25-64 anni.

Tra il 1993 e il 1997, quando l'occupazione si riduce o cresce a ritmi contenuti, aumenta l'incidenza delle famiglie senza occupati (dall'11,1% al 12,8%), mentre quella delle famiglie con due o più occupati resta all'incirca costante, passando dal 36,8% al 37,3%. Nel successivo periodo 1998-2001, quando l'occupazione cresce a ritmi sostenuti, aumenta invece in modo consistente l'incidenza del secondo tipo di famiglie (dal 38,2% al 42,5%), mentre quella del primo tipo si riporta al livello del 1993.

Dalla prospettiva territoriale emerge, poi, che la crescita delle famiglie con due o più occupati è forte soprattutto nelle regioni settentrionali (nell'intero periodo la quota cresce di 9 punti percentuali nel Nord-est e di 8,2 nel Nord-ovest) - l'area del Paese dove in partenza si concentrava questo tipo di famiglie - mentre la quota di famiglie senza lavoro subisce in entrambe le ripartizioni settentrionali una riduzione. Di poco inferiore è l'incremento delle famiglie con almeno due occupati nelle regioni del Centro (6,1 punti percentuali in più), a fronte di una stabilità delle famiglie senza occupati.

Profondamente diverso è invece il quadro relativo al Mezzogiorno, l'unica ripartizione che registra nel periodo un processo di polarizzazione in senso stretto, in quanto aumenta sia la quota delle famiglie senza occupati (dal 15,2% al 15,9% delle famiglie con almeno due membri in età 15-64), sia quella delle famiglie con almeno due occupati (dal 25,2% al 27,3%).

Va comunque segnalato che, seppure a partire da periodi diversi (il 1997 per il Nord-Ovest, il 1998 per il Mezzogiorno, il 1999 per il Nord-Est e il Centro), in tutte le ripartizioni la crescita occupazionale degli ultimi anni ha coinvolto anche le famiglie senza occupati.

3.3.2 La distribuzione dell'occupazione tra le famiglie

Al fine di comprendere meglio i processi che guidano la distribuzione dell'occupazione tra le famiglie è utile analizzare in dettaglio l'andamento temporale, le caratteristiche e la consistenza delle famiglie dove nessuno dei componenti ha un'occupazione, e quelle dove al contrario si verifica una concentrazione del fattore lavoro⁷.

Per convenienza analitica, le famiglie sono state suddivise in diverse tipologie a seconda del numero di adulti presenti (Prospetto 3.1). Il motivo di tale suddivisione risiede nel fatto che il rischio della mancanza di lavoro tende a diminuire all'aumentare del numero di adulti presenti, raggiungendo il suo massimo nelle famiglie composte da un solo componente⁸.

Le famiglie con almeno un componente in età compresa tra 15 e 64 anni appartenente alle forze di lavoro costituiscono circa i due terzi del totale delle famiglie italiane (66% nel dato medio nazionale del 2001). La quota si distribuisce territorialmente in modo piuttosto omogeneo, variando dal 67,2% del Nord-est (che con il Mezzogiorno è la ripartizione dove il grado di partecipazione delle famiglie al mercato del lavoro risulta più elevato), al 65,0% del Nord-ovest (che, all'opposto, è caratterizzato dai valori più contenuti).

Due famiglie su tre sono presenti nel mercato del lavoro con almeno un componente

⁷ Le pagine seguenti considerano le famiglie "di fatto" con almeno un componente in età di lavoro (compresa tra i 15 e i 64 anni) appartenente alle forze di lavoro, vale a dire alle persone che hanno un lavoro o che lo stanno cercando attivamente. Queste famiglie rappresentano un insieme più ampio di quello considerato nell'analisi della polarizzazione del par. 3.3.1. Si tratta, tuttavia, di un gruppo più omogeneo (e quindi più facilmente analizzabile), in quanto caratterizzato da comportamenti comuni e ben individuati nei confronti del lavoro (occupazione o ricerca attiva).

⁸ Anche se l'incidenza della non occupazione tra gli adulti che vivono da soli sembra in declino - almeno nel contesto europeo - l'incremento delle famiglie *jobless* appare tuttavia dovuto in buona parte allo spostamento nella composizione delle tipologie familiari verso quelle monocomponente.

Prospetto 3.1 - Le tipologie familiari nell'Indagine sulle forze di lavoro

TIPOLOGIE FAMILIARI	Definizioni
Single	Famiglia di un solo componente che risulta essere "persona di riferimento".
Monogenitore	Famiglia di due o più componenti in cui risultano presenti la "persona di riferimento" e uno o più figli di qualsiasi età, ma non il "coniuge/convivente" né "altri".
Coppia senza figli	Famiglia di due componenti in cui risultano presenti la "persona di riferimento" e il "coniuge/convivente". Sono esclusi i nuclei composti da coppie e "altri" e quelli in cui la "persona di riferimento" non è in coppia con uno degli altri componenti.
Coppia con figli	Famiglia di due o più componenti in cui risultano presenti la "persona di riferimento", il "coniuge/convivente" e uno o più "figli" di qualsiasi età. Sono escluse le famiglie in cui sono presenti anche "altri".
Altro tipo	Tipologia residuale in cui confluiscono le famiglie non classificabili secondo i criteri precedenti. Sono costituite soprattutto da famiglie monogenitore e da coppie, con e senza figli, in cui sono presenti gli ascendenti della "persona di riferimento" o del coniuge/convivente.

L'evoluzione dell'incidenza, se si esclude un lieve incremento nel biennio 1998-1999, manifesta una lenta e costante tendenza alla riduzione. Tra il 1993 e il 2001, infatti, la quota di famiglie attive si riduce a livello nazionale di 1,2 punti percentuali. L'andamento riflette essenzialmente il comportamento delle fasce di popolazione agli estremi della distribuzione per età: da un lato i più giovani tendono a prolungare la permanenza nel sistema di istruzione e a ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro, dall'altro i più anziani, che assumono un peso sempre più rilevante, in molti casi anticipano il ritiro dalla vita attiva.

Consideriamo ora come il fenomeno della completa mancanza di lavoro si distribuisce tra le famiglie presenti sul mercato del lavoro. L'incidenza delle famiglie in cui nessuno è occupato, nella media del 2001, si attesta a livello nazionale al 4,6% (Tavola 3.8). In termini assoluti, il fenomeno coinvolge attualmente oltre 673 mila famiglie, all'interno delle quali sono presenti poco meno di due milioni di individui.

Nonostante la presenza di forze di lavoro, in quasi 700 mila famiglie non ci sono occupati

L'incidenza delle famiglie senza occupati è cresciuta, seppur moderatamente, durante quasi tutto il corso degli anni Novanta, segnalando una chiara flessione solo nell'ultimo biennio, quando la riduzione ha cominciato a estendersi anche alle regioni centrali e, soprattutto, a quelle meridionali. Nella media nazionale, l'incidenza ha raggiunto il suo massimo nel biennio 1997-1998, mantenendosi tuttavia sostanzialmente sui medesimi livelli per tutta la seconda metà degli anni Novanta.

Ma il dato più significativo è senza dubbio rappresentato dai profondi squilibri territoriali. La completa mancanza di lavoro a livello familiare, difatti, assume connotazioni territoriali ben definite: l'incidenza, che nel 2001 si attesta all'1,6%

Tavola 3.8 - Famiglie senza occupati sul totale delle famiglie in cui è presente almeno un componente appartenente alle forze di lavoro per ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (incidenza e composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
INCIDENZA									
Nord-ovest	2,5	2,8	3,1	2,9	2,8	2,8	2,7	2,3	1,9
Nord-est	2,1	2,5	2,3	2,1	2,2	2,1	1,9	1,7	1,6
Centro	3,1	4,0	4,4	4,0	4,0	4,1	4,1	3,8	3,3
Mezzogiorno	8,1	9,4	10,4	10,8	11,2	11,2	11,2	10,6	9,6
Italia	4,4	5,2	5,6	5,6	5,7	5,7	5,6	5,2	4,6
COMPOSIZIONE									
Nord-ovest	15,7	15,3	15,4	14,5	13,9	13,5	13,3	12,1	11,6
Nord-est	9,1	9,2	7,8	7,4	7,6	7,1	6,4	6,5	6,7
Centro	13,6	14,9	15,4	13,8	13,5	13,8	14,0	14,1	13,8
Mezzogiorno	61,6	60,6	61,4	64,3	65,1	65,6	66,2	67,3	67,8
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

nelle regioni del Nord-est, è del 9,6% nel Mezzogiorno, si posiziona all'1,9% nel Nord-ovest e raggiunge il 3,3% nelle regioni centrali.

Quasi il 68,0% delle famiglie in cui non sono presenti redditi da lavoro sono residenti nel Mezzogiorno; i nuclei familiari interessati sono circa 456 mila e gli individui coinvolti poco meno di un milione e mezzo. I recenti, significativi progressi occupazionali del Mezzogiorno (cfr. l'approfondimento *Dinamica occupazionale nei sistemi locali del lavoro*, in appendice a questo capitolo) non hanno ancora inciso sullo storico dualismo territoriale: nel Nord-est, infatti, sempre nel 2001 la quota corrispondente presenta un livello dieci volte inferiore (6,7%).

I dati relativi alle diverse tipologie familiari denotano, nell'arco temporale considerato, un forte aumento delle famiglie *jobless* monocomponente su tutto il territorio nazionale. L'incremento del numero di famiglie senza nessun occupato nell'area settentrionale riguarda solo i *single*, mentre nell'area meridionale coinvolge tutte le tipologie familiari.

La crescita dell'incidenza delle famiglie in cui nessuno risulta occupato è un fenomeno documentato nella maggior parte dei paesi Ue. Alcuni autori hanno sostenuto che la causa non sia da ricondurre esclusivamente al funzionamento del mercato del lavoro, ma anche allo sgretolamento del nucleo familiare tradizionale; tra le diverse tipologie, difatti, sono soprattutto quelle comprendenti un solo adulto (*single* e monogenitore) a contribuire al fenomeno in esame. Come appena visto, ciò è in parte avvenuto anche in Italia, dove i valori più contenuti sono legati alla prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine.

Passando ora a esaminare l'altro estremo, l'incidenza delle famiglie in cui tutte le forze di lavoro presenti risultano occupate nel 2001 è pari, a livello nazionale, all'86,1% delle famiglie con almeno un componente nelle forze di lavoro, ovvero a poco meno di 12 milioni e mezzo di famiglie, corrispondenti a oltre 38 milioni di individui.

L'evoluzione temporale denota una pressoché continua diminuzione nel periodo 1993-98, per manifestare successivamente un aumento via via più consistente che, nell'ultimo anno, porta ad un superamento del livello iniziale. Dal punto di vista territoriale, le differenze sono piuttosto marcate anche per questo tipo di famiglie.

Nel 2001, infatti, mentre nell'intera area settentrionale la quota di famiglie dove tutte le forze di lavoro sono occupate rappresenta ben oltre il 90% del totale delle famiglie presenti con almeno un componente sul mercato del lavoro, l'incidenza si abbassa all'88,2% nelle regioni del Centro, per poi declinare in modo considerevole nella ripartizione meridionale, dove le famiglie con tutte le forze di lavoro occupate sono solamente 3 su 4 (Tavola 3.9).

Nel profilo temporale, se si confrontano i valori del 1993 con quelli del 2001, si osserva che a differenza di quanto accaduto nelle regioni centro-settentrionali, dove l'incidenza risulta in diffuso aumento, nel Mezzogiorno la quota di famiglie in cui tutte le forze di lavoro presenti sono occupate si è ridotta di quasi tre punti percentuali. L'andamento denota un progressivo deterioramento della situazione delle famiglie residenti nel Mezzogiorno, parzialmente attenuato dalla positiva evoluzione dell'ultimo periodo.

Sono 12,5 milioni le famiglie in cui tutte le forze di lavoro presenti lavorano

Tavola 3.9 - Famiglie con tutti occupati sul totale delle famiglie in cui è presente almeno un componente appartenente alle forze di lavoro per ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (incidenza percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Nord-ovest	89,4	88,3	88,4	88,7	88,8	88,9	90,1	91,2	92,4
Nord-est	89,9	89,4	89,8	90,3	90,3	90,7	91,5	92,7	93,1
Centro	86,5	85,2	84,4	84,8	84,7	85,1	85,7	86,9	88,2
Mezzogiorno	78,2	76,6	74,8	74,3	73,9	72,7	72,8	73,5	75,3
Italia	85,2	84,0	83,3	83,5	83,3	83,1	83,7	84,8	86,1

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

Distinguendo tra le diverse tipologie familiari, va posto in evidenza che in quasi tutti i paesi europei la quota di famiglie composte da almeno due adulti entrambi occupati è andata man mano aumentando. In Italia, tuttavia, tra le famiglie composte da due adulti sono ancora più numerose quelle in cui un solo adulto è occupato. Ciò sembra dovuto da un lato alla storicamente bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, dall'altro alla scarsa diffusione di tutti i servizi in qualche modo riconducibili alla cura delle persone, in particolare dei più giovani e degli anziani (cfr. il Rapporto annuale 2000 e il precedente paragrafo 3.2).

L'incremento delle famiglie con tutti occupati, dal punto di vista della tipologia familiare, sembra anche in questo caso attribuibile ai nuclei familiari più ristretti (*single* e monogenitore), mentre si è ridotto il peso delle famiglie in cui sono presenti due o più adulti.

Per saperne di più

Oecd. *Employment outlook: 1998*. Parigi: Oecd, 1998.

Gregg P. e J. Wadsworth. *Two sides to every story: measuring worklessness and polarisation at household level*. In *Centre for Economic Performance Working Paper*, december 2001, n. 1099.

European Commission. *Italy. Labour market studies*, a cura di L. Tronti. Lussemburgo: European commission, 1997. (Employment & labour market series, n. 1).

3.3.3 La dinamica del lavoro atipico nei dati familiari

Nel corso degli anni Novanta, il mercato del lavoro italiano è andato incontro a una progressiva flessibilizzazione dei rapporti di lavoro (questo aspetto è trattato diffusamente nel successivo paragrafo 3.4). Per chiarire questo processo e come esso abbia contribuito alla distribuzione dell'occupazione tra le famiglie, può essere utile esaminare l'evoluzione del lavoro atipico secondo l'ottica familiare, osservando come l'occupazione non standard si distribuisca e che tipo di sostegno rappresenti all'interno dei diversi nuclei familiari.

Una prima misura della progressiva diffusione del lavoro atipico è fornita dalla percentuale di famiglie dove è presente almeno un lavoratore atipico⁹ rispetto al totale di quelle presenti sul mercato del lavoro (Tavola 3.10). Tale incidenza, che nel 1993 era pari al 9,2%, si è attestata nel 2001 al 15,5%; in altri termini, il fenomeno coinvolge attualmente oltre 2 milioni e 200 mila famiglie, nelle quali vivono complessivamente più di 7 milioni e mezzo di individui.

L'evoluzione temporale dell'incidenza evidenzia la forte diffusione di queste forme di lavoro, in costante aumento lungo tutto l'arco temporale considerato. Tale andamento ha determinato un sostanziale raddoppio delle famiglie coinvolte dal fenomeno. La dinamica espansiva è risultata particolarmente marcata nel triennio 1998-2000, il periodo in cui il contributo del lavoro atipico è stato preponderante nella crescita dell'occupazione totale. Peraltro, l'evoluzione temporale del fenomeno riflette la battuta d'arresto registrata dall'occupazione non standard nel corso del 2001 a vantaggio delle posizioni lavorative tradizionali, a tempo pieno e di durata indeterminata.

Superiore al 15% la quota di famiglie con almeno un occupato temporaneo o part-time

⁹ Nel contesto di questa analisi, che utilizza come fonte l'Indagine sulle forze di lavoro, i lavoratori atipici rilevati sono i soli dipendenti con un contratto di lavoro temporaneo e/o a tempo parziale, che costituiscono un sottoinsieme dell'universo atipico classificato e misurato nei successivi paragrafi 3.4.1 e 3.4.2.

Tavola 3.10 - Famiglie con almeno un lavoratore temporaneo e/o part-time sul totale delle famiglie in cui è presente almeno un componente appartenente alle forze di lavoro per ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (incidenza percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Nord-ovest	8,2	9,3	10,3	10,7	11,4	12,4	13,5	15,2	15,3
Nord-est	11,2	12,6	13,3	13,5	14,3	15,1	16,9	18,0	18,4
Centro	8,2	9,2	9,5	9,8	10,6	12,0	13,8	15,1	14,9
Mezzogiorno	9,3	9,8	10,1	10,2	10,8	11,8	13,3	14,0	14,2
Italia	9,2	10,1	10,6	10,9	11,6	12,6	14,1	15,3	15,5

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

L'impulso verso un assetto dell'occupazione più flessibile, sebbene più robusto nell'area centro-settentrionale, si mostra talmente potente da accomunare nella crescita tutte le ripartizioni. Tuttavia, alcune caratterizzazioni territoriali vengono mantenute: la ripartizione nord-orientale è quella dove il lavoro atipico, anche nei dati familiari, risulta maggiormente diffuso (18,4% nel 2001); nelle regioni del Nord-ovest e in quelle del Centro l'incidenza si posiziona attorno al 15%, nel Mezzogiorno si riduce al 14,2%.

Lungo l'arco temporale considerato, la quota del Nord-est si mantiene costantemente su livelli superiori rispetto al resto del Paese, sostenendo l'ipotesi che la diffusione dell'occupazione atipica rappresenti un segnale della maggiore capacità di adattamento dei mercati del lavoro locali alla transizione verso i nuovi modelli produttivi. Nel Mezzogiorno, invece, la crescita ha stentato a decollare, almeno fino al 1996. Dall'anno successivo, si osserva un'accelerazione del processo di diffusione del lavoro flessibile, favorita anche dall'introduzione del cosiddetto "pacchetto Treu" (1.196/97). Il ritmo di crescita più moderato, tuttavia, ha determinato un arretramento relativo della ripartizione meridionale - che nel 1993 presentava l'incidenza maggiore dopo il Nord-est - all'ultimo posto della graduatoria tra le ripartizioni.

Alla luce della forte diffusione, è lecito ipotizzare che alcune tipologie familiari possano risultare particolarmente esposte alla probabilità di partecipare al lavoro soltanto nelle forme atipiche. Se si analizzano le famiglie dove tutte le forze di lavoro risultano occupate in lavori atipici, la loro incidenza sul totale dei nuclei presenti sul mercato del lavoro nel 2001 risulta del 5,6%; tale quota corrisponde a quasi 810 mila famiglie nelle quali vivono circa 2 milioni e 400 mila individui (Tavola 3.11).

Il profilo temporale della serie denota un costante aumento dell'incidenza, che nel 1993 era pari al 3,3%. L'incremento, al quale contribuiscono tutte le ripartizioni, determina un ampliamento delle famiglie coinvolte dal fenomeno nell'ordine delle 360 mila unità.

Sul piano territoriale, però, l'incidenza delle famiglie in cui tutte le forze di lavoro sono al contempo occupate e con un lavoro atipico non si rivela omogenea. Nell'area settentrionale, infatti, il dato del 2001 varia dal 4,0% del Nord-ovest al 4,4% del Nord-est; nelle regioni centrali si posiziona al 4,9%; nel Mezzogiorno cresce fino all'8,0%.

Anche la composizione territoriale tende a sottolineare la maggiore precarietà occupazionale delle famiglie meridionali: nel 2001, in quasi un caso su due le tipologie in esame sono residenti nel Mezzogiorno e ammontano nel complesso a circa 384 mila nuclei familiari. Ciononostante, la quota si dimostra comunque più contenuta di quella relativa al 1993 (52,6% contro l'attuale 47,4%), segno che i divari territoriali sono in via di lenta ricomposizione. Al contempo, la medesima tavola denota la migliore distribuzione familiare del lavoro atipico nei mercati del lavoro settentrionali. Infatti nel Nord-est, nonostante la maggiore diffusione, il fenomeno delle famiglie completamente "atipiche" coinvolge poco più del 15% del totale nazionale, a riprova che in questa ripartizione nella maggior parte dei

Quasi 810 mila le famiglie nelle quali tutti gli occupati sono "atipici"

Metà delle famiglie con tutti occupati "atipici" sono nel Mezzogiorno

Tavola 3.11 - Famiglie con tutti occupati come lavoratori temporanei e/o part-time sul totale delle famiglie con almeno un componente appartenente alle forze di lavoro per ripartizione geografica - Anni 1993-2001 (incidenza e composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
INCIDENZA									
Nord-ovest	2,3	2,5	2,9	2,8	3,3	3,5	3,6	4,2	4,0
Nord-est	2,3	3,1	3,2	3,1	3,3	3,7	4,4	4,5	4,4
Centro	2,4	2,9	3,0	3,2	3,5	4,1	4,6	4,9	4,9
Mezzogiorno	5,1	5,7	6,1	6,0	6,3	6,7	7,6	7,9	8,0
Italia	3,3	3,8	4,0	4,0	4,3	4,7	5,3	5,6	5,6
COMPOSIZIONE									
Nord-ovest	19,5	18,9	20,4	19,7	21,1	20,9	19,4	21,0	20,1
Nord-est	13,7	15,5	14,9	14,9	14,8	14,8	15,9	15,6	15,4
Centro	14,3	14,8	14,7	15,5	15,5	16,7	17,0	17,1	17,2
Mezzogiorno	52,5	50,8	50,0	49,9	48,6	47,6	47,7	46,3	47,3
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

casi l'occupazione atipica tende a coniugarsi, nell'ambito familiare, con posizioni lavorative standard.

Nell'arco temporale considerato, questo tipo di famiglie risulta in aumento, almeno in termini assoluti, all'interno di tutte le tipologie familiari. Gli incrementi più consistenti hanno riguardato le famiglie monocomponente e, in particolare, i *single*. La crescita, tuttavia, ha coinvolto anche le coppie, a prescindere dalla presenza o meno di figli. In entrambi i casi, l'ampliamento è stato marcato soprattutto nell'area nord-orientale e nelle regioni del Centro.

In conclusione, la diffusione delle posizioni lavorative atipiche sembra svolgere un ruolo rilevante nella distribuzione dell'occupazione tra le famiglie, favorendo da un lato il contenimento delle tendenze all'aumento delle famiglie *jobless*, e dall'altro sostenendo la crescita del numero delle famiglie *all-employed*. Il primo fenomeno appare particolarmente probabile nelle regioni meridionali, ma non solo in quelle; mentre la pluralità dei ruoli assolti sembra confermata dalla distribuzione territoriale del lavoro atipico, che tende a diffondersi trasversalmente su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalle condizioni prevalenti nei mercati del lavoro locali.

3.4 Le nuove flessibilità dell'occupazione

Misurare e descrivere l'occupazione tramite la fonte impresa permette di individuare non solo il numero di occupati, ma anche il tipo di rapporto che determina le caratteristiche della prestazione lavorativa (tra cui la effettiva quantità di lavoro erogata e il relativo costo).

Oggi, a causa della complessa e variegata struttura organizzativa dei sistemi produttivi e del proliferare delle normative con cui è regolato il rapporto di lavoro, alla statistica ufficiale si impone da un lato di riconsiderare le definizioni fin qui adottate, dall'altro di individuare paradigmi classificatori che permettano un approccio più analitico e flessibile, capace di adattarsi alle diverse esigenze che l'informazione statistica deve soddisfare.

In tal senso la necessità di fornire informazioni circa le differenze esistenti in termini di ricorso e diffusione tra le varie tipologie di rapporti di lavoro esistenti (standard e non standard) può essere soddisfatta attraverso l'utilizzo di dati amministrativi. L'utilizzo di queste fonti, la cui finalità originaria può essere ricondotta a fini statistici attraverso complessi processi di estrazione, controllo ed elaborazione, permette di incrementare il flusso di offerta di informazioni e con-

temporaneamente di ridurre - o di non accrescere - la pressione statistica sulle imprese.

3.4.1 Una classificazione dei rapporti di lavoro atipici

Negli ultimi anni il mercato del lavoro italiano ha subito una profonda trasformazione, che ha riguardato più ancora la composizione che il livello dell'occupazione. Infatti, la richiesta di maggiore flessibilità da parte delle imprese e anche da parte di segmenti dell'offerta di lavoro, ha contribuito al diffondersi di forme di lavoro "atipico". Non esistendo tuttavia, nell'ambito della statistica ufficiale, una definizione condivisa di cosa debba intendersi per "lavoro atipico", in questo paragrafo si fornisce una classificazione il più possibile esaustiva di tali forme di lavoro, che possa rispondere a esigenze conoscitive diverse.

La classificazione dei rapporti atipici di lavoro proposta (Prospetto 3.2) è inserita all'interno di uno schema che raggruppa le diverse categorie lavorative secondo tre livelli: il carattere temporale della prestazione (permanente, temporanea), la durata del lavoro (orario pieno, orario ridotto) e la maturazione di diritti previdenziali (intera, ridotta o nulla)¹⁰.

Nella classificazione sono stati inseriti tutti i rapporti di lavoro "non standard" caratterizzati anche parzialmente da elementi di atipicità. Nella lettura del Prospetto 3.2, infatti, è possibile individuare un quarto livello di analisi, dato dalla natura dell'atipicità. In particolare, l'atipicità può essere implicita nella tipologia o nella modalità di contratto applicata ("atipico in senso stretto"), oppure può caratterizzare il rapporto di lavoro nella modalità di erogazione, nella durata o nel carattere relativamente innovativo per il mercato del lavoro italiano¹¹ ("parzialmente atipico").

A seconda delle chiavi di lettura scelte, si raggiunge una copertura più o meno ampia delle nuove forme di lavoro. In particolare, se si considerano insieme il carattere temporale, l'orario di lavoro, i diritti previdenziali maturati e la maggiore o minore "atipicità", è possibile individuare 31 tipologie di lavoro atipico, di cui 18 possono essere considerate "strettamente atipiche" e le rimanenti 13 solo "parzialmente atipiche".

Analizzando nel dettaglio la natura dell'atipicità dei rapporti di lavoro che usufruiscono di pieni diritti previdenziali, si evince che (Prospetto 3.2):

1) i dipendenti con rapporto di lavoro permanente e ad orario pieno, che svolgono lavoro a domicilio e telelavoro, sono classificati come atipici esclusivamente per la modalità della loro prestazione lavorativa e non per la natura del contratto che li regola;

2) tra i dipendenti con rapporto di lavoro permanente ma ad orario ridotto, quelli che svolgono lavoro a tempo parziale, rientrano tra gli atipici soprattutto per la loro recente diffusione in Italia; mentre i lavoratori interinali e quelli coinvolti nei contratti di solidarietà esterna perché "atipici in senso stretto";

3) i dipendenti con rapporto di lavoro temporaneo e a tempo pieno, assunti con contratto a tempo determinato, di formazione e lavoro ed interinale sono "atipici in senso stretto".

Focalizzando l'attenzione sui rapporti di lavoro che usufruiscono di diritti previdenziali ridotti o nulli, si ha che:

Tre variabili di analisi per classificare il lavoro atipico

31 tipologie di lavoro atipico: 18 strettamente atipiche e 13 parzialmente

¹⁰ Se si prende in esame la pienezza o meno della contribuzione a fini previdenziali, l'esame congiunto di questo aspetto con il carattere temporale e la durata consente di analizzare non solo l'evoluzione del lavoro atipico in quanto tale e del lavoro incentivato, ma anche i potenziali effetti finanziari sul sistema previdenziale.

¹¹ Si tratta soprattutto del caso del lavoro *part-time* che in Italia, a differenza di altri paesi europei, è stato introdotto solo in epoca relativamente recente (l. n. 463/1984) e si è diffuso in misura rilevante soltanto nell'ultimo decennio.

Prospetto 3.2 - Classificazione dei rapporti di lavoro atipici

CARATTERISTICA TEMPORALE DELLA PRESTAZIONE	ORARIO	Diritti previdenziali		
		Interi		Ridotti (a)
		Dipendenti	Dipendenti	Autonomi (b)
Permanente	Pieno	Interinale full-time (c) Lavoro a domicilio full-time Telelavoro full-time		
	Ridotto	Interinale part-time (c) Contratto di solidarietà esterna Part-time a tempo indeterminato Lavoro a domicilio part-time Telelavoro part-time		
Temporanea	Pieno	Contratto di formazione e lavoro full-time	Stage full-time (d)	Collaborazione coordinata e continuativa full-time
		A tempo determinato full-time Interinale full-time Lavoro a domicilio full-time Stagionale full-time Telelavoro full-time	Apprendistato full-time	Collaborazione occasionale full-time
	Ridotto	Contratto di formazione e lavoro part-time A tempo determinato part-time Interinale part-time Lavoro a domicilio part-time Stagionale part-time Telelavoro part-time	Stage part-time (d) Lavori socialmente utili Lavori di pubblica utilità Piani di inserimento professionale Apprendistato part-time	Collaborazione coordinata e continuativa part-time Collaborazione occasionale part-time

In grigio sono evidenziati i rapporti di lavoro caratterizzati solo parzialmente da elementi di atipicità (ad esempio nella modalità di erogazione del lavoro, nel carattere relativamente innovativo, nella durata).

(a) I diritti previdenziali sono nulli nel caso di lavori socialmente utili (Lsu) e di pubblica utilità (Lpu).

(b) Per i lavori autonomi la distinzione tra rapporti di lavoro permanenti e temporanei e quella tra orario pieno e ridotto è una questione di fatto e non di diritto.

(c) Si tratta di lavoratori che intrattengono un rapporto continuativo con l'agenzia interinale, che prevede anche la corresponsione di indennità nei periodi di inattività.

(d) Nello stage la distinzione tra orario pieno e ridotto è una questione di fatto e non di diritto.

1) tra i dipendenti con rapporto di lavoro temporaneo, quelli assunti con contratto di apprendistato, sebbene “atipici in senso stretto” per la natura del contratto, tuttavia, sono classificati come “parzialmente atipici” poiché il ricorso a tale forma lavorativa è consolidato nella storia del mercato del lavoro; viceversa, per quelli che partecipano ai lavori socialmente utili, di pubblica utilità e ai piani di inserimento professionale, l’atipicità è intesa “in senso stretto”, perché insita nella natura del contratto; infine, sulla base dello schema di classificazione adottato, l’attività di stage viene collocata tra i rapporti di lavoro atipici in quanto, anche se non retribuita, è considerata ai fini statistici una prestazione lavorativa dato che contribuisce alla realizzazione del prodotto interno lordo¹²;

2) tra gli autonomi con rapporto di lavoro temporaneo, quelli assunti con contratti di collaborazione coordinata e continuativa e di collaborazione occasionale sono da considerarsi atipici per la natura del contratto.

Nel paragrafo successivo si propone un primo tentativo di quantificazione del lavoro atipico, secondo la classificazione proposta.

3.4.2 Livelli e crescita dei rapporti di lavoro atipici negli anni 1996-2000

Al fine di fornire una prima e ancora parziale quantificazione del lavoro atipico e una valutazione della sua evoluzione tra il 1996 e il 2000 sono state utiliz-

¹² Si tratta, in realtà, di forme di attività che, secondo il dettato delle norme istitutive, non danno luogo a rapporti di lavoro (l. 451/1994, l. 488/1999, l. 196/1997).

zate congiuntamente diverse fonti di dati. La fonte principale è la nuova rilevazione Oros (Occupazione, Retribuzioni e Oneri Sociali)¹³ che, grazie a una collaborazione tra Istat e Inps, rileva le posizioni contributive Inps relative ad imprese operanti nell'industria e nei servizi, esclusa la pubblica amministrazione e i servizi alle famiglie¹⁴. Per tali unità di rilevazione l'indagine fornisce il numero di posizioni lavorative relative ai dipendenti che nel corso del mese di riferimento hanno percepito una retribuzione imponibile ai fini previdenziali.

Per garantire la massima comparabilità dei dati con le fonti più tradizionali, la composizione percentuale delle posizioni lavorative sul totale delle posizioni atipiche in senso allargato, ricavata dalla fonte Oros, è stata applicata alle posizioni lavorative relative ad un universo equivalente, calcolate nel quadro delle stime di Contabilità Nazionale dell'Istat.

Nell'arco temporale analizzato il lavoro dipendente, nei settori di attività economica considerati, è aumentato dell' 8,1% (Tavola 3.12). Tale incremento è attribuibile per il 90% al lavoro atipico, che ha segnato una variazione pari al 40,5%, a fronte di una variazione dell'1% del lavoro standard. In termini assoluti, le posizioni lavorative atipiche sono passate da oltre 1 milione e mezzo a circa 2 milioni e 190 mila a fine periodo.

Ancora nel periodo considerato, quindi, il peso del lavoro atipico nel suo complesso (posizioni strettamente o solo parzialmente atipiche) passa dal 18,0% del 1996 al 23,4% del 2000, con un incremento di 5,4 punti percentuali.

Questa stima rappresenta, tuttavia, soltanto una quota del lavoro atipico; infatti, ad essa si devono aggiungere almeno i collaboratori coordinati e continuativi che, secondo le stime dell'Inps, ammontano nel 1999 a più di un milione (contribuenti) nei settori economici considerati¹⁵. Questi ultimi sono aumentati di oltre il 34% rispetto al 1996, e la loro incidenza sul totale degli occupati indipendenti regolari è cresciuta di 7,3 punti percentuali, raggiungendo il 22,1% nel 1999. Una stima prudenziale dell'incidenza complessiva del lavoro atipico nell'industria e nei servizi privati nel 2000 si colloca oltre i 3 milioni di occupati, pari a una quota del 23% del totale.

Soffermandosi sul lavoro dipendente, una parte consistente dell'aumento si è concentrata all'interno di tipologie contrattuali introdotte o incentivate nel nostro ordi-

Tra il 1996 e il 2000, le posizioni lavorative atipiche crescono del 40,5%

Tavola 3.12 - Posizioni lavorative dipendenti nell'industria e nei servizi privati (a) per natura del rapporto di lavoro - Anni 1996 e 2000 (valori assoluti, composizione percentuale e variazione percentuale)

RAPPORTI DI LAVORO	1996		2000		Variazione percentuale 1996-2000
	Valore assoluto	Composizione percentuale	Valore assoluto	Composizione percentuale	
Standard	7.085.226	82,0	7.153.482	76,6	1,0
Atipico	1.558.661	18,0	2.190.674	23,4	40,5
<i>In senso stretto</i>	<i>704.142</i>	<i>8,1</i>	<i>902.408</i>	<i>9,7</i>	<i>28,2</i>
<i>Parzialmente</i>	<i>854.519</i>	<i>9,9</i>	<i>1.288.266</i>	<i>13,8</i>	<i>50,8</i>
Totale	8.643.887	100,0	9.344.156	100,0	8,1

Fonte: Istat, Contabilità nazionale; Istat, Rilevazione Oros; Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro, n. 1/2001

(a) Comprende le sezioni da C a K della classificazione Ateco '91.

¹³ La diffusione dei dati della rilevazione Oros è prevista entro l'anno 2002, pertanto i dati utilizzati sono da considerarsi provvisori.

¹⁴ Si tratta delle imprese operanti nelle seguenti sezioni di attività economica: Estrazione di minerali; Attività manifatturiere; Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua; Costruzioni; Commercio all'ingrosso e al dettaglio; Riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa; Alberghi e pubblici esercizi; Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni; Intermediazione monetaria e finanziaria; Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali.

¹⁵ Stima Inps. L'unità rilevata in questo caso non sono posizioni lavorative ma persone occupate con contratto di collaborazione.

Tavola 3.13 - Tipologie di contratto atipico utilizzate nell'industria e nei servizi privati (a) per orario di lavoro e carattere temporale del rapporto di lavoro - Anni 1996 e 2000 (variazioni percentuali)

TIPOLOGIA/MODALITÀ	Orario di lavoro		Totale
	Pieno	Ridotto	
TOTALE DEI RAPPORTI DI LAVORO			
ATIPICI IN SENSO STRETTO			
Interinale	(b)	(b)	(b)
Solidarietà esterna	-	-17,7	-17,7
A tempo determinato	39,5	51,6	42,8
Contratto formazione lavoro	-14,4	20,7	-11,6
Piani di inserimento professionale	-	(b)	(b)
PARZIALMENTE ATIPICI			
Part-time	-	42,8	42,8
Lavoro a domicilio	23,3	-32,8	-25,6
Apprendistato	68,0	99,5	72,0
Totale (c)			40,5
di cui PERMANENTI			
ATIPICI IN SENSO STRETTO			
Interinale	(b)	(b)	(b)
Solidarietà esterna	-	-17,7	-17,7
PARZIALMENTE ATIPICI			
Part-time	-	42,8	42,8
Lavoro a domicilio	-	-43,5	-43,5
Totale (c)			41,6
di cui TEMPORANEI			
ATIPICI IN SENSO STRETTO			
Interinale	(b)	(b)	(b)
A tempo determinato	39,5	51,6	42,8
Contratto formazione lavoro	-14,4	20,7	-11,6
Piani di inserimento professionale	-	(b)	(b)
PARZIALMENTE ATIPICI			
Lavoro a domicilio	23,3	9,2	15,2
Apprendistato	68,0	99,5	72,0
Totale (c)			39,9

Fonte: Istat, Contabilità nazionale; Istat, Rilevazione Oros; Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro, n. 1/2001

(a) Comprende le sezioni da C a K della classificazione Ateco '91.

(b) Variazione non calcolabile poiché nel 1996 le tipologie di contratto non erano ancora state regolamentate.

(c) La variazione include le posizioni interinali, non ripartibili per modalità dell'orario di lavoro e assenti nel 1996.

Tavola 3.14 - Posizioni lavorative dipendenti nell'industria e nei servizi privati (a) per grado di atipicità, orario di lavoro e carattere temporale del rapporto di lavoro - Anno 2000 (variazioni percentuali rispetto al 1996)

GRADO DI ATIPICITÀ	Orario di lavoro		Rapporto di lavoro		Totale
	Pieno	Ridotto	Permanente	Temporaneo	
Atipico	25,5	46,1	41,6	39,9	40,5 (b)
In senso stretto	8,7	53,7	180,5	28,2	28,2 (b)
Parzialmente	67,7	44,5	41,6	71,2	50,8

Fonte: Istat, Stime contabilità nazionale; Istat, Rilevazione Oros; Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro, n. 1/2001

(a) Comprende le sezioni da C a K della classificazione Ateco '91.

(b) La variazione include le posizioni interinali, non ripartibili per modalità dell'orario di lavoro e assenti nel 1996.

namento dal “pacchetto Treu”¹⁶, completamente operativo dalla seconda metà del 1998. Nell’ambito dei rapporti di lavoro “atipici in senso stretto”, la crescita è dovuta prevalentemente all’utilizzo del lavoro a tempo determinato (490 mila lavoratori nel 2000, corrispondenti ad un incremento del 42,8% rispetto al 1996) e all’introduzione del lavoro interinale e dei piani di inserimento professionale (rispettivamente, oltre 80 mila e 11 mila lavoratori). Tra i rapporti di lavoro “parzialmente atipici” l’incremento registrato è attribuibile al maggior ricorso all’apprendistato e al *part-time*, rispettivamente, più 72,0% e più 42,8% nel periodo (Tavola 3.13).

Complessivamente, il lavoro atipico ha sperimentato una crescita del 40,5% nel periodo tra il 1996 e il 2000, alla quale ha contribuito in gran parte il lavoro “parzialmente atipico”, cresciuto del 50,8% a fronte del 28,2% del lavoro “atipico in senso stretto” (Tavola 3.14).

Considerando la distinzione per il carattere temporale del rapporto di lavoro, si evince che i rapporti di lavoro permanenti (+41,6% nel periodo) crescono lievemente più di quelli temporanei (+39,9%). Analizzando però le variazioni, si ha conferma che l’atipicità non è tanto insita nella forma di contratto adottato (“atipico in senso stretto”), quanto nella modalità di erogazione della prestazione lavorativa o nella recente diffusione di una particolare forma di rapporto (“parzialmente atipico”). Questo è avvalorato dalla crescita complessiva dei rapporti di lavoro temporanei “atipici in senso stretto” (circa 28%), inferiore a quella dei temporanei “parzialmente atipici” (oltre il 71%). La grande crescita dei rapporti di lavoro a tempo determinato è stata, infatti, in parte bilanciata dalla diminuzione dei contratti di formazione e lavoro, che dopo le modifiche del “pacchetto Treu” sono risultati meno vantaggiosi rispetto ai contratti di apprendistato. Relativamente ai rapporti di lavoro permanenti che presentano atipicità in senso stretto, la forte variazione registrata è da attribuirsi all’esigua numerosità dei casi coinvolti.

Dalla distinzione dei rapporti di lavoro per orario emerge che la propensione verso quelli ad orario ridotto (+46,1% nel periodo) è stata maggiore che verso quelli ad orario pieno (+25,5% nel periodo). L’interpretazione di queste dinamiche risente tuttavia dell’assenza dal calcolo dei lavoratori interinali, per l’impossibilità di distinguerli tra le due modalità di orario sulla base delle fonti a disposizione.

Si nota, tuttavia, che la crescita più consistente si verifica tra i rapporti di lavoro “parzialmente atipici” ad orario pieno (+67,7% nel periodo) e tra quelli “atipici in senso stretto” ad orario ridotto (+53,7% nel periodo). Anche in questo caso, infatti, l’apporto maggiore è attribuibile, nel primo caso, alla crescita dell’apprendistato *full-time* e, nel secondo caso, a quella del lavoro a tempo determinato *part-time*, come emerge dalla lettura della Tavola 3.14. Se si valuta la variazione intercorsa nel periodo tra il 1996 e il 2000, l’apprendistato *full-time*, che rappresenta una quota rilevante dei rapporti di lavoro “parzialmente atipici” con orario pieno, cresce del 68%; e i rapporti di lavoro a tempo determinato, che sono la quota più consistente di quelli “strettamente atipici” con orario ridotto, si incrementano del 51,6% (Tavola 3.13).

Cresce soprattutto la componente “parzialmente atipica”

Il ricorso all’apprendistato è aumentato del 72%

Per saperne di più

Altieri G. e C. Oteri. *Il lavoro atipico in Italia: le tendenze del 2001*. In *Ires, Working paper*, 2002, n. 3.

Accornero A., et al. *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*. Milano: Franco Angeli, 2000.

¹⁶ Legge 24 giugno 1997, n. 196 “Norme in materia di promozione dell’occupazione”.

Le transizioni dei rapporti di lavoro a termine

Per arricchire il quadro informativo sui rapporti di lavoro a termine, si propone un'analisi comparata, riferita al periodo 1995-1998, condotta sulla base dei dati del Panel europeo sulle famiglie (European Community Household Panel), l'indagine longitudinale armonizzata a livello europeo sulle condizioni di vita di individui e famiglie. Nonostante la sostanziale omogeneità delle caratteristiche e delle metodologie d'indagine, l'interpretazione dei dati è soggetta, particolarmente nel caso delle analisi descrittive, alle cautele che generalmente si applicano ai risultati degli studi comparativi tra paesi. Le stime sono basate su un campione di individui sempre presente negli anni considerati.

Grazie alle informazioni sulla tipologia del contratto di lavoro fornite dagli intervistati nel momento in cui è svolta la rilevazione è possibile ricostruire, nella finestra temporale a disposizione, alcune situazioni lavorative, distinguendo gli individui che presentano un pattern di stabilità permanente (sempre dipendenti con contratto a tempo indeterminato), gli instabili permanenti (sempre dipendenti con contratto a tempo determinato, con lavoro occasionale o senza contratto, apprendisti retribuiti, dipendenti con contratto di formazione o riqualificazione professionale), coloro che passano da situazioni di instabilità alla stabilità permanente o viceversa; coloro che, infine, presentano situazioni lavorative miste poiché alternano periodi con contratti a tempo determinato e indeterminato nel periodo considerato.

Dall'esame della Tavola 3.15 emerge che, nell'ambito dell'Unione europea, il paese con la più bassa percentuale di lavoratori permanentemente stabili è la Spagna (67,5%), seguito da Grecia (71,1%) e Danimarca (74,6%); all'estremo opposto si collocano il Regno Unito (90,3%), la Francia (88,6%) e la Germania (87,1%).

Il nostro Paese, con l'82,7% di lavoratori dipendenti permanentemente stabili, si colloca poco al di sopra della media europea. La quota dei permanentemente instabili in Italia, così come in Germania e Olanda, risulta la più bassa nell'ambito dei paesi dell'Unione europea.

Il passaggio da una situazione lavorativa instabile ad un rapporto di lavoro stabile necessita di tempi differenti nei diversi Paesi europei:

in Spagna, il 5% degli individui dopo un anno vede trasformare il suo rapporto in contratto a tempo indeterminato, il 10% sperimenta questa trasformazione dopo almeno due anni; analoga è la situazione in Danimarca, dove più del 5% degli individui diventano stabili dopo un anno e più del 7% dopo almeno due anni. Il contrario si verifica in altri paesi dell'Unione europea: in Belgio il 4% dei dipendenti diventa stabile dopo un anno e una quota minore (2%) dopo due anni. Rispetto agli altri paesi dell'Unione europea l'Italia, dopo l'Olanda, è il paese con la più bassa quota di lavoratori che passa ad un contratto a tempo indeterminato dopo un anno; tuttavia, contrariamente all'Olanda, la quota di chi passa alla stabilità lavorativa dopo almeno due anni è uguale a chi sperimenta la stessa trasformazione dopo un anno.

La quota di persone che da un'apparente situazione di stabilità lavorativa con contratti a tempo indeterminato passano a condizioni più precarie di instabilità è, a livello europeo, del 2,9%, mentre in Francia e Germania la stabilità lavorativa, una volta raggiunta, viene mantenuta in misura maggiore: i dipendenti che passano da una situazione lavorativa stabile ad una situazione lavorativa permanentemente instabile sono, infatti, circa l'1,5%. Altri paesi come la Danimarca, l'Olanda e la Grecia presentano una situazione più incerta perché questo passaggio è presente in più di 4 individui su 100.

Situazioni lavorative miste, cioè con avviamento di contratti a tempo indeterminato e determinato, sono evidenti nei paesi dell'area mediterranea (Italia, Grecia, Portogallo e Spagna) e in Austria. In Grecia, più del 13% degli individui sperimentano fino a tre periodi di stabilità su quattro; in Italia il 5,8% dei dipendenti presenta tre periodi di stabilità in un riferimento temporale di quattro anni. Nel complesso, una condizione di minore frammentarietà della carriera lavorativa è evidente in Danimarca, Olanda e Germania.

I contratti a tempo determinato, se da un lato costituiscono uno degli strumenti principali per aumentare la flessibilità in ingresso nel mercato del lavoro, dall'altro possono portare gli individui ai margini del mercato del lavoro, se non addirittura al di fuori dello stesso. L'indagine del Panel europeo consente di svolgere un ulteriore

approfondimento sul ruolo assunto dei contratti a tempo determinato in Italia fino al 1999.

Nella Tavola 3.16 sono riportate le permanenze e le transizioni tra diverse condizioni professionali. Per 100 lavoratori dipendenti a tempo determinato dell'anno iniziale (1995), 28 passano ad un contratto a tempo indeterminato dopo un anno, 36 dopo due anni, 42 dopo tre anni, 44 dopo quattro anni. Quasi la metà del contingente iniziale permane nella stessa situazione dopo un anno, mentre poco più di un quinto continua ad avere ancora un contratto a tempo determinato dopo quattro anni. Più del 6% degli individui con contratto a tempo determinato ha avviato, negli anni successivi, un'attività autonoma.

I lavoratori a termine sono maggiormente esposti alla precarietà lavorativa rispetto ai

lavoratori con contratto a tempo indeterminato e possono, quindi, anche sperimentare periodi di ricerca di lavoro. Se per i titolari di contratto a tempo indeterminato la percentuale di coloro che si spostano verso la ricerca di lavoro è circa l'1,5%, quella di coloro che sono alla ricerca di occupazione partendo da un condizione di precarietà lavorativa è del 10% a distanza di un anno, mentre va oltre il 12% dopo quattro anni. Inoltre, una quota considerevole dei dipendenti a tempo determinato nell'anno iniziale viene anche allontanata dal mercato del lavoro spostandosi verso una condizione di inattività: quasi 9 individui sono inattivi dopo un anno e la quota cresce ulteriormente negli anni successivi, per raggiungere il valore massimo, pari al 14,6, dopo 4 anni.

Tavola 3.15 - Lavoratori dipendenti secondo la stabilità del rapporto di lavoro nell'arco di 4 anni, nei paesi dell'Unione europea (a) - Anni 1995-1998 (composizione percentuale)

SITUAZIONE LAVORATIVA	Italia	Austria	Belgio	Danimarca	Francia	Germania	Grecia	Irlanda	Olanda	Portogallo	Regno Unito	Spagna	Unione europea (12)
Sempre stabile	82,7	76,8	82,8	74,6	88,6	87,1	71,1	78,6	82,8	78,1	90,3	67,5	81,3
Sempre non stabile	1,5	(1,5)	2,4	2,3	3,2	1,5	4,3	3,9	1,5	2,1	(0,4)	9,4	2,7
Da non stabile a sempre stabile													
Dopo 1 anno	2,7	4,9	3,9	5,4	3,0	3,2	3,8	5,3	2,3	4,2	3,2	4,9	3,7
Dopo almeno 2 anni	2,7	5,1	2,0	7,2	1,7	2,3	3,2	4,4	3,6	4,5	1,6	9,5	3,7
Da stabile a sempre non stabile	2,6	3,1	2,7	5,5	1,4	1,7	4,6	2,4	4,7	4,0	2,0	2,9	2,9
Situazioni lavorative miste													
Fino a 2 periodi con contratto a tempo indeterminato su 4	2,1	3,3	2,9	2,6	(0,3)	1,0	6,1	(1,7)	1,4	4,1	(0,6)	4,1	2,3
3 periodi con contratto a tempo indeterminato su 4	5,8	5,3	3,3	2,4	1,8	3,2	7,0	3,7	3,6	3,1	1,8	1,8	3,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurostat, Panel europeo sulle famiglie, Udb 1-5

(a) I dati su Germania e Regno Unito sono relativi ai panel nazionali, rispettivamente SOEP e BHPS. La Finlandia, il Lussemburgo e la Svezia sono esclusi dall'analisi.

() Bassa affidabilità dovuta ad un numero limitato di osservazioni campionarie longitudinali (da 10 a 30).

Tavola 3.16 - Lavoratori dipendenti a tempo determinato per transizioni nella condizione professionale. Italia - Anni 1995-1999 (per 100 individui dell'anno iniziale nella modalità considerata)

PERIODI DI RIFERIMENTO	Dipendente a tempo determinato	Dipendente a tempo indeterminato	Autonomo	In cerca di occupazione	Inattivo	Totale
Dopo un anno	46,4	27,7	7,3	9,9	8,8	100,0
Dopo due anni	37,7	36,2	6,6	9,6	9,9	100,0
Dopo tre anni	32,7	41,6	6,4	8,4	10,9	100,0
Dopo quattro anni	21,8	44,4	6,6	12,6	14,6	100,0

Fonte: Istat, Panel europeo sulle famiglie, Udb 1-6

3.5 La flessibilità del tempo di lavoro

3.5.1 La flessibilità dell'orario di lavoro

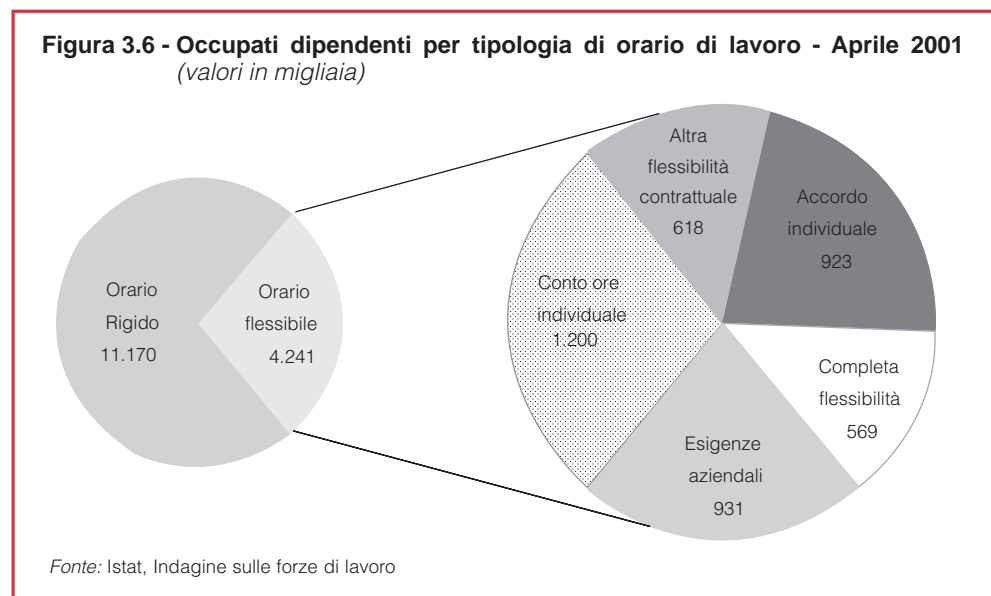
L'orario flessibile risponde sia a esigenze produttive sia a scelte personali

Nel corso degli ultimi anni l'espansione del terziario e le modifiche nell'organizzazione delle imprese hanno rappresentato determinanti fattori di spinta verso una maggiore diffusione di orari eterogenei e flessibili. L'impulso alla diffusione di orari lavorativi flessibili risponde, da un lato, all'esigenza dell'impresa di riorganizzare i tempi delle prestazioni lavorative e di adattare l'orario alle variazioni della domanda; dall'altro, alla richiesta da parte dei lavoratori di una minore rigidità nell'alternanza tra lavoro e tempo libero. L'eterogeneità si manifesta, all'interno di una stessa unità produttiva, tanto in una maggiore varietà di orari lavorativi (persone diverse lavorano con orari diversi), quanto in una maggiore flessibilità oraria con cui si realizzano le prestazioni lavorative individuali.

In quest'ottica, un'ampia diffusione della flessibilità dell'orario di lavoro, può essere interpretata come un indice del grado di modernizzazione dell'organizzazione produttiva e delle relazioni industriali. Occorre però distinguere i casi in cui la flessibilità oraria è definita contrattualmente da quelli in cui deriva da accordi diretti, extracontrattuali, tra il lavoratore ed il datore di lavoro. Infatti, casi di questo genere possono nascondere situazioni lavorative precarie e/o irregolari, in cui la flessibilità dell'orario lavorativo si inserisce in un contesto di mancanza di tutela o di debolezza contrattuale del lavoratore.

Più di un quarto dei dipendenti lavora con un orario flessibile

Dall'elaborazione delle informazioni raccolte con uno specifico questionario aggiunto alla rilevazione sulle forze di lavoro relativa all'aprile 2001, emerge che il 72,5% dei 15 milioni 411 mila lavoratori dipendenti ha un orario di ingresso e di uscita dal lavoro stabilito in modo rigido, mentre il restante 27,5%, pari a circa 4 milioni 240 mila individui, è interessato da un sistema di orario flessibile (Figura 3.6). In poco meno dei due terzi dei casi la flessibilità dell'orario di lavoro è regolata contrattualmente, mentre per circa un milione di individui essa deriva dall'accordo diretto con il datore di lavoro. Vi sono inoltre 569 mila lavoratori che dichiarano l'assenza di qualsiasi vincolo di orario nella prestazione dell'attività lavorativa¹⁷. Questi ultimi due gruppi, congiuntamente considerati, rappresentano circa il 10% dell'occupazione dipendente.



¹⁷ Come si vedrà più avanti, questo aggregato è caratterizzato da una presenza rilevante di dirigenti e quadri. Per quanto attiene alle posizioni impiegatizie e operaie, invece, è probabile che si tratti almeno in parte di collaboratori, coordinati e continuativi o occasionali, che si percepiscono alla stregua di lavoratori alle dipendenze.

È interessante, in particolare, concentrare l'attenzione su due modelli di accordo contrattuale. Il primo stabilisce il monte ore lavorativo annuo e lascia al datore di lavoro la possibilità di variare l'orario giornaliero o settimanale in base alle esigenze della produzione. Fortemente connesso ai mutamenti dell'attività produttiva determinati dalla fase ciclica e stagionale, questo modello coinvolge 931 mila lavoratori, pari al 6% degli occupati dipendenti. Il secondo modello contrattuale dispone il monte ore annuo, una fascia giornaliera rigida dell'orario (ovviamente inferiore all'estensione media della giornata lavorativa) e l'eventuale accantonamento, in un apposito conto individuale del lavoratore, delle ore prestate in eccedenza, che potranno essere recuperate in seguito lavorando meno ore giornalmente o tramite giornate di riposo compensativo. Tale tipologia assorbe 1 milione 200 mila lavoratori, pari al 7,8% del totale dei dipendenti. Inoltre, 618 mila lavoratori svolgono la loro attività in imprese che adottano una flessibilità oraria non riconducibile ai modelli sopra richiamati. In definitiva, quasi due dipendenti ogni dieci adottano un'articolazione flessibile dell'orario, secondo quanto previsto dalla contrattazione nazionale o aziendale.

Come accennato in precedenza, le esigenze di flessibilità, tanto in termini di quota di lavoratori coinvolti quanto in termini di modalità con cui essa viene attuata, sono strettamente legate al tipo di organizzazione della produzione e variano in base al settore di attività, alla dimensione e all'orario di lavoro abituale, o "medio", della realtà produttiva.

Dall'analisi per settore emerge in primo luogo la peculiarità dell'agricoltura, dove il 40,3% dei dipendenti ha un orario flessibile, seguita dal comparto delle costruzioni (31%) e dai servizi (29,2%) (Tavola 3.17). Tra i comparti del terziario¹⁸, l'incidenza dell'orario flessibile è particolarmente rilevante per i servizi personali (36%) e per quelli alle imprese (32,7%), mentre è più contenuta per quelli distributivi (29,5%) e per quelli sociali (26,5%). In particolare, quest'ultimo valore si spiega con la bassa rilevanza delle forme di flessibilità oraria non fissate da un contratto collettivo, dovuta al peso che il pubblico impiego assume all'interno di questo comparto. L'industria in senso stretto, nonostante le discipline di modulazione dell'orario introdotte negli anni Novanta, evidenzia la massima rigidità di orario: gli addetti con orario flessibile, infatti, sono solo il 21,5% dei dipendenti del settore¹⁹.

Come era lecito attendersi per le modalità del processo produttivo, in agricoltura, nei servizi personali e, in misura minore, nelle costruzioni, gli accordi diretti con il datore di lavoro assumono il peso relativamente più elevato. Nei primi due comparti, inoltre, l'orario lavorativo libero da vincoli di sorta assume una rilevanza maggiore che nel resto dell'economia.

Flessibilità di orario specie in agricoltura, costruzioni, servizi personali e alle imprese

¹⁸ Per questa analisi il settore dei servizi è stato disaggregato in servizi alle imprese, servizi distributivi, servizi sociali e servizi personali. I servizi alle imprese includono i servizi alla produzione, quelli finanziari, quelli assicurativi e le attività immobiliari; i servizi distributivi, invece, comprendono il commercio, sia all'ingrosso sia al dettaglio, i trasporti e le comunicazioni; i servizi sociali includono la pubblica amministrazione, la sanità, l'istruzione e altri servizi sociali; infine, i servizi personali sono composti da alberghi e ristorazione, servizi ricreativi e culturali, servizi domestici e altri servizi personali.

Questa tassonomia è stata proposta in uno studio sull'occupazione nell'economia dei servizi, pubblicato nel 2000 (cfr Oecd, *Employment in the service economy: a reassessment in Employment Outlook*, Paris). Essa raggruppa i diversi comparti del terziario su base funzionale, in considerazione del principale utilizzatore finale: il sistema produttivo per i servizi alle imprese, gli individui o le famiglie per i servizi sociali e personali, mentre i servizi distributivi si collocano a cavallo tra le diverse categorie.

¹⁹ In quest'ultimo caso la concentrazione dei dipendenti nella modalità rigida dell'orario di lavoro non sembra in linea con gli sviluppi che la contrattazione collettiva ha avuto nella seconda metà degli anni Novanta. Il principio della gestione del tempo su base plurisettimanale, e più in generale la modulazione flessibile dell'orario, sono stati infatti disciplinati da importanti comparti della trasformazione industriale (chimico e metalmeccanico, per citare i principali in termini di addetti). È possibile dunque che per il settore della trasformazione industriale i meccanismi relativi alla possibile discrepanza tra la situazione contrattuale e quella effettiva, abbiano agito nel senso di ridurre l'area della flessibilità dell'orario.

Tavola 3.17 - Occupati dipendenti per tipologia di orario di lavoro, ripartizione geografica, settore di attività economica, dimensione dell'unità locale, orario abituale, posizione professionale, carattere dell'occupazione, classe di età e sesso - Aprile 2001 (valori in migliaia e composizione percentuale)

VARIABILI	Totale dipendenti in migliaia (=100,0)	Orario					
		Rigido	Flessibile				
			Esigenze aziendali	Conto ore individuale	Altra flessibilità contrattuale	Accordo individuale	Completa flessibilità
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	4.708	70,6	6,6	8,8	5,0	5,2	3,8
Nord-est	3.256	74,6	5,2	7,0	3,7	6,4	3,2
Centro	3.119	73,4	5,6	8,5	4,0	5,3	3,2
Mezzogiorno	4.328	72,3	6,3	6,8	3,2	7,1	4,3
SETTORI DI ATTIVITÀ							
Agricoltura	434	59,7	6,7	4,2	3,3	16,7	9,3
Industria in senso stretto	4.216	78,5	4,9	5,9	3,2	4,3	3,1
Costruzioni	1.028	69,0	5,9	4,8	3,2	11,8	5,3
Totale servizi	9.732	70,8	6,5	9,1	4,5	5,6	3,5
<i>di cui:</i>							
Servizi alle imprese	1.431	67,3	6,8	9,3	4,8	7,5	4,3
Distribuzione	2.567	70,5	7,1	7,0	4,3	6,8	4,4
Servizi sociali	4.726	73,5	6,3	10,8	4,6	2,6	2,2
Servizi personali	1.008	64,0	5,9	6,0	3,7	14,3	6,2
DIMENSIONI DELL'UNITÀ LOCALE							
< =15 addetti	7.642	69,5	5,6	7,1	3,9	9,0	5,0
16-49 addetti	3.351	77,0	6,0	7,1	3,6	3,6	2,8
50-249 addetti	2.701	76,0	6,3	8,8	4,1	2,7	2,2
>=250 addetti	1.559	72,1	7,9	10,9	5,1	2,2	1,9
ORARIO ABITUALE							
<=15 ore	342	66,4	5,5	4,7	4,4	11,6	7,4
16-30 ore	2.157	74,8	5,2	5,6	3,8	6,9	3,8
31-36 ore	3.325	73,1	5,7	12,0	4,5	2,9	1,9
37-39 ore	878	74,1	6,7	10,8	4,6	2,5	1,4
40 ore	6.585	75,5	5,5	6,5	3,5	5,7	3,3
>=41 ore	2.123	60,3	9,0	6,6	4,7	11,5	7,9
POSIZIONE PROFESSIONALE							
Dirigenti	344	32,5	21,1	15,3	10,5	4,5	16,2
Direttivi - quadri	1.048	56,7	10,8	11,9	9,2	4,2	7,2
Impiegati o intermedi	6.879	72,6	5,9	9,6	4,4	4,6	2,8
Operai, subalterni e assimilati	6.944	76,9	4,8	5,1	2,5	7,5	3,2
Apprendisti	162	75,3	5,1	3,4	2,2	8,9	5,1
Lavoratori a domicilio	33	15,6	5,7	2,4	8,1	19,2	49,0
CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE							
Permanenti a tempo pieno	12.935	73,0	6,2	8,1	4,0	5,1	3,5
Temporanei (a)	1.471	70,3	5,4	5,7	3,5	10,6	4,6
Part-time (a)	1.473	68,1	4,8	6,2	4,2	11,3	5,5
CLASSI DI ETÀ							
15-24 anni	1.412	76,9	4,8	4,8	2,4	7,9	3,2
25-34 anni	4.576	73,8	5,4	6,8	3,7	7,1	3,3
35-44 anni	4.688	71,4	6,3	8,8	4,2	5,5	3,7
45-54 anni	3.659	72,1	6,7	8,7	4,4	4,5	3,7
55 e oltre	1.076	67,1	7,2	8,6	5,2	5,9	6,0
SESSO							
Maschi	9.121	70,5	6,9	8,0	4,2	6,2	4,3
Femmine	6.290	75,4	4,8	7,5	3,7	5,7	2,8
Totale	15.411	72,5	6,0	7,8	4,0	6,0	3,7

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Nell'aprile 2001, nel complesso dell'occupazione dipendente, la sovrapposizione tra il lavoro temporaneo e *part-time* è di 468 mila unità.

Nei servizi sociali e in quelli alle imprese, d'altro canto, trova massima diffusione il modello di flessibilità oraria caratterizzato da un conto ore individuale del lavoratore, la cui rilevanza è quantificabile rispettivamente nel 10,8% e nel 9,3% dell'occupazione dipendente del rispettivo settore. Nei servizi distributivi e ancora in quelli alle imprese, invece, si osserva la più elevata incidenza della flessibilità oraria dettata dalle esigenze della produzione. Nel primo caso giocano un ruolo di rilievo i trasporti, mentre nel secondo la diffusione è ampia in tutti i comparti, ad eccezione dei servizi finanziari.

La scelta di declinare la flessibilità oraria in base alla dimensione dell'unità locale, piuttosto che in base alla dimensione aziendale complessiva, deriva dal fatto che l'organizzazione del lavoro può assumere connotati diversi tra le diverse sedi di una stessa azienda. Le modalità dell'orario flessibile si manifestano con maggiore intensità nei due poli dimensionali: nelle unità produttive più piccole (fino a 15 addetti) assorbono il 30,5% dei dipendenti e in quelle più grandi (250 addetti e oltre) il 27,9%.

Il peso degli accordi individuali e della piena autonomia nell'orario di lavoro decresce all'aumentare della dimensione; l'opposto si osserva, come del resto era lecito attendersi, per le forme di flessibilità oraria contrattualmente fissate. Infatti, nelle unità con al più 15 addetti sono particolarmente diffusi, rispetto alle altre classi dimensionali, gli accordi individuali con il datore di lavoro (9,0%) e l'assenza di vincoli di orario (5,0%). Al contrario, nelle sedi lavorative con più di 250 addetti il 10,9% dei dipendenti ha un orario lavorativo del tipo "conto individuale delle ore", mentre nel 7,9% dei casi la flessibilità risponde alle esigenze della variabilità della produzione.

L'analisi per classi di orario lavorativo denota una maggior concentrazione della flessibilità oraria nelle classi estreme: seguono un orario flessibile un terzo dei dipendenti che lavorano fino a 15 ore settimanali e quasi il 40% di quelli che ne lavorano più di 40. In entrambi i casi, le differenze più marcate si osservano per le forme di flessibilità oraria extracontrattuale; l'incidenza degli accordi diretti con il datore di lavoro è quasi doppia rispetto a quella del complesso dei dipendenti, mentre l'incidenza dell'orario senza vincoli è più che doppia. Ciò induce a ipotizzare che esse siano caratterizzate da una diffusione del lavoro irregolare decisamente superiore che per le altre classi. D'altra parte, per la classe con l'orario più lungo questi valori sono almeno in parte ascrivibili all'elevata incidenza delle posizioni professionali più elevate, in particolare dei dirigenti. Inoltre, questi lavoratori presentano un'incidenza della flessibilità legata alle esigenze aziendali del 9,0% - un valore decisamente superiore a quello di tutte le altre fasce. La posizione professionale gioca dunque un ruolo di rilievo nella determinazione di questo risultato per la diffusione nella classe con l'orario più lungo, delle posizioni operaie e di quelle di maggiore responsabilità.

Il conto individuale delle ore, dal canto suo, assume rilevanza soprattutto per le classi 31-36 e 37-39 ore, attestandosi al 12,0% e al 10,8% della rispettiva occupazione dipendente. Si tratta delle fasce di orario lavorativo tipiche dei servizi, in cui ricadono tra gli altri i lavoratori della Pubblica amministrazione.

L'incidenza dell'orario flessibile nelle diverse ripartizioni geografiche è sostanzialmente omogenea. Le peculiarità delle diverse strutture produttive, quindi, si manifestano in una differenziata diffusione delle varie forme di flessibilità oraria, che riflettono prevalentemente differenze di settore e di dimensione d'impresa: nelle regioni del Centro-Nord si registra una più elevata flessibilità contrattuale, mentre in quelle meridionali una quota più alta di prestazioni lavorative svolte in base ad un orario concordato direttamente con il datore di lavoro o addirittura senza precisi vincoli temporali.

In particolare, il Nord-ovest presenta la più elevata incidenza di tutte le forme di flessibilità oraria contrattualmente definite, favorite da un lato dall'avanzare dei nuovi modelli organizzativi e dalla progressiva terziarizzazione dell'economia, dall'altro da una maggiore dimensione aziendale media.

La diffusione dei contratti che prevedono il "conto individuale delle ore", inoltre, è particolarmente elevata nelle regioni centrali. In questo caso la variabile set-

L'orario flessibile si concentra nelle imprese più piccole e in quelle con oltre 250 addetti

Al Centro-Nord prevale la flessibilità contrattuale

Nel Mezzogiorno è più diffusa la flessibilità senza vincoli e quella basata su accordi individuali

toriale, ed in particolare la rilevanza dei servizi sociali, gioca un ruolo prevalente rispetto a quella dimensionale.

Al contrario, nel Nord-est e nel Mezzogiorno trova più ampia diffusione la regolazione dell'orario per via extracontrattuale. Il fenomeno è particolarmente accentuato nel Mezzogiorno, dove 7 dipendenti su 100 concordano l'orario direttamente col datore di lavoro e circa 4 su 100 non hanno alcun vincolo di orario, mentre nel Nord-est si osserva complessivamente per il 9,6%, soprattutto in virtù della rilevanza degli accordi individuali. Com'è noto, le due ripartizioni sono accomunate dalla prevalenza dell'impresa di piccola e media dimensione, in cui è più facile che i rapporti di lavoro assumano un carattere informale, quando non addirittura irregolare.

Il contesto produttivo, comunque, non è l'unico fattore discriminante tra i gruppi di lavoratori rispetto al tipo di orario. Riguardo alle posizioni professionali, i lavoratori con compiti dirigenziali o direttivi presentano una flessibilità oraria decisamente superiore rispetto a quella di chi svolge mansioni prevalentemente esecutive.

Per quanto riguarda i dirigenti, nel 21,1% dei casi la durata della giornata lavorativa è determinata dalle esigenze aziendali. La rilevanza di questa voce, premialmente rispetto alle altre forme di flessibilità oraria, è spiegabile soprattutto con l'elevato livello di responsabilità di queste figure professionali; è plausibile ritenere, infatti, che per essi la natura dell'orario lavorativo sia vincolata dalle attività lavorative, alle quali le esigenze personali rimangono subordinate. Coloro che dichiarano di gestire il monte ore annuo in base a quest'ultimo fattore sono infatti solo il 15,3% del totale, mentre il 10,5% dichiara un orario flessibile di altro tipo. Inoltre, è rilevante anche l'incidenza di quanti affermano di non avere vincoli di sorta (16,2%).

Per i quadri e i direttivi, invece, la distribuzione delle varie forme di flessibilità oraria presenta differenze meno accentuate. Gli impiegati, al contrario, sono fortemente caratterizzati da un orario di lavoro flessibile del tipo "conto individuale delle ore", che interessa quasi il 10% dei lavoratori in questa posizione professionale (più di un terzo del totale con orario flessibile). La flessibilità oraria di operai e apprendisti, invece, deriva per lo più da accordi diretti tra i lavoratori e i rispettivi datori di lavoro, voce che assume una scarsa rilevanza per le altre posizioni professionali.

Un altro elemento trasversale ai diversi tipi di organizzazione produttiva e caratterizzato da specifiche tipologie individuali è costituito dalla "atipicità" o meno del rapporto di lavoro, ove per lavoro "atipico" si intende quello a tempo determinato e/o con orario ridotto. L'attinenza tra il lavoro atipico e le caratteristiche individuali risiede nella connotazione prevalentemente giovanile del lavoro a tempo determinato e femminile di quello a tempo parziale.

Questi gruppi di lavoratori presentano un'incidenza dell'orario lavorativo flessibile superiore agli altri lavoratori dipendenti: il 29,7% dei dipendenti a termine e il 31,9% di quelli *part-time*. In entrambi i casi, comunque, la composizione delle diverse forme di orario flessibile vede accentuarsi il peso degli accordi extracontrattuali. Il connubio tra occupazione atipica e orario stabilito per via extracontrattuale sostiene un'ipotesi di marginalità di questi lavoratori.

La flessibilità oraria si concentra tra gli ultracinquantacinquenni

L'incidenza della flessibilità oraria cresce con l'aumentare dell'età; è su livelli inferiori per i più giovani e marcatamente più elevata per coloro che si avviano a concludere la carriera lavorativa. I differenziali legati all'età sono influenzati da altre caratteristiche dell'occupazione, quali la sua connotazione "tipica" o "atipica" o la posizione professionale ricoperta. Il carattere prevalentemente giovanile dell'occupazione a tempo determinato e, in misura inferiore, di quella *part-time* spinge verso una più ampia diffusione della flessibilità dell'orario tra i lavoratori più giovani rispetto a quelli in età più avanzata. Al contrario, la maggiore flessibilità connessa alle posizioni professionali di più elevata responsabilità spinge nella direzione opposta. I dati indicano che i due effetti sostanzialmente si compensano per le classi di età centrali, mentre per quelle estreme l'effetto

“posizione professionale” incide maggiormente rispetto a quello “occupazione atipica”.

La composizione delle tipologie di orario flessibile considerate per le diverse classi di età rivela lo stretto legame con queste due variabili. In particolare, per i 15-24enni e, in misura minore, per i 25-34enni l'incidenza di tutte le forme di flessibilità regolate contrattualmente è inferiore alla media, mentre la rilevanza degli accordi diretti con il datore di lavoro, che costituiscono la forma di flessibilità più diffusa per questi individui, è superiore a quella delle classi di età più mature.

L'indagine consente di esaminare la soddisfazione dei lavoratori che hanno dichiarato di utilizzare forme flessibili dell'orario regolate da accordi contrattuali. Il quadro che emerge dal quesito sull'atteggiamento più o meno favorevole verso un'organizzazione flessibile dell'orario è caratterizzato da un diffuso e ampio gradimento. La percentuale di lavoratori che esprimono un giudizio favorevole è intorno al 77%, senza apprezzabili differenze nel confronto tra le diverse tipologie di orario flessibile.

Le differenze sono contenute anche se si analizza la disaggregazione per genere, sebbene il dato complessivo sconti atteggiamenti differenti nei confronti delle diverse forme di flessibilità. In particolare, la maggiore sensibilità della componente femminile alla possibilità di gestire con autonomia l'alternanza tra lavoro e tempo libero porta ad un più elevato gradimento, rispetto agli uomini, della tipologia “conto delle ore”; al contrario, la flessibilità in base alle esigenze della produzione viene vissuta come un vincolo più di quanto non accada per la componente maschile.

Quando si esamina il dettaglio territoriale, invece, emergono differenze significative tra la ripartizione meridionale e le altre aree del Paese. Nelle regioni centro-settentrionali, infatti, il gradimento della flessibilità oraria è intorno all'80% per tutte le tipologie considerate, mentre in quelle meridionali si abbassa a circa il 70%. Una possibile spiegazione di una differenza così ampia può essere individuata nella maggiore “fragilità” dell'occupazione in quest'area territoriale, nella quale la flessibilità dell'orario di lavoro si inserisce in un contesto precario, irregolare o meno, più di quanto non accada altrove. In quest'ottica, il giudizio sulla soddisfazione del tipo di orario flessibile può, in alcuni casi, aver risentito della condizione lavorativa generale, oltre che di fattori culturali, quale la tradizionale importanza data all'acquisizione di un posto fisso.

Il grado di soddisfazione, infatti, varia notevolmente a seconda della condizione lavorativa. Considerando l'intero territorio nazionale, esso si attesta all'80% per gli occupati con un lavoro stabile e a tempo pieno, mentre scende al 70% per coloro che lavorano *part-time* e al 59% per chi ha un lavoro temporaneo. Inoltre, per le regioni meridionali, questi due valori si abbassano ulteriormente, rispettivamente al 48,8 e al 46,5%, probabilmente a causa del maggior senso di precarietà che l'atipicità conferisce in una ripartizione con elevate difficoltà a creare posti di lavoro. Occorre rilevare, comunque, che in quest'area territoriale il gradimento è inferiore al resto del Paese anche da parte di coloro che hanno un lavoro permanente a tempo pieno.

Il ruolo del lavoro atipico, ed in particolare di quello a tempo determinato, appare evidente anche dall'analisi per classe di età, da cui emerge un atteggiamento meno favorevole verso la flessibilità dell'orario di lavoro da parte dei più giovani. In un contesto in cui intervengono meccanismi di tipo *job shopping*, è possibile che i giovani alle prime esperienze non abbiano ancora trovato il lavoro “ideale” dal punto di vista dell'orario.

Il 77% dei lavoratori con orario flessibile è soddisfatto del proprio orario

La soddisfazione è superiore tra gli occupati stabili, più limitata tra quelli temporanei

Per saperne di più

“Employment in the service economy: a reassessment”. In *Oecd Employment outlook: 2000*, Oecd. 79-126. Parigi: Oecd, 2000.

3.5.2 I nuovi rapporti di lavoro e le caratteristiche dell'occupazione a termine

L'archivio dell'Inail raccoglie le Denunce nominative degli assicurati²⁰ (Dna) inviate all'Inail dalle imprese sia al momento dell'avvio di un nuovo rapporto sia, nel caso di rapporti conclusi, al momento della cessazione. Tali informazioni²¹ ci permettono di analizzare le caratteristiche dei rapporti di lavoro avviati (sono esclusi quelli di lavoro interinale) ed in particolare di quelli che si sono conclusi nel periodo di osservazione. Inoltre, attraverso il codice fiscale delle imprese è possibile analizzare le posizioni lavorative in relazione con le principali caratteristiche delle imprese, presenti nell'Archivio Istat delle imprese attive (Asia), che hanno fatto nuove assunzioni. L'analisi è condotta sui rapporti avviati dalle imprese dell'industria e dei servizi (senza considerare la pubblica amministrazione) nel periodo compreso tra aprile 2000 e marzo 2001²². L'andamento della durata dei rapporti è osservato fino a marzo 2002.

2,8 milioni di rapporti di lavoro avviati tra aprile 2000 e marzo 2001

Nel periodo considerato, sono stati attivati 2 milioni 774 mila nuovi rapporti di lavoro. Di questi, a distanza di 12 mesi dall'avvio, il 50,8% risultava già concluso; in particolare, poco più del 30% dei nuovi rapporti di lavoro è terminato nello stesso mese della stipula del contratto (tale valore arriva al 45,1% per i contratti avviati nel mese di dicembre, solitamente caratterizzato da un'occupazione di tipo stagionale) e il 45,2% dei contratti non ha superato i 6 mesi. Alla fine di marzo 2002 il 46,8% dei contratti considerati risultava ancora attivo (Tavola 3.18).

Tavola 3.18 - Rapporti di lavoro avviati nel periodo Aprile 2000-Marzo 2001 per mese di assunzione e durata (a) (valori assoluti e composizione percentuale)

ANNO E MESE DI ASSUNZIONE	Rapporti di lavoro avviati (= 100,0)	Rapporti conclusi entro 12 mesi				Totale	Rapporti di lavoro conclusi dopo 12 mesi	Rapporti di lavoro ancora aperti	Totale	
		Nello stesso mese	Tra il 2° e il 3° mese	Tra il 4° e il 6° mese	Tra il 7° e il 12° mese					
2000	Aprile	236.549	23,7	5,9	5,1	7,5	42,2	4,6	53,2	100,0
2000	Maggio	251.543	26,6	6,7	7,0	5,8	46,0	4,3	49,7	100,0
2000	Giugno	319.842	22,8	9,1	10,1	4,6	46,5	3,5	50,0	100,0
2000	Luglio	283.657	25,1	16,4	6,8	3,5	51,8	3,0	45,2	100,0
2000	Agosto	140.396	33,8	11,6	7,8	3,8	56,9	2,5	40,6	100,0
2000	Settembre	213.598	31,4	7,0	6,5	5,8	50,6	3,1	46,3	100,0
2000	Ottobre	261.025	34,6	8,8	5,8	5,1	54,3	2,4	43,3	100,0
2000	Novembre	223.565	34,9	8,9	4,5	5,2	53,6	2,0	44,4	100,0
2000	Dicembre	175.771	45,1	6,0	5,6	4,0	60,6	1,4	38,0	100,0
2001	Gennaio	241.922	26,6	6,1	6,2	8,6	47,5	1,2	51,3	100,0
2001	Febbraio	202.536	32,0	5,9	6,9	6,4	51,2	0,3	48,5	100,0
2001	Marzo	223.955	36,9	5,7	5,8	6,4	54,8	0,1	45,1	100,0
Totale		2.774.359	30,3	8,3	6,6	5,6	50,8	2,5	46,8	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Inail-Dna

(a) Il concetto di mese, in questo caso, è inteso come il riferimento temporale in cui si colloca la conclusione del rapporto di lavoro rispetto al suo avvio.

²⁰ Il d.lgs. n. 38/2000 stabilisce l'obbligo, per il datore di lavoro, di comunicare all'Inail, entro 24 ore dall'inizio o cessazione del rapporto di lavoro, il codice fiscale delle persone interessate da tali eventi. Questa procedura è diventata operativa dal 16 marzo 2000.

²¹ Le variabili presenti nell'archivio Dna sono il codice fiscale dell'impresa e del lavoratore (da quest'ultimo sono state ricavate le variabili sesso, età e luogo di nascita), la data di assunzione e di cessazione del rapporto di lavoro.

²² La scelta di considerare solo i rapporti di lavoro avviati nel periodo aprile 2000-marzo 2001 è dettata da un criterio metodologico: in questo modo, anche chi ha iniziato a lavorare a marzo 2001 ha avuto un intero anno per concludere il rapporto di lavoro, mentre chi non ha concluso il rapporto di lavoro entro quella data è stato classificato nella durata "oltre 12 mesi", analogamente a coloro che hanno iniziato il rapporto di lavoro ad aprile 2000 e non lo hanno concluso entro marzo 2001.

I nuovi rapporti di lavoro sono stati stipulati prevalentemente (42,8%) da imprese di piccole dimensioni, fino a 9 addetti, mentre le imprese grandi, con più di 99 addetti, hanno concluso il maggior numero di rapporti di lavoro entro un anno (36,5%).

La tendenza ad un forte *turnover* della manodopera (vale a dire il ricorso a rapporti di lavoro di breve durata, non superiore a 12 mesi) si dimostra, dunque, direttamente proporzionale alla dimensione dell'impresa: più bassa nelle imprese molto piccole (con meno di 10 addetti), dove entro 12 mesi risulta concluso il 39,1% dei contratti avviati, e più alta nelle grandi imprese (con oltre 99 addetti), dove i rapporti brevi sono superiori al 66%, quelli che si concludono entro una settimana, in particolare, sono il 50%. (Tavola 3.19).

Le imprese dove il *turnover* è più alto sono quelle che operano nel settore alberghi e pubblici esercizi e in quello che raggruppa i servizi alle imprese e alle famiglie, dove rispettivamente l'80,6% e il 50,0% dei contratti stipulati si concludono nell'arco di 12 mesi.

In entrambi i settori di attività economica, la maggior parte dei rapporti è di durata molto breve. Nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, in particolare, il 69,3% dei rapporti di lavoro avviati non dura più di una settimana. Di contro, le imprese dei settori dell'industria in senso stretto, delle costruzioni e del commercio, stipulano una quota ridotta di contratti che si concludono entro 12 mesi; e di questi la maggior parte ha una durata compresa tra 4 mesi e 1 anno (mentre i rapporti di tale durata rappresentano circa il 16% del totale dei rapporti avviati nel settore del commercio).

Considerando congiuntamente la dimensione e il settore delle imprese, si rileva che l'utilizzo maggiore di rapporti di durata non superiore a 1 anno viene fatto dalle imprese medio-grandi (in particolare dalle imprese di più ampie dimensioni, con un numero di addetti superiore a 99), soprattutto nel settore degli alberghi e pubblici esercizi e in quello delle costruzioni, dove rispettivamente il 95% e il 73% dei rapporti avviati si conclude entro 12 mesi.

I nuovi rapporti di lavoro sono stati stipulati prevalentemente nel Nord-ovest del Paese (27,7%), mentre la percentuale più bassa si riscontra nel Nord-est (21,2%); tuttavia il maggiore *turnover* si rileva tra le imprese del Centro, dove su

Il ricorso a rapporti di lavoro di breve durata è maggiore nelle grandi imprese

Negli alberghi e pubblici esercizi il turnover più elevato

Tavola 3.19 - Rapporti di lavoro conclusi entro 12 mesi su 100 rapporti avviati nel periodo Aprile 2000-Marzo 2001, per durata del rapporto, dimensione dell'impresa e settore di attività economica (valori percentuali)

VARIABILI	Durata del rapporto di lavoro				Totale
	1 settimana	Da 2 a 4 settimane	Da 2 a 3 mesi	Da 4 mesi a 1 anno	
DIMENSIONI DELL'IMPRESA					
0-9 addetti	11,5	4,2	9,1	14,3	39,1
10-19 addetti	17,7	4,0	7,8	12,7	42,2
20-99 addetti	38,2	3,6	6,3	9,5	57,7
> 99 addetti	50,1	2,4	5,4	8,7	66,6
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Industria in senso stretto	2,8	3,8	9,4	13,6	29,5
Costruzioni	8,6	4,5	9,4	14,9	37,3
Commercio	3,4	4,1	10,2	15,6	33,3
Alberghi e pubblici esercizi	69,3	1,6	3,9	5,7	80,6
Altri Servizi	25,3	4,6	7,3	12,9	50,0
Totale	28,2	3,6	7,4	11,6	50,8

Fonte: Elaborazioni su dati Inail-Dna e Istat-Asia

100 rapporti avviati, entro 12 mesi se ne concludono 61, in particolare 42 entro una settimana²³.

I rapporti di lavoro di breve durata coinvolgono maggiormente le donne

Nei rapporti di lavoro instaurati nel periodo considerato, la componente di genere maschile risulta sempre prevalente (in media il 58,2%) su quella femminile, indipendentemente dalla dimensione, dalla localizzazione e dal settore di attività economica delle imprese, con l'unica eccezione delle imprese del settore degli alberghi e pubblici esercizi, dove la percentuale di rapporti avviati è pari al 50,7% e 49,3%, rispettivamente per le femmine e per i maschi. L'incidenza dell'occupazione a breve termine sul totale, invece, è mediamente più alta tra le donne: il 52,5% contro il 49,6% che si registra tra gli uomini.

Ciò non è confermato in tutti i settori, infatti, negli alberghi e pubblici esercizi, e nei servizi alle imprese e alle famiglie, i rapporti di durata inferiore a 12 mesi prevalgono tra i lavoratori di sesso maschile (82,5% contro 78,8% e 53,9% contro 45,6% rispettivamente nei due settori). Negli alberghi e pubblici esercizi, dunque, vengono assunte maggiormente le donne e per durate superiori rispetto agli uomini. La maggiore quota di rapporti conclusi entro l'anno per i maschi attesta il carattere occasionale dell'occupazione maschile in tale settore.

Il maggior ricorso a rapporti di lavoro di breve durata per il sesso femminile non risulta, inoltre, confermato nelle imprese del Nord-ovest e nelle imprese di piccole dimensioni, con meno di 10 addetti.

Sul totale dei nuovi rapporti di lavoro, quelli riferiti a lavoratori nati al di fuori dell'Unione europea sono poco meno del 9%; percentuali maggiori si registrano nel Nord-est, dove i contratti stipulati con extracomunitari sono il 13,2%, e nel Nord-ovest, dove l'incidenza è del 10,8%. Con riferimento al settore di attività economica, quote superiori al valore medio si riscontrano nei settori dell'industria in senso stretto (12,0%) e delle costruzioni (10,9%); valori inferiori alla media nazionale si registrano, invece, per i settori alberghi-pubblici esercizi (8,7%), altri servizi (7,5%) e commercio (5%).

Analizzando la durata dei rapporti di lavoro, l'incidenza dei contratti a breve termine risulta minore nei rapporti avviati con lavoratori di origine extracomunitaria (il 44,7% rispetto al 51,4% dei contratti stipulati con lavoratori dell'Unione europea). In particolare, le differenze sono più sensibili nelle regioni del Nord-est (dove l'incidenza dei contratti conclusi entro un anno sul totale dei rapporti avviati è del 37,4% per i lavoratori extra-Ue contro il 44,6% per i lavoratori italiani o nati in altri paesi UE) e nelle regioni centrali (il 53,7% rispetto al 61,5%), nel settore degli alberghi e pubblici esercizi e in quello dei servizi alle imprese e alle famiglie e, infine, nelle imprese di medio-grandi dimensioni, superiori a 10 addetti ma inferiori a 100.

Più elevata nelle classi di età estreme la quota di contratti di breve durata

Oltre la metà (il 52,5%) dei rapporti avviati dalle imprese private nel periodo 2000-2001 ha coinvolto lavoratori di età superiore ai 30 anni; tale percentuale risulta più alta nel settore delle costruzioni (58,3%) e in quello dei servizi alle imprese e alle famiglie (56,5%). Il 10% dei contratti risulta stipulato con lavoratori con più di 50 anni; tale percentuale raggiunge il 13,7% nell'edilizia, mentre scende sotto la media nei settori commercio e industria, che si dimostrano quelli meno propensi ad assumere manodopera di età avanzata. Una quota considerevole (46,9%) dei nuovi rapporti di lavoro riguardano lavoratori giovani di età compresa tra i 20 e i 29 anni, in particolare nel settore degli altri servizi, mentre i giovanissimi, sotto i 19 anni, rappresentano meno dell'1% delle nuove posizioni lavorative (Tavola 3.20).

L'incidenza dei contratti di durata non superiore a 12 mesi risulta più alta, in particolare, nelle classi di età estreme: è infatti pari al 57,8% per i giovani con meno di 19 anni (superando il 91% nel settore dei servizi alle imprese e alle famiglie) e al 56,5% per gli adulti con oltre 50 anni (in particolare nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, dove raggiunge l'81% circa).

²³ L'elevato *turnover* nelle imprese del Centro è in gran parte addebitabile alla temporanea crescita della domanda di servizi nel settore alberghi e pubblici esercizi, conseguenza dell'eccezionale afflusso di turisti in occasione del Giubileo.

Tavola 3.20 - Rapporti di lavoro avviati nel periodo Aprile 2000-Marzo 2001 per classe di età dei lavoratori e settore di attività economica dell'impresa (composizione percentuale)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Classi di età dei lavoratori				Totale
	Fino a 19 anni	20-29 anni	30-49 anni	50 anni e più	
Industria	0,9	51,3	39,7	8,1	100,0
Costruzioni	0,7	41,0	44,6	13,7	100,0
Commercio	0,4	52,6	39,0	8,0	100,0
Alberghi e pubblici esercizi	0,2	48,4	41,4	10,0	100,0
Altri servizi	0,9	42,6	45,9	10,6	100,0
Totale	0,6	46,9	42,5	10,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Inail-Dna e Istat-Asia

Per saperne di più

Calzaroni M. "Informazioni amministrative e dati statistici. L'esperienza in corso sulla nuova fonte Inail: Denuncia Nominativa Assicurati". Comunicazione presentata alla Quinta conferenza nazionale di statistica *Innovazione tecnologica e informazione statistica*, Roma, novembre 2000.

3.5.3 Lavoratori interinali e imprese utilizzatrici

Il lavoro interinale rappresenta certamente una delle novità più rilevanti e di maggior successo introdotte dalla Legge Treu nel 1997. Dal punto di vista dell'utilizzo sembra infatti destinato ad assumere un ruolo sempre più significativo nel mercato del lavoro (cfr. il paragrafo 3.4.2).

La caratteristica principale di questa tipologia contrattuale è data dall'esistenza di un rapporto trilaterale tra lavoratore, agenzia di lavoro temporaneo e impresa utilizzatrice²⁴. L'impresa utilizzatrice, attraverso il contratto di fornitura, paga all'agenzia interinale una cifra comprensiva sia dell'ammontare della retribuzione del lavoratore, sia del servizio di intermediazione (in cui sono inclusi i costi di selezione e di addestramento); tuttavia, è l'impresa fornitrice che retribuisce il lavoratore interinale e si fa carico di tutti gli oneri contributivi per le assicurazioni obbligatorie.

Nel momento in cui l'impresa fornitrice assicura i propri dipendenti interinali presso l'Inps, l'Inail o altri enti, dà luogo ad atti amministrativi con un elevato potenziale informativo. Anche in questo caso le fonti amministrative, nello specifico l'Inail, si confermano una preziosa riserva di informazioni utilizzabili a fini statistici²⁵.

Tra le informazioni rilevate dall'Inail ci sono: il codice fiscale dell'impresa utilizzatrice, quello del lavoratore, la data d'inizio e di fine utilizzo del lavoratore

²⁴ Tale rapporto è caratterizzato da due distinti contratti: il contratto di fornitura ed il contratto di lavoro temporaneo. Nel contratto di fornitura, l'impresa fornitrice pone uno o più lavoratori a disposizione di un'impresa, che ne utilizza la prestazione lavorativa. Nel contratto di lavoro temporaneo, l'impresa fornitrice assume il lavoratore che metterà a disposizione dell'impresa utilizzatrice.

²⁵ Secondo la normativa vigente (l. 68/1999), che regola le comunicazioni in materia di lavoro temporaneo, il datore di lavoro è obbligato ad inviare, entro cinque giorni da un evento (stipula di un contratto di lavoro interinale, ossia un avviamento, proroga di un contratto in essere, trasformazione di un contratto di altra tipologia, o cessazione anticipata di un rapporto di lavoro), una comunicazione alla Sezione circoscrizionale per l'impiego, contenente il nominativo del lavoratore assunto, la data dell'assunzione, la tipologia contrattuale, la qualifica ed il trattamento economico e normativo, tramite il Modello Unificato/Temp.

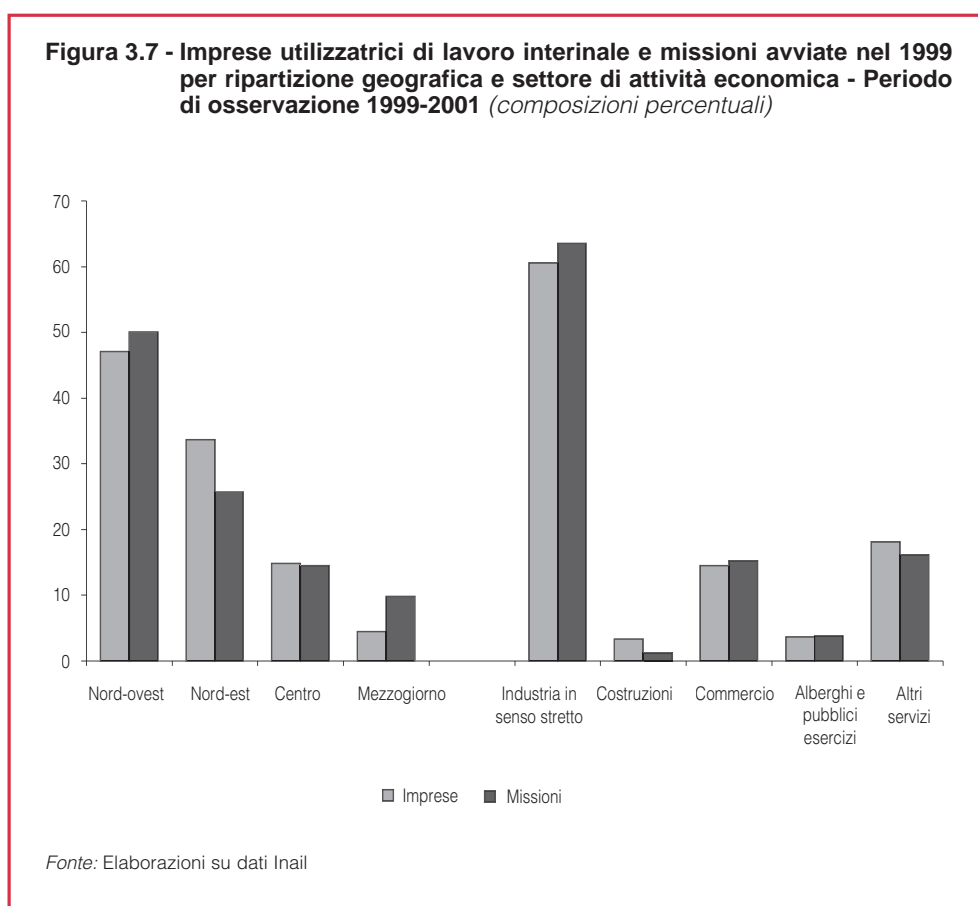
presso l'impresa utilizzatrice. Da queste ultime due è possibile ricavare per differenza la durata di ciascuna missione. Le missioni di lavoro interinale, che costituiscono lo specifico oggetto di analisi di questo paragrafo, rappresentano delle prestazioni lavorative di carattere temporaneo. Ogni missione si riferisce quindi ad un solo lavoratore e ad un unico periodo di lavoro.

Il codice fiscale dell'impresa utilizzatrice permette l'aggancio con le informazioni presenti nel registro statistico delle imprese attive (Asia) e quindi la descrizione delle imprese coinvolte²⁶. Similmente, la disponibilità del codice fiscale del lavoratore consente di ricavare informazioni utili a descrivere le sue principali caratteristiche anagrafiche: il sesso, la data e il luogo di nascita, sia che si tratti di comune italiano che di stato estero. L'utilizzo congiunto di questi tre gruppi di variabili, permette di descrivere il fenomeno dal lato sia dell'offerta sia della domanda di lavoro.

Il campo di osservazione considerato è quello costituito dall'insieme di tutte le missioni avviate nel 1999, e concluse nel periodo compreso tra gli anni 1999-2001²⁷.

Il 47% delle imprese che utilizzano lavoro interinale si concentra nel Nord-ovest

Avendo già quantificato, con dati di fonte Inps (cfr. il paragrafo 3.4.2), i livelli di occupazione di questa tipologia contrattuale, proponiamo di seguito un'analisi di struttura. Le imprese che fanno ricorso al lavoro interinale sono collocate in prevalenza nel Nord del Paese, in particolare, nel Nord-ovest si concentra il 47% delle imprese utilizzatrici (Figura 3.7).



²⁶ In particolare le variabili osservate sono: la localizzazione territoriale, il settore di attività economica e la dimensione aziendale.

²⁷ Di tutte le missioni avviate nel 1999, solo il 10% si è concluso dopo quell'anno.

Per il 32% delle imprese il numero complessivo di giornate di lavoro interinale utilizzate nel periodo di riferimento è compreso tra tre mesi e un anno, e tale quota si riduce sensibilmente, dal 33% al 26%, nel passaggio dal Nord al Sud del Paese. Le imprese che hanno utilizzato un numero complessivo di giornate di lavoro interinale superiore all'anno, invece, sono pari al 21%. Un'uguale percentuale di imprese ha utilizzato lavoro interinale rispettivamente per un numero complessivo di giornate inferiore ad un mese e compreso tra uno e tre mesi.

Tuttavia la durata media delle missioni²⁸ per la prevalenza delle imprese risulta breve: l'80% circa delle imprese effettua missioni di durata media inferiore a tre mesi (Tavola 3.21). Le imprese del Sud, d'altro canto, fanno più ricorso a missioni di durata media inferiore ad un mese. Inoltre, è nell'Italia meridionale la più alta quota di missioni per impresa, circa 20, valore di gran lunga superiore rispetto a quello nazionale, pari a circa 8.

Il Sud, peraltro, si caratterizza per una presenza sporadica di imprese utilizzatrici, che però sono molto dinamiche in termini di missioni stipulate. Infatti, se al Nord si concentra il maggior numero di imprese utilizzatrici (circa l'81%), quelle del Sud stipulano molte più missioni, seppur di durata limitata.

Relativamente al settore di attività economica (Figura 3.7), le imprese appartenenti all'industria in senso stretto sono quelle che fanno maggior ricorso al lavoro interinale (61% circa); di queste, un terzo ha utilizzato un numero complessivo di giornate di lavoro interinale compreso tra tre mesi ed un anno, e circa il 42% un numero di giornate inferiore, compreso tra uno e tre mesi. Non a caso l'interinale si è sviluppato particolarmente al Nord e nell'industria, ossia lì dove si concentrano problemi di reperimento di manodopera.

Il settore di attività economica è rilevante anche ai fini della durata media delle missioni. Si può, infatti, osservare che nel settore dell'industria in senso stretto si fa più ricorso a missioni di durata media compresa tra 1 e 3 mesi (42,5%), men-

Nel Mezzogiorno poche imprese utilizzano molto il lavoro interinale

Tavola 3.21 - Imprese utilizzatrici di lavoro interinale per numero di missioni avviate nel 1999, durata media delle missioni, ripartizione geografica, settore di attività economica e dimensione dell'impresa - Periodo di osservazione 1999-2001 (composizione percentuale)

CARATTERISTICHE DELLE IMPRESE	Missioni per impresa	Durata media (in giorni)				Totale
		1-30	31-90	91-365	>365	
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest	8,6	37,4	40,5	21,1	1,0	100,0
Nord-est	6,2	41,4	42,7	15,1	0,8	100,0
Centro	7,9	39,7	38,6	20,2	1,5	100,0
Sud	19,6	47,3	33,2	18,0	1,5	100,0
Isole	6,4	41,9	32,3	20,4	5,4	100,0
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Industria in senso stretto	8,5	38,2	42,5	18,5	0,8	100,0
Costruzioni	3,4	43,9	41,2	14,1	0,8	100,0
Commercio	8,5	43,8	39,5	16,0	0,7	100,0
Alberghi e pubblici esercizi	8,6	70,4	24,0	5,3	0,3	100,0
Altri servizi	7,2	33,5	38,5	25,9	2,1	100,0
DIMENSIONI DELL'IMPRESA						
0-9 addetti	5,7	51,2	32,1	15,7	1,0	100,0
10-19 addetti	8,4	39,1	41,1	18,7	1,1	100,0
20 e oltre addetti	8,3	38,1	41,6	19,3	1,0	100,0
Totale	8,1	39,5	40,6	18,9	1,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Inail

²⁸ La durata media (dal punto di vista dell'impresa) è calcolata come rapporto tra la somma delle durate delle missioni svolte presso una stessa impresa e il numero delle missioni stesse. Le missioni sono considerate distintamente anche se effettuate dallo stesso lavoratore.

Il 60,5% delle imprese utilizzatrici è concentrato nell'industria in senso stretto

tre la durata delle missioni diminuisce, diventando al massimo di un mese, nel settore del commercio (43,8%), nelle costruzioni (43,9%) e soprattutto negli alberghi e pubblici esercizi (70,4%) (Tavola 3.21). Il tipo di attività, le professionalità e i picchi di attività che spesso caratterizzano questi settori sono fattori che almeno in parte spiegano questo risultato.

Se si guarda al numero di missioni per impresa, il valore più alto si registra per le imprese dell'industria in senso stretto, del commercio e degli alberghi e pubblici esercizi (rispettivamente pari a 8,5, 8,5 e 8,6). Dunque, se da una parte l'industria in senso stretto realizza un alto numero di missioni per impresa, quasi 9, di durata media compresa tra 1 e 3 mesi, d'altra parte il settore del commercio e degli alberghi e pubblici esercizi, a parità di missioni per impresa, si caratterizza per una durata di queste ultime più breve.

Un dato aggiuntivo riguarda la dimensione delle imprese utilizzatrici. Le imprese che utilizzano lavoro interinale sono prevalentemente (63,6%) imprese di medio-grandi dimensioni (oltre 20 addetti), coerentemente con la caratterizzazione settoriale precedentemente osservata. Il 33% di tali imprese ha fatto ricorso al lavoro interinale per un numero complessivo di giornate compreso tra tre mesi e un anno, e circa il 40% per un numero inferiore di giornate, compreso tra uno e tre mesi; la distribuzione del numero di giornate di lavoro interinale utilizzate dalle imprese di medio-grandi dimensioni risulta quindi analoga a quella nelle imprese del settore dell'industria in senso stretto.

La durata media delle missioni cresce all'aumentare della dimensione aziendale

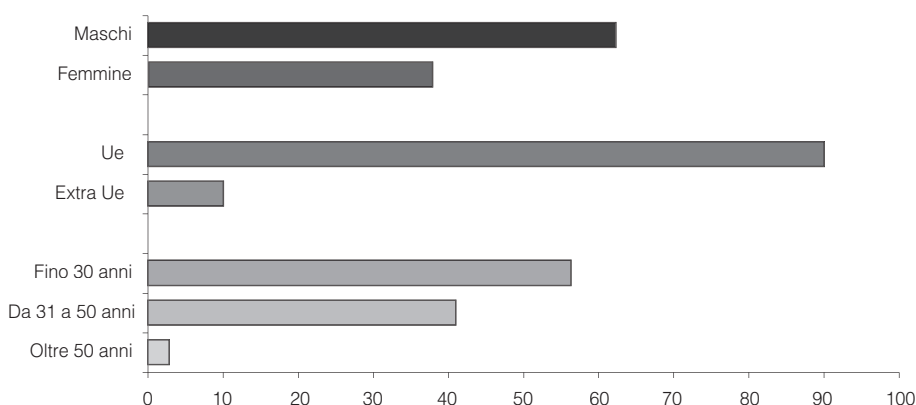
Per quanto riguarda la durata media delle missioni, questa cresce all'aumentare della dimensione aziendale. La quasi totalità delle imprese avvia missioni di durata media inferiore a tre mesi; in particolare, le imprese con meno di 10 addetti stipulano prevalentemente contratti di durata media inferiore al mese, mentre le restanti contratti di durata superiore, tra uno e tre mesi, ad eccezione delle imprese con più di 99 addetti, che stipulano missioni di durata media superiore a tre mesi.

La dimensione aziendale non sembra influire sul numero delle missioni per impresa (mediamente circa 8) che varia da 5,7 per le imprese con meno di 9 addetti a 8,4 per quelle con un numero di addetti compresi tra 10 e 19.

Il lavoro interinale è un fenomeno prevalentemente maschile e giovanile

Il lavoro interinale è un fenomeno prevalentemente maschile. La componente femminile, infatti, è presente con una quota più bassa, pari a circa il 38% dei lavoratori interinali (Figura 3.8), valore in linea con il dato relativo all'occupazione totale. Questo risultato sconta la forte concentrazione del lavoro

Figura 3.8 - Lavoratori con contratto di lavoro interinale avviati nel 1999, per sesso, nazionalità e classe di età - Periodo di osservazione 1999-2001 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Inail

interinale nel settore dell'industria, dove risulta prevalente la componente maschile.

Due terzi dei lavoratori interinali (68% circa) hanno lavorato per un numero complessivo di giornate inferiore ai tre mesi, il 30% per un totale di giornate compreso tra tre mesi e un anno e infine una piccolissima quota per più di un anno. La durata media²⁹ delle missioni risulta inferiore al mese per il 44% circa dei lavoratori, e tale percentuale decresce all'aumentare della durata media. Sono solo il 2% i lavoratori interinali impiegati in missioni di durata media superiore all'anno (Tavola 3.22). Non ci sono differenze rilevanti di durata media in base al sesso, così come non esiste differenza nel numero di missioni per persona, pari mediamente ad una e mezzo.

I lavoratori interinali, inoltre, sono prevalentemente giovani. Più della metà (56,3%) è di età inferiore ai 30 anni, mentre risulta del tutto irrilevante la quota di lavoratori di età superiore ai 50 anni (Figura 3.8). Da ciò si deduce quanto il lavoro interinale venga spesso utilizzato nella fase iniziale del percorso lavorativo.

La proporzione di lavoratori con missioni più lunghe aumenta all'aumentare dell'età. Se, infatti, tra i giovanissimi la quota di missioni di durata inferiore al mese è pari a circa il 47%, essa scende al 39% per i più anziani; di contro, la quota di lavoratori con missioni di durata compresa tra 3 mesi e 1 anno passa dal 19% al 23% circa (Tavola 3.22). Tra i giovanissimi risulta leggermente più elevato anche il numero di missioni per lavoratore: i giovani, dunque, compiono un numero superiore di missioni, ma di breve durata.

Tavola 3.22 - Lavoratori interinali per numero di missioni avviate nel 1999, durata media delle missioni, sesso e classe di età - Periodo di osservazione 1999-2001 (composizione percentuale)

CARATTERISTICHE DEL LAVORATORE	Missioni per lavoratore	Durata media (in giorni)				Totale
		1-30	31-90	91-365	>365	
SESSO						
Maschi	1,5	43,0	33,7	21,2	2,1	100,0
Femmine	1,5	44,2	31,9	21,5	2,4	100,0
CLASSI DI ETÀ						
<30 anni	1,6	46,9	32,1	19,2	1,8	100,0
31-50 anni	1,5	39,1	34,2	24,0	2,7	100,0
>50 anni	1,5	38,8	34,6	23,1	3,5	100,0
Totale	1,5	43,5	33,0	21,3	2,2	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Inail

Infine, di particolare interesse appare la distribuzione dei lavoratori interinali secondo la nazionalità del lavoratore (Figura 3.8). Infatti, seppure risulta ovviamente predominante l'origine comunitaria (nei lavoratori di origine comunitaria sono inclusi anche i lavoratori italiani), la quota degli extracomunitari, pari al 10%, si rivela particolarmente consistente, soprattutto tenendo conto di quanto il lavoro sommerso caratterizzi questo segmento della popolazione. Così come per il sesso, anche per la nazionalità non si evidenziano particolari differenze relativamente alla durata media delle missioni e al numero di missioni per lavoratore.

10 lavoratori interinali su 100 sono extracomunitari

²⁹ La durata media (dal punto di vista del lavoratore) è data dal rapporto tra la somma delle durate delle singole missioni svolte da uno stesso lavoratore e il numero delle missioni stesse. Le missioni sono considerate distintamente anche se effettuate presso la stessa impresa.

Il sommerso economico a livello regionale

Le attività produttive svolte con il deliberato intento di evadere il fisco o di non rispettare le norme contributive, i minimi salariali, l'orario di lavoro e gli standard di sicurezza al fine di ridurre i costi di produzione generano il sommerso economico. Per valutare la consistenza di tale fenomeno l'Istat produce una stima del volume di lavoro non regolare, svolto appunto senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva e quindi non direttamente osservabile presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. La diversa intensità del fenomeno a livello territoriale viene colta attraverso i tassi di irregolarità, calcolati come rapporto percentuale tra le unità di lavoro non regolari per regione e/o ripartizione geografica e il complesso delle unità di lavoro occupate nella stessa area territoriale.

Nel 1999 il tasso di irregolarità nazionale è pari al 15,1%. Nel Mezzogiorno il 22,6% delle unità di lavoro complessive opera al di fuori delle regole fiscali-contributive; al Centro tale quota scende al 15,2%; nelle ripartizioni del Nord-ovest e del Nord-est raggiunge livelli inferiori alla media nazionale (rispettivamente pari all'11,1% e al 10,9%). La regione che presenta il più alto tasso di irregolarità è la Calabria (27,8%) e quella con il tasso più basso è l'Emilia-Romagna (10,4%).

I tassi di irregolarità calcolati per settore economico evidenziano una caratterizzazione del fenomeno che, a livello nazionale, interessa in misura prevalente il settore agricolo, quello delle costruzioni e dei servizi. A livello territoriale i differenziali tra i tassi di irregolarità dipendono sia dalla diversa specializzazione settoriale, sia da una maggiore o minore tendenza dei mercati del lavoro locali ad impiegare lavoratori non regolari. Il Mezzogiorno, in particolare, si caratterizza per tassi di irregolarità elevati nel settore agricolo, che in questa ripartizione ha maggior peso: nel 1999 circa il 38,4% delle unità di lavoro agricole di questa area geografica sono non registrate e diverse sono le regioni che presentano livelli di irregolarità superiori alla media nazionale come, ad esempio, la Calabria (46,6%), la Sicilia (40,8%) e la Campania (39,9%).

L'industria in senso stretto ricorre in misura più contenuta al lavoro non regolare (5,7% in media) mentre il settore delle costruzioni lo utilizza in misura maggiore (15,9%). Anche in questo caso, gli elevati tassi di irregolarità nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord sono il riflesso di un'attività manifatturiera che ricorre a prestazioni lavorative in nero (14,5% nel settore della trasformazione industriale rispetto al 4,2% del Centro-Nord) e di un'attività edilizia che non riesce ancora ad emergere ed a consolidarsi (28,8% rispetto al 10,7% del Centro-Nord). Il settore delle costruzioni, in particolare, registra tassi di irregolarità superiori al 30% in quasi tutte le più importanti regioni del Mezzogiorno e nel Lazio, mentre è l'Emilia-Romagna la regione con il tasso di irregolarità settoriale più modesto (2,1%).

Nell'ambito dei servizi, i differenziali tra le ripartizioni si riducono a causa di una debolezza specifica del settore, che si basa su un'organizzazione del lavoro ancora molto frammentata e che rende il fenomeno mediamente diffuso su tutto il territorio nazionale (in particolare nei comparti degli alberghi e dei pubblici esercizi, del trasporto in conto terzi e dei servizi domestici): il Mezzogiorno si attesta su un tasso di irregolarità pari al 21,2% contro il 14,4% del Nord-ovest, il 14,1% del Nord-est e il 17% del Centro. La regione con il tasso di irregolarità più elevato nel settore dei servizi è la Campania (25,9%); quella con il tasso inferiore è ancora l'Emilia-Romagna (13,3%).

Dal 1995 al 1999 il fenomeno dell'irregolarità lavorativa è cresciuto a livello nazionale, ma con intensità differenziata nelle varie aree geografiche, contribuendo così, almeno in parte, ad accrescere il dualismo territoriale del mercato del lavoro nel Paese. Nella Tavola 3.23 i numeri indici (calcolati ponendo il 1995 pari a 100) evidenziano come a fine periodo la dimensione dell'irregolarità lavorativa sia aumentata per effetto di una sostenuta crescita del fenomeno nelle regioni del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, mentre in quelle del Nord la dinamica, seppure positiva, è risultata molto più contenuta.

Le regioni in cui l'irregolarità lavorativa si presenta in forte crescita sono prevalentemente quelle del Mezzogiorno, in particolare la Sardegna (130), la Sicilia (122), la Basilicata (117,4) e la Campania (111,7) mentre la Calabria, che partiva da livelli di irregolarità particolarmente elevati, tende a ridurre l'utilizzo di input di lavoro non regolare (95,2), così come la Lombardia (98,2) ed il Friuli-Venezia Giulia (94,3).

A livello nazionale, una dinamica positiva delle unità di lavoro non regolari si osserva nel solo settore dei servizi (112,4). Il settore agricolo registra una riduzione dell'input di lavoro non regolare in tutte le regioni, ad eccezione della Lombardia e della Liguria (106,1 di incremento).

Nell'industria in senso stretto si segnala una forte dinamica del lavoro non regolare in alcune regioni meridionali (ad esempio, la Basilicata, la Sicilia, l'Abruzzo e il Molise), mentre il settore delle costruzioni in tutto il periodo registra forti incrementi di unità non regolari in diverse regioni del Nord e del Mezzogiorno. Fra queste, quelle che presentano i più alti indici sono la Valle d'Aosta (200), il Trentino-Alto Adige (142,9), il Molise (138,5), la Sardegna (121,2) e la Basilicata (114,7). Nell'ambito del terziario alcune regioni presentano dinamiche fortemente positive come, ad esempio, la Sardegna (149,6), il Molise (134,2) e la Sicilia (133,4). Tutte le altre regioni registrano comunque una crescita dei non regolari nel settore, ad eccezione del Trentino-Alto Adige (98,2).

Tavola 3.23 - Numeri indice delle unità di lavoro non regolari per settore di attività economica e tassi di irregolarità, per regione. Base 1995=100 - Anno 1999

REGIONI	Settori di attività economica						Tassi di irregolarità	
	Agricoltura	Industria	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale economia	1995	1999
Piemonte	89,0	85,7	86,7	83,1	109,9	104,8	10,3	10,6
Valle d'Aosta	75,0	200,0	-	200,0	106,2	105,5	16,0	16,7
Lombardia	106,0	95,9	90,2	108,2	98,2	98,2	11,4	10,9
Trentino-Alto Adige	90,1	92,0	72,2	142,9	105,1	102,7	12,8	12,5
Veneto	91,7	97,6	103,8	87,2	105,3	102,3	11,2	11,0
Friuli-Venezia Giulia	87,2	55,6	64,3	46,2	100,0	94,3	11,5	10,6
Liguria	106,1	76,2	30,8	104,8	110,5	106,1	12,8	13,4
Emilia-Romagna	90,9	83,2	92,3	47,2	106,1	100,8	10,7	10,4
Toscana	91,0	105,1	105,3	104,2	111,3	109,4	11,9	12,8
Umbria	84,8	88,7	90,3	85,7	111,7	104,5	14,7	14,7
Marche	86,4	94,3	100,0	80,8	120,7	113,4	11,7	12,8
Lazio	91,8	104,4	106,5	103,3	113,8	110,5	16,5	17,9
Abruzzo	87,1	113,1	128,6	107,9	114,8	108,9	12,1	13,2
Molise	75,0	132,4	129,2	138,5	134,2	118,6	14,2	16,5
Campania	84,5	92,0	94,8	88,3	125,3	111,7	23,8	25,9
Puglia	96,9	92,7	84,5	101,2	107,8	101,9	19,4	19,7
Basilicata	88,1	129,9	145,5	114,7	127,3	117,4	17,1	19,3
Calabria	91,1	81,7	82,2	81,4	104,1	95,2	28,1	27,8
Sicilia	99,2	113,6	129,0	102,1	133,4	122,0	20,3	24,1
Sardegna	83,8	108,6	94,8	121,2	149,6	130,0	16,4	20,6
Italia	92,1	96,7	96,5	96,9	112,4	106,9	14,5	15,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nella Figura 3.9 sono presentate le quote di valore aggiunto generato dal sommerso economico in percentuale del Pil. La caratteristica di non osservabilità diretta del sommerso e i margini di incertezza sulla sua identificazione, in particolare in alcuni settori economici come l'agricoltura e le costruzioni, rendono preferibile indicare un intervallo all'interno del quale è plausibile collocare la dimensione reale del fenomeno. Gli estremi dell'intervallo rappresentano il valore minimo e quello massimo entro cui è riconducibile la misura del sommerso.

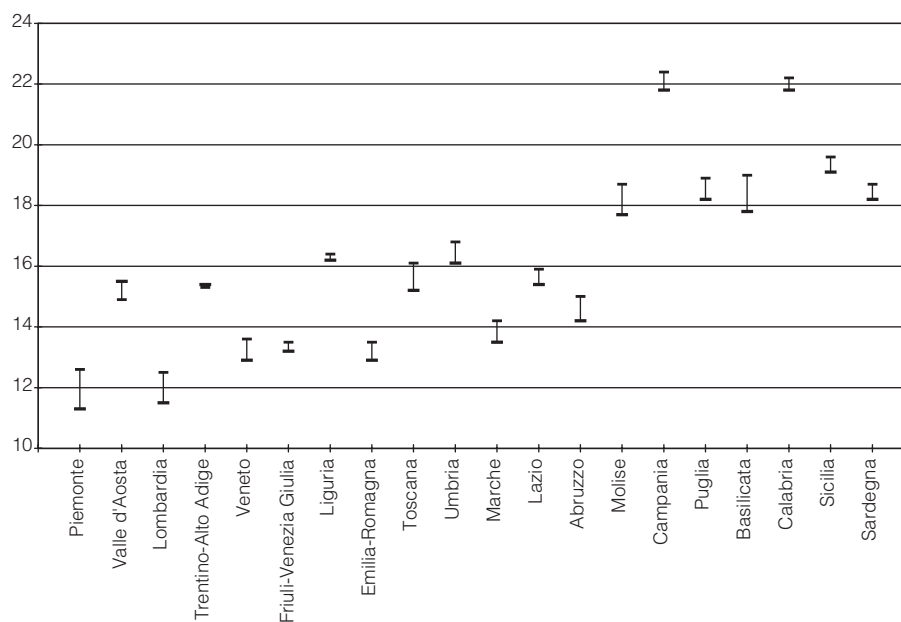
Il sommerso economico nel 1998, ultimo anno di disponibilità della stima, è compreso tra un minimo del 14,7% e un massimo del 15,8% del Pil. La scomposizione del dato a

livello regionale mostra che il fenomeno si manifesta in misura maggiore nel Mezzogiorno (il 20% secondo l'ipotesi massima), supera di poco la media nazionale nel Centro (15,8%), mentre risulta meno consistente nel Nord-ovest (12,9%) e nel Nord-est (13,7%).

La regione con la quota più elevata di sommerso economico è la Campania (22,4%), seguita a breve distanza dalla Calabria (22,2%), mentre la Sicilia, pur presentando valori elevati (19,6%), si colloca al di sotto della media circoscrizionale (20%).

Le regioni con la quota di valore aggiunto sommerso più bassa sono la Lombardia (12,5%) e il Piemonte (12,6%).

Figura 3.9 - Valore aggiunto generato dal sommerso economico per regione: estremi dell'intervallo entro cui è riconducibile la stima - Anno 1998 (quote percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

3.6 Dinamiche salariali e variabili macroeconomiche di riferimento

Nei primi anni novanta in Italia sono state introdotte significative innovazioni nel modello di contrattazione salariale. L'abbandono dell'istituto della scala mobile da una parte (luglio '92) e dall'altra la necessità di dare una spinta competitiva al sistema economico, in funzione del rispetto dei parametri del Trattato di Maastricht, hanno imposto una svolta nel nostro sistema di relazioni industriali.

In particolare, il “Protocollo sulla politica dei redditi e dell’occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo” del 23 luglio 1993 ha definito un nuovo sistema di determinazione del salario caratterizzato contemporaneamente da elementi di concertazione e di decentramento, definito di “decentralizzazione centralizzata”³⁰.

L'accordo del luglio 1993 definisce un nuovo sistema di determinazione del salario

Tra le novità che caratterizzano questo assetto, di particolare interesse è la previsione di due livelli contrattuali non sovrapposti e distinti in relazione alle materie, ai tempi e alle procedure. Per quanto riguarda l’aspetto economico, alla contrattazione nazionale settoriale (che ha validità quadriennale per la parte normativa e biennale per quella economica), articolata su due bienni, viene demandato il ruolo di salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni: la determinazione del salario dovrà essere coerente con i tassi di inflazione programmata e tener conto dell’andamento effettivo dell’inflazione registrata nel biennio precedente. Il compito della contrattazione decentrata, invece, è quello di definire le erogazioni salariali eccedenti il tasso di inflazione, sulla base di risultati di produttività, qualità e redditività realizzati in azienda o nel territorio di appartenenza.

Alla luce di tali innovazioni, è interessante analizzare l’andamento delle retribuzioni contrattuali e di quelle di fatto. In particolare, data la specializzazione dei due livelli di contrattazione, da un lato si pone attenzione alla dinamica delle retribuzioni contrattuali e dei tassi di inflazione programmata ed effettiva e dall’altro all’evoluzione della retribuzione di fatto e della produttività.

L’analisi utilizza dati a cadenza trimestrale, si riferisce al periodo 1993-2001 ed è relativa, per motivi di comparabilità tra i dati, al totale dell’economia e, più in dettaglio, ai settori dell’industria, della manifattura e del commercio, alberghi e pubblici esercizi³¹.

Come già detto, il Protocollo del 1993 riconosce ufficialmente due livelli di contrattazione, attribuendo ad ognuno di essi uno specifico ruolo distributivo. La determinazione salariale su due livelli comporta pertanto un *gap* tra le retribuzioni stabilite dai contratti collettivi nazionali di categoria (primo livello di contrattazione) e le retribuzioni di fatto, comprensive degli importi definiti a livello decentrato. Più specificamente, tale *gap* è determinato dall’applicazione decentrata dei contratti nazionali, dal lavoro straordinario, dalla retribuzione determinata in sede di contrattazione aziendale o territoriale e dalle erogazioni unilaterali delle imprese ai lavoratori.

Due livelli di contrattazione con uno specifico ruolo distributivo

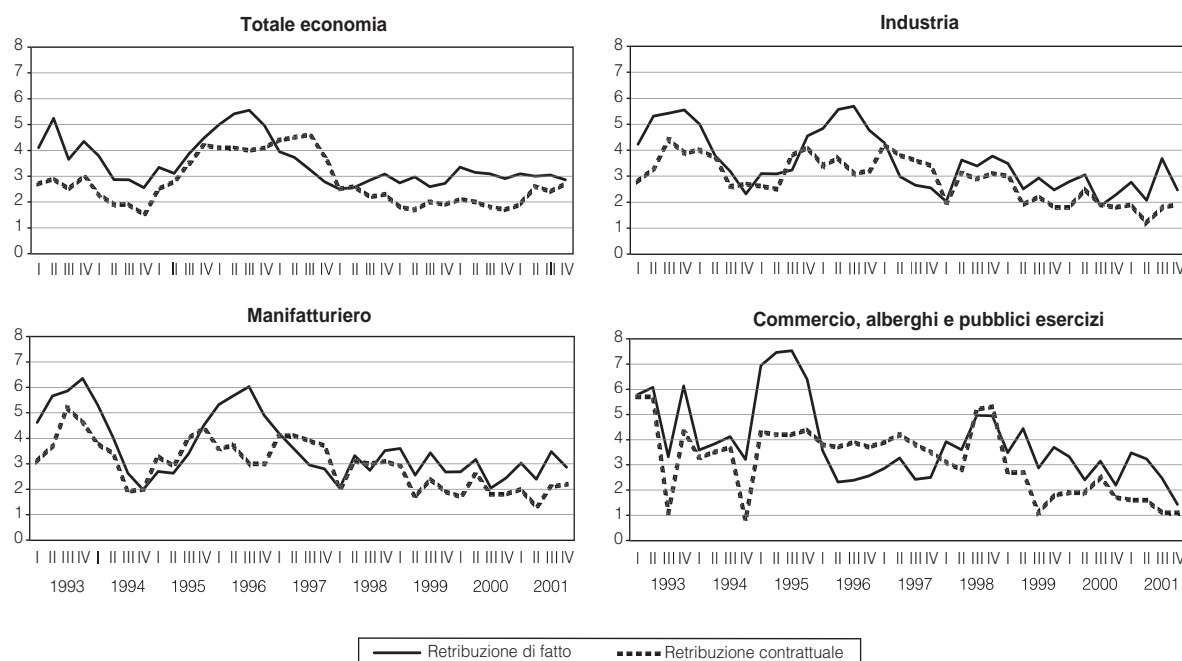
È necessario ricordare che i dati posti a confronto non sono perfettamente omogenei in quanto le retribuzioni di fatto trimestrali sono relative a tutte le qualifiche (apprendisti, operai, impiegati e dirigenti) delle unità di lavoro dipendenti totali (comprensive degli irregolari³²), mentre le retribuzioni contrattuali non comprendono le qualifiche di apprendisti e dirigenti e sono implicitamente riferite ai soli dipendenti regolari. Inoltre, mentre le retribuzioni di fatto vengono rilevate considerando i cambiamenti avvenuti nella struttura occupazionale (indice di

³⁰ In virtù dello spirito concertativo che ha caratterizzato il sistema di relazioni industriali, l’accentramento mira a garantire il livello di coordinamento necessario ad assicurare la coerenza tra la distribuzione dei redditi e gli obiettivi generali di politica economica. Il decentramento, invece, ha il compito di determinare una struttura flessibile tale da garantire un maggiore adeguamento del modello contrattuale alle diverse e sempre più eterogenee realtà produttive.

³¹ A tal fine si utilizzano l’indice ed i valori delle retribuzioni contrattuali per dipendente ricondotti ad un’unica base occupazionale, dicembre 1995, attraverso gli opportuni coefficienti di raccordo tra i dati dal 1993 al 1995 e quelli degli anni successivi. I conti economici nazionali trimestrali forniscono i valori correnti delle retribuzioni lorde, delle unità di lavoro dipendenti e totali e del valore aggiunto ai prezzi base (dati destagionalizzati). Infine, insieme agli indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati (al netto dei tabacchi) sono stati utilizzati i valori dei tassi di inflazione programmata fissati nei documenti di programmazione economica e finanziaria (Dpef) dei vari anni in esame.

³² Nella determinazione delle retribuzioni per unità di lavoro dipendente totale (regolari e irregolari) nei conti economici nazionali viene assegnata per convenzione ai lavoratori irregolari una retribuzione uguale a quella media della classe dimensionale minore (1-9).

Figura 3.10 - Variazioni tendenziali delle retribuzioni di fatto e contrattuali - Anni 1993-2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

valore), le retribuzioni contrattuali considerano la struttura occupazionale fissa all'anno base (indice di prezzo)³³.

Tenendo conto delle differenze sopra elencate, nel confronto tra le variazioni tendenziali trimestrali delle retribuzioni contrattuali e di fatto si possono distinguere tre fasi (Figura 3.10). La prima fase (biennio 1993-1994) si caratterizza per un rallentamento di entrambe le componenti retributive, attribuibile a diversi fattori quali la politica disinflazionistica perseguita dal governo, l'eliminazione del meccanismo della scala mobile che tendeva a determinare fenomeni di *real wage resistance* ed un sostanziale blocco della contrattazione centralizzata, che riprenderà solo alla fine del 1994.

La seconda fase (triennio 1995-1997) può essere scomposta in due sottoperiodi. Il primo, 1995-1996, è caratterizzato da un'intensa attività contrattuale, in cui si conclude il ciclo dei rinnovi dei contratti nazionali di tutti i principali settori, determinando una ripresa della crescita delle retribuzioni contrattuali,

Nel 1995 riprende la contrattazione nazionale dopo il blocco del biennio precedente

³³ In termini formali si ha:

$$(1) w = q \cdot p' + p''$$

dove w = retribuzione media di fatto; p' = indice della retribuzione contrattuale; p'' = componente retributiva di fatto eccedente quella definita dalla contrattazione nazionale; q = parametro che rispecchia la struttura occupazionale e che assume valore 1 nell'anno base. Dall'equazione (1) si ricava:

$$(2) w - p' = p'' + (p' (q - 1))$$

dove il secondo termine del lato destro è nullo nell'anno base e poi ha andamenti che rispecchiano i mutamenti della composizione dell'occupazione. Quindi, il *wage gap* definito come $wg = (w - p')/w$, può essere scritto:

$$(3) wg = (p'' + x)/w, \quad \text{dove } x = p' (q - 1).$$

Nel tempo sul parametro q agiscono due fattori: lo spostamento della domanda di lavoro verso i segmenti più qualificati da un lato, e dall'altro la ricerca delle imprese di ridurre il costo del lavoro con l'impiego di forme di lavoro meno costose, i cui effetti, di segno opposto, tendono a compensarsi.

soprattutto nel 1995. In questo stesso periodo, in virtù della concomitante fase economica espansiva (la variazione tendenziale del Pil per il 1995 è del 2,9%) e dei numerosi accordi integrativi siglati, le retribuzioni di fatto sperimentano una crescita più sostenuta di quelle contrattuali (rispettivamente del 4,5% e del 3,7% nel biennio per il totale economia). Fa eccezione il settore commercio, alberghi e pubblici esercizi, che presenta una decisa decelerazione (la variazione tendenziale annua delle retribuzioni di fatto passa dal 7,1% del 1995 al 2,7% del 1996). Il secondo sottoperiodo è relativo al 1997. In questo anno, nonostante l'attività economica torni a crescere ad un ritmo apprezzabile (il prodotto interno lordo cresce dell'1,5% contro lo 0,9 dell'anno precedente), si registra una crescita delle retribuzioni contrattuali superiore a quelle di fatto. Tale fenomeno è da attribuire alla circostanza che, per la prima volta dopo l'introduzione del nuovo modello di contrattazione salariale si registra un elevato numero di rinnovi contrattuali biennali (secondo biennio economico), che interessano circa il 70% dei contratti nazionali del settore privato. Più specificamente, nel totale economia la dinamica particolarmente sostenuta delle retribuzioni contrattuali è da attribuire, in buona parte, al settore della Pubblica amministrazione, dove si registra una crescita superiore alla media dell'anno a seguito degli effetti dei rinnovi contrattuali, siglati nel 1996 e nel 1997, dopo un lungo periodo di blocco della contrattazione nazionale.

Infine, la terza fase, dal 1998 ad oggi, si caratterizza per tassi di crescita settoriali decrescenti, sia delle retribuzioni di fatto che di quelle contrattuali, con le prime costantemente più dinamiche delle seconde. In particolare, in questo periodo si registrano i tassi di variazione annui più contenuti di tutto l'arco temporale preso in considerazione, anche in relazione ad andamenti moderati sia della produttività sia dell'inflazione. I segnali di accelerazione retributiva che compaiono, a partire dal secondo trimestre del 2001, nella dinamica delle retribuzioni contrattuali derivano dai settori dei servizi pubblici e privati e riflettono essenzialmente la recente ripresa dell'inflazione.

A fronte delle dinamiche registrate dalle retribuzioni e della volontà sancita nel Protocollo di luglio di incentivare forme di salario variabile, è interessante valutare l'incidenza che il salario determinato in sede decentrata ha sulla retribuzione totale nel periodo in esame. Tale incidenza può essere calcolata come peso percentuale sulla retribuzione lorda di fatto (Figura 3.11). Nel 1993 si registra un peso medio annuo di tale *gap* del 7,0% nel totale economia, con sensibili differenze tra i diversi settori esaminati: si passa dall'8,9% per il settore commercio, alberghi e pubblici esercizi, al 10,6 dell'industria fino al 12,5% del settore manifatturiero. Alla fine del periodo considerato, nel totale economia l'incidenza del *gap* aumenta di 4,4 punti percentuali, incrementi più contenuti si registrano per l'industria e la manifattura (entrambi di 3,7 punti percentuali), mentre nel settore commercio, alberghi e pubblici esercizi si assiste ad un incremento in linea con quello del totale economia (4,7 punti percentuali). La crescita più sostenuta sperimentata nel settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi, tuttavia, non è sufficiente a colmare il divario esistente nei livelli iniziali del *wage gap* rispetto alla manifattura.

L'andamento del *wage gap* risulta crescente, ad eccezione del 1997 che rappresenta un comune punto di discontinuità per tutte e quattro le serie. Questo anno, infatti, come già evidenziato precedentemente, è caratterizzato da numerosi rinnovi³⁴ che determinano un generale incremento delle retribuzioni contrattuali, superiore a quello segnato dalle retribuzioni di fatto.

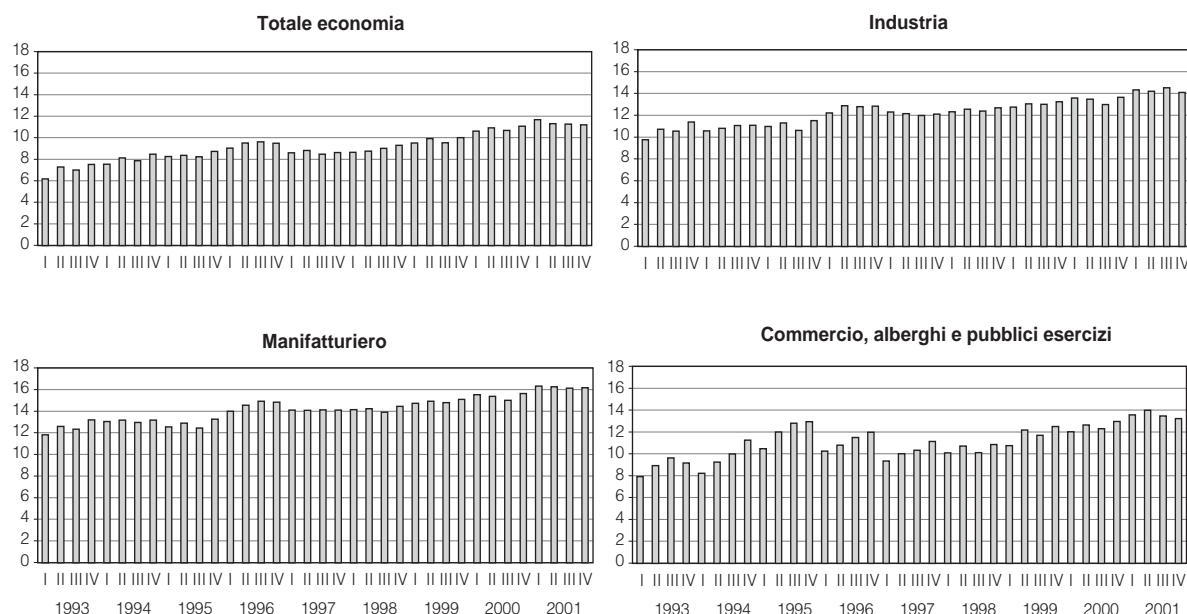
Il 1996, invece, è l'anno in cui si registrano gli incrementi dell'incidenza del *gap* più sostenuti nel periodo. Tale crescita è mediamente pari a 1 punto percentuale nel totale economia, 1,6 punti percentuali nell'industria e 1,8 nel settore

Dal 1998 dinamica rallentata delle retribuzioni di fatto e contrattuali

Tra il 1993 e il 2001 aumenta il gap tra retribuzioni di fatto e contrattuali

³⁴ Con riferimento ai contratti osservati dall'Indagine sulle retribuzioni contrattuali, sono stati recepiti 34 nuovi contratti collettivi nazionali che rappresentano, in termini di monte retributivo, il 51,9% del peso totale degli accordi.

Figura 3.11 - Quota della retribuzione di fatto eccedente la retribuzione contrattuale (a) - Anni 1993-2001
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

(a) In rapporto alla retribuzione di fatto.

Dimensione, territorio e settore influenzano la contrattazione di secondo livello

manifatturiero. Fa eccezione il settore commercio, alberghi e pubblici esercizi, in cui la crescita più elevata si registra nel 1995 (2,4 punti percentuali).

I dati disponibili non consentono di valutare l'evoluzione della composizione delle voci che formano la retribuzione, tuttavia si può tentare di formulare alcune valutazioni indirette. Diversi studi³⁵ hanno evidenziato una crescente diffusione della contrattazione di secondo livello. Questa si presenta fortemente articolata: le variabili che hanno una influenza maggiore sono la dimensione aziendale, la collocazione territoriale e il settore economico di appartenenza. In particolare, la Rilevazione sulla flessibilità nel mercato del lavoro dell'Istat mostra che, nel biennio 1995-1996, nell'industria la percentuale di addetti coperti dalla contrattazione aziendale sul totale risulta pari al 38,5%, mentre nel settore commercio, alberghi e pubblici esercizi scende al 22,3%. Più specificamente, il 60% circa degli occupati interessati da tale tipo di contrattazione riceve un premio di risultato variabile legato all'andamento economico aziendale. Un'altra componente importante del *gap* è lo straordinario. Una quantificazione, seppur parziale, di tale elemento retributivo ci è fornita dalla rilevazione sulle grandi imprese dell'industria e dei servizi. I dati di questa indagine mostrano un incremento dell'incidenza percentuale delle ore di lavoro straordinario sul totale delle ore ordinarie, tra il 1993 e il 2001, molto contenuta nell'industria e nel settore manifatturiero (in entrambi i casi pari a 0,2 punti percentuali), mentre nel settore commercio, alberghi e pubblici esercizi tale incremento è di 3,7 punti percentuali. Ad eccezione di questo ultimo settore, dunque, il peso dello straordinario rimane abbastanza costante nel tempo e sembra pertanto avere un effetto "neutrale" sull'andamento del *gap*.

³⁵ Tra gli studi in questione si ricordano: "I principali risultati della rilevazione sulla flessibilità nel mercato del lavoro" (Istat, 1999) e la "Indagine sugli investimenti delle imprese manifatturiere con più di 50 addetti" (Banca d'Italia, 1996).

Alla luce di queste evidenze è possibile ipotizzare che una parte non piccola dell'incremento registrato dal *gap* nel periodo 1993-2001 per il settore dell'industria, e in misura più contenuta per il settore commercio, alberghi e pubblici esercizi che incorpora il maggior incremento nel ricorso allo straordinario, sia da attribuire ad un aumento della quota della retribuzione variabile legata alla contrattazione decentrata o della sua diffusione.

Un potenziale elemento di criticità del nuovo sistema contrattuale introdotto dal Protocollo del 1993 risiede nel meccanismo che regola il rapporto tra inflazione programmata ed effettiva. Esso può determinare effetti di trascinamento del recupero del potere d'acquisto sulle dinamiche salariali degli anni successivi, inficiando almeno in parte le politiche di contenimento dell'inflazione³⁶. Operando un confronto tra le variazioni tendenziali trimestrali delle retribuzioni contrattuali e l'andamento del tasso di inflazione programmata e di quella effettiva (Figura 3.12), il periodo 1993-2001 si può scomporre in tre fasi.

La prima fase, compresa tra il primo trimestre del 1993 e il terzo del 1996, è caratterizzata da variazioni delle retribuzioni contrattuali costantemente inferiori a quelle dell'inflazione, sia effettiva sia programmata. Mediamente in tale periodo, nel totale economia, le retribuzioni crescono ad un tasso del 2,9% a fronte di incrementi medi trimestrali del 4,2% e del 4,5% registrati rispettivamente per l'inflazione programmata e per quella effettiva. Tassi di crescita delle retribuzioni superiori alla media si evidenziano nei settori dell'industria, della manifattura e del commercio, alberghi e pubblici esercizi (rispettivamente del 3,4%, del 3,5% e del 3,8%). Tali differenze derivano essenzialmente dal protrarsi della vacanza contrattuale nel settore del pubblico impiego (al blocco della contrattazione dal 1991 al 1993 si sommano ritardi ascrivibili alle caratteristiche del processo negoziale pubblico e ai nuovi adempimenti procedurali) e ai rinnovi quadriennali della maggior parte dei contratti collettivi nazionali del settore industria e di quello del commercio, che si registrano tra il 1994 e la prima metà del 1995.

Il consenso delle parti sociali sull'esigenza di perseguire un obiettivo disinflazionistico, favorito da un clima recessivo nel mercato del lavoro, determina quindi, in questo periodo, una moderazione salariale tale da far registrare una dinamica delle retribuzioni sensibilmente inferiore all'inflazione programmata, nonostante il potenziale effetto inflazionistico determinato dal deprezzamento del cambio (svalutazioni del 1992 e del 1994-1995).

Nella seconda fase, dal quarto trimestre 1996 allo stesso periodo del 1999, si presenta una situazione diametralmente opposta alla precedente. In questo periodo, a fronte di una flessione nelle aspettative di inflazione, si assiste ad una crescita delle retribuzioni contrattuali costantemente superiore a quella dell'inflazione programmata e, in misura ancora maggiore, dell'inflazione effettiva. Più specificamente, nel totale economia, mentre si rilevano tassi medi dell'inflazione effettiva e di quella programmata pari rispettivamente all'1,8% e al 2,0%, le retribuzioni, invece, variano mediamente del 3,0%. Variazioni retributive in linea con quelle dell'intera economia si registrano anche nei settori analizzati: 2,9% per l'industria, 3,0% per il settore manifatturiero e 3,4% per il settore commercio, alberghi e pubblici esercizi. In questo periodo si scontano gli effetti della chiusura della tornata contrattuale nella Pubblica amministrazione, realizzatasi nel corso del 1996, e dei rinnovi dei secondi bienni economici del settore privato, che coinvolgono più di 6 milioni di lavoratori nel corso del 1997. Si realizza, pertanto, un

*Dal 1993 al 1996
le retribuzioni
contrattuali crescono
meno dell'inflazione,
successivamente si
assiste ad un loro
recupero*

³⁶ Si deve ricordare che il principio del recupero previsto nel protocollo non comporta una operazione automatica ma un adeguamento retributivo, la cui determinazione è affidata alla contrattazione sulla base dei criteri indicati dal Protocollo stesso: "... La dinamica degli effetti economici del contratto sarà coerente con i tassi di inflazione programmata assunti come obiettivo comune... In sede di rinnovo biennale dei minimi contrattuali, ulteriori punti di riferimento del negoziato saranno costituiti dalla comparazione tra l'inflazione programmata e quella effettiva intervenuta nel precedente biennio, da valutare anche alla luce delle eventuali variazioni delle ragioni di scambio del paese, nonché dall'andamento delle retribuzioni ...".

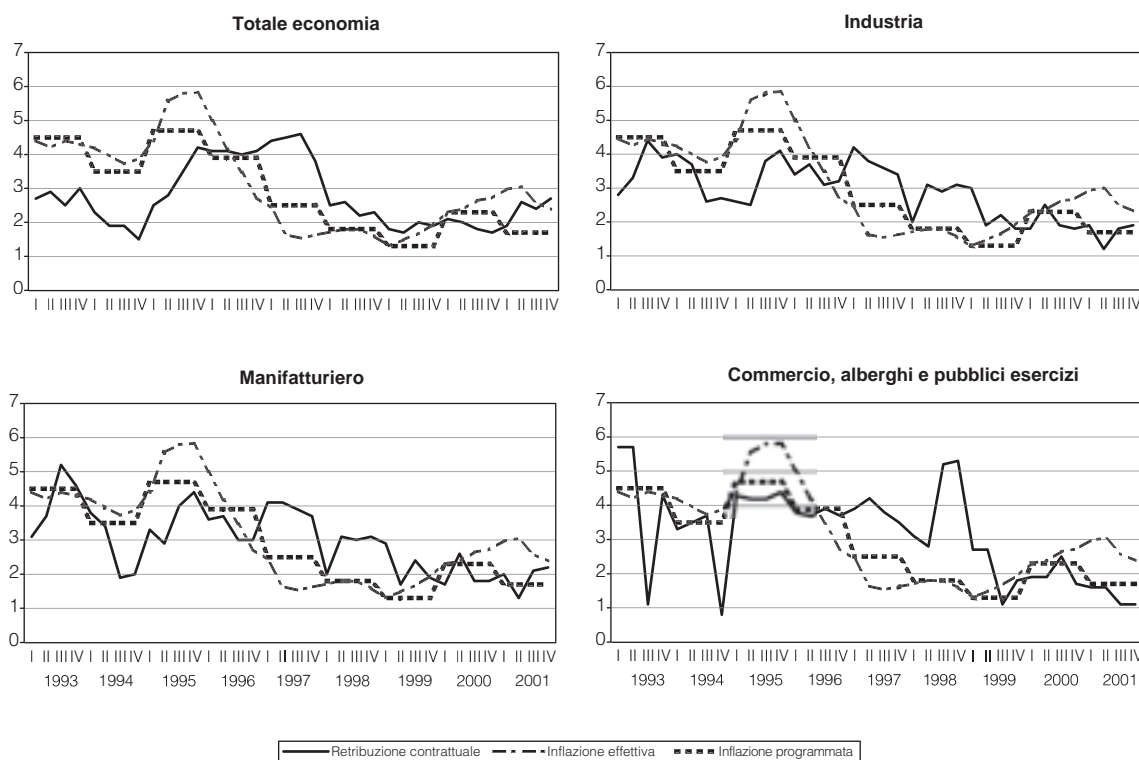
recupero del potere d'acquisto perso dai lavoratori nel periodo precedente: relativamente al totale economia, mentre nella prima fase la differenza tra il tasso di variazione medio delle retribuzioni contrattuali e quello dell'inflazione effettiva è pari a -1,6 punti percentuali, nella seconda diventa di +1,2 punti percentuali.

Retribuzioni contrattuali in linea con l'inflazione effettiva, ad eccezione del commercio

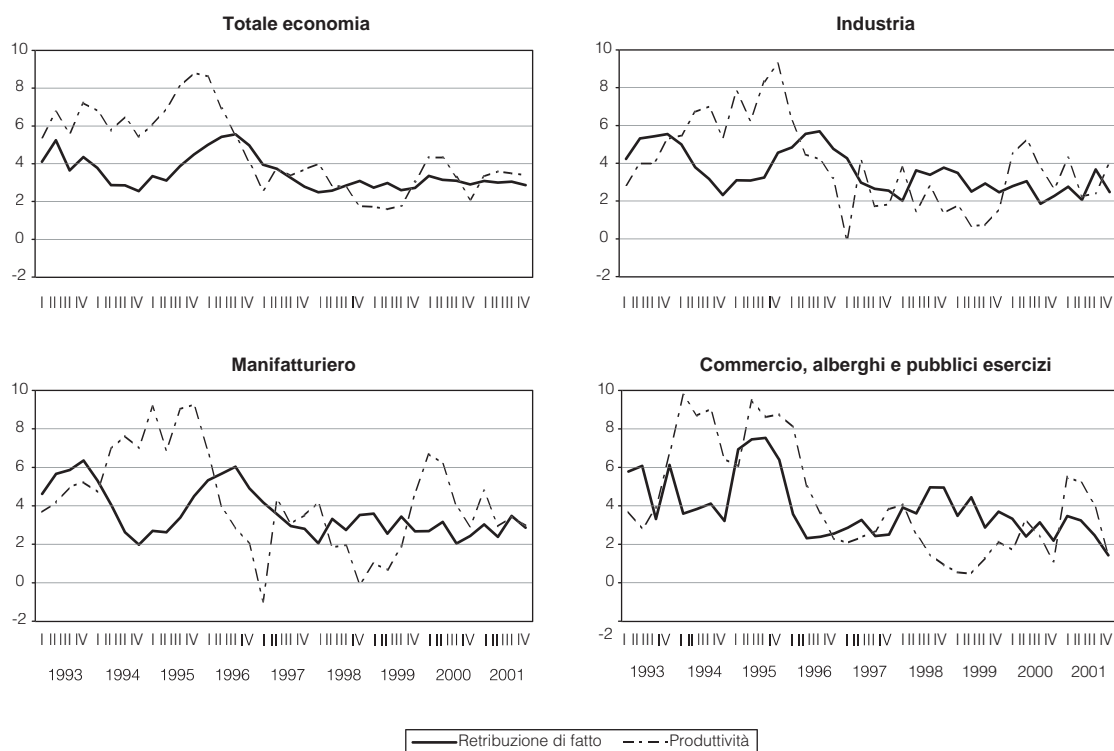
La terza fase, biennio 2000-2001, si caratterizza per un'accelerazione dei prezzi al consumo causata dall'impennata delle quotazioni in dollari del petrolio, iniziata già dal primo trimestre del 1999, dalla crescita dei prezzi delle altre materie prime e, infine, dalla debolezza dell'euro. Le retribuzioni contrattuali presentano una dinamica diversificata nei due anni. Nel 2000, con riferimento al totale economia, i rinnovi siglati nel 1999 che hanno interessato circa 9 milioni di dipendenti, determinano una crescita retributiva inferiore sia all'inflazione programmata sia a quella effettiva. Nel 2001, invece, gli aumenti contrattuali fissati nei bienni economici e relativi a più di 7 milioni di lavoratori, imprimono una dinamica salariale che tende ai livelli di crescita dell'inflazione effettiva, superando quelli dell'inflazione programmata ad eccezione del settore commercio alberghi e pubblici esercizi.

L'intero arco temporale esaminato si caratterizza quindi per l'alternarsi di fasi di perdita e di recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali. Sostanzialmente gli incrementi fissati nei secondi bienni determinano in tutti i settori un recupero dello scarto tra inflazione programmata ed effettiva, verificatosi nel periodo precedente, recupero che tuttavia assume entità diverse nei diversi settori. Tra il 1993 e il 2001, infatti, emergono sostanziali diversità nelle dinamiche retributive settoriali. I tassi medi annui di variazione delle retribuzioni con-

Figura 3.12 - Variazioni tendenziali delle retribuzioni contrattuali, inflazione effettiva e programmata - Anni 1993-2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Figura 3.13 - Variazioni tendenziali delle retribuzioni di fatto e produttività - Anni 1993-2001 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

trattuali reali³⁷, nell'industria registrano una perdita del potere d'acquisto pari a 0,1 punti percentuali l'anno; di contro nel settore commercio, alberghi e pubblici esercizi si realizza un vantaggio di 0,1 punti percentuali. Pur partendo da un comune obiettivo macroeconomico di disinflazione, quindi, si assiste a dinamiche salariali settoriali che scontano il differente grado di apertura alla concorrenza. In tal senso, dunque, l'esposizione internazionale conferma il suo ruolo di implicita e rigorosa politica dei redditi.

Come già sottolineato, con l'accordo di luglio si introduce il criterio della specializzazione e della non sovrapposizione dei due livelli di contrattazione. In particolare, si stabilisce che le erogazioni salariali concordate al secondo livello di contrattazione debbano essere correlate ai risultati conseguiti a livello aziendale o territoriale nella realizzazione di programmi mirati a realizzare incrementi di produttività, di qualità e di altri elementi di competitività delle imprese. Una valutazione della tenuta di tale vincolo può essere operata, in prima approssimazione, attraverso il confronto tra le dinamiche delle retribuzioni di fatto e della produttività³⁸.

Il legame tra retribuzioni e risultati aziendali diventa un vincolo

³⁷ Le retribuzioni contrattuali reali sono ottenute deflazionando quelle nominali con l'indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai ed impiegati (base 1995=100). Le corrispondenti variazioni medie annue sono state calcolate con un tasso di crescita composto.

³⁸ Si mettono a confronto le variazioni tendenziali trimestrali delle retribuzioni di fatto per unità di lavoro dipendente con quelle del valore aggiunto ai prezzi base per unità di lavoro totali; entrambe le serie sono a prezzi correnti e destagionalizzate.

Complessivamente, nell'arco temporale considerato (Figura 3.13), le retribuzioni di fatto correnti crescono mediamente ogni trimestre meno della produttività. Nel totale economia, a fronte di un tasso di crescita annuale medio delle retribuzioni di fatto del 3,4%, la produttività aumenta invece ad un tasso del 4,4%.

Differenze tra i tassi di variazione più contenute si registrano nei settori dell'industria, in quello manifatturiero e nel settore commercio, alberghi e pubblici esercizi (differenze medie annue pari rispettivamente a 0,6, a 0,8 e a 0,5 punti percentuali).

Dopo il 1996 le retribuzioni di fatto crescono fino ad allinearsi con la produttività

Nell'intervallo temporale analizzato si evidenziano due fasi. La prima ha termine, in media, nel corso del 1996 (il trimestre varia da settore a settore) e si caratterizza per una crescita delle retribuzioni di fatto nettamente inferiore a quella della produttività: si registrano tassi di crescita medi trimestrali del 3,9% per le retribuzioni di fatto e del 6,8% per la produttività nel totale economia. In questa fase agiscono contemporaneamente due fattori: da un lato una forte moderazione salariale, in linea con gli obiettivi di politica dei redditi, e dall'altro un'accelerata dinamica della produttività che incorpora in parte gli effetti del processo di ristrutturazione produttiva di tipo *capital intensive* (tra il 1992 e il 1995 si assiste ad una rilevante diminuzione dell'occupazione).

A fronte di questa fase iniziale, caratterizzata da una dinamica retributiva largamente inferiore a quella della produttività, dalla fine del 1996 si afferma un modello distributivo caratterizzato da dinamiche salariali in linea con quelle della produttività. In particolare, nel settore industria l'andamento medio delle retribuzioni di fatto tra il secondo trimestre 1996 e il quarto trimestre 2001 è lievemente superiore a quello della produttività, mentre nel settore commercio, alberghi e pubblici esercizi il comportamento distributivo è più inflazionistico.

Complessivamente, alla luce degli andamenti delle retribuzioni e della produttività descritti all'interno delle due fasi individuate, si può ipotizzare che la crescente diffusione della contrattazione decentrata, incentivata dal Protocollo del

Tavola 3.24 - Retribuzioni contrattuali, di fatto, produttività e inflazione: tassi di crescita medi annui (a) - Anni 1993-2001 (valori percentuali)

ANNI	Retribuzioni contrattuali nominali	Retribuzioni contrattuali reali	Retribuzioni di fatto nominali	Retribuzioni di fatto reali	Wage gap (b)	Produttività	Foi (c)	Tip (d)
INDUSTRIA								
1993-2001	2,8	-0,1	3,3	0,4	3,7	3,9	2,9	2,7
1993-1996	3,3	-1,1	4,1	-0,3	2,1	6,2	4,4	4,0
1996-2001	2,5	0,4	2,9	0,8	1,6	2,5	1,9	2,1
2000-2001	1,7	-0,9	2,7	0,1	0,9	3,2	2,7	1,7
MANIFATTURIERO								
1993-2001	2,8	-0,1	3,4	0,4	3,7	4,2	2,9	2,7
1993-1996	3,2	-1,1	4,1	-0,3	2,1	6,3	4,4	4,0
1996-2001	2,6	0,5	3,0	1,9	2,7	3,0	1,9	2,1
2000-2001	1,9	-0,7	2,9	0,3	0,8	3,5	2,7	1,7
COMMERCIO, ALBERGHI E PUBBLICI ESERCIZI								
1993-2001	3,0	0,1	3,7	0,7	4,6	4,2	2,9	2,7
1993-1996	3,6	-0,7	4,5	0,1	2,2	7,1	4,4	4,0
1996-2001	2,7	0,6	3,2	1,1	2,4	2,4	1,9	2,1
2000-2001	1,4	-1,3	2,6	0,0	1,1	4,0	2,7	1,7
TOTALE ECONOMIA								
1993-2001	2,8	-0,2	3,4	0,4	4,4	4,4	2,9	2,7
1993-1996	3,1	-1,3	4,0	-0,4	2,4	6,6	4,4	4,0
1996-2001	2,6	0,5	3,0	0,9	2,0	3,0	1,9	2,1
2000-2001	2,4	-0,3	3,0	0,3	0,5	3,5	2,7	1,7

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Calcolati in termini composti.

(b) Quota della retribuzione totale eccedente la retribuzione contrattuale (punti percentuali di variazione assoluta nel periodo).

(c) Indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati.

(d) Tasso di inflazione programmata.

1993 e che ha trovato applicazione solo a partire dal 1995, possa spiegare, almeno in parte, la riduzione del divario della dinamica delle retribuzioni rispetto a quella della produttività.

Complessivamente l'intero arco temporale esaminato si caratterizza per il succedersi di un periodo di perdita ed uno di recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni: se nell'intervallo 1993-1996 si assiste ad un generale andamento debole delle retribuzioni reali (contrattuali e di fatto), nel periodo successivo (1996-2001) il primo livello di contrattazione fa registrare alle retribuzioni contrattuali un recupero differenziato. Nell'intero arco temporale non si realizza compiutamente la salvaguardia del potere d'acquisto nel totale economia (-0,2 punti percentuali medi annui) e nei settori industriale e manifatturiero (-0,1 punti percentuali medi annui), mentre nel settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi si ha di contro un lieve guadagno (pari a 0,1 punti percentuali medi annui).

Le retribuzioni di fatto, che nel primo periodo fanno registrare una dinamica decisamente più contenuta di quella della produttività, nel secondo periodo realizzano tassi medi di crescita in linea con quelli di questa ultima, in parte per effetto dello sviluppo della contrattazione di secondo livello.

Attualmente, sembra prevalere una tendenza delle retribuzioni fissate nel primo livello di contrattazione a seguire la dinamica dell'inflazione effettiva superando quella programmata, a seguito dell'ampliarsi del divario tra l'inflazione programmata e il reale andamento dei prezzi al consumo. Nel biennio 2000-2001 si è assistito, infatti, ad una perdita generalizzata del potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali.

Per quanto riguarda la componente retributiva definita in sede decentrata, sembra confermarsi *trend* crescente del *gap*, in concomitanza con la crescita delle retribuzioni di fatto. Quest'ultima, anche se non assorbe per intero la crescita della produttività (soprattutto nel settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi), cresce più rapidamente dell'inflazione, contribuendo a realizzare una tenuta complessiva dei salari in termini reali.

Nel biennio 2000-2001 si riduce il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali

Approfondimenti

Differenziali di remunerazione nel quadro macroeconomico dei conti nazionali

Lo sviluppo della contabilità satellite consente di introdurre variabili di natura sociale e demografica nell'analisi degli aggregati di contabilità nazionale. Di particolare rilevanza, ai fini dello studio delle caratterizzazioni del mercato del lavoro, è l'analisi della ripartizione del valore aggiunto tra i fattori produttivi impiegati nel processo di produzione. In questo lavoro³⁹, in aggiunta a quanto avviene nei conti tradizionali, la quota di valore aggiunto destinata alla remunerazione del lavoro dipendente viene analizzata non solo secondo le caratteristiche dell'unità produttiva (branca di attività economica o settore istituzionale), ma anche sulla base di caratteri sociali e demografici del lavoratore. L'analisi che segue consente di evidenziare in che modo differenze di genere e istruzione si rapportano con la struttura produttiva e incidono sulla remunerazione del lavoro⁴⁰.

La prima parte è dedicata al caso italiano. Il reddito da lavoro dipendente viene scomposto in una componente volume e in una componente prezzo. La componente volume è costituita dalle unità di lavoro dipendente distinte per genere, livello di istruzione e branca; la componente prezzo è data dal reddito da lavoro dipendente pro capite medio, relativo a ciascuna categoria della componente volume. Le unità di lavoro sono ottenute disaggregando le stime di branca di contabilità nazionale secondo le caratteristiche del lavoratore; mentre gli indicatori di ripartizione sono calcolati integrando e confrontando una pluralità di fonti. I redditi da lavoro dipendente pro capite sono stimati differenziando i valori pro capite medi di branca di contabilità nazionale secondo il genere e livello di istruzione del lavoratore, sulla base di dati tratti da specifiche indagini campionarie⁴¹.

La seconda parte presenta alcune analisi comparative tra il caso italiano, il caso olandese e quello belga⁴². Le stime si riferiscono al 1996 per l'Italia e al 1997 per Olanda e Belgio.

Il caso italiano

L'analisi delle unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula) a livello di branca⁴³ e per le sei categorie di lavoro individuate incrociando genere e livello di

³⁹ Commission of the European Communities - Eurostat, et al. *System of national accounts: 1993*. Lussemburgo: Commission of the European Communities, 1993.

⁴⁰ Battellini F., Coli A. e F. Tartamella. "The construction of a value added matrix: the Italian experience". Comunicazione presentata al *Sam User Workshop*, Roma, novembre 2001.

⁴¹ Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni, anno 1995; Banca d'Italia, I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995.

⁴² Il confronto è limitato ai paesi che dispongono di stime comparabili sulle unità di lavoro a tempo pieno.

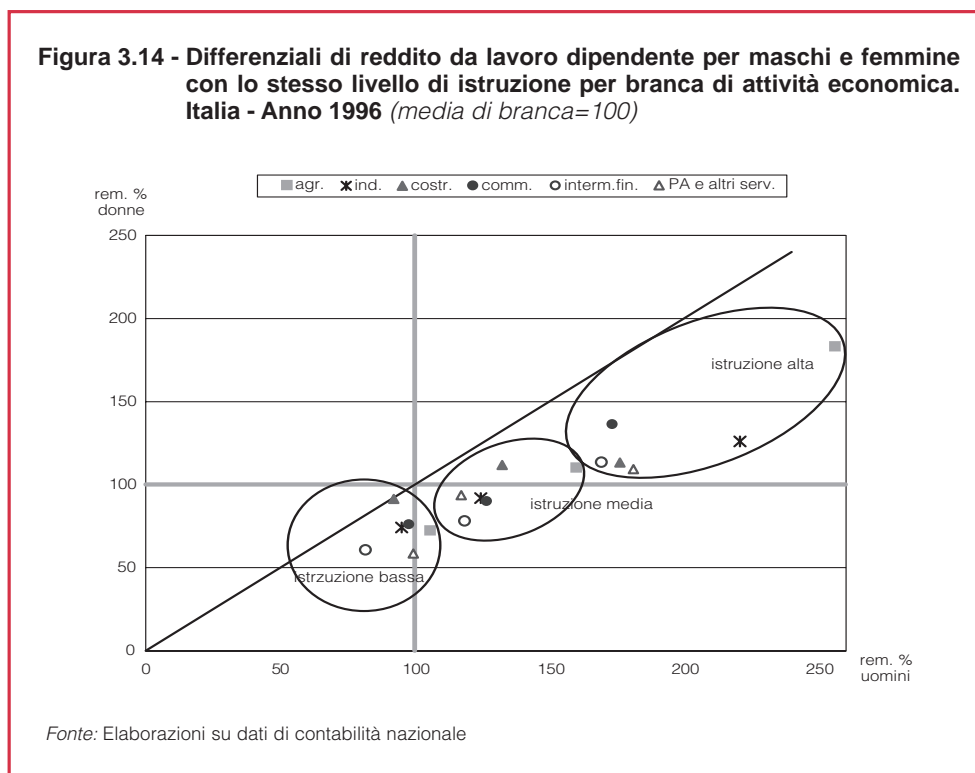
⁴³ Vengono considerate 6 branche di attività economica, corrispondenti ai seguenti codici Nace-rev1: agricoltura, industria, costruzioni, commercio, intermediazione finanziaria, pubblica amministrazione e altri servizi.

Approfondimenti

istruzione⁴⁴ mostra che in Italia, nel lavoro alle dipendenze, si impiegano unità di lavoro prevalentemente maschili (il 58% delle Ula) e con bassa istruzione (53%), soprattutto tra gli uomini. L'unica branca in cui la quota femminile è superiore a quella maschile è quella della Pubblica amministrazione e altri servizi (59% di femmine), branca in cui, peraltro, l'istruzione è mediamente molto più elevata (il 21% delle Ula della branca hanno un'istruzione elevata).

La Figura 3.14 visualizza i differenziali di reddito da lavoro dipendente per genere e livello di istruzione, per ciascuna branca di attività economica. Le coordinate di ciascun punto corrispondono all'incidenza, espressa in termini percentuali, del reddito percepito dai maschi (asse ascisse) e dalle femmine (asse ordinate) con lo stesso livello di istruzione e impiegati dalla stessa branca, rispetto al reddito medio della stessa branca. Su entrambi gli assi, in corrispondenza del valore 100, si collocano quindi i redditi medi di ciascuna branca. Sulla bisettrice si trovano invece i punti corrispondenti ai casi in cui il reddito medio dei maschi equivale a quello delle femmine.

Osservando la Figura 3.14 si nota come tutti i punti si trovino al di sotto della bisettrice, segnalando una generale maggiore remunerazione del fattore lavoro maschile rispetto a quello femminile. Questa distanza tende ad accentuarsi al crescere del livello di istruzione. La Figura 3.14 mostra, inoltre, come



⁴⁴ I livelli di istruzione, individuati sulla base della classificazione internazionale Isced sono i seguenti: bassa = scuola dell'obbligo (Isced 1-2); media = diploma di scuola superiore (Isced 3-4); alta = università (Isced 5-6).

Approfondimenti

per i maschi l'istruzione media, e in molti casi anche l'istruzione bassa, garantiscono mediamente un reddito pari o superiore alla media della branca, poiché il reddito percentuale si trova in corrispondenza del 100 o anche al di sopra. Nel caso delle femmine, invece, il reddito medio supera la media della branca soltanto quando il livello di istruzione è alto: l'unica eccezione si verifica nelle branche dell'agricoltura e delle costruzioni, dove le donne svolgono presumibilmente mansioni di maggior qualifica anche per livelli di istruzione medi. Nell'ambito di una stessa branca di attività economica, le differenze tra i redditi percepiti dalle diverse tipologie di lavoro possono essere dovute al numero di ore effettivamente lavorate⁴⁵, alla qualifica e anzianità di servizio del lavoratore, alla eventuale riscossione di premi di produttività. Un ulteriore elemento - che giustifica tali differenziali di genere e di istruzione - è la composizione tra lavoro regolare e non regolare nell'ambito delle diverse categorie di lavoratori; infatti, il reddito dei lavoratori non regolari non comprende i contributi sociali e risulta pertanto, *ceteris paribus*, più basso del reddito dei lavoratori regolari. In alcune branche si registra per le femmine una maggiore incidenza della componente non regolare. Ciò rende il reddito medio femminile più basso di quello dei maschi a parità di branca e livello di istruzione.

La Tavola 3.25 mostra i differenziali calcolati rispetto al reddito da lavoro dipendente medio nazionale. Rispetto alla Figura 3.14, le differenze di reddito tra maschi e femmine possono essere spiegate non solo dal diverso livello di istruzione, ma anche dalla branca. L'effetto congiunto di branca, genere e istruzione si nota in modo più evidente nel caso dell'agricoltura e delle costruzioni: in questi settori, per le femmine non è sufficiente il diploma di scuola superiore per percepire un reddito più elevato della media nazionale (Tavola 3.25), mentre esso consente di superare in misura consistente la media della branca (Figura 3.14).

Confronti internazionali

L'analisi dei differenziali di retribuzione per genere e livello di istruzione calcolati rispetto alla retribuzione media nazionale mette in luce, nel complesso, tre aspetti comuni ai paesi considerati. In particolare, mostra come la retribuzione sia correlata positivamente con il livello di istruzione, come la retribuzione femminile sia sistematicamente inferiore a quella maschile, e come questa distanza aumenti all'aumentare del livello di istruzione.

Nella Tavola 3.26 è riportato il *gender gap*, ovvero il rapporto in termini percentuali tra la retribuzione delle donne e quella degli uomini a parità di livello di istruzione e di branca: quanto più il valore assunto dall'indicatore è prossimo a 100 tanto più, per il livello di istruzione e branca analizzati, la retribuzione delle donne è simile a quella degli uomini. Al contrario, valori

⁴⁵ Le unità di lavoro su cui si basa il calcolo dei redditi pro capite sono calcolate tenendo conto del lavoro *part-time* ma non del lavoro straordinario. Per questo, i differenziali di reddito non possono essere spiegati con la prevalenza in certe categorie del lavoro *part-time*; viceversa, è lecito invocare il lavoro straordinario come una delle possibili cause.

Approfondimenti

Tavola 3.25 - Differenziali di reddito da lavoro dipendente per branca, genere e livello di istruzione. Italia - Anno 1996 (media nazionale = 100)

LIVELLI DI ISTRUZIONE	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione finanziaria	Pubblica amministrazione e altri servizi	Totale
MASCHI							
Bassa	52,6	99,4	75,6	90,8	107,5	99,1	91,9
Media	79,6	130,0	108,7	117,8	155,9	116,9	126,9
Alta	127,6	230,7	144,4	161,1	222,8	180,8	193,4
Totale	56,7	113,5	81,7	101,9	157,4	122,3	112,1
FEMMINE							
Bassa	36,1	77,5	75,0	70,5	79,5	58,3	66,7
Media	54,9	96,0	91,6	83,4	102,6	93,4	93,1
Alta	91,3	131,7	92,9	126,4	149,0	109,1	113,7
Totale	37,6	85,0	86,3	77,9	99,0	84,4	83,4
TOTALE							
Bassa	46,4	92,5	75,5	84,0	93,1	77,5	82,8
Media	74,1	119,1	104,7	102,3	131,3	101,4	110,4
Alta	119,9	203,1	140,3	148,3	205,6	138,8	154,4
Totale	49,8	104,5	82,0	92,9	131,5	99,8	100,0

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di contabilità nazionale

minori (maggiori) di 100, indicano una retribuzione femminile inferiore (superiore) rispetto a quella maschile per il livello di istruzione e per la branca considerati.

Il lavoro femminile, nei tre paesi analizzati, percepisce retribuzioni sostanzialmente più basse rispetto a quello maschile, anche a parità di livello di istruzione

Tavola 3.26 - Differenziali di retribuzione per genere, livello di istruzione e branca per alcuni paesi Ue - Anno 1996 (retribuzione maschile per ogni livello di istruzione e branca = 100)

LIVELLI DI ISTRUZIONE	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione finanziaria	Pubblica amministrazione e altri servizi	Totale
OLANDA							
Bassa	68,2	68,2	74,4	58,7	73,6	70,1	66,4
Media	67,1	66,8	73,4	61,0	64,5	68,6	66,3
Alta	74,6	66,7	78,6	62,6	64,4	73,6	68,7
BELGIO							
Bassa	79,5	72,1	121,8	85,1	94,0	79,5	82,4
Media	82,5	78,7	103,4	84,9	77,8	82,5	83,7
Alta	69,0	65,8	61,4	71,5	69,6	69,0	66,4
ITALIA							
Bassa	76,8	78,4	94,9	78,5	74,8	60,8	74,3
Media	76,7	74,6	80,9	71,5	65,9	81,0	74,6
Alta	75,6	57,0	61,4	77,7	65,6	61,2	60,0

Fonte: Elaborazioni su dati forniti dagli istituti nazionali di statistica dei paesi considerati

Approfondimenti

ed essendo impiegato nella stessa branca. Diverso è il caso delle costruzioni per il Belgio, dove le femmine con istruzione bassa e media percepiscono retribuzioni superiori rispetto ai maschi. Si ricorda che, in questa branca, le donne svolgono presumibilmente mansioni di maggior qualifica anche per livelli di istruzione non elevati. Lo stesso fenomeno, in Italia, non consente alle donne di percepire retribuzioni più elevate degli uomini, ma riduce la distanza tra retribuzione maschile e femminile.

Un ulteriore aspetto che emerge dalla Tavola 3.26 è la minor dispersione dei differenziali nel caso dell'Olanda, a testimoniare come il *gender gap* non vari particolarmente a seconda del livello di istruzione. In Belgio ed in Italia invece, all'aumentare del livello di istruzione, le donne percepiscono una retribuzione mediamente più elevata, ma questo guadagno è minore rispetto a quanto accade per i loro colleghi uomini con pari livello di istruzione, e quindi la differenza di reddito rispetto a questi si acuisce.

Dall'esame dei dati presentati, emerge la rilevanza della scelta delle variabili di analisi: ad esempio, è stato sottolineato più volte come i differenziali retributivi per genere tendano a essere spiegati, tra l'altro, dalla effettiva capacità e/o possibilità del lavoratore di accedere a qualifiche adeguate al proprio livello di istruzione. Sembra opportuno, pertanto, sviluppare ulteriormente il livello di analisi di questo studio ampliandolo alla qualifica professionale.

La dinamica occupazionale nei sistemi locali del lavoro

I sistemi locali del lavoro (Sll) costituiscono suddivisioni del territorio che, prescindendo dalle classificazioni amministrative, sono identificate da un insieme di comuni contigui, legati tra loro dai flussi di pendolarismo lavorativo, cioè dagli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro. La scelta di suddividere il territorio in sistemi locali del lavoro consente di analizzare la geografia economica e sociale del nostro Paese non soltanto con un dettaglio maggiore di quello consentito dalla griglia amministrativa rappresentata dalle regioni e dalle province, ma anche secondo l'autorganizzazione delle dinamiche relazionali. Ogni sistema comprende al proprio interno la maggiore quantità delle relazioni umane che intervengono fra le sedi dove si svolgono le attività di produzione e quelle dove si svolgono le attività legate alla riproduzione sociale.

Lo studio della dinamica occupazionale trova nei sistemi locali l'unità naturale d'analisi; a tale livello è possibile far emergere delle differenze altrimenti celate dalla situazione media provinciale o regionale. Le realtà più dinamiche possono essere portate alla luce anche in quelle regioni dove la situazione occupazionale risulta più compromessa. È il caso del Mezzogiorno, dove l'esame per sistemi locali consente di osservare che le differenziazioni interne sono molto rilevanti.

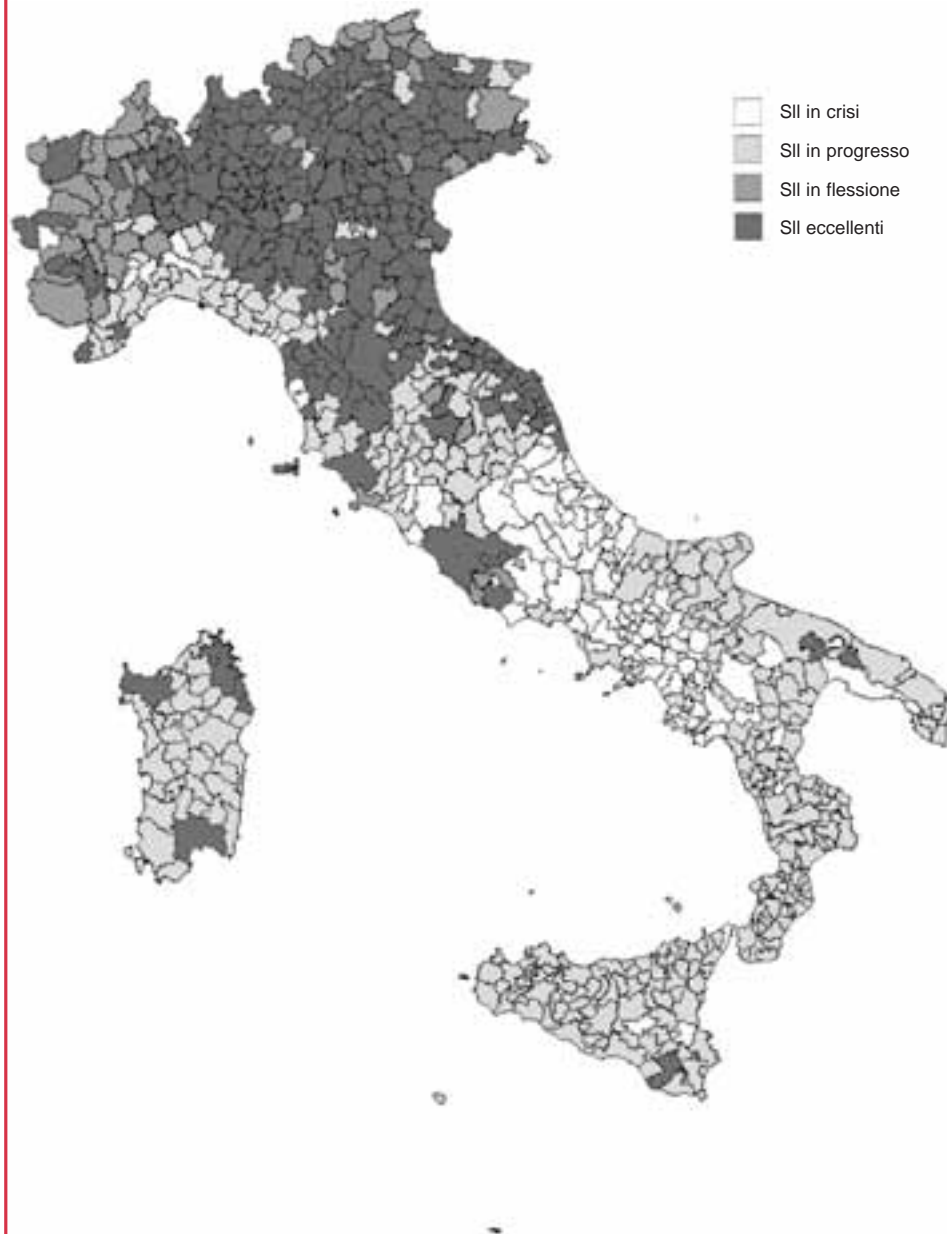
Per la prima volta, nel dicembre 2001, l'Istat ha prodotto le stime delle persone in cerca di occupazione e degli occupati residenti per sistema locale del lavoro. I dati, relativi al periodo 1996-1999, sono stati ottenuti con metodi di *stima per piccole aree*⁴⁶.

Al fine di valutare le dinamiche occupazionali è stata usata come chiave di analisi una prospettiva che tiene conto della localizzazione territoriale dei Sll, delle caratteristiche produttive e delle condizioni del mercato del lavoro. In particolare, per l'ultima componente, è stato considerato il tasso di attività come il fattore che meglio riesce a sintetizzare le diverse componenti del mercato del lavoro, dal lato sia della domanda che dell'offerta. A seconda del livello del tasso di attività nel 1999 e della variazione dello stesso nel periodo 1996-1999, i Sll sono stati classificati in quattro categorie: "in crisi", se l'offerta di lavoro risulta in diminuzione ed il tasso di attività è inferiore alla media nazionale; "in progresso", se il tasso di attività nel 1999 è inferiore alla media nazionale e l'offerta di lavoro risulta in aumento; "in flessione", se l'offerta di lavoro è in calo ed il tasso di attività è superiore alla media nazionale; "eccellenti", se l'offerta di lavoro è in crescita ed il tasso di attività è superiore alla media nazionale (Figura 3.15).

⁴⁶ Per ogni sistema locale la stima è stata ottenuta come media di due componenti, sintetica e diretta. La prima assume l'ipotesi che all'interno di ogni regione i tassi di occupazione e disoccupazione siano costanti, quindi si considera la stima regionale e si applica ad ogni sistema locale della regione riproporzionando in base alla popolazione. La seconda si basa sulle unità campione dell'Indagine sulle forze di lavoro, calcolando lo stimatore quoziente per sistema locale. Per i sistemi locali che non presentano unità campione si applica la sola componente sintetica.

Approfondimenti

Figura 3.15 - Sistemi locali del lavoro secondo la dinamica del tasso di attività tra il 1996 e il 1999.



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Approfondimenti

Come si vedrà, la contrapposizione tra i due estremi - Sll “in crisi” e “eccellenti” - è riconducibile essenzialmente al tradizionale dualismo Nord-Sud, con i Sll “in crisi” presenti in larga parte nelle regioni meridionali ed i Sll “eccellenti” nelle regioni del Nord. Successivamente saranno analizzati i Sll “in progresso” ed “in flessione”, tenendo presente che in questi casi le situazioni risultano meno definite e quindi gli esiti più incerti.

Dei 784 Sll individuati, 483 presentano un tasso di attività inferiore alla media nazionale (47,9%) e 301 superiore (Tavola 3.27).

I 122 Sll “in crisi” (tasso di attività inferiore al 47,9% e variazione negativa nel quadriennio) sono concentrati principalmente nel Mezzogiorno. Dei 122 Sll, 96 appartengono al Mezzogiorno, 19 al Centro e 7 alle regioni del Nord. Tale condizione rappresenta il 26,3% dei Sll nel Mezzogiorno, il 14,0% nel Centro e solo il 2,5% nelle regioni del Nord. Nel Mezzogiorno la percentuale maggiore di Sll “in crisi” si ha nei *sistemi della manifattura leggera* ed in *altri sistemi manifatturieri*, rispettivamente con il 55,9% e il 51,9%, mentre nelle altre tipologie di sistemi la percentuale non supera il 24,4%, a dimostrazione di come nelle regioni meridionali le aree di maggiore crisi si concentrino principalmente nel comparto della manifattura. In tali aree, la flessione dell’offerta di lavoro si associa ad una flessione della domanda: il tasso di occupazione medio del gruppo dei *sistemi della manifattura leggera* passa dal 36,2% nel 1996 al 35,0% nel 1999, mentre per *altri sistemi manifatturieri* si va dal 38,4% al 37,2%. Per quanto riguarda la disoccupazione, si osserva un lieve aumento in entrambi i gruppi.

I Sll “eccellenti” (tasso di attività superiore al valore medio nazionale e variazione positiva nel quadriennio) sono situati in misura prevalente nelle regioni del Nord. Dei 237 Sll appartenenti a tale categoria, 178 si trovano nel Nord, 49 nel Centro e solo 10 nelle regioni del Mezzogiorno. Il confronto dei valori percentuali, calcolati

Tavola 3.27 - Sistemi locali del lavoro secondo la dinamica del tasso di attività per ripartizione geografica e specializzazione produttiva - Anni 1996 e 1999

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE SPECIALIZZAZIONI PRODUTTIVE	Sistemi locali del lavoro				Totale
	In crisi	In progresso	In flessione	Eccellenti	
Nord	7	41	57	178	283
Sistemi senza specializzazione	2	12	12	20	46
Sistemi non manifatturieri	0	12	13	30	55
Sistemi della manifattura leggera	3	9	21	100	133
Altri sistemi manifatturieri	2	8	11	28	49
Centro	19	61	7	49	136
Sistemi senza specializzazione	6	23	1	6	36
Sistemi non manifatturieri	3	5	2	7	17
Sistemi della manifattura leggera	4	26	4	31	65
Altri sistemi manifatturieri	6	7	0	5	18
Mezzogiorno	96	259	0	10	365
Sistemi senza specializzazione	34	193	0	2	229
Sistemi non manifatturieri	10	25	0	6	41
Sistemi della manifattura leggera	38	29	0	1	68
Altri sistemi manifatturieri	14	12	0	1	27
Italia	122	361	64	237	784
Sistemi senza specializzazione	42	228	13	28	311
Sistemi non manifatturieri	13	42	15	43	113
Sistemi della manifattura leggera	45	64	25	132	266
Altri sistemi manifatturieri	22	27	11	34	94

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Approfondimenti

nelle rispettive aree geografiche, rende le differenze ancor più evidenti. Si passa dal 2,7% nel Mezzogiorno, al 36,0% nell'area del Centro, fino al 62,9% nel Nord.

Il 60% dei Sll di eccellenza del Mezzogiorno si concentrano nei *sistemi non manifatturieri* e nella regione sarda (Arzachena, La Maddalena, Olbia, Sassari, Nuoro e Cagliari). Tali sistemi si caratterizzano essenzialmente per il prevalere di una struttura produttiva legata ai servizi ed in particolare al turismo. Nei 4 anni considerati risultano leggermente in aumento sia i livelli di occupazione sia i tassi medi di disoccupazione. L'azione congiunta di entrambe le componenti contribuisce a far aumentare l'offerta di lavoro. In particolare si verifica un ampliamento delle opportunità di lavoro che però non bastano a compensare l'aumentato numero di persone che entrano nel mercato del lavoro.

Tanto al Nord quanto al Centro i Sll "eccellenti" sono concentrati nei *sistemi della manifattura leggera*, rispettivamente il 75,2% e il 47,7%. In tali aree l'aumento dell'offerta di lavoro si accompagna, da un lato all'aumento dell'occupazione, dall'altro alla diminuzione dei livelli di disoccupazione.

I Sll "in progresso" (tasso di attività inferiore al valore medio nazionale e variazione positiva nel quadriennio) rappresentano la categoria più numerosa, con 361 Sll: 259 nelle regioni del Mezzogiorno, 41 nel Nord e 61 nel Centro. Nel Mezzogiorno la percentuale di Sll che appartiene a tale gruppo arriva al 71,0%, interessando il 78,4% della popolazione residente nel 1999.

È infatti nel Mezzogiorno che l'incremento del tasso di attività è più marcato (+1,7%), passando dal 41,8% del 1996, al 43,5% del 1999. Nei Sll del Centro la variazione è dell'1,2% (si passa dal 44,6% al 45,8% del 1999) e nei Sll del Nord la variazione è dello 0,8% (si passa dal 44,3% al 45,1%).

Nelle regioni centro-settentrionali l'incremento dell'offerta di lavoro si associa ad un aumento del tasso di occupazione e ad una diminuzione del tasso disoccupazione, mentre nei Sll del Mezzogiorno aumenta sia il tasso di occupazione, che passa dal 32,6% del 1996 al 33,3% nel 1999, che quello di disoccupazione, dal 21,9% al 23,5% nel 1999.

Questi risultati testimoniano le significative tendenze alla crescita e, al contempo, la difficoltà dei Sll del Mezzogiorno nell'assorbire la nuova offerta di lavoro, nonostante l'aumento del tasso di occupazione.

Questo fenomeno è accentuato dalla forte pressione dei nuovi soggetti che spingono per entrare nel mercato del lavoro. Infatti mentre nelle altre regioni la variazione è abbastanza contenuta, nel Mezzogiorno la nuova offerta di lavoro subisce la variazione più consistente (1,7%).

Tra le specializzazioni produttive, i *sistemi senza specializzazione* sono i più diffusi (228 Sll su 361). Nel Mezzogiorno l'84,3% (193 Sll su 229) dei *sistemi senza specializzazione* si colloca in questa categoria, mentre nel Centro sono il 63,9% (23 Sll su 36) e nel Nord il 26,1% (12 su 46). Questo risultato sembra mostrare, in modo particolare nel Mezzogiorno, che la dinamica positiva dei Sll "in progresso" non si associa a nessun tipo di specializzazione, ma è trasversale alle diverse tipologie, a dimostrazione della diffusione del fenomeno.

L'importanza di questa categoria risiede, oltre che nella consistenza (essendo la più numerosa), nel ruolo strategico che essa ricopre nel Mezzogiorno. Infatti, sembra particolarmente diffusa la tendenza a ridurre il *gap* nei confronti dei Sll del Centro-Nord, a partire dalla maggior disponibilità dell'offerta di lavoro della popolazione residente.

I Sll "in flessione" sono i meno numerosi e risultano concentrati in larga parte nelle regioni del Nord. Dei 64 Sll, 57 appartengono al Nord, 7 nelle regioni del

Approfondimenti

Centro e nessuno al Mezzogiorno. A differenza delle categorie sin qui descritte, non emergono concentrazioni significative in alcun gruppo di specializzazione.

La riduzione dell'offerta di lavoro, in questi Sll si associa sia ad una leggera contrazione della domanda (il tasso di occupazione medio passa dal 47,5% al 47,3% nel 1999), che alla diminuzione dei livelli di disoccupazione. Il tasso di disoccupazione medio passa dal 7,6% al 6,8%.

Una caratteristica dei Sll che si associa alle condizioni del mercato del lavoro è la dimensione demografica, che cresce all'aumentare del tasso di attività. La dimensione media, infatti, passa dai 169 mila abitanti dei Sll "in crisi", ai 335 mila dei Sll "eccellenti".

Il ruolo delle diverse specializzazioni produttive nella definizione delle dinamiche occupazionali dei Sll, può essere proficuamente analizzato a partire dai cambiamenti intercorsi tra due periodi nella composizione per gruppo degli addetti. La tecnica che viene usata è l'analisi delle componenti strutturali e regionali (analisi *shift-share*). Il meccanismo dell'analisi distingue le seguenti componenti:

- *tendenziale*, che rappresenta la variazione percentuale degli occupati nell'intero Paese;
- *strutturale*, che misura l'effetto della maggiore/minore presenza nella regione di specializzazioni che nel complesso del Paese sono risultate a più rapida crescita occupazionale;
- *locale*, che misura i differenziali di crescita occupazionale, tra il livello regionale ed il livello nazionale, per gruppi di specializzazione produttiva.

Nella Tavola 3.28 sono riportati i risultati dell'analisi *shift-share* effettuata sull'occupazione nelle regioni italiane dal 1996 al 1999, articolata in 11 gruppi di specializzazione produttiva dei Sll (cfr. il Rapporto annuale 1999). Come si vede la componente strutturale, che misura la presenza di specializzazioni maggiormente in crescita, penalizza in modo particolare il Piemonte, dove l'occupazione è

Tavola 3.28 - Componenti della variazione percentuale degli occupati nelle regioni italiane - Anni 1996 e 1999

REGIONI	Tendenziale	Strutturale	Locale	Totale
Piemonte	2,8	-0,8	-1,2	0,8
Valle d'Aosta	2,8	-0,5	-1,0	1,3
Lombardia	2,8	0,2	0,7	3,7
Trentino-Alto Adige	2,8	0,0	0,4	3,2
Veneto	2,8	0,2	0,9	3,9
Friuli-Venezia Giulia	2,8	0,2	-0,9	2,2
Liguria	2,8	0,1	-1,5	1,5
Emilia-Romagna	2,8	0,1	0,8	3,7
Toscana	2,8	0,3	0,0	3,1
Umbria	2,8	0,0	3,1	5,9
Marche	2,8	0,4	-0,6	2,6
Lazio	2,8	-0,1	0,0	2,8
Abruzzo	2,8	-0,5	-5,0	-2,7
Molise	2,8	-0,6	-1,5	0,7
Campania	2,8	-0,2	0,9	3,5
Puglia	2,8	0,0	-1,6	1,3
Basilicata	2,8	-0,2	0,5	3,1
Calabria	2,8	-0,1	-4,0	-1,3
Sicilia	2,8	0,0	0,8	3,6
Sardegna	2,8	0,1	2,4	5,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Approfondimenti

legata in larga parte ad una specializzazione di tipo industriale che negli ultimi anni ha vissuto periodi di crisi. Negli altri casi la componente strutturale presenta un peso ridotto, e comunque sempre inferiore alla componente locale. Questo risultato sembra indicare che il tipo di specializzazione produttiva influenza in misura limitata lo sviluppo occupazionale dei Sll, che invece risulta maggiormente caratterizzato da fattori legati alla competitività interna.

Le regioni dove la componente locale raggiunge i livelli più elevati sono la Sardegna e l'Umbria, rispettivamente con il 2,4% ed il 3,1%. In queste regioni l'occupazione, per effetto di fattori interni, è aumentata in misura maggiore, per gruppi di specializzazione, dei relativi livelli nazionali. Nel complesso, a fronte di un aumento generalizzato della competitività interna, i sistemi locali urbani (caratterizzati da una specializzazione nei trasporti e nei servizi) e quelli senza specializzazione hanno fatto registrare l'evoluzione migliore.

La regione dove i Sll hanno fatto registrare un andamento particolarmente negativo della componente locale è l'Abruzzo. In questo caso fattori localizzativi interni hanno determinato una flessione dell'occupazione, annullando l'andamento positivo registrato a livello nazionale. I sistemi locali della *manifattura leggera* ed in particolare i sistemi specializzati nel *made in Italy* hanno fatto registrare la flessione più marcata (-2,3%).

Un caso analogo all'Abruzzo si ha in Calabria, dove la scarsa competitività interna ha portato ad una riduzione dell'occupazione, annullando anche in questo caso l'effetto mediamente positivo registrato dalla componente tendenziale a livello nazionale. Il gruppo di sistemi locali che ha risentito in misura maggiore della perdita di competitività interna è rappresentato dai sistemi senza specializzazione.

In sintesi, è possibile registrare, al di là del tradizionale dualismo Nord-Sud emerso dalla polarizzazione dei Sll "eccellenti" ed "in crisi", alcuni rilevanti elementi di novità.

In particolare, nel Mezzogiorno i Sll "in progresso" risultano la maggioranza. La caratteristica di questi Sll è di presentare, nel periodo 1996-99, un aumento dell'offerta di lavoro e del tasso di occupazione. I 259 Sll "in progresso" rappresentano il 71,0% dei Sll del Mezzogiorno, con circa il 78,4% di popolazione residente nel 1999.

Per quanto riguarda l'occupazione, inoltre, segnali positivi sono evidenziati, in alcune realtà del Mezzogiorno, da un aumento della competitività interna. Dalla scomposizione delle variazioni dell'occupazione, effettuata con l'analisi *shift-share*, si può osservare che in regioni come la Sardegna ed in parte Sicilia e Campania, l'incremento occupazionale registrato nel periodo 1996-99 è attribuibile in misura prevalente allo sviluppo di fattori a livello locale. Questo risultato mette in evidenza come le dinamiche occupazionali nel Mezzogiorno risultino maggiormente legate a fattori di competitività interna e meno al tipo di specializzazione produttiva.

Per saperne di più

Istat. *I sistemi locali del lavoro: 1991*. Roma: Istat, 1997. (Argomenti, n. 10).
Istat. *Rapporto annuale: la situazione del paese nel 1999*. Roma: Istat, 2000.

Capitolo 4

Comportamenti di consumo, cultura e partecipazione sociale

4.1 Introduzione

Un'attenta riflessione sulla dinamica delle differenze esistenti nel nostro Paese non può trascurare l'analisi delle condizioni di vita delle famiglie e degli individui nell'ambito dei processi di inclusione sociale. Tale analisi richiede un approccio integrato e multidimensionale che tenga conto della situazione economica delle famiglie e delle circostanze che favoriscono o, al contrario, ostacolano i processi di inclusione nell'accezione più vasta di coesione e partecipazione attiva alla vita sociale.

Anche nei precedenti rapporti annuali si è prestata forte attenzione ad alcune di queste importanti tematiche: il benessere economico, l'accesso ai servizi, il rapporto con il sistema di *welfare*, la rete degli aiuti informali, la mobilità sociale, il senso civico e di appartenenza.

In questa occasione si è ritenuto opportuno affrontare alcune dimensioni della coesione e della partecipazione attiva alla vita sociale, tenendo conto sia di quella più strettamente economica del livello di spesa per consumi, sia di quelle legate alla fruizione culturale e alla partecipazione sociale.

I livelli di consumo, intesi come sintesi delle capacità economiche e delle scelte individuali di allocazione delle risorse, determinano il reale standard di vita delle famiglie e caratterizzano la distribuzione del benessere nella società. Il livello di partecipazione sociale si collega al piano dei meccanismi integrativi, di crescita della cittadinanza e del senso civico, mentre il livello di fruizione culturale al piano del generale sviluppo delle risorse umane. Quest'ultimo collegamento è testimoniato anche dal fatto che la crescente attenzione dimostrata a livello europeo per i processi di educazione permanente degli adulti si concretizza nello stabilire una stretta relazione tra gli ambiti della partecipazione economica, culturale e sociale.

Tutti e tre questi aspetti sono attraversati da profonde trasformazioni, ed è importante chiedersi quanto tali cambiamenti si accompagnino ad un'accentuazione o ad una riduzione delle differenze economiche e sociali.

Si tratta di capire, in primo luogo, se e come negli ultimi anni le famiglie più disagiate siano riuscite a migliorare il loro standard di vita, sia in termini reali sia in termini di un diminuzione delle distanze con le altre famiglie.

In secondo luogo, si tratta di capire come i cambiamenti nei comportamenti di consumo possano essere determinati dalla diversa disponibilità economica e dalla complessa relazione tra questa e i modelli culturali, determinando un'evoluzione, presumibilmente diversificata nei vari sottogruppi di popolazione, dei profili di spesa. Le nuove tecnologie, ad esempio, hanno contribuito in maniera significativa alle trasformazioni in atto nella vita sociale, con effetti non trascurabili sulle scelte di allocazione di risorse rispetto a beni e servizi tradizionalmente annoverati tra quelli non strettamente necessari.

In particolare, tali cambiamenti hanno riguardato il campo della cultura sul piano della produzione, della distribuzione e della domanda. Si è infatti assistito ad una ridefinizione degli spazi e dei tempi della fruizione, alla proliferazione e alla variabilità dei canali e a una trasformazione delle scelte individuali. Il quadro tradizionale della comunicazione spettacolare e generalista si sta trasformando in un nuovo assetto non ancora ben definito, con un'alterazione degli equilibri tra i *media* e i luoghi tradizionali della cultura.

Elemento centrale di queste trasformazioni è l'irruzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione su tutti i piani della fruizione culturale.

Nel dibattito sono ancora presenti posizioni antitetiche sulla legittimità dell'inclusione del computer e di Internet nel dominio "alto" della cultura, tuttavia è innegabile l'impatto che le ICT (*Information and communication technology*) hanno sulle strategie individuali con cui ci si rapporta all'offerta di cultura.

La struttura "punto a punto" della rete mette progressivamente in crisi l'idea che i fenomeni culturali abbiano un solo o pochi e individuabili centri di propulsione che, simultaneamente, trasmettono lo stesso messaggio standardizzato. Inoltre, l'interfaccia della rete è così potente che si assiste alla progressiva crescita di forme di fruizione culturale non socializzate di consumi collettivi, quali le visite ai musei, gli spettacoli, i concerti, il cinema.

I *new media* stimolano anche un processo di progressiva personalizzazione della fruizione culturale, nel cui ambito gli individui articolano i propri "palinsesti" su contenuti specifici, in luoghi e tempi nuovi e diversificati, e in una combinazione di canali usati. È ormai chiaro che anche Internet si caratterizza per un approccio non generalista che si concretizza in un uso fortemente mirato e individualizzato sui propri bisogni. In questo senso, le tecnologie della comunicazione si collegano strettamente anche alle varie forme di *new television* e contribuiscono ad una sorta di de-massificazione del pubblico tradizionalmente inteso.

Non va dimenticato, inoltre, che computer e Internet affiancano e favoriscono la progressiva dislocazione dei contenuti nei differenti canali comunicativi. Il libro è ovunque (sulla carta, su Internet, nei cd-rom, nei giornali). Il film spazia dal cinema alla televisione, dalle videocassette ai dvd (e ben presto sarà possibile vederlo anche tramite la rete). Il quotidiano transita sulla carta stampata, in televisione, su Internet. Il patrimonio culturale è assorbito e divulgato dai cd-rom, da Internet. Gli spettacoli hanno sempre meno bisogno dei tradizionali luoghi fisici. È quindi evidente come le nuove tecnologie, piuttosto che avere effetti di sostituzione, si integrano con gli altri *media* e stimolano maggiori livelli di fruizione culturale.

Queste trasformazioni toccano particolarmente l'informazione, che viene fruita in maniera sempre più frammentata, veloce e dislocata in tempi e luoghi diversi rispetto al passato, penalizzando i mezzi che vincolano a tempi e spazi fissi, come la televisione, e privilegiando quelli più utilizzabili in luoghi e tempi diversi, come la radio.

Si sta, dunque, ridefinendo il rapporto tra i cittadini, l'informazione e la cultura. Nel capitolo si analizzerà come all'interno di questo processo si siano ridotte o piuttosto accentuate le differenze sociali e territoriali, con conseguenti rischi sul piano dell'inclusione e della coesione sociale. Ciò verrà fatto anche in relazione alla partecipazione sociale che, nella sua più vasta accezione (dal mondo della politica a quello dell'associazionismo), assicura il diffondersi e il consolidarsi dei meccanismi integrativi e del senso di identità e appartenenza.

L'Italia è un paese con livelli importanti di partecipazione sociale rimasti sostanzialmente stabili nell'ultimo decennio. Modificazioni nelle modalità di partecipazione hanno attraversato soprattutto l'ambito della politica nelle forme di partecipazione indiretta e diretta, con conseguente ridefinizione del rapporto tra cittadini e politica.

In sintesi, i livelli di benessere, di fruizione culturale e di partecipazione sociale contribuiscono efficacemente a delineare una parte significativa delle dimensioni di inclusione e coesione sociale. L'ottica dinamica permette di analizzare se e come processi che appartengono a sfere specifiche e diverse della vita sociale ed economica si allineano nel determinare nuove criticità in termini di opportunità di accesso alla dimensione della vita collettiva.

4.2 Comportamenti di consumo e standard di vita

4.2.1 La dinamica della spesa per consumi

Al fine di tracciare un quadro delle condizioni di vita e, in particolare, della distribuzione del benessere nel nostro Paese, è stata analizzata la spesa per consumi mensilmente sostenuta dalle famiglie italiane; ciò consente di analizzare le risorse economiche a disposizione delle famiglie e il modo in cui queste le hanno utilizzate. La famiglia rappresenta l'unità di analisi poiché è al suo interno che vengono messe in comune e ridistribuite le risorse, determinando le effettive condizioni di vita dei singoli componenti.

Nel 2000, la spesa media mensile delle famiglie italiane risulta pari a 2.178 euro (Tavola 4.1); se le spese per generi alimentari e bevande sono pari a 404 euro (il 18,6% della spesa totale), l'abitazione assorbe nel complesso (compresi mobili, elettrodomestici e servizi per la casa) oltre il 34% delle spese familiari, mentre i trasporti e le comunicazioni incidono per oltre il 17%.

Negli ultimi quattro anni la spesa media mensile è aumentata del 7,6%; parte di questo aumento, tuttavia, è dovuto all'inflazione - infatti nel periodo 1997-2000 l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività è cresciuto del 6,1% - pertanto in termini reali la crescita della spesa media è stata pari all'1,5%.

La crescita che si rileva a livello nazionale è il risultato di dinamiche territoriali differenziate: il Nord-est e le Isole, che hanno rispettivamente la spesa media mensile più elevata e quella più bassa, presentano una dinamica accelerata, mentre il Centro e il Sud non registrano alcun incremento in termini reali. Di conseguenza, il livello di spesa delle famiglie del Nord-est, già più alto, si allontana sempre più da quello delle altre ripartizioni, determinando un aumento dei differenziali di benessere.

Cresce la spesa media mensile delle famiglie

Tavola 4.1 - Spesa media mensile familiare per capitolo di spesa e ripartizione geografica - Anni 1997 e 2000
(composizione percentuale, valori in eurolire per il 1997 e in euro per il 2000)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Alimentari e bevande	Abitazione, combustibili ed energia	Mobili, elettrodomestici e servizi per la casa	Abbigliamento e calzature	Trasporti e comunicazioni	Sanità	Istruzione	Tempo libero, cultura e giochi	Altri beni e servizi	Spesa media mensile (=100,0%)
ANNO 1997										
Nord-ovest	18,3	27,4	6,3	6,3	17,0	4,7	1,6	5,5	12,9	2.244,74
Nord-est	16,7	28,5	6,5	6,3	18,0	4,6	1,2	5,3	12,8	2.267,11
Centro	20,6	27,6	6,6	6,3	16,5	4,1	1,3	5,4	11,6	2.034,35
Sud	23,2	23,0	9,0	8,0	16,3	4,0	2,0	4,9	9,7	1.752,07
Isole	24,0	24,4	8,1	7,3	16,7	3,7	1,4	4,7	9,7	1.567,56
Italia	19,8	26,6	7,1	6,7	16,9	4,3	1,5	5,3	11,8	2.024,93
ANNO 2000										
Nord-ovest	17,4	27,9	7,0	5,9	17,8	4,1	1,1	5,5	13,3	2.388,32
Nord-est	15,5	28,1	7,0	6,2	18,7	4,7	1,2	5,5	13,1	2.519,70
Centro	17,7	28,7	6,8	6,5	18,2	3,5	1,4	5,4	11,8	2.149,34
Sud	22,7	23,2	8,7	8,3	16,2	3,4	1,8	4,9	10,8	1.856,60
Isole	23,6	24,1	8,1	7,4	16,4	3,5	1,3	4,9	10,8	1.720,86
Italia	18,6	26,9	7,4	6,6	17,6	3,9	1,3	5,3	12,4	2.177,82

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Si spende di più per vacanze e pasti fuori casa

L'aumento osservato in termini di spesa totale è in gran parte determinato dalla spesa per altri beni e servizi¹, cresciuta del 12,6%. Questo incremento è essenzialmente dovuto al comportamento del Nord-est (dove la spesa media familiare passa da 290 a 331 euro) e del Mezzogiorno (da 170 a 201 euro nel Sud e da 152 a 186 euro nelle Isole). In tali ripartizioni, infatti, si osserva un aumento significativo delle spese destinate a vacanze, pasti e consumazioni fuori casa, ma anche di quelle per assicurazioni vita e malattia, che sono sostenute da una percentuale crescente di famiglie.

Anche la spesa per mobili, elettrodomestici e servizi per la casa mostra un andamento in crescita, dovuto soprattutto alle dinamiche delle regioni del Nord dove, oltre alle spese per il mobilio, aumentano anche quelle destinate ai servizi domestici, *baby sitting* e assistenza agli anziani.

Un aumento sostenuto si registra anche per le spese destinate ai trasporti e alle comunicazioni; tra queste, in particolare, risulta in crescita la spesa destinata all'acquisto di telefoni cellulari. Nel Centro e nel Nord-est si osserva, inoltre, un forte aumento delle spese sostenute per l'acquisto e l'uso di mezzi di trasporto privati, e in particolare per la voce assicurazioni.

In un contesto nazionale in cui ormai oltre i due terzi delle famiglie sono proprietarie dell'abitazione in cui vivono, aumentano le spese per la gestione e la manutenzione delle abitazioni. La ricerca di un maggiore comfort abitativo spinge in particolare la spesa per energia elettrica, riscaldamento e le opere di ristrutturazione.

Anche per quanto riguarda le spese per tempo libero e cultura si osserva un andamento in crescita, pari all'8,8%, che si presenta omogeneo su tutto il territorio.

Le uniche spese che risultano in diminuzione sono quelle per istruzione e sanità. Per quest'ultima, la riduzione è essenzialmente dovuta alla minore spesa sostenuta per gli accertamenti diagnostici. Solo nelle regioni del Nord-est si osserva un andamento crescente delle spese sanitarie, in particolare per le visite mediche specialistiche e per le cure dentistiche. Trattandosi della ripartizione in cui si manifestano segnali evidenti di diffusione del benessere e di ripresa economica, questo dato segnala probabilmente un maggior ricorso alle strutture private e all'attività di prevenzione.

Alle variazioni nei livelli di spesa non corrispondono modifiche sostanziali nei comportamenti di consumo; fanno eccezione le regioni del Centro dove si è verificata una contrazione della spesa media mensile in termini reali, con evidenti modifiche nella composizione della spesa. In particolare, alla diminuzione di circa 3 punti percentuali della quota destinata alle spese alimentari si contrappone un aumento di circa 1 punto percentuale della quota destinata all'abitazione e di 1,7 della quota per trasporti e comunicazioni, crescita sostanzialmente indotta per entrambe le tipologie di spesa dall'aumento delle spese per alcuni servizi fondamentali (utenze domestiche per la prima e assicurazione auto per la seconda).

Le diverse generazioni hanno differenti comportamenti di spesa

Gli stili di vita che caratterizzano le diverse generazioni si traducono in comportamenti di spesa nettamente differenziati: le famiglie di anziani destinano una quota maggiore delle loro spese all'alimentazione e all'abitazione, mentre le famiglie di giovani e adulti mostrano una maggiore propensione alle spese per tempo libero e cultura, trasporti e comunicazioni.

Gli anziani soli, le coppie giovani senza figli (con persona di riferimento con meno di 35 anni) e le coppie con uno o due figli aumentano in modo consistente il livello di spesa mensile, mentre la riducono, in termini reali, le persone sole giovani o adulte (di età compresa tra 35 e 64 anni) e le famiglie monogenitore (Tavola 4.2).

Tra i *single* giovani la contrazione della spesa mensile, in termini reali, è determinata da una diminuzione di quella effettuata per sanità, istruzione, tempo libe-

¹ Si tratta di spese per prodotti e servizi per la cura personale, argenteria e gioielleria, assicurazioni vita e malattia, onorari per liberi professionisti, alberghi e viaggi organizzati, pasti e consumazioni fuori casa, tabacchi.

Tavola 4.2 - Spesa media mensile, per capitolo di spesa e tipologia familiare - Anni 1997 e 2000 (composizione percentuale, valori in euro lire per il 1997 e in euro per il 2000)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Alimentari e bevande	Abitazione, combustibili ed energia	Mobili, elettrodomestici e servizi per la casa	Abbigliamento e calzature	Trasporti e comunicazioni	Sanità	Istruzione	Tempo libero, cultura e giochi	Altri beni e servizi	Spesa media mensile (=100,0%)
Persona sola										
- con meno di 35 anni	14,5	25,7	7,2	7,0	19,3	1,8	1,7	7,2	15,6	1.738,76
- con 35-64 anni	16,7	30,2	6,7	5,8	16,9	3,5	0,2	5,3	14,7	1.593,29
- con 65 anni e più	23,6	40,7	6,7	4,0	6,1	6,4	0,0	4,3	8,3	950,00
Coppia senza figli con p.r. (a)										
- con meno di 35 anni	14,7	24,5	7,7	6,8	22,9	3,8	0,4	5,1	14,2	2.201,53
- con 35-64 anni	17,9	26,9	8,6	6,7	18,0	4,9	0,3	4,6	12,0	2.192,85
- con 65 anni e più	24,1	33,8	6,8	4,9	11,3	6,4	0,0	4,1	8,6	1.552,09
Coppia con figli										
- 1 figlio	18,8	25,1	7,3	7,1	18,8	4,1	1,1	4,8	12,0	2.368,95
- 2 figli	19,9	23,3	6,6	7,6	18,2	3,8	2,4	5,1	12,3	2.543,08
- 3 e più figli	22,7	21,9	7,3	7,8	17,0	3,7	3,1	5,5	10,9	2.565,37
Monogenitore	20,0	27,1	6,2	6,7	17,6	4,0	1,7	5,2	11,5	1.946,96
Altre tipologie	20,6	25,0	8,0	6,1	17,0	5,1	2,0	5,5	11,3	2.328,90
Persona sola										
- con meno di 35 anni	13,2	27,6	5,7	7,5	19,5	1,5	0,7	6,5	17,9	1.804,54
- con 35-64 anni	16,0	30,8	6,5	5,8	17,7	2,6	0,2	6,2	14,0	1.680,99
- con 65 anni e più	21,6	41,6	6,2	4,2	7,6	6,3	0,0	4,1	8,4	1.092,83
Coppia senza figli con p.r. (a)										
- con meno di 35 anni	13,8	22,2	13,3	6,7	20,0	2,8	0,6	5,4	15,1	2.458,97
- con 35-64 anni	17,1	28,5	8,1	6,0	18,0	4,3	0,2	5,2	12,5	2.332,69
- con 65 anni e più	22,2	35,1	6,3	4,8	12,3	6,2	0,0	4,0	9,1	1.679,14
Coppia con figli										
- 1 figlio	17,8	24,8	7,7	6,8	18,9	3,8	1,2	5,5	13,5	2.597,99
- 2 figli	18,4	22,8	7,4	7,8	20,0	3,3	2,4	5,5	12,3	2.787,39
- 3 e più figli	21,2	21,2	7,0	8,2	19,1	3,0	2,7	5,4	12,2	2.737,67
Monogenitore	19,3	27,0	7,0	6,6	17,0	4,4	1,8	5,6	11,4	2.043,96
Altre tipologie	19,1	25,8	7,7	6,3	18,5	4,2	1,3	5,2	11,9	2.481,22

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Persona di riferimento.

ro e cultura, mobili, elettrodomestici e servizi per la casa; aumenta invece la spesa per altri beni e servizi, abitazione e combustibili, trasporti e comunicazioni. Si assiste, in particolare, ad una maggiore contrazione delle spese non strettamente necessarie, come quelle per corsi di vario genere (palestre, corsi di lingua, ecc.), per giornali, libri e riviste, cinema, teatro e manifestazioni sportive.

Tra i *single* adulti diminuiscono le spese per servizi sanitari, mobili ed elettrodomestici nonché quelle per altri beni e servizi, con un calo particolarmente evidente della spesa destinata a viaggi e vacanze, mentre si osserva un aumento delle spese per istruzione, tempo libero e cultura, essenzialmente indotto dall'acquisto di nuovi strumenti tecnologici (personal computer, impianti hi-fi, videoregistratore, ecc.).

Nelle famiglie con un solo genitore, oltre alla spesa per alimentari diminuisce la quota destinata all'abitazione, abbigliamento, trasporti e comunicazioni, a vantaggio della spesa per istruzione, tempo libero e cultura, sanità, servizi di *baby sitting* e/o asili nido.

Le coppie giovani senza figli presentano un deciso aumento dei livelli di spesa ed anche un cambiamento più evidente nei comportamenti di consumo: cresce notevolmente la quota di spesa destinata all'acquisto di mobili, elettrodomestici e servizi per la casa (dal 7,7% al 13,3%) e quella destinata ad altri beni e servizi, in particolare per pasti e consumazioni fuori casa e per vacanze.

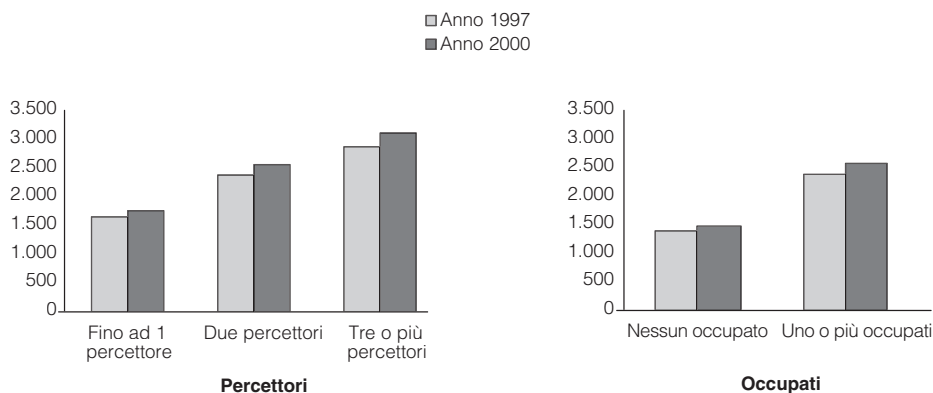
La presenza di figli all'interno della famiglia fa crescere la quota di spesa destinata a trasporti e comunicazioni; nelle famiglie con tre o più figli, in particolare, questa voce di spesa è aumentata di oltre 2 punti percentuali negli ultimi quattro anni. Per quanto riguarda questa tipologia familiare si tratta di una reale modifica del comportamento di spesa, in quanto l'incremento osservato per questa voce, essenzialmente determinato da una maggiore spesa per carburanti, trasporti pubblici e acquisto di telefoni cellulari, si contrappone ad un aumento alquanto contenuto del livello totale di spesa.

Nel 1997 le coppie con tre o più figli presentavano il valore di spesa più elevato, mentre nel 2000 sono le coppie con due figli quelle che spendono di più. Questo risultato trova spiegazione anche nella progressiva concentrazione delle famiglie con tre o più figli nelle regioni del Mezzogiorno, che è la ripartizione con i più bassi livelli di spesa per consumi.

I livelli di spesa aumentano al crescere del numero di percettori di reddito all'interno della famiglia, così come risultano più elevati tra le famiglie dove almeno un componente lavora rispetto alle famiglie dove nessun componente è occupato (Figura 4.1). Nel periodo 1997-2000 si osserva, inoltre, una dinamica più sostenuta tra

La spesa per trasporti e comunicazioni diventa difficilmente comprimibile

Figura 4.1 - Spesa media mensile familiare per numero di percettori di reddito e occupati in famiglia - Anni 1997 e 2000 (valori in eurolire per il 1997 e in euro per il 2000)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

le famiglie con un elevato numero di percettori o con almeno un componente occupato rispetto alle altre; tale andamento è particolarmente evidente per le spese destinate ad altri beni e servizi. Il numero di percettori, che ovviamente determina la disponibilità economica della famiglia, influenza anche i comportamenti di spesa: la quota di spesa totale destinata a beni considerati strettamente necessari (alimentari e abitazione) diminuisce all'aumentare del numero di percettori, mentre aumenta la quota destinata a trasporti e comunicazioni e ad altri beni e servizi.

Nel corso del tempo, si osserva, tuttavia, una diminuzione della distanza tra le famiglie con un elevato numero di percettori e le altre, relativamente alle spese per trasporti e comunicazione che sempre più spesso rientrano tra le voci difficilmente comprimibili, mentre la distanza aumenta rispetto agli altri beni e servizi, tipicamente spese non necessarie.

4.2.2 Lo standard di vita delle famiglie

Effettuando un'analisi distributiva della spesa per consumi è possibile valutare lo standard di vita delle famiglie ed osservare come il livello di benessere sia diversamente distribuito tra i vari sottogruppi di famiglie. Al fine di rendere confrontabili le spese effettuate da famiglie di diversa ampiezza, le spese per consumi vengono rese equivalenti tramite opportuni coefficienti (scala di equivalenza)² che tengono conto dei diversi bisogni e delle economie di scala che è possibile realizzare all'aumentare del numero dei componenti. La disponibilità economica necessaria per conseguire un determinato livello di benessere varia, infatti, in misura meno che proporzionale all'aumentare della dimensione familiare.

Le famiglie vengono ordinate rispetto alla spesa media mensile equivalente in modo crescente e, quindi, in base ai quintili³ (valori soglia di spesa), vengono individuati cinque gruppi di famiglie. Il primo gruppo è costituito dal 20% di famiglie più disagiate, che nel 2000 sono caratterizzate da una spesa mensile equivalente inferiore a 972 euro; per contro l'ultimo gruppo è costituito dal 20% di famiglie più agiate con una spesa mensile equivalente superiore a 2.574 euro (Tavola 4.3).

La distribuzione del benessere tra le famiglie

Tavola 4.3 - Indice di concentrazione di Gini e valore dei quintili della spesa mensile familiare equivalente per ripartizione geografica - Anni 1997 e 2000 (valori in euro lire per il 1997 e in euro per il 2000)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Indice di Gini (%)	Spesa mensile equivalente				Rapporto interquintile (4°/1° quintile)
		1° quintile	2° quintile	3° quintile	4° quintile	
ANNO 1997						
Nord-ovest	32,7	1.108,63	1.504,58	1.983,77	2.809,93	2,5
Nord-est	32,9	1.085,67	1.430,89	1.836,42	2.634,77	2,4
Centro	29,9	1.025,56	1.314,85	1.682,90	2.314,43	2,3
Sud	34,6	701,89	965,77	1.274,75	1.829,40	2,6
Isole	32,9	679,47	919,92	1.197,54	1.698,11	2,5
Italia	34,1	904,64	1.247,37	1.653,13	2.365,61	2,6
ANNO 2000						
Nord-ovest	32,8	1.203,35	1.617,24	2.110,11	2.964,47	2,5
Nord-est	33,4	1.188,98	1.616,78	2.120,63	3.033,03	2,6
Centro	32,0	1.014,44	1.363,96	1.760,85	2.476,00	2,4
Sud	34,3	768,03	1.049,63	1.389,28	1.985,67	2,6
Isole	33,5	756,20	1.031,25	1.363,09	1.933,93	2,6
Italia	34,6	972,23	1.355,30	1.809,60	2.574,58	2,6

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

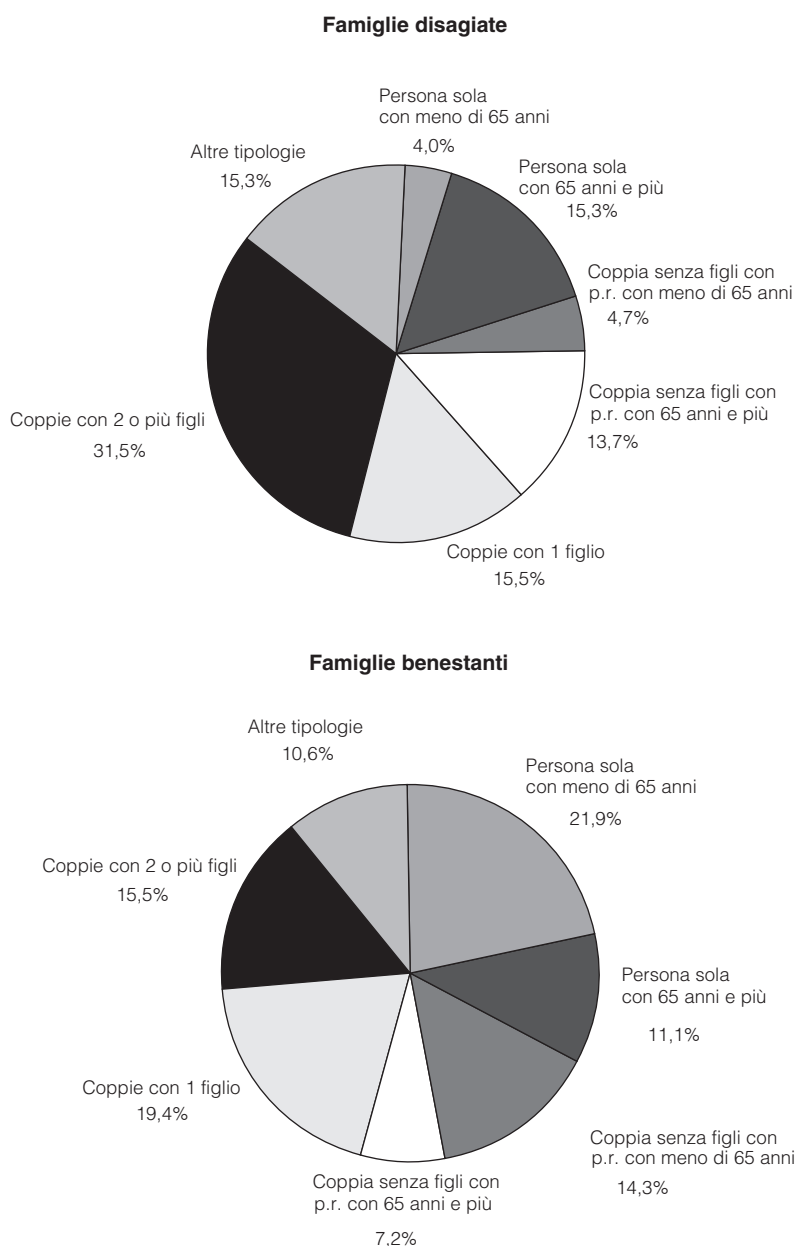
² È stata utilizzata la scala di equivalenza Carbonaro che assume i seguenti coefficienti: 0,60 per famiglie di un componente, 1 per due componenti, 1,33 per tre, 1,63 per quattro, 1,90 per cinque, 2,15 per sei, 2,40 per sette e più componenti.

³ I primi quattro quintili sono i valori che in una distribuzione ordinata in modo crescente isolano rispettivamente il 20%, 40%, 60% e 80% delle famiglie.

Il 57,4% delle famiglie disagiate risiede nel Mezzogiorno

Nell'analisi territoriale del fenomeno, posto pari a 100 il totale delle famiglie di ciascun gruppo, il 57,4% di quelle più disagiate risiede nel Mezzogiorno, mentre il 65,4% di quelle più benestanti appartiene alle regioni del Nord. Le famiglie più disagiate sono fortemente caratterizzate da coppie con due e più figli (in complesso il 31,5%, composto dal 22,2% di coppie con due figli e dal 9,3% di coppie con tre o più figli), da anziani soli o in coppia (15,3% e 13,7% rispettivamente) e da altre tipologie familiari (in particolare nuclei con membri aggregati, pari al 7,7%) (Figura 4.2).

Figura 4.2 - Famiglie disagiate e benestanti per tipologia familiare - Anno 2000
(composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Al contrario, il 20% delle famiglie più benestanti sono costituite da persone sole, coppie in età giovane e adulta e coppie con un figlio, nonostante quest'ultima tipologia sia maggiormente rappresentata nei quintili centrali.

Tra le famiglie benestanti, come era lecito attendersi, troviamo soprattutto famiglie con titolo di studio più elevato, laurea o diploma di scuola media superiore (62,6%), mentre quelle dove i componenti possiedono al massimo la licenza media inferiore o addirittura quella elementare risultano maggiormente concentrate tra le famiglie più disagiate (71%).

Rispetto al 1997, i livelli dei valori di spesa che identificano i cinque gruppi aumentano, a dimostrazione di un generale miglioramento del livello di benessere per tutte le famiglie; tuttavia, l'aumento si dimostra più contenuto per le famiglie disagiate e più marcato per quelle benestanti. Le famiglie meno agiate, quindi, non sono riuscite a far crescere il loro livello di spesa con la stessa accelerazione delle altre. Ciò ha determinato un aumento della disuguaglianza.

Se, per analizzare il grado di disuguaglianza tra le famiglie in termini di benessere, viene utilizzato il coefficiente di concentrazione di Gini⁴, calcolato sulla spesa familiare equivalente, nel periodo si osserva un leggero aumento del suo valore (da 34,1% a 34,6%). Questa dinamica risulta particolarmente evidente per le regioni del Nord-est e delle Isole: tra il 1997 e il 2000 nel Nord-est il valore del primo quintile aumenta del 9,5% mentre quelli degli ultimi due presentano un incremento superiore al 15%; analogamente nelle Isole il primo quintile cresce solo dell'11,3% mentre l'aumento degli ultimi due sfiora il 14%. Questi differenziali di crescita si traducono in un aumento della disuguaglianza e del valore dell'indice di Gini per entrambe le ripartizioni.

Un'attenzione particolare merita la dinamica delle regioni del Centro che, nei quattro anni considerati, mostra un andamento addirittura in diminuzione della spesa tra le famiglie più disagiate (il valore del primo quintile diminuisce in termini assoluti), al quale si contrappone un incremento di quella tra le benestanti (il valore dell'ultimo quintile cresce del 7%). Pur rimanendo comunque la ripartizione dove il livello di disuguaglianza tra le famiglie è più basso, nel Centro si registra un aumento della disuguaglianza (il valore dell'indice di Gini passa da 29,9% a 32%).

Il Sud, al contrario, presenta il grado di disuguaglianza più elevato (34,3%), anche se nel tempo si osserva una leggera diminuzione conseguente al consistente aumento del livello di spesa delle famiglie più disagiate.

Il Nord-est e le Isole, con una dinamica di crescita dei consumi sostenuta, sono le ripartizioni dove la condizione delle famiglie più disagiate, sebbene migliorata in termini reali, risulta peggiorata relativamente a quella delle famiglie benestanti.

Tra le ripartizioni geografiche dove non si è osservata una reale crescita della spesa per consumi, si rilevano dinamiche differenziate. Nel Centro, il peggioramento in termini reali della condizione delle famiglie più disagiate si contrappone all'aumento della spesa per consumi di tutte le altre famiglie. Per il Sud si osserva, invece, un aumento reale della spesa per consumi tra tutte le famiglie, meno accentuato però tra le famiglie più agiate.

Se si considerano le tipologie familiari, si osservano dinamiche differenziate nei vari sottogruppi. Tra i *single* giovani si rileva una decisa diminuzione della spesa sostenuta dai benestanti (gli ultimi 2 quintili mostrano addirittura una diminuzione del loro valore) mentre è positiva e sostenuta la variazione della spesa dei *single* giovani che vivono in condizioni più disagiate. Ciò determina una riduzione della disuguaglianza, che si osserva anche tra i *single* adulti e le coppie di giovani/adulti.

Cresce il benessere tra le famiglie disagiate ma anche la disuguaglianza con le benestanti

La disuguaglianza nel Sud diminuisce pur restando la più alta

⁴ Il coefficiente di concentrazione di Gini assume valori compresi tra 0 (se tutte le famiglie hanno lo stesso livello di spesa) e 100 (in caso di massima disuguaglianza).

Per quanto riguarda le altre tipologie, invece, si osserva un aumento della disuguaglianza, in particolare per le coppie con persona di riferimento anziana e per le famiglie con membri aggregati. In termini reali, solo le famiglie più benestanti mostrano un aumento della spesa, mentre appare peggiorata la condizione delle famiglie disagiate. Tra le coppie con un figlio si assiste, invece, ad un aumento della disuguaglianza, indotta da una crescita in termini reali dei livelli di spesa delle famiglie, maggiormente evidente tra le fasce benestanti.

La diversa disponibilità economica e la diversa propensione al consumo delle famiglie si traducono in una differente struttura della spesa per consumi: quelle meno abbienti destinano circa il 63% del loro budget mensile alle spese non comprimibili (alimentari, abitazione, trasporti e comunicazioni) mentre quelle benestanti spendono di più per acquistare beni e servizi tipici di un più alto tenore di vita (Tavola 4.4).

Le accresciute disuguaglianze accentuano le differenze nei profili di spesa

L'accresciuta disponibilità economica delle famiglie più benestanti determina una loro più alta propensione ad effettuare spese non necessarie. Queste famiglie, infatti, destinano una quota sempre maggiore delle loro risorse alle spese per altri beni e servizi, mobili ed elettrodomestici e tempo libero e cultura. Per contro, le famiglie più disagiate modificano le scelte di consumo destinando maggiori risorse alle spese per trasporti e comunicazioni e per l'abitazione, che ormai fanno parte delle spese difficilmente comprimibili.

In particolare, la maggiore disponibilità di spesa rilevata nel corso dei quattro anni, anche tra le famiglie che si collocano nei quintili più bassi, determina una progressiva diminuzione della quota di spesa totale destinata ai consumi alimentari. Questa diminuzione non si verifica, invece, per le altre voci di spesa tradizionalmente considerate necessarie. La spesa complessiva per l'abitazione, che rappresenta circa il 34% della spesa totale, assorbe una quota crescente della spesa mensile delle famiglie che si collocano nel primo quintile (nel 2000 pari al 36,7%), al contrario, tra le famiglie più benestanti l'incidenza di questa spesa addirittura diminuisce. I trasporti e le comunicazioni, pur rappresentando il 14,3% della spesa delle famiglie più disagiate e circa il 22% di quella delle più benestanti, mostrano un andamento in crescita più sostenuto proprio tra le famiglie dei primi quintili.

Le differenze più rilevanti nei comportamenti di spesa si osservano per le voci relative ad altri beni e servizi e a tempo libero e cultura. Tra le famiglie benestanti, infatti, la quota di spesa destinata a questi capitoli risulta quasi doppia rispetto

Tavola 4.4 - Spesa media mensile familiare per capitolo di spesa e classe di quintile - Anni 1997 e 2000 (composizione percentuale, valori in eurolire per il 1997 e in euro per il 2000)

CLASSI DI QUINTILI	Alimentari e bevande	Abitazione, combustibili ed energia	Mobili, elettrodomestici e servizi per la casa	Abbigliamento e calzature	Trasporti e comunicazioni	Sanità	Istruzione	Tempo libero, cultura e giochi	Altri beni e servizi	Spesa media mensile (=100,0%)
ANNO 1997										
Fino al 1° quintile	31,1	32,0	3,7	4,7	13,4	3,5	1,0	3,4	7,2	860,59
Dal 1° al 2° quintile	26,4	29,6	4,5	6,1	14,2	3,9	1,2	4,7	9,4	1.317,13
Dal 2° al 3° quintile	23,4	27,8	5,3	6,8	14,6	4,2	1,5	5,4	11,0	1.752,69
Dal 3° al 4° quintile	20,1	26,3	6,3	7,5	14,8	4,7	1,7	6,0	12,6	2.288,94
Oltre il 4° quintile	13,2	24,1	10,0	6,8	21,0	4,5	1,6	5,3	13,5	3.905,44
Totale	19,8	26,6	7,1	6,7	16,9	4,3	1,5	5,3	11,8	2.024,93
ANNO 2000										
Fino al 1° quintile	29,7	33,2	3,5	4,7	14,3	3,3	0,8	3,2	7,3	921,16
Dal 1° al 2° quintile	25,1	30,7	4,5	6,1	15,0	3,7	1,1	4,4	9,4	1.411,04
Dal 2° al 3° quintile	22,0	29,2	5,2	7,0	14,8	4,0	1,4	5,4	11,0	1.852,35
Dal 3° al 4° quintile	19,0	26,9	6,6	7,2	15,2	4,1	1,5	6,0	13,5	2.421,66
Oltre il 4° quintile	12,4	23,3	10,6	6,7	21,8	4,0	1,3	5,7	14,2	4.282,16
Totale	18,6	26,9	7,4	6,6	17,6	3,9	1,3	5,3	12,4	2.177,82

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

a quella delle famiglie con i più bassi livelli di consumo. Dal 1997 al 2000 si ampliano i divari tra le famiglie disagiate e benestanti, sia nei livelli sia nelle quote di spesa.

I livelli di spesa per il capitolo altri beni e servizi, pur essendo in aumento per tutte le famiglie, crescono in maniera più marcata per le famiglie benestanti, che aumentano anche la quota di spesa totale ad esse destinata. Sono le spese per viaggi e vacanze, in particolare, a determinare l'aumento del divario: le famiglie con un più basso standard di vita, che già presentano livelli di spesa nettamente inferiori a quelli delle famiglie più benestanti, sono quelle che spendono progressivamente di meno per queste voci.

Considerando, invece, la spesa per tempo libero e cultura, si osserva che le famiglie con i livelli di spesa più elevati vi destinano circa il 5,7% della spesa totale, pari a 244 euro mensili, contro i 29 euro spesi dalle famiglie meno abbienti, che corrispondono al solo 3,2% della spesa totale. In particolare, nel corso dei quattro anni, la dinamica risulta decisamente diversificata: se per le famiglie meno abbienti si osserva una diminuzione, in termini reali, del livello di spesa (con conseguente diminuzione anche della quota relativa), per le famiglie più benestanti si registra un aumento consistente sia nei livelli sia nella quota di spesa.

Anche le varie voci, che costituiscono la spesa totale per l'acquisto di beni e servizi legati al tempo libero e alla cultura, presentano dinamiche differenziate. Le voci che maggiormente incidono, e che più strettamente riguardano i consumi culturali, sono quelle relative all'acquisto di personal computer, agli accessori e alle riparazioni, all'acquisto di giornali e riviste, di libri non scolastici e all'acquisto di biglietti e abbonamenti per cinema e teatro e di biglietti per manifestazioni sportive e musei.

Le spese per tempo libero e cultura accentuano il divario tra le famiglie

Per saperne di più

Istat. "I consumi delle famiglie: anno 2000". Roma: Istat, in corso di stampa. (Annuari). <http://www.istat.it>
 Istat. "I consumi delle famiglie: anno 1997". Roma: Istat, 2000. (Annuari, n. 4).
 Brandolini A. "Disuguaglianza e povertà". In *Manuale di economia del lavoro*, Brucchi Luchino. 411-434. Bologna: il Mulino, 2001.

4.2.3 Gli orientamenti di spesa per i consumi culturali

L'analisi dei consumi culturali è fondamentale ai fini della valutazione dei processi di sviluppo dell'integrazione sociale. È importante infatti osservare, sul piano della spesa e della fruizione di beni e servizi culturali, se e quanto le famiglie economicamente più svantaggiate riescono a ridurre il divario rispetto alle benestanti e se le trasformazioni in atto nel mondo dei *media* e della cultura accentuano o attenuano le differenze. A tal fine l'analisi viene inizialmente condotta confrontando le dinamiche di spesa per cultura delle famiglie con diversi standard di vita, sviluppando in seguito un'analisi della fruizione culturale a livello individuale e non più familiare.

Per meglio comprendere gli specifici comportamenti di consumo culturale delle famiglie italiane e la loro dinamica tra il 1997 ed il 2000, è opportuno considerare sia l'ammontare della spesa sostenuta sia la percentuale di famiglie che dichiara di aver effettuato la spesa⁵.

⁵ L'ammontare della spesa sostenuta è pari alla media della spesa mensile rilevata in un anno. Infatti, nell'indagine sui consumi delle famiglie, ogni mese viene intervistato un campione indipendente di circa 2000 famiglie, per le quali si rileva l'ammontare di spesa sostenuta nel mese precedente. Relativamente all'intero anno, la stima che si ottiene è quindi la media annuale della spesa mensile sostenuta da tutte le famiglie. Analogamente, la stima della percentuale di famiglie che effettuano la spesa per un determinato bene o servizio corrisponde alla media annuale del numero di famiglie che mensilmente dichiarano di aver effettuato quella spesa.

Tavola 4.5 - Famiglie che effettuano spese per la lettura e spesa media mensile sostenuta, per tipo di spesa e classe di quintile - Anni 1997 e 2000 (per 100 famiglie dello stesso quintile, valori in euro lire per il 1997 e in euro per il 2000)

CLASSI DI QUINTILI	Giornali, riviste e fumetti				Abbonamenti a giornali, riviste ed enciclopedie				Libri non scolastici			
	% famiglie		Spesa		% famiglie		Spesa		% famiglie		Spesa	
	1997	2000	1997	2000	1997	2000	1997	2000	1997	2000	1997	2000
Fino al 1° quintile	39,4	39,0	11,72	11,64	3,6	3,0	26,10	29,05	2,2	2,2	26,02	26,06
Dal 1° al 2° quintile	61,9	57,2	15,08	15,15	7,8	6,1	31,20	33,24	6,5	5,5	29,97	29,70
Dal 2° al 3° quintile	71,8	67,3	18,79	18,60	10,0	8,8	34,66	38,42	10,2	9,2	32,26	36,15
Dal 3° al 4° quintile	78,4	74,8	22,48	21,66	12,9	12,6	44,94	42,75	14,9	13,4	38,38	40,79
Oltre il 4° quintile	83,4	81,2	27,15	27,26	17,3	15,9	54,87	52,12	21,7	19,7	47,58	56,85
Totale	67,0	63,9	20,22	20,05	10,3	9,3	42,87	43,00	11,1	10,0	39,37	44,40

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

*Sempre meno
famiglie spendono
per leggere*

Più nel dettaglio, il numero di famiglie che effettuano spese per la lettura è generalmente in diminuzione: la percentuale di famiglie che acquista giornali e riviste passa, infatti, dal 67% al 63,9%, quella per abbonamenti a giornali, riviste ed enciclopedie dal 10,3% al 9,3% e quella per l'acquisto di libri non scolastici dal 11,1% al 10% (Tavola 4.5). La spesa sostenuta rimane mediamente costante nel tempo e aumenta solo per i libri non scolastici (da 39 a 44 euro).

Una leggera diminuzione si osserva anche nel numero di famiglie che acquistano biglietti ed abbonamenti per manifestazioni sportive, mentre sostanzialmente stabile è il numero di famiglie che acquistano biglietti ed abbonamenti per cinema, teatro e concerti. Per entrambe le voci aumenta, invece, il livello di spesa media mensile sostenuta dalle famiglie che passa, rispettivamente, da 42 a 45 euro e da 45 a 49 euro.

Gli acquisti di tecnologie informatiche mostrano, al contrario, una dinamica in controtendenza. Nel corso degli ultimi quattro anni è aumentato il numero di famiglie che acquista (per la prima volta o rinnova) le attrezzature informatiche, mentre è diminuita la spesa media sostenuta, anche a seguito della diminuzione dei prezzi di mercato (nel 2000 per acquistare un pc le famiglie hanno speso in media 1.200 euro).

È importante a questo punto analizzare in maniera specifica e dettagliata come la diversa disponibilità economica della famiglia determini l'allocatione delle risorse e i diversi profili di spesa per i beni e servizi culturali.

In generale si osserva un aumento della distanza per i consumi culturali tra le famiglie più benestanti (quelle con spese superiori al valore del quarto quintile), anche se, come si vedrà meglio successivamente, le dinamiche di spesa sono differenziate rispetto alle specifiche tipologie di consumo.

Infatti, nel periodo considerato, le distanze tra le famiglie più benestanti e quelle meno abbienti sono cresciute soprattutto per quei beni e servizi che vengono ritenuti non strettamente necessari per il sostentamento, laddove per i beni difficilmente comprimibili le distanze sono rimaste pressoché invariate o sono diminuite.

*Per la lettura
le famiglie
benestanti spendono
mediamente
il doppio*

Rispetto alla spesa per lettura e per spettacoli di vario genere, il livello e la frequenza di spesa crescono all'aumentare dello standard di vita della famiglia: le famiglie benestanti spendono mediamente il doppio rispetto alle meno abbienti.

Nel 2000 più dell'80% delle famiglie benestanti spende in media circa 27 euro mensili per acquistare giornali e riviste, contro il solo 39% delle famiglie meno agiate (che spendono in media 12 euro al mese). Le differenze appaiono evidenti anche rispetto all'acquisto di abbonamenti a giornali, riviste e enciclopedie: si tratta di spese sostenute dal 15,9% delle famiglie benestanti e dal 3% di quelle con i più bassi livelli di consumo. Nel periodo 1997-2000 per i giornali e le riviste si osserva una diminuzione generalizzata delle famiglie che li acquistano, mentre per abbonamenti a periodici e enciclopedie la distanza si è accentuata, in quanto il numero di famiglie agiate che effettua l'acquisto ha subito una riduzione più contenuta rispetto alle meno abbienti.

Tavola 4.6 - Famiglie che effettuano spese per manifestazioni culturali e sportive e spesa media mensile sostenuta, per tipo di spesa e classe di quintile - Anni 1997 e 2000 (per 100 famiglie dello stesso quintile, valori in euro lire per il 1997 e in euro per il 2000)

CLASSI DI QUINTILI	Abbonamenti e biglietti per cinema, teatri, concerti e circoli culturali				Abbonamenti e biglietti per manifestazioni sportive e musei			
	% famiglie		Spesa		% famiglie		Spesa	
	1997	2000	1997	2000	1997	2000	1997	2000
Fino al 1° quintile	2,6	3,1	25,38	26,60	1,6	1,1	27,23	32,14
Dal 1° al 2° quintile	7,9	6,8	30,19	33,41	4,8	2,8	35,05	35,53
Dal 2° al 3° quintile	12,2	11,0	37,29	35,64	7,1	5,1	41,86	44,15
Dal 3° al 4° quintile	17,3	16,7	39,61	44,64	9,9	7,6	44,76	43,86
Oltre il 4° quintile	23,4	24,1	51,61	55,59	12,6	10,6	54,09	60,71
Totale	12,7	12,3	41,85	45,18	7,2	5,5	45,36	49,11

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Anche rispetto alla spesa per abbonamenti a giornali e riviste e per l'acquisto di enciclopedie, nel 2000 le famiglie più benestanti spendono in media il doppio di quelle economicamente più disagiate. Nel periodo 1997-2000 si osserva una generale diminuzione della percentuale di famiglie che effettuano tale spesa, che appare più accentuata tra le famiglie dei primi tre quintili rispetto agli ultimi due. Il livello di spesa per questo tipo di consumi, al contrario, aumenta proprio tra le famiglie più disagiate; tra le famiglie più benestanti, invece, si riduce leggermente sia la quota di coloro che effettuano tali acquisti sia la spesa media.

Le famiglie appartenenti all'ultimo quintile presentano una spesa media mensile per libri non scolastici di oltre due volte superiore rispetto a quella delle famiglie del primo quintile (57 contro 26 euro) e risulta anche più elevata la percentuale di famiglie che effettuano tale spesa (il rapporto in questo caso è di quasi 10 a 1). Dal 1997 al 2000 la distanza tra i diversi quintili in termini di numero di famiglie che effettuano la spesa tende a rimanere costante, mentre l'aumento dei livelli di spesa, particolarmente accentuato tra le famiglie più agiate, determina il progressivo allontanamento delle famiglie benestanti dal resto delle famiglie e quindi un aumento della distanza.

Anche la spesa destinata alla fruizione diretta di spettacoli (acquisto di biglietti e abbonamenti per cinema, teatro e concerti e per manifestazioni sportive e musei) è correlata alla disponibilità economica della famiglia. Tuttavia, le distanze tra le famiglie con standard di vita più bassi e più alti si riducono nel caso delle manifestazioni sportive, mentre aumentano in modo significativo per l'acquisto di biglietti e abbonamenti a cinema, teatro ed altri spettacoli (Tavola 4.6).

In particolare, nel 2000 le famiglie con i più bassi livelli di consumo spendono in media mensilmente per cinema, teatro e concerti la metà (circa 27 euro) di quanto spendono le famiglie con i consumi più elevati (poco meno di 56 euro); nel periodo considerato la distanza tra le famiglie più disagiate e quelle più benestanti è cresciuta, in conseguenza dell'aumento della spesa media effettuata dalle famiglie con i più alti livelli di consumo. L'offerta di spettacoli si è nel tempo molto diversificata, anche in termini di costo, per cui la maggiore spesa sostenuta dalle famiglie benestanti può essere dovuta sia alla scelta di spettacoli più costosi sia alla maggiore frequenza con cui queste famiglie acquistano biglietti ed abbonamenti.

La distanza tra le famiglie rispetto a tali consumi diminuisce nel tempo, soprattutto in conseguenza dell'aumento più sostenuto del numero di famiglie disagiate che effettuano questo tipo di spesa; le famiglie benestanti si distaccano maggiormente da quelle con un livello di consumo intermedio (i 3 quintili centrali) le quali, progressivamente, avvicinano il loro comportamento a quello delle famiglie più disagiate.

Per tutte le famiglie aumentano le spese per manifestazioni sportive

Quali individui si sono avvicinati per primi all'uso delle nuove tecnologie?

Per esaminare quali tipologie di individui si sono avvicinate per prime all'uso delle nuove tecnologie è stato preso in considerazione uno stesso insieme di individui, seguito per più anni nell'ambito di un'indagine panel sulle condizioni di vita delle famiglie, condotta con cadenza annuale, con la quale si è rilevata, tra le varie informazioni, anche la presenza o meno di un personal computer in famiglia. Grazie alla rilevazione ripetuta sulle stesse unità, è stato possibile osservare chi, sprovvisto del pc all'inizio del periodo considerato (1996), ne è venuto in possesso a distanza di un anno, di due o di tre dalla prima rilevazione.

Sebbene l'informazione della presenza del personal computer sia rilevata a livello familiare, l'analisi è stata condotta con riferimento agli individui che costituiscono tali famiglie, in quanto la necessità di identificare nelle varie occasioni di indagine la stessa unità richiede una definizione univoca e immutabile dell'unità stessa. Nel corso del tempo la famiglia, invece, può subire dei cambiamenti nella composizione tali da rendere impossibile la sua identificazione univoca.

Complessivamente, posto pari a 100 il numero degli individui che vivono in famiglie che non disponevano di un personal computer nel 1996 (ma sempre presenti fino al 1999) il 6,6% ne è venuto in possesso a distanza di un anno, il 6,2% si è aggiunto a distanza di due anni dalla prima osservazione e il 6,5% a distanza di tre anni, per un totale pari al 19,3% di nuovi individui che hanno a disposizione un pc in famiglia alla fine dei tre anni (Tavola 4.7).

È interessante verificare come questo andamento generale sia avvenuto in maniera diversa per le varie tipologie di individui, considerando sia il livello culturale e socio-economico della famiglia in cui vivono, sia la fase del ciclo di vita familiare che li caratterizza, sia l'area di residenza della famiglia.

Relativamente al livello culturale della famiglia (misurato dal più elevato tra i titoli di studio posseduti dai componenti) e laddove non si è riscontrata alcuna modifica di tale caratteristica, si evince che per gli individui che vivono in famiglie con almeno un laureato l'avvicinamento al

pc si è verificato prima. Ben il 20,9% degli individui che non lo possedevano nel 1996 ne sono venuti in possesso a distanza di un anno; tale percentuale ha subito un decremento negli anni successivi (16,5% dopo due anni e 10,5% dopo tre anni), ma si attesta pur sempre su livelli superiori a quelli registrati da chi vive in famiglie con livello di istruzione medio-basso. Per l'ultimo anno di osservazione, tuttavia, si nota una sostanziale parità nella percentuale di possesso tra chi vive in famiglie di diplomati e laureati.

Nel caso in cui il più elevato titolo di studio in famiglia sia migliorato nel corso del periodo esaminato, si rilevano percentuali di avvicinamento al personal computer (complessivamente alla fine del periodo 24,8%) superiori a quelle riscontrate nel caso in cui il livello culturale della famiglia abbia subito una modifica in senso opposto (13,5% alla fine del periodo).

Per quanto riguarda il livello economico della famiglia, è stato preso in esame il reddito familiare equivalente⁶, e creati cinque gruppi di famiglie identificate sulla base dei quintili (cfr. il paragrafo 4.2.2 "Lo standard di vita delle famiglie"). Si rileva che, se la famiglia di appartenenza si colloca nella stessa classe di reddito per tutto il quadriennio considerato, all'aumentare della classe di reddito cresce la quota di coloro che si avvicinano al pc: per chi si trova sempre nella classe di reddito più elevata, il 10,3% ne è entrato in possesso dopo un anno dalla prima rilevazione e si è assestato su livelli superiori a quelli registrati in media in tutto il periodo. Qualora invece gli individui abbiano subito una variazione della classe di reddito familiare nell'arco dei quattro anni considerati, si registrano valori in linea con quelli medi.

Considerando la fonte di reddito familiare prevalente, gli individui sono stati suddivisi in due gruppi: quelli per i quali nel corso del periodo osservato è stata sempre rilevata la stessa fonte prevalente di reddito e quelli che hanno subito una modifica nella fonte che assicura un maggior reddito alla famiglia. Per chi ha sempre in prevalenza reddito da lavoro, la tendenza ad avere il pc è maggiore: in particolare per chi vive prevalentemente di redditi da lavoro dipendente,

⁶ Il reddito familiare equivalente consente confronti tra condizioni economiche di famiglie con diversa ampiezza e composizione. Si ottiene utilizzando la scala di equivalenza OCSE modificata, che attribuisce peso pari a 1 al primo individuo, pari a 0,5 ad ogni altro componente di 14 anni o più e a 0,3 ai minori di 14 anni.

su 100 individui non possessori di pc nel 1996, circa nove ne sono entrati in possesso ogni anno, mentre per chi vive sempre prevalentemente di reddito da lavoro autonomo si nota un'accelerazione il secondo anno (15,5%). Minore, infine, è l'avvicinamento al pc per gli individui delle famiglie dove la fonte di reddito è costituita per la maggior parte e costantemente da pensioni.

Relativamente alla tipologia familiare di appartenenza, tra gli individui che nel periodo considerato non hanno cambiato tipologia di appartenenza, i nuclei con figli hanno una maggiore propensione ad entrare in contatto con il personal computer. In particolare per le coppie con figli, di cui almeno uno di 16 anni o

più, la percentuale di coloro che diventano possessori di pc è del 10,9% a distanza di un anno e intorno al 9% a distanza di due e tre anni, per un totale di 28,6% nuovi possessori alla fine del periodo. Per le coppie con più figli di età inferiore a 16 anni, il 24% di coloro che non disponevano di un pc in famiglia ne è entrato in contatto dopo tre anni dalla prima rilevazione.

Chi vive nel Nord del Paese, in particolare nel Nord-est, si è avvicinato prima al pc; coloro che vivono al Centro registrano un'accelerazione nel 1998 e 1999. Le persone che risiedono al Sud e nelle Isole, invece, manifestano un avvicinamento meno veloce all'introduzione del computer in famiglia.

Tavola 4.7 - Individui appartenenti a famiglie che nel 1996 non disponevano di un personal computer e che ne entrano in possesso per la prima volta negli anni successivi per alcune caratteristiche familiari (a) e ripartizione geografica - Anni 1996-1999 (per 100 individui che non possedevano un pc nel 1996)

CARATTERISTICHE FAMILIARI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Possesso di personal computer		
	Dopo 1 anno	Dopo 2 anni	Dopo 3 anni
TITOLI DI STUDIO PIÙ ELEVATI IN FAMIGLIA			
Immutato nel periodo 1996-1999:			
Laurea	20,9	16,5	10,5
Diploma	11,2	8,8	10,5
Inferiore al diploma	0,6	1,6	2,0
Modificato nel periodo 1996-1999: migliorato	7,0	9,7	8,1
CLASSI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE			
Immutata nel periodo 1996-1999:			
Fino al 1° quintile	(b) 1,4	(b) 1,0	2,6
dal 1° al 2° quintile	(b) 2,6	(b) 4,6	(b) 4,1
dal 2° al 3° quintile	(b) 5,4	9,2	(b) 5,0
dal 3° al 4° quintile	8,9	7,8	6,6
oltre il 4° quintile	10,3	7,7	9,5
Modificata nel periodo 1996-1999	6,9	6,5	6,9
FONTI PREVALENTI DI REDDITO FAMILIARE			
Immutata nel periodo 1996-1999:			
Reddito da lavoro dipendente	9,2	8,9	9,7
Reddito da lavoro autonomo	9,6	15,5	10,1
Reddito da pensione	2,3	(b) 1,1	2,2
Altra fonte	(b) 2,5	0,0	(b) 3,4
Modificata nel periodo 1996-1999	5,6	4,7	4,8
TIPOLOGIE FAMILIARI			
Immutata nel periodo 1996-1999:			
Persona sola ≥65, Coppia senza figli (almeno uno ≥65)
Persona sola <65 anni, Coppia senza figli (entrambi <65)	(b) 4,8	3,8	4,7
Monogenitore	8,0	(b) 3,5	(b) 4,8
Coppia con un figlio <16 anni	(b) 3,2	6,6	6,6
Coppia con due o più figli (tutti <16 anni)	8,5	8,3	7,2
Coppia con figli (almeno uno ≥16 anni)	10,9	8,7	9,0
Altre tipologie	3,3	4,8	4,9
Modificata nel periodo 1996-1999	6,8	7,8	8,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
Nord-ovest	8,7	5,4	6,9
Nord-est	7,9	6,2	6,6
Centro	6,7	8,1	8,6
Sud	5,8	6,4	6,0
Isole	3,4	4,7	4,2
Italia	6,6	6,2	6,5

Fonte: Istat, Indagine panel europeo sulle famiglie (UDB 1-6)

(a) L'analisi viene distinta tra le famiglie che non hanno variato le caratteristiche familiari nel periodo 1996-1999 e quelle che invece le hanno modificate.

(b) Bassa affidabilità del dato (da 10 a 30 ossevizioni campionarie).

Cresce più rapidamente il possesso di computer tra le famiglie disagiate

Non sempre la disponibilità economica della famiglia è in grado di spiegare completamente i diversi comportamenti di consumo. Un esempio emblematico di come i modelli culturali influenzino l'allocazione delle risorse disponibili, anche nel caso in cui queste rimangano invariate, è rappresentato dalla spesa delle famiglie per l'acquisto di personal computer (pc). In generale, infatti, le famiglie più disagiate evidenziano un progressivo recupero della distanza rispetto alle più benestanti, ad indicare come l'acquisto del computer assuma un'importanza crescente anche per le famiglie con la minore disponibilità economica, che comunque presentano una spesa media per acquisto decisamente dimezzata rispetto alle famiglie più agiate.

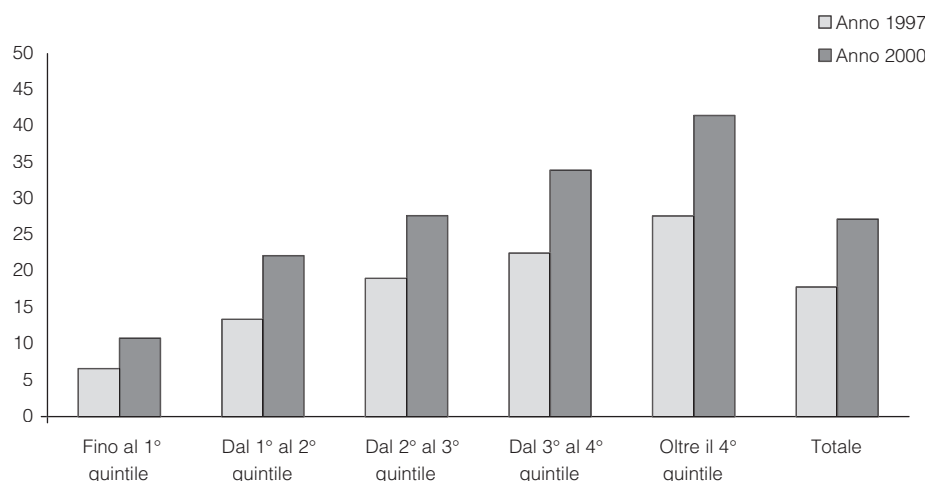
Tale differenza si osserva anche rispetto alla percentuale di famiglie che effettua questa spesa: l'incremento osservato per i primi quintili è superiore a quello degli ultimi. Ciò si riflette, peraltro, nel più diffuso possesso di computer tra le famiglie con maggiore disponibilità economica, che è circa quattro volte superiore (42%) a quello delle famiglie con i più bassi livelli di consumo (11%). Nel tempo, tuttavia, le differenze tendono a diminuire: l'incremento osservato nei primi due quintili è infatti superiore al 65% mentre è inferiore al 50% per gli ultimi tre (Figura 4.3).

È interessante osservare, in particolare, l'evoluzione delle differenze tra i vari sottogruppi di popolazione rispetto al possesso del personal computer a livello familiare e all'utilizzo che ne viene fatto a livello individuale (cfr. il paragrafo 4.3.1 "I nuovi canali di accesso alla cultura: personal computer e Internet"). Tra le famiglie nel Centro-Nord e quelle del Sud si osserva un aumento della distanza, dovuto essenzialmente ad una maggiore crescita nel settentrione sia per quanto riguarda il possesso sia per l'utilizzo.

La dinamica del fenomeno appare più complessa se si esamina il contesto culturale familiare attraverso il titolo di studio più elevato conseguito in famiglia. Dal 1997 al 2000 diminuisce la distanza tra le famiglie più istruite e quelle che lo sono meno rispetto all'acquisto di un pc: le famiglie con titolo di studio più basso (licenza elementare e media inferiore) presentano un incremento di possesso superiore rispetto alle altre. Questo dato influenza anche la dinamica del possesso di pc: nonostante lo possieda oltre il 63% delle famiglie con almeno un laureato, contro lo scarso 17% di quelle con componenti che hanno ottenuto solo la licenza media inferiore, nel tempo la distanza diminuisce. Ad un incremento di pos-

Solo il 17% delle famiglie meno istruite ha il computer

Figura 4.3 - Famiglie che possiedono il personal computer per classe di quintile - Anni 1997 e 2000 (per 100 famiglie dello stesso quintile)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

nesso di circa il 30% tra le famiglie con laureati si contrappone, infatti, un aumento di circa il 60% tra quelle con basso titolo di studio.

Per quanto riguarda, invece, l'uso individuale del pc, le distanze tendono ad aumentare a causa della maggiore crescita nell'utilizzo da parte delle persone con alti livelli di istruzione (cfr. il paragrafo 4.3.1 "I nuovi canali di accesso alla cultura: personal computer e Internet"). In questo caso, probabilmente, la riduzione della distanza in termini di possesso a livello familiare è spiegata da un lato dalla maggiore diffusione sul mercato dei nuovi *media* e dalla progressiva diminuzione dei prezzi e, dall'altro, dal probabile riconoscimento, anche da parte delle famiglie più disagiate, dell'importanza che il nuovo strumento assume soprattutto per i processi formativi dei giovani. Le famiglie con figli, infatti, mostrano tassi di possesso più elevati; in particolare, nel 2000, il 47% delle coppie con due figli e il 41% di quelle con tre o più figli possiede un personal computer.

Il personal computer è più diffuso tra le famiglie con figli

Lo stesso andamento si osserva, inoltre, considerando la posizione professionale della persona di riferimento della famiglia: l'incremento del possesso di personal computer tra le famiglie di operai è stato maggiore di quello osservato tra le famiglie di dirigenti, liberi professionisti e imprenditori, con conseguente riduzione delle distanze sociali.

In conclusione, dal punto di vista dei consumi culturali i comportamenti di spesa inerenti la lettura e gli spettacoli hanno seguito le dinamiche osservate per i beni e i servizi meno necessari, mentre la spesa per l'acquisto di pc ha seguito l'evoluzione che ha caratterizzato i beni strettamente necessari, pur essendo il possesso di personal computer diversamente diffuso tra famiglie disagiate e benestanti. Gli orientamenti di consumo sono fortemente condizionati dall'evoluzione dei modelli culturali, nello specifico questo si traduce in uno spostamento progressivo della considerazione del pc da bene superfluo a bene necessario. Ciò si connette alla possibilità che le famiglie percepiscano sempre di più il computer come elemento centrale dei propri consumi culturali, con riferimento sia ai bisogni e ai processi formativi delle nuove generazioni, sia alle potenzialità connesse alle nuove tecnologie per ciò che riguarda l'accesso ai contenuti culturali.

4.3 Nuove tecnologie, *mass media* e cultura

4.3.1 Nuovi canali di accesso alla cultura: *personal computer e Internet*

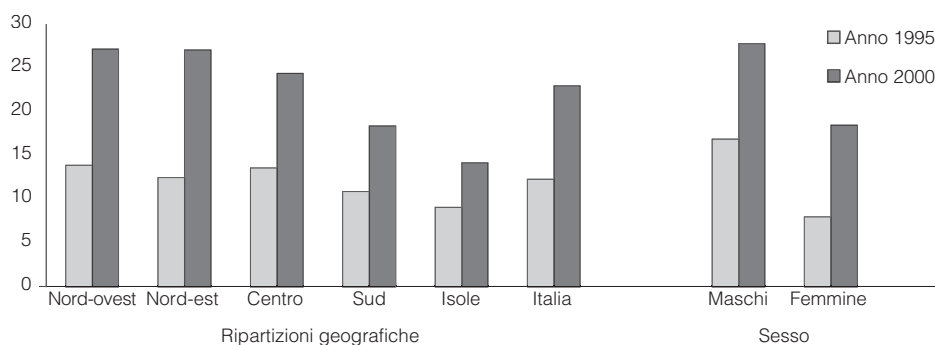
L'impatto che le nuove tecnologie informatiche e telematiche stanno avendo sulle modalità di fruizione culturale è considerevole. Attraversando trasversalmente i contenuti e le forme che strutturano il campo culturale, il personal computer e Internet stanno modificando significativamente le modalità con cui le persone si accostano all'informazione e ai contenuti culturali loro offerti.

Internet rappresenta, nell'ambito della diffusione delle nuove tecnologie, la vera rivoluzione che impatta sulla vita quotidiana in generale e, in particolare, sulle modalità fruibili di informazione e cultura. Nato come strumento di lavoro è ormai un mezzo ampiamente collegato ad una fruizione "domestica" e ricongiunge tra loro attività di svago e distrazione con attività di lavoro e studio. A ciò si aggiunge un intensivo uso della posta elettronica, mezzo che sta modificando progressivamente le modalità di comunicazione interpersonale replicando e sviluppando notevolmente la struttura "punto a punto" della comunicazione telefonica, se pur in assenza della contemporaneità dello scambio. Da ultimo, a fronte di una gigantesca variabilità dell'offerta presente in rete, non sembra consolidarsi una fruizione "generalista" del nuovo mezzo. Anzi, pur nell'ambito di una notevole variabilità di comportamenti, l'uso di Internet appare caratterizzato da un approccio mirato e personalizzato, e in modo particolare ciò avviene quando è chiamato a soddisfare il bisogno di informazione dei suoi visitatori.

Ad un primo sguardo generale, i nuovi *media* sono ancora poco presenti all'interno dei consumi mediali della popolazione. Il 30,1% della popolazione di 6 anni e più usa il pc mentre circa il 18% delle persone con 11 anni e più usa Internet.

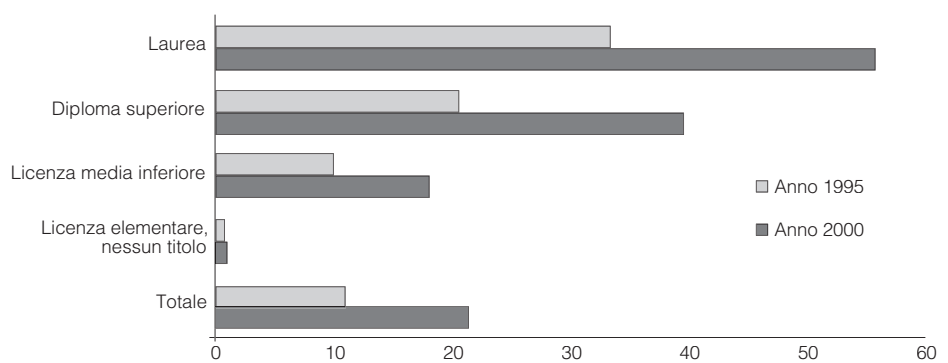
I livelli di utilizzo del pc e Internet

Figura 4.4 - Persone di 6 anni e più che usano il personal computer a casa per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone di 6 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

Figura 4.5 - Persone di 15 anni e più che usano il pc a casa per titolo di studio - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone di 15 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

Nel 2000, l'uso di questi nuovi mezzi ripropone le classiche geografie delle disuguaglianze, legate al genere, al rapporto Nord/Sud, alla condizione professionale e al livello di istruzione.

Con riferimento all'uso del pc a casa, si sono registrate delle significative variazioni rispetto al 1995 (Figura 4.4). In primo luogo i livelli di fruizione sono praticamente raddoppiati, passando dal 12,3% al 23%, con un aumento più consistente fra i giovani di 11-19 anni. In secondo luogo, rispetto al 1995 è diminuita, seppure di poco, la differenza di genere. Tale riduzione è molto accentuata per le nuove generazioni (persone dai 6 ai 24 anni), per le quali si raggiunge una situazione di quasi parità, mentre tra le persone più anziane, in particolare per gli ultra 55enni, il divario rimane consistente.

Nonostante l'utilizzo del pc sia in crescita al Nord come al Sud, aumentano le differenze territoriali. In cinque anni la crescita più significativa si è registrata nel Nord-est, dove i livelli di fruizione sono passati dal 12,5% al 27,1%, mentre il Sud e le Isole, oltre a partire da livelli più bassi, hanno fatto registrare incrementi più contenuti.

Diminuisce leggermente il divario anche tra laureati e persone con la licenza media, mentre le persone con la licenza elementare, che erano già le più svantaggiate, mostrano gli incrementi meno consistenti, rischiando quindi di rimanere esclusi dall'utilizzo dei nuovi *media* (Figura 4.5).

Raddoppiano gli utilizzatori del personal computer a casa

Tavola 4.8 - Persone di 6 anni e più che usano il personal computer e Internet, per tipo di utilizzo, sesso e classe di età - Anno 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	Personal computer	Tipo di utilizzo (a)			Internet (b)	Tipo di utilizzo (c)		
		Gioco	Studio	Lavoro		Gioco	Studio	Lavoro
MASCHI								
6-10	35,8	94,4	42,4	-	-	-	-	-
11-13	56,1	94,9	77,8	-	21,9	87,1	17,1	-
14-19	61,7	90,1	80,2	23,0	38,0	89,9	26,9	16,4
20-24	51,4	74,6	49,4	49,7	39,7	84,3	23,7	38,8
25-34	45,6	56,4	24,5	79,4	35,2	74,9	13,9	63,7
35-44	45,9	43,5	14,6	87,1	29,9	63,3	10,4	71,0
45-54	35,0	36,2	11,5	87,8	21,1	54,3	10,0	74,7
55-59	20,3	28,0	10,4	72,4	12,2	51,5	8,0	58,5
60-64	12,3	27,1	7,0	71,8	6,0	47,7	3,0	51,8
65-74	4,8	39,0	12,1	48,8	3,2	43,6	5,4	29,7
75 anni e più	2,2	19,2	12,0	74,5	0,7	9,6	-	42,6
Totale	35,1	58,9	32,8	62,6	23,1	70,9	15,0	55,4
FEMMINE								
6-10	33,8	94,1	44,2	-	-	-	-	-
11-13	51,2	92,3	75,6	-	18,7	87,7	15,4	-
14-19	57,6	81,7	81,2	19,0	32,7	83,8	35,8	13,4
20-24	51,9	64,4	51,1	53,4	36,8	71,1	23,7	33,2
25-34	41,2	43,1	26,0	78,0	25,3	65,6	13,0	59,8
35-44	33,4	34,3	14,8	83,1	17,2	53,5	5,9	64,1
45-54	20,1	28,1	11,2	82,8	10,4	45,6	7,8	63,3
55-59	6,8	27,6	14,9	69,5	3,1	39,6	7,4	42,8
60-64	3,1	41,2	11,3	44,5	1,3	42,1	9,6	40,0
65-74	0,8	17,8	9,1	64,7	0,4	27,5	-	38,5
75 anni e più	0,1	74,1	-	27,4	0,5	-	-	-
Totale	25,5	54,0	37,3	57,5	14,2	64,8	16,3	46,5
TOTALE								
6-10	34,8	94,2	43,2	-	-	-	-	-
11-13	53,6	93,7	76,8	-	20,3	87,4	16,3	-
14-19	59,6	86,1	80,7	21,1	35,4	87,1	31,0	15,1
20-24	51,6	69,6	50,2	51,5	38,3	78,1	23,7	36,2
25-34	43,4	50,2	25,2	78,8	30,3	71,1	13,5	62,1
35-44	39,6	39,7	14,7	85,4	23,5	59,7	8,8	68,5
45-54	27,4	33,2	11,4	85,9	15,7	51,4	9,2	70,9
55-59	13,5	27,9	11,5	71,6	7,6	49,1	7,9	55,3
60-64	7,6	30,1	7,9	66,1	3,5	46,7	4,2	49,6
65-74	2,6	35,2	11,6	51,7	1,7	41,2	4,6	31,0
75 anni e più	0,9	23,5	11,1	70,8	0,6	4,1	-	18,2
Totale	30,1	56,7	34,7	60,4	18,5	68,5	15,5	51,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero

(a) Per 100 persone che usano il personal computer.

(b) Per 100 persone di 11 anni e più.

(c) Per 100 persone che usano Internet.

Per quel che riguarda la frequenza di utilizzo vi è da rilevare una forte concentrazione di persone che usano il pc con continuità: la quasi totalità degli utilizzatori (87,3%) vi ricorre almeno una volta alla settimana e ben il 54% lo usa tutti i giorni.

Il personal computer viene utilizzato prevalentemente per una-due ore al giorno (25,4%) o per due-tre ore al giorno (17,8%), mentre risulta cospicua la quota di coloro che non riescono a quantificare il tempo trascorso davanti al pc (16%), in maniera probabilmente analoga a coloro che, a causa dell'elevato numero di momenti della giornata trascorsi davanti allo schermo, non riescono a dire quante ore passano davanti alla televisione.

Con il personal computer si lavora (60,4% degli utilizzatori), si gioca (56,7%) e si studia (34,7%). Ovviamente questi diversi tipi di uso sono fortemente legati ai bisogni dei diversi soggetti. I bambini e i ragazzi hanno un rapporto prevalentemente ludico con il nuovo mezzo, con percentuali tra il 94% e l'86% degli utilizzatori tra i 6 e i 19 anni e valori molto prossimi tra ragazzi e ragazze, anche se tra i primi l'utilizzo giornaliero è significativamente più alto (Tavola 4.8).

L'uso del pc: lavoro, gioco e studio

Tavola 4.9 - Persone di 6 anni e più che usano il personal computer e Internet, per tipo di utilizzo e ripartizione geografica - Anno 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Personal computer	Tipo di utilizzo (a)			Internet (b)	Tipo di utilizzo (c)		
		Gioco	Studio	Lavoro		Gioco	Studio	Lavoro
Nord-ovest	35,5	54,0	29,9	65,9	21,8	69,8	13,8	56,3
Nord-est	35,6	53,3	32,0	64,8	22,7	72,4	16,4	54,0
Centro	31,4	58,5	34,7	58,1	20,0	65,8	14,2	49,0
Sud	23,5	62,3	43,3	51,0	13,1	65,9	17,1	46,3
Isole	21,2	58,7	40,6	55,5	12,5	64,5	19,3	48,0
Italia	30,1	56,7	34,7	60,4	18,5	68,5	15,5	51,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero

(a) Per 100 persone che usano il personal computer.

(b) Per 100 persone di 11 anni e più.

(c) Per 100 persone che usano Internet.

Lo studio effettuato tramite pc risulta ovviamente più diffuso tra gli studenti utilizzatori (83,4%), con una prevalenza al femminile (84% rispetto al 82,9% degli uomini), mentre la quasi totalità dei dirigenti, dei liberi professionisti e imprenditori e dei direttivi, quadri e impiegati lo usa per lavoro (rispettivamente 96,4% e 92,7%), seguita dall'87,1% dei lavoratori in proprio.

La diffusione del pc a fini lavorativi risulta più marcata nelle regioni settentrionali (circa il 65% del totale degli utilizzatori) rispetto a ciò che accade nel Sud (51%) e nelle Isole (55%) (Tavola 4.9).

Anche l'utilizzo di Internet (18,5%) è caratterizzato da un forte divario generazionale a favore dei giovani (nella classe tra i 20-24 anni, con il 38,3%, si riscontra il valore più alto) e da significative differenze di genere. Se in totale lo scarto tra uomini e donne è di circa 9 punti percentuali, il fenomeno assume valori diversi in relazione all'età: tra i giovani di 20-24 anni lo scarto è di soli 3 punti percentuali, mentre aumenta per le classi di età successive (tra i 55 e i 59 anni, ad esempio, gli uomini arrivano al 12,2% mentre le donne superano di poco il 3%).

Il fenomeno presenta inoltre delle forti differenze legate al titolo di studio e alla condizione professionale, nonché al territorio. Sono il 51,8% i laureati che usano il *web*, mentre sono meno dell'1% quelli in possesso della licenza elementare o nessun titolo. Al Nord la percentuale di persone che usano Internet è notevolmente superiore a quella del Mezzogiorno (rispettivamente circa il 22% e il 13%).

Tra gli occupati, i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti sono i fruitori più forti (49,1%), seguiti dai direttivi, quadri e impiegati (che arrivano a circa il 40%), mentre gli operai presentano i valori più bassi. Sul versante dei non occupati si riscontra invece un cospicuo 47,6% di studenti che utilizzano Internet (Tavola 4.10).

Le persone che navigano su Internet, come d'altronde quelle che usano il pc, lo fanno generalmente in modo assiduo. Il 31,1% degli utilizzatori si collega alla rete tutti i giorni e il 44,4% una o più volte a settimana. Tra i dirigenti, i liberi professionisti e gli imprenditori, a testimonianza della significativa penetrazione del web nel mondo del lavoro, l'uso diventa ancora più intensivo e si arriva al 41,2% per chi lo utilizza tutti i giorni e ad un altro 40% per chi vi ricorre una o più volte alla settimana.

Le connessioni Internet sono soprattutto sfruttate per poter usare la posta elettronica, uno degli strumenti più versatili ed utili delle tecnologie telematiche. Circa due terzi dei navigatori (63,7%) ricorre allo strumento della posta elettronica, con una lieve caratterizzazione al maschile (66% rispetto al 60% circa delle donne). Anche in questo caso, emergono significative differenze rispetto all'età degli utilizzatori (con un picco di utilizzo del 72% tra i 25-34enni) e rispetto al territorio (si utilizza la posta elettronica nel 68% dei casi al Nord e nel 53% circa nel Sud e nelle Isole).

Nell'uso di Internet c'è un sensibile divario generazionale e di genere

Chi utilizza la rete, lo fa in modo assiduo

Internet risulta molto caratterizzato da un uso domestico: il 38,5% dei navigatori lo usa solo da casa e il 27,1% lo usa sia da casa che da fuori casa. Solo un quarto dei navigatori, invece, lo usa esclusivamente fuori casa. Tra i ragazzi di 11-13 anni, ovviamente, è preponderante l'uso esclusivamente domestico (61,1%), ma è interessante rilevare che il 15,6% dei ragazzi utilizza Internet solo da fuori casa.

Internet è utilizzato soprattutto per svago (68,5%) e per lavoro (51,9%), mentre è più contenuta la quota di persone che lo usano per studiare (15,5%). Tra gli uomini prevale lo svago (70,9% rispetto al 64,8% delle donne) e l'uso per lavoro (55,4% rispetto al 46,5% delle donne), mentre tra le donne è più forte l'utilizzo di Internet per studiare (37,5% rispetto al 32,7% degli uomini). Anche l'età connota fortemente il tipo di attività svolta con Internet: tra i giovani sono infatti prevalenti le attività di studio e di gioco (il 69% e il 77% tra i ragazzi con età compresa tra gli 11 e i 19 anni) mentre, ovviamente, l'uso per lavoro è preponderante tra i 25 e i 54 anni.

Internet è utilizzato soprattutto per svago (69%), ma anche per lavoro (52%) e studio (16%)

Tavola 4.10 - Persone di 15 anni e più che usano il personal computer e Internet, per tipo di utilizzo, titolo di studio e condizione professionale - Anno 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

TITOLI DI STUDIO CONDIZIONI PROFESSIONALI	Personal computer	Tipo di utilizzo (a)			Internet (b)	Tipo di utilizzo (c)		
		Gioco	Studio	Lavoro		Gioco	Studio	Lavoro
TITOLI DI STUDIO								
Laurea	68,0	35,3	23,1	90,5	51,8	56,4	16,0	76,6
Diploma superiore	54,3	48,6	28,2	74,3	35,2	68,2	14,6	56,0
Licenza media inferiore	24,3	62,7	37,1	53,7	13,5	75,2	16,5	35,6
Licenza elementare, nessun titolo	1,3	54,3	10,8	44,8	0,8	37,4	2,3	23,3
Totale	28,6	50,8	29,9	70,2	18,3	67,3	15,3	54,2
CONDIZIONI PROFESSIONALI								
Non occupati	17,3	68,1	60,0	35,9	11,3	78,2	26,2	23,8
Occupati	42,9	41,9	14,5	87,8	27,1	61,6	9,5	70,2
<i>Dirigenti, imprenditori e liberi professionisti</i>	<i>63,9</i>	<i>35,5</i>	<i>13,0</i>	<i>96,4</i>	<i>49,1</i>	<i>52,8</i>	<i>12,0</i>	<i>84,1</i>
<i>Direttivi, quadri e impiegati</i>	<i>64,0</i>	<i>38,6</i>	<i>15,8</i>	<i>92,7</i>	<i>39,8</i>	<i>60,2</i>	<i>9,9</i>	<i>73,3</i>
<i>Operai</i>	<i>19,6</i>	<i>60,3</i>	<i>14,6</i>	<i>61,1</i>	<i>10,6</i>	<i>80,2</i>	<i>7,2</i>	<i>36,0</i>
<i>Lavoratori in proprio e coadiuvanti</i>	<i>27,5</i>	<i>42,8</i>	<i>10,0</i>	<i>87,1</i>	<i>16,9</i>	<i>61,6</i>	<i>5,4</i>	<i>70,6</i>
In cerca di nuova occupazione	22,0	57,4	27,7	49,5	13,9	77,8	8,6	43,1
In cerca di prima occupazione	32,0	72,9	36,4	50,3	21,8	81,0	15,6	38,2
Casalinghe	5,8	54,7	17,9	35,4	2,7	72,3	4,6	15,4
Studenti	68,2	75,4	83,4	29,9	47,6	81,3	35,1	20,0
Ritirati dal lavoro	5,0	39,2	11,2	45,6	2,5	55,6	3,2	24,1
Altra condizione	5,3	72,7	28,8	50,5	3,9	79,3	15,7	39,1
Totale	28,6	50,8	29,9	70,2	18,3	67,3	15,3	54,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero

(a) Per 100 persone che usano il personal computer.

(b) Per 100 persone di 11 anni e più.

(c) Per 100 persone che usano Internet.

Considerando in modo congiunto le tre attività, diviene evidente che la dimensione dello svago è di fondamentale importanza nell'uso di Internet. Infatti, un non trascurabile 24,8% dei navigatori usa Internet solo per svagarsi, mentre il 18% lo usa esclusivamente per lavorare e il 4,7% soltanto per studiare. Ancora più importante è, però, il fatto che il 43% delle persone che usano Internet per studio o per lavoro lo usano anche per svagarsi. Le nuove tecnologie della comunicazione permettono, infatti, di conciliare in un unico *media* il tempo dell'impegno (lavorativo o di studio) e la dimensione della distrazione e dello svago.

È interessante notare inoltre, a conferma della centralità del bisogno di informazione e soprattutto della velocità con cui diviene necessario ottenerla, che circa il 60% dei navigatori (5 milioni e 600 mila persone) cerca informazioni su giornali e riviste *on line* (e, come già ricordato, ben 3 milioni e 800 mila persone leggono il quotidiano su Internet), mentre si scende al 47,1% di chi cerca informazioni meno legate alla quotidianità e alla tempestività della notizia (centri di documentazione, *data base* informativi e bibliografie). Di rilievo è anche la quota di

Su Internet si cercano in modo prevalente le news

persone (22%) che utilizza Internet per avere accesso alle informazioni relative a servizi di pubblica utilità (anagrafici, bancari, asl), mentre la quota di navigatori che si connettono per dialogare in rete tramite *chat*, *forum* o *newsgroup* è pari a circa il 20%. Più ridotte sono invece le percentuali di chi effettua acquisti su Internet, pari al 9,2% degli utilizzatori (circa 870 mila persone), di chi cerca lavoro su Internet (6,9%) o di chi effettua operazioni finanziarie in rete (3,7%). Inoltre, a conferma della centralità dell'informazione nel panorama della fruizione culturale, circa il 30% degli internauti (due milioni di persone) si connette esclusivamente per leggere giornali e riviste o per acquisire documenti e informazioni varie.

Coerentemente alla versatilità del mezzo e all'enorme ampiezza dell'offerta, i dati sulle tipologie di siti Internet visitati mostrano un'ampia varietà di interessi. Gli utilizzatori di Internet che si collegano ai siti di affari ed economia sono il 23,4% del totale (circa il 39% tra i 55-64enni). Quelli che visitano i siti di arte e cultura sono, invece, il 23,6%, distribuiti in modo omogeneo nelle diverse classi di età. Il 31,7% dei navigatori accede ai siti di attualità e *media* (preferiti soprattutto dai 20-24enni) mentre il 30,4% sceglie siti che trattano di divertimento e spettacolo (particolarmente attraenti per giovani tra 11 e 19 anni). Il 20,4% si collega ai siti delle istituzioni pubbliche (frequentati soprattutto tra i 35 e i 59 anni) e il 19% a quelli connessi al mondo dell'istruzione e della formazione (visitati maggiormente dagli studenti tra i 18 e i 24 anni). Particolarmente visitati sono anche i siti dove si tratta di tempo libero e vacanze, che interessano il 34% degli internauti, soprattutto donne (36,6%) e persone giovani tra i 20 e i 34 anni (42%).

L'ampia varietà dei siti visitati può portare a percepire una fruizione decisamente "generalista" dell'utilizzo della rete. Considerando il numero di tipologie di siti visitati emerge che circa il 66% degli utilizzatori visita al massimo tre tipologie di siti. Le persone sono quindi in grado di selezionare ciò che interessa loro e di fare un uso "mirato" di Internet.

Uso mirato di Internet: il 66% dei navigatori visita al massimo tre tipi di siti

Per saperne di più

Istat, *Bambini e new media: personal computer, Internet e videogiochi*. In *Note rapide*, 2001, 6, n. 4. Roma: Istat. <http://www.istat.it>

Istat. *Musica, sport, computer e altre attività del tempo libero: anno 1995*. Roma: Istat, 1997. (Informazioni, n. 44).

4.3.2 Un nuovo scenario della fruizione culturale: il rapporto tra vecchi e nuovi media

Le nuove tecnologie informatiche e telematiche rappresentano un importante elemento di novità in campo culturale, sia sul versante delle politiche di produzione e diffusione dell'offerta culturale, sia sul versante dei comportamenti di fruizione dal lato della domanda. L'analisi dei comportamenti di fruizione associati all'utilizzo o al non utilizzo dei nuovi *media* elettronici evidenzia infatti interessanti strategie combinatorie messe in atto dai cittadini.

Le nuove combinazioni di utilizzo che vengono ad instaurarsi con i *media* tradizionali, il potente apporto informativo e la capacità di veicolare contenuti di chiara natura culturale sono dunque importanti aspetti distintivi delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, strumenti che stanno alterando, con evidenza, lo spazio della fruizione culturale e le modalità di acquisire le informazioni. La velocità di diffusione di tali tecnologie, inoltre, lascia presagire con facilità che lo scenario appena descritto sia destinato a consolidarsi e ad ampliarsi in tempi brevi. Gli stessi comportamenti di fruizione culturale risulteranno pertanto sconvolti dall'impatto che le nuove tecnologie stanno avendo sui potenziali fruitori delle offerte culturali da un lato e sui tradizionali mezzi di diffusione della cultura dall'altro.

L'uso del pc in casa si accompagna a livelli più alti di lettura (dei diversi tipi di pubblicazioni) e di ascolto della radio. A parità di titolo di studio le persone di 25 anni e più che utilizzano il pc hanno livelli di lettura e ascolto della radio molto più elevati di coloro che non lo utilizzano (ciò aumenta leggermente tra il 1995 e il 2000) (Tavola 4.11).

L'84,7% delle persone che usano il pc a casa legge il quotidiano, contro il 56,6% di chi non lo usa; differenze ugualmente rilevanti si riscontrano anche per la lettura dei settimanali (75,1% rispetto al 53,2%) e delle riviste periodiche (56,4% rispetto al 24,5%). Tale relazione persiste anche a parità di titolo di studio, anzi i differenziali nei livelli di lettura di quotidiani, settimanali e riviste periodiche tra chi usa il pc e chi non lo usa sono più forti per le persone con titoli di studio bassi: ad esempio, la differenza nei livelli di lettura del quotidiano tra chi usa il pc e chi non lo usa è di circa 7 punti percentuali tra i laureati e 19 tra le persone con la licenza media. Ciò dipende probabilmente anche dalle politiche di diffusione che sempre più spesso abbinano alla pubblicazione cartacea prodotti multimediali, in particolare cd-rom, che possono indurre le persone che utilizzano il pc ad acquistare quotidiani, settimanali e periodici anche per acquisire il prodotto multimediale incluso nella confezione.

Come accade per quotidiani, settimanali e riviste, l'uso del pc a casa si accompagna a livelli più alti di lettura di libri e tale relazione sussiste anche a parità di titolo di studio, anche in questo caso i differenziali si amplificano per le persone con titoli di studio bassi: ad esempio, la quota di lettori di libri tra le persone con la licenza media che usano il pc è superiore di 21 punti percentuali a quella delle persone di pari livello di istruzione che non usano il pc, mentre per i laureati la differenza è di 12 punti percentuali.

L'uso del pc non si affianca a livelli di ascolto della televisione più bassi, che risultano identici tra utilizzatori e non utilizzatori del pc anche a parità di titolo di studio. L'utilizzo del pc influisce però sul tempo dedicato alla televisione.

Le persone che usano il pc a casa, sia nel 1995 sia nel 2000, guardano la televisione per meno tempo rispetto ai non utilizzatori. Il tempo medio giornaliero passato davanti alla televisione è aumentato negli ultimi cinque anni per coloro che non usano il pc a casa (da tre ore e sei minuti a tre ore e 20 minuti), mentre

Chi usa il pc legge di più e ascolta di più la radio

L'uso del pc non sostituisce la televisione

Tavola 4.11 - Persone di 11 anni e più che leggono, ascoltano la radio e vedono la televisione, per titolo di studio e uso del personal computer in casa - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

USO DEL PC IN CASA	Letture								Media elettronici			
	Libri		Riviste non settimanali		Settimanali		Quotidiani		Ascolto radio		Visione tv	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
LAUREE												
Sì	87,8	84,2	64,3	62,3	64,3	78,3	90,7	89,0	75,2	78,5	94,4	93,5
No	80,2	71,9	53,6	42,7	65,8	67,4	87,3	82,2	66,5	67,8	94,1	93,2
DIPLOMI SECONDARIO SUPERIORE												
Sì	74,1	72,0	62,0	56,1	66,9	74,6	88,2	84,3	77,5	80,6	97,5	94,8
No	64,7	56,1	46,4	37,9	63,3	66,1	80,4	72,2	69,6	71,9	96,6	95,0
LICENZE DI SCUOLA MEDIA INFERIORE												
Sì	57,9	54,6	55,9	51,5	67,0	72,9	83,1	80,9	75,6	80,2	97,6	96,0
No	40,6	33,3	33,4	27,5	55,8	58,1	69,4	62,6	66,4	70,8	97,6	96,2
ELEMENTARI												
Sì	43,4	34,8	39,2	40,6	55,3	72,0	79,6	80,7	70,7	77,4	98,2	99,3
No	17,0	14,7	16,4	13,9	38,4	41,5	46,1	41,6	46,0	47,6	96,3	95,9
TOTALE												
Sì	73,4	70,5	60,6	56,4	65,9	75,1	87,5	84,7	76,3	79,9	96,7	94,8
No	37,5	31,6	29,9	24,5	50,5	53,2	62,7	56,6	58,5	61,3	96,7	95,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

è rimasto stabile per quelli che lo utilizzano (circa due ore e tre quarti). L'impiego delle nuove tecnologie non ha quindi un effetto sostitutivo della televisione, ma piuttosto un effetto integrativo con un aumento totale del tempo complessivo passato davanti agli schermi della televisione o del pc (Figura 4.6).

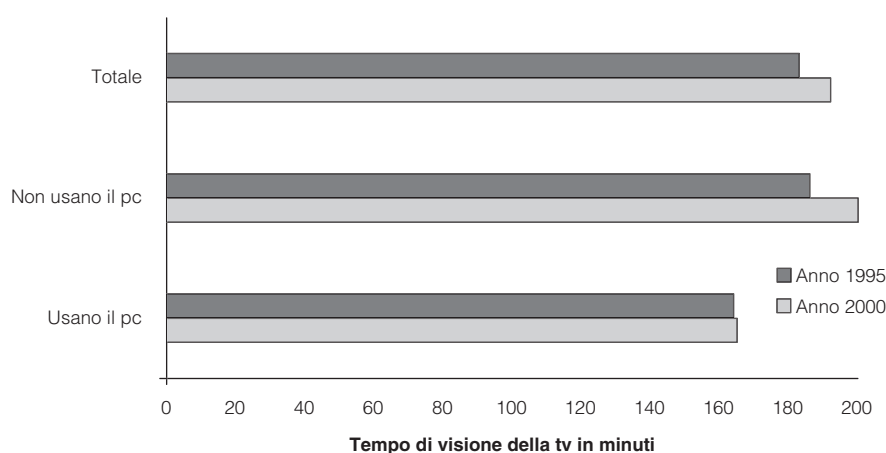
Il tempo medio di visione della tv tra chi usa il pc a casa e chi non lo usa è lo stesso per i bambini tra gli 11 e i 13 anni, ma diminuisce rapidamente per gli utilizzatori del pc all'aumentare dell'età. Le differenze maggiori nei tempi medi si riscontrano tra le persone più anziane, ossia proprio in una delle categorie sociali che passa più tempo davanti alla televisione. Le persone tra i 60 e i 74 anni che usano il pc, che sono comunque una quota non trascurabile, pari all'8,1% della popolazione in quella classe di età, vedono la televisione in media 45 minuti in meno rispetto alle persone della stessa età che non lo usano, ad indicazione del fatto che tra le persone più anziane il pc ha assunto un ruolo importante nell'ambito della fruizione dei diversi *media*.

L'utilizzo del pc irrompe dunque in maniera significativa nel campo della fruizione culturale in senso lato. Ma al di là delle diverse forme con cui si accompagna alla fruizione degli altri *media*, in questa sede risulta estremamente interessante sottolineare come l'offerta culturale disponibile in rete, unitamente a quella veicolata dai cd-rom o dai dvd, inizi a rappresentare una realtà importante nel campo della fruizione culturale. Al di là dei canali e dei luoghi tradizionalmente considerati come naturalmente deputati alla trasmissione di contenuti culturali (i libri e le enciclopedie, così come i musei e le gallerie o i luoghi classici dello spettacolo), le possibilità offerte dalle nuove tecnologie informatiche e telematiche iniziano a ridisegnare la mappa dell'offerta culturale.

Il 15,3% della popolazione di 11 anni e più (circa 7 milioni e 800 mila persone) utilizza Internet e i cd-rom per fruire di cultura⁷, con una leggera prevalenza degli uomini (18,6%) rispetto alle donne (12,3%). I ragazzi di 14-24 anni hanno livelli di fruizione molto più elevati (tra il 39% e il 32% circa), livelli che decrescono rapidamente nelle età successive e scendono sotto la media a partire dai 45 anni. So-

Il 15,3% della popolazione di 11 anni e più usa Internet e cd-rom a fini culturali

Figura 4.6 - Tempo medio di visione giornaliera della televisione tra le persone di 6 anni e più secondo l'uso del personal computer in casa - Anni 1995 e 2000 (valori in minuti)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

⁷ È stato considerato l'uso di cd-rom di arte, storia e cultura, le enciclopedie multimediali, i cd di immagini, foto e arte digitale, l'accesso a siti di arte e cultura, a siti di attualità e *media* e a siti di divertimento e spettacolo.

no soprattutto i laureati ad accedere ad informazioni di carattere culturale (38,1%), in particolare tra i 25 e i 44 anni (dove il divario tra laureati e persone con licenza media va dal 46,9% all'8,9%), per i diplomati il livello di fruizione è in parte più basso (27,8%) ma sempre molto significativo, mentre risulta più ridotta la quota di persone con licenza elementare o nessun titolo di studio che utilizza i nuovi supporti e i nuovi canali a questo scopo (3,5%). Anche in questo caso i livelli di fruizione più alti si riscontrano al Nord (circa il 18%) mentre sono considerevolmente più bassi al Sud (12,2%) e nelle Isole (10,3%).

L'utilizzo di Internet e del pc sta dunque incidendo significativamente, e inciderà sempre più in futuro, sul complesso della vita quotidiana e della fruizione culturale, settore già di per sé attraversato da profonde trasformazioni.

Per saperne di più

Istat, *Mass media, lettura e linguaggio: anno 1995*. Roma: Istat, 1997. (Informazioni, n. 45).

4.3.3 La cultura fuori casa: gli spettacoli e gli intrattenimenti

La partecipazione diretta ad eventi culturali, spettacoli e intrattenimenti da sempre riveste una particolare importanza nell'ambito della fruizione culturale. I comportamenti fruitivi di natura essenzialmente individuale, legati per lo più alla sfera dei *mass media* e alle nuove tecnologie, vanno infatti analizzati congiuntamente alle forme di partecipazione diretta nei tradizionali luoghi della cultura.

L'impatto che le nuove tecnologie della comunicazione stanno avendo anche sulle modalità di fruizione di spettacoli e intrattenimenti si accompagna ad una sostanziale crescita della quota di popolazione che va al cinema, al teatro, alle manifestazioni sportive o che visita i musei e le mostre.

Già analizzando i dati di spesa era emersa la crescita dei livelli e della quota di spesa per gli spettacoli dal 1997 al 2000 per tutti i tipi di famiglia indipendentemente dagli standard di vita. Il dato è confermato dal crescente coinvolgimento nella frequentazione di spettacoli e intrattenimenti da parte della popolazione: nel 2000 il 44,7% delle persone di 6 anni e più si è recato al cinema, il 28,6% ha visitato musei e mostre, il 27,8% si è recato a spettacoli sportivi e il 25,9% si è recato a ballare presso discoteche, balere, night o altri luoghi. Più contenuta è la quota di persone che ha assistito a concerti di musica non classica (18,3%), a spettacoli teatrali (17,2%) e concerti di musica classica (8,5%) (Tavola 4.12).

I livelli di fruizione di spettacoli e intrattenimenti dal 1995 al 2000 hanno subito un generale incremento, spesso in concomitanza di politiche di incentivazione da parte dell'offerta (riduzioni dei prezzi dei biglietti, prolungamento degli orari di apertura, iniziative promozionali, ecc.). Il cinema aumenta di circa 3 punti e si conferma di gran lunga lo spettacolo fuori casa preferito dagli italiani, ma sono le visite a musei e mostre che hanno registrato in cinque anni l'incremento più forte (dal 24,8% al 28,6%) guadagnando due posizioni e diventando quindi l'intrattenimento più diffuso dopo il cinema.

Rispetto a 1995 anni è cambiata sensibilmente anche la frequenza con cui le persone assistono ai vari tipi di spettacoli. Vi è stato infatti un forte aumento degli spettatori saltuari (persone che si sono recate agli spettacoli da una a tre volte nell'arco di un anno), mentre è rimasto stabile il numero di spettatori che hanno assistito a più di tre spettacoli. In particolare, nel caso delle visite a musei e mostre l'incremento dei visitatori è dovuto quasi completamente alla crescita di quelli saltuari, mentre per il cinema e gli spettacoli sportivi crescono gli spettatori saltuari e diminuiscono quelli più assidui.

Cresce il consumo di spettacoli e intrattenimenti

Aumentano gli spettatori saltuari

La crescita della frequentazione degli spettacoli è testimoniata dalla diminuzione di coloro che non hanno fruito di nessun tipo di spettacolo (passati dal 41,8% al 39,1%), più accentuata tra i 55-64enni e tra le persone residenti nel Sud (passata dal 50,4% al 45,7%).

Aumenta la quota di persone che fruiscono di spettacoli di natura più socializzante: il 56,7% della popolazione di 6 anni e più frequenta cinema, discoteche, spettacoli sportivi o concerti di musica non classica. Questo gruppo di persone è fortemente caratterizzato in senso giovanile (le percentuali più alte si ritrovano tra i 14 e i 24 anni con valori tra l'87 e l'89%), ma la crescita maggiore (circa 7 punti percentuali) si è registrata tra i 55-64enni. Aumenta anche la quota di persone che hanno frequentato il teatro, i concerti di musica classica o i musei e le mostre, cioè i luoghi della cultura tradizionalmente considerata "alta". Questo gruppo è cresciuto di 4 punti percentuali, che diventano circa 10 punti percentuali tra le persone di 6-13 anni e tra le persone di 55-64 anni.

Aumenta la fruizione di teatro, concerti e mostre tra adulti e anziani

Questi incrementi significativi, relativi alle persone di 55-64 anni (sia per gli spettacoli di natura più socializzante sia per quelli di cultura "alta") mettono in luce nuovi comportamenti di adulti e anziani più istruiti e orientati a vivere attivamente il proprio tempo libero.

Tavola 4.12 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli ed intrattenimenti, per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	Teatri		Cinema		Musei, mostre		Concerti di musica classica e lirica		Altri concerti e spettacoli		Spettacoli sportivi		Discoteche, balere, night club o altri luoghi dove ballare	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
MASCHI														
6-10	14,2	20,7	52,3	57,6	29,5	38,3	1,8	3,7	4,8	7,5	33,3	37,3	4,0	4,7
11-13	16,8	23,8	59,8	62,8	37,2	45,7	6,5	6,5	13,5	15,6	54,6	52,5	9,1	10,6
14-19	14,7	18,7	72,8	76,3	32,4	36,3	8,0	10,2	32,4	35,7	61,2	63,7	56,8	54,6
20-24	13,7	15,9	78,4	80,2	26,3	30,1	10,8	12,5	43,7	49,9	60,3	59,1	73,4	74,1
25-34	18,4	19,3	65,7	70,2	29,9	32,5	10,7	11,5	29,9	35,9	51,3	53,1	49,8	56,8
35-44	15,6	16,3	47,4	51,4	30,3	29,4	8,8	8,4	16,4	18,8	43,5	43,5	24,2	26,8
45-54	15,3	17,9	33,2	40,7	26,4	31,2	8,3	9,5	9,2	14,3	38,0	40,5	15,9	17,9
55-59	13,7	16,6	22,0	31,1	21,7	27,2	8,7	8,4	6,3	9,4	29,9	31,2	12,3	13,8
60-64	10,8	12,7	17,9	20,7	16,3	23,3	6,7	8,1	4,5	7,8	21,1	26,2	8,1	11,8
65-74	7,6	8,5	10,2	12,3	11,9	14,8	5,7	6,7	3,7	5,2	12,8	16,7	4,1	5,6
75 anni e più	2,4	4,1	4,2	5,1	4,7	8,0	1,8	3,4	1,3	2,0	4,3	6,0	0,7	2,0
Totale	13,9	15,9	44,6	47,5	25,2	28,5	7,9	8,7	17,2	19,9	39,6	40,4	27,7	28,6
FEMMINE														
6-10	17,0	22,2	50,2	55,3	28,3	38,8	3,2	3,4	7,7	9,9	20,5	24,0	6,9	7,9
11-13	20,9	25,6	61,2	63,0	40,3	48,5	6,2	6,2	14,3	17,5	29,3	30,7	16,4	13,2
14-19	25,6	26,9	76,4	76,7	41,0	45,2	10,2	11,1	22,4	39,6	34,2	35,0	62,3	59,1
20-24	21,6	23,3	76,6	81,1	34,6	38,1	12,0	11,8	36,2	44,6	32,6	30,2	68,2	72,1
25-34	20,7	23,3	57,6	64,8	30,3	35,6	9,7	10,6	38,4	29,7	22,0	23,5	38,8	45,3
35-44	20,1	21,1	43,5	50,3	30,0	32,4	9,4	9,1	13,1	17,6	17,8	19,7	19,7	21,7
45-54	18,7	21,7	29,0	37,4	24,7	32,5	9,6	11,1	7,2	11,8	9,8	12,4	12,7	15,1
55-59	14,2	18,8	16,4	25,4	18,0	25,3	7,4	10,0	4,8	7,6	4,6	6,4	9,5	10,1
60-64	10,1	13,4	12,2	15,1	12,9	19,1	6,1	8,4	3,1	5,3	2,3	5,6	5,2	8,0
65-74	6,6	8,6	6,4	10,6	9,4	12,2	3,9	4,9	2,4	3,8	1,5	2,7	2,4	3,6
75 anni e più	2,3	3,6	1,6	3,2	3,2	5,5	1,9	2,5	0,7	1,4	0,3	0,7	0,5	1,0
Totale	16,4	18,4	38,2	42,0	24,3	28,6	7,7	8,4	13,8	16,8	15,1	15,9	22,8	23,3
TOTALE														
6-10	15,6	21,4	51,2	56,5	28,9	38,5	2,5	3,6	6,2	8,7	26,9	30,8	5,4	6,2
11-13	18,8	24,7	60,5	62,9	38,7	47,0	6,4	6,3	13,9	16,6	42,2	42,0	12,7	11,9
14-19	19,9	22,7	74,5	76,5	36,5	40,7	9,1	10,6	34,2	37,6	48,3	49,6	59,4	56,8
20-24	17,6	19,5	77,5	80,6	30,4	34,0	11,4	12,2	41,1	47,3	46,5	45,0	70,8	73,1
25-34	19,6	21,3	61,6	67,6	30,1	34,0	10,2	11,1	26,1	32,8	36,6	38,5	44,3	51,1
35-44	17,8	18,7	45,5	50,9	30,2	30,9	9,1	8,7	14,8	18,2	30,7	31,6	22,0	24,2
45-54	17,0	19,9	31,1	39,0	25,5	31,9	8,9	10,3	8,2	13,0	23,7	26,2	14,3	16,5
55-59	13,9	17,7	19,1	28,2	19,8	26,3	8,0	9,2	5,5	8,5	16,9	18,5	10,9	11,9
60-64	10,5	13,1	14,9	17,8	14,5	21,2	6,4	8,3	3,7	6,6	11,3	15,8	6,5	9,9
65-74	7,0	8,5	8,0	11,3	10,5	13,3	4,7	5,7	2,9	4,4	6,5	8,9	3,1	4,5
75 anni e più	2,3	3,8	2,5	3,9	3,7	6,4	1,9	2,9	1,0	1,6	1,8	2,7	0,6	1,4
Totale	15,2	17,2	41,3	44,7	24,8	28,6	7,8	8,5	15,4	18,3	26,9	27,8	25,1	25,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Aspetti della vita quotidiana

L'incremento nei livelli di fruizione di spettacoli ed intrattenimenti è stato più forte tra le donne. Più complesse sono invece le trasformazioni avvenute in cinque anni rispetto all'età. I ragazzi tra i 6 e i 13 anni mostrano degli incrementi considerevoli rispetto alla fruizione di spettacoli teatrali e alle visite a musei e mostre, probabilmente anche a causa dalle iniziative che vengono realizzate in ambito scolastico. L'incremento non si distribuisce omogeneamente, in quanto riguarda soprattutto le persone di 55 anni e più con titoli di studio elevati (laureati e diplomati), a dimostrazione che la fruizione culturale è influenzata principalmente dal capitale culturale personale che, anche in età avanzata, fornisce gli stimoli appropriati per vivere in modo più dinamico e partecipativo il tempo reso disponibile dalla fine dell'attività lavorativa.

Il Sud risulta più dinamico, facendo registrare in cinque anni degli incrementi nettamente superiori a quelli delle altre ripartizioni per tutti gli indicatori considerati. In particolare, le persone che si recano al cinema aumentano di quasi 8 punti percentuali (dal 33,1% del 1995 al 40,7% del 2000), a fronte di un incremento non superiore ai 3 punti percentuali nelle altre ripartizioni (Tavola 4.13). Va sottolineato, comunque, che il forte aumento della domanda verificatosi nel Mezzogiorno è dovuto anche ad un aumento dell'offerta più sostenuto nelle regioni del Sud. Nel Mezzogiorno le sale cinematografiche sono aumentate del 31,6% contro il 26,4% del Nord e i giorni di spettacolo sono cresciuti del 27,3% contro il 21,2% del Nord. Per quanto riguarda invece il teatro le rappresentazioni sono aumentate del 3% al Mezzogiorno, mentre al Nord sono diminuite dell'1,2%. Nelle Isole e al Centro le persone che si recano a visitare musei e mostre aumentano di quasi 6 punti percentuali mentre al Nord l'incremento è molto più contenuto. In maniera analoga a ciò che accade per la fruizione della maggior parte dei *media* le differenze dovute al titolo di studio sono in aumento. I laureati, che come abbiamo visto partivano già da livelli di fruizione elevati, hanno fatto registrare negli ultimi cinque anni gli incrementi più forti. Per questa categoria di persone i livelli di fruizione sono infatti aumentati di oltre 7 punti per le visite a musei e mostre, di circa 4 punti per i concerti di musica non classica e il teatro e di più di 3 punti per il cinema. Al contrario, le persone con la licenza elementare o nessun titolo mostrano degli incrementi molto contenuti, quasi sempre inferiori ad 1 punto percentuale (Tavola 4.14). Queste differenze si confermano anche a parità di età. Le persone con titoli di studio bassi presentano sempre livelli di fruizione più bassi e il divario tende ad aumentare al crescere dell'età.

Molteplici fattori influenzano i differenti livelli di frequentazione di spettacoli e intrattenimenti. I tassi di fruizione delle donne sono inferiori a quelli degli uomini per quasi tutti gli intrattenimenti considerati, con differenze più marcate per gli spettacoli sportivi, il cinema e i luoghi in cui si balla. Fa eccezione il teatro, i cui spettatori sono in prevalenza donne (18,4% rispetto al 15,9% degli uomini) (Tavola 4.12).

Il più basso livello di fruizione delle donne è spiegato dai comportamenti delle casalinghe e delle anziane, che sono le persone più escluse dalla fruizione culturale. Non considerando questi soggetti, infatti, i livelli di fruizione culturale del-

Tavola 4.13 - Persone di 6 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli ed intrattenimenti per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Teatri		Cinema		Musei, mostre		Concerti di musica classica e lirica		Altri concerti e spettacoli		Spettacoli sportivi		Discoteche, balere, night club o altri luoghi dove ballare	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
	Nord-ovest	17,7	18,8	44,7	46,4	30,6	33,2	9,1	8,6	15,3	17,3	27,3	28,6	27,2
Nord-est	18,3	18,9	42,1	43,5	34,3	35,8	9,4	10,2	16,3	18,7	28,7	29,2	29,4	28,1
Centro	18,3	20,9	47,4	49,7	26,2	32,0	8,6	9,6	16,0	17,2	27,8	27,9	25,3	26,9
Sud	9,4	12,7	33,1	40,7	14,6	18,8	5,5	6,6	14,0	19,3	25,1	26,4	19,9	23,2
Isole	11,6	14,3	39,5	42,5	15,4	21,2	6,1	8,1	16,2	19,9	25,7	26,3	24,4	25,0
Italia	15,2	17,2	41,3	44,7	24,8	28,6	7,8	8,5	15,4	18,3	26,9	27,8	25,1	25,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Aspetti della vita quotidiana

Tavola 4.14 - Persone di 15 anni e più che hanno fruito nell'anno di diversi tipi di spettacoli ed intrattenimenti, per titolo di studio e condizione professionale - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

TITOLI DI STUDIO CONDIZIONI PROFESSIONALI	Teatri		Cinema		Musei, mostre		Concerti di musica classica e lirica		Altri concerti e spettacoli		Spettacoli sportivi		Discoteche, balere, night club o altri luoghi dove ballare	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
TITOLI DI STUDIO														
Laurea	43,8	47,9	67,2	70,6	56,3	64,1	26,8	27,1	24,0	28,2	31,9	31,6	27,7	28,2
Diploma superiore	27,9	27,8	65,9	67,5	42,1	43,6	14,6	14,4	28,9	31,9	39,0	38,5	43,1	42,5
Licenza media inferiore	12,5	13,4	46,8	47,9	22,6	25,0	6,7	7,2	18,1	20,2	32,5	32,4	34,1	33,5
Licenza elementare, nessun titolo	3,6	3,8	8,7	10,1	6,5	7,3	2,1	2,2	3,1	3,9	9,0	9,2	6,9	7,1
Totale	15,0	16,6	39,7	43,0	23,8	27,1	8,2	8,9	16,0	18,8	26,1	26,8	26,7	27,4
CONDIZIONI PROFESSIONALI														
Occupati	19,1	20,5	51,5	56,2	30,5	34,3	10,2	10,8	18,9	22,7	36,0	36,8	32,6	34,4
<i>Dirigenti, imprenditori e liberi professionisti</i>	<i>34,1</i>	<i>34,3</i>	<i>60,5</i>	<i>61,9</i>	<i>49,7</i>	<i>51,1</i>	<i>21,7</i>	<i>18,3</i>	<i>22,0</i>	<i>24,5</i>	<i>41,2</i>	<i>39,6</i>	<i>29,9</i>	<i>28,8</i>
<i>Direttivi, quadri e impiegati</i>	<i>30,5</i>	<i>30,1</i>	<i>62,3</i>	<i>65,8</i>	<i>43,6</i>	<i>46,5</i>	<i>15,0</i>	<i>14,2</i>	<i>22,6</i>	<i>26,2</i>	<i>37,2</i>	<i>37,7</i>	<i>32,5</i>	<i>35,1</i>
<i>Operai</i>	<i>8,4</i>	<i>7,5</i>	<i>45,7</i>	<i>47,7</i>	<i>18,1</i>	<i>19,2</i>	<i>5,1</i>	<i>5,9</i>	<i>17,0</i>	<i>20,0</i>	<i>34,8</i>	<i>35,5</i>	<i>36,0</i>	<i>37,1</i>
<i>Lavoratori in proprio e coadiuvanti</i>	<i>11,9</i>	<i>14,7</i>	<i>39,4</i>	<i>46,5</i>	<i>21,7</i>	<i>24,7</i>	<i>5,9</i>	<i>7,4</i>	<i>14,5</i>	<i>18,4</i>	<i>33,7</i>	<i>35,5</i>	<i>27,9</i>	<i>30,9</i>
In cerca di nuova occupazione	11,4	11,9	46,5	46,7	21,3	20,0	7,3	6,5	23,4	22,2	31,9	28,1	35,5	35,0
In cerca di prima occupazione	14,3	16,5	68,3	71,1	22,5	23,4	10,3	9,3	35,6	40,5	44,0	41,1	57,6	58,3
Casalinghe	9,2	10,5	21,3	24,5	13,3	16,2	4,5	5,0	5,9	8,3	7,5	8,0	10,9	12,0
Studenti	29,3	31,3	83,4	83,5	46,4	50,2	14,4	15,5	44,6	48,6	50,7	48,9	69,6	67,3
Ritirati dal lavoro	7,7	9,8	10,0	13,8	12,4	15,7	5,1	6,4	3,2	5,3	9,5	12,3	5,4	6,4
Altra condizione	5,2	6,8	17,9	18,1	8,0	11,1	2,9	4,4	7,7	8,7	12,9	11,6	13,2	11,7
Totale	15,0	16,6	39,7	43,0	23,8	27,1	8,2	8,9	16,0	18,8	26,1	26,8	26,7	27,4

Fonte: Istat, Indagine multiscope. Aspetti della vita quotidiana

Le donne occupate o con alto titolo di studio hanno consumi culturali più elevati degli uomini

le donne - tranne che per gli spettacoli sportivi - sono più elevate o almeno uguali a quelli degli uomini, qualunque sia la posizione professionale. Le donne dirigenti, imprenditrici o libere professioniste, per esempio, vanno al cinema in misura significativamente maggiore degli uomini con la stessa posizione professionale (67,2% rispetto al 60,2%). Anche la considerazione del titolo di studio conferma questa analisi: tra le donne che hanno al massimo terminato la scuola dell'obbligo, dove più alta è la percentuale di casalinghe e di anziane, i livelli di fruizione sono decisamente più bassi di quelli degli uomini con lo stesso livello di istruzione, mentre le laureate superano i laureati in tutti gli intrattenimenti considerati (ad eccezione, come si è detto, degli spettacoli sportivi).

Le differenze di comportamento tra persone con titoli di studio diversi sono più forti quanto più il tipo di spettacolo è considerato socialmente distintivo. Per i concerti di musica classica si va dal 27,1% dei laureati al 2,2% di chi ha la licenza elementare o nessun titolo e per il teatro dal 47,9% al 3,8%. Per gli spettacoli sportivi, invece, le differenze tra persone con diversi titoli di studio, sono più contenute (31,6% contro 9,4%) (Tavola 4.14). Tali considerazioni sono valide anche a parità di età, ma le differenze dovute al titolo di studio si amplificano tra le persone più anziane.

La partecipazione a spettacoli e intrattenimenti è più alta generalmente nelle età giovanili, comincia a diminuire già dopo i 34 anni, ma il calo più consistente si verifica dopo i 55 anni.

In relazione ai singoli tipi di spettacolo si riscontrano, comunque, degli andamenti specifici. Tra i ragazzi di età compresa tra 6 e 19 anni coloro che assistono a spettacoli teatrali e i visitatori di musei e mostre sono più numerosi. Per gli spettacoli sportivi i livelli maggiori di coinvolgimento si riscontrano tra le persone nella classe di età 11-24 anni, mentre per il cinema, i concerti di musica (classica e di altro genere) e i luoghi in cui si balla, risultano più interessate quelle tra i 14 e i 34 anni.

La fruizione di spettacoli e intrattenimenti, in parte in conseguenza del più alto tenore di vita e in parte a causa dei differenti livelli dell'offerta, è più diffusa nel Centro-Nord del Paese.

Il Nord-est si caratterizza per le percentuali più alte di persone che si recano a musei e mostre, a concerti di musica classica, a spettacoli sportivi e in luoghi in cui si balla. La fruizione di teatro e di cinema è invece più frequente al Centro, mentre i concerti di musica non classica sono più diffusi nelle Isole.

Per saperne di più

Istat. "Cultura, socialità e tempo libero: anno 2000". Roma: Istat, in corso di stampa. (Informazioni). <http://www.istat.it>

4.3.4 Mass media e informazione: le trasformazioni in atto

Nel vasto ambito della fruizione culturale il rapporto con i *mass media* riveste una particolare importanza, in quanto l'enorme quantità di informazioni veicolata dai *mass media* contribuisce al diffondersi e al consolidarsi nella popolazione di una significativa parte dei modelli culturali. Attualmente, ciò che colpisce maggiormente è la velocità con cui questo rapporto si sta trasformando. A distanza di soli cinque anni la fruizione culturale legata al mondo dei *mass media* risulta profondamente trasformata, a seguito di modificazioni intervenute sia nella domanda sia nell'offerta, con un aumento della variabilità dei canali, una ridefinizione degli spazi, un'alterazione dei tempi della fruizione e una trasformazione delle scelte individuali.

Sono diminuite le persone che seguono la televisione e quelle che leggono quotidiani e periodici non settimanali, è cresciuto il numero di lettori dei settimanali mentre è rimasta stabile la quota di coloro che ascoltano la radio. La stabilità nell'ascolto della radio nasconde però modificazioni nei suoi *target*: è cresciuto infatti l'ascolto del pubblico adulto ed è diminuito quello dei giovani, che restano comunque i principali fruitori.

Nell'ambito di questi andamenti fondamentali sono cambiate anche le modalità e i luoghi della fruizione. È aumentata anche la variabilità dei momenti in cui si fruisce dei messaggi veicolati dai *media*.

Sul versante delle modificazioni dei tempi, la durata dell'esposizione al mezzo televisivo e dell'ascolto della radio sono rimasti pressoché stabili (con un lieve aumento per la televisione), ma sono diminuite le persone che ascoltano la radio nel tempo libero e sono aumentate quelle che l'ascoltano quando capita, anche durante gli spostamenti o con il walkman. Anche per la televisione è aumentata la variabilità dei comportamenti, con una maggiore articolazione della visione della tv nei vari momenti della giornata. È diminuita la quota di persone che vedono la tv la sera e aumentata quella di coloro che la vedono al mattino e all'ora di pranzo. La lettura dei quotidiani si concentra soprattutto in uno o due giorni della settimana, e la crescita della lettura dei settimanali testimonia anche del bisogno di cambiamento nei ritmi di assorbimento dei messaggi.

Nell'ambito di questo quadro, l'informazione in senso lato è uno degli elementi che più hanno risentito delle trasformazioni in atto.

Radio e settimanali si segnalano come *media* emergenti dal lato della fruizione dell'informazione generale, mentre televisione e quotidiani vivono in questo senso una fase critica. Sono diminuite, infatti, le persone che seguono l'informazione di tipo generale tramite i programmi tv e i quotidiani, mentre sono aumentate quelle che ricorrono alla radio o ai settimanali. Questi ultimi, dunque, si dimostrano gli strumenti più adeguati a soddisfare le nuove esigenze che sono, da un lato, quelle di un approccio più veloce e sintetico all'informazione e, dall'altro, quelle di avere un maggiore approfondimento delle notizie.

Il rapporto con i media cambia nei modi e nei luoghi

Cambiano i modi di fruire l'informazione?

La lettura di libri e l'offerta libraria per i ragazzi

Rispetto a cinque anni fa la lettura di libri, a differenza di quella di settimanali e periodici, presenta caratteristiche sostanzialmente invariate. La quota di lettori è rimasta stabile intorno al 39% della popolazione di 6 anni e più, con un andamento sul territorio e nella popolazione che ha lasciato sostanzialmente inalterate le distanze sociali.

I livelli più alti di lettura sono nel Nord-ovest (46,9% contro il 26,9% nel Sud) e tra le donne, indipendentemente dall'età. Nel 2000 il 43,6% delle donne, contro il 33,3% degli uomini ha letto almeno un libro nell'anno per motivi non scolastici e professionali. La quota di lettori, sia uomini che donne, è elevata fino a 44 anni per decrescere nelle età successive. Tra i giovanissimi (6-14 anni) e le persone con più di 45 anni si è avuta, tra il 1995 e il 2000, invece, una crescita del numero di libri letti: cala la quota di chi legge da 1 a 3 libri e aumentano i lettori assidui (12 libri e più letti nell'anno).

Il mercato librario ha incrementato la produzione di libri dedicata ai ragazzi con offerte sempre più articolate e di qualità, costituendo il 6,4% della produzione editoriale complessiva (è dell'11,3% la quota della produzione scolastica e dell'82,3% di quella di "varia adulti"). Al di là del peso sulla produzione libraria complessiva, il genere per ragazzi è il settore che si è dimostrato più dinamico, esprimendo la crescita più consistente in termini di titoli. Infatti, nel periodo di riferimento, il numero delle opere per ragazzi aumenta del 39,3% (a fronte di un incremento del 13,8% delle opere scolastiche e del 11,2% per quelle di "varia adulti").

Focalizzando l'attenzione sui contenuti di questa produzione, nei sei anni considerati, la categoria "altri romanzi e racconti" si distingue sia per la ricchezza di titoli (in media il 36,4% delle opere) sia per il volume della tiratura (in media il 32,9% delle copie immesse nel mercato). Dal 1995 al 1997 le altre due materie più trattate sono state "divertimenti giochi e sport" e "libri

di avventura e gialli". Anche nel caso della quota di nuove proposte, il settore delle opere per ragazzi ha avuto un aumento delle prime edizioni (dal 53,6% nel 1995 al 55,6% nel 2000) a fronte di una stabilità degli altri settori.

Questi segnali di vitalità nell'editoria per ragazzi trovano un riscontro positivo da parte del pubblico, come dimostra la crescente propensione alla lettura delle giovani generazioni (il 43,5% dei bambini tra i 6 e i 10 anni e il 55% degli 11-14enni dichiarano di aver letto almeno un libro non scolastico nel 2000, a fronte di un valore per la popolazione italiana pari al 38,6%).

È interessante osservare che l'offerta editoriale per ragazzi sembra fortemente caratterizzata anche rispetto al contesto culturale e linguistico di origine delle proposte librarie. La quota più consistente di opere tradotte da lingue straniere si individua proprio nei libri per ragazzi. La quota di opere tradotte dall'inglese è più alta proprio nei settori della produzione libraria rivolti alle giovani generazioni: nel 2000, circa i due terzi delle traduzioni nel genere per ragazzi e il 79,3% in quelle scolastiche.

Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno rappresentato un ulteriore fattore di innovazione dell'offerta libraria, con l'introduzione - ad esempio - dei libri elettronici e lo sviluppo dell'editoria on line. Sono aumentate in questo contesto, dal 1995 al 2000 le opere con supporto informatico, passando da 944 a 3.227 (+146,5%).

I giovani rappresentano, anche in questo caso, un segmento di mercato all'avanguardia: a loro è indirizzata la maggior parte delle opere librerie corredate di supporti audio e videocassette, compact disk, cd-rom, floppy disk, ecc.. Tale innovazione di prodotto riguarda soprattutto le opere scolastiche, che per il 13,4% nel 2000 risultano dotate di supporto informatico. Nelle opere per ragazzi, invece, tale quota è pari al 3% circa della produzione libraria.

Per saperne di più

Peresson G., *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia: 2001*. In *Giornale della libreria: organo ufficiale dell'Associazione italiana editori*. Milano: AIE, 2001.

Vigini G. "Il tempo dei centometristi". In *Letteratura per ragazzi in Italia: rapporto annuale 2000*. 11-20. Casale Monferrato: Piemme, 2000.

Scendendo più nel dettaglio, la televisione continua ad essere il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza, anche se nel 2000 i telespettatori sono diminuiti rispetto al 1995 (passando dal 96,8% al 93,5%) delle persone di 3 anni e più).

Diminuiscono i telespettatori

I livelli di fruizione si differenziano soprattutto in base all'età e sono, invece, praticamente identici tra uomini e donne. È infatti soprattutto tra i bambini fra 6 e 13 anni e gli anziani tra 60 e 74 anni che tale abitudine è più diffusa (Tavola 4.15).

La diminuzione della quota di popolazione che vede la televisione, riscontrata tra il 1995 ed il 2000, ha coinvolto sia gli uomini sia le donne. Il fenomeno si è manifestato più intensamente al Nord rispetto al Sud e tra i laureati rispetto alle persone con la licenza elementare.

In contrapposizione con la diminuzione nei livelli di fruizione aumenta lievemente il tempo medio di esposizione (da tre ore e tre minuti nel 1995 a tre ore e 12 minuti nel 2000). A conferma della variabilità dei comportamenti di fruizione, cresce inoltre la quota di persone che non sa dichiarare quanto tempo passa a guardare la televisione (dal 5,2% al 13,7%): tra chi vede la tv in un solo momento della giornata, infatti, la quota di chi non sa quantificare il tempo di esposizione è del 14,5%, mentre tra chi la vede in nove momenti della giornata tale quota arriva al 29,8%.

La fruizione televisiva, inoltre, è anche molto più frammentata che in passato a causa dell'aumento dei canali televisivi: è cresciuta infatti la quota di famiglie (dal 2,3% al 12,2%) che possiedono a casa l'antenna satellitare e possono quindi contare su una gamma di canali e programmi molto più estesa nonché su una possibilità di scelta non più vincolata dai contenuti e dai tempi del palinsesto delle emittenti raggiungibili con l'antenna tradizionale.

Dal 2,3% al 12% la quota di famiglie con antenna satellitare

Sul versante delle modificazioni dei comportamenti legati al ritmo della vita quotidiana, sono cambiati i momenti della giornata in cui si guarda la televisione, con una diminuzione delle persone che guardano la televisione in prima serata (dal 74,8% al 71,8%) e un aumento della visione al mattino presto (dal 11,7% al 19,4%) e all'ora di pranzo (dal 41,9% al 46,6%). È interessante notare, a tale proposito, che mentre l'aumento delle persone che vedono la televisione al mattino presto ha riguardato tutte le classi di età (e in particolare i bambini e i ragazzi), la diminuzione dei telespettatori nel *prime time* ha riguardato essenzialmente le persone adulte e gli anziani, laddove è cresciuta significativamente la quota di piccoli telespettatori (dai 3 ai 13 anni) che guardano la televisione subito dopo cena (Tavola 4.16).

Per i programmi informativi⁸, tra il 1995 e il 2000 si è registrato un calo dei livelli di fruizione (dal 77,4% al 75%) omogeneo in tutte le fasce di età ad eccezione dei giovani di 6-13 anni che fanno invece registrare un incremento di oltre 10 punti percentuali.

Nonostante il moltiplicarsi degli stimoli e delle opportunità di accesso all'informazione, esiste ancora una quota di persone (8,4%), costante nel tempo, che utilizza solo la tv. Questo approccio "mono-mediale" si concentra negli anziani (circa il 20% degli ultra 65enni) ed è leggermente più forte tra le donne e tra i ragazzi di 11-13 anni.

Il bacino di utenza dei radioascoltatori ha anch'esso subito delle modificazioni negli ultimi cinque anni. L'ascolto della radio è rimasto stabile (65,7% delle persone di 11 anni e più), ma è diminuito tra i giovani fino a 24 anni e aumentato tra gli adulti da 25 a 64 anni. La radio rimane comunque, dopo la televisione, il *media* più utilizzato tra i giovani, con livelli di fruizione per le persone tra i 14 e 34 anni superiori all'80%, e gran parte di questo successo tra i giovani è dovuto alle trasmissioni musicali.

L'ascolto della radio è stabile, ma diminuisce tra i giovani e cresce tra gli adulti

Il Nord mantiene i livelli di fruizione più alti ma nel Mezzogiorno, e in particolare nelle Isole (che passano dal 61,3% al 69%), si verifica un aumento maggiore

⁸ Per la televisione sono stati considerati programmi di informazione il telegiornale, i programmi culturali, i documentari, le tribune politiche e i dibattiti di attualità con ospiti e pubblico.

Tavola 4.15 - Persone di 3 anni e più che vedono la televisione, ascoltano la radio e seguono programmi informativi televisivi e radiofonici, per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	Televisione		Radio (a)		Programmi informativi			
					Televisivi (b)		Radiofonici (c)	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
MASCHI								
3-5	93,1	88,1	-	-	5,9	10,6	-	-
6-10	98,8	96,3	-	-	16,2	28,1	-	-
11-13	98,8	96,4	61,9	54,8	28,8	38,4	2,8	6,8
14-19	97,4	93,8	77,9	74,3	55,5	51,5	11,5	13,8
20-24	97,1	91,9	83,4	82,0	76,5	69,0	24,6	27,9
25-34	96,4	90,1	75,9	79,0	87,3	78,2	38,4	42,2
35-44	96,8	92,5	67,1	73,5	94,1	86,4	44,2	51,6
45-54	97,4	93,6	58,0	65,3	95,2	89,9	41,8	53,8
55-59	97,3	94,0	51,1	60,5	95,6	90,8	39,0	49,6
60-64	97,0	94,1	47,0	53,1	94,2	91,8	35,9	45,2
65-74	98,1	95,1	47,0	46,8	95,8	92,3	37,3	41,0
75 anni e più	94,9	93,7	40,6	39,5	92,3	88,8	32,6	33,9
Totale	97,0	93,0	63,6	66,0	79,5	76,2	34,4	41,2
FEMMINE								
3-5	93,0	93,9	-	-	4,1	7,4	-	-
6-10	99,1	96,4	-	-	13,6	27,1	-	-
11-13	99,2	96,8	73,4	69,9	27,1	39,4	3,4	9,0
14-19	98,0	95,8	88,8	85,9	58,1	56,3	14,0	15,2
20-24	98,0	93,1	89,4	86,8	78,3	74,3	28,0	28,7
25-34	95,9	92,5	79,9	82,3	83,6	77,5	32,8	33,9
35-44	96,2	92,9	69,3	73,9	86,6	82,6	33,7	39,9
45-54	97,3	93,7	59,6	63,3	88,7	84,2	34,9	38,2
55-59	97,2	95,3	51,9	55,0	87,8	85,8	33,3	32,4
60-64	98,4	96,4	50,4	50,1	87,8	86,3	33,3	33,4
65-74	97,4	95,6	45,6	46,4	88,0	85,6	31,3	31,6
75 anni e più	90,3	90,9	37,4	37,6	74,3	75,4	24,4	24,0
Totale	96,6	93,9	64,9	65,4	75,4	74,0	29,6	31,7
TOTALE								
3-5	93,0	90,9	-	-	5,0	9,1	-	-
6-10	99,0	96,4	-	-	15,0	27,6	-	-
11-13	99,0	96,6	67,4	62,2	28,0	38,9	3,1	7,9
14-19	97,7	94,8	83,2	80,0	56,8	53,8	12,7	14,5
20-24	97,6	92,5	86,4	84,4	77,4	71,6	26,3	28,3
25-34	96,2	91,3	77,9	80,6	85,4	77,9	35,6	38,2
35-44	96,5	92,7	68,2	73,7	90,3	84,5	38,9	45,8
45-54	97,4	93,6	58,8	64,3	91,9	87,0	38,3	45,9
55-59	97,2	94,6	51,5	57,7	91,6	88,3	36,1	41,0
60-64	97,7	95,3	48,7	51,6	90,9	89,0	34,6	39,2
65-74	97,7	95,4	46,2	46,6	91,4	88,5	33,9	35,7
75 anni e più	92,0	92,0	38,6	38,3	80,9	80,4	27,4	27,7
Totale	96,8	93,5	64,3	65,7	77,4	75,0	31,9	36,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

(a) Per 100 persone di 11 anni e più.

(b) Per 100 persone che vedono la televisione.

(c) Per 100 persone di 11 anni e più che ascoltano la radio.

Tavola 4.16 - Persone di 3 anni e più che vedono la televisione in diversi momenti della giornata per classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa classe di età)

CLASSI DI ETÀ	Al mattino appena alzato		Durante la mattinata		All'ora di pranzo		Nel primo pomeriggio		Nel tardo pomeriggio		All'ora di cena		Dopo cena		Di notte		Quando capita	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
3-5	25,5	33,5	15,2	11,9	16,9	14,9	45,2	45,4	60,9	61,8	41,3	42,9	20,8	29,3	0,3	0,4	5,6	4,7
6-10	23,6	31,5	3,1	4,9	26,3	31,8	56,5	53,8	65,1	63,4	57,6	61,1	41,4	45,8	0,3	2,0	7,1	8,8
11-13	16,1	26,5	2,0	5,6	35,4	50,3	52,5	55,7	59,6	59,5	65,9	70,4	63,1	67,4	0,6	4,6	10,1	19,5
14-19	8,9	19,1	4,1	5,1	38,0	51,9	35,7	42,0	36,8	36,1	68,2	69,3	77,1	75,5	6,2	9,5	14,9	19,6
20-24	9,2	18,2	8,2	6,9	40,3	48,8	19,8	21,7	19,7	17,5	65,0	66,1	76,5	71,6	12,3	15,9	15,7	19,2
25-34	9,2	17,2	7,8	6,8	36,6	39,8	14,4	14,1	14,8	14,8	65,4	64,0	80,7	75,5	11,0	11,1	13,8	14,5
35-44	10,5	16,9	7,3	7,2	36,8	38,2	12,7	13,2	13,9	14,4	67,6	65,4	81,4	77,6	8,1	7,9	11,5	12,6
45-54	11,1	18,8	9,0	7,6	42,0	44,1	15,9	15,3	16,7	16,4	71,8	68,5	82,3	77,2	6,5	6,9	11,0	11,8
55-59	10,4	20,2	12,3	12,7	49,4	54,6	20,0	21,6	23,1	21,4	74,8	70,7	82,4	77,5	5,0	4,7	8,9	10,7
60-64	12,0	19,3	15,6	14,1	55,3	57,1	24,3	24,6	27,7	25,7	75,0	72,7	79,6	75,8	5,2	5,2	8,9	11,0
65-74	11,7	18,6	20,0	19,4	59,0	61,8	28,2	28,7	34,6	29,8	76,5	73,1	78,1	73,8	4,0	4,7	8,8	10,0
75 e più	11,5	15,3	26,3	27,2	53,6	59,4	31,8	33,1	45,0	39,7	72,9	69,0	63,9	63,2	2,9	3,1	9,1	10,1
Totale	11,7	19,4	10,6	10,6	41,9	46,6	24,5	24,9	27,7	26,5	68,5	67,1	74,8	71,8	6,5	7,2	11,2	12,8

Fonte: Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Istat, Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

dell'ascolto mentre al Centro si verifica, in controtendenza, una diminuzione (Tavola 4.17). I livelli di fruizione dei laureati sono più elevati di quelli delle persone con titoli di studio inferiori (71,7% rispetto al 46,9% delle persone con la licenza elementare).

È rimasto sostanzialmente stabile il tempo medio di ascolto della radio, che passa da due ore e tre minuti a due ore e otto minuti.

Più persone ascoltano la radio durante gli spostamenti

L'ascolto della radio risulta più flessibile rispetto a quello della televisione. La radio non richiede un luogo fisso per essere ascoltata e quindi permette un utilizzo più flessibile dei tempi quotidiani per informarsi. In soli cinque anni si sono modificate le modalità di fruizione e sono aumentate notevolmente le persone che ascoltano la radio durante gli spostamenti, sia con l'autoradio (dal 32,4% al 50%) sia con il *walkman* (dal 4,4% al 7,2%). Parallelamente, mentre è rimasto invariato l'ascolto negli altri momenti della giornata, è diminuita la fruizione nei momenti di tempo libero (dal 36,9% al 31,7%).

Anche rispetto alla radio emergono differenze interessanti considerando il tipo di trasmissioni ascoltate. In primo luogo è aumentato in modo considerevole negli ultimi cinque anni la quota di persone che dichiarano di ascoltare "quello che capita", probabilmente perché anche per la radio si verifica una frammentazione dei tempi di fruizione e una maggiore variabilità dei comportamenti.

Per i programmi di informazione cresce l'ascolto della radio e diminuisce quello della tv

La possibilità di avere informazioni in tempi e luoghi diversi nell'arco della giornata risulta essere un punto a favore della radio. La necessità di informarsi quando è possibile (e non in momenti e luoghi fissi) ha fatto sì che, mentre sono diminuite le persone che si informano tramite la televisione, è cresciuto il numero di ascoltatori della radio che la utilizzano per informarsi.

Per i programmi informativi⁹ radiofonici, infatti, gli ascoltatori sono aumentati (dal 29,4% al 33,6%). Questo genere di programmi è più seguito dalle persone in possesso di titoli di studio elevato e il divario tra i laureati e le persone con la licenza elementare in cinque anni è aumentato. I livelli di fruizione dei laureati sono infatti aumentati di circa 7 punti mentre quelli delle persone con la licenza elementare sono aumentati meno di 1 punto (Tavola 4.18). La radio dunque, oltre a svolgere una funzione di approfondimento, sembra rispondere sempre più all'esigenza di una informazione veloce, a cui si può ricorrere anche mentre si fanno altre cose.

Più lettori di settimanali e meno di quotidiani

L'interesse per la lettura di giornali e riviste ha subito nel corso del quinquennio 1995-2000 cambiamenti consistenti. Sono diminuiti i lettori di quotidiani (dal 62,7% al 58,1%) e di riviste non settimanali (dal 33,2% al 30,4%), mentre si è regi-

Tavola 4.17 - Persone di 3 anni e più che vedono la televisione, ascoltano la radio e seguono programmi informativi televisivi e radiofonici per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Televisione (a)		Radio (b)		Programmi informativi			
					Televisivi (a)		Radiofonici (b)	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
Nord-ovest	96,4	92,5	67,1	67,1	80,5	78,8	34,2	38,7
Nord-est	96,6	93,5	66,5	67,6	80,4	79,0	34,2	40,0
Centro	97,8	92,0	64,0	62,2	80,8	75,1	34,3	35,5
Sud	96,6	95,3	61,1	63,7	71,6	69,2	28,1	32,0
Isole	96,8	94,4	61,3	69,0	71,9	72,4	27,0	35,2
Italia	96,8	93,5	64,3	65,7	77,4	75,0	29,4	33,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

(a) Per 100 persone di 3 anni e più.
(b) Per 100 persone di 11 anni e più.

⁹ Per la radio sono stati considerati programmi di informazione il giornale radio, i programmi di attualità, i programmi culturali, le trasmissioni politiche, tribune e dibattiti.

strato un incremento dei lettori di settimanali (dal 51,7% al 55,5%). Sembra emergere, quindi, una tendenza da parte dei cittadini ad informarsi più velocemente attraverso canali meno impegnativi e meno continui nel tempo, come si è visto nel caso della radio, oppure a ricercare canali alternativi (sintetici e “riassuntivi” da un lato ma anche capaci di offrire approfondimenti) come i settimanali di informazione generale.

Sono emerse a questo proposito due interessanti tendenze contrapposte: tra i lettori di quotidiani è aumentata la quota di lettori di settimanali (dal 63% al 70,2%), probabilmente perché i quotidiani hanno agito da traino per la crescita della lettura dei settimanali, anche in conseguenza del fatto che negli ultimi cinque anni tutti i quotidiani più importanti hanno cominciato a distribuire dei supplementi settimanali. È aumentata, parallelamente, la quota di lettori di settimanali che non leggono i quotidiani (dal 23,7% al 26,7%) o che li leggono una o due volte a settimana (dal 20,5% al 32,3%). Sembra delinearsi un effetto di sostituzione del quotidiano da parte del settimanale, con ogni probabilità collegato all'esigenza dei cittadini di ricercare canali di tipo diverso per informarsi. L'ipotesi è rafforzata anche dal fatto che, dal 1995 al 2000, tra coloro che leggono settimanali per avere informazioni di carattere generale diminuisce (dal 76% al 72,3%) la quota di persone che leggono i quotidiani di informazione a carattere nazionale.

Quotidiani e settimanali: effetto traino ed effetto sostituzione

Tavola 4.18 - Persone di 15 anni e più che vedono la televisione, ascoltano la radio e seguono programmi informativi televisivi e radiofonici, per titolo di studio e condizione professionale - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

TITOLI DI STUDIO CONDIZIONI PROFESSIONALI	Televisione		Radio		Programmi informativi			
					Televisivi (a)		Radiofonici (b)	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
TITOLI DI STUDIO								
Laurea	94,1	90,8	69,2	71,7	90,6	86,8	49,4	56,3
Diploma superiore	96,7	92,4	74,8	75,2	87,9	83,3	38,5	43,7
Licenza media inferiore	97,6	93,9	71,5	72,7	83,0	78,3	31,8	36,5
Licenza elementare, nessun titolo	96,2	93,9	46,5	46,9	86,6	82,8	28,4	29,2
Totale	96,7	93,3	64,0	65,7	85,9	81,6	33,3	37,7
CONDIZIONI PROFESSIONALI								
Non occupati	96,6	94,1	60,3	59,5	83,3	80,0	29,4	31,6
Occupati	96,8	92,2	68,9	73,4	89,3	83,7	38,6	45,3
<i>Dirigenti, imprenditori e liberi professionisti</i>	<i>94,5</i>	<i>91,0</i>	<i>71,3</i>	<i>74,0</i>	<i>91,7</i>	<i>87,0</i>	<i>51,9</i>	<i>56,5</i>
<i>Direttivi, quadri e impiegati</i>	<i>96,7</i>	<i>92,5</i>	<i>70,3</i>	<i>75,8</i>	<i>90,9</i>	<i>86,0</i>	<i>41,5</i>	<i>49,8</i>
<i>Operai</i>	<i>97,3</i>	<i>92,0</i>	<i>68,4</i>	<i>73,0</i>	<i>86,4</i>	<i>79,6</i>	<i>31,7</i>	<i>36,9</i>
<i>Lavoratori in proprio e coadiuvanti</i>	<i>97,2</i>	<i>92,4</i>	<i>66,4</i>	<i>68,5</i>	<i>90,2</i>	<i>84,5</i>	<i>39,8</i>	<i>44,4</i>
In cerca di nuova occupazione	96,6	91,7	71,8	70,8	86,4	79,3	33,7	35,0
In cerca di prima occupazione	97,5	91,7	82,5	77,3	78,1	66,8	27,7	29,0
Casalinghe	97,5	96,0	60,8	62,5	84,0	80,7	30,5	31,0
Studenti	97,2	94,0	83,2	81,2	69,1	65,6	19,4	22,3
Ritirati dal lavoro	96,4	94,6	45,8	47,1	90,9	89,0	33,3	36,9
Altra condizione	89,7	88,0	52,1	45,5	73,8	71,4	25,7	26,7
Totale	96,7	93,3	64,0	65,7	85,9	81,6	33,3	37,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

(a) Per 100 persone di 15 anni e più che vedono la televisione.

(b) Per 100 persone di 15 anni e più che ascoltano la radio.

Analizzando più nel dettaglio il fenomeno della lettura dei quotidiani si rileva che, in confronto alle donne, gli uomini leggono di più i quotidiani. Rispetto a cinque anni prima il rapporto tra i generi è rimasto sostanzialmente invariato: anche considerando i tassi di lettura al netto dei quotidiani sportivi (che sono una prerogativa maschile) le differenze tra uomini e donne rimangono molto forti (circa 15 punti percentuali).

La propensione a leggere i quotidiani aumenta rapidamente con l'età: si mantiene superiore al 60% fino ai 64 anni per poi decrescere nelle età successive (Tavola 4.19).

Al Nord e al Centro la lettura dei quotidiani rimane più diffusa che nel Mezzogiorno, nonostante che rispetto al 1995 queste ripartizioni abbiano fatto registrare un calo più elevato. I lettori di quotidiani, infatti, sono diminuiti nel Nord-ovest di oltre 8 punti percentuali e nel Centro di circa 6 punti, mentre nel Mezzogiorno il calo è stato molto più basso (circa 2 punti percentuali) (Tavola 4.20).

A distanza di cinque anni, la modificazione della frequenza con cui si legge il quotidiano è un altro elemento che conferma l'alterazione dei tempi e dei ritmi con cui ci si rapporta alla fruizione culturale. Tra i lettori di quotidiani, infatti, sono aumentate le persone che lo leggono solo una o due volte la settimana (dal 17,5% al 25,9%) e sono diminuiti invece i lettori più assidui, particolarmente le persone che lo leggono tutti i giorni (dal 22,4% al 18%). Emerge inoltre il fenomeno della lettura del quotidiano virtuale. Il 12,9% dei lettori di quotidiani (circa 3 milioni di persone) li legge anche su Internet (il 6,9% legge i quotidiani *on line* almeno una volta la settimana, mentre per l'altro 6% si tratta di una abitudine più rara).

A conferma delle modificazioni che hanno riguardato le modalità con cui ci si rapporta all'informazione, sono stati proprio i lettori di quotidiani di informazione generale a carattere nazionale a calare di più, mentre sono cresciuti i lettori di quotidiani sportivi, economici e di informazione generale a livello locale.

In particolare, sono aumentati gli uomini che leggono quotidiani sportivi e di economia e finanza (probabilmente anche a causa dell'aumentato interesse per gli investimenti personalizzati), mentre sono diventate più numerose le donne che leggono quotidiani di informazione generale a livello locale. Se si considerano le tipologie di notizie lette nei quotidiani, si riscontra, nel periodo considerato, un calo generalizzato della lettura di tutti i tipi di notizie. In particolare, diminuiscono i lettori di notizie politiche (dal 61,1% al 52,9% dei lettori di quotidiani), i lettori di cronaca nera (dal 47,7% al 41%) e i lettori di attualità interna ed estera (dal 35,4% al 29,9%) mentre rimane costante la quota di lettori di notizie sportive (44,1%).

I settimanali sono l'unico tipo di pubblicazione, tra quelli considerati, per cui è aumentato il numero di lettori tra il 1995 e il 2000. Sono preferiti dalle donne (61,4% rispetto al 49,2% degli uomini) e dalle persone tra i 20 e i 54 anni (circa 61%). Anche in questo caso, come per i quotidiani, i lettori sono di più nelle regioni del Nord (circa il 63% a fronte del 46% del Sud) e tra i laureati (il 71,5% rispetto al 40,9% delle persone con la licenza elementare).

Sono cambiate anche le preferenze rispetto al tipo di settimanali letti. Rispetto al 1995, sono aumentate le donne e diminuiti gli uomini che leggono settimanali di informazione generale, mentre sono diminuiti soprattutto i lettori di settimanali radiotelevisivi (dal 26,3% al 18,3%) e di settimanali femminili (dal 32,6% al 30,7%).

I settimanali svolgono anche una funzione di rilievo nel veicolare l'informazione politica. Tra la popolazione di 11 anni e più che legge settimanali di informazione generale (il 29,9%) oltre la metà (circa otto milioni e mezzo di persone) si informa anche di politica mediante questo tipo di pubblicazioni. Ciò significa comunque che il 45% dei lettori di questo tipo di settimanali evita le notizie di politica per rivolgersi agli altri temi (economia, società, salute, ecc.) trattati nel settimanale di informazione generale. Questo tipo di periodico polarizza quindi gli interessi dei suoi lettori, che si dividono pressoché a metà tra coloro che utilizzano il settimanale per tenersi informati anche sulla vita politica e coloro che risultano invece attratti solo dalle sezioni di attualità, cultura, economia e quanto altro può essere contenuto in un settimanale di informazione generale.

Aumentano i lettori saltuari di quotidiani, diminuiscono gli assidui

Crescono i lettori di quotidiani sportivi, economici e locali

Tavola 4.19 - Persone di 11 anni e più che leggono quotidiani, settimanali e riviste non settimanali, per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	Quotidiani		Settimanali		Riviste non settimanali	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000
MASCHI						
11-13	29,2	23,3	32,4	29,5	21,3	23,5
14-19	61,1	54,8	45,0	46,7	36,6	33,8
20-24	74,9	67,7	47,6	51,0	40,9	39,3
25-34	79,9	71,9	49,9	51,2	43,2	38,9
35-44	83,3	76,3	53,9	55,8	42,4	40,6
45-54	83,0	78,8	48,1	55,4	36,2	34,5
55-59	78,8	77,6	43,1	51,2	28,6	29,7
60-64	70,4	72,0	39,0	46,5	23,5	25,2
65-74	67,6	63,2	40,1	41,6	23,6	18,0
75 anni e più	53,0	54,6	29,5	36,2	13,9	14,7
Totale	73,5	68,7	45,7	49,2	34,5	32,3
FEMMINE						
11-13	23,0	19,8	43,9	45,2	22,4	25,7
14-19	48,4	42,9	61,3	63,5	37,7	35,9
20-24	60,2	55,1	65,6	72,6	43,6	38,6
25-34	57,9	54,0	63,9	69,0	44,0	38,4
35-44	62,3	56,1	65,8	70,2	39,7	36,8
45-54	63,1	57,1	63,0	66,3	33,5	29,8
55-59	55,8	52,7	57,5	60,7	26,9	25,1
60-64	47,7	50,6	51,1	58,4	21,1	21,7
65-74	41,4	40,4	46,1	51,7	18,3	15,9
75 anni e più	31,9	26,6	32,9	38,3	10,7	9,7
Totale	52,7	48,2	57,3	61,4	32,0	28,6
TOTALE						
11-13	26,3	21,5	37,9	37,2	21,8	24,6
14-19	54,9	48,9	53,0	55,0	37,1	34,8
20-24	67,5	61,6	56,6	61,6	42,2	39,0
25-34	69,0	63,1	56,9	60,0	43,6	38,7
35-44	72,8	66,2	59,8	63,0	41,0	38,7
45-54	72,8	67,8	55,7	61,0	34,9	32,1
55-59	67,1	65,1	50,4	56,0	27,7	27,4
60-64	58,7	61,0	45,3	52,6	22,3	23,4
65-74	53,0	50,5	43,5	47,3	20,6	16,8
75 anni e più	39,7	37,0	31,7	37,5	11,8	11,6
Totale	62,7	58,1	51,7	55,5	33,2	30,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

Tavola 4.20 - Persone di 11 anni e più che leggono quotidiani, settimanali e riviste non settimanali per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Quotidiani		Settimanali		Riviste non settimanali	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000
Nord-ovest	73,2	64,9	58,8	61,4	40,0	35,7
Nord-est	70,5	68,1	61,0	64,5	39,7	37,5
Centro	66,6	60,3	49,9	55,2	30,7	28,9
Sud	46,8	44,7	43,0	46,0	27,2	23,2
Isole	52,7	50,4	41,5	47,9	23,7	24,3
Italia	62,7	58,1	51,7	55,5	33,2	30,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Tempo libero e cultura - Anno 1995; Indagine multiscopo. I cittadini e il tempo libero - Anno 2000

4.3.5 L'evoluzione delle differenze nel campo dei media e della fruizione culturale

Il quadro della fruizione culturale si sta modificando in maniera veloce e complessa, con una ricomposizione dei gusti e delle preferenze da un lato e, dall'altro, del profilo degli stessi soggetti fruitori.

È importante sottolineare gli andamenti dei fenomeni alla luce degli aspetti strutturali che possono concorrere a far diminuire o a far aumentare le distanze sociali. In altri termini, è importante chiedersi cosa abbia significato, nell'arco di un certo periodo di tempo, essere uomo o donna, giovane o anziano, istruito o poco istruito o risiedere in una zona del Paese piuttosto che in un'altra.

Da questo punto di vista, le donne si confermano come soggetti fortemente dinamici. Per una serie di fenomeni le differenze di genere sono risultate sostanzialmente stabili, ma per altri la crescita della partecipazione femminile le ha ridotte.

Dal lato della fruizione di radio, televisione e quotidiani non si sono registrate variazioni che abbiano alterato le distanze tra uomini e donne, (sebbene per la lettura dei quotidiani sia cresciuta la quota di donne che leggono giornali di informazione generale a livello locale in misura maggiore di ciò che è avvenuto per gli uomini). Sul versante della frequentazione di spettacoli (per tutte le tipologie considerate) e dell'utilizzo delle nuove tecnologie, il recupero femminile è stato molto marcato, e in questi due ambiti le donne hanno presentato un'accelerazione maggiore di quella degli uomini, in particolare per quel che riguarda le ragazze e le giovani, che hanno in pratica quasi del tutto annullato lo svantaggio rispetto agli uomini.

Osservando l'andamento dei fenomeni secondo l'età dei fruitori, si è evidenziata una riduzione delle distanze, causata da dinamiche anche di segno opposto. La lettura dei settimanali e l'utilizzo del pc, ad esempio, si caratterizzano per una fruizione più allargata tra le giovani generazioni, ma è molto interessante notare che le persone adulte presentano incrementi maggiori che comportano una riduzione delle differenze.

All'inverso, l'andamento relativo all'ascolto della radio, pur nell'ambito di una sostanziale stabilità dei livelli, ha registrato una diminuzione tra giovani fino a 24 anni (i fruitori maggiori) ed una crescita negli adulti da 25 a 64 anni.

Le dinamiche delle differenze nel campo dei *media* e della fruizione culturale sono fondamentalmente influenzate dal livello di istruzione. Nel periodo considerato, le distanze tra le persone con titoli di studio elevati e quelle con titoli di studio più bassi si sono ampliate significativamente per quel che riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie, l'ascolto della radio, la lettura di settimanali e la frequentazione di spettacoli (in particolare per il teatro, i musei e le mostre, per i concerti di musica non classica).

Dal punto di vista territoriale queste dinamiche hanno dato luogo ad una complessità di situazioni. L'andamento più critico, nel senso di una accentuazione delle distanze, è relativo all'utilizzo delle nuove tecnologie (che ha evidenziato una vera e propria "doppia velocità" di crescita, tutta a favore delle regioni settentrionali già attestate su livelli più alti di utilizzo).

In altri ambiti i divari territoriali diminuiscono, ma non per questo il segnale è chiaramente positivo. Diminuisce la distanza tra Nord e Sud per quel che riguarda la lettura dei quotidiani, ma ciò avviene perché il calo è più forte al Nord e non perché il Sud stia vedendo aumentare la diffusione dei propri lettori. Analogamente, diminuisce di più al Nord la quota dei telespettatori rispetto a ciò che avviene al Sud.

L'unico ambito per cui si sono registrati segnali oggettivamente positivi per le regioni del Mezzogiorno è quello della fruizione diretta degli spettacoli, direttamente collegata anche alla crescita dell'offerta di strutture e spettacoli.

Osservando nel complesso le dinamiche che stanno interessando la fruizione culturale emergono, quindi, accanto ai processi di differenziazione e ricomposizione delle strategie fruitive, nuove criticità. Al di là delle differenze di genere, che risultano l'unico ambito in cui le distanze stanno diminuendo a causa di significativi processi di crescita nel numero di donne alfabetizzate ai nuo-

Diminuiscono le differenze di genere nell'utilizzo delle nuove tecnologie

Si riducono le distanze tra le generazioni nei consumi culturali

vi *media* e coinvolte nelle fruizione dei diversi ambiti, le differenze strutturali legate all'istruzione e al territorio stanno aumentando. Indubbiamente è forte l'impatto delle nuove tecnologie nello scenario della fruizione culturale, ed è forte anche la relazione che i *new media* stanno intrattenendo con i *media* tradizionali. Occorrerà quindi tener presente che nel campo delle tradizionali geografie delle disuguaglianze (arrivate sempre ad assumere dimensioni molto ampie nell'ambito della cultura) si sta consolidando anche la presenza di nuovi e potenti strumenti che, invece di ridurre le distanze, potrebbero acuire le disuguaglianze già presenti nel nostro Paese.

Aumentano le differenze legate all'istruzione e al territorio

4.4 Informazione politica e partecipazione sociale

4.4.1 Accesso all'informazione e impegno politico

La partecipazione sociale si inserisce a pieno titolo, accanto alla distribuzione del benessere e alla fruizione culturale, nel quadro dell'inclusione e della coesione sociale, caratterizzandosi in particolare come elemento chiave dei processi integrativi, di sviluppo e consolidamento del senso civico, di cittadinanza e di appartenenza. Nel nostro Paese si evidenzia un livello di diffusione della partecipazione in senso lato (sul duplice piano della politica e dell'associazionismo diffuso) assolutamente non trascurabile (circa un quarto della popolazione è coinvolto a vario titolo in attività di partecipazione) e, soprattutto, strutturalmente stabile nel corso dell'ultimo decennio. I livelli di partecipazione nelle varie forme di associazionismo sono sostanzialmente invariati (con segnali di crescita sul versante del volontariato), mentre il coinvolgimento nella vita politica subisce alcune modificazioni nelle modalità di partecipazione.

Una partecipazione sociale non trascurabile

Molteplici sono le dimensioni che possono essere analizzate per cogliere il livello di tali fenomeni, dimensioni che si concretizzano in specifici comportamenti e atteggiamenti dei cittadini.

Si partecipa direttamente alla vita sociale e politica impegnandosi nelle attività delle organizzazioni e dei gruppi politici e non, ma anche interessandosi e coinvolgendosi sul piano della comunicazione, che è strettamente collegata ai percorsi di formazione dell'opinione pubblica. In particolare, l'interesse per ciò che avviene sulla scena politica è un chiaro segnale di coinvolgimento e di partecipazione (anche emotiva e psicologica) nelle vicende della vita pubblica.

Ovviamente, l'informazione è uno degli elementi chiave di questa dimensione comunicativa della sfera politica. L'analisi della fruizione culturale ha messo in luce, a questo proposito, come siano in atto profonde trasformazioni nel campo dell'accesso all'informazione di carattere generale. Cala l'ascolto di queste trasmissioni alla televisione, aumenta il loro ascolto tramite la radio, cala la lettura di quotidiani di informazione generale mentre cresce la lettura dei settimanali. Il rapporto tra cittadini e informazione politica non può non risentire di tali dinamiche e influenzerle a sua volta.

Nel 2000 il 30,3% delle persone di 14 anni e più si informa quotidianamente di politica, sale al 54,5% la percentuale di coloro che se ne informano almeno settimanalmente.

Il 54% delle persone con 14 anni e più si informa di politica almeno una volta a settimana

L'abitudine ad informarsi di politica è differenzialmente diffusa sul territorio. È evidente il divario tra le regioni del Centro-Nord quali l'Emilia-Romagna (42,3%), il Friuli-Venezia Giulia (37,9%), la Toscana (36,4%) o il Veneto (35,4%), dove più di un terzo dei cittadini si informa quotidianamente di politica, e le regioni del Sud e delle Isole, in particolare Campania (16,8%) e Calabria (18,5%), dove ad informarsi quotidianamente è meno di un quinto della popolazione e oltre il 30% non si informa mai di politica.

Gli uomini sono maggiormente attenti all'informazione politica rispetto alle donne: il 64,3% si informa almeno una volta a settimana rispetto al 45,3% delle donne. La differenza di genere è poco marcata fino ai 24 anni, mentre nelle classi di età successive comincia a farsi più forte, con gli uomini che si dichiarano mol-

to più informati delle donne, e diviene particolarmente evidente tra i 55 ed i 64 anni, età in cui le donne che non si informano di politica sono il triplo degli uomini (Tavola 4.21). Va però sottolineato come la distanza tra uomini e donne diminuisca al crescere del livello di istruzione.

L'attenzione per l'informazione politica è crescente all'aumentare del titolo di studio (56,3% tra i laureati) e della posizione nel lavoro (il 44,6% dei dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti si informa tutti i giorni).

La televisione è il principale mezzo di informazione politica

Ci si informa soprattutto tramite la televisione (93,7%) e, molto meno, con la lettura dei quotidiani (49,7%). Più basso il peso dei canali informali, in cui prevale lo scambio di informazione con gli amici (20,4%), colleghi di lavoro (12,0%) e parenti (13,6%).

Mentre l'informazione attraverso il mezzo televisivo è prevalente tra tutte le categorie di cittadini, l'uso degli altri canali d'informazione è diversificato (Tavola 4.22).

Una spiccata tendenza ad informarsi di politica attraverso la discussione con amici o parenti si riscontra tra i giovani (14-24 anni). Un ricorso più elevato al quotidiano si ha tra gli uomini, in regioni come il Trentino-Alto Adige (67,3%), la Liguria (62,4%) e la Toscana (54,7%), tra i laureati e i dirigenti, i liberi professionisti e gli imprenditori. In queste ultime due categorie di cittadini, inoltre, è elevato anche l'uso della radio.

Tavola 4.21- Persone di 14 anni e più che si informano di politica e frequenza con cui si informano, per sesso e classe di età - Anni 1998 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	Si informano di politica				Non si informano mai di politica	
	Totale		Di cui: almeno una volta la settimana		1998	2000
	1998	2000	1998	2000		
MASCHI						
14-17	50,0	50,7	29,5	30,4	45,8	43,3
18-19	66,8	66,1	42,9	41,0	28,7	29,6
20-24	74,7	73,1	51,4	49,1	20,9	21,8
25-34	81,6	81,4	63,8	64,1	15,4	14,0
35-44	87,6	85,0	73,8	70,1	10,0	11,9
45-54	88,9	87,0	77,3	74,6	8,9	9,6
55-59	86,6	86,7	73,7	75,6	11,3	10,2
60-64	84,0	84,7	70,0	71,4	14,1	11,8
65-74	78,3	80,4	63,6	65,0	19,5	17,2
75 e più	68,7	71,3	55,6	56,9	29,1	25,7
Totale	80,4	80,1	64,8	64,3	16,9	16,2
FEMMINE						
14-17	50,6	48,4	27,7	22,8	44,2	44,6
18-19	67,3	62,5	41,4	35,7	30,2	33,9
20-24	71,4	69,8	47,8	45,8	25,8	25,8
25-34	74,3	72,9	51,7	50,5	23,6	23,9
35-44	74,2	72,3	55,1	53,6	23,8	25,1
45-54	71,2	72,5	53,3	55,0	26,5	23,8
55-59	64,1	66,7	47,6	49,0	33,5	30,5
60-64	62,0	58,9	45,8	42,5	36,8	38,2
65-74	51,6	53,4	37,3	38,8	46,1	43,7
75 e più	40,1	42,1	26,6	29,3	57,5	55,1
Totale	64,5	64,0	45,8	45,3	33,2	32,7
TOTALE						
14-17	50,3	49,5	28,7	26,6	45,0	43,9
18-19	67,1	64,3	42,2	38,4	29,4	31,7
20-24	73,0	71,6	49,5	47,6	23,4	23,8
25-34	78,0	77,3	57,8	57,4	19,5	18,8
35-44	81,0	78,7	64,5	61,9	16,9	18,5
45-54	80,0	79,7	65,2	64,7	17,8	16,8
55-59	74,8	76,5	60,0	62,0	22,9	20,6
60-64	72,7	71,7	57,6	56,8	25,6	25,2
65-74	63,3	65,4	48,8	50,4	34,5	32,0
75 e più	50,7	52,8	37,4	39,5	47,0	44,1
Totale	72,2	71,8	55,0	54,5	25,3	24,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola 4.22 - Persone di 14 anni e più, per sesso e modalità con cui si informano di politica - Anni 1998 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

MODALITÀ DI INFORMAZIONE	Maschi		Femmine		Totale	
	1998	2000	1998	2000	1998	2000
Radio	30,0	29,9	26,6	25,2	28,4	27,7
Televisione	94,1	93,7	94,5	93,8	94,3	93,7
Quotidiani	58,3	56,0	42,6	42,3	51,0	49,7
Settimanali	12,9	12,4	14,4	13,3	13,6	12,0
Altre riviste non settimanali	2,8	4,0	2,6	3,5	2,7	3,7
Amici	21,8	23,9	16,5	16,4	19,4	20,4
Parenti	8,9	10,1	16,2	17,6	12,3	13,6
Conoscenti	7,0	7,8	5,9	6,4	6,5	7,1
Colleghi di lavoro	13,9	14,6	8,4	9,0	11,4	12,0
Organizzazioni politiche	3,0	2,8	0,7	0,8	1,9	1,9
Organizzazioni sindacali	2,4	2,2	0,9	1,0	1,7	1,6
Altro	0,3	1,1	0,5	0,8	0,4	1,0

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

In generale al crescere del titolo di studio e della posizione professionale aumenta anche il numero di fonti utilizzate per avere informazioni

Ci si informa di politica anche ascoltando dibattiti (lo fa il 21,9% della popolazione di 14 anni e più). A livello territoriale non emergono particolari differenziazioni, mentre risultano più accentuate le differenze di genere: le donne raggiungono appena il 16,2% rispetto al 30% degli uomini. Come per altri comportamenti politici sono gli appartenenti alle classi di età centrali a rivelare una più spiccata familiarità all'ascolto di dibattiti politici (circa un terzo degli uomini e meno di un quarto delle donne tra i 35 ed i 59 anni).

Non tutta la popolazione segue ovviamente gli avvenimenti politici: il 24,7% della popolazione non se ne informa mai. Per le donne il dato è più alto (32,7%) e raggiunge i livelli più alti nelle molto anziane (55,1%). L'interesse per l'informazione politica è basso anche tra i giovani. Non si informa mai il 43,9% dei ragazzi di 14-17 anni e il 31,7% nella fascia 18-19 anni.

Non ci si informa di politica soprattutto per mancanza di interesse (65,3%), ma anche per sfiducia nella politica (15,8%) o per l'eccessiva difficoltà dell'argomento (10,4%). Non emergono nel complesso grosse differenze tra i sessi sulle motivazioni per cui non ci si informa di politica.

A livello territoriale, invece, il Sud (70,3%) si caratterizza per il peso più elevato di coloro che non si informano di politica solo per mancanza di interesse, mentre la quota di chi non si informa per sfiducia nella politica risulta più consistente nel Nord-est (21,8%) e in particolare in Emilia-Romagna (23,1%) (Tavola 4.23).

L'abitudine allo scambio di opinioni politiche è senz'altro meno diffusa di quella ad informarsi: ha dichiarato di parlare di politica almeno una volta a settimana il 31,8% dei cittadini di 14 anni e più (poco più della metà dei cittadini che si informano di politica). Coloro che non ne parlano mai rappresentano invece il 34,5% (Tavola 4.24).

Al Nord vi è una maggiore diffusione del fenomeno, tant'è che mentre nel Mezzogiorno la quota di coloro che non parlano mai di politica è quasi pari al 45%, nel Nord-est è del 29,4%. A parlare di politica più spesso sono soprattutto i maschi (42% contro il 22,2% delle donne), in particolare quelli delle fasce di età centrali, anche se le differenze di genere si riducono tra le giovani generazioni. La distanza tra uomini e donne diminuisce, inoltre, al crescere del titolo di studio: i comportamenti di laureati e laureate sono molto più vicini.

Avere un titolo di studio elevato come la laurea coincide in generale con una maggiore propensione a parlare di politica, così come occupare una posizione professionale elevata. Parla di politica almeno una volta alla settimana, infatti, il 58,8% dei laureati contro il 19,1% delle persone con licenza elementare; il 54,7% dei dirigenti, imprenditori o liberi professionisti contro il 31,1% degli operai.

Un quarto della popolazione non si informa di politica

Parlare di politica è meno diffuso dell'informarsi di politica

Tavola 4.23 - Persone di 14 anni e più che non si informano mai di politica, per motivi prevalenti e regione - Anni 1998 e 2000 (per 100 persone della stessa regione)

REGIONI	Persone che non si informano		Motivi per cui non si informano (a)									
			Mancanza di interesse		Mancanza di tempo		Argomento complicato		Sfiducia nella politica		Altro	
	1998	2000	1998	2000	1998	2000	1998	2000	1998	2000	1998	2000
Piemonte	21,7	17,7	49,5	55,3	7,7	5,1	17,5	16,6	24,6	17,2	2,0	4,7
Valle d'Aosta	21,1	20,9	59,7	65,7	6,1	2,8	15,9	5,9	17,3	16,2	0,4	6,3
Lombardia	19,3	20,3	49,4	63,6	4,5	3,2	16,0	10,2	28,0	18,4	1,7	2,7
Trentino-Alto Adige	17,4	16,9	50,5	65,6	3,2	2,6	16,4	14,9	24,9	12,7	1,8	3,1
Veneto	19,5	18,9	48,0	55,6	3,3	4,9	17,1	13,4	28,2	22,9	3,0	2,0
Friuli-Venezia Giulia	17,5	20,6	58,1	59,6	3,5	3,7	15,0	11,5	20,3	19,6	1,8	2,7
Liguria	20,3	21,6	62,7	64,8	2,8	3,1	13,6	11,4	18,4	15,7	1,7	4,6
Emilia-Romagna	16,5	17,3	56,9	58,6	6,4	5,2	17,0	11,1	18,7	23,1	3,7	4,0
Toscana	19,4	20,2	52,6	66,1	5,6	4,5	17,4	8,7	19,7	13,1	2,8	6,0
Umbria	25,0	20,9	59,1	66,4	4,7	4,2	13,3	10,2	21,0	16,6	0,5	1,8
Marche	28,2	23,2	48,1	69,3	3,8	2,3	15,6	10,1	28,7	13,6	2,1	3,1
Lazio	23,4	20,7	56,9	64,2	3,8	3,3	14,7	10,1	21,8	14,9	1,0	2,9
Abruzzo	29,1	29,0	60,6	68,6	2,3	3,2	20,5	11,8	14,1	10,5	1,0	3,6
Molise	33,2	30,6	67,2	72,6	5,2	2,4	11,9	8,6	14,4	11,7	0,4	1,5
Campania	35,0	35,2	53,1	69,3	4,5	5,3	16,7	8,6	21,8	13,0	0,6	1,6
Puglia	33,2	33,9	58,5	70,1	6,1	4,5	17,2	10,8	15,8	13,1	1,0	1,6
Basilicata	35,2	34,4	59,4	74,7	9,2	2,7	10,2	6,6	21,1	11,5	1,1	1,3
Calabria	37,0	38,2	62,7	73,0	4,5	4,9	14,5	9,4	17,1	7,7	0,6	1,8
Sicilia	39,6	36,8	58,5	65,1	3,9	3,4	14,2	8,4	20,1	18,2	0,7	2,7
Sardegna	22,4	22,3	50,2	66,2	5,2	3,3	17,8	10,8	23,5	14,2	0,9	2,7
Italia	25,3	24,7	54,8	65,3	4,7	4,1	16,0	10,4	21,8	15,8	1,4	2,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie: Aspetti della vita quotidiana

(a) Per 100 persone che non si informano mai di politica.

Aumenta la quota di chi parla di politica saltuariamente

Rispetto al passato è mutato l'atteggiamento dei cittadini verso la politica. È stabile la quota di persone che se ne informa, diminuisce quella di chi non ne parla mai e cresce, invece, la quota di coloro che ne parlano saltuariamente anche per il contributo di chi in passato ne parlava più di frequente.

A livello generale cambiano i canali di informazione politica: cala il ricorso ai quotidiani e cresce quello ai canali informali (amici, parenti, conoscenti, ecc.). Tra i cittadini più impegnati (chi parla spesso di politica, partecipa a comizi, cortei, riunioni di partito o si impegna in attività gratuite per un partito) aumenta la diversificazione dei canali di informazione politica usati, mentre tra chi è meno coinvolto cresce un uso esclusivo del mezzo televisivo (Tavola 4.25). Nei primi si manifesta, inoltre, una maggiore selettività nella ricerca di fonti di informazione evidenziata dal forte incremento di coloro che ricorrono a settimanali e altri periodici.

In discesa l'ascolto di dibattiti politici

L'ascolto di dibattiti politici è invece in discesa tra tutti, attivi e non attivi in politica, anche se riguarda di più questi ultimi. I dibattiti politici sono dunque un punto critico nel rapporto con l'informazione politica, una modalità di rapporto in generalizzato declino.

Si evidenzia maggiormente, rispetto al passato, il disinteresse tra le motivazioni del non informarsi di politica che prende il posto della difficoltà di accesso per la complessità del linguaggio.

L'interesse per i fatti della politica costituisce un indicatore importante di coinvolgimento nelle vicende del Paese, ma grande importanza assume anche la partecipazione politica diretta. Questa è attraversata da interessanti trasformazioni.

La partecipazione politica diretta coinvolge un gruppo di popolazione non trascurabile: quasi quattro milioni e mezzo di persone (circa il 9% della popolazione di 14 anni e più). Al primo posto tra le varie forme di partecipazione visibile troviamo l'andare ad un comizio (5,4%), seguono il partecipare ad un corteo (3,9%), a riunioni di partiti politici (3,5%), il dare soldi ad un partito (2,6%) e, in ultimo, fare attività gratuita per un partito (1,5%).

Rispetto a cinque anni prima la partecipazione politica diretta cala, soprattutto per effetto di una contrazione della partecipazione a comizi e cortei nel corso del

Tavola 4.24 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui parlano di politica, per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche e variazioni percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Parla di politica almeno una volta la settimana			Non parla di politica		
	1995	2000	Variazioni %	1995	2000	Variazioni %
MASCHI						
14-19	27,4	20,9	-23,7	47,2	45,1	-4,4
20-24	37,7	33,0	-12,5	27,5	28,3	2,9
25-34	47,1	41,3	-12,3	20,2	20,1	-0,5
35-44	57,5	47,4	-17,6	13,7	17,2	25,5
45-54	59,4	53,1	-10,6	14,8	14,6	-1,4
55-59	52,1	52,2	0,2	20,1	17,0	-15,4
60-64	45,8	45,1	-1,5	26,1	19,7	-24,5
65-74	43,4	38,5	-11,3	28,3	27,6	-2,5
75 e più	29,7	30,0	1,0	40,6	39,3	-3,2
Totale	47,1	42,0	-10,8	23,8	23,1	-2,9
FEMMINE						
14-19	25,4	18,0	-29,1	46,2	50,0	8,2
20-24	27,5	23,6	-14,2	35,7	36,0	0,8
25-34	28,2	22,9	-18,8	39,8	34,9	-12,3
35-44	33,0	27,2	-17,6	37,2	35,7	-4,0
45-54	30,3	30,6	1,0	41,2	35,2	-14,6
55-59	23,1	25,9	12,1	51,8	44,0	-15,1
60-64	19,1	18,5	-3,1	58,2	54,9	-5,7
65-74	15,6	16,8	7,7	64,6	60,6	-6,2
75 e più	10,1	9,6	-5,0	77,0	70,5	-8,4
Totale	24,8	22,2	-10,5	48,3	45,2	-6,4
TOTALE						
14-19	26,4	19,5	-26,1	46,7	47,5	1,7
20-24	32,6	28,4	-12,9	31,6	32,1	1,6
25-34	37,6	32,2	-14,4	30,1	27,4	-9,0
35-44	45,4	37,3	-17,8	25,3	26,4	4,3
45-54	44,7	41,6	-6,9	28,2	25,1	-11,0
55-59	37,3	38,8	4,0	36,3	30,8	-15,2
60-64	31,8	31,6	-0,6	43,0	37,6	-12,6
65-74	27,8	26,4	-5,0	48,6	46,0	-5,3
75 e più	17,4	17,1	-1,7	63,4	58,9	-7,1
Totale	35,5	31,8	-10,4	35,5	34,5	-2,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola 4.25 - Persone di 14 anni e più che si informano di politica, per modalità di informazione e tipo di partecipazione - Anni 1998 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

PARTECIPAZIONI	Ascolto dibattito		Radio		Televisione		Quotidiani	
	1998	2000	1998	2000	1998	2000	1998	2000
Partecipa direttamente (a)	73,0	70,5	33,7	36,0	94,4	94,3	64,2	63,3
Non partecipa direttamente	26,7	22,6	27,7	26,6	94,3	93,7	49,2	47,8
<i>Parla di politica tutti i giorni</i>	43,1	37,7	38,8	39,0	94,5	95,5	71,5	71,7
<i>Parla di politica una o più volte alla settimana</i>	35,8	32,1	33,5	34,1	94,9	95,3	63,3	63,1
<i>Parla di politica una volta la settimana</i>	31,2	24,7	30,4	32,1	95,4	94,3	54,7	55,8
<i>Parla di politica saltuariamente</i>	24,1	19,3	24,4	23,3	94,2	92,8	43,3	42,2
<i>Non parla mai di politica</i>	9,4	9,2	19,7	16,2	93,2	92,3	27,8	25,8
Totale	32,5	28,4	28,4	27,7	94,3	93,7	51,0	49,7
	Settimanali		Altre riviste non settimanali		Amici, parenti e conoscenti		Altro (b)	
	1998	2000	1998	2000	1998	2000	1998	2000
Partecipa direttamente (a)	19,7	21,3	5,3	7,6	45,1	50,2	19,2	20,3
Non partecipa direttamente	12,7	11,7	2,3	3,2	33,9	33,7	1,3	1,7
<i>Parla di politica tutti i giorni</i>	22,7	22,4	4,7	7,3	45,0	47,8	3,4	4,4
<i>Parla di politica una o più volte alla settimana</i>	16,8	16,1	3,0	4,3	39,6	41,8	1,9	2,4
<i>Parla di politica una volta la settimana</i>	14,6	13,1	2,3	2,6	37,3	37,2	1,1	2,1
<i>Parla di politica saltuariamente</i>	10,3	9,3	1,8	2,4	33,9	32,9	0,8	1,2
<i>Non parla mai di politica</i>	6,4	5,9	1,3	1,4	18,7	16,8	0,4	0,4
Totale	13,6	12,9	2,7	3,7	35,2	35,7	3,5	3,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Ha partecipato a comizi, cortei, riunioni di partito o ha svolto attività gratuita per un partito almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

(b) Organizzazioni politiche, organizzazioni sindacali e altri canali di informazione.

Diminuisce la partecipazione politica diretta

periodo in esame, questa passa infatti dall'8% al 5,5%. Il calo è, inoltre, più accentuato al Nord e al Centro. A differenza delle tendenze in atto per l'informarsi e il parlare dei fatti della politica, la partecipazione diretta scende più velocemente tra i soggetti maggiormente coinvolti. Diminuisce infatti l'impegno diretto in riunioni o attività di partito tra gli uomini nella classe di età compresa tra i 25 ed i 44 anni, tra i laureati e gli status occupazionali più elevati.

Il tasso di partecipazione maschile è anche in questo caso maggiore di quello femminile, il doppio negli ambiti di partecipazione collettiva (comizi, cortei) e circa il triplo nel rapporto diretto con partiti o movimenti politici. Il maggior coinvolgimento maschile diviene evidente dopo i 24 anni ed è massimo nelle età centrali (45-54 anni) (Figura 4.7). La dimensione della partecipazione collettiva (comizi e cortei) è maggiormente sentita dai giovani (14-19 anni) - ambito in cui le differenze di genere sono molto esili - e dai maschi di età compresa tra i 45-59 anni.

Più è alto il titolo di studio posseduto o il livello occupazionale, maggiore è la partecipazione. Tra gli occupati la propensione maggiore all'impegno politico è manifestata da dirigenti, imprenditori e liberi professionisti e da impiegati diretti, quadri ed impiegati intermedi, mentre la partecipazione operaia è livellata sui valori medi.

Molto elevata è la partecipazione degli studenti che viene espressa quasi totalmente nelle forme di partecipazione collettiva quali i cortei.

La partecipazione politica è fortemente differenziata sul territorio

Le differenze territoriali si manifestano diversamente rispetto alla partecipazione indiretta (parlare e informarsi di politica, ascoltare dibattiti). Emerge un maggiore coinvolgimento della popolazione nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Sono infatti più diffusi in queste aree comportamenti quali seguire un comizio od un corteo ed anche, pur se a livelli inferiori, andare a riunioni di partiti. Sostanzialmente omogeneo sul territorio il fare attività gratuita, mentre fa eccezione il finanziamento ai partiti che è più elevato nel Nord-est e nel Centro. La variabilità regionale degli indicatori è molto elevata. Per la partecipazione ai comizi si va dal 19,4% della Basilicata e dal 15,2% della Puglia al 2% del Piemonte. Ha invece partecipato a un corteo, nel 2000, l'8% della popolazione della Calabria e solo l'1,7% di quella della Valle d'Aosta (Tavola 4.26).

I comportamenti di partecipazione politica mostrano, quindi, un legame significativo con le particolarità territoriali. La minore presenza nel Sud del Paese di soggetti alternativi, quali associazionismo e volontariato, in grado di porsi come canale di mediazione tra individui ed istituzioni probabilmente aumenta il ruolo dei partiti politici come soggetti collettivi di riferimento per la rappresentanza degli interessi. Peraltro la maggiore diffusione, sempre in queste aree, della partecipazione a comizi e cortei sembra evidenziare una forte domanda di rappresentanza.

Le differenze di genere rimangono sostanzialmente stabili, relativamente all'informarsi di politica o al parlare di politica; crescono per l'ascolto di dibattiti politici in conseguenza di un maggior calo dell'interesse femminile, specie tra le più giovani e le più anziane; diminuiscono nel caso della partecipazione diretta a causa del maggiore declino tra gli uomini, anche se solamente nell'ambito della partecipazione a comizi e cortei. Il comportamento partecipativo di uomini e donne tende ad avvicinarsi tra chi possiede titoli di studio più alti.

Un più elevato declino della partecipazione nel Centro-Nord accomuna entrambe le dimensioni della partecipazione politica. Ma l'effetto sui differenziali territoriali è divergente. Nella partecipazione indiretta questi si sono leggermente ridotti in quanto nelle aree tradizionalmente forti la diminuzione è stata maggiore e ci si è avvicinati quindi ai livelli delle regioni del Sud. Per quel che riguarda la partecipazione diretta, invece, le distanze si sono ampliate in quando questi comportamenti erano già più diffusi al Sud.

Aumentano le differenze tra le generazioni (giovani rispetto agli adulti) nella partecipazione indiretta per il maggior declino giovanile, soprattutto tra gli uomini. Aumentano anche le differenze di status legate al titolo di studio e alla posizione occupazionale, in particolare tra le donne.

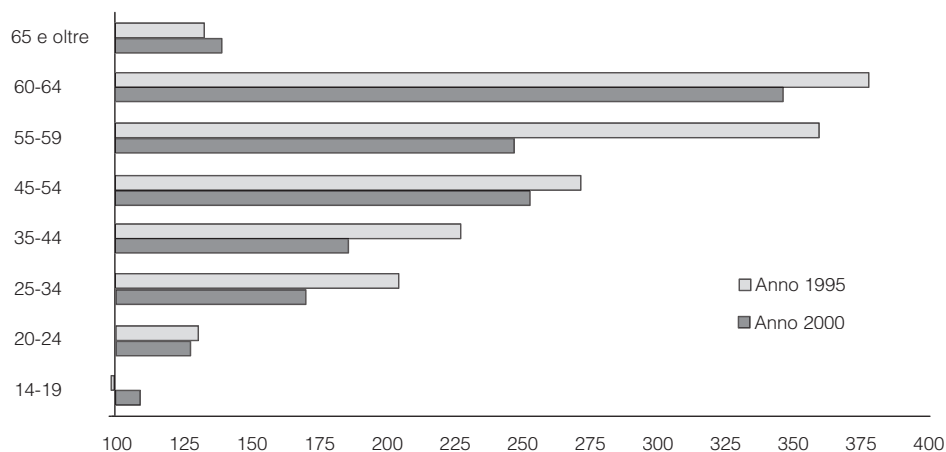
Tavola 4.26 - Persone di 14 anni e più, per tipo di attività politica svolta (a) e regione - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa regione e variazioni percentuali)

REGIONE	Partecipazione						Attività gratuita per un partito						Sovvenzione ad un partito								
	Comizi			Cortei			Riunioni di partiti politici			1995			2000			1995			2000		
	1995	2000	var. %	1995	2000	var. %	1995	2000	var. %	1995	2000	var. %	1995	2000	var. %	1995	2000	var. %			
Piemonte	4,7	2,0	-57,4	4,8	2,5	-47,9	3,1	2,4	-22,6	1,2	1,0	-16,7	2,4	1,8	-25,0						
Valle d'Aosta	9,9	6,3	-36,4	3,3	1,7	-48,5	6,2	5,8	-6,5	1,5	1,5	0,0	3,4	3,7	8,8						
Lombardia	5,0	2,9	-42,0	5,9	4,3	-27,1	4,1	2,7	-34,1	2,0	1,4	-30,0	3,4	3,1	-8,8						
Trentino-Alto Adige	11,5	9,6	-16,5	4,6	2,4	-47,8	7,0	5,3	-24,3	1,7	1,5	-11,8	9,7	6,3	-35,1						
Veneto	4,7	2,9	-38,3	4,7	2,9	-38,3	4,3	2,8	-34,9	1,2	1,1	-8,3	2,3	2,0	-13,0						
Friuli-Venezia Giulia	6,7	2,7	-59,7	7,3	4,2	-42,5	3,8	2,9	-23,7	1,4	1,2	-14,3	2,7	2,3	-14,8						
Liguria	4,5	3,2	-28,9	5,3	3,1	-41,5	2,9	2,0	-31,0	1,9	1,1	-42,1	4,3	2,3	-46,5						
Emilia-Romagna	8,4	4,4	-47,6	7,5	3,6	-52,0	5,1	3,7	-27,5	2,8	2,5	-10,7	7,0	4,3	-38,6						
Toscana	6,7	3,2	-52,2	6,3	3,4	-46,0	5,3	3,5	-34,0	2,7	1,9	-29,6	6,1	3,8	-37,7						
Umbria	8,7	5,6	-35,6	4,3	3,2	-25,6	4,2	5,7	35,7	1,5	2,3	53,3	3,1	4,8	54,8						
Marche	8,7	4,3	-50,6	5,3	3,0	-43,4	4,8	3,2	-33,3	2,2	1,1	-50,0	3,8	2,4	-36,8						
Lazio	6,5	4,0	-38,5	4,6	2,5	-45,7	3,1	3,3	6,5	1,3	1,2	-7,7	1,9	1,8	-5,3						
Abruzzo	10,2	9,5	-6,9	5,1	4,1	-19,6	5,1	5,4	5,9	1,7	2,2	29,4	3,0	2,9	-3,3						
Molise	18,5	12,2	-34,1	9,7	5,6	-42,3	6,7	5,1	-23,9	2,1	2,2	4,8	3,1	2,8	-9,7						
Campania	9,7	6,4	-34,0	6,3	5,5	-12,7	5,1	3,3	-35,3	1,8	1,3	-27,8	2,2	1,9	-13,6						
Puglia	11,6	11,7	0,9	6,1	5,2	-14,8	4,7	5,0	6,4	2,3	2,4	4,3	3,8	2,3	-39,5						
Basilicata	26,5	19,4	-26,8	10,9	7,2	-33,9	8,7	6,5	-25,3	2,8	2,0	-28,6	4,7	2,6	-44,7						
Calabria	15,7	15,2	-3,2	9,3	8,2	-11,8	6,8	5,7	-16,2	2,5	2,2	-12,0	3,4	3,0	-11,8						
Sicilia	7,2	6,2	-13,9	5,6	3,5	-37,5	3,2	3,3	3,1	0,8	1,3	62,5	1,4	1,4	0,0						
Sardegna	7,7	6,5	-15,6	6,4	4,1	-35,9	3,8	4,8	26,3	1,5	1,5	0,0	1,8	2,1	16,7						
Italia	7,7	5,4	-29,9	5,9	3,9	-33,9	4,3	3,5	-18,6	1,8	1,5	-16,7	3,3	2,6	-21,2						

Fonte: Istat. Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

Figura 4.7 - Differenziali di genere nella partecipazione politica diretta (a) - Anni 1995 e 2000 (maschi per 100 femmine della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana
(a) Ha partecipato a comizi, cortei, riunioni di partito o ha svolto attività gratuita per un partito almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

Nella partecipazione diretta, invece, queste tipologie di differenze si riducono per effetto di un più veloce declino dei soggetti in passato più impegnati rispetto a quelli meno coinvolti. È diminuito infatti l'impegno tra i laureati e gli status occupazionali più elevati. La partecipazione delle varie categorie di cittadini tende quindi ad essere meno eterogenea, pur permanendo dei forti differenziali interni.

Per saperne di più

Barbagli M. e Maccelli A. *La partecipazione politica a Bologna: rapporto al Consiglio comunale*. Bologna: Il Mulino, 1985.

Istat. "Cultura, socialità e tempo libero: anno 2000". Roma: Istat, in corso di stampa. (Informazioni). <http://www.istat.it>

4.4.2 L' associazionismo come forma di partecipazione sociale

L'associazionismo nel nostro Paese rappresenta una realtà molto variegata in cui gli individui trovano spazio per dar luogo a diverse forme di partecipazione sociale (sia in termini di riunioni che di attività gratuite) nell'ambito di organizzazioni sindacali di gruppi di volontariato e di altro tipo (associazioni ecologistiche, per i diritti civili e culturali). Nel complesso, nel corso del 2000, il 20,9% delle persone di 14 anni e più (pari a 10 milioni e 342 mila persone) ha partecipato, a vari livelli, alla vita delle suddette associazioni, sia prestando attività gratuita che prendendo parte a riunioni.

Un comportamento che si colloca ad un livello di adesione nelle realtà associative forse meno forte, ma largamente diffuso, è quello di coloro che sporadicamente versano un contributo monetario ad un'associazione: si tratta di una percentuale della popolazione di 14 anni e più, sostanzialmente stabile nel tempo, pari al 15,8% (7 milioni e 800 mila individui). È, inoltre, un comportamento che solo in parte si accompagna a quello del coinvolgimento diretto in attività o riunioni in quanto riguarda anche chi non fa parte di una realtà associativa (oltre tre

Il 21% di persone con almeno 14 anni partecipa alla vita delle associazioni

milioni di persone che non svolgono attività gratuita o partecipano a riunioni in entrambi gli anni considerati) ma che testimonia un interesse e una partecipazione importante nei confronti del mondo dell'associazionismo.

Scendendo nel dettaglio, i comportamenti più diffusi sono, oltre al dare soldi ad una associazione, la partecipazione a riunioni indette dalle associazioni culturali (8,9% delle persone di 14 anni e più) e dalle organizzazioni sindacali (7,5%) o associazioni professionali (5,3%) mentre minore è la partecipazione a riunioni di associazioni ecologistiche (1,8%). L'associazionismo sindacale e quello professionale o di categoria si rivolge prevalentemente al mondo del lavoro. La sua diffusione può quindi essere meglio valutata se riferita all'ambito degli occupati. È coinvolto nelle attività sindacali (partecipando a riunioni o svolgendo attività gratuite) il 17% dei lavoratori dipendenti, mentre in quelle delle associazioni professionali il 26,6% dei dirigenti, imprenditori o liberi professionisti.

Complessivamente il panorama della partecipazione sociale offre un'immagine di una diffusione più estesa dei comportamenti associativi nel Nord in generale e nel Nord-est in particolare, mentre il Mezzogiorno mostra un basso coinvolgimento (Tavola 4.27). Le regioni che presentano i livelli più alti nella partecipazione a riunioni di associazioni culturali sono il Trentino-Alto Adige e il Veneto. Ai primi posti della graduatoria delle regioni che partecipano a riunioni per organizzazioni sindacali si collocano l'Emilia-Romagna, la Toscana e il Friuli-Venezia Giulia mentre agli ultimi posti si collocano Sicilia e Calabria. Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto presentano i più elevati livelli di attività gratuite per associazioni di volontariato, mentre un livello di coinvolgimento minore si registra in tutto il Mezzogiorno ad eccezione della Sardegna. Anche nell'ambito delle associazioni culturali quest'ultima regione mostra livelli di partecipazione più vicini a quelli osservati nel Centro-Nord.

Emerge inoltre una differente caratterizzazione delle regioni anche nel diverso *mix* delle dimensioni associative con Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia accomunate dal maggior peso del volontariato e dell'associazionismo rispetto al sindacato e regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana e le Marche dove si raggiunge un maggior equilibrio tra le diverse componenti della partecipazione sociale.

In generale l'associazionismo è più diffuso nei piccoli comuni (da 2.001 a 10.001 abitanti) e anche in quelli piccolissimi (con meno di 2 mila abitanti), mentre nei grandi centri gli indicatori di partecipazione risultano più bassi.

La partecipazione alla vita associativa è fortemente condizionata dalla fase del ciclo di vita che gli individui stanno attraversando; così alcune forme di vita associativa (quali ad esempio le attività di volontariato o la partecipazione alle associazioni ecologistiche o culturali) prevalgono nella fase giovanile della vita degli individui, mentre altre (la partecipazione sindacale o quella alle associazioni professionali o di categoria) subentrano in un secondo momento con l'ingresso nel mondo del lavoro. A questo si aggiunge poi che, più spesso per le donne che per gli uomini, il carico delle responsabilità genitoriali e domestiche riduce la disponibilità a partecipare attivamente alla vita associativa (Figura 4.8).

Il modello di partecipazione maschile è fortemente concentrato nelle età centrali della vita (i massimi livelli di partecipazione si hanno tra i 35 e i 54 anni) in tutti gli ambiti associativi. Nel caso femminile, in ambiti quali il volontariato e l'associazionismo culturale, i livelli massimi di partecipazione si hanno in corrispondenza delle età più giovani (tra i 14 ed i 24 anni), dove sono più elevati di quelli maschili, per poi decrescere nelle età successive. Per le donne infatti, al crescere dell'età, si verifica l'assunzione di carichi di lavoro familiare ed extradomestico che possono costituire un ostacolo ad un più forte coinvolgimento nella vita associativa. Dopo i 60 anni l'associazionismo diminuisce sia per gli uomini che per le donne.

Emergono differenze di genere nella partecipazione ai differenti tipi di associazioni.

La partecipazione sociale è più diffusa al Nord...

...e nei piccoli comuni

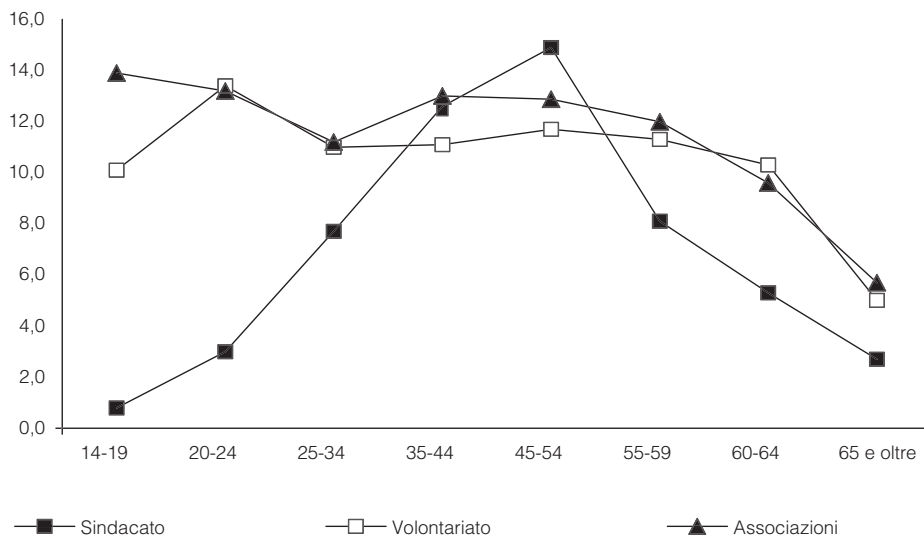
La partecipazione sociale coinvolge di più uomini adulti e donne giovani

Tavola 4.27 - Persone di 14 anni e più, per tipo di attività associativa (a) e regione - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa regione)

REGIONI	Partecipazione a riunioni di						Attività gratuita per							
	Associazioni ecologistiche, per i diritti civili per la pace		Associazioni culturali, ricreative o di altro tipo		Organizzazioni sindacali		Associazioni di volontariato		Associazioni non di volontariato		Sindacato		Associazioni di volontariato	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000	1995	2000
Piemonte	2,5	1,7	11,1	9,8	7,5	6,9	7,5	7,5	3,1	2,9	1,1	1,4	9,8	9,8
Valle d'Aosta	1,2	2,0	13,5	11,3	8,4	8,6	9,2	9,6	5,6	4,9	1,5	1,0	12,2	15,6
Lombardia	2,2	2,1	10,5	9,5	7,3	8,0	8,3	7,0	4,4	4,3	1,7	1,6	9,6	11,4
Trentino-Alto Adige	3,6	3,5	24,5	22,0	10,2	8,5	17,1	14,9	7,5	12,2	1,4	1,4	22,1	18,7
Veneto	2,2	2,4	13,1	13,5	10,2	9,5	8,3	10,7	4,5	5,3	1,5	2,0	10,3	14,8
Friuli-Venezia Giulia	3,3	2,4	16,0	13,0	10,4	9,6	8,5	8,6	6,4	5,6	2,2	1,8	12,1	10,2
Liguria	1,7	1,3	7,7	7,6	7,6	6,3	5,7	5,2	1,9	2,8	1,7	1,6	7,2	6,9
Emilia-Romagna	2,4	1,9	11,3	10,5	14,7	10,4	7,2	6,9	3,8	4,2	2,0	2,3	11,1	9,9
Toscana	1,9	2,7	11,2	9,1	10,9	9,6	7,0	7,7	3,8	4,1	2,3	1,7	9,4	9,3
Umbria	2,3	1,6	9,2	10,9	7,5	8,4	6,2	6,5	3,3	4,7	1,5	1,8	7,1	8,9
Marche	1,8	1,7	8,5	9,0	7,6	7,0	5,8	5,2	2,5	3,7	1,8	1,5	6,6	7,0
Lazio	2,0	1,2	5,9	8,1	6,2	6,0	3,8	4,4	1,7	2,8	1,2	1,4	4,0	6,0
Abruzzo	1,2	1,0	5,9	6,0	7,4	6,8	2,6	3,7	1,7	2,0	1,3	2,1	3,1	4,3
Molise	1,9	1,4	7,4	8,3	6,9	5,9	3,8	4,5	1,9	2,7	1,6	1,7	4,9	5,6
Campania	1,3	1,6	7,2	5,5	5,2	5,3	3,3	5,4	1,9	2,0	1,3	1,0	4,3	5,1
Puglia	1,9	1,5	6,4	7,2	6,8	8,2	4,7	4,5	1,8	2,0	1,6	2,0	5,1	5,2
Basilicata	2,1	1,4	6,8	7,6	10,5	8,4	3,5	4,8	1,5	2,8	2,3	1,9	3,5	5,9
Calabria	2,3	2,0	8,1	5,5	6,3	6,0	4,0	4,5	2,2	1,9	1,6	1,6	4,7	4,7
Sicilia	1,6	0,8	7,6	5,6	6,8	5,0	3,9	3,8	1,2	1,4	1,1	1,2	4,2	4,9
Sardegna	2,1	1,9	9,2	8,7	8,2	6,9	6,5	7,6	3,5	3,7	1,7	1,2	8,2	8,5
Italia	2,1	1,8	9,5	8,9	8,1	7,5	5,9	6,6	3,0	3,4	1,5	1,6	7,6	8,5

Fonte: Istat. Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (a) Hanno svolto una delle attività associative indicate almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

Figura 4.8 - Aree di partecipazione sociale per età - Anno 2000 (persone di 14 anni e più coinvolte per 100 persone della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

In ambito sindacale queste sono marcate e a svantaggio delle donne in tutte le classi di età. Va rilevato tuttavia come siano molto più accentuate nell'ambito dei ritirati dal lavoro che in quello degli occupati. Nei primi, infatti, il tasso di partecipazione maschile è il triplo di quello femminile, mentre negli altri è meno di una volta e mezza. In particolare le differenze divengono minime tra impiegati direttivi, quadri o intermedi.

Nell'ambito delle associazioni non di volontariato (culturali, ecologistiche, diritti civili ecc.) e, soprattutto in quello del volontariato, le differenze di genere sono più contenute.

Più in dettaglio tra i giovani (14-24 anni) complessivamente si rileva maggiore associazionismo tra le donne. Alle età successive si riscontrano più ampie differenze di genere sia in termini di partecipazione a riunioni che di attività prestata gratuitamente. L'associazionismo legato all'area del volontariato mostra un profilo analogo delle differenze di genere, tuttavia il coinvolgimento degli uomini e delle donne nel volontariato è più equilibrato in tutte le classi di età (Tavola 4.28).

Relativamente allo status professionale le categorie di cittadini più impegnate nell'associazionismo sono quelle degli alti e medi livelli professionali e degli studenti coerentemente, del resto, con i dati relativi all'età.

Nell'ambito sindacale invece la partecipazione alle riunioni è più diffusa tra direttivi, quadri, impiegati e intermedi (circa il 20%) rispetto a operai e apprendisti (14%).

Possedere un titolo di studio più elevato significa anche interessarsi di più alle problematiche delle associazioni culturali, ecologistiche, sindacali o di volontariato.

Rispetto a cinque anni prima, il quadro dell'associazionismo è sostanzialmente stabile, con l'eccezione di un leggero aumento del coinvolgimento nel volontariato sia nell'ambito della partecipazione a riunioni che in quello dello svolgimento di un'attività gratuita.

La crescita sopra menzionata del volontariato è tutt'altro che omogenea sul territorio nazionale. In termini assoluti cresce soprattutto nel Nord-ovest: in particolare Valle d'Aosta e Lombardia. Nel Nord-est accanto ad un calo di partecipazione in Trenti-

Crescono partecipazione e attività nel volontariato

Tavola 4.28 - Persone di 14 anni e più, per aree di partecipazione sociale, sesso e classe d'età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	Sindacato (a)		Volontariato (a)		Associazioni (a)	
	1995	2000	1995	2000	1995	2000
MASCHI						
14-19	1,1	1,3	7,5	8,1	12,8	13,2
20-24	4,1	3,2	10,4	11,9	13,8	12,9
25-34	11,7	9,4	11,2	11,4	14,1	12,6
35-44	21,3	14,8	12,9	12,0	17,8	15,2
45-54	20,7	19,8	12,3	13,2	17,1	16,4
55-59	12,7	12,1	9,4	12,0	13,2	14,7
60-64	8,9	9,0	8,1	11,6	10,5	11,8
65 e più	5,5	4,9	5,2	5,6	8,4	7,8
Totale	12,0	10,3	9,9	10,6	13,8	13,0
FEMMINE						
14-19	1,1	0,4	11,6	12,2	16,4	14,5
20-24	2,3	2,9	12,5	14,9	14,0	13,6
25-34	5,8	5,9	9,3	10,7	9,5	9,8
35-44	10,7	10,3	8,3	10,3	10,7	10,7
45-54	8,3	10,1	9,9	10,3	8,8	9,6
55-59	4,2	4,4	7,6	10,6	6,4	9,5
60-64	2,0	1,8	5,9	9,0	4,8	7,4
65 e più	1,0	1,2	3,8	4,6	3,6	4,2
Totale	4,9	5,3	8,1	9,4	8,7	9,0
TOTALE						
14-19	1,1	0,8	9,4	10,1	14,5	13,9
20-24	3,2	3,0	11,4	13,4	13,9	13,2
25-34	8,7	7,7	10,3	11,0	11,8	11,2
35-44	16,0	12,6	10,6	11,1	14,3	13,0
45-54	14,4	14,9	11,1	11,7	12,9	12,9
55-59	8,3	8,1	8,5	11,3	9,7	12,0
60-64	5,3	5,3	7,0	10,3	7,5	9,6
65 e più	2,9	2,7	4,4	5,0	5,6	5,7
Totale	8,3	7,7	9,0	10,0	11,2	10,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Partecipazione a riunioni e attività gratuita.

no-Alto Adige (che comunque si poneva ai livelli più alti) si osserva un aumento di pari entità nel Veneto. Nel Sud la popolazione coinvolta in riunioni o attività gratuite per associazioni di volontariato in Campania e Basilicata passa dal 5% al 7%.

Nel periodo considerato, inoltre, la distanza tra piccoli centri e aree metropolitane, sia in termini di partecipazione a riunioni che di attività gratuita, si è ridotta. Tale avvicinamento è dovuto in larga parte alla crescita della partecipazione osservata nei comuni centro delle aree metropolitane in ambiti quali l'attività di volontariato (sia partecipazioni a riunioni che attività gratuita) e la partecipazione a riunioni per associazioni culturali, ricreative e d'altro tipo. Le riunioni per le organizzazioni sindacali diminuiscono un po' in tutte le zone, in particolare nei grandi comuni e nelle periferie delle aree metropolitane. In questi contesti territoriali risulta inoltre in crescita anche la propensione a dare soldi per una associazione.

I meccanismi di partecipazione continuano comunque a trovare un terreno più favorevole nei contesti dimensionali minori, pur in presenza di processi di potenziamento e diffusione nelle situazioni di maggiore addensamento demografico.

Le differenze all'interno della popolazione si riducono con un'evoluzione peculiare alle diverse aree della partecipazione.

Nell'ambito delle attività per le organizzazioni sindacali, tra il 1995 e il 2000 il rapporto di mascolinità¹⁰, infatti, diminuisce tra i due anni per effetto di una tenuta della partecipazione femminile e di un moderato calo di quella maschile, soprattutto tra i 20 ed i 44 anni di età.

¹⁰ Il rapporto di mascolinità è dato dal rapporto percentuale tra il numero dei maschi e il numero delle femmine.

Nonostante questo ambito associativo rimanga fortemente caratterizzato al maschile non mancano alcuni segnali di cambiamento. Nel periodo considerato, infatti, le donne più istruite hanno ridotto o annullato (come nel caso delle lavoratrici dipendenti laureate) il loro divario con gli uomini. Anche tra gli operai con titolo di studio medio inferiore si osserva un avvicinamento tra uomini e donne dovuto alla diminuzione della partecipazione maschile e l'aumento di quella femminile, mentre tra quelli con titolo di studio più basso (elementare o nessun titolo) rimangono stabili le differenze di genere.

Anche nell'ambito delle associazioni non di volontariato (culturali, ecologistiche, diritti civili ecc.) e soprattutto, in quello del volontariato, le differenze di genere nel corso del quinquennio 1995-2000 sono diminuite.

Più in dettaglio tra i più giovani (14-19 anni) si assiste ad una leggera contrazione nel tempo dei differenziali di genere dovuti ad una crescita della partecipazione maschile. Tra i 20 ed i 24 anni continua a prevalere la partecipazione femminile ed i differenziali di genere si mantengono stabili. Alle età successive continua l'avvicinamento nel comportamento associativo di uomini e donne, per una più veloce crescita della partecipazione femminile soprattutto tra i 55 ed i 64 anni.

Per quanto riguarda le associazioni di volontariato nel quinquennio in esame gli uomini mantengono stabile la loro partecipazione, quale che sia il titolo di studio, mentre le donne, soprattutto le più istruite, aumentano il loro coinvolgimento.

La dinamica temporale dell'associazionismo nelle sue diverse forme in relazione alla condizione e posizione nella professione risulta abbastanza stabile, anche se per il volontariato cresce la partecipazione degli operai (mentre tra i due anni si riduce la loro partecipazione sindacale). Le attività di volontariato crescono, inoltre, tra le persone in cerca di nuova occupazione (circa il 50% in più rispetto al 1995) e, in misura più lieve, tra le casalinghe e gli studenti.

I livelli più alti dello status occupazionale mostrano una diminuzione della partecipazione alle associazioni non di volontariato e sindacali come anche a riunioni nelle associazioni professionali, mentre il loro coinvolgimento nel volontariato rimane stabile nei due anni.

Capitolo 5

Politiche pubbliche ed offerta di servizi ai cittadini: le trasformazioni recenti

5.1 Introduzione

In Italia, come in altri paesi occidentali, gli interventi di riforma della Pubblica amministrazione sono stati attuati seguendo diverse linee di azione.

I criteri che hanno guidato il disegno di riforma sono essenzialmente riconducibili a due esigenze: il riequilibrio dei conti pubblici, che ha coinvolto anche gli assetti della finanza regionale e locale, da una parte, il recupero di efficienza e di efficacia nell'offerta di servizi pubblici, dall'altra. Questi ultimi obiettivi sono stati perseguiti sia attraverso interventi volti a razionalizzare l'organizzazione e il funzionamento delle Amministrazioni centrali, sia mediante il trasferimento o il conferimento di nuovi compiti alle Amministrazioni locali e alle imprese private. In connessione con queste iniziative, la Pubblica amministrazione italiana ha cominciato a ridurre progressivamente la sua sfera d'azione, perdendo il ruolo di erogatore unico di servizi in molti settori di attività. Allo stesso tempo le istituzioni pubbliche hanno assunto nuovi compiti di *governance*, occupandosi non più solo della regolazione, ma sempre più anche della valorizzazione delle risorse presenti nella società.

Il complessivo processo di riforma si è sviluppato attraverso fasi successive. Nei primi anni Novanta, la preoccupazione centrale delle autorità di politica economica ha riguardato il riequilibrio dei conti pubblici. All'indomani della crisi valutaria del 1992 si agì sia sul fronte delle entrate, sia sui quattro maggiori settori della spesa pubblica: previdenza, pubblico impiego, sanità, finanza locale. In questi ultimi due settori, più direttamente coinvolti nei processi di produzione ed erogazione di servizi ai cittadini, gli interventi hanno perseguito il doppio obiettivo di contenimento della spesa nel breve termine e di recupero di efficienza nella gestione dei servizi, nel medio lungo termine.

Negli anni successivi, si è andato poi progressivamente esplicitando in modo chiaro il nesso tra i due obiettivi sopra citati: la riforma dell'organizzazione e del funzionamento dell'Amministrazione pubblica si è estesa ai principali settori di offerta dei servizi (giustizia, istruzione scolastica, università), ed è diventata principale strumento di contenimento della spesa pubblica.

Tali orientamenti si sono tradotti nell'avvio di estesi interventi di ridefinizione delle forme di offerta che hanno tuttavia assunto caratteri diversi, collocando le singole iniziative in un ambito compreso tra la pura riorganizzazione della struttura di offerta e l'attribuzione della responsabilità gestionale e finanziaria nell'offerta di servizi.

Nel settore della giustizia le misure hanno interessato esclusivamente il disegno organizzativo attraverso lo snellimento delle procedure, la soppressione e unificazione di uffici, l'introduzione del giudice di pace (che si configura come un "giudice vicino al cittadino", con una forte presenza sul territorio).

In altri casi, come l'istruzione scolastica, la riorganizzazione si è concretizzata soprattutto nel conferimento di personalità giuridica e di autonomia organizzativa e gestionale agli istituti scolastici, al fine di ottenere una maggiore flessibilità nell'offerta e di rispondere meglio alle esigenze emergenti nei diversi contesti locali. Dal punto di vista del funzionamento, solo alcuni provvedimenti sono già stati presi, mentre resta ancora da definire un assetto compiuto della riforma dei cicli che integri il percorso scolastico con la formazione professionale. L'università ha acquisito autonomia di spesa, gestionale e organizzativa già a partire dal 1994. Gli interventi normativi successivi hanno anche ridefinito i meccanismi di allocazione delle risorse, finalizzati ad incentivare l'attività didattica e di ricerca, a riequilibrare la distribuzione delle risorse tra gli Atenei e a riorganizzare ed ampliare l'offerta formativa.

Più articolato è stato il processo di decentramento nei settori della sanità e dei servizi pubblici locali.

Nella sanità è stata avviata dapprima l'aziendalizzazione delle Unità sanitarie locali e degli ospedali pubblici; parallelamente è stata operata una profonda riorganizzazione finalizzata a razionalizzare l'offerta e la produzione e a recuperare efficienza (in particolare con l'introduzione del sistema di remunerazione degli ospedali mediante tariffe associate ai Drg - *Diagnostic related group*). Successivamente il decentramento si è completato con l'acquisizione, da parte delle Regioni, di una sostanziale autonomia finanziaria che ha assegnato loro più ampi margini di intervento nella definizione dei livelli complessivi dell'offerta sanitaria in ambito locale.

Anche nell'ambito delle autonomie regionali e locali alcuni interventi normativi, effettuati nei primi anni del trascorso decennio, hanno iniziato a produrre effetti sul sistema dell'offerta pubblica di servizi. Tali effetti, peraltro, sono stati rafforzati durante il corso degli anni Novanta da più generali interventi di riallocazione delle funzioni di offerta tra i diversi livelli territoriali di governo. Le trasformazioni hanno in primo luogo interessato le forme di finanziamento delle istituzioni preposte all'offerta dei servizi. In particolare, il tradizionale sistema italiano di finanza locale derivata dal bilancio dello Stato è stato largamente ridimensionato a favore di una più ampia ed incisiva attribuzione di autonomia impositiva che, inizialmente limitata ai Comuni, ha più di recente interessato i governi regionali e le Amministrazioni provinciali. Per alcuni servizi a carattere locale, si è poi ricorso all'aumento della copertura dei costi mediante ricavi tariffari.

Tuttavia, si è anche assistito ad una trasformazione delle forme di gestione dell'offerta pubblica dei servizi e con essa ad una tendenza al mutamento del ruolo delle istituzioni pubbliche locali, meno coinvolte nella produzione diretta dei servizi e più attente alla programmazione dell'offerta, al controllo della produzione demandata ad una pluralità di soggetti privati (imprese ed istituzioni *nonprofit*) e alla valutazione della quantità e qualità dei servizi erogati ai cittadini. È in questo contesto di progressivo mutamento della struttura di offerta e produzione dei servizi che si manifestano i primi segnali di cambiamento nella struttura della spesa locale, sotto il profilo non solo delle funzioni coperte ma anche delle tipologie di costi sostenuti.

Il progressivo ridimensionamento e la trasformazione del ruolo delle Amministrazioni pubbliche da un lato, l'ampliamento della sfera d'azione delle istituzioni *nonprofit* e delle imprese private dall'altro, hanno cambiato lo scenario all'interno del quale vengono offerti i servizi alla persona. Questo cambiamento è stato parzialmente favorito da varie leggi che, partendo dal riconoscimento della rilevanza istituzionale specifica delle organizzazioni senza scopo di lucro che operano in questi ambiti, sono arrivate a promuovere la cooperazione tra istituzioni pubbliche e private nell'offerta di servizi. Oltre ad una analisi specifica del settore *non-profit*, viene presentato un quadro di sintesi delle unità economiche che forniscono i principali servizi, valutando (in termini di numerosità e di addetti) la loro distribuzione sul territorio e la loro distribuzione settoriale.

5.2 Il sistema giudiziario tra congestione e riforme

5.2.1 Crisi di funzionalità della giustizia e riforme degli ultimi anni

Nel settore giustizia, gli anni Novanta si sono caratterizzati come un decennio di riforme che hanno profondamente modificato il quadro ordinamentale ed organizzativo. L'intento principale degli interventi legislativi è stato quello di far fronte alla manifestazione più evidente della crisi di funzionalità in cui versa il sistema giudiziario italiano: il lasso di tempo troppo lungo che intercorre tra la domanda di giustizia e la risposta da parte del sistema. L'eccessiva durata dei procedimenti e le conseguenze negative, in termini di incertezza ed insicurezza, per le persone coinvolte in vicende giudiziarie, o che hanno esigenza di rivolgersi alla giustizia, è un problema lamentato da molto tempo.

I principali interventi di razionalizzazione del sistema giudiziario degli ultimi anni hanno riguardato: l'introduzione della figura del giudice di pace, la creazione delle "Sezioni stralcio", la riforma del giudice unico e l'istituzione dei "Tribunali metropolitani".

In questo quadro di riforme mirate al recupero di efficienza del sistema giudiziario, ha rivestito un ruolo di particolare rilievo l'istituzione del giudice di pace, avvenuta con la l. n. 374/1991. Tale riforma, entrata in vigore nel corso del 1995, ha attribuito al nuovo organo alcune specifiche tipologie di procedimenti in campo civile. Successivamente (d.lgs. n. 274/2000) sono state assegnate al giudice di pace anche competenze in campo penale relative ad una serie di reati considerati di minore offensività sociale e puniti con pene non detentive (guida in stato di ebbrezza, ingiurie, diffamazioni ecc.), sempre che nella loro esecuzione non siano presenti circostanze aggravanti.

Con l'introduzione nell'ordinamento giudiziario italiano di questa nuova figura, costituita da un corpo di giudici onorari nominati dal Consiglio superiore della magistratura, si è cercato di ottenere una diminuzione dei carichi di lavoro della magistratura ordinaria, limitandone la competenza ai fatti più rilevanti. Il giudice di pace, che interviene con un rito processuale più snello rispetto a quello ordinario, si configura come un "giudice vicino al cittadino", fortemente radicato sul territorio, con 848 uffici. Il ricorso al giudice di pace è in continuo aumento, come testimoniano i procedimenti sopravvenuti nel 2000, che costituiscono il 33% del totale dei procedimenti civili sopravvenuti in primo grado, con un aumento consistente rispetto al 28,3% del 1999 e al 19,5% del 1996.

Inoltre, il ridotto numero delle impugnazioni cui hanno dato luogo le decisioni del giudice di pace (il 2% per gli appelli davanti al Tribunale)¹, testimonia l'elevato grado di accettazione delle sentenze pronunciate, anche se c'è da sottolineare che soltanto alcune materie trattate dal giudice di pace possono essere impugnate.

Tra le misure con finalità deflative del carico di lavoro dei giudici professionali, si inserisce anche l'istituzione delle "Sezioni stralcio" presso i tribunali ordinari (l. n. 276/1997). Queste nuove articolazioni dei tribunali, composte da magistrati onorari - i "Giudici onorari aggregati" (Goa) - sono state incaricate dello smaltimento in un tempo massimo di cinque anni, di una parte di procedimenti civili pendenti alla data del 30 aprile 1995 (quelli di "vecchio rito", ossia iscritti anteriormente alla riforma che ha modificato il rito processuale civile).

Con il d.lgs. n. 51/1998 è stata introdotta la riforma del giudice unico di primo grado, entrata in vigore il 2 giugno 1999 per il settore civile e il 2 gennaio 2000 per quello penale. La riforma ha inciso sia sul versante ordinamentale ed organizzativo, sia su quello processuale. Per quanto riguarda il primo aspetto, essa ha previsto la soppressione della Pretura come ufficio giudiziario, con il passaggio dei relativi organi e competenze al Tribunale, ed il trasferimento delle funzioni

Le riforme per lo snellimento della giustizia

È aumentato il ricorso al giudice di pace

L'introduzione del giudice unico di primo grado

¹ Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2001 del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di cassazione.

dell'ufficio della Procura della Repubblica presso le Preture circondariali all'ufficio della Procura della Repubblica presso il Tribunale. Sono state così concentrate in un unico ufficio di primo grado le competenze in precedenza divise tra tribunale e pretura. Essa ha, inoltre, istituito presso le corti di appello delle sezioni specializzate in materia di diritto del lavoro e previdenza.

La riforma ha comportato un ampliamento della competenza monocratica del Tribunale, limitando il ricorso all'organo collegiale. L'istituzione del nuovo organo giudiziario mira, quindi, a perseguire una duplice finalità: in primo luogo, razionalizzare l'organizzazione degli uffici mediante l'accorpamento delle strutture e, in secondo luogo, recuperare risorse, aumentando il numero dei casi in cui il giudice è chiamato a decidere in veste monocratica.

*Tribunali
"metropolitani" per
cinque grandi città*

Un secondo passo verso l'ottimizzazione della dimensione delle strutture è stato realizzato con l'istituzione dei cosiddetti "Tribunali metropolitani" (d.lgs. n. 491/1999), che ha portato ad una revisione territoriale degli uffici giudiziari delle aree metropolitane di Palermo, Napoli, Roma, Milano e Torino, con la finalità di ottenere una decongestione dei tribunali italiani di grandissime dimensioni, resa necessaria dall'unificazione di preture e tribunali in un solo ufficio giudiziario.

Inoltre, la l. n. 479/1999 mira tra l'altro a risolvere il problema delle pendenze devolvendo, a seconda dei casi, al giudice di pace e alle sezioni stralcio le controversie civili iscritte in pretura prima del 30 aprile 1995 non ancora giunte a decisione.

5.2.2 Le risorse del sistema giudiziario

Le considerazioni appena richiamate inducono ad approfondire il tema delle risorse utilizzate dal sistema giudiziario e delle correlate modalità di impiego.

*La spesa per
il sistema giudiziario
è pari all'1%
del bilancio statale*

Nell'anno 2000 il sistema giudiziario italiano ha assorbito risorse finanziarie per 6.049,93 milioni di euro, con un livello di spesa leggermente crescente negli ultimi anni, peraltro il peso degli stanziamenti per la giustizia sul bilancio statale è diminuito dall'1,30% del 1997 all'1,02% del 2000².

Sul piano delle dotazioni di personale il sistema dispone di 8.391 magistrati ordinari e 3.402 giudici di pace effettivamente in servizio al 31 dicembre 2001, pari rispettivamente al 92,9% e al 72,4% dei posti in organico. Risultano 44.107 presenze di personale tecnico amministrativo, che è circa il 12% in meno della dotazione organica prevista. Ogni magistrato, quindi, per svolgere le sue funzioni può contare in media sull'ausilio di 5,3 unità di personale tecnico o amministrativo, tale valore scende a 3,7 se si considerano anche i giudici di pace. Le regioni del Nord hanno un rapporto tra personale tecnico amministrativo e magistrati pari a 4,7, mentre il rapporto sale a 5,6 nelle regioni centrali e a 5,5 in quelle del Mezzogiorno (Tavola 5.1).

*Informatizzazione
minore che in altre
amministrazioni
statali*

Un ulteriore tema di rilievo riguarda l'utilizzo delle risorse informatiche che in molti contesti organizzativi, consentono di realizzare significativi miglioramenti di produttività. Secondo i dati dell'Aipa riguardanti gli anni 1999 e 2000, il ricorso all'informatica nelle strutture del Ministero della giustizia è inferiore alla media delle amministrazioni statali (Tavola 5.2). Va inoltre segnalata la forte differenza di dotazioni informatiche tra sedi centrali dell'amministrazione, maggiormente attrezzate, e sedi periferiche, spesso in situazione di arretratezza tecnologica.

Sempre secondo l'Aipa, soltanto una minima parte dei computer in dotazione alle strutture del Ministero della giustizia è provvista di e-mail o di accesso ad In-

² Come riferimento viene considerato lo stanziamento di spesa del Ministero della giustizia, che, data l'organizzazione centralizzata del sistema corrisponde alla spesa utilizzata per l'esercizio della funzione giustizia, secondo la classificazione internazionale Cofog.

Tavola 5.1 - Magistrati, personale tecnico amministrativo, giudici di pace per ripartizione geografica - Anno 2001
(valori assoluti e percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Magistrati			Personale tecnico e amministrativo (a)			Giudici di pace		
	In servizio	Posti in organico	% posti in organico coperti	In servizio	Posti in organico	% posti in organico coperti	In servizio	Posti in organico	% posti in organico coperti
Nord-ovest	1.823	1.956	93,2	8.140	9.671	84,2	728	983	74,1
Nord-est	1.011	1.093	92,5	5.152	6.117	84,2	375	584	64,2
Centro	1.476	1.578	93,5	8.317	9.254	89,9	671	785	85,5
Sud	2.387	2.601	91,8	13.169	14.475	91,0	1.180	1.646	71,7
Isole	1.227	1.324	92,7	6.684	7.483	89,3	448	702	63,8
Uffici centrali (b)	467	481	97,1	2.645	3.084	85,8	-	-	-
Italia	8.391	9.033	92,9	44.107	50.084	88,1	3.402	4.700	72,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della giustizia al 31.12.2001

(a) Dirigenti e direttivi, impiegati, statistici, informatici, contabili, linguistici, analisti di organizzazione.

(b) Per Uffici centrali si intende: Consiglio superiore della magistratura, Ministero della giustizia, Corte di cassazione, Procura generale presso la Corte di cassazione, Tribunale superiore delle acque pubbliche, Dia e Ispettorato. Il numero dei posti previsti in organico negli Uffici centrali non comprende le posizioni presso il Ministero e il Consiglio superiore della magistratura poichè ricoperte da magistrati fuori ruolo. I magistrati fuori ruolo sono 198.

ternet. La mancanza di strumenti di uso comune per facilitare l'accesso alle informazioni e alla comunicazione riflette, con tutta probabilità, l'esigenza urgente di ridefinire l'organizzazione del lavoro. Gli indicatori relativi alla spesa per l'informatica e alla percentuale di addetti con funzioni di *Information and Communication Technology* (ICT), sembrano porre in luce una inadeguata, o quanto meno non tempestiva, propensione ad investire sulla leva tecnologica, a sviluppare reti interne e sistemi informativi.

Nondimeno, soprattutto nel settore penale, è in corso il potenziamento delle dotazioni tecnologiche, con il consolidamento del sistema informatizzato di gestione dei registri penali (Re.Ge.), oramai diffuso quasi in tutti gli Uffici giudiziari. Tale sistema, oltre ad essere utilizzato per la gestione dei procedimenti penali, consente di acquisire informazioni statistiche, con appositi programmi di estrazione automatizzata.

Tavola 5.2 - Indicatori tecnologici del Ministero della giustizia e di altre amministrazioni centrali - Anni 1999 e 2000

INDICATORI	Ministero della giustizia		Amministrazioni centrali (media) (a)	
	1999	2000	1999	2000
Spesa per l'informatica (b) per dipendente (in migliaia di euro)	1,6	1,8	2,5	2,9
Postazioni di lavoro/dipendenti informatizzabili (c)	64,0	66,0	60,0	69,0
Addetti ICT (d) per 100 dipendenti	0,5	0,4	2,0	2,2
Personal computer con internet per 100 personal computer	4,0	7,0
Personal computer con e-mail per 100 personal computer	4,0	19,0

Fonte: Aipa, Relazione annuale 2000

(a) Esclusi Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministero della difesa e Scuola superiore della pubblica amministrazione.

(b) Include la spesa per il personale ICT e la spesa esterna per beni e servizi.

(c) Dipendenti che, nella normale operatività, hanno necessità di utilizzare in modo continuativo postazioni di lavoro informatizzate (definizione Aipa).

(d) Addetti inquadrati in un profilo tecnico informatico che, in maniera prevalente o esclusiva, svolgono attività proprie dell'*Information and communication technologies* (ICT), nonché addetti in possesso di qualifica tecnica informatica ma che esercitano attività diverse. Comprende anche il numero di addetti non inquadrati in un profilo tecnico che svolgono di fatto attività informatica a livello professionale, indipendentemente dal possesso di una qualifica tecnica informatica (definizione Aipa).

5.2.3 Le prestazioni del sistema giudiziario

La durata media dei procedimenti è aumentata tra il 1991 e il 2000

A partire dal 2000 i procedimenti pendenti sono in calo

La congestione del sistema giudiziario italiano può essere facilmente riscontrata osservando i dati relativi alla durata media dei procedimenti. Nel settore civile la durata media dei procedimenti civili è leggermente aumentata durante l'ultimo decennio (per il primo grado due anni e due mesi nel 1991, due anni e tre mesi nel 2000, per il grado di appello due anni e cinque mesi nel 1991, due anni e sette mesi nel 2000). La difficoltà a contenere la durata dei procedimenti è in parte dovuta al tendenziale aumento delle cause civili nel corso degli ultimi anni: i dati mostrano che rispetto al passato il sistema è in grado di smaltire un numero maggiore di procedimenti, ma parallelamente sono aumentate le cause di nuova iscrizione (Tavola 5.3). Questa maggiore litigiosità può essere spiegata, in termini generali, dai mutamenti del contesto economico e sociale. L'affermarsi nella cultura di massa di concezioni centrate sull'individuo e i suoi diritti come anche l'aumento delle norme che regolano la vita sociale possono spiegare la tendenza alla crescita della domanda di giustizia civile. A partire dall'anno 2000 si assiste ad una inversione di tendenza, in quanto diminuisce il flusso di nuovi procedimenti, mentre aumenta il numero dei procedimenti esauriti che supera per la prima volta il numero dei nuovi ingressi, intaccando le pendenze, che risultano pertanto in calo. Dalla Tavola 5.4 emerge, per l'anno 2000 un quoziente di ricambio, dato dal rapporto tra i procedimenti esauriti e quelli sopravvenuti nell'anno, superiore a 100 unità sia in primo grado sia in appello.

La situazione relativa alla durata dei processi presenta significative differenze territoriali (Tavola 5.4), al Nord, in particolare nel Nord-ovest, la situazione è decisamente migliore che al Sud: la durata media dei procedimenti civili in primo grado è di un anno e tre mesi nella prima area, mentre raggiunge i due anni e sette mesi nella seconda. La durata dei procedimenti civili non sembra sempre direttamente correlata con il livello di litigiosità: mentre al Nord, infatti, un più basso grado di litigiosità si accompagna ad una durata media dei procedimenti inferiore

Tavola 5.3 - Movimento dei procedimenti civili e durata media in primo grado e grado di appello - Anni 1991-2001

ANNI SEMESTRI	Primo grado				Grado di appello			
	Sopravvenuti	Esauriti	Pendenti finali	Durata media (giorni) (a)	Sopravvenuti	Esauriti	Pendenti finali	Durata media (giorni) (a)
1991	1.070.509	909.900	2.261.959	804	93.601	72.385	208.014	868
1992	1.045.428	843.827	2.428.802	900	91.023	69.986	231.971	1.004
1993	1.176.253	1.064.639	2.663.936	850	92.875	87.024	240.261	963
1994	1.219.365	1.085.170	2.780.247	859	89.878	85.919	243.705	1.004
1995	1.522.068	1.111.662	3.209.614	833	89.732	79.354	254.069	1.074
1996	1.429.365	1.330.114	3.313.954	864	98.056	87.242	267.207	1.031
1997	1.466.636	1.511.376	3.248.039	802	102.113	95.419	270.195	986
1998	1.459.341	1.449.428	3.251.435	815	98.085	98.907	268.613	997
1999	1.539.498	1.493.523	3.301.316	789	96.326	109.136	258.034	940
2000	1.317.544	1.558.089	3.185.181	839	89.221	103.968	244.131	950
1 sem. 2000	722.190	884.117	3.251.686	-	46.483	57.208	247.040	-
1 sem. 2001	745.792	815.574	3.107.158	-	52.602	55.503	242.222	-

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della giustizia

(a) La durata media dei procedimenti è calcolata sulla base della formula: $D = (Pi + Pf) / (S + E) \times 365$ dove D indica la durata media, Pi i pendenti iniziali, Pf i pendenti finali, S ed E rispettivamente, i procedimenti sopravvenuti e quelli esauriti nell'anno.

Tavola 5.4 - Indicatori di funzionalità del movimento dei procedimenti civili per ripartizione geografica - Anno 2000

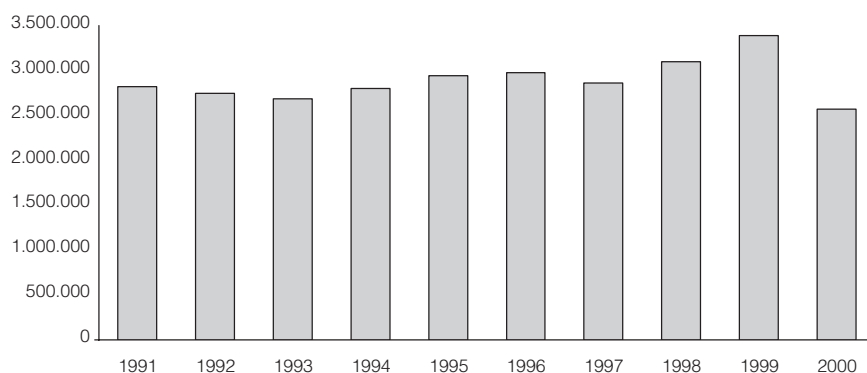
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Quoziente di sopravvenienza (a)	Quoziente di ricambio (b)	Quoziente di estinzione (c)	Durata media (giorni) (d)
PRIMO GRADO				
Nord-ovest	1.436,8	113,5	41,2	577
Nord-est	1.324,1	117,0	38,1	668
Centro	2.215,8	124,4	33,9	830
Sud	4.147,4	116,3	29,9	950
Isole	1.890,1	125,1	30,1	982
Italia	2.277,8	118,3	32,8	839
GRADO DI APPELLO				
Nord-ovest	89,5	136,0	42,2	632
Nord-est	83,1	121,4	33,9	814
Centro	178,1	120,7	27,9	1.066
Sud	245,5	110,8	27,0	1.055
Isole	184,8	101,0	27,6	964
Italia	154,2	116,5	29,9	950

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della giustizia

- (a) Il quoziente di sopravvenienza è calcolato con la formula: $Q_s = S/P \cdot 100000$ dove Q_s è il quoziente di sopravvenienza, S i sopravvenuti nell'anno e P la popolazione residente.
- (b) Il quoziente di ricambio è calcolato con la formula: $Q_r = E/S \cdot 100$ dove Q_r è il quoziente di ricambio, E gli esauriti nell'anno e S i sopravvenuti nell'anno.
- (c) Il quoziente di estinzione è calcolato con la formula: $Q_e = E/C \cdot 100$ dove Q_e è il quoziente di estinzione, E gli esauriti nell'anno e C il carico dei procedimenti, espresso dai pendenti all'inizio dell'anno più i sopravvenuti nell'anno stesso.
- (d) La durata media dei procedimenti è calcolata sulla base della formula: $D = (P_i + P_f) / (S + E) \cdot 365$ dove D indica la durata media, P_i i pendenti iniziali, P_f i pendenti finali, S ed E rispettivamente, i procedimenti sopravvenuti e quelli esauriti nell'anno.

a quella nazionale, nel Mezzogiorno (Sud e Isole) a fronte di una durata media sostanzialmente analoga tra le due ripartizioni, si registra un grado di litigiosità (misurato dal quoziente di sopravvenienza) sensibilmente più basso nelle Isole.

In campo penale, l'andamento del numero totale di delitti nell'ultimo decennio mostra un *trend* leggermente crescente fino al 1999 (Figura 5.1), seguito da un consistente calo nel 2000 (-24%) generato, principalmente, da provvedimenti di depenalizzazione di alcuni reati minori.

Figura 5.1 - Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale - Anni 1991-2000

Fonte: Istat, Rilevazione sui delitti e persone denunciate per i quali è iniziata l'azione penale dall'Autorità giudiziaria

Le differenze nella durata dei procedimenti penali sono meno marcate tra le ripartizioni territoriali di quanto avvenga nel settore civile (Tavola 5.5). Il Nord sembra godere di una situazione migliore, soprattutto per quanto riguarda le Procure e il Tribunale monocratico, rispetto al Sud, ma va segnalato che per le Corti di appello la situazione risulta invertita: la durata media è decisamente più alta al Nord che nel resto del Paese.

È da tener presente che la durata inferiore dei processi in primo grado al Nord non è imputabile ai minori livelli di criminalità: il Nord-ovest è la zona con il numero più elevato di delitti per i quali è iniziata l'azione penale, in rapporto agli abitanti (5.126 contro 4.415 per 100 mila nella media italiana).

Tavola 5.5 - Procedimenti penali per ufficio giudiziario e ripartizione geografica - Anno 2000 (quoziente di sopravvenienza e durata media)

RRIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Procure	Tribunali monocratici	Tribunali collegiali	Corti di appello
QUOZIENTE DI SOPRAVVENIENZA (a)				
Nord-ovest	5.598	422	42	100
Nord-est	4.616	397	47	81
Centro	5.575	552	50	115
Sud	6.740	586	92	153
Isole	6.204	670	72	182
Italia	5.758	511	60	122
DURATA MEDIA (giorni) (b)				
Nord-ovest	460	124	535	613
Nord-est	517	186	335	896
Centro	377	258	561	480
Sud	662	303	425	402
Isole	300	221	414	474
Italia	483	224	459	529

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della giustizia

(a) Il quoziente di sopravvenienza è calcolato con la formula: $Q_s = S/P \times 100000$ dove Q_s è il quoziente di sopravvenienza, S i sopravvenuti nell'anno e P la popolazione residente.

(b) La durata media dei procedimenti è calcolata sulla base della formula: $D = (P_i + P_f) / (S + E) \times 365$ dove D indica la durata media, P_i i pendenti iniziali P_f i pendenti finali, S ed E rispettivamente, i procedimenti sopravvenuti e quelli esauriti nell'anno.

5.3 Punti critici nel sistema dell'istruzione

5.3.1 La scuola: una riforma non ancora conclusa

La proposta di riforma dei cicli scolastici e della formazione professionale, attualmente al vaglio del Parlamento, si inserisce in un percorso di innovazione graduale iniziato da alcuni anni.

I diversi passaggi di questo processo di riforma hanno riguardato il nuovo esame di stato, l'abolizione degli esami di riparazione e l'introduzione dei debiti e del sistema dei crediti formativi, l'innalzamento dell'obbligo scolastico, il decentramento dell'assetto organizzativo e gestionale in virtù del quale si è conferita maggiore autonomia alle istituzioni scolastiche. Il passo conclusivo di questo percorso dovrebbe essere il riassetto organico delle prestazioni in materia di istruzione e di formazione professionale.

L'impegno riformatore scaturisce dalla necessità di superare gli elementi di criticità che ancora persistono nel sistema, e punta a ridare efficienza e funzionalità al sistema scolastico rinnovando i processi di apprendimento e riducendo la dispersione scolastica.

L'innalzamento dell'obbligo scolastico fino al quindicesimo anno di età, introdotto nell'anno 1999/2000, ha costituito una prima risposta all'esigenza generale di accrescimento culturale e di valorizzazione del capitale umano, avvicinando il

nostro Paese agli standard europei. Affinché la crescita delle entrate nel sistema secondario superiore si possa tradurre in un effettivo innalzamento del tasso di scolarità, bisognerà, però, attendere il riordino dei cicli scolastici. Il nuovo assetto del sistema dovrà garantire una maggiore diversificazione delle offerte formative, per andare incontro alle esigenze e alle attitudini degli studenti, e una maggiore integrazione tra le sue componenti, per facilitare la continuità tra i cicli. I dati relativi agli insuccessi, bocciature ed abbandoni, segnalano con evidenza la persistenza di punti critici di discontinuità nei passaggi tra un livello scolastico e il successivo. La dispersione, infatti, pur essendo un fenomeno in calo, colpisce ancora una quota consistente della popolazione scolastica (quella maschile in misura maggiore) e si concentra principalmente nel primo biennio delle superiori, in particolare negli istituti tecnici e professionali, vale a dire le filiere dove maggiormente si indirizza la quota di giovani di 14 anni che si iscrive al primo anno delle superiori per effetto dell'innalzamento dell'obbligo scolastico.

5.3.2 La dispersione nel sistema scolastico

Tra gli obiettivi della riforma dei cicli scolastici ha un ruolo fondamentale la promozione del successo formativo attraverso la riduzione dei fenomeni di dispersione. Con questo termine ci si riferisce all'insieme dei fattori che prolungano o interrompono il normale percorso scolastico, determinando una scarsa efficienza del sistema. Si tratta, quindi, di bocciature, ripetenze e interruzioni di frequenza, vale a dire tutti quei fenomeni che, in qualche modo, modificano il normale svolgimento del percorso scolastico di uno studente.

Non sempre la dispersione è sinonimo di "uscita definitiva": gli insuccessi scolastici, tuttavia, specie se reiterati, sono spesso la causa dell'allontanamento dei giovani dalla scuola, soprattutto in contesti particolarmente problematici dal punto di vista culturale ed economico, se non addirittura caratterizzati da situazioni di marginalità sociale.

Nel corso degli anni, il livello di scolarizzazione dei giovani è progressivamente aumentato, in particolare per effetto dell'aumento dei tassi di scolarità nella scuola secondaria superiore. Nella scuola elementare e in quella media inferiore, infatti, il tasso è da alcuni anni stabile intorno ai valori massimi. Nella scuola superiore, invece, negli ultimi dieci anni la quota di iscritti sulla popolazione della corrispondente età teorica è aumentata di quasi 13 punti percentuali, passando dal 70,8% dell'anno scolastico 1991/1992 all'83,6% del 1999/2000 (Tavola 5.6).

Sebbene la scelta di proseguire gli studi superiori sia seguita dalla quasi totalità dei giovani (il tasso di iscrizione al primo anno è ormai intorno al 93%)³, nel 2000

Aumenta il tasso di scolarizzazione secondaria superiore

Tavola 5.6 - Iscrizioni per livello scolastico - Anni scolastici 1991/1992-1999/2000
(studenti per 100 giovani in età corrispondente)

ANNI SCOLASTICI	Elementari	Medie	Superiori
1991/1992	101,1	107,9	70,8
1992/1993	101,6	107,3	72,6
1993/1994	99,3	105,8	75,1
1994/1995	98,5	105,2	77,3
1995/1996	99,3	104,7	79,8
1996/1997	99,4	104,4	81,2
1997/1998 (a)	99,2	104,2	82,2
1998/1999 (a)	99,2	104,4	82,2
1999/2000 (a)	99,3	104,5	83,6

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Dati provvisori.

³ Il tasso di iscrizione al primo anno delle superiori si ottiene calcolando l'incidenza dei nuovi iscritti, al netto dei ripetenti, su 100 giovani di 14 anni.

solo 71 giovani di 19 anni su 100 sono riusciti a conseguire un diploma di maturità. In altre parole, i giovani che arrivano a completare con successo un corso di studi secondari sono ancora molto meno di quanti si iscrivono al primo anno (Tavola 5.7). È da sottolineare comunque che il differenziale tra iscritti e diplomati è andato diminuendo nel corso del decennio; infatti mentre il tasso di iscrizione è aumentato di 5 punti percentuali (dall'88% al 93%), il tasso di conseguimento del diploma è cresciuto di 19 punti percentuali (dal 52% al 71%).

Lo sviluppo del processo di integrazione europea, che si basa sulla libera circolazione di capitali ma anche di risorse umane, rende sempre più indispensabile allineare l'efficienza del sistema formativo a quello delle altre nazioni dell'Ue.

Dai confronti internazionali si rileva che il tasso di conseguimento di un titolo di studio secondario superiore⁴ in Italia è tra i più bassi rispetto alla maggior parte dei paesi europei (Tavola 5.8). Questo dato negativo risente della particolare

Il tasso di conseguimento del diploma è tra i più bassi in Europa

Tavola 5.7 - Iscrizioni al primo anno e diplomi conseguiti nelle scuole secondarie superiori - Anni scolastici 1991/1992-1999/2000 (per 100 giovani di età corrispondente)

ANNI SCOLASTICI	Iscrizioni al 1° anno (a)	Diplomi conseguiti (b)
1991/1992	87,8	51,7
1992/1993	88,3	55,7
1993/1994	90,3	57,1
1994/1995	90,7	60,6
1995/1996	91,2	63,3
1996/1997	91,3	66,5
1997/1998 (c)	91,9	68,6
1998/1999 (c)	89,6	72,2
1999/2000 (c)	92,8	70,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Iscritti al primo anno esclusi i ripetenti per 100 giovani di 14 anni.

(b) Diplomati per 100 giovani di 19 anni.

(c) Dati provvisori.

Tavola 5.8 - Giovani con titolo di studio secondario nei Paesi dell'Unione europea - Anno 1999 (per 100 giovani nelle corrispondenti classi d'età)

PAESI	Titolo di studio secondario	Titolo di studio secondario che dà accesso all'Università (a)
Italia	73	71
Austria	96 (b)	17 (b)
Belgio	83	60
Danimarca	90	54
Finlandia	89 (b)	89 (b)
Francia	85	52
Germania	92	33
Grecia	67	59
Lussemburgo	60 (c)	36 (c)
Paesi Bassi	93	66
Portogallo	56 (b)	43 (b)
Regno Unito	80 (d)
Spagna	68	47
Svezia	74	74

Fonte: Elaborazioni su dati Ocse, Education at a Glance - Anno 2001

(a) Classificazione internazionale Isced 3A.

(b) Dati riferiti al 1998.

(c) Sono esclusi quanti frequentano una scuola privata o una scuola fuori dal Lussemburgo.

(d) Dati riferiti al 1992.

⁴ Il livello secondario superiore, indicato come livello Isced 3 nella classificazione internazionale dei titoli di studio comprende, oltre ai diplomi di qualifica e di maturità, anche le qualifiche professionali della formazione professionale extra-scolastica gestita dalle Regioni.

struttura del nostro sistema formativo, dove l'incidenza dei corsi di formazione professionale, più brevi e maggiormente orientati a fornire competenze da utilizzare nel mondo del lavoro, è ancora molto scarsa. La maggior parte dei giovani italiani, infatti, si indirizza verso percorsi scolastici, lunghi e sostanzialmente teorici, esponendosi in misura maggiore al rischio di selezione. D'altro canto, proprio in conseguenza dell'elevata propensione alla frequenza di cicli lunghi, l'Italia registra un tasso di conseguimento di un titolo secondario che consente l'accesso all'università tra i più alti in Europa.

Le differenze nei livelli di conseguimento di un titolo di studio, analizzati tra diversi gradi di istruzione e, all'interno dello stesso grado, tra diversi tipi di scuola, consente di individuare i settori del sistema in cui si concentrano quote più alte di insuccessi.

Nelle scuole elementari il tasso di ripetenza, già piuttosto contenuto, si è ridotto ulteriormente passando dallo 0,6% nel 1991/1992 allo 0,4% nel 1999/2000; nelle medie inferiori, è sceso dal 6,7% al 3,8%; nelle superiori si attesta al 7,6% nel 1999/2000. In ogni caso sono proprio i primi anni dei cicli scolastici a presentare i valori più elevati, mentre il tasso di ripetenza diminuisce sensibilmente negli anni successivi. Nel 1999/2000 i ragazzi che si trovano a ripetere il primo anno della scuola media sono, infatti, il 5,1% degli iscritti nella prima classe; nelle superiori tale quota sale al 9,2% (Tavola 5.9).

Analizzando l'andamento dell'ultimo decennio, si riscontra comunque una diminuzione dei tassi di ripetenza del primo anno, sia per le scuole medie (dal 9,9% al 5,1%) che per quelle superiori (dall'11,6% al 9,2%), che si avvicinano significativamente al dato medio relativo ai singoli gradi di istruzione.

*Più bocciature
nel primo anno
di ciascun ciclo*

Tavola 5.9 - Ripetenti per livello scolastico e anno di corso - Anni scolastici 1991/1992-1999/2000 (per 100 giovani dello stesso anno di corso)

ANNI SCOLASTICI	Elementari		Medie		Superiori	
	Totale	Al 1° anno	Totale	Al 1° anno	Totale	Al 1° anno
1991/1992	0,6	0,8	6,7	9,9	8,0	11,6
1992/1993	0,5	0,8	6,3	9,1	7,8	11,0
1993/1994	0,5	0,8	5,8	8,4	7,7	10,7
1994/1995	0,5	0,7	5,3	7,9	7,3	9,9
1995/1996	0,4	0,6	4,7	6,9	7,1	9,7
1996/1997	0,4	0,6	4,6	5,9	8,0	10,1
1997/1998	0,4 (a)	0,5 (a)	4,6	6,4	8,2	10,6
1998/1999 (a)	0,4	0,5	4,4	6,1	8,1	10,6
1999/2000 (a)	0,4	0,5	3,8	5,1	7,6	9,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Dati provvisori.

Nonostante il miglioramento, emerge ancora come punto critico una mancanza di continuità tra i diversi livelli scolastici: il primo anno di ciascun livello si configura, infatti, come una sorta di "sbarramento" tra segmenti in cui gli standard di profitto e le difficoltà sono fortemente differenziate. L'incremento del dato medio dei ripetenti al crescere dei livelli scolastici evidenzia percorsi formativi non adeguatamente raccordati, i quali non sempre riescono a valorizzare le capacità e le attitudini degli studenti.

Il dato relativo alle ripetenze tende a sottostimare il fenomeno delle bocciature: non tutti i respinti, infatti, si iscrivono nuovamente a scuola ma, anzi, ad una bocciatura, specie se reiterata, può seguire l'interruzione degli studi.

La selezione colpisce gli studenti soprattutto nel primo anno di corso: nell'anno scolastico 2000/2001 quasi uno studente su cinque (il 18,8%) è respinto al termine del primo anno di superiori.

Negli anni successivi gli insuccessi si riducono in misura notevole: la percentuale di respinti al secondo anno scende al 12,8%, per toccare il livello minimo al momento dell'esame di stato (2,2% nella scuola statale; 4,6% in quella

*I bocciati
al secondo anno
scendono al 12,8%*

non statale). Solo al terzo anno dei licei e degli istituti tecnici si registra un aumento delle bocciature: in questi indirizzi, infatti, dopo il primo biennio, cambia il contenuto dei corsi. Negli istituti tecnici i respinti passano dal 14,2% del secondo anno al 16,2% nel terzo anno; nei licei si passa dal 7,7% all'8,4% (Tavola 5.10). In questo caso, pur non essendoci un esame, il terzo anno si configura come un "filtro" per il passaggio ad un livello di studi superiore, evidenziando l'esistenza di una certa discontinuità anche all'interno di uno stesso percorso scolastico.

Le difficoltà maggiori si registrano negli istituti professionali

Complessivamente, le difficoltà con cui gli studenti procedono nel percorso scolastico risultano maggiori negli istituti professionali dove ogni anno, nel corso degli scrutini, viene bocciato il 21,9% degli esaminati; seguono gli istituti tecnici (16,2%) mentre i licei presentano la quota più bassa di bocciature (8,2%).

La riduzione delle bocciature con il procedere del corso degli studi non evidenzia necessariamente l'adozione di criteri di selezione meno rigidi ma piuttosto il fatto che la popolazione "oggetto di verifica" è via via sempre più selezionata per effetto delle prove precedenti. La selezione che viene operata al momento finale dell'esame di stato, infatti, è generalmente molto contenuta.

I risultati finali per indirizzo scolastico

Gli esiti finali variano significativamente a seconda del tipo di indirizzo frequentato. I risultati migliori si registrano nei licei, dove i bocciati sono rispettivamente l'1,2% degli esaminati nelle scuole statali e il 2,8% in quelle non statali; i peggiori sono quelli degli istituti professionali, con il 3,8% di respinti nelle scuole statali e il 4,5% in quelle non statali.

Nel 1997/1998 gli studenti che si sono candidati da esterni agli scrutini o agli esami finali sono stati circa 101 mila. Di questi, la maggior parte (52.100 circa) ha cercato di rientrare nel sistema scolastico sostenendo gli scrutini per l'ammissione, gli altri hanno preferito presentarsi direttamente agli esami per il diploma di qualifica o di maturità (rispettivamente 4.200 e 44.700 circa).

La quota di scrutinati esterni è sensibilmente diversa a seconda che si tratti di scuole statali o non statali: nelle prime costituisce solo lo 0,8% del totale dei candidati; nelle seconde raggiunge il 21,5%.

Il percorso scolastico viene ripreso principalmente nelle scuole non statali⁵, dove la probabilità di essere respinti è di gran lunga inferiore rispetto a quella delle scuole statali (7,1% nelle prime, più del doppio nella seconde) (Figura 5.2). Il 75,4% dei promossi esterni, infatti, ha sostenuto gli scrutini presso una scuola non

Tavola 5.10 - Respinti nelle scuole superiori per anno di corso e tipo di scuola (a) - Anno scolastico 2000/2001
(per 100 scrutinati o esaminati)

TIPI DI SCUOLA	Respinti agli scrutini					Respinti agli esami di diploma		
	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	Totale	Scuola statale	Scuola non statale	Privatisti
Istruzione classica, scientifica e magistrale	10,5	7,7	8,4	5,9	8,2	1,2	2,8	27,0
Istruzione tecnica	20,7	14,2	16,2	12,5	16,2	2,7	5,7	42,4
Istruzione professionale	27,4	19,1	18,9	17,7	21,9	3,8	4,5	23,9
Istruzione artistica	22,1	14,1	12,2	12,4	16,1	1,6	5,6	21,5
Totale	18,8	12,8	13,1	10,7	14,2	2,2	4,6	31,6

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

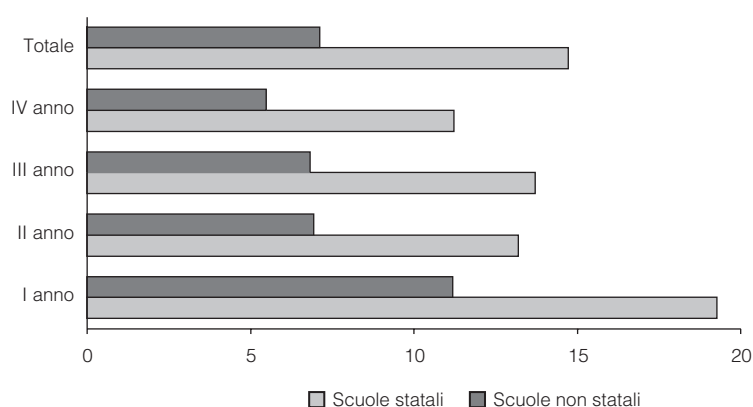
(a) Dati provvisori.

⁵ Nell'analisi vengono prese in considerazione le scuole superiori non statali che sono costituite per il 90% circa da scuole private.

statale. La scuola non statale viene preferita anche da chi intende conseguire direttamente il diploma: il 63,5% dei giovani che riprendono gli studi nella scuola non statale si inserisce al quarto anno per poter affrontare come interno gli esami di diploma (la percentuale di successi degli interni è decisamente più elevata rispetto a chi affronta gli esami come privatista). Nel 2000, agli esami di diploma di scuola secondaria superiore è stato bocciato il 31,6% dei privatisti, mentre i candidati interni respinti nelle scuole statali e non statali sono stati rispettivamente il 2,2% e il 4,6% (Tavola 5.10).

La concentrazione dei rientri al quarto anno (il 51,8% del totale dei rientri) evidenzia come i giovani tentino la strada dei corsi di recupero soprattutto nei casi in cui hanno frequentato la scuola per diversi anni.

Figura 5.2 - Respinti nelle scuole superiori per tipologia della scuola (a) e anno di corso - Anno scolastico 2000/2001 (per 100 scrutinati o esaminati)



Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
(a) Dati provvisori.

Il nostro sistema scolastico è caratterizzato da un elevato tasso di dispersione concentrato, quasi esclusivamente, nelle scuole superiori e che, tuttavia, è diminuito nel corso degli ultimi anni. I meccanismi tradizionali di recupero (corsi serali, possibilità di sostenere gli esami come candidati esterni, corsi di orientamento, corsi di recupero) contribuiscono a contenere il fenomeno, ma non sembrano in grado di incidere significativamente sul fenomeno. L'attuale scarsa articolazione del sistema scolastico e formativo, che non offre molte alternative ai giovani che non superano il processo di selezione, finisce col favorire l'uscita definitiva dei giovani dal sistema. I confronti internazionali mettono in evidenza la rigidità del nostro sistema formativo, ancora molto caratterizzato da corsi orientati agli studi universitari.

Le statistiche disponibili sembrano individuare alcuni punti critici del sistema scolastico nelle modalità di gestione del passaggio tra un ciclo di studi e l'altro, cui si aggiunge, nel momento del passaggio dalla scuola dell'obbligo alle scuole superiori, un'insufficiente attività di orientamento che non aiuta lo studente a scegliere in modo consapevole il percorso formativo da intraprendere.

La dispersione scolastica nelle superiori è diminuita negli ultimi anni

5.3.3 Il punto di vista dei protagonisti

In questo quadro risulta interessante analizzare il punto di vista dei docenti e degli utenti della scuola (genitori e studenti). Nel corso di un'indagine condotta

dall'Istat⁶ è stato chiesto, tra l'altro, di valutare la qualità dell'istruzione erogata nell'istituto dove rispettivamente insegnano, studiano i figli, seguono le lezioni. Tutti gli intervistati sono stati concordi nel valutare positivamente il proprio istituto scolastico, soprattutto per le scuole materne ed elementari. Genitori e docenti hanno attribuito valutazioni di qualità decrescenti al crescere dell'ordine di scuola fino alle medie; per le superiori tutti i soggetti hanno mostrato di apprezzare maggiormente i licei e gli istituti tecnici rispetto agli istituti professionali (Tavola 5.11).

Tavola 5.11 - Valutazione della qualità dell'istruzione nel proprio istituto da parte di docenti, studenti e genitori per tipo di scuola (punteggio medio in decimi)

TIPI DI SCUOLA	Docenti	Studenti	Genitori
Materne	7,9	-	8,0
Elementari	7,8	-	7,7
Medie	7,4	-	7,4
Professionali	6,5	7,1	6,7
Tecnici	7,1	7,3	7,3
Licei e altro	7,4	7,4	7,2
Totale	7,5	7,3	7,5

Fonte: Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Indagine Organizzazione e finanziamento della scuola: quanto la conoscono e che cosa ne pensano i protagonisti - Anno 2001

*Oltre il 50%
dei genitori giudica
buona o ottima
la qualità
dell'istruzione*

I genitori esprimono una valutazione complessivamente buona della scuola frequentata dai figli: il 53% circa fornisce un giudizio buono/ottimo sulla qualità dell'istruzione impartita nell'istituto dei propri ragazzi ed una quota del 33% circa la giudica sufficiente/più che sufficiente; coloro che forniscono un giudizio esplicitamente negativo rappresentano solo l'8% circa del totale. I genitori, fortemente presenti nella vita scolastica dei figli, sia nei rapporti con gli insegnanti sia nell'attività di studio a casa, ritengono che le famiglie debbano avere maggior voce in capitolo per quel che riguarda la definizione del percorso scolastico dei figli, anche in termini di programmi, docenti e orari della scuola (52,1% dei rispondenti).

*Quasi il 90%
degli insegnanti è
soddisfatto del
proprio lavoro*

Tra i docenti quasi la metà si definisce "molto" soddisfatta del proprio lavoro ed una ulteriore quota (41% circa) si considera "abbastanza" soddisfatta: circa il 90% del totale, pertanto, esprime un buon livello di apprezzamento per la propria professione (Tavola 5.12). Tuttavia, il grado di soddisfazione è in rapporto inverso con l'ordine di scuola, risultando più elevato tra i docenti delle materne e delle elementari (rispettivamente 66% e 54% di docenti "molto" soddisfatti) e più basso per quelli delle medie (43%) e delle superiori (40%). Anche in questo caso il livello di soddisfazione più basso si ha negli istituti professionali (34%). Inoltre, tra i docenti di sesso femminile la soddisfazione è più elevata rispetto agli uomini (91% contro 82%).

La gratificazione derivante dal lavoro di docente si riflette anche nel fatto che gli intervistati dichiarano, in oltre il 78% dei casi, che potendo tornare indietro nella scelta della propria professione, si orienterebbero di nuovo verso l'insegnamento. Solamente il 16% circa degli insegnanti effettuerebbe un altro tipo di scelta, mentre il restante 5% circa si mostra incerto.

Gli aspetti del lavoro apprezzati dagli insegnanti sono molteplici; quelli maggiormente positivi risultano di tipo relazionale o legati comunque alla natura comunicativa di questa professione (Tavola 5.12). Tra tutti spicca in maniera molto netta il rapporto con gli studenti, segnalato dall'88% del totale (che si riduce

⁶ L'indagine campionaria, condotta dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha coinvolto tre campioni rappresentativi di 3.445 docenti (dalle materne alle superiori), di 1.791 studenti (delle scuole superiori) e di 4.071 genitori (2.223 madri e 1.848 padri), intervistati telefonicamente nei mesi di ottobre e novembre del 2001. Alcuni risultati dell'indagine sono stati presentati in occasione degli Stati generali dell'istruzione, che si sono tenuti a Roma nel dicembre 2001.

Tavola 5.12 - Grado e motivi di soddisfazione e insoddisfazione del lavoro da parte dei docenti degli istituti scolastici - Anno 2001 (per 100 docenti intervistati)

GRADO DI SODDISFAZIONE		MOTIVI DI INSODDISFAZIONE	
Molto	48,4	Eccesso di burocrazia	23,9
Abbastanza	40,6	Guadagno troppo poco	18,7
Poco	9,4	Mancanza o inadeguatezza delle strutture	16,3
Per niente	1,6	Difficoltà organizzative	15,1
		Scarsa considerazione sociale	11,7
		Problemi con i colleghi	10,0
		Scarso interesse da parte dei ragazzi	8,3
		Scarsa partecipazione dei genitori	7,0
		Altri motivi	15,1
		Non sa	12,2
MOTIVI DI SODDISFAZIONE			
Il rapporto con gli studenti	88,0		
La passione per l'insegnamento	23,4		
La creatività che si può mettere	10,0		
Il rapporto con i colleghi	7,9		
Altri motivi	17,7		

Fonte: Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Indagine Organizzazione e finanziamento della scuola: quanto la conoscono e che cosa ne pensano i protagonisti - Anno 2001

all'85,7% per i docenti delle superiori e supera il 90% per gli insegnanti delle scuole elementari). La passione per l'insegnamento viene indicata da quasi un quarto del totale, in misura maggiore dai docenti delle superiori.

I motivi di insoddisfazione, al contrario, sono più frammentati e non emergono elementi fortemente negativi vissuti come tali dalla maggioranza dei docenti (Tavola 5.12). I più segnalati riguardano gli aspetti logistico/organizzativi legati all'insegnamento, nonché l'inadeguatezza della retribuzione. Le critiche verso l'eccesso di burocrazia diminuiscono progressivamente passando dal Nord (31%), al Centro (28%) al Sud (17%). Gli insegnanti del Mezzogiorno, invece, lamentano più spesso l'inadeguatezza delle strutture scolastiche (33% contro il 22% del Nord) e lo scarso interesse verso la scuola dimostrato dagli studenti (11% rispetto al 5% del Nord). L'elemento più negativo della propria professione è rappresentato, per i docenti delle superiori, dalla scarsa remunerazione, mentre gli insegnanti delle elementari hanno maggiori problemi riguardo agli aspetti relazionali con i colleghi.

L'atteggiamento molto positivo dei docenti rispetto al loro lavoro si riflette anche in una forte considerazione verso i momenti di formazione: quasi il 70% degli insegnanti è convinto che i corsi di aggiornamento siano utili o addirittura molto utili e circa il 60% del totale ha partecipato ad almeno uno di tali corsi nell'ultimo anno.

Oltre il 70% dei docenti ritiene piuttosto adeguata la preparazione ricevuta in termini di contenuti della specifica disciplina, ma meno della metà di loro (41%) giudica adeguata la preparazione avuta rispetto alla didattica. Questa situazione porta la maggioranza dei docenti (55%) a proporre di inserire proprio la didattica tra le materie sulle quali ritiene utile sviluppare futuri corsi di aggiornamento (Tavola 5.13). I più sensibili a questa necessità risultano gli insegnanti dei licei (66%); avvertono meno il problema quelli delle elementari (43%).

I motivi dell'insoddisfazione sono per lo più organizzativi ed economici

È molto forte la richiesta di aggiornamento sulla didattica

Tavola 5.13 - Temi per corsi di aggiornamento futuri proposti dai docenti (per 100 docenti intervistati)

TEMI	Docenti
Didattica	54,6
Contenuti di specifiche discipline	30,1
Nuove tecnologie, internet e multimedialità	22,5
Psicologia dell'apprendimento o pedagogia	18,6
Aspetti relazionali, rapporti tra docenti, studenti	15,0
Autonomia, organizzazione e aspetti normativi	9,0
Altri temi	13,0
Non sa	1,2

Fonte: Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Indagine Organizzazione e finanziamento della scuola: quanto la conoscono e che cosa ne pensano i protagonisti - Anno 2001

Anche gli studenti danno nel complesso un voto abbastanza buono alla qualità dell'istruzione erogata dall'istituto che frequentano. Quando si affrontano nel dettaglio i vari aspetti del loro rapporto con la scuola i ragazzi descrivono un quadro non particolarmente caratterizzato da elementi di eccellenza né di forte disagio, ma contrassegnato da un atteggiamento generalmente equilibrato, più critico verso la componente didattica e strutturale e più positivo verso l'aspetto relazionale (Tavola 5.14).

20,6% degli studenti è soddisfatto del rapporto con gli insegnanti

Contrariamente a quanto accade ai docenti - che individuano nel rapporto con i ragazzi la ragion d'essere della propria professione e il fattore di gran lunga migliore del loro lavoro - solo il 20,6% degli studenti giudica molto positivo il rapporto con gli insegnanti, mentre il 63,1% si dichiara abbastanza soddisfatto ed il 16,3% si ritiene apertamente insoddisfatto. Tra questi, sono soprattutto gli studenti dei licei a mostrare maggior difficoltà nel relazionarsi con il corpo docente, mentre i ragazzi che frequentano gli istituti professionali apprezzano più degli altri questo aspetto della vita scolastica.

Sotto il profilo didattico, più di un quarto degli studenti (26,4%) si reputa molto soddisfatto dei contenuti dello studio e il 59,3% del totale si definisce abbastanza soddisfatto, mentre il rimanente 14,3% circa dimostra di non apprezzare le materie dei propri corsi, che risultano particolarmente ostiche per chi frequenta gli istituti tecnici ed i professionali.

L'aspetto di gran lunga più apprezzato dagli studenti, tuttavia, è il rapporto con i compagni, che viene giudicato del tutto soddisfacente nel 58,1% dei casi: la componente di socialità tra i ragazzi ha dunque un ruolo molto importante nel costruire un atteggiamento positivo verso la scuola. Solamente una percentuale trascurabile, pari ad appena il 6,7% del totale, mostra insoddisfazione nei confronti di questo aspetto, che risulta maggiormente negativo per gli studenti dei licei.

54,2% degli studenti ritiene inadeguata la struttura scolastica

Al contrario, l'elemento che pesa di più in negativo nei giudizi è l'inadeguatezza delle strutture scolastiche, su cui la maggioranza degli studenti (54,2%) si dice "poco" o "per niente" soddisfatta. I più critici nei confronti della situazione delle strutture scolastiche appaiono gli studenti degli istituti professionali e i residenti nelle regioni del Sud e nelle Isole.

Gli studenti non desiderano cambiare l'attuale organizzazione scolastica, ma auspicano un maggiore collegamento tra scuola elementare e media in termini di programmi e insegnanti, nonché un maggiore orientamento nel delicato passaggio tra le medie e le superiori: ben il 18% del totale, infatti, se potesse rifare la scelta oggi, non si iscriverebbe nuovamente alla stessa scuola. Ai fini di un valido orientamento per il proseguimento degli studi, i ragazzi ritengono, in quasi il 60% dei casi, che sia opportuno sperimentare le materie delle scuole superiori negli ultimi due anni delle medie; il 45% degli studenti ritiene importante ricevere informazioni su tutte le scelte possibili, anche con interventi di rappresentanti del mondo della scuola e del mondo economico e sociale.

Richiesto un forte collegamento tra scuola superiore e università

L'esigenza di un collegamento tra i diversi cicli scolastici viene fortemente sentita anche nei confronti del passaggio agli studi universitari: la maggioranza degli studenti (53,3%) ritiene adeguata l'attuale organizzazione della scuola superiore in un biennio seguito da un triennio, ma una quota considerevole, pari al 46% circa del totale, si di-

Tavola 5.14 - Grado di soddisfazione degli studenti rispetto al rapporto con i docenti, ai contenuti dello studio, al rapporto con i compagni, alle strutture scolastiche - Anno 2001 (composizione percentuale)

GRADO DI SODDISFAZIONE	Rapporto con i docenti	Contenuti dello studio	Rapporto con i compagni	Strutture scolastiche
Molto	20,6	26,4	58,1	19,2
Abbastanza	63,1	59,3	35,2	26,6
Poco	13,2	13,1	5,4	35,9
Per niente	3,1	1,2	1,3	18,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Indagine Organizzazione e finanziamento della scuola: quanto la conoscono e che cosa ne pensano i protagonisti - Anno 2001

chiara favorevole ad una eventuale articolazione della scuola superiore in due bienni seguiti da un anno gestito insieme all'università. Emergono differenze considerevoli in relazione al tipo di istituto frequentato: contrari all'ipotesi di un ultimo anno con il coinvolgimento dell'università sono gli studenti degli istituti tecnici e professionali, mentre favorevoli appaiono gli studenti di licei, istituti d'arte e altri tipi d'istituto, ossia coloro che, presumibilmente, vogliono proseguire negli studi universitari.

In conclusione, si deduce che l'atteggiamento di studenti, genitori e docenti è generalmente positivo nei riguardi della scuola: tutti e tre i gruppi, infatti, esprimono un buon livello di soddisfazione e si dimostrano piuttosto coinvolti soprattutto nelle vicende che li riguardano più da vicino.

Tuttavia si riscontrano alcuni elementi di criticità, soprattutto per quel che riguarda le scuole superiori: gli studenti chiedono un miglioramento delle dotazioni strutturali delle scuole, mentre gli insegnanti avvertono la necessità di integrazione nella preparazione proprio sul versante della didattica.

Per saperne di più

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. *Il chi è della scuola italiana: gli studenti. Tutti i numeri degli alunni: a.s. 2001/2002*. Roma: MURST, 2001. <http://www.istruzione.it>.

5.4 L'evoluzione del sistema universitario

5.4.1 Autonomia e riorganizzazione nelle università statali

Il sistema universitario italiano - così come quello scolastico - è stato sottoposto nel corso degli ultimi anni ad una serie di interventi normativi che hanno contribuito a modificarne aspetti di notevole rilevanza. A partire dalla fine degli anni Ottanta numerose innovazioni legislative, alcune delle quali ancora in corso d'opera, sono intervenute a cambiare radicalmente i meccanismi di gestione e di finanziamento delle università, nonché il panorama dell'offerta didattica.

Nell'ambito di una politica sempre più finalizzata a promuovere, in un sistema tradizionalmente centralistico, elementi di flessibilità e responsabilità a livello di singoli atenei, è stata introdotta l'autonomia finanziaria per le università (l. n. 537/1993). Un altro passo significativo si è avuto nel 1997 (l. n. 59 e l. n. 127) con il conferimento agli atenei di ampi margini di autonomia gestionale e organizzativa anche didattica (DM del 3 novembre 1999, n. 509 e DM del 4 agosto 2000, n. 245), che poi negli ultimi anni si è concretizzata nell'attuazione della riforma della didattica, cosiddetta del "tre più due" poiché prevede, essenzialmente, un primo ciclo di tre anni (al termine del quale si consegue la laurea) ed un secondo ciclo di due anni (per conseguire la laurea specialistica).

A distanza di otto anni dall'introduzione dell'autonomia di spesa, risulta quindi di interesse analizzare comparativamente se e quanto si sono modificate le risorse a disposizione degli atenei, in termini di finanziamenti erogati, e come gli atenei hanno utilizzato l'autonomia per il reclutamento dei docenti e per l'attivazione dei corsi di studio. Sarà importante, inoltre, verificare se l'autonomia di spesa ha prodotto effetti omogenei per tutte le università italiane e, in particolare, nelle varie regioni. Al momento è invece impossibile poter verificare gli effetti della più recente riforma didattica.

5.4.2 Le risorse finanziarie e il riequilibrio territoriale

Da una parte sono state introdotte forme di incentivazione dell'attività didattica e di ricerca⁷, anche per indurre comportamenti virtuosi nell'allocazione delle ri-

⁷ Anche il finanziamento della ricerca universitaria è stato oggetto di interventi, sia pure ritenuti non sufficienti da parte del sistema universitario, con bandi annuali per il finanziamento di programmi di ricerca di interesse nazionale (i cosiddetti Cofin) e la costituzione di centri di eccellenza.

*Ridotto lo squilibrio
di risorse tra atenei e
Regioni*

sorse a livello locale, per ridurre gli squilibri in termini di rapporto docenti/studenti nonché il fenomeno degli abbandoni e quello degli eccessivi tempi per conseguire il titolo di studio; dall'altra ci si è mossi nella direzione di ridurre gli squilibri nella distribuzione delle risorse tra gli atenei, tra le aree disciplinari e a livello territoriale. Il finanziamento ordinario annuale delle università (Ffo) si suddivide attualmente in due parti⁸: la prima assegnata in relazione ai fondi ottenuti nell'anno precedente, la seconda che dipende dal cosiddetto "costo standard per studente", a sua volta definito in base al peso assunto dal singolo ateneo in termini di domanda effettiva (numero di studenti, sia iscritti che "attivi"), tenuto conto anche dell'area disciplinare di afferenza. Questa seconda quota – la cosiddetta "quota di riequilibrio" – ha l'obiettivo di ridurre l'alta variabilità del costo per studente tra le diverse università e le diverse aree disciplinari⁹.

Nel periodo 1995-2001 l'ammontare dei fondi per il finanziamento ordinario (Ffo) è cresciuto in misura più che proporzionale all'aumento della popolazione studentesca (Tavola 5.15). Nel 1995 sono stati erogati poco meno di 2.400 euro lire per iscritto, nel 2001 il finanziamento è cresciuto del 37%, arrivando a 3.250 euro. Tenuto conto del fatto che la sensibile crescita tra il 1995 e il 1996 deriva principalmente dal provvedimento che ha attribuito gli oneri per le ritenute previdenziali del personale di ruolo a carico dei bilanci delle università (l. n. 335/1995), si nota comunque un discreto incremento delle risorse messe a disposizione del sistema universitario attraverso il Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca (Miur).

Il nuovo meccanismo di allocazione delle risorse ha certamente consentito di ridurre l'eterogeneità tra gli atenei: tra il 1995 e il 2001 gli squilibri tra atenei nel-

Tavola 5.15 - Fondi per il finanziamento ordinario per iscritto nelle università statali per regione - Anni 1995-2001 (a) (valori a prezzi 1995 in migliaia di euro lire fino al 1998 e di euro dal 1999)

REGIONI	Anni accademici							Variazione % 2001/1995
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	
Piemonte	1,90	2,31	2,45	2,52	2,58	2,75	2,92	53,9
Lombardia	1,82	2,24	2,43	2,61	2,90	3,20	3,44	89,1
Trentino-Alto Adige	1,80	2,09	2,17	2,21	2,12	2,30	2,33	29,7
Veneto	2,86	3,38	3,65	3,84	3,91	4,18	4,47	56,5
Friuli-Venezia Giulia	3,26	3,83	3,99	3,98	3,95	3,51	3,56	9,3
Liguria	2,92	3,4	3,76	3,86	3,90	4,08	4,20	43,8
Emilia-Romagna	1,88	2,22	2,36	2,34	2,44	2,49	2,53	34,6
Toscana	3,04	3,49	3,71	3,62	3,65	3,75	3,88	27,6
Umbria	3,51	4,00	4,14	4,02	3,88	3,85	3,71	5,9
Marche	2,42	2,74	2,85	2,86	2,89	3,03	3,08	27,3
Lazio (b)	2,02	2,60	2,88	2,91	2,85	2,87	2,98	47,5
Abruzzo	2,10	2,51	2,78	2,71	2,87	2,95	2,99	42,3
Molise	3,12	2,59	2,77	2,58	2,64	2,25	2,16	-30,8
Campania	2,99	3,24	3,40	3,49	3,16	3,29	3,13	4,8
Puglia	1,65	2,07	2,36	2,28	2,40	2,70	2,75	66,5
Basilicata	5,37	6,13	6,06	5,70	5,37	5,35	4,92	-8,5
Calabria	2,62	2,80	2,94	2,86	2,69	2,78	2,82	7,7
Sicilia	2,83	3,24	3,34	3,48	3,44	3,50	3,56	25,5
Sardegna	2,64	2,93	3,05	3,07	3,23	2,98	3,05	15,5
Italia	2,37	2,81	3,01	3,05	3,07	3,18	3,25	36,9
Coefficiente di variazione	23,7	20,3	18,8	18,7	16,5	15,7	16,3	

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario e del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) I finanziamenti per l'anno t sono riferiti agli iscritti dell'anno accademico t-1/t. I dati si riferiscono a tutti gli iscritti, in corso e fuori corso.

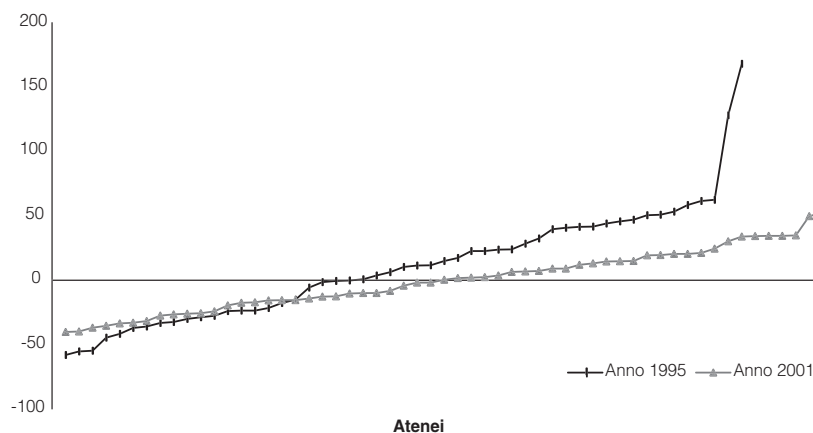
(b) È escluso l'Isef di Roma.

⁸ A partire dal 1999 sono stati distribuiti ulteriori fondi (circa 62 milioni di euro lire) tra gli atenei che hanno sede in regioni caratterizzate da disagio socio-economico.

⁹ Occorre considerare come la quota di riequilibrio agisca nella direzione di premiare maggiormente le università di elevata produttività, quelle in cui è più alta l'incidenza di studenti in corso e che hanno un profitto in termini di esami sostenuti più vicino a quello previsto dall'ordinamento didattico. Da quando è stata introdotta ha assunto un'entità crescente nel tempo, sebbene negli ultimi anni non sia aumentata e rappresenti ancora una piccola parte del finanziamento complessivo (circa l'8%).

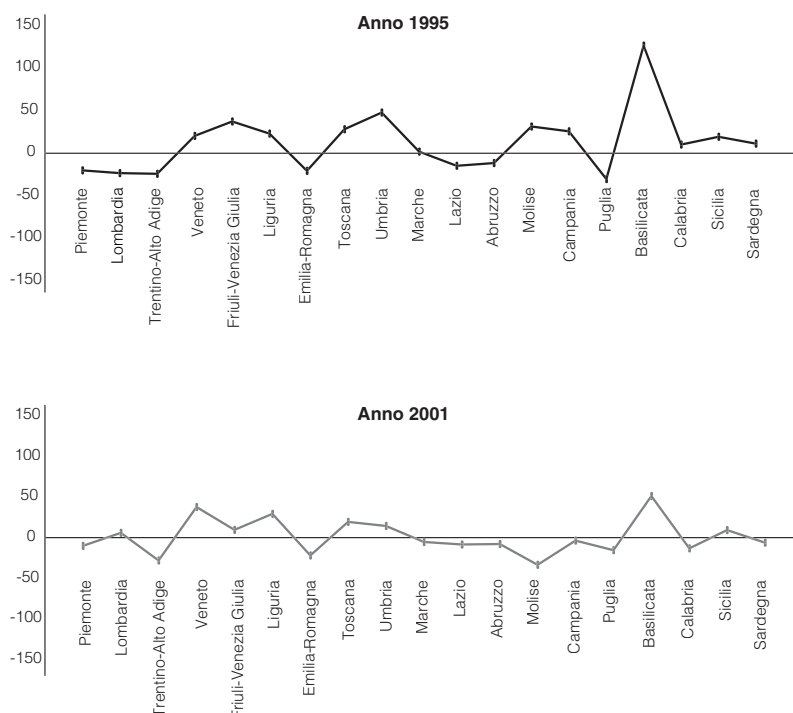
l'assegnazione di fondi si sono ridotti, cosicché gli scostamenti percentuali rispetto alla media del finanziamento ordinario per iscritto, che nel 1995 oscillavano tra -58% e $+168\%$, nel 2001 sono compresi tra -40% e $+52\%$ (Figura 5.3). Contemporaneamente a ciò e in conseguenza della situazione di partenza, il nuovo sistema di allocazione delle risorse ha determinato un parziale effetto di riequilibrio anche a livello regionale: in tutte le regioni, infatti, il finanziamento medio per iscritto si è avvicinato al valore medio nazionale (Tavola 5.15 e Figura 5.4).

Figura 5.3 - Effetti degli interventi di riequilibrio finanziario per ateneo - Anni 1995 e 2001 (variazioni percentuali rispetto alla media nazionale del finanziamento ordinario per iscritto)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario

Figura 5.4 - Effetti complessivi degli interventi di riequilibrio finanziario per regione - Anni 1995-2001 (variazioni percentuali rispetto alla media nazionale del finanziamento ordinario per iscritto)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario

Permangono, tuttavia, differenze nell'ammontare del finanziamento ordinario per studente, sia tra le regioni sia tra i singoli gli atenei. Queste si possono solo in parte considerare come "fisiologiche", legate cioè alle diverse esigenze finanziarie espresse dalle sedi universitarie a seconda della composizione dell'offerta per settore disciplinare. Ancora oggi è importante l'eredità del precedente sistema di attribuzione dei fondi, essenzialmente basato su quanto avvenuto l'anno precedente.

5.4.3 I docenti e l'offerta didattica nelle università statali

È anche interessante verificare come gli atenei delle diverse regioni hanno utilizzato le proprie risorse e la propria autonomia, almeno con riguardo a due fattori importanti, quali i docenti e l'offerta didattica attivata.

Nel corso degli ultimi sette anni i docenti di ruolo (ricercatori, professori associati e ordinari) operanti presso le università statali sono aumentati appena del 3,7%, passando da poco meno di 48 mila unità a quasi 50 mila. Nello stesso periodo è cresciuta l'area della didattica a contratto, sia per il reclutamento di personale esterno all'università sia attraverso ulteriori incarichi didattici a docenti già operanti nel sistema accademico. L'aumento del numero complessivo di docenti ha determinato quindi un miglioramento delle risorse disponibili per la didattica e la formazione. Guardando ai soli docenti di ruolo, però, si osserva come il rapporto docenti/studenti, sostanzialmente stabile nei primi cinque anni considerati, sia aumentato solo leggermente nell'Anno accademico 1999/2000, fino ad arrivare a 3,16 docenti ogni 100 iscritti (Tavola 5.16); si deve tuttavia tener conto del fatto che il nuovo meccanismo dei concorsi a livello locale non ha ancora dispiegato completamente i suoi effetti.

Nel corso del tempo la variabilità regionale del rapporto docenti/studenti è comunque diminuita (il coefficiente di variazione è passato dal 19,9% al 16,9%).

Nel periodo considerato, gli atenei hanno autonomamente iniziato ad ampliare l'offerta formativa. Gli sforzi operati dal sistema universitario in questa direzione hanno avuto un chiaro risultato, ancor prima che prendesse avvio la recente riforma didattica, nel sensibile aumento del numero di corsi offerti presso gli atenei

Sostanzialmente stabile il rapporto studenti-docenti di ruolo

L'offerta formativa è passata da 1600 a 2600 corsi

Tavola 5.16 - Docenti di ruolo (a) nelle università statali per regione - Anni accademici 1994/1995-1999/2000 (per 100 iscritti)

REGIONI	Anni accademici (b)						Variazione % 2000/1995
	1994/1995	1995/1996	1996/1997	1997/1998	1998/1999	1999/2000	
Piemonte	2,87	2,94	2,90	2,90	2,95	3,18	10,9
Lombardia	2,59	2,71	2,71	3,14	2,91	3,11	20,1
Trentino-Alto Adige	3,02	2,98	2,90	2,90	2,77	2,85	-5,5
Veneto	3,21	3,19	3,15	3,23	3,26	3,42	6,5
Friuli-Venezia Giulia	4,66	4,70	4,64	4,55	4,50	4,14	-11,1
Liguria	4,26	4,38	4,28	4,32	4,49	4,51	5,7
Emilia-Romagna	3,30	3,28	3,21	2,69	3,28	3,32	0,7
Toscana	4,11	4,04	4,04	3,93	4,05	4,13	0,3
Umbria	4,15	3,98	3,89	3,86	3,80	3,64	-12,3
Marche	2,70	2,62	2,53	2,50	2,48	2,64	-2,3
Lazio (c)	2,54	2,78	2,97	2,98	2,97	2,89	14,0
Abruzzo	3,00	2,99	3,02	2,80	2,77	2,90	-3,3
Molise	3,00	2,09	2,15	2,03	2,04	2,12	-29,3
Campania	3,27	2,97	3,00	3,02	2,71	2,71	-17,3
Puglia	2,12	2,22	2,38	2,19	2,21	2,45	15,2
Basilicata	5,90	6,27	6,25	6,09	5,78	6,19	5,0
Calabria	2,98	2,71	2,71	2,45	2,12	2,18	-26,8
Sicilia	3,40	3,28	3,22	3,29	3,29	3,26	-4,1
Sardegna	3,36	3,19	3,12	3,00	3,15	2,91	-13,3
Italia	3,11	3,12	3,13	3,11	3,11	3,16	1,8
Coefficiente di variazione	19,9	18,1	16,7	17,2	18,1	16,9	

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Sono compresi ordinari, associati, ricercatori, incaricati e assistenti.

(b) Per l'a.a. t/t+1, i dati sui docenti si riferiscono all'anno solare t+1.

(c) Sono esclusi i docenti afferenti all'Isef di Roma.

statali, passati da circa 1600 a 2600, tra corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma (Tavola 5.17).

Per avere un indicatore, sia pure imperfetto, di quanto l'offerta didattica "corrisponda" alla domanda potenziale di formazione, si è rapportato il numero di corsi alla domanda potenziale (approssimata dal numero di giovani in età di iscrizione universitaria¹⁰. Dal 1994/1995 al 1999/2000 l'offerta didattica è quasi raddoppiata, passando rispettivamente da 2,6 a 5 corsi per 10 mila ragazzi tra i 19 e i 25 anni (Tavola 5.18).

Tavola 5.17 - Corsi di studio nelle università statali per regione - Anni accademici 1994/1995-1999/2000 (valori assoluti)

REGIONI	Anni accademici					
	1994/1995	1995/1996	1996/1997	1997/1998	1998/1999	1999/2000
Piemonte	83	100	103	123	158	178
Lombardia	153	147	171	246	244	235
Trentino-Alto Adige	17	19	20	21	21	25
Veneto	87	108	113	145	151	154
Friuli-Venezia Giulia	84	91	100	127	125	128
Liguria	61	59	76	105	124	129
Emilia-Romagna	169	175	213	252	280	292
Toscana	147	160	205	267	225	239
Umbria	41	42	46	49	67	72
Marche	47	47	55	71	68	74
Lazio (a)	125	140	155	188	214	237
Abruzzo	61	59	65	95	94	93
Molise	9	9	10	14	21	21
Campania	127	137	151	180	196	208
Puglia	85	85	102	118	114	103
Basilicata	19	19	20	24	24	24
Calabria	46	46	47	69	78	90
Sicilia	141	153	156	194	202	208
Sardegna	64	68	76	86	86	89
Italia	1567	1665	1884	2374	2492	2599

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) È escluso l'Isef di Roma.

Tavola 5.18 - Corsi di studio nelle università statali per regione - Anni accademici 1994/1995-1999/2000 (per 10.000 giovani in età 19-25 anni)

REGIONI	Anni accademici						Variazione % 2000/1995
	1994/1995	1995/1996	1996/1997	1997/1998	1998/1999	1999/2000	
Piemonte	2,0	2,4	2,6	3,2	4,4	5,2	162,7
Lombardia	1,6	1,6	1,9	2,9	3,0	3,0	86,1
Trentino-Alto Adige	1,7	2,0	2,2	2,4	2,5	3,1	77,9
Veneto	1,8	2,3	2,5	3,4	3,7	3,9	114,9
Friuli-Venezia Giulia	7,1	8,0	9,2	12,2	12,7	13,8	93,6
Liguria	4,1	4,1	5,5	8,1	10,3	11,5	183,7
Emilia-Romagna	4,5	4,8	6,0	7,4	8,7	9,5	109,7
Toscana	4,3	4,8	6,4	8,6	7,6	8,5	95,4
Umbria	5,3	5,5	6,1	6,7	9,4	10,4	96,2
Marche	3,4	3,4	4,1	5,4	5,3	5,9	75,5
Lazio (a)	2,3	2,6	3,0	3,7	4,5	5,2	127,0
Abruzzo	4,8	4,6	5,2	7,7	7,8	8,0	67,3
Molise	2,7	2,7	3,1	4,4	6,7	6,9	158,1
Campania	1,9	2,0	2,2	2,7	3,0	3,3	79,5
Puglia	1,8	1,8	2,1	2,5	2,5	2,3	30,7
Basilicata	2,8	2,8	3,1	3,7	3,8	3,9	39,4
Calabria	2,0	2,0	2,1	3,1	3,5	4,2	111,2
Sicilia	2,5	2,7	2,8	3,6	3,8	4,0	62,7
Sardegna	3,3	3,5	3,9	4,5	4,7	5,1	56,6
Italia	2,6	2,8	3,2	4,2	4,6	5,0	92,8
Coefficiente di variazione	64,7	63,5	72,2	79,1	69,1	69,8	

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca

(a) È escluso l'Isef di Roma.

¹⁰ Benché il bacino di utenza delle università spesso si estenda oltre i confini regionali, l'indicatore è stato costruito riferendosi esclusivamente alla popolazione tra i 19 e i 25 anni residente nella regione dell'ateneo.

Liguria, Piemonte e Molise sono le regioni che hanno visto il maggior ampliamento dell'offerta, mentre in Puglia e Basilicata l'aumento del numero medio di corsi sulla popolazione giovanile è stato più lieve. La variabilità regionale, dopo alcuni anni di crescita, mostra nell'ultimo periodo una tendenza alla diminuzione. Permangono però notevoli differenze: a situazioni contrassegnate da un'offerta più ampia (Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Umbria con oltre dieci corsi per 10 mila giovani) se ne contrappongono altre dove l'indicatore assume valori molto inferiori (Campania, Puglia e Basilicata).

Per saperne di più

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca: Comitato nazionale per la Valutazione del sistema universitario. On-line. Roma: Cnvsu, 10 maggio 2002. <http://www.cnvsu.it>.

MIUR-URST Ufficio di statistica. On-line. Roma: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 8 maggio 2002. <http://www.miur.it/ustat>.

Ceri-Ocse. Education at a glance: Oecd indicators. Parigi: Ocse, 2001.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Istat. Organizzazione e funzionamento della scuola: quanto la conoscono e cosa ne pensano i protagonisti. Roma: Istat, 2001. <http://www.istat.it>.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. La dispersione scolastica: una lente sulla scuola. Roma: MURST, 2000. <http://www.istruzione.it>.

5.5 La Sanità dopo dieci anni di riforme

5.5.1 Il decentramento nel settore sanitario

Gli anni Novanta hanno rappresentato un decennio di profonde riforme per il settore sanitario che hanno da un lato ridisegnato l'assetto organizzativo del sistema sanitario pubblico, dall'altro ridefinito alcuni principi ispiratori del sistema stesso. I punti qualificanti delle riforme attuate a partire dalla l. n. 502/1992 sono stati il decentramento delle responsabilità amministrative e gestionali in ambito sanitario, l'introduzione di criteri di competitività tra le strutture sanitarie all'interno del "mercato sanitario" e il passaggio dal concetto di un'assistenza sanitaria uniforme su tutto il territorio a quello di un'assistenza uniforme ma limitata ai soli livelli essenziali.

Si è assistito alla trasformazione delle Unità sanitarie locali e degli ospedali in aziende, con autonomia gestionale e responsabilità di bilancio, e alla progressiva introduzione di sistemi di finanziamento basati sulla remunerazione non più dei fattori produttivi ma delle prestazioni effettivamente erogate. Elementi di competitività all'intero del "mercato sanitario" sono stati attivati attribuendo al cittadino la facoltà di scegliere presso quale struttura ricevere assistenza, selezionando tra strutture pubbliche e strutture private accreditate.

Inoltre, è stato modificato il principio universalistico dell'accesso al sistema sanitario pubblico, introducendo meccanismi di selettività delle prestazioni (livelli essenziali) e delle condizioni di accesso (ticket e sistema di esenzione). Il carattere universalistico dell'assistenza sanitaria è, quindi, realizzato dal principio di uniformità dell'assistenza su tutto il territorio per le sole prestazioni ritenute essenziali.

Il ciclo di riforme del decennio si è concluso con il d.lgs. n. 229/1999 che ha perfezionato il processo di decentramento con il coinvolgimento dei Comuni nelle politiche di programmazione e di controllo in campo sanitario, con l'intenzione di favorire il processo di integrazione tra l'assistenza di carattere sociale e quella di carattere sanitario.

Il processo di decentramento del sistema sanitario ha trovato completamento nell'attribuzione di una piena autonomia normativa e finanziaria alle Regioni. La

recente modifica del titolo V della Costituzione italiana ha assegnato alle Regioni l'autonomia legislativa in materia sanitaria sia pure all'interno di un quadro normativo di riferimento stabilito a livello centrale (materia concorrente).

Infine, dal punto di vista finanziario il d.lgs. n. 56/2000 ha introdotto il principio della compartecipazione delle Regioni a statuto ordinario al gettito delle principali imposte. Questo decreto ha modificato sostanzialmente il sistema di finanziamento del servizio sanitario nazionale ed ha sancito la completa responsabilità delle Regioni nel ripiano degli eventuali disavanzi nella gestione finanziaria.

In concreto, il decreto legislativo ha previsto che le Regioni debbano provvedere al finanziamento del servizio sanitario nazionale tramite le risorse proprie derivanti dalla compartecipazione al gettito dell'Iva e dell'Irpef e, naturalmente, dall'intero gettito Irap. Il Fondo sanitario nazionale è sostituito dal cosiddetto "Fondo di solidarietà perequativa", il cui principio fondamentale è quello della "solidarietà tra le Regioni" al fine di assicurare a tutte la possibilità di garantire ai propri cittadini i livelli essenziali di assistenza sanitaria. Le Regioni dovranno contribuire alla costituzione di questo fondo in base alla loro capacità impositiva, al fabbisogno sanitario e allo scarto tra spesa media corrente pro capite standardizzata delle singole Regioni (al netto della spesa sanitaria) e la spesa pro capite media per l'insieme delle Regioni. Il principio del fondo è quello di azzerare i differenziali economici tra le Regioni e riequilibrare gli svantaggi derivanti da possibili diseconomie di scala causate da strutture di offerta territoriali di dimensioni ridotte.

La quote di partecipazione a detto fondo sarà stabilita annualmente e diminuirà ogni anno, fino al suo completo azzeramento previsto per il 2013. Questa scadenza è stata stabilita per consentire a tutte le Regioni il definitivo riequilibrio.

Un'altra importante novità presente nel decreto è rappresentata dall'obbligo delle Regioni a ripianare gli eventuali disavanzi attraverso risorse proprie, derivanti dall'addizionale Irap, dall'aumento di altre imposte regionali, dalle tasse di circolazione delle auto e dalle accise sulla benzina.

L'entrata in vigore del federalismo nel settore sanitario dovrebbe avere, negli auspici del legislatore, l'obiettivo di dare completa attuazione al principio della sussidiarietà e di responsabilizzare le Amministrazioni regionali rispetto alla gestione dei servizi, in modo da recuperare efficienza nella spesa. Dovrebbe risolvere, inoltre, il problema del ripianamento dei disavanzi a posteriori che ha costituito negli anni passati un elemento di inequità. La costante sottostima del fabbisogno ha prodotto in Italia un meccanismo perverso, per il quale la spesa sanitaria veniva finanziata con un ammontare di risorse stabilito a priori con un accordo tra Stato e Regioni e suddiviso tra queste ultime in base a criteri legati ai bisogni della popolazione. Successivamente, i disavanzi di spesa venivano ripianati a consuntivo senza considerare i reali bisogni della popolazione, previsti nella fase di allocazione del finanziamento alle Regioni, creando, quindi, un meccanismo che non rispondeva più ai criteri equitativi iniziali.

Il processo di decentramento ormai giunto a completamento apre in prospettiva tematiche vecchie e nuove. Le vecchie tematiche sono legate alla definizione dei bisogni, punto decisivo nel passato per la distribuzione del finanziamento tra le Regioni, rimasto un criterio centrale nel nuovo impianto, laddove si definiscono i livelli di contribuzione al fondo perequativo.

Altra tematica che l'attuale normativa condivide con quella passata è rappresentata dalla definizione dei livelli essenziali di assistenza, recentemente oggetto di un decreto, ma che lasciano aperta la necessità di un attento monitoraggio per verificarne la reale uniformità su tutto il territorio nazionale.

La definizione dei ruoli, delle competenze e delle responsabilità tra Stato e Regioni, ha costituito negli anni passati motivo di forti polemiche, legate al condizionamento delle politiche regionali da parte del livello centrale. Si pensi all'allocazione del finanziamento o alla programmazione delle politiche a livello nazionale, per esempio nell'ambito dei rinnovi contrattuali o in ambito farmaceutico nella revisione dei prontuari farmaceutici, che ha comportato inevitabilmente il superamento dei tetti di spesa regionali.

Le novità del decentramento fiscale

Obiettivi centrali sono la sussidiarietà e un'efficiente gestione della spesa

La definizione delle competenze tra Stato e Regioni è una questione ancora aperta

Sul fronte delle nuove tematiche, sarà importante sia uno sviluppo economico il più possibile territorialmente uniforme nei prossimi anni, sia il controllo dei differenziali territoriali di efficienza, in quanto da questi dipenderà l'equità e l'universalismo di parte del sistema di protezione sociale. Riguardo all'efficienza, il fondo di solidarietà è un meccanismo destinato a concludersi nel 2013, termine entro il quale si dovrà concludere il processo di perequazione degli squilibri preesistenti. È, quindi, opportuno porre l'attenzione su alcuni problemi legati al funzionamento di alcuni servizi, al fine di avere un riscontro, anche se non esaustivo, sia rispetto al risultato ottenuto dagli interventi volti al recupero di efficienza operati in questi ultimi anni, sia rispetto alla omogeneità dei risultati stessi su tutto il territorio.

Per saperne di più

Cer-Spi, *Sulla strada del federalismo: rischi e opportunità per il sistema del Welfare*, a cura di G. Ciccarone e C. De Vincenti. Roma: Ediesse, 2001.

Dirindin N. "Gli obiettivi del decentramento fiscale". In *Salute e territorio*, novembre-dicembre 2001, n. 129: 304-309.

Donia Sofio A. e F. Spandonaro. "La sanità in Italia in una prospettiva federale". Comunicazione presentata al convegno *Federalismo e Sanità: esperienze a confronto* dell'Università degli studi Tor Vergata, Roma, gennaio 2001.

France G., Cur. *Federalismo, regionalismo e standard sanitari nazionali: quattro paesi, quattro approcci*. Milano: Giuffrè, 2001.

5.5.2 Efficienza e appropriatezza nel sistema ospedaliero del Servizio sanitario nazionale

Uno dei settori maggiormente interessati dai processi di riorganizzazione nel settore sanitario è stato quello ospedaliero che, nel corso degli anni Ottanta, ha sperimentato elevati tassi di crescita della spesa che hanno reso necessari interventi di razionalizzazione finalizzati al recupero di efficienza.

L'analisi che segue prende in considerazione quest'ultimo aspetto, sia dal punto di vista dell'adeguatezza tecnica (la valutazione dell'opportunità di ricoverare in ospedale un paziente con determinati problemi di salute) sia dal punto di vista dell'efficienza operativa (valutazione della durata della degenza indipendentemente dalla condizione iniziale del paziente o dalla procedura di cura eseguita).

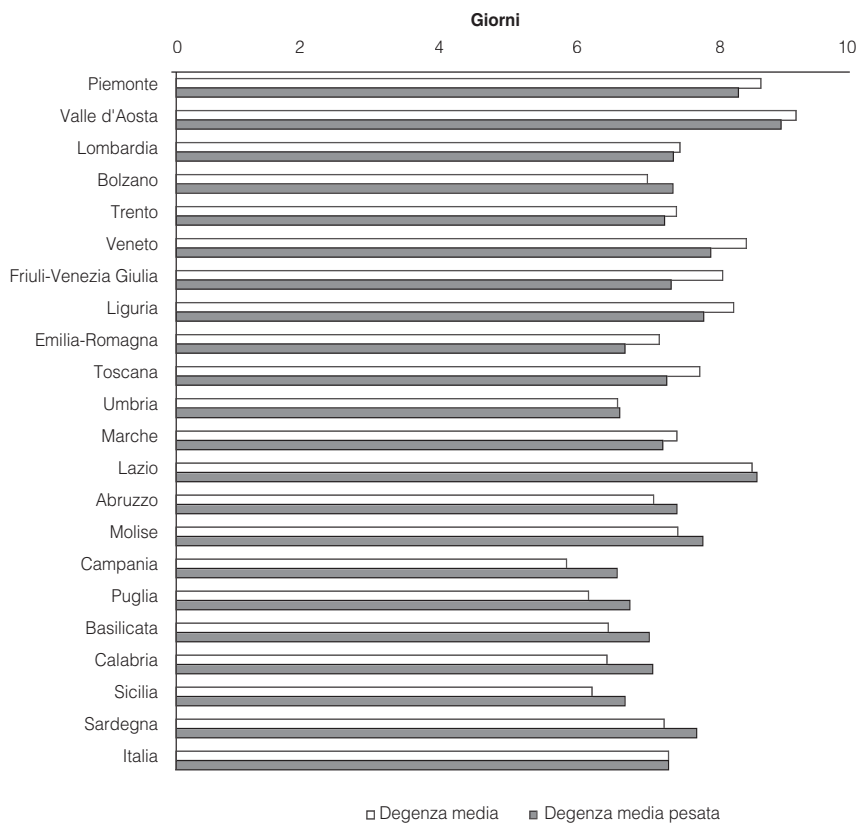
Gli interventi che sono stati finalizzati al recupero di efficienza operativa sono stati molteplici, ma il più significativo sul piano degli effetti è stato certamente l'introduzione del "sistema Drg" con il quale gli ospedali vengono finanziati in base alle prestazioni erogate, secondo un tariffario che associa ad ogni tipologia di prestazione un valore monetario. I pazienti ospedalieri vengono quindi distinti in categorie omogenee (secondo la classificazione Drg), in modo che presentino caratteristiche cliniche analoghe e richiedano per il loro trattamento volumi omogenei di risorse ospedaliere.

La conseguenza immediata di tale cambiamento è stata la diminuzione della degenza media in regime ordinario, passata da nove giorni nel 1994 a sette giorni nel 1999. Tale fenomeno di per sé avrebbe costituito un risparmio economico, se non si fosse contestualmente accompagnato ad un aumento del numero di ricoveri, passati dai circa 8,6 milioni del 1994 al valore massimo di oltre 10,1 milioni nel 1996 e assestatosi su valori prossimi ai 9,9 milioni negli anni più recenti.

Per quanto riguarda la durata della degenza (Figura 5.5) si è fatto riferimento sia alla degenza media che alla degenza media pesata. Quest'ultimo indicatore è calcolato tenendo conto della complessità dei casi trattati, ovvero standardizzando l'attività produttiva mediante i Drg e riportando tutte le Regioni ad un'unica distribuzione dei ricoveri per Drg, quella media italiana. Il divario territoriale in termi-

*Diminuisce
la degenza media,
ma aumentano
i ricoveri*

Figura 5.5 - Degenze medie in regime ordinario per acuti per regione di evento - Anno 1999 (degenza media e degenza media pesata) (a)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute. Schede di dimissione ospedaliera.

(a) Media pesata delle degenze medie specifiche per Drg e regione. I pesi di riferimento sono dati dalla proporzione di dimissioni per Drg a livello Italia nel 1999.

ni di degenza media, che vede degenze leggermente più prolungate al Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno, tende a ridursi con la degenza media pesata. Ciò indica che gran parte dei differenziali regionali trovano spiegazione nella diversità della casistica trattata.

La degenza media nelle case di cura private accreditate risulta leggermente inferiore (6,8 giorni) a quella degli ospedali pubblici. In questo caso però la situazione appare molto diversificata a livello regionale. In Piemonte (10,9 giorni), nella provincia autonoma di Bolzano (9,0 giorni), nel Veneto (9,7 giorni) e nel Lazio (9,8 giorni) la permanenza media in questo tipo di istituti è significativamente più prolungata sia rispetto agli istituti pubblici, che rispetto alle altre regioni d'Italia. Come per la degenza media totale, anche in questo caso i differenziali regionali sembrano dipendere principalmente dal tipo di casistica trattata da queste strutture. Difatti la degenza media pesata che, come detto, elimina l'effetto della diversa struttura dei ricoveri per Drg, fa ridurre tali valori di ben tre giorni in Piemonte e Veneto, di 1,5 giorni a Bolzano e di 0,8 giorni nel Lazio.

Per quanto riguarda l'aspetto relativo all'adeguatezza tecnica, grande impulso è stato dato alle forme alternative al ricovero in regime ordinario. Infatti negli interventi normativi succedutisi a partire dagli inizi degli anni Novanta, si è più volte ribadito la necessità di investire nel *day hospital* e di favorire il trattamento dei ri-

coveri di riabilitazione e lungodegenza in strutture territoriali extra-ospedaliere quali le residenze sanitarie assistenziali.

Per quanto riguarda l'attività ospedaliera in *day hospital*, si è registrato un significativo aumento sia dell'offerta che della domanda. In termini di offerta i posti letto disponibili per l'attività di *day hospital* rappresentano attualmente l'8,5% dei posti letto ordinari per acuti, mentre il volume di dimissioni pari a circa 2,5 milioni costituisce oltre il 25% rispetto alle dimissioni in regime ordinario per acuti (Tavola 5.19).

Il day hospital è meno diffuso nel Mezzogiorno

Rispetto all'ospedalizzazione ordinaria, il ricorso al *day hospital* presenta una spiccata variabilità territoriale. Il valore minimo del tasso di ospedalizzazione in *day hospital* nel 1999 si registra per il Molise (7,1 dimissioni per mille abitanti) e in generale le regioni del Mezzogiorno, con l'eccezione della Sardegna, presentano livelli significativamente più bassi del Nord fino a un massimo nei confronti con la Liguria (71‰). Un dato anomalo si riscontra per la Provincia autonoma di Bolzano che è l'unica realtà del settentrione ad avere un tasso di ospedalizzazione in *day hospital* molto basso e pari al 8,6‰ rispetto a un tasso di ospedalizzazione in regime ordinario molto elevato (208,7‰).

Per quanto riguarda l'offerta, misurata mediante il numero di posti letto per mille abitanti, i livelli possono essere influenzati sia dalla istituzione di strutture di *day hospital*, sia dalla presenza di altri presidi sanitari territoriali (extra-ospedalieri) che possono comunque costituire una forma alternativa all'ospedalizzazione ordinaria.

Nel regime ordinario la dotazione di posti letto per acuti ammonta nel 1999 a 4,86 ogni mille abitanti. A livello nazionale tale indicatore risulta più elevato del parametro standard di riferimento riportato nel Decreto del Ministero della salute del 12/01/2002 (Sistema di garanzie per il monitoraggio dell'assistenza sanitaria) e pari a 4,05 posti letto ogni mille residenti. La distribuzione territoriale è abbastanza uniforme, variando da 4,46 nel Mezzogiorno, a 5,22 nel Nord-est (Tavola 5.19). A livello regionale il massimo si registra in Friuli-Venezia Giulia (5,56) e il minimo in Campania (3,72), che è l'unica regione italiana con una dotazione di posti letto inferiore allo standard normativo. L'offerta è prevalentemente pubblica (86,4% a livello nazionale), ma il settore privato accreditato costituisce una quota significativa in regioni quali la Calabria (27,5%) e la Campania (23,9%).

Nel caso del *day hospital* l'offerta è quasi esclusivamente pubblica: in quasi tutte le regioni la quota di posti letto in *day hospital* in ospedali pubblici supera il 90%, con l'eccezione della Campania (87,1%), della Calabria (89,5%) e del Lazio (89,4%).

Anche per il *day hospital* la normativa stabilisce una dotazione standard pari a 0,45 posti letto ogni mille residenti. La media nazionale ammonta a 0,41, mentre a livello regionale si riscontra un'elevata variabilità, sostanzialmente speculare all'indicatore di domanda: i valori più bassi si hanno per Bolzano (0,04) e Molise (0,07), e quelli più elevati per Trento (0,66), Umbria ed Emilia-Romagna (0,58), Veneto (0,55). In nove regioni, di cui una sola del Mezzogiorno (Sardegna), l'offerta di posti letto è uguale o superiore a quanto stabilito dal Decreto ministeriale.

Il recupero di efficienza passa attraverso prestazioni appropriate

Oltre al ricorso a forme alternative al ricovero ordinario, l'obiettivo di recuperare efficienza operativa si può raggiungere mediante un utilizzo "più appropriato" delle risorse ospedaliere. Una maggiore appropriatezza delle prestazioni può tradursi in un vantaggio dal punto di vista economico, in quanto razionalizza l'uso delle risorse e migliora il rapporto costi/benefici, ma si può tradurre anche in un beneficio per il paziente aumentando la coerenza e la rispondenza dell'offerta ai bisogni del malato.

A questo proposito si possono analizzare alcuni indicatori di appropriatezza riferiti alle caratteristiche del ricovero e alle caratteristiche mediche e tecniche delle terapie e interventi eseguiti nel corso del ricovero stesso. Per tali indicatori gli organi centrali non hanno ancora stabilito dei parametri standard di riferimento o dei valori soglia. Pertanto l'analisi si sviluppa confrontando i dati territoriali con il valore medio nazionale, preso a riferimento.

Limitando l'applicazione ai ricoveri ordinari per acuti, che nel 1999 costituiscono oltre il 94% dei ricoveri ordinari, si può considerare la percentuale di dimissio-

Tavola 5.19 - Indicatori ospedalieri per regime di ricovero e regione dell'evento - Anno 1999 (valori assoluti, valori per 1.000 abitanti e valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Regime ordinario per acuti				Regime di day hospital per acuti			
	Dimissioni (valori assoluti)	Tasso di ospedalizzazione (per 1.000 abitanti)	Posti letto (per 1.000 abitanti)	Posti letto in ospedali pubblici (valori percentuali)	Dimissioni (valori assoluti)	Tasso di ospedalizzazione (per 1.000 abitanti)	Posti letto (per 1.000 abitanti)	Posti letto in ospedali pubblici (valori percentuali)
Piemonte	598.934	139,7	4,75	90,3	216.401	50,5	0,47	100,0
Valle d'Aosta	17.193	143,1	4,63	100,0	5.269	43,8	0,37	100,0
Lombardia	1.522.136	168,2	5,14	85,2	454.524	50,2	0,41	92,3
Bolzano	96.256	208,7	5,04	97,8	3.977	8,6	0,04	100,0
Trento	78.262	165,9	4,66	94,8	18.096	38,4	0,66	100,0
Veneto	719.428	159,9	5,40	94,8	234.132	52,0	0,55	98,7
Friuli-Venezia Giulia	186.598	157,5	5,56	91,4	46.323	39,1	0,45	95,9
Liguria	288.997	177,4	5,39	99,3	115.798	71,1	0,51	100,0
Emilia-Romagna	675.893	170,2	4,99	81,4	232.869	58,7	0,58	95,9
Toscana	548.383	155,2	4,80	90,6	148.124	41,9	0,41	92,5
Umbria	147.442	176,8	4,81	94,8	55.390	66,4	0,58	98,8
Marche	255.636	175,3	5,34	89,1	53.815	36,9	0,33	100,0
Lazio	857.356	163,0	5,04	81,9	152.414	29,0	0,45	89,4
Abruzzo	256.834	200,9	5,45	83,3	40.037	31,3	0,43	91,1
Molise	63.633	193,7	5,15	97,1	2.335	7,1	0,07	100,0
Campania	917.654	158,6	3,72	76,1	198.848	34,4	0,24	87,1
Puglia	812.309	198,8	5,08	90,7	117.701	28,8	0,30	95,8
Basilicata	96.780	159,4	4,37	97,7	15.081	24,8	0,29	100,0
Calabria	333.457	162,1	4,66	72,5	55.067	26,8	0,36	89,5
Sicilia	775.698	152,3	4,13	83,8	196.740	38,6	0,36	100,0
Sardegna	264.608	160,1	5,40	84,1	89.898	54,4	0,47	95,1
Nord-ovest	2.427.260	160,9	5,05	88,3	791.992	52,5	0,44	95,7
Nord-est	1.756.437	165,9	5,22	89,7	535.397	50,6	0,53	97,3
Centro	1.808.817	163,2	4,99	86,6	409.743	37,0	0,43	92,4
Mezzogiorno	3.520.973	168,5	4,46	83,0	715.707	34,3	0,32	94,1
Italia	9.513.487	165,0	4,86	86,4	2.452.839	42,5	0,41	95,0

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute. Schede di dimissione ospedaliera e struttura degli istituti di cura

ni avvenute da reparti chirurgici di pazienti ricoverati con Drg medico. Questo indicatore segnala l'inappropriatezza di effettuare il ricovero di un paziente che non richiede interventi chirurgici in reparti ospedalieri predisposti e attrezzati per far fronte a procedure chirurgiche. Tale percentuale ammonta al 41,2% e corrisponde a un valore di quasi 1,7 milioni di dimissioni rispetto a un totale di circa 4 milioni di dimissioni avvenute da reparti chirurgici (Tavola 5.20). L'indicatore presenta un'elevata variabilità territoriale da un minimo del 28,6% in Friuli-Venezia Giulia a un massimo del 64,2% in Basilicata.

Rispetto al 1997 si registra una riduzione del valore dell'indicatore in quasi tutte le regioni italiane: in soli due anni la percentuale diminuisce di quasi quattro punti a livello Italia. In particolare l'indicatore si riduce di circa sette punti in Lombardia, in Sardegna e in Calabria, mentre si ha una sostanziale stabilità in regioni quali il Molise e la Sicilia e un peggioramento in Valle d'Aosta.

Per quanto riguarda le caratteristiche del ricovero un altro fattore che può influenzare l'efficienza ospedaliera è la durata della degenza. Da un lato, infatti, si ritiene che ricoveri molto brevi (di uno-due giorni) potrebbero in molti casi essere effettuati in *day hospital*, oppure potrebbero essere inappropriati in quanto risolvibili con forme alternative di assistenza sanitaria (ad esempio in regime ambulatoriale), dall'altro anche l'eccessivo prolungamento della permanenza in ospedale in reparti per acuti, la cui attività dovrebbe essere volta alla risoluzione di problemi di salute nel breve-medio periodo, potrebbero indicare la presenza di inefficienze. Quindi indicatori che possono aiutare a individuare situazioni di utilizzo "improprio" del ricovero in regime ordinario per acuti sono la percentuale di

Tavola 5.20 - Indicatori ospedalieri di appropriatezza in regime di ricovero ordinario per acuti e regione dell'evento - Anni 1997 e 1999 (per 100 dimissioni)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Dimissioni da reparti chirurgici di pazienti con Drg medico		Dimissioni con durata di 1-2 giorni (<i>escluso parto</i>)		Dimissioni con durata > 60 giorni	
	1997	1999	1997	1999	1997	1999
Piemonte	35,9	32,1	26,1	26,3	0,62	0,61
Valle d'Aosta	45,0	48,3	28,5	26,0	1,22	1,28
Lombardia	38,1	30,9	27,6	28,5	0,30	0,26
<i>Bolzano</i>	<i>40,8</i>	<i>37,9</i>	<i>32,1</i>	<i>34,0</i>	<i>0,39</i>	<i>0,42</i>
<i>Trento</i>	<i>39,8</i>	<i>37,5</i>	<i>31,4</i>	<i>30,5</i>	<i>0,27</i>	<i>0,29</i>
Veneto	39,6	35,4	26,0	24,1	0,44	0,43
Friuli-Venezia Giulia	34,1	28,6	27,6	29,5	0,58	0,51
Liguria	39,9	37,4	28,6	28,4	0,53	0,48
Emilia-Romagna	33,6	29,4	30,6	32,3	0,32	0,26
Toscana	39,5	36,3	26,9	26,7	0,37	0,33
Umbria	47,0	43,8	32,5	34,0	0,20	0,19
Marche	41,5	36,1	24,1	26,5	0,29	0,18
Lazio	43,0	40,6	25,6	25,8	0,58	0,51
Abruzzo	53,6	50,5	25,5	26,3	0,26	0,22
Molise	49,7	49,1	23,1	24,2	0,17	0,18
Campania	56,4	51,4	38,5	39,2	0,27	0,15
Puglia	55,1	53,2	29,5	30,2	0,15	0,11
Basilicata	68,6	64,2	27,9	26,7	0,12	0,12
Calabria	61,8	55,2	29,6	29,2	0,12	0,16
Sicilia	55,3	55,5	33,3	31,2	0,29	0,14
Sardegna	53,0	46,2	27,7	29,5	0,37	0,30
Nord-ovest	37,9	32,0	27,5	27,9	0,41	0,38
Nord-est	36,8	32,7	28,5	28,7	0,40	0,37
Centro	42,1	39,0	26,4	26,8	0,44	0,38
Mezzogiorno	56,3	53,0	32,0	32,1	0,22	0,16
Italia	44,8	41,2	28,9	29,4	0,35	0,30

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute. Schede di dimissione ospedaliera

ricoveri brevi (uno-due giorni), con l'esclusione dei ricoveri per parto, e la percentuale di ricoveri lunghi (oltre 60 giorni).

Nel primo caso la percentuale ammonta al 29,4%, pari a quasi 2,7 milioni di dimissioni rispetto a un totale di nove milioni di dimissioni (Tavola 5.20). Rispetto al 1997 non si osservano variazioni significative (28,9%), soprattutto per una sostanziale stabilità dell'indicatore riferito agli ospedali pubblici. È opportuno sottolineare che non tutti i casi sono necessariamente relativi a ricoveri impropri: per una corretta valutazione della effettiva possibilità di un trattamento alternativo sarebbe necessario una più approfondita considerazione delle patologie e delle procedure terapeutiche. La variabilità territoriale è contenuta e, a livello di ripartizione, solo il Mezzogiorno presenta una percentuale superiore alla media (32,1%), in gran parte attribuibile al valore della Campania dove, nonostante l'esclusione dei ricoveri per parto, la quota di ricoveri brevi ammonta al 39,2%, in lieve aumento rispetto al 1997. Sempre a livello regionale le percentuali minime spettano al Veneto (24,1%) e al Molise (24,2%). Il Veneto è anche la regione che fa registrare il miglioramento più significativo con una riduzione della percentuale di circa due punti. Un andamento negativo nel tempo si osserva, invece, per la regione Marche la cui percentuale, pur essendo inferiore alla media nazionale, subisce un incremento di 2,4 punti.

Nelle case di cura private accreditate i ricoveri brevi nel 1997 erano in quasi tutte le Regioni meno frequenti. L'indicatore passa dal 28,3% al 33,7%, probabilmente per effetto di una sensibile e generale diminuzione nel 1999 delle degenze prolungate, confermata anche dalla diminuzione della degenza media per questi istituti nei due anni (da 7,7 a 6,8 giorni).

Il peso dei ricoveri prolungati (oltre i 60 giorni) sui ricoveri totali è inferiore all'1% in tutte le regioni (Tavola 5.20). Solo in Valle d'Aosta l'1,3% dei ricoveri supera i 60 giorni, probabilmente perché l'unico ospedale di questa regione non è dotato del reparto di lungodegenza e pertanto alcuni ricoveri di lungodegenza potrebbero avvenire nei reparti per acuti. Anche in questo caso si osserva comunque una tendenza verso una maggiore appropriatezza con una diminuzione nel tempo dell'indicatore.

Con riferimento a specifiche procedure terapeutiche e chirurgiche, sono state selezionate alcune tipologie che secondo la letteratura potrebbero essere trattate in regime di *day hospital* anziché in regime ordinario¹¹; si tratta di Drg per i quali il ricovero ordinario rappresenta un trattamento a rischio di inappropriatezza. Per tutte queste procedure è stata calcolata la percentuale di dimissioni ordinarie per acuti rispetto alle dimissioni totali (incluso il *day hospital*), circoscrivendo l'analisi ai soli ospedali pubblici, in quanto la diffusione del *day hospital* nelle case di cura private accreditate, come visto, è ancora molto limitata.

La decompressione del tunnel carpale sembra essere il Drg, tra quelli selezionati, a minor rischio di inappropriatezza: il 36,2% delle dimissioni nel 1999 è avvenuto dal regime di ricovero ordinario. Per le malattie minori della pelle la percentuale ammonta al 61,6%. Per gli altri Drg inclusi nell'analisi le percentuali superano il 70%, fino a un massimo del 85,8% in corrispondenza degli interventi per ernia. Sembra, dunque, che vi sia la possibilità di ampi margini di cambiamento. Tuttavia i dati mostrano una generale diminuzione tra il 1997 e il 1999 della percentuale di ricoveri a rischio di inappropriatezza.

Sul piano territoriale, si osserva una discreta variabilità: le diminuzioni maggiori si sono verificate nelle regioni del Nord-est seguite dalle regioni del Centro. Le regioni del Mezzogiorno, invece, sono quelle nelle quali la diminuzione appare meno marcata, se si fa eccezione per i ricoveri legati alle malattie della pelle, per i quali queste regioni mostrano un decremento più consistente della media nazionale.

I ricoveri lunghi sono meno dell'1%

¹¹ Si tratta della decompressione del tunnel carpale, degli interventi sul cristallino con o senza vitrectomia, della legatura e *stripping* di vene, degli interventi per ernia senza complicazioni, degli interventi sul ginocchio senza complicazioni e delle malattie minori della pelle.

In conclusione aspetti comuni a tutti gli indicatori sono la tendenziale diminuzione nel tempo della percentuale di dimissioni effettuate in regime di ricovero ordinario, e, quindi, una maggiore appropriatezza del sistema ospedaliero, come anche il costante svantaggio del Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni, per una minore diffusione del *day hospital* nelle regioni di questa area del Paese. A questo proposito è opportuno sottolineare che con i dati delle schede di dimissione ospedaliera è possibile valutare solo il ricorso al *day hospital* come forma alternativa al ricovero ordinario, mentre l'informazione andrebbe completata anche con il trattamento di questi Drg in regime ambulatoriale, che costituisce un'altra forma alternativa al ricovero ospedaliero, di cui però non si dispone di dati a livello nazionale.

In relazione ai differenziali regionali è interessante infine rilevare come i miglioramenti finora osservati, pur essendo generalizzati, non sono della stessa intensità nelle diverse realtà territoriali e che la variabilità geografica non tende a ridursi, ma al contrario nel 1999 è più elevata.

Per saperne di più

Attanasio E. "Obiettivi, metodi e tecniche nella valutazione dell'intervento pubblico in sanità". *Mecosan*, 1993, 2, n. 6: 8-18.

Istat. *Dimissioni dagli istituti di cura in Italia: anno 1998*. Roma: Istat, 2001. (Informazioni, n. 14).

Materia E., et al. "Diseguaglianza nell'assistenza sanitaria: ospedalizzazione e posizione economica a Roma". *Epidemiologia e prevenzione*, 1999, n. 23: 197-206.

Taroni F. *DRG/ROD e nuovo sistema di finanziamento degli ospedali*. Roma: Il pensiero scientifico, 1996.

5.5.3 L'accessibilità ai servizi sanitari

L'accessibilità dei servizi sanitari è uno dei punti critici del sistema sanitario pubblico e gioca un ruolo determinante nelle valutazioni di equità dello stesso. Il carattere universalistico del sistema sanitario nazionale rappresenta una dichiarazione di principio che ha bisogno di trovare una concreta attuazione sia mediante la corretta organizzazione e programmazione delle attività, sia mediante la giusta allocazione delle risorse nel rispetto dei vincoli economici necessari per contribuire all'equilibrio finanziario. Quindi, se da un lato l'equità di un sistema passa attraverso l'uniforme disponibilità di risorse finanziarie sul territorio, dall'altro coinvolge anche aspetti organizzativi che non sempre sono correlati alle disponibilità delle risorse.

Cresce l'attenzione ad una reale accessibilità delle prestazioni

Sul piano delle politiche, da alcuni anni l'attenzione verso il problema dell'accessibilità è andata progressivamente crescendo, come dimostrano i numerosi richiami e provvedimenti riguardanti la riduzione e la gestione delle liste di attesa. Il d.lgs. n. 124/1998 ha disposto, ad esempio, che le giunte regionali deliberino provvedimenti in ordine alla gestione delle liste di attesa e all'individuazione dei tempi massimi entro i quali il cittadino debba ricevere la prestazione sanitaria richiesta. Successivamente la finanziaria per il 1999 (l. n. 448/1998) ha ribadito la responsabilità dei direttori generali delle aziende sanitarie nel predisporre iniziative atte alla riduzione delle file di attesa.

Recentemente (febbraio 2002) la Conferenza Stato-Regioni ha stilato un documento riguardante i tempi massimi di attesa per le prestazioni e le linee guida sui criteri di priorità per l'accesso alle prestazioni diagnostiche specialistiche e per una corretta gestione e trasparenza delle liste di attesa.

Il documento ha previsto la costituzione di un tavolo tecnico per l'individuazione dei limiti di attesa per ogni singola prestazione, prevedendo anche un criterio per la selezione dei casi più urgenti. A quest'ultimo riguardo, le Regioni hanno piena autonomia nello stilare i criteri di priorità per l'accesso alle prestazioni sulla base di valutazioni di appropriatezza ed urgenza. Si ribadisce inoltre la responsabilità dei direttori generali per il rispetto dei tempi massimi di attesa fissati.

L'accordo tra Stato e Regioni del febbraio 2002 ha previsto, inoltre, la possibilità di far fronte agli esuberanti di domanda facendo ricorso a medici esterni al servizio sanitario nazionale mediante contratti a termine o ampliando l'orario di lavoro per il personale medico ed infermieristico interno dietro corresponsione di compensi aggiuntivi. Si è stabilito, inoltre, la possibilità di procedere ad "accreditamenti provvisori" in strutture private per l'erogazione dell'assistenza.

Il Piano sanitario nazionale 2002-2004 ha predisposto un decalogo dei principali obiettivi da perseguire nel triennio. Al primo posto il Ministero della salute ha posto la riduzione dei tempi di attesa, accomunata, per importanza strategica, al monitoraggio dei livelli essenziali di assistenza di recente emanazione. Il principale strumento di programmazione del sistema sanitario pubblico ha quindi ribadito l'importanza che riveste il problema dell'accessibilità, ponendolo come fondamento di un sistema avviato verso il completo decentramento.

Sul piano organizzativo ormai da qualche anno, al fine di ottimizzare l'accesso alle prestazioni, sono stati istituiti i Centri unificati di prenotazione (Cup). Tali centri informatizzati sono in grado di controllare la disponibilità di prestazioni nei diversi ambulatori e laboratori presenti nelle aziende sanitarie locali e di indicare all'utente il presidio che può fornire la prestazione nei tempi più brevi. Nel 1999 tali tipi di servizio erano presenti in maniera abbastanza differenziata sul territorio nazionale: la percentuale di Asl con i Cup attivati variava infatti dall'84,4% nelle regioni del Nord-est al 44,8% in quelle del Mezzogiorno.

Un primo tentativo di analisi del fenomeno delle file di attesa è stato condotto in Italia nel 2000 dal Ministero della salute, che ha istituito una commissione di studio sulle liste di attesa e sui tempi con cui si ottengono le prestazioni nel settore pubblico. Il documento conclusivo stilato dalla commissione ha evidenziato una situazione in cui emergono realtà di eccellenza accanto a realtà di forte criticità. Le cause di questa eterogeneità sono da ricondurre, secondo la commissione ministeriale, ai fattori di domanda sanitaria legati all'invecchiamento della popolazione, al parco tecnologico, alla disponibilità di risorse umane e alle capacità organizzative. Nel documento viene rimarcata anche la necessità di predisporre iniziative atte a selezionare le prestazioni e i pazienti rispetto alle reali urgenze, al fine di creare corsie preferenziali per i pazienti in condizioni più critiche. La commissione ha anche individuato i settori della diagnostica e della medicina specialistica come quelli per i quali è necessario un intervento più urgente.

I dati¹² riguardanti le prestazioni diagnostiche¹³ e specialistiche¹⁴ mettono in evidenza che circa l'87,9% delle prime è erogato da strutture pubbliche o accreditate e quasi il 10,9% da strutture private. Per quanto riguarda le visite specialistiche, il 43,5% è erogato da strutture pubbliche o accreditate e il 52,8% da ambulatori privati.

I tempi di attesa per ottenere una prestazione variano secondo la tipologia di struttura (pubblica o privata) e la tipologia di assistenza erogata.

La percentuale più alta di accertamenti programmati¹⁵ o per i quali non si è atteso nemmeno un giorno si registra nelle strutture accreditate (55,4%), seguite da quelle private (49,1%) (Tavola 5.21). Il 53,7% degli accertamenti eseguiti nel set-

La riduzione dell'attesa è il primo obiettivo del Piano sanitario nazionale 2002-2004

Da strutture pubbliche o accreditate quasi l'88% delle prestazioni diagnostiche e il 43% delle visite specialistiche

¹² Istat, Indagine multiscopo. Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari - Anno 2000.

¹³ Sono stati considerati i seguenti accertamenti diagnostici: analisi del sangue, analisi delle urine, ecografia, tac, risonanza magnetica nucleare, elettrocardiogramma, ecocardiogramma, pap test, mammografia, gastroscopia, colon rettosopia ed altri accertamenti.

¹⁴ Sono state considerate le seguenti visite specialistiche: geriatriche, cardiologiche, ostetriche-ginecologiche, oculistiche, odontoiatriche, otorinolaringoiatriche, ortopediche, neurologiche, psichiatriche e psicologiche, urologiche, gastroenterologiche, dietologiche, dermatologiche ed altre visite specialistiche.

¹⁵ Visite specialistiche o accertamenti diagnostici facenti parte di un percorso di consultazioni stabilito a priori.

tore pubblico sono erogati con tempi di attesa inferiori a 60 giorni¹⁶, la percentuale scende al 49% nelle strutture private. Nelle strutture pubbliche si registra anche la percentuale più alta degli accertamenti per i quali è stato necessario attendere oltre 60 giorni; infatti il 3% degli accertamenti cade in questa fascia di attesa. Tale percentuale scende sensibilmente nel privato accreditato, attestandosi allo 0,7%.

Passando a considerare i valori mediani dei tempi di attesa il quadro è leggermente diverso: le strutture pubbliche, infatti, presentano un valore pari a sette giorni contro i quattro delle private accreditate e delle private a pagamento.

I tempi di attesa per gli accertamenti sono minori nel Mezzogiorno...

Il confronto a livello territoriale vede le regioni del Mezzogiorno con cinque giorni di attesa massima nel 50% dei casi, contro i sette del resto del Paese. Tale vantaggio si accentua se si osserva anche la natura della struttura, infatti nelle regioni del Sud e nelle Isole le strutture private accreditate fanno registrare un'attesa mediana di tre giorni contro cinque e sette giorni rispettivamente del Nord-ovest e del Nord-est, anche il Centro recupera accessibilità in queste strutture con un valore mediano di quattro giorni.

Le strutture pubbliche e quelle private accreditate erogano la maggior parte delle visite specialistiche in maniera programmata, o senza nessuna attesa. Si va, infatti dal 78,1% per gli ambulatori pubblici al 73,4% per quelli accreditati (Tavola 5.21).

La percentuale più alta delle visite per le quali l'utente ha atteso meno di 60 giorni è rilevata nelle strutture private con il 52,3%, seguite da quelle accreditate con il 25,8%. Solo l'1,5% delle visite erogate in strutture pubbliche registrano tempi di attesa superiori a 60 giorni, mentre nelle strutture private e private accreditate le percentuali sono pressappoco le stesse (tra 0,7% e 0,8%). Se si considerano i tempi di attesa mediani le differenze tra strutture pubbliche e private sono dell'ordine di quattro giorni, vanno infatti da 10 giorni per le pubbliche a sei per le private accreditate e le private.

... anche per le visite specialistiche

Anche per le visite specialistiche le regioni del Mezzogiorno mostrano un'accessibilità maggiore rispetto a quella delle altre regioni, esse vantano infatti un'attesa che nel 50% dei casi non supera i sette giorni, contro 15 del Nord-est e otto del Nord-ovest. I livelli del Centro sono uguali a quelli del Mezzogiorno nelle strutture pubbliche, mentre per quelle private accreditate le regioni del Sud e le Isole fanno registrare tempi di attesa mediani pari a quattro giorni contro i cinque di quelle centrali.

La tipologia della prestazione è comunque molto rilevante rispetto ai tempi di attesa. Per gli accertamenti diagnostici si registrano, infatti, differenze significative: in una struttura pubblica il 50% degli utenti attende al massimo 4 giorni per le analisi più semplici e fino a 30 giorni per accertamenti più complessi. Nelle strutture

Tavola 5.21 - Accertamenti diagnostici e visite specialistiche per tipo di struttura sanitaria e tempo di attesa - Anno 2000 (valori percentuali)

TEMPI DI ATTESA	Strutture			Totale
	Pubblica	Privata accreditata	Privata a pagamento intero	
ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI				
Nessuna attesa o programmati (a)	43,3	55,4	49,1	46,9
Minore di 60 giorni	53,7	43,9	49,0	50,7
Maggiore di 60 giorni	3,0	0,7	1,9	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
VISITE SPECIALISTICHE				
Nessuna attesa o programmati (a)	78,1	73,4	47,0	67,6
Minore di 60 giorni	20,4	25,8	52,3	31,2
Maggiore di 60 giorni	1,5	0,8	0,7	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) Accertamenti diagnostici per i quali non si è atteso nemmeno un giorno o facenti parte di un percorso di analisi stabilito a priori.

¹⁶ È stata fissata la soglia a 60 giorni in considerazione delle indicazioni provenienti dalle delibere regionali che, nella maggior parte dei casi, la individuano come l'attesa massima tollerabile dal cittadino per ottenere l'assistenza richiesta.

accreditate le attese mediane sono per la prima tipologia di accertamento di 3 giorni e di 20 per la seconda. In una struttura privata, il 50% delle attese per gli esami più semplici sono al massimo di tre giorni, mentre le attese maggiori si hanno in corrispondenza della tac per le quali il 50% degli utenti aspetta fino a 15 giorni.

Anche per le visite l'accessibilità dipende dalla specialità di cui si ha bisogno: nelle strutture pubbliche il tempo di attesa mediano passa da 2 giorni per la visita pediatrica a 20 per quella urologica. Nelle strutture accreditate l'attesa mediana minima la si riscontra per il pediatra, pari ad un giorno, quella massima, pari a 10, per diversi specialisti. Nel settore privato le attese mediane non superano mai i sette giorni.

In termini di equità è interessante osservare il profilo socio-demografico dell'utente che accede al servizio pubblico con difficoltà. Le caratteristiche dell'utenza considerate sono l'età, il sesso, il titolo di studio, le condizioni economiche dichiarate, lo stato di salute percepito, il possesso di una assicurazione privata, il tipo di struttura utilizzata e le motivazioni addotte per l'utilizzo di tale struttura (per scelta o per necessità). L'analisi è stata condotta applicando un modello di tipo logistico ai dati dell'indagine Istat sulla condizioni di salute e sul ricorso ai servizi sanitari. La variabile oggetto di studio è il tempo di attesa superiore a 60 giorni per accedere ad una prestazione sanitaria in una struttura pubblica o privata accreditata. Con questo tipo di modello è possibile esprimere il rischio¹⁷ che un utente con determinate caratteristiche socio demografiche corre di avere una lunga attesa per ottenere una prestazione sanitaria.

L'analisi è stata condotta sia per gli accertamenti diagnostici¹⁸, sia per le visite specialistiche¹⁹ effettuate nelle strutture appartenenti al Servizio sanitario nazionale.

I risultati mettono in evidenza che, per gli accertamenti diagnostici (Tavola 5.22), il rischio maggiore si corre utilizzando le strutture pubbliche piuttosto

Tavola 5.22 - Risultati di un modello di regressione logistica relativo alla probabilità di attendere oltre 60 giorni per un accertamento diagnostico e una visita specialistica secondo alcune variabili esplicative - Anno 2000 (odds ratios) (a)

VARIABILI	Accertamenti diagnostici	Visite specialistiche
SESSO		
Femmina	1,0000	1,0000
Maschio	0,6143	0,8939
ETÀ		
Oltre 65 anni	1,0000	1,0000
14-64 anni	0,6836	0,9870
LIVELLI DI ISTRUZIONE (b)		
Medio-basso	1,0000	1,0000
Alto	0,6120	0,8777
CONDIZIONI ECONOMICHE DICHIARATE		
Scarse o insufficienti	1,0000	1,0000
Buone o ottime	1,0074 (c)	0,9597
SALUTE PERCEPITA		
Cattiva	1,0000	1,0000
Buona	0,4964	0,7951
ASSICURAZIONI PRIVATE		
Sì	1,0000	1,0000
No	0,7539	1,1274
NATURA DELLA STRUTTURA		
Privata accreditata	1,0000	1,0000
Pubblica	3,1765	0,4405
MOTIVAZIONI PER LA STRUTTURA SCELTA		
Pubblica o privata accreditata per necessità	1,0000	1,0000
Pubblica o privata accreditata per scelta	1,5126	1,0870

Fonte: Istat, Indagine multiscopo. Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di aspettare oltre 60 giorni per un accertamento diagnostico e la probabilità di attendere meno di 60 giorni per lo stesso accertamento. Gli odds ratios sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e l'odd della modalità di riferimento posta uguale a 1.

(b) Alto: dottorato e laurea; medio basso: diploma universitario, diploma secondario superiore, diploma professionale, licenza media, licenza elementare e nessun titolo.

(c) Valore statisticamente non significativo ($p < 0,05$).

¹⁷ Si tratta del rischio relativo calcolato con il rapporto tra la probabilità di attendere oltre 60 giorni e quella di attendere meno di 60 giorni.

¹⁸ Sono state escluse le analisi del sangue, delle urine e gli altri accertamenti radiografici.

¹⁹ Sono state escluse le visite generiche e pediatriche.

L'accreditamento dei servizi sanitari e socio-assistenziali nelle regioni italiane

La terza riforma sanitaria (d.lgs.n. 229/1999), varata alla fine degli anni Novanta, intendeva abbattere le diversità qualitative e quantitative dell'offerta sanitaria, puntando a garantire livelli essenziali di assistenza uniformi su tutto il territorio nazionale. Il decreto legislativo ha rafforzato, inoltre, il ruolo dei Comuni all'interno della programmazione sanitaria ed ha individuato i distretti territoriali quali strutture operative integrate con potere autonomo di regolamentazione.

Sul piano delle politiche sociali, nel corso del 2000 viene approvata la "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" (n. 328), nella quale un ruolo cardine è riservato alla definizione dei piani regionali, agli interventi dei Comuni ed alla promozione di forme di gestione che coinvolgono anche organizzazioni non pubbliche, in particolare delle istituzioni del nonprofit. Inoltre, ampio risalto viene dato all'offerta di servizi di qualità, alla valutazione dell'offerta realmente erogata ed all'accreditamento delle istituzioni coinvolte nella produzione dei servizi stessi.

Nell'ambito delle politiche sanitarie e sociali l'accreditamento è individuato come un fattore rilevante per rendere effettive le riforme promosse. Viene abbandonato il tradizionale strumento di autorizzazione alla erogazione dei servizi sanitari ed assistenziali, a favore dell'utilizzo di strutture di offerta che abbiano dimostrato di essere nella condizione di operare in base a standard tecnici, professionali ed organizzativi appropriati. Inoltre tale appropriatezza qualitativa doveva essere definita in modo chiaro dalle regioni stesse, essendo uno strumento chiave assegnato alle regioni per la regolazione dell'offerta.

Gli Uffici regionali dell'Istat hanno realizzato, nel mese di marzo del 2002, un'indagine documentale volta a rilevare lo stato di attuazione dell'accreditamento nelle Regioni e nelle Province autonome.

In primo luogo si rileva che nove regioni (Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche e le Province autonome di Trento e Bolzano) dichiarano di aver emanato una legge per regolamentare l'accreditamento delle strutture sanitarie. In cinque regioni (Piemonte, Valle d'Aosta, Molise, Basilicata e la Calabria) esso

viene disciplinato attraverso atti amministrativi. Infine, in quattro regioni (Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia) i provvedimenti sono tuttora in fase di studio, mentre in due regioni (Veneto e Lazio) i provvedimenti relativi si trovano in fase di approvazione (Tavola 5.23).

In base a questa ricostruzione si rileva che le regioni non si collocano nella stessa posizione. La via generalmente intrapresa, a partire dall'avvio della riforma del 1999, è stata quella di recepire con atti amministrativi regionali gli standard minimi richiesti dalle leggi quadro nazionali. In questo modo, venivano individuati criteri di valutazione dei requisiti e rilasciate autorizzazioni all'esercizio che, proprio perché calibrate sul minimo, potevano e possono in alcuni casi ancora intendersi quali forme di "accreditamento provvisorio". D'altra parte, anche nelle regioni in cui si è provveduto a regolare con legge regionale l'accreditamento, ad esclusione della Lombardia, l'applicazione delle norme emanate è incompleta e si ricorre tuttora a forme di accreditamento sperimentale.

Solo in sette regioni, comunque, è stata predisposta una guida o un manuale contenente le nomenclature per l'accreditamento. Tra queste, sono quattro le regioni che hanno articolato i requisiti richiesti in modo da individuare eventuali fattori di eccellenza, mentre si fa ricorso all'incentivazione della qualità in otto casi. Per quel che attiene i dispositivi di valutazione si rileva che, tra le regioni nelle quali l'accreditamento non è attuato in forma provvisoria, solo in un caso si è ritenuto di utilizzare valutatori esclusivamente esterni all'amministrazione. In otto regioni la valutazione prevista è svolta da soggetti interni, mentre nelle altre sei si prevedono forme di valutazione sia interna che esterna.

Nel complesso, dunque, solo in 15 amministrazioni sulle 21 considerate l'accreditamento è stato disciplinato, tuttavia in forme più o meno stabilizzate e non omogenee. In particolare, inoltre, si nota che nei casi in cui si è optato per una disciplina più leggera (di carattere amministrativo) è più diffuso il ricorso alla valutazione interna (in cinque regioni su sette).

L'applicazione dell'istituto dell'accreditamento nell'ambito delle politiche sociali risulta più arretrato rispetto a quello finora descritto per le politiche sanitarie.

In questo ambito, i comportamenti delle regioni sono meno differenziati. Si possono distin-

guere comunque tre posizioni. La prima riguarda la Lombardia che, parallelamente al percorso fatto in ambito sanitario, ha avviato già dal 1997 l'applicazione dell'istituto anche in materia socio-assistenziale. Al 2001 risultano accreditate a pieno titolo oltre 750 strutture eroganti servizi socio-assistenziali destinati a varie categorie di utenza (prevalentemente residenze sanitarie assistenziali e centri socio-educativi).

La Liguria, la Toscana e le Marche si trovano nella fase di progettazione della regolamentazione. La Liguria ha già concluso la definizione delle procedure in base alla legge regionale n. 80 del 1999 e si accinge ad applicare l'istituto dell'accREDITAMENTO, recependo la l. n. 328/2000. La Toscana ha emanato di recente un DCR (n. 199/2001), avviando una sperimentazione della durata prevista di due anni (nel Comune di Firenze e di Prato) limitatamente ad alcune strutture eroganti servizi di assistenza agli anziani ed ai portatori di handicap. Nelle Marche, infine, è in fase di discussione la proposta di legge regionale per il recepimento della l. n. 328/2000 ed è in fase di definizione il relativo regolamento di esecuzione. L'ambito di applicazione riguarda i servizi ai minori, disabili, anziani e altre persone a rischio di esclusione sociale.

In tutte le restanti regioni il sistema dell'assistenza sociale appare ancora legato allo strumento dell'autorizzazione all'esercizio e le politiche di

offerta di servizi socio-assistenziali, normate a livello regionale soprattutto nel corso degli anni Ottanta, non sono state ulteriormente riformate.

Le ragioni che spiegano questa diffusa difficoltà ad introdurre istituti innovativi nell'organizzazione dell'offerta in ambito socio-assistenziale sono molteplici. In un primo luogo si rileva che il numero e le tipologie di istituzioni destinatarie dell'accREDITAMENTO è più vasto e strutturalmente diversificato di quello operante in ambito sanitario. In secondo luogo, i comuni che sono chiamati a progettare direttamente gli interventi in campo socio-assistenziale, solo raramente hanno un patrimonio di esperienza e modelli operativi consolidati in questo campo (a differenza di quanto succede nel campo delle Asl). In terzo luogo, le organizzazioni nonprofit, soggettivamente essenziali nell'offerta di servizi socio-assistenziali, hanno ambiti di azione estremamente variegati, sia in termini di tipologia di servizi offerti alle fasce deboli, sia di dominio territoriale. La competenza organizzativa che si concentra nei presidi sanitari e ospedalieri in genere è invece più consolidata, seppure anche essa estremamente complessa. Infine l'integrazione dei servizi socio-sanitari impone una progettazione localizzata e ritagliata su bisogni territorialmente definiti, sui quali spesso non esistono riferimenti quantitativi validi, a causa della debolezza dei sistemi informativi statistici locali.

Tavola 5.23 - L'accREDITAMENTO dei servizi sanitari e socio-assistenziali nelle regioni: stato di avanzamento e caratteristiche principali - Anno 2002

STATO DI AVANZAMENTO E CARATTERISTICHE PRINCIPALI	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Bozano-Bozen	Trento	Veneto	Friuli-V. Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria	Marche	Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna
SANITÀ																					
Emanazione di l. regionale/provinciale			X	X	X		X	X	X	X	X	X									X
Regolamentazione con atti amministrativi	X	X													X			X	X	X	
In esame d.d.l. o provvedimenti amministrativi						X							X								
In fase di studio														X		X	X				
Adozione di un manuale	X		X					X	X	X	X	X									
Articolazione dei requisiti (in livelli di base e/o d'eccellenza)	X		X					X				X									
Criteri per l'incentivazione della qualità			X			X		X	X	X	X	X							X		
Organizzazione della valutazione:																					
Interna		X		X	X		X		X		X								X		X
Esterna	X																				
Mista interna ed esterna			X					X		X		X			X			X			
ASSISTENZA SOCIALE																					
Emanazione di l. regionale/provinciale		X	X					X													
Regolamentazione con atti amministrativi										X											
In esame d.d.l. o provvedimenti amministrativi						X						X								X	
In fase di studio	X			X	X		X		X				X	X	X	X		X	X		X
Adozione di un manuale			X																		
Articolazione dei requisiti (in livelli di base e/o d'eccellenza)																					
Criteri per l'incentivazione della qualità				X		X		X		X											
Organizzazione della valutazione:																					
Interna				X				X		X											
Esterna																					
Mista interna ed esterna																					

Fonte: Istat, Indagine documentale degli uffici regionali

*Chi accede
con difficoltà
agli accertamenti
diagnostici: profilo
socio-demografico*

che quelle private accreditate. Gli uomini, le persone di età inferiore a 65 anni e quelle con un titolo di studio alto hanno un rischio inferiore rispetto a quello delle donne, degli anziani e di quelle con un livello di istruzione medio basso. Il modello mostra invece la non significatività del livello di reddito rispetto al rischio di tempi di attesa lunghi. Di particolare interesse è il fatto che le persone che dichiarano di essere in cattive condizioni di salute hanno un rischio inferiore rispetto agli individui in buone condizioni di salute. Chi dichiara di essersi rivolto ad una struttura pubblica (o privata accreditata) per necessità rischia di attendere più a lungo di chi dichiara di essersi rivolto alla struttura pubblica o privata accreditata per scelta. Ciò si spiega facilmente con il fatto che tali strutture hanno, generalmente, risorse tecnologiche più avanzate delle altre strutture private ma anche tempi di attesa più lunghi, quindi la necessità di un'apparecchiatura altamente tecnologica si paga con un accesso più lento.

Anche l'accesso alle visite specialistiche è più agevole nelle strutture private accreditate piuttosto che in quelle pubbliche (Tavola 5.22). Anche per questo tipo di assistenza si osserva un rischio di lunghe attese inferiore per gli uomini, per le persone di età inferiore a 65 anni, con titolo di studio alto e per quelle in cattive condizioni di salute. Contrariamente a quanto accaduto per gli accertamenti diagnostici chi ha un'assicurazione privata ha una probabilità relativa più bassa di attendere oltre 60 giorni rispetto a quelli che non sono assicurati. Il fatto appare ragionevole in quanto tale categoria di persone accede più facilmente al settore della sanità privata, non dovendo sostenere (tutta o in parte) la spesa. L'accesso ad una struttura pubblica o privata accreditata per necessità comporta un rischio di attesa maggiore. Le persone che dichiarano di essere in buone condizioni economiche, presentano un rischio relativo più basso. Ciò dovrebbe risiedere nel fatto che le persone con possibilità economiche migliori hanno maggiore possibilità di rivolgersi anche al settore privato non accreditato, e verosimilmente scelgono il settore pubblico o privato accreditato solo se questo offre un accesso veloce alle prestazioni. Le persone in buone condizioni economiche, infatti, si rivolgono in oltre il 53% dei casi alle strutture private a pagamento intero, contro una percentuale del 44,5% delle persone con scarse disponibilità economiche.

Complessivamente dall'analisi è quello di un servizio pubblico con un livello di accessibilità non completamente soddisfacente, soprattutto per quanto riguarda le strutture pubbliche. Infatti, le strutture private accreditate mostrano una capacità di erogazione dell'assistenza più sollecita, in molti casi paragonabile a quella delle strutture private non accreditate. Questa ultima considerazione è alla base della migliore accessibilità osservata nelle regioni del Mezzogiorno. Infatti, la struttura dell'offerta presente in queste regioni, in cui il sistema pubblico si avvale di una forte componente privata, consente agli utenti tempi di attesa mediamente inferiori rispetto a quelli delle altre regioni italiane.

*Meno soldi,
maggiore età,
istruzione più bassa
ostacola
l'accessibilità alle
prestazioni*

Per quanto riguarda l'equità del sistema, almeno con riferimento all'accessibilità, i modelli statistici hanno messo in luce un evidente svantaggio di alcune categorie sociali. Si tratta di fasce sociali che hanno meno alternative al sistema pubblico in quanto più disagiate dal punto di vista economico, almeno per le prestazioni specialistiche, più anziane e con un livello di istruzione mediamente più basso. È da rilevare, infine che le persone che dichiarano di essere in cattive condizioni di salute hanno un rischio minore rispetto a quelle che si dichiarano in buona salute, di accedere con tempi lunghi alle cure sanitarie erogate dal settore pubblico. Quest'ultimo risultato farebbe supporre che il sistema sanitario pubblico sia in grado di regolare i tempi di accesso in base a priorità stabilite dallo stato di salute dei pazienti.

Per saperne di più

Ministero della sanità. *Analisi e proposte in tema di liste di attesa nel Servizio sanitario nazionale*. Roma: Ministero della sanità, 2001. http://www.sanita.it/Qualita/liste/pdf/Relazione_finale.PDF.

5.6 Decentramento fiscale ed evoluzione delle spese nelle Amministrazioni locali

5.6.1 Il decentramento fiscale nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni nel periodo 1990-1999

Come accennato nei paragrafi precedenti, nell'ambito dell'offerta di servizi pubblici, un ruolo di rilievo è svolto dalle Amministrazioni territoriali, (Regioni, Province e Comuni), titolari del finanziamento o dell'erogazione diretta di una vasta gamma di servizi. Esse si caratterizzano, sotto questo profilo, come enti multifunzionali. Nell'analisi dei mutamenti intervenuti nel periodo più recente nell'ambito dei servizi pubblici locali si assume, pertanto, come unità di osservazione, non il singolo settore di intervento, ma l'intera attività di offerta della singola amministrazione.

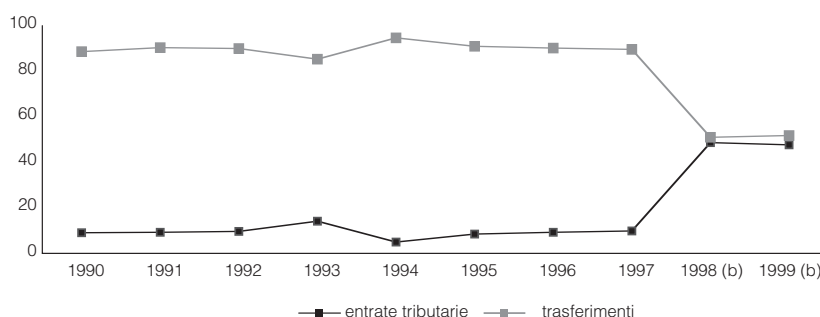
In assenza di un sistema consolidato di indicatori di quantità dei servizi offerti, l'andamento delle spese che le amministrazioni sostengono per le funzioni loro assegnate, costituisce un indicatore rappresentativo delle scelte operate riguardo alla composizione dell'offerta. In tale ambito, peraltro, mutamenti di rilievo si sono avuti anche nelle modalità di reperimento delle risorse finanziarie necessarie.

Nel corso dell'ultimo decennio, infatti, il processo di decentramento fiscale si è andato intensificando, con l'introduzione di nuove forme impositive assegnate ai vari livelli di governo locale e la contestuale riduzione dei trasferimenti da parte dell'Amministrazione centrale. Regioni, Province e Comuni hanno fatto registrare, pertanto, significativi mutamenti nella composizione dei bilanci dal lato delle entrate correnti²⁰.

Con riferimento alle Amministrazioni regionali²¹ (Figura 5.6), in un contesto di sostenuta dinamica delle entrate correnti totali (passate da 53.883,50 milioni di euro del 1990 a 91.567,29 milioni di euro del 1999), la componente tributaria ha riguardato fino a tutto il 1997 quote oscillanti intorno al 9% del totale.

Il decentramento fiscale si è intensificato nel decennio

Figura 5.6 - Entrate correnti delle Amministrazioni regionali per tipologia di entrata (a) (accertamenti) - Anni 1990-1999 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni regionali

(a) Sono incluse le Amministrazioni provinciali di Trento e Bolzano.

(b) Dati provvisori.

²⁰ L'analisi è stata condotta sui dati dei bilanci consuntivi delle Amministrazioni regionali e dei certificati del conto di bilancio delle Amministrazioni provinciali e comunali. I dati sono riferiti alla fase contabile degli accertamenti.

²¹ Sono comprese le province autonome di Trento e Bolzano.

Tavola 5.24 - Entrate correnti delle Amministrazioni regionali per tipologia di entrata e ripartizione geografica (accertamenti) - Anni 1990 e 1999 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Entrate tributarie	Trasferimenti	Altre entrate	Totale
ANNO 1990				
Nord	2,2	96,5	1,3	100,0
Centro	2,4	96,3	1,3	100,0
Mezzogiorno	18,5	77,3	4,2	100,0
Italia	9,0	88,5	2,5	100,0
Regioni a statuto ordinario	2,0	96,7	1,3	100,0
Regioni a statuto speciale	27,0	67,5	5,5	100,0
ANNO 1999 (a)				
Nord	49,3	49,7	1,0	100,0
Centro	52,7	47,0	0,3	100,0
Mezzogiorno	42,9	56,4	0,7	100,0
Italia	47,6	51,6	0,8	100,0
Regioni a statuto ordinario	43,3	55,6	1,1	100,0
Regioni a statuto speciale e province autonome	49,1	50,2	0,7	100,0

Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni regionali
(a) Dati provvisori.

In una prima fase, infatti, gli interventi realizzati in direzione di un ampliamento dell'autonomia tributaria delle Regioni (in particolare, nel 1993, con l'attribuzione del gettito della tassa automobilistica e nel 1996, con l'istituzione dell'imposta sul deposito in discarica dei rifiuti solidi e l'attribuzione delle tasse universitarie), hanno modificato marginalmente la composizione delle entrate correnti regionali.

Le entrate proprie delle Regioni sono ora quasi al 50%

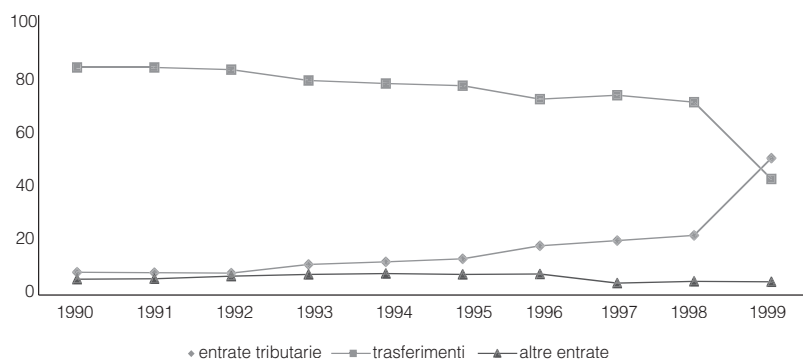
Solo a partire dal 1998, anno di introduzione dell'Irap, imposta a larga base imponibile il cui gettito è assegnato alle regioni, la struttura delle entrate si è significativamente modificata in favore dei tributi propri, che sono giunti a coprire in quell'anno il 48,6% delle entrate correnti, per poi scendere leggermente nel 1999 al 47,6%.

Dalla scomposizione dei dati per ripartizione geografica e tipologia di regione (Tavola 5.24), emerge che, mentre nel 1990 la quota di entrate tributarie era sensibilmente più elevata nelle Regioni a statuto speciale, per la diversa normativa in materia di gettito dei tributi erariali localmente riscossi che le caratterizza, nel 1999, a seguito dell'introduzione dell'Irap, sono le regioni del Centro, tutte a statuto ordinario, a far registrare il grado di autonomia tributaria più elevato e quelle del Mezzogiorno il più ridotto.

Le Amministrazioni provinciali (Figura 5.7), titolari di risorse finanziarie limitate rispetto agli altri livelli di governo locale, hanno mostrato un'analogha tendenza al recupero di quote di autonomia tributaria, soprattutto negli ultimi anni del periodo considerato. In presenza di una crescita regolare ma piuttosto contenuta delle entrate correnti totali (passate da 3.703,51 milioni di euro nel 1990 a 5.577,73 di euro nel 1999), le entrate tributarie, pari all'8,5% all'inizio del periodo considerato, hanno fatto registrare a partire dal 1993 tassi di crescita più sostenuti, guadagnando quote crescenti sul totale delle entrate correnti.

Anche per le Province, peraltro, dopo alcuni interventi nel 1993 e nel 1996 che hanno aumentato il grado di autonomia tributaria, la composizione delle entrate si modifica sensibilmente nel 1999, con l'attribuzione alle Province del gettito dell'imposta RC auto che porta il livello del prelievo autonomo a circa il 51,5% del totale delle entrate correnti.

La suddivisione per aree geografiche (Tavola 5.25) mostra che l'ampliamento dell'autonomia tributaria ha accentuato la capacità delle regioni del Nord e del

Figura 5.7 - Entrate correnti delle Amministrazioni provinciali per tipologia di entrata (accertamenti) - Anni 1990-1999 (composizione percentuale)

Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni provinciali

Tavola 5.25 - Entrate correnti delle Amministrazioni provinciali per tipologia di entrata e ripartizione geografica (accertamenti) - Anni 1990 e 1999 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Entrate tributarie	Trasferimenti	Altre entrate	Totale
ANNO 1990				
Nord	11,6	80,9	7,5	100,0
Centro	8,5	84,2	7,2	100,0
Mezzogiorno	5,1	91,3	3,6	100,0
Italia	8,5	85,5	6,0	100,0
ANNO 1999				
Nord	65,2	29,0	5,8	100,0
Centro	57,0	38,1	4,9	100,0
Mezzogiorno	31,6	64,5	3,9	100,0
Italia	51,5	43,6	4,9	100,0

Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni provinciali

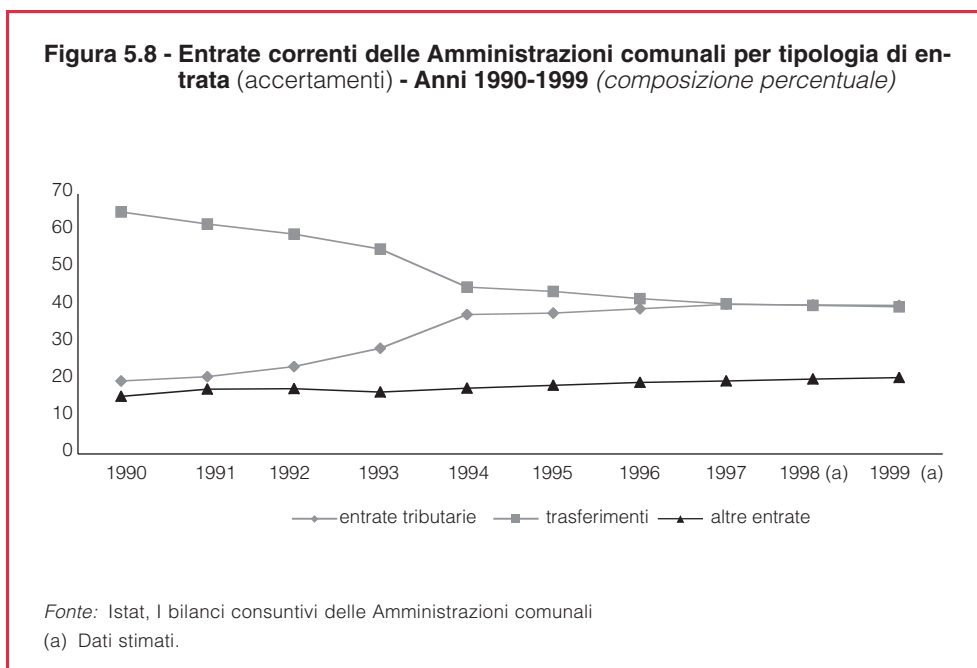
Centro di finanziare con risorse proprie la spesa, sulla base dei cespiti imponibili assegnati, mentre nettamente inferiore alla media nazionale risulta la quota di prelievo autonomo delle province del Mezzogiorno.

I dati relativi alle entrate correnti delle Amministrazioni comunali (Figura 5.8) descrivono una struttura piuttosto differenziata rispetto agli altri livelli di governo locale. I tributi comunali costituivano già nel 1990 una quota significativa delle entrate correnti (19,5%, pari a 5.945,97 milioni di eurolire); inoltre, un contributo rilevante al finanziamento delle spese proveniva dalla componente extratributaria (15,4%), costituita in prevalenza dai proventi dei servizi comunali.

Il processo di decentramento fiscale, peraltro, si intensifica sensibilmente nel corso degli anni Novanta anche per i Comuni, in particolare con la piena attribuzione nel 1994 del gettito dell'Imposta comunale sugli immobili (Ici), istituita nel 1993.

Le entrate correnti totali hanno fatto registrare nel periodo una crescita moderata, passando da 30.444,62 milioni di eurolire nel 1990 a 43.296,65 milioni di euro nel 1999. La dinamica è stata sostenuta soprattutto dalla crescita delle entrate tributarie ed extratributarie. In termini di contributo percentuale, la costante contrazione del peso delle entrate provenienti da trasferimenti segna un'accelerazione nel 1994, in corrispondenza dell'introduzione dell'Ici che sostituisce una ana-

Il panorama a livello comunale è più differenziato



loga quota di trasferimenti statali. Le entrate tributarie hanno, pertanto, raddoppiato nel corso dei dieci anni il loro peso sulla parte corrente delle entrate, passando dal 19,5% al 39,9%. Considerando anche il contributo delle entrate extratributarie, il grado di autonomia finanziaria risulta nel 1999 pari, mediamente, ad oltre il 60%.

L'autonomia finanziaria dei comuni nel 1999 è pari a circa il 60%

Anche per i comuni si osservano significative differenze territoriali (Tavola 5.26): già nel 1990 i Comuni del Nord facevano registrare un grado di autonomia finanziaria (entrate tributarie ed extra-tributarie in rapporto al totale delle entrate correnti) che raggiungeva il 43% a fronte di una media nazionale del 35%, mentre le regioni del Mezzogiorno si collocavano intorno al 22%. Nel 1999 gli stessi valori si attestano intorno al 70,0% nel Nord e al 43,2% nel Mezzogiorno, rispetto ad una media nazionale del 60,4%.

Tavola 5.26 - Entrate correnti delle Amministrazioni comunali per tipologia di entrata e ripartizione geografica (accertamenti) - Anni 1990 e 1999 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Entrate tributarie	Trasferimenti	Altre entrate	Totale
ANNO 1990				
Nord	22,4	57,4	20,2	100,0
Centro	20,5	62,6	16,9	100,0
Mezzogiorno	14,7	77,9	7,4	100,0
Italia	19,5	65,1	15,4	100,0
ANNO 1999 (a)				
Nord	44,8	30,1	25,1	100,0
Centro	42,8	36,1	21,1	100,0
Mezzogiorno	30,4	56,8	12,8	100,0
Italia	39,9	39,6	20,5	100,0

Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni comunali
(a) Dati stimati.

5.6.2 Dinamica e composizione delle spese correnti di Province e Comuni nel periodo 1990-1999

La progressiva introduzione di significativi elementi di autonomia tributaria ai vari livelli di governo locale (sia pure realizzata con tempi e modalità diverse), e la conseguente attribuzione di margini crescenti di autonomia decisionale alle singole amministrazioni nella definizione della dimensione complessiva del proprio bilancio, sembra finora aver influenzato in misura limitata le scelte relative alla composizione delle spese, avviando solo in parte processi di riallocazione delle risorse.

L'autonomia finanziaria ha inciso poco sulla composizione delle spese

L'analisi delle modifiche nella struttura delle spese durante il periodo considerato appare significativa soprattutto con riferimento alle Province e ai Comuni, per i quali la diversificazione delle funzioni di offerta dei servizi a imprese e cittadini è maggiore. La spesa corrente di tali amministrazioni è stata disaggregata, considerando i principali settori di intervento in cui esse operano²².

Nelle Amministrazioni provinciali il totale delle spese correnti è passato da 3.460,78 milioni di euro del 1990 a 5.011,18 milioni di euro del 1999.

Nel 1990 (Tavola 5.27) la quota prevalente della spesa era destinata agli interventi nel campo dell'istruzione e cultura (32,4% del totale, in larga parte relativa all'istruzione secondaria), seguita dalle spese per trasporti e comunicazioni (22,1%), mentre le spese per le funzioni di amministrazione generale rappresentavano il 21,4. L'articolazione per ripartizione territoriale mostrava per queste ultime spese una limitata oscillazione intorno alla media nazionale. Più marcate erano le differenze territoriali con riguardo alle spese relative all'istruzione: nelle province del Mezzogiorno risultavano inferiori alla media nazionale di circa tre punti percentuali (29,3%), mentre nelle province del Centro raggiungevano la quota massima, pari a 34,8%. In queste ultime moderatamente più elevata della media nazionale era anche la quota destinata a spese nel settore dei trasporti.

Nel 1999 si osserva una parziale ricomposizione delle spese correnti. Nella media nazionale risulta intensificarsi ulteriormente l'impegno finanziario nel

Tavola 5.27 - Spese correnti delle Amministrazioni provinciali per funzione di spesa e ripartizione geografica (impegni) - Anni 1990 e 1999 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Amministrazione generale	Istruzione e cultura	Azioni e interventi in campo sociale e delle abitazioni	Trasporti e comunicazioni	Azioni e interventi in campo economico	Oneri non ripartibili	Totale
ANNO 1990							
Nord	20,9	34,2	9,7	21,0	8,9	5,3	100,0
Centro	21,4	34,8	3,8	24,8	9,4	5,7	100,0
Mezzogiorno	22,0	29,3	8,3	21,9	12,3	6,2	100,0
Italia	21,4	32,4	7,9	22,1	10,3	5,7	100,0
ANNO 1999							
Nord	26,1	34,1	13,7	21,0	5,1	-	100,0
Centro	24,2	40,8	13,1	15,2	6,7	-	100,0
Mezzogiorno	30,8	35,0	11,2	15,7	7,3	-	100,0
Italia	27,3	36,0	12,7	17,8	6,2		100,0

Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni provinciali

²² Per rendere omogeneo il confronto tra i dati del 1990 e del 1999, si è ricondotta la classificazione delle spese per funzione delle Amministrazioni provinciali e comunali introdotta nel 1998 (in applicazione del DPR n. 194/1996) a quella precedentemente in vigore. Non si è proceduto, tuttavia, a ricollocare proporzionalmente le quote di spese non ripartite tra le diverse funzioni che risultavano piuttosto elevate fino al 1997 e che tendono a ridursi sensibilmente con l'introduzione dei nuovi sistemi contabili.

*Per le Province
l'impegno di spesa
più consistente è
per l'istruzione
e la cultura*

comparto dell'istruzione e cultura (pari a 36,0%), mentre perdono peso, pur rimanendo elevate, le quote di spesa connesse ai trasporti e comunicazioni (17,8%). Sensibile è l'aumento della percentuale di risorse destinate all'amministrazione generale (incrementata di 6 punti percentuali tra il 1990 e il 1999) e di quelle degli interventi in campo sociale e delle abitazioni (+4,8 punti percentuali). Ridimensionata risulta al contrario la componente degli interventi nel campo economico.

Nell'insieme, dunque, la struttura della spesa delle Province appare nel 1999 più concentrata rispetto al 1990, soprattutto in conseguenza di un maggior impegno finanziario nel settore dell'istruzione e dei servizi di amministrazione generale (quest'ultimo da imputare anche al potenziamento di alcune funzioni quali quelle di gestione delle entrate tributarie connesse all'attribuzione di nuovi cespiti tributari).

Si osserva, inoltre, un diffuso orientamento ad aumentare le spese per interventi nel campo sociale, tra i quali prevale nelle province la componente di servizi di tutela dell'ambiente, in connessione con l'assegnazione ad esse di nuove funzioni in tale ambito, parallelamente all'istituzione, nel 1996 del tributo provinciale di tutela, protezione e igiene dell'ambiente.

*La ripartizione delle
spese è piuttosto
differenziata a livello
territoriale*

Questo andamento generale sottende dinamiche piuttosto differenziate tra ripartizioni geografiche. Le province del Nord mostrano nel complesso le variazioni di composizioni più contenute tra il 1990 e il 1999. In particolare, rimane sostanzialmente immutato il peso assegnato agli interventi nei settori più rilevanti sotto il profilo finanziario (istruzione e cultura; trasporti), mentre in linea con la tendenza nazionale aumentano le quote di spese destinate all'amministrazione generale e agli interventi in campo sociale.

Più netta è la ricomposizione delle spese nelle province del Centro che intensificano significativamente gli interventi nel comparto dell'istruzione (nel quale si collocano al livello più elevato tra le ripartizioni geografiche) e soprattutto in quello sociale e delle abitazioni (con un aumento di oltre nove punti percentuali), cui corrisponde una sensibile riduzione delle quote di spese destinate ai trasporti e comunicazioni. Più contenuta rispetto alla media nazionale risulta la tendenza all'aumento relativo delle spese per l'amministrazione generale.

Al contrario le province del Mezzogiorno segnalano in quest'ultimo settore una più marcata tendenza all'aumento della quota di risorse correnti impegnate, con un incremento di quasi 9 punti percentuali. Significativo è anche l'aumento nel Mezzogiorno della consistenza relativa delle spese per istruzione e cultura, mentre leggermente inferiore alla media nazionale risulta il peso di quelle destinate all'intervento in campo sociale.

Nelle Amministrazioni comunali il totale delle spese correnti è passato da 27.986,80 milioni di euro del 1990 a 41.313,45 milioni di euro del 1999, segnando ritmi di crescita leggermente superiori a quelli delle entrate. Tale andamento è segnale di una relativa rigidità delle principali basi imponibili assegnate ai comuni (in particolare l'Ici) rispetto alla dinamica delle spese correnti da essi sostenute.

I Comuni (Tavola 5.28) nel 1990 concentravano le quote maggiori di risorse correnti nel campo sociale e delle abitazioni (33,9%), nelle funzioni di amministrazione generale (22,1%) e in quello dell'istruzione (18,2%), quest'ultima quota destinata essenzialmente alla scuola materna ed elementare. Significativa era inoltre la quota di spese correnti assorbita dagli interventi nel campo dei trasporti e comunicazioni (10,1%), mentre il 5,4% della spesa era destinato a finanziare le funzioni di giustizia e sicurezza pubblica assegnate ai Comuni.

La composizione delle spese registrava dunque le caratteristiche proprie delle amministrazioni comunali di essere più marcatamente orientate all'erogazione diretta di servizi al cittadino, in particolare nella sfera sociale. In questo ambito l'offerta è sempre stata articolata su numerosi servizi, dalla gestione del territorio e dell'ambiente (servizi idrico, fognario e di nettezza urbana) ai servizi di tipo assistenziale, alle attività sportive e ricreative. Questa maggiore diversificazione delle

Tavola 5.28 - Spese correnti delle Amministrazioni comunali per funzione di spesa e ripartizione geografica (impegni) - Anni 1990 e 1999 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Amministrazione generale	Funzioni relative alla giustizia e polizia locale	Istruzione e cultura	Azioni e interventi in campo sociale e delle abitazioni	Trasporti e comunicazioni	Azioni e interventi in campo economico	Oneri non ripartibili	Totale
ANNO 1990								
Nord	21,2	4,4	19,1	33,7	11,5	5,5	4,6	100,0
Centro	20,5	5,7	19,1	35,3	9,6	4,3	5,6	100,0
Mezzogiorno	24,3	6,6	16,4	33,4	8,4	2,5	8,3	100,0
Italia	22,1	5,4	18,2	33,9	10,1	4,3	6,0	100,0
ANNO 1999 (a)								
Nord	26,4	4,7	18,1	36,1	8,3	6,1	0,3	100,0
Centro	24,0	5,5	16,8	33,2	15,6	4,9	-	100,0
Mezzogiorno	32,5	6,7	15,1	34,7	8,2	2,8	-	100,0
Italia	27,7	5,5	16,9	35,1	9,9	4,8	0,1	100,0

Fonte: Istat, I bilanci consuntivi delle Amministrazioni comunali

(a) Dati stimati.

funzioni presso i Comuni rispetto agli altri livelli di governo, si connette alla loro maggiore vicinanza alle realtà locali ed alla capacità di cogliere i bisogni e le preferenze che i cittadini esprimono nei diversi contesti territoriali.

Peraltro la struttura della spesa non mostrava significative differenziazioni territoriali, potendosi solo osservare per i Comuni del Mezzogiorno un maggior assorbimento di risorse per i servizi di amministrazione generale e per i servizi collettivi di giustizia e sicurezza pubblica.

Nel 1999 la struttura delle spese correnti non mostra mutamenti di rilievo. Quote elevate di spesa continuano ad essere destinate, in tutte e tre le ripartizioni geografiche, alle funzioni di amministrazione generale. Peraltro una quota percentuale più elevata rispetto a quella media nazionale si segnala nei comuni del Mezzogiorno (32,5% contro il 27,7% per il totale Italia), mentre si ridimensiona moderatamente l'impegno nelle funzioni relative all'istruzione e cultura.

Gli interventi in campo sociale e delle abitazioni continuano a caratterizzare nettamente la spesa dei Comuni, segnalando una tendenza nel Nord e nel Mezzogiorno ad ulteriori aumenti. Nel settore dei trasporti si registra il diverso comportamento dei comuni del Centro rispetto al Nord e al Mezzogiorno nel destinare ad esso quote sensibilmente più elevate della media nazionale, a fronte di minori percentuali di spese per l'amministrazione generale.

Nel complesso, quindi, i Comuni hanno mostrato, nel corso del periodo, una composizione della spesa piuttosto consolidata. Essa, da un lato, è ancorata alla natura delle funzioni assegnate alle Amministrazioni comunali, che in buona misura si traducono nell'erogazione di servizi essenziali alla collettività locale, dall'altro lato sconta presumibilmente i risultati di un processo di ampliamento dell'autonomia tributaria già avviato in un periodo meno recente. Differenze più significative potrebbero rintracciarsi, negli anni più recenti, nelle modalità con cui si esplica l'intervento nei settori considerati, in particolare con riferimento all'intensificarsi dell'utilizzo di aziende pubbliche, imprese private e istituzioni *non-profit* cui viene affidata, attraverso varie forme contrattuali, la produzione di alcuni servizi pubblici.

La struttura della spesa dei Comuni non è variata

Per saperne di più

Istat. *I bilanci consuntivi delle Amministrazioni comunali: anno 1997*. Roma: Istat, 2001. (Informazioni, n. 9).

Istat. *I bilanci consuntivi delle Regioni e delle Province autonome: anno 1998*. Roma: Istat, 2000. (Informazioni, n. 46).

Istat. *I bilanci consuntivi delle Amministrazioni provinciali: anno 1996*. Roma: Istat, 2000. (Informazioni, n. 20).

5.7 La struttura dell'offerta di servizi al cittadino tra pubblico e privato

Nell'ambito del sistema di offerta di servizi al cittadino, accanto all'operatore pubblico e alle imprese private, sono andati progressivamente acquistando rilievo nuovi soggetti, la cui caratteristica di operare in assenza di un fine di lucro, assegna loro un ruolo di rilievo. Infatti, la politica di contenimento della spesa pubblica e di riduzione del ruolo dello stato in campo economico e sociale ha comportato, tra l'altro, il riconoscimento del ruolo produttivo delle istituzioni *nonprofit*. Sono dei primi anni Novanta le leggi sulle organizzazioni di volontariato e sulle cooperative sociali, nelle quali si enfatizza la capacità di queste istituzioni private di affiancarsi al pubblico nell'offerta di alcuni servizi. Da allora il quadro normativo ha subito una rapida evoluzione con l'approvazione di leggi che hanno contribuito allo sviluppo delle istituzioni *nonprofit* e alla crescita della loro funzione economica e sociale.

Per rappresentare compiutamente l'evoluzione di questo processo, è necessario disporre di informazioni sulle istituzioni pubbliche, sulle imprese private e sulle istituzioni *nonprofit*, coerenti in termini di universo di riferimento, classificazioni e definizioni, nonché in termini di settore di attività nel quale ciascuna unità economica opera in via prevalente. Utilizzando, tra gli altri, i dati del primo censimento delle istituzioni *nonprofit*, viene presentato in questo paragrafo un primo quadro con il quale si descrive la struttura dell'offerta di servizi per l'anno 1999, in termini di numero di unità economiche e dei relativi addetti. Il quadro presenta caratteri di innovazione rispetto all'informazione statistica tradizionalmente offerta sui settori pubblico e privato e assume pertanto carattere sperimentale.

Una mappa
della struttura
dell'offerta di servizi

L'universo di riferimento è costituito dall'insieme delle unità che offrono i servizi tipici del settore *nonprofit*. Questi sono identificati e classificati, sulla base dell'*International classification of nonprofit organizations*²³ (Icnpo), che include le attività di servizi al cittadino²⁴ ed esclude le attività di regolamentazione svolte dalla Pubblica amministrazione.

Per le istituzioni pubbliche l'adozione di questo insieme di riferimento ha comportato, in primo luogo, l'esclusione di quelle unità che si occupano esclusivamente di regolamentazione (come, ad esempio, i ministeri²⁵) e, in secondo luogo, la riclassificazione delle unità prese in considerazione, inizialmente classificate secondo la classificazione Ateco 1991, nei settori della Icnpo²⁶.

Le istituzioni pubbliche considerate appartengono alle seguenti tipologie: enti produttori di servizi assistenziali, ricreativi e culturali; enti di ricerca; enti territoriali; enti produttori di servizi sanitari. Sono state, inoltre, considerate come unità istituzionali, in quanto direttamente erogatrici di servizi, le scuole statali e pubbliche non statali e gli ospedali a gestione diretta delle Asl (compresi gli istituti psichiatrici residuali).

Per quanto riguarda la loro classificazione, data l'eterogeneità delle attività svolte da gran parte delle istituzioni pubbliche, si è proceduto ad individuare i singoli servizi da esse erogati, cioè le cosiddette unità di attività economica, definite co-

²³ Salamon L.M. e H.K. Anheier. "In search of the non-profit sector II: The problem of classification". *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 1992, 3, n. 3: 267-309.

²⁴ In particolare, le attività previste dalla Icnpo riguardano la cultura, sport e ricreazione, l'istruzione e ricerca, la sanità, l'assistenza sociale, l'ambiente, lo sviluppo economico e coesione sociale, la tutela dei diritti e attività politica, la filantropia e promozione del volontariato, la cooperazione e solidarietà internazionale, la religione e le relazioni sindacali e rappresentanza di interessi.

²⁵ È stato escluso il Ministero della pubblica istruzione in quanto, come si accenna in seguito, sono state considerate come unità istituzionali le singole scuole statali.

²⁶ Per identificare i soggetti pubblici e privati *profit* appartenenti a tale insieme si è predisposta una tabella di raccordo tra la Icnpo e la classificazione delle Attività economiche 1991. In particolare i settori interessati sono M, N ed O della classificazione Ateco 1991.

me l'insieme di unità che all'interno di una istituzione raggruppano le parti che concorrono all'erogazione di uno stesso servizio.

In prima approssimazione tali unità sono state individuate sulla base delle spese sostenute dalle singole istituzioni. In particolare, ogni unità istituzionale è stata suddivisa in tante unità di attività economica quanti sono i settori appartenenti all'universo di riferimento per i quali si è rilevata la presenza di spese. Gli addetti sono stati attribuiti alle unità di attività economica in base alle spese per il personale associate a tali settori. Tale metodologia, che ha assunto particolare rilievo nel trattamento delle Amministrazioni regionali, provinciali, comunali e delle comunità montane, ha portato complessivamente alla individuazione di 91.903 unità di attività economica²⁷.

Anche per il settore privato, *profit e non profit*, sono state considerate esclusivamente le unità operanti nelle attività economiche corrispondenti ai settori previsti dalla Icnpo. Le unità *profit* complessivamente individuate sono 363.116, costituite tuttavia per l'84,5% (306.671 unità) da imprese individuali e per le istituzioni *nonprofit* il Censimento ha rilevato, sempre per l'anno 1999 219.755 unità.

Come accennato, per connotare ulteriormente la struttura dell'offerta di servizi al cittadino si sono utilizzati anche i dati relativi al numero di addetti nei settori considerati²⁸. È da sottolineare, in proposito, che nelle analisi effettuate non si tiene conto del numero di volontari coinvolti nelle attività delle istituzioni *nonprofit*, che risultano oltre 3,2 milioni. Visto, infatti, che non si è, attualmente, in grado di misurare la effettiva quantità di lavoro da essi erogata, si è preferito escluderli, rinviandone l'esame al paragrafo 5.8.

L'analisi delle unità economiche è stata poi approfondita per quei settori del terziario che hanno una maggiore significatività per l'offerta pubblica e per quella privata, sia in termini di numerosità di istituzioni sia in termini di addetti. I settori sono quelli dell'istruzione e ricerca, della sanità, dell'assistenza sociale e della cultura, sport e ricreazione, nei quali operano, complessivamente, il 79,9% delle istituzioni ed il 91,1% degli addetti.

L'offerta di tutti i servizi presi in considerazione coinvolge 675 mila unità di attività economiche ed oltre 3,5 milioni di addetti. Le imprese private *profit* risultano la maggioranza (53,8%), le istituzioni *nonprofit* sono il 32,6% e le istituzioni pubbliche il 13,6% (Tavola 5.29). Tra le imprese *profit* le imprese individuali risultano la stragrande maggioranza, essenzialmente per la presenza nel settore della sanità di studi medici e altro personale sanitario che lavora in modo autonomo. Se si escludono questi ultimi, le istituzioni *profit* si riducono a circa l'8% del totale.

La prevalenza del privato nell'offerta di servizi risulta nettamente meno rilevante, sia per le imprese *profit* che per le istituzioni *nonprofit*, se si osserva la composizione percentuale in termini di addetti. In particolare, il personale impiegato è assorbito per il 23,6% dalle imprese *profit*, anche se solo la metà degli addetti opera in unità non individuali, per il 17,7% dalle istituzioni *nonprofit* e per il 58,8% dalle istituzioni pubbliche.

La struttura dell'offerta può essere misurata dall'intensità della presenza dei tre soggetti secondo combinazioni prevalenti, nell'ipotesi che, a seconda delle caratteristiche dei servizi esaminati, emergano dei modelli tipici di composizione tra strutture di offerta. Quest'ultima si differenzia in modo rilevante per regione.

Una struttura dell'offerta relativamente più favorevole alla combinazione di istituzioni *nonprofit/profit*, si osserva in molte regioni del Centro-Nord (Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio) e in Puglia.

Le unità del privato sono circa 583 mila

Quasi il 60% del personale impegnato è pubblico

²⁷ La metodologia sopra descritta è stata applicata solo alle amministrazioni pubbliche, mentre per il settore privato *profit e nonprofit* si è utilizzato il criterio della prevalenza in considerazione della minore rilevanza della diversificazione produttiva in tale ambito.

²⁸ Dipendenti per le istituzioni pubbliche e per le imprese *profit*, dipendenti, collaboratori e lavoratori distaccati per le istituzioni *nonprofit*.

Addetti REGIONI Nonprofit	Pubbliche Profit		Nonprofit		Profit Totale		Totale (=100,0)	Pubbliche		
	Non individuali		Individuali (b)		Non individuali (=100,0)				Individuali (b)	
Piemonte	18,8	35,5	7,6	38,1	52,400	57,2				
16,7	14,3	11,8	252.232							
Valle d'Aosta	28,4	34,4	6,9	30,3	2.238	58,2				
19,3	9,9	12,6	7.303							
Lombardia	13,3	29,6	9,3	47,8	104.173	50,3				
24,8	12,2	12,8	568.641							
Trentino-Alto Adige	19,7	51,6	5,8	23,0	15.708	56,2				
23,6	9,8	10,5	56.308							
Bolzano-Bozen	18,4	54,7	6,0	20,9	7.814	60,6				
22,3	7,5	9,6	29.303							
Trento	20,9	48,6	5,5	25,0	7.884	51,4				
25,0	12,3	11,4	27.007							
Veneto	12,6	41,6	7,1	38,7	50.471	57,7				
19,7	10,8	11,9	263.189							
Friuli-Venezia Giulia	15,4	41,8	6,7	36,0	14.519	62,4				
15,3	11,1	11,1	75.322							
Liguria	10,7	34,0	9,1	46,2	22.938	55,8				
19,1	10,8	14,3	105.043							
Emilia-Romagna	8,8	36,1	10,7	44,5	52.746	54,5				
15,2	17,1	13,2	258.668							
Toscana	9,3	37,5	9,0	44,3	47.832	60,7				
14,1	11,5	13,6	215.416							
Umbria	13,0	38,8	7,7	40,4	11.112	61,6				
12,8	13,1	12,5	51.953							
Marche	14,8	39,0	7,6	38,7	19.027	63,5				
12,7	11,3	12,6	86.149							
Lazio	8,2	23,6	11,0	57,2	71.553	42,3				
30,9	15,5	11,4	444.830							
Abruzzo	17,9	33,2	7,3	41,7	17.579	65,6				
9,7	11,7	13,0	72.876							
Molise	29,9	25,2	5,1	39,9	4.045	68,7				
10,7	9,2	11,4	17.945							
Campania	14,9	21,3	9,5	54,3	53.518	72,7				
5,7	10,3	11,3	298.411							

All'opposto una struttura dell'offerta nettamente sbilanciata verso il pubblico, sia in termini di istituzioni sia di addetti, si osserva soprattutto in alcune regioni del Mezzogiorno: il Molise (29,9% in termini di istituzioni e 68,7% in termini di addetti), la Basilicata (26,5% e 76,7%), la Calabria (24,6% e 76%).

La combinazione dell'offerta pubblico/*profit* (67,4% delle unità a livello nazionale) si rileva nettamente prevalente in Campania (78,7%), dove però, considerando il peso percentuale in termini di addetti, ci si sposta più marcatamente a favore del pubblico (72,7% a fronte del 58,8% a livello nazionale).

Le rimanenti regioni si caratterizzano per avere una struttura dell'offerta più sbilanciata verso la combinazione pubblico/*nonprofit*, ma mentre il Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna si caratterizzano per una quota di istituzioni pubbliche e *nonprofit* nettamente superiore a quella nazionale (più di 10 punti percentuali di scarto), il Piemonte, l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo, fanno registrare uno scarto più contenuto.

La caratterizzazione della struttura dell'offerta può essere ulteriormente specificata facendo riferimento all'analisi per settori. Ne deriva un quadro nazionale che mostra la prevalenza dell'offerta pubblica nell'istruzione e ricerca e, in modo meno netto, nella sanità e una prevalenza di quella privata nell'assistenza sociale e nella cultura, sport e ricreazione. Queste concentrazioni sono sostanzialmente confermate a livello regionale, anche se l'analisi più dettagliata mostra alcune specificità.

A livello nazionale, nell'istruzione e ricerca (Tavola 5.30) prevale nettamente l'offerta pubblica sia in termini di unità (63,4% sul totale del settore) che di addetti (86,6% del totale del settore).

Scendendo nel dettaglio regionale, l'offerta pubblica in termini di unità nel settore dell'istruzione e ricerca è relativamente maggiore di quella nazionale in alcune regioni dell'Italia centro-meridionale (con un valore massimo dell'81,7% per il Molise), mentre è minore in alcune regioni centrali e del Nord (con un valore minimo del 52,6% per il Lazio). In termini di addetti si conferma la concentrazione di offerta pubblica relativamente più elevata nel Mezzogiorno (fino a giungere in Basilicata ad un quota del 95,2% di addetti pubblici) e meno elevata al settentrione (con la Liguria per la quale la quota di addetti pubblici scende al 78,1%).

Nella sanità (Tavola 5.31) prevale, a livello nazionale, l'offerta privata *profit* in termini di istituzioni (94,9%) e quella pubblica in termini di addetti (58,2%). Sul primo fenomeno incide significativamente la presenza dei medici e del personale sanitario tra le imprese individuali.

A livello regionale, l'offerta privata *profit* in termini di unità nel settore della sanità varia tra il 98,1% della Campania ed il 90% della Valle d'Aosta. Per quanto riguarda, invece, l'offerta pubblica sanitaria in termini di addetti essa è sensibilmente minore di quella nazionale solamente nel Lazio (40,2%) e in Lombardia (49,7%) mentre raggiunge la quota massima del 75,7% in Valle d'Aosta.

A livello complessivo, nell'assistenza sociale (Tavola 5.32) prevale l'offerta privata *nonprofit*, sia in termini di unità (60%) che in termini di addetti (52,2%).

In ambito regionale, l'offerta delle istituzioni *nonprofit* nel settore dell'assistenza sociale in termini di unità è minore di quella nazionale prevalentemente nel Mezzogiorno (in Basilicata raggiunge il 38,6%), mentre è relativamente più elevata al Nord (in Trentino-Alto Adige raggiunge il 70,9%). In termini di addetti si conferma questa bipartizione con valori minori di quelli nazionali nel Mezzogiorno (la Basilicata fa registrare la quota minima del 28,2%) e valori più elevati al Nord (con il 61,7% del Trentino-Alto Adige).

Per l'Italia nel complesso, nel settore della cultura, sport e ricreazione (Tavola 5.33) prevale l'offerta privata *nonprofit* in termini di unità (67,9%) e quella *profit* in termini di addetti (60,8%).

Scendendo nel dettaglio regionale l'offerta privata *nonprofit* nel settore della cultura, sport e ricreazione varia, in termini di unità, dalla percentuale mi-

Più offerta pubblica per l'istruzione e la ricerca, più privata per assistenza sociale, cultura, sport e ricreazione

In sanità più istituzioni nel profit, più addetti nel pubblico

Puglia	10,8	Basilicata	26,5
	7,3		11,4
	11,9		31,8
	6,1		200,484
	6,4		6,1
	50,7		37,610
	5,896		69,9
	45,6		76,7

Tavola 5.30 - Unità di attività economiche (a) e addetti delle istituzioni pubbliche, private *nonprofit* e imprese private *profit* operanti nel settore dell'Istruzione e ricerca per regione - Anno 1999 (valori assoluti e composizione percentuale)

REGIONI	Unità di attività economiche				Totale (=100,0)	Addetti				Totale (=100,0)
	Pubbliche	Nonprofit	Profit			Pubbliche	Nonprofit	Profit		
			Non individuali	Individuali (b)				Non individuali	Individuali (b)	
Piemonte	65,4	12,7	9,3	12,6	7.247	86,0	6,1	6,5	1,4	90.796
Valle d'Aosta	78,9	5,8	6,6	8,7	379	86,6	7,9	3,9	1,6	2.135
Lombardia	57,4	17,0	10,9	14,7	12.907	78,7	15,8	4,2	1,3	199.265
Trentino-Alto Adige	75,2	9,7	6,0	9,0	2.267	83,0	11,2	4,1	1,7	15.915
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>76,1</i>	<i>11,9</i>	<i>5,8</i>	<i>6,1</i>	<i>1.240</i>	<i>89,9</i>	<i>6,1</i>	<i>3,0</i>	<i>1,0</i>	<i>9.027</i>
<i>Trento</i>	<i>73,9</i>	<i>7,2</i>	<i>6,3</i>	<i>12,7</i>	<i>1.019</i>	<i>74,1</i>	<i>17,9</i>	<i>5,5</i>	<i>2,5</i>	<i>6.888</i>
Veneto	56,5	21,0	9,5	13,0	6.799	78,6	17,2	3,0	1,2	105.771
Friuli-Venezia Giulia	63,6	14,1	8,6	13,7	2.006	86,7	7,6	4,2	1,5	27.845
Liguria	56,5	18,1	9,9	15,4	2.473	78,1	17,3	3,2	1,4	36.871
Emilia-Romagna	55,7	17,1	10,9	16,3	5.551	87,4	7,2	4,1	1,4	85.029
Toscana	57,2	14,3	9,8	18,7	5.415	91,1	4,4	2,9	1,6	78.801
Umbria	62,9	11,3	10,3	15,4	1.638	89,7	4,0	4,7	1,5	21.358
Marche	71,0	8,4	7,9	12,7	2.408	92,1	4,2	2,4	1,3	34.062
Lazio	52,6	15,9	14,0	17,5	7.857	79,1	16,2	3,5	1,1	158.056
Abruzzo	74,7	9,1	7,1	9,1	2.420	94,1	2,3	2,7	1,0	31.461
Molise	81,7	5,1	2,2	11,0	743	92,8	5,0	0,8	1,3	8.374
Campania	67,6	7,2	9,0	16,1	8.225	91,9	3,1	3,6	1,4	163.964
Puglia	66,3	9,2	8,1	16,4	4.700	93,7	2,5	2,6	1,2	99.925
Basilicata	76,1	4,7	6,8	12,4	1.267	95,2	0,8	2,8	1,2	17.534
Calabria	79,0	7,3	3,9	9,8	4.462	95,1	2,2	1,6	1,2	59.005
Sicilia	68,1	10,2	6,6	15,1	7.612	90,5	5,9	2,3	1,3	144.564
Sardegna	72,1	10,6	6,2	11,2	3.136	92,1	4,5	2,4	1,1	47.059
Italia	63,4	13,0	9,1	14,5	89.512	86,6	8,7	3,4	1,3	1.427.788

Fonte: Istat, "Statistiche sulle Amministrazioni pubbliche - Anno 1999"; Istituzioni *nonprofit* in Italia - Anno 1999; Archivio statistico delle imprese attive - Anno 1999

(a) Definite come l'insieme di unità che all'interno di un'istituzione raggruppano le parti che concorrono all'erogazione di uno stesso servizio.

(b) Le unità individuali *profit* sono costituite dalle imprese individuali.

Tavola 5.31 - Unità di attività economiche (a) e addetti delle istituzioni pubbliche, private *nonprofit* e imprese private *profit* operanti nel settore della sanità e ricerca per regione - Anno 1999 (valori assoluti e composizione percentuale)

REGIONI	Unità di attività economiche				Totale (=100,0)	Addetti				Totale (=100,0)
	Pubbliche	Nonprofit	Profit			Pubbliche	Nonprofit	Profit		
			Non individuali	Individuali (b)				Non individuali	Individuali (b)	
Piemonte	0,5	5,5	5,4	88,6	14.904	64,3	5,1	8,6	22,0	85.621
Valle d'Aosta	0,9	9,1	3,9	86,1	460	75,7	0,6	2,5	21,2	2.455
Lombardia	0,2	5,7	7,3	86,8	35.171	49,7	21,5	9,3	19,5	220.256
Trentino-Alto Adige	1,2	7,8	5,3	85,7	2.390	68,6	9,4	5,9	16,1	21.457
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>1,3</i>	<i>8,5</i>	<i>6,6</i>	<i>83,6</i>	<i>1.001</i>	<i>67,0</i>	<i>14,2</i>	<i>4,9</i>	<i>13,9</i>	<i>11.458</i>
<i>Trento</i>	<i>1,1</i>	<i>7,3</i>	<i>4,3</i>	<i>87,3</i>	<i>1.389</i>	<i>70,4</i>	<i>3,8</i>	<i>7,1</i>	<i>18,7</i>	<i>9.999</i>
Veneto	0,6	6,5	5,5	87,4	14.255	65,6	4,6	8,0	21,8	88.828
Friuli-Venezia Giulia	0,7	3,6	5,4	90,3	3.759	70,1	3,9	6,2	19,8	26.347
Liguria	0,4	4,1	4,7	90,8	7.419	62,2	8,6	5,6	23,6	38.840
Emilia-Romagna	0,4	5,6	5,8	88,2	16.531	61,4	4,8	10,7	23,1	88.591
Toscana	0,3	8,4	5,1	86,2	15.198	64,5	6,9	6,0	22,6	75.818
Umbria	0,5	4,9	5,3	89,3	3.200	62,9	2,9	9,8	24,4	16.786
Marche	1,0	6,2	4,3	88,5	4.922	68,4	3,1	6,2	22,3	28.695
Lazio	0,3	1,9	7,7	90,1	26.235	40,2	23,1	14,2	22,5	126.029
Abruzzo	0,6	3,6	3,9	91,9	4.949	61,1	5,1	11,6	22,2	25.850
Molise	1,1	4,8	4,0	90,1	1.102	66,7	3,3	8,2	21,8	5.790
Campania	0,4	1,5	11,0	87,1	19.665	58,7	2,7	18,5	20,1	93.421
Puglia	0,7	3,6	4,9	90,8	11.393	59,3	14,6	7,9	18,2	69.940
Basilicata	1,1	3,6	4,8	90,5	1.704	69,7	6,0	3,6	20,7	8.686
Calabria	0,8	2,7	5,1	91,4	6.348	65,4	6,7	9,8	18,1	36.210
Sicilia	0,6	3,3	6,4	89,7	15.551	62,1	7,0	8,8	22,1	78.270
Sardegna	0,8	7,6	5,5	86,1	5.560	64,4	11,9	6,6	17,1	33.325
Italia	0,5	4,6	6,5	88,4	210.716	58,2	11,0	9,8	21,0	1.171.215

Fonte: Istat, "Statistiche sulle Amministrazioni pubbliche - Anno 1999"; Istituzioni *nonprofit* in Italia - Anno 1999; Archivio statistico delle imprese attive - Anno 1999

(a) Definite come l'insieme di unità che all'interno di un'istituzione raggruppano le parti che concorrono all'erogazione di uno stesso servizio.

(b) Le unità individuali *profit* sono costituite dalle imprese individuali.

Tavola 5.32 - Unità di attività economiche (a) e addetti delle istituzioni pubbliche, private *nonprofit* e imprese private *profit* operanti nel settore dell'assistenza sociale per regione - Anno 1999 (valori assoluti e composizione percentuale)

REGIONI	Unità di attività economiche				Totale (=100,0)	Addetti				Totale (=100,0)
	Pubbliche	Nonprofit	Profit			Pubbliche	Nonprofit	Profit		
			Non individuali	Individuali (b)				Non individuali	Individuali (b)	
Piemonte	36,1	52,3	8,4	3,2	3.509	16,3	46,5	36,6	0,6	35.650
Valle d'Aosta	52,8	39,5	6,4	1,3	157	33,1	45,1	21,6	0,2	1.089
Lombardia	28,8	60,8	8,2	2,2	5.550	18,6	53,3	27,7	0,4	55.782
Trentino-Alto Adige	26,0	70,9	2,7	0,4	1.372	25,3	61,7	12,9	0,1	8.319
Bolzano-Bozen	18,2	80,0	1,2	0,6	688	37,6	58,5	3,7	0,2	3.266
Trento	33,8	61,9	4,2	0,1	683	17,4	63,7	18,9	0,0	5.053
Veneto	25,0	65,7	7,7	1,6	2.442	19,4	49,8	30,6	0,2	25.036
Friuli-Venezia Giulia	29,5	60,1	6,3	4,1	799	20,2	44,0	35,3	0,5	8.609
Liguria	24,5	64,5	8,1	2,9	1.062	24,1	50,2	25,3	0,4	9.776
Emilia-Romagna	17,4	67,1	12,7	2,8	2.136	19,0	35,1	45,7	0,2	33.439
Toscana	17,5	71,3	9,2	2,0	1.839	19,8	46,2	33,7	0,3	21.080
Umbria	21,0	63,8	11,0	4,2	500	15,2	45,1	38,9	0,8	5.895
Marche	29,3	60,0	8,6	2,1	916	18,7	41,1	39,9	0,3	8.628
Lazio	18,1	63,2	12,1	6,6	2.232	10,1	77,9	11,7	0,3	52.225
Abruzzo	37,5	46,6	12,9	3,0	886	14,0	45,9	39,0	1,1	4.447
Molise	42,9	41,4	13,1	2,6	350	5,6	49,2	44,6	0,6	1.758
Campania	32,5	55,8	7,8	3,9	1.821	35,2	41,6	22,1	1,1	7.571
Puglia	18,1	64,3	14,5	3,1	1.517	24,6	36,4	38,1	0,9	7.496
Basilicata	41,4	38,6	17,8	2,2	360	47,9	28,2	23,6	0,3	2.861
Calabria	40,9	44,3	11,9	2,9	1.082	15,7	53,3	29,7	1,3	3.660
Sicilia	18,6	57,0	18,3	6,1	2.172	21,2	52,6	25,3	0,9	23.284
Sardegna	26,1	57,4	13,6	2,9	1.566	12,9	51,2	35,4	0,5	9.929
Italia	26,7	60,0	10,2	3,1	32.268	18,2	52,2	29,2	0,4	326.533

Fonte: Istat, "Statistiche sulle Amministrazioni pubbliche - Anno 1999"; Istituzioni *nonprofit* in Italia - Anno 1999; Archivio statistico delle imprese attive - Anno 1999

(a) Definite come l'insieme di unità che all'interno di un'istituzione raggruppano le parti che concorrono all'erogazione di uno stesso servizio.

(b) Le unità individuali *profit* sono costituite dalle imprese individuali.

Tavola 5.33 - Unità di attività (a) economiche e addetti delle istituzioni pubbliche, private *nonprofit* e imprese private *profit* operanti nel settore della cultura, sport e ricreazione per regione - Anno 1999 (valori assoluti e composizione percentuale)

REGIONI	Unità di attività economiche				Totale (=100,0)	Addetti				Totale (=100,0)
	Pubbliche	Nonprofit	Profit			Pubbliche	Nonprofit	Profit		
			Non individuali	Individuali (b)				Non individuali	Individuali (b)	
Piemonte	7,4	69,3	10,4	12,9	17.038	11,8	31,3	41,3	15,6	16.901
Valle d'Aosta	11,1	58,6	10,9	19,4	829	11,8	38,0	30,7	19,5	968
Lombardia	5,4	60,0	14,1	20,5	29.752	11,2	29,1	43,2	16,5	43.884
Trentino-Alto Adige	5,0	79,5	6,9	8,6	7.382	13,9	35,4	35,5	15,2	5.434
Bolzano-Bozen	3,3	80,2	7,1	9,4	3.879	8,7	41,1	33,0	17,2	2.760
Trento	7,0	78,4	6,7	7,9	3.503	19,3	29,5	38,1	13,1	2.674
Veneto	3,4	76,4	8,5	11,7	18.161	13,1	32,9	40,4	13,6	19.902
Friuli-Venezia Giulia	4,5	77,9	7,4	10,2	5.364	20,4	34,1	31,9	13,6	5.331
Liguria	3,5	66,3	15,3	14,9	7.578	16,3	24,2	44,1	15,4	9.591
Emilia-Romagna	1,9	66,0	16,8	15,3	19.114	10,1	23,9	50,9	15,1	26.636
Toscana	2,0	68,5	13,6	15,9	17.052	11,2	30,5	40,9	17,4	21.204
Umbria	2,7	76,0	10,0	11,3	3.662	11,4	26,2	46,4	16,0	3.260
Marche	3,7	72,0	10,3	14,0	7.127	10,1	27,2	42,4	20,3	6.674
Lazio	2,3	49,0	19,2	29,5	19.452	8,2	21,5	59,4	10,9	60.321
Abruzzo	5,8	68,9	11,9	13,4	5.675	9,1	19,7	51,2	20,0	4.869
Molise	16,1	62,4	7,8	13,7	945	15,0	20,5	40,6	23,9	648
Campania	5,2	65,9	12,4	16,5	11.444	12,1	27,8	38,9	21,2	10.461
Puglia	2,7	76,0	8,0	13,3	10.287	13,8	26,6	35,6	24,0	7.209
Basilicata	13,7	61,1	9,9	15,3	1.094	19,5	30,6	28,9	21,0	916
Calabria	9,8	70,8	6,9	12,5	4.538	17,1	23,8	33,8	25,3	2.618
Sicilia	3,0	78,3	7,8	10,9	13.909	22,6	37,1	26,3	14,0	12.714
Sardegna	6,6	78,2	7,3	7,9	6.305	7,5	39,6	40,5	12,4	4.696
Italia	4,2	67,9	12,1	15,8	206.708	11,6	27,6	45,6	15,2	264.235

Fonte: Istat, "Statistiche sulle Amministrazioni pubbliche - Anno 1999"; Istituzioni *nonprofit* in Italia - Anno 1999; Archivio statistico delle imprese attive - Anno 1999

(a) Definite come l'insieme di unità che all'interno di un'istituzione raggruppano le parti che concorrono all'erogazione di uno stesso servizio.

(b) Le unità individuali *profit* sono costituite dalle imprese individuali.

nima del Lazio (49%) a quella massima del Trentino-Alto Adige (79,5%). In termini di addetti, invece, l'offerta privata *profit* è sensibilmente inferiore a quella nazionale in Sicilia (40,3%), mentre è sensibilmente superiore ad essa in Abruzzo (71,2%).

5.8 L'offerta delle istituzioni *nonprofit*

Le istituzioni *nonprofit*, a causa del vincolo della non distribuzione dei profitti, si distinguono dalle unità private *profit* per il fatto di associare persone che prestano la propria opera, talvolta in modo gratuito e indipendentemente da motivazioni utilitaristiche, allo scopo di produrre servizi. Riconoscere questa peculiarità alle istituzioni *nonprofit* consente di comprendere i motivi che inducono a considerare particolarmente rilevante il loro ruolo nell'ambito di politiche pubbliche, che si pongono l'obiettivo di valorizzare le loro potenzialità in relazione all'offerta di servizi ai cittadini.

Le istituzioni *nonprofit* vengono proposte come risposta all'incapacità delle imprese private *profit* di evitare i fallimenti del mercato connessi all'esistenza di asimmetrie informative che impediscono agli utenti di valutare la qualità, e a volte anche la quantità, delle prestazioni rese. Allo stesso tempo, le asimmetrie informative vengono considerate anche come causa dei fallimenti del settore pubblico nell'offerta dei servizi tipici dello stato sociale, se la struttura delle preferenze individuali e la natura dei bisogni emergenti non trova riscontro nei risultati dei processi di decisione collettiva. In questo caso le motivazioni, alla base del comportamento delle istituzioni *nonprofit*, possono rappresentare un incentivo all'attivazione di risorse da destinare alla produzione di servizi che riescono a cogliere, in modo più puntuale e flessibile delle amministrazioni pubbliche, la natura dei bisogni sociali considerati meritevoli di tutela.

I dati presentati costituiscono una sintesi dei risultati della prima rilevazione censuaria dell'Istat sulle istituzioni *nonprofit* presenti sul territorio nazionale alla data del 31 dicembre 1999²⁹.

Le istituzioni *nonprofit* attive in Italia sono 221.412 (Tavola 5.34) e si presentano come un insieme molto eterogeneo. I risultati mostrano notevoli disparità territoriali, un'ampia varietà di assetti organizzativi, differenze di dimensioni economiche e sociali, di attività svolte e di modalità di finanziamento.

La metà delle istituzioni nonprofit si concentra in cinque regioni

Per quanto riguarda la distribuzione delle istituzioni sul territorio nazionale, quasi la metà di esse si concentra in cinque regioni: Lombardia (31.120, pari al 14,1% del totale), Veneto (21.092, pari al 9,5%), Emilia-Romagna (19.160, pari all'8,7%), Piemonte (18.700, pari all'8,4%) e Toscana (18.021, pari all'8,1%). All'opposto, altre cinque regioni - Valle d'Aosta, Molise, Basilicata, Umbria e Calabria - raccolgono poco meno del 6,0% del totale.

La graduatoria delle regioni si modifica notevolmente considerando il rapporto tra istituzioni e popolazione residente. Per l'Italia nel complesso si rilevano 38 istituzioni ogni 10.000 abitanti, con valori che variano a livello regionale da 89 istituzioni in Trentino-Alto Adige a 20 in Campania. In generale le regioni del Centro-Nord presentano una densità di istituzioni relativamente più elevata rispetto al valore nazionale, mentre per quelle del Mezzogiorno hanno valori più bassi. Per l'Italia centro-settentrionale costituiscono un'eccezione il Lazio (33) e la Lombardia (34). Al contrario, tra le regioni del Mezzogiorno, le eccezioni sono rappresentate dall'Abruzzo (46) e dalla Sardegna (48).

L'80% delle istituzioni nonprofit utilizza volontari

Dal lato delle risorse umane utilizzate, l'80,2% delle istituzioni utilizza volontari, che costituiscono l'unica tipologia di risorse impiegata nel 70,1% delle unità censite. Meno diffuso è l'utilizzo di lavoratori dipendenti: solo il 15,2% delle isti-

²⁹ Istat. *Istituzioni nonprofit in Italia: i risultati della prima rilevazione censuaria: anno 1999*. Roma: Istat, 2001. (Informazioni, n. 50).

Tavola 5.34 - Istituzioni nonprofit, volontari, dipendenti e risorse finanziarie per regione - Anno 1999 (valori assoluti e composizione percentuale)

REGIONI	Istituzioni nonprofit		Volontari		Dipendenti		Entrate (milioni di euro)	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Piemonte	18.700	8,4	268.007	8,3	36.770	6,9	3.046,49	8,1
Valle d'Aosta	833	0,4	8.150	0,3	1.109	0,2	68,06	0,2
Lombardia	31.120	14,1	636.229	19,8	121.491	22,8	9.594,38	25,4
Trentino-Alto Adige	8.308	3,8	161.238	5,0	10.012	1,9	674,50	1,8
Bolzano-Bozen	4.461	2,0	102.265	3,2	4.152	0,8	340,23	0,9
Trento	3.847	1,7	58.973	1,8	5.860	1,1	334,28	0,9
Veneto	21.092	9,5	305.043	9,5	45.358	8,5	2.779,06	7,4
Friuli-Venezia Giulia	6.119	2,8	128.403	4,0	9.853	1,9	560,62	1,5
Liguria	7.841	3,5	95.359	3,0	18.551	3,5	1.158,09	3,1
Emilia-Romagna	19.160	8,7	350.150	10,9	31.076	5,8	2.168,50	5,7
Toscana	18.021	8,1	305.403	9,5	24.853	4,7	2.046,15	5,4
Umbria	4.347	2,0	58.195	1,8	5.466	1,0	432,93	1,1
Marche	7.476	3,4	94.966	2,9	9.161	1,7	587,64	1,6
Lazio	17.122	7,7	207.903	6,5	117.496	22,1	9.012,50	23,9
Abruzzo	5.841	2,6	55.071	1,7	5.680	1,1	387,14	1,0
Molise	1.021	0,5	10.148	0,3	1.716	0,3	86,72	0,2
Campania	11.411	5,2	117.927	3,7	14.929	2,8	976,04	2,6
Puglia	12.035	5,4	121.952	3,8	20.038	3,8	1.271,75	3,4
Basilicata	1.271	0,6	13.687	0,4	2.295	0,4	134,61	0,4
Calabria	5.300	2,4	61.890	1,9	6.742	1,3	351,94	0,9
Sicilia	16.524	7,5	111.283	3,5	35.799	6,7	1.735,06	4,6
Sardegna	7.870	3,6	110.181	3,4	13.531	2,5	689,52	1,8
Italia	221.412	100,0	3.221.185	100,0	531.926	100,0	37.761,71	100,0

Fonte: Istat, Istituzioni nonprofit in Italia - Anno 1999

tuzioni se ne avvale e circa l'8% li utilizza come unica risorsa di lavoro. Ancora meno diffuso è l'impiego di lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa (5,6% delle istituzioni), di religiosi (4,7%), di obiettori di coscienza (2,3%) e di lavoratori distaccati da altri enti (1,7%). Queste ultime tipologie di persone sono utilizzate, nella gran parte dei casi, congiuntamente a volontari o dipendenti.

Nel complesso le risorse umane operanti nelle istituzioni nonprofit sono circa 4 milioni e sono costituite da più di 3 milioni di volontari (81,0%), quasi 100 mila religiosi (2,4%) e circa 30 mila obiettori di coscienza (0,7%). Ad essi si aggiungono 532 mila dipendenti (13,4%), la maggior parte dei quali a tempo pieno, quasi 80 mila lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa (2,0%) e circa 18 mila lavoratori distaccati da altri enti (0,4%).

Data la numerosità delle istituzioni con volontari, la distribuzione di questi ultimi per regione è simile a quella delle istituzioni. Infatti, forti concentrazioni di volontari si riscontrano in Lombardia (19,8%), Veneto (9,5%), Emilia-Romagna (10,9%) Toscana (9,5%) e Piemonte (8,3%). Al contrario, le quote percentuali minori si rilevano in Basilicata (0,4% dei volontari), Molise (0,3%) e Valle d'Aosta (0,3%).

Tuttavia, dal confronto tra la distribuzione dei volontari e quella delle istituzioni si può verificare che nell'Italia settentrionale la percentuale relativa ai volontari è generalmente più elevata di quella delle istituzioni, mentre al Centro e nel Mezzogiorno si verifica il contrario. Ciò significa che le dimensioni delle istituzioni localizzate nelle regioni del Nord sono generalmente maggiori rispetto a quelle delle istituzioni del Centro e del Mezzogiorno.

3 milioni di volontari e 530 mila dipendenti lavorano nel nonprofit

Per quanto riguarda i dipendenti si notano concentrazioni interessanti a livello regionale. Quasi la metà dei dipendenti rilevati opera in due sole regioni: la Lombardia (22,8%) e il Lazio (22,1%). Il dato si può spiegare considerando che a Milano e a Roma sono presenti le sedi principali delle istituzioni *nonprofit*, le quali ricorrono più frequentemente a lavoratori dipendenti per garantire lo svolgimento stabile di attività di tipo amministrativo, direzionale e di rappresentanza.

Dal punto di vista finanziario, il totale delle entrate di bilancio delle istituzioni *nonprofit* è pari a 37.761,71 milioni di euro, con un importo medio per istituzione di 171 mila euro.

Il profilo delle entrate a livello territoriale

A livello regionale si notano delle forti disparità in termini di dimensioni economiche delle istituzioni. Per tutte le regioni, tranne la Lombardia e il Lazio, la percentuale in termini di istituzioni è maggiore di quella in termini di entrate. Ciò significa che le dimensioni economiche delle istituzioni *nonprofit* sono generalmente limitate e variano da 67 mila euro di entrate in Abruzzo fino a 164 mila in Piemonte. La Lombardia ed il Lazio, invece, fanno registrare quote di entrate addirittura superiori alla somma di quelle delle regioni del Mezzogiorno. Inoltre, mentre le istituzioni della Lombardia si configurano come medio-grandi (le entrate della Lombardia costituiscono il 25,4% del totale, con un importo medio per istituzione pari a circa 309 mila euro), quelle del Lazio hanno mediamente una disponibilità di mezzi economici ancora più elevata (le entrate sono in questo caso pari al 23,9%, ma l'importo medio è quasi il doppio del precedente superando 500 mila euro). Va sottolineato che la concentrazione delle entrate nelle due regioni citate è fortemente connessa alla localizzazione delle sedi centrali dei gruppi di istituzioni più rilevanti nel Paese.

Le entrate delle istituzioni *nonprofit* italiane sono per il 64,0% di origine privata e per il 36,0% di fonte pubblica (Tavola 5.35). In particolare, la voce più rilevante di origine privata rispetto alle entrate totali è costituita dai ricavi derivanti da vendita di beni e servizi (26,4%) e quella meno rilevante dalle donazioni, offerte e lasciti testamentari (3,3%). Per le entrate di fonte pubblica sono maggioritari i ricavi derivanti da contratti o convenzioni che costituiscono il 27,5% delle entrate totali.

A livello regionale, percentuali di entrate pubbliche maggioritarie rispetto alle private si osservano in quattro regioni del Mezzogiorno (il Molise con il 61,2%, la Sardegna con il 57,6%, la Puglia con il 56,6% e la Sicilia con il 54,1%) e in due aree del Nord (la Valle d'Aosta con il 57,7% e la provincia di Trento con il 51%). In questi casi il contributo predominante è quello dei ricavi per contratti e/o convenzioni con il pubblico, tranne che per Trento dove sono relativamente più alti i sussidi e contributi a titolo gratuito (27,1% del totale).

I settori di attività prevalenti sono cultura, sport e ricreazione e quello dell'assistenza sociale

A livello nazionale, il settore di attività prevalente in cui opera il maggior numero di istituzioni *nonprofit* è quello della cultura, sport e ricreazione (Tavola 5.36), con una quota del 63,3% (pari a 140.391 istituzioni). Il secondo settore, decisamente meno consistente, è quello dell'assistenza sociale, nel quale opera in via prevalente l'8,7% delle istituzioni (19.344), segue il settore delle relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (7,1% pari a 15.651 unità). È interessante specificare quali settori sono raggruppati nella voce altro: tutela dei diritti e attività politica (3,1% pari a 6.842 unità); promozione e formazione religiosa (2,7% pari a 5.903 unità); sviluppo economico e coesione sociale (2,0% pari a 4.338 unità); ambiente (1,5% pari a 3.277 unità); cooperazione e solidarietà internazionale (0,6% pari a 1.433 unità); filantropia e promozione del volontariato (0,6% pari a 1.246 unità).

Data la preponderanza del settore cultura, sport e ricreazione a livello nazionale, la distribuzione per regione non mostra scostamenti particolarmente significativi rispetto a quella complessiva, tuttavia sono individuabili alcune specificità regionali.

Il settore prevalente della cultura, sport e ricreazione risulta più diffuso che in media soprattutto nelle istituzioni *nonprofit* del Friuli-Venezia Giulia, delle Marche, della Campania, della Sicilia e del Trentino-Alto Adige. In quasi tutte le Regioni segue il settore dell'assistenza sociale con una presenza più intensa rispetto alla media nazionale in Trentino-Alto Adige, Molise, Basilicata e Sardegna.

Tavola 5.35 - Entrate delle istituzioni nonprofit per voce di bilancio e regione - Anno 1999 (composizione percentuale)

REGIONI	Fonte pubblica		Fonte privata					Totale
	Sussidi e contributi a titolo gratuito	Ricavi per contratti e/o convenzioni	Contributi degli aderenti	Ricavi derivanti da vendita di beni e servizi	Donazioni, offerte e lasciti testamentari	Redditi finanziari e patrimoniali	Altre entrate di fonte privata	
Piemonte	5,4	17,6	16,6	27,8	3,0	14,2	15,4	100,0
Valle d'Aosta	22,3	35,4	14,9	18,0	1,7	2,6	5,1	100,0
Lombardia	6,3	32,4	11,0	29,0	2,8	9,7	8,8	100,0
Trentino-Alto Adige	27,1	18,1	15,1	20,9	3,9	7,0	7,9	100,0
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>26,5</i>	<i>12,9</i>	<i>16,2</i>	<i>21,8</i>	<i>5,2</i>	<i>8,4</i>	<i>9,0</i>	<i>100,0</i>
<i>Trento</i>	<i>27,7</i>	<i>23,3</i>	<i>14,0</i>	<i>19,9</i>	<i>2,7</i>	<i>5,6</i>	<i>6,8</i>	<i>100,0</i>
Veneto	8,9	22,5	16,5	28,1	3,2	10,7	10,1	100,0
Friuli-Venezia Giulia	13,1	24,6	20,6	21,3	3,0	6,9	10,5	100,0
Liguria	5,4	28,4	15,5	20,2	3,3	8,8	18,4	100,0
Emilia-Romagna	5,8	22,4	20,2	28,0	4,2	9,1	10,3	100,0
Toscana	7,8	19,4	17,0	28,0	3,6	13,4	10,8	100,0
Umbria	10,0	20,7	33,1	22,7	2,4	4,6	6,5	100,0
Marche	7,5	20,0	18,0	27,7	4,0	10,5	12,3	100,0
Lazio	9,0	25,5	20,6	27,4	4,1	5,6	7,8	100,0
Abruzzo	8,8	29,1	18,8	25,1	2,1	4,0	12,1	100,0
Molise	4,8	56,5	13,6	16,2	1,9	1,6	5,4	100,0
Campania	13,0	23,5	19,5	27,9	2,5	3,4	10,2	100,0
Puglia	4,5	52,1	14,3	18,9	1,6	2,3	6,3	100,0
Basilicata	11,0	26,0	26,9	21,7	2,8	2,4	9,2	100,0
Calabria	11,6	31,3	23,8	14,3	6,5	2,8	9,7	100,0
Sicilia	17,1	37,0	17,3	17,5	1,8	2,2	7,1	100,0
Sardegna	17,3	40,3	14,7	17,4	3,2	1,8	5,3	100,0
Italia	8,5	27,5	16,7	26,4	3,3	8,1	9,5	100,0

Fonte: Istat, Istituzioni nonprofit in Italia - Anno 1999

Tavola 5.36 - Istituzioni nonprofit per settore di attività prevalente e regione - Anno 1999 (composizione percentuale)

REGIONI	Cultura, sport e ricreazione	Istruzione e ricerca	Sanità	Assistenza sociale	Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	Altro (a)	Totale
Piemonte	63,1	4,9	4,3	9,8	6,5	11,4	100,0
Valle d'Aosta	58,3	2,6	5,0	7,4	9,1	17,6	100,0
Lombardia	57,5	7,0	6,4	10,8	6,1	12,2	100,0
Trentino-Alto Adige	70,5	2,7	2,3	11,7	3,3	9,5	100,0
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>69,7</i>	<i>3,3</i>	<i>1,9</i>	<i>12,4</i>	<i>2,7</i>	<i>10,0</i>	<i>100,0</i>
<i>Trento</i>	<i>71,6</i>	<i>1,9</i>	<i>2,7</i>	<i>11,0</i>	<i>4,0</i>	<i>8,8</i>	<i>100,0</i>
Veneto	65,9	6,8	4,4	7,6	5,7	9,6	100,0
Friuli-Venezia Giulia	68,4	4,6	2,2	7,8	7,0	10,0	100,0
Liguria	64,0	5,7	3,9	8,7	7,9	9,8	100,0
Emilia-Romagna	65,6	5,0	4,8	7,5	6,3	10,8	100,0
Toscana	64,7	4,3	7,1	7,3	6,4	10,2	100,0
Umbria	64,0	4,3	3,6	7,3	8,0	12,8	100,0
Marche	68,5	2,7	4,1	7,4	6,1	11,2	100,0
Lazio	55,7	7,3	2,8	8,2	12,2	13,8	100,0
Abruzzo	66,9	3,8	3,0	7,1	9,2	10,0	100,0
Molise	57,9	3,7	5,2	14,2	9,7	9,3	100,0
Campania	66,2	5,2	2,6	8,9	6,4	10,7	100,0
Puglia	64,9	3,6	3,4	8,1	8,7	11,3	100,0
Basilicata	52,6	4,7	4,9	10,9	12,5	14,4	100,0
Calabria	60,5	6,1	3,3	9,1	9,1	11,9	100,0
Sicilia	66,0	4,7	3,1	7,5	6,7	12,0	100,0
Sardegna	62,5	4,2	5,4	11,4	6,5	10,0	100,0
Italia	63,3	5,3	4,4	8,7	7,1	11,2	100,0

Fonte: Istat, Istituzioni nonprofit in Italia - Anno 1999

(a) Comprende: ambiente, sviluppo economico e coesione sociale, tutela dei diritti e attività politica, filantropia e promozione del volontariato, cooperazione e solidarietà internazionale, religione, altre attività produttive.

Di pubblica utilità REGIONI	Mutualistiche						Di pubblica utilità						Mutualistiche	
	Mutualistiche			Di pubblica utilità			Mutualistiche			Di pubblica utilità			Mutualistiche	
	Prevalente finanziamento privato	Prevalente finanziamento pubblico	Totale	Prevalente finanziamento privato	Prevalente finanziamento pubblico	Totale	Prevalente finanziamento privato	Prevalente finanziamento pubblico	Totale	Prevalente finanziamento privato	Prevalente finanziamento pubblico	Totale	Prevalente finanziamento privato	Prevalente finanziamento pubblico
Totale														
Piemonte	22,1	1,1	23,2	3,5	4,9	38,4	8	0,4						
11,2	22,5	4,7	27,2	31,1	14,0	45,1	8,5	0,8						
Valle d'Aosta	17,3	6,7	24,0	38,2	4,6	42,8	8,3	0,6						
9,3	12,8	8,8	21,6	20,6	0,8	21,4	34,0	16,5	5,2	0,9				
Lombardia	20,6	6,3	26,9	18,3	3,9	22,2	34,0	16,5	5,2	0,9				
8,9	16,9	4,3	21,2	20,0	5,3	25,3	33,9	17,4	4,9	0,9				
Trentino-Alto Adige	14,2	3,4	17,6	16,4	2,3	18,7	34,0	15,4	4,9	1,0				
6,1	19,9	5,4	25,3	25,7	1,4	27,1	33,0	4,9	10,2	0,8				
Bolzano	18,4	5,6	24,0	23,3	1,4	24,7	36,4	7,8	44,1	1,0				
5,8	18,3	4,9	23,2	21,1	0,9	22,0	35,3	4,0	39,2	0,4				
Trento	19,9	5,2	25,1	21,5	0,6	22,1	35,1	3,1	38,2	0,7				
6,6	18,3	5,1	23,4	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Veneto	18,4	5,6	24,0	23,3	1,4	24,7	36,4	7,8	44,1	1,0				
11,0	18,3	4,9	23,2	21,1	0,9	22,0	35,3	4,0	39,2	0,4				
Friuli-Venezia Giulia	19,9	5,4	25,3	25,7	1,4	27,1	33,0	4,9	10,2	0,8				
8,0	18,3	5,2	23,5	21,5	0,6	22,1	35,1	3,1	38,2	0,7				
Liguria	23,2	21,7	44,9	21,5	0,6	22,1	35,1	3,1	38,2	0,7				
10,4	23,2	5,2	28,4	21,5	0,6	22,1	35,1	3,1	38,2	0,7				
Emilia-Romagna	21,7	7,1	28,8	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
12,9	21,7	7,1	28,8	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Toscana	19,7	21,7	41,4	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
12,8	21,2	4,8	26,0	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Umbria	21,2	16,1	37,3	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
9,9	21,2	4,8	26,0	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Marche	16,1	5,9	22,0	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
11,0	16,1	5,9	22,0	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Lazio	21,7	22,5	44,2	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
8,5	21,7	5,7	27,4	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Abruzzo	19,0	4,7	23,7	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
9,2	19,0	4,7	23,7	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Molise	21,8	2,7	24,5	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
5,4	16,9	8,6	25,5	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				
Campania	25,8	1,0	26,8	21,5	0,9	22,4	33,1	4,9	38,0	0,7				

Il settore di attività delle relazioni sindacali e rappresentanza di interessi è relativamente più diffuso tra le organizzazioni operanti in Valle d'Aosta, in Umbria, nel Lazio e in Calabria.

Un ulteriore elemento di differenziazione deriva dall'applicazione del criterio per il riconoscimento delle istituzioni *nonprofit* che operano prevalentemente sul mercato (*market*), in modo da distinguerle da quelle che agiscono prevalentemente al di fuori di esso (*nonmarket*)³⁰.

I risultati della rilevazione censuaria (Tavola 5.37) mostrano che nel complesso delle istituzioni *nonprofit* prevalgono le unità *nonmarket* (64,1%).

Un'altra distinzione è stata effettuata considerando i destinatari dei servizi offerti dalle istituzioni *nonprofit*. In questo caso le istituzioni sono state definite mutualistiche, se svolgono le loro attività nell'interesse dei soli soci e/o iscritti, mentre sono definite di pubblica utilità, se orientano la propria azione alla cura degli interessi di un gruppo di individui più esteso di quello costituito dai propri associati³¹.

Rispetto a questa ulteriore distinzione, si è riscontrato che il 67,3% delle istituzioni *nonprofit* è di pubblica utilità e il 32,7% mutualistica.

Incrociando i caratteri *market/nonmarket* e mutualistiche/di pubblica utilità si può verificare il peso delle combinazioni di tali caratteri con riferimento alla distribuzione regionale delle istituzioni.

Tenendo, infine, conto della fonte di finanziamento, le istituzioni *nonprofit* si sostengono nell'87,1% dei casi attraverso entrate prevalentemente private, mentre il restante 12,9% ha come fonte di finanziamento prevalente entrate di origine pubblica. La tendenza a ricorrere maggiormente a entrate di origine pubblica, come fonte di finanziamento prevalente, risulta più marcata in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Sardegna.

In queste stesse regioni si rileva che il finanziamento pubblico è significativamente superiore alla media nazionale per le istituzioni *nonmarket* di pubblica utilità. La differenziazione regionale appare meno definita nel caso delle istituzioni *market* sia mutualistiche che di pubblica utilità.

Circa l'87% delle istituzioni nonprofit opera con fonti di finanziamento prevalentemente private

Per saperne di più

Istat. "Statistiche sulle Amministrazioni pubbliche: Anno 1999". Roma: Istat, in corso di stampa. (Annuari).

Salamon L.M. e H.K. Anheier. "In search of the non-profit sector II: The problem of classification". *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 1992, 3, n. 3: 267-309.

³⁰ Le istituzioni *nonprofit* sono state distinte in base all'orientamento, o meno, dell'attività alla vendita dei beni e servizi prodotti. Il criterio di distinzione si basa sul rapporto fra ricavi derivanti dalla vendita di beni e servizi (somma delle entrate derivanti da Ricavi derivanti da contratti e/o convenzioni con enti/istituzioni pubbliche e Ricavi da vendita di beni e servizi) e costi di produzione (somma delle spese per il personale dipendente, delle spese per i lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, dei rimborsi spese ai volontari e delle uscite relative all'acquisto di beni e servizi): le istituzioni *market* presentano un rapporto fra ricavi e costi superiore al 50% e, di conseguenza, hanno come fonte di finanziamento prevalente i ricavi provenienti dalla vendita di beni e servizi; le istituzioni *non market* presentano un rapporto fra ricavi e costi inferiore al 50% e, quindi, la fonte di finanziamento prevalente è costituita da trasferimenti pubblici e/o privati.

³¹ Le istituzioni che hanno risposto di non avere soci e/o iscritti sono state definite convenzionalmente di pubblica utilità.

La caratterizzazione regionale dei servizi offerti dalle organizzazioni di volontariato

Nell'ambito del programma di sviluppo delle statistiche sulle istituzioni nonprofit, l'Istat ha svolto la terza rilevazione sulle organizzazioni di volontariato iscritte nei registri delle Regioni e delle Province autonome al 31 dicembre 1999 (nel complesso 15.071 istituzioni).

Le attività svolte dalle organizzazioni di volontariato sono riconducibili principalmente ai settori della sanità (36,0%) e dell'assistenza sociale (27,1%) e della ricreazione e cultura (16,8%). In termini percentuali, tali settori tendono a prevalere anche a livello regionale. Tuttavia, un'analisi più dettagliata dell'attività svolta dalle organizzazioni di volontariato secondo la localizzazione geografica, consente di individuare alcune specificità nella struttura dell'offerta su base regionale. Attraverso un indice statistico (indice di Jaccard)³² è stato possibile individuare, per ogni regione, i settori di attività ed i servizi (non necessariamente quelli che raggiungono le percentuali più elevate a livello regionale) che in essa si presentano più diffusamente rispetto a quanto si osserva a livello nazionale.

Questo indicatore considera contemporaneamente la struttura dei servizi all'interno di una regione e la presenza del servizio analizzato sull'intero territorio nazionale. Si possono così configurare delle modalità prevalenti di intervento da parte delle organizzazioni di volontariato secondo la ripartizione geografica d'appartenenza.

In particolare, le regioni del Nord-ovest si caratterizzano per la relativa prevalenza delle organizzazioni attive nel campo della sanità, mentre quelle del Nord-est mostrano una prevalenza nel settore della ricreazione e cultura.

Al Centro e al Sud, dove la specializzazione settoriale è meno marcata, sono relativamente più diffuse le attività di protezione civile e difesa ambientale.

Il quadro delineato sopra diviene più sfumato considerando con maggiore dettaglio i settori di attività ed i servizi caratteristici delle regioni.

Rispetto alla struttura dell'offerta, si osserva una discreta omogeneità tra le regioni Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Sardegna, dove le organizzazioni tendono in misura maggiore delle altre ad essere attive nella sanità e nell'assistenza sociale e a erogare servizi strettamente connessi con questi settori. Nella specie, in campo assistenziale, il

servizio di ascolto, sostegno e assistenza morale è il più diffuso e viene offerto in misura piuttosto marcata in Piemonte (35,6% del totale dei servizi offerti), Lombardia (32,3%), Sardegna (34,2%) e Veneto (34,1%). In ambito sanitario, invece, prevalgono i servizi relativi alla donazione di sangue, soprattutto in Toscana (32,1), nel Veneto (30,7%), in Piemonte (25,6%) e in Lombardia (24,2%).

È interessante notare come le organizzazioni di volontariato iscritte al registro regionale dell'Emilia-Romagna siano caratterizzate, in relazione alla tipologia delle prestazioni offerte, dalle attività legate alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e alla promozione e sostegno del volontariato, più che all'erogazione diretta dei servizi alla persona. Infatti, circa un quarto delle organizzazioni di volontariato è impegnato in campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e nell'aggiornamento ed organizzazioni e poco meno di un quinto nella raccolta di fondi e nel coordinamento delle attività di volontariato.

Un'ulteriore uniformità su base regionale, la si osserva tra le regioni Puglia, Campania, Calabria, Molise, Basilicata, Marche e Lazio, dove le organizzazioni di volontariato tendono ad operare più diffusamente che in altre nei settori della protezione civile e ambientale. In questo gruppo di regioni, data la minore specializzazione settoriale delle organizzazioni e la tendenza ad offrire un numero maggiore di servizi, la relazione tra settore di attività e servizi caratteristici è meno stringente di quella individuata in precedenza.

Ciò nonostante, nell'ambito delle attività di protezione civile, si può osservare che gli interventi in situazioni di emergenza e calamità sono offerti in misura maggiore in Puglia (32,6%), Campania (25,2%) e Marche (19,6%). Anche il servizio antincendio risulta essere piuttosto diffuso nel Lazio (19,4%), in Campania (17,7%), in Calabria (14,0%) e Puglia (19,9%).

Le organizzazioni di volontariato del Molise sono invece più attive, in confronto al resto del paese, nel settore della protezione dell'ambiente all'interno del quale, più di frequente, realizzano interventi di tutela ambientale (21,3%) e svolgono attività di informazione e sensibilizzazione ambientale (14,% circa).

Tavola 5.38 - Organizzazioni di volontariato per settore di attività caratteristico (a) e regione - Anno 1999 (valori percentuali)

REGIONI	Settori di attività caratteristici (a)	
	1° Settore	2° Settore
Piemonte	Sanità	Assistenza sociale
Valle d'Aosta	Assistenza sociale	Protezione civile
Lombardia	Sanità	Assistenza sociale
Trentino-Alto Adige	Ricreazione e cultura	Protezione civile
Bolzano-Bozen	Ricreazione e cultura	Protezione civile
Trento	Assistenza sociale	Altri settori
Veneto	Sanità	Assistenza sociale
Friuli-Venezia Giulia	Ricreazione e cultura	Tutela e protezione dei diritti
Liguria	Assistenza sociale	Protezione dell'ambiente
Emilia-Romagna	Sanità	Assistenza sociale
Toscana	Sanità	Assistenza sociale
Umbria	Ricreazione e cultura	Attività sportive
Marche	Sanità	Protezione civile
Lazio	Protezione civile	Protezione dell'ambiente
Abruzzo	Assistenza sociale	Istruzione
Molise	Protezione dell'ambiente	Istruzione
Campania	Protezione civile	Attività sportive
Puglia	Protezione civile	Protezione dell'ambiente
Basilicata	Tutela e protezione dei diritti	Istruzione
Calabria	Protezione civile	Istruzione
Sicilia	Sanità	Ricreazione e cultura
Sardegna	Sanità	Assistenza sociale

Fonte: Istat, Istituzioni nonprofit in Italia - Anno 1999

(a) Per ogni regione sono stati selezionati i primi due settori di attività delle organizzazioni di volontariato ordinati secondo il valore assunto dall'indice di Jaccard. L'indice misura l'associazione tra la distribuzione delle organizzazioni di volontariato per regione e quella secondo la tipologia del settore di attività.

Il Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Umbria, diversamente dalle altre regioni, sono caratterizzate da una maggiore quota di organizzazioni attive nel settore della ricreazione e cultura. Di conseguenza, in queste regioni è relativamente più elevata la percentuale di organizzazioni che svolgono servizi ricreativi e di intrattenimento (36,3% in Umbria; 34,3% in Friuli-Venezia Giulia; 27,1% in Trentino-Alto Adige).

È opportuno precisare che nel Trentino-Alto Adige, l'offerta di servizi si differenzia notevolmente a livello provinciale. Nella provincia autonoma di Trento, le organizzazioni di volontariato tendono ad operare principalmente nel settore dell'assistenza sociale e dell'offerta di servizi di ascolto, sostegno e assistenza morale (71,4%). Al contrario, nella provincia di Bolzano la struttura dell'offerta è caratterizzate dai settori della ricreazione e cultura e della protezione civile, dall'organizzazioni di spettacoli e manifestazioni folkloristiche (27,1%) e dagli interventi in situazioni di emergenza e calamità (25,8%).

Come nella provincia di Trento, anche in Abruzzo e Liguria il settore di attività caratteri-

stico è quello dell'assistenza sociale. Rispetto alla tipologia dei servizi, l'ascolto, sostegno e assistenza morale risulta essere quello più frequentemente svolto dalle organizzazioni delle due regioni (45,3% in Abruzzo; 33,5% in Liguria).

Si concentrano maggiormente nel settore della sanità le organizzazioni di volontariato attive in Sicilia, caratterizzate, sul piano dell'offerta di servizi, dalla donazione di sangue (37,2%) e dalle attività di prevenzione ed educazione sanitaria (31,3%).

Infine, nella Valle d'Aosta i settori più caratteristici sono quelli dell'assistenza sociale e della protezione civile mentre i servizi più significativi riguardano le prestazione di soccorso e trasporto malati (41,5%), gli interventi in situazioni di emergenza e calamità (26,4%) ed il soccorso alpino/speleo/in mare (3,8%).

Per saperne di più

Istat. *Le organizzazioni di volontariato in Italia: 1999*. Roma: Istat, 2001. (Informazioni n. 51).

³² L'indice Jaccard, o rapporto di similarità, misura l'associazione tra variabili dicotomiche (presenza-assenza di un carattere) non considerando i casi di assenza congiunta. Per il settore di attività *i*-esimo e la regione *j*-esima, l'indice è pari al rapporto: $a_{ij}/(a_{ij} + b_{ij} + c_{ij})$; dove *a* rappresenta il numero di organizzazioni di volontariato che risiedono nella regione *j*-esima e attive nel settore di attività *i*-esimo, *b* il numero delle organizzazioni localizzate nella regione *j*-esima che non operano nel settore *i*-esimo, e *c* il numero delle organizzazioni attive nel settore *i*-esimo che non risiedono nella regione *j*-esima.

Tavole statistiche

Indice delle tavole

Tavola A.1.1	- Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem	Pag. 307
Tavola A.1.2	- Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana	" 309
Tavola A.2	- Formazione e distribuzione del reddito	" 310
Tavola A.3.1	- Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia	" 311
Tavola A.3.2	- Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura	" 312
Tavola A.3.3	- Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto	" 313
Tavola A.3.4	- Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni	" 314
Tavola A.3.5	- Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi	" 315
Tavola A.4	- Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto	" 316
Tavola A.5	- Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione ATECO91	" 317
Tavola A.6.1	- Sistema dei prezzi	" 318
Tavola A.6.2	- Numeri indice dei prezzi al consumo per i paesi dell'Unione europea e per Stati Uniti d'America e Giappone	" 319
Tavola A.6.3	- Sistema degli indici dei prezzi al consumo	" 320
Tavola A.7	- Intercambio commerciale con l'estero per settore di attività economica secondo la classificazione ATECO91	" 321
Tavola A.8	- Intercambio commerciale con l'estero per paesi e gruppi di paesi	" 322
Tavola A.9	- Investimenti per branca produttrice a prezzi correnti e a prezzi 1995	" 324
Tavola A.10.1	- Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti a prezzi correnti e a prezzi costanti 1995	" 325
Tavola A.10.2	- Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici	" 326
Tavola A.11	- Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche	" 327
Tavola A.12	- Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2001	" 329
Tavola A.13	- Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2001	" 330
Tavola A.14	- Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 1997 e 2001	" 332
Tavola A.15.1	- Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anni 1997 e 2001	" 333
Tavola A.15.2	- Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica, settore di attività economica e classe di età - Anni 1997 e 2001	" 334
Tavola A.16	- Tasso di attività per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1997 e 2001	" 335
Tavola A.17	- Tasso di occupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1997 e 2001	" 335
Tavola A.18	- Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1997 e 2001	" 336

Tavola A.19	- Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 1997 e 2001	Pag. 336
Tavola A.20	- Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1994 e 2000	» 337
Tavola A.21	- Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000	» 339
Tavola A.22	- Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area di cittadinanza, al 31 dicembre - Anni 1994 e 2000	» 339
Tavola A.23	- Permessi di soggiorno per motivi di famiglia, per ripartizione geografica e area di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1994 e 2000	» 340
Tavola A.24	- Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 1994 e 1998	» 341
Tavola A.25	- Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 1994 e 1999	» 342
Tavola A.26	- Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1995 e 2000	» 343
Tavola A.27	- Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1995 e 2000	» 343
Tavola A.28	- Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1995 e 2000	» 344
Tavola A.29	- Attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1994 e 1999	» 345
Tavola A.30	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1994-1995 e 1999-2000	» 347
Tavola A.31	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie superiori e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1994-1995 e 1999-2000	» 349
Tavola A.32	- Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio - Anni accademici 1994-1995 e 1999-2000 ..	» 351
Tavola A.33	- Attività degli istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000	» 352
Tavola A.34	- Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche - Anni 1995 e 2000	» 352
Tavola A.35	- Produzione libraria con supporto elettronico allegato - Anni 1995 e 2000	» 353
Tavola A.36	- Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1995 e 2000	» 353
Tavola A.37	- Programmazione delle reti televisive Rai, Mediaset e Tmc - Anni 1999 e 2000	» 353
Tavola A.38	- Indicatori sui presidi residenziali socio-assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1991 e 1999	» 354
Tavola A.39	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 1995 e 2000	» 355
Tavola A.40	- Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 1999 e 2000	» 356
Tavola A.41	- Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare - Anni 1999 e 2000	» 356
Tavola A.42	- Delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1994 e 2000	» 357
Tavola A.43	- Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1994 e 2000	» 358
Tavola A.44	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000	» 359
Tavola A.45	- Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi, per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000	» 359
Tavola A.46	- Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1995 e 2000	» 360
Tavola A.47	- Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 1997 e 1999	» 361
Tavola A.48	- Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto - Anni 1990 e 1997-1999	» 362
Tavola A.49	- Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 1994 e 2000.....	» 363
Tavola A.50	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1992 e 1999	» 364

Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem (milioni di euro 1995) (a)

INDICATORI	Anni				
	1997	1998	1999	2000	2001
FRANCIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	1.224.080	1.265.715	1.302.631	1.342.995	1.369.229
Importazioni di beni e servizi	272.618	304.250	318.671	363.978	372.457
Esportazioni di beni e servizi	309.345	335.066	348.464	392.228	403.936
Consumi finali nazionali	965.375	987.911	1.013.378	1.037.986	1.064.223
Investimenti fissi lordi	223.110	238.661	253.568	269.047	276.708
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-1.131	8.327	5.892	7.712	-2.272
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	38.126	38.774	39.871	39.861	39.280
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	240.432	253.036	259.355	268.903	274.563
Valore aggiunto delle costruzioni	49.357	49.123	50.576	51.951	52.609
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	220.657	233.600	243.615	253.949	261.055
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	318.709	324.831	337.097	348.260	357.122
Valore aggiunto altre attività di servizi	263.064	267.867	271.369	276.940	281.792
Valore aggiunto intera economia	1.130.344	1.167.232	1.201.883	1.239.865	1.266.421
GERMANIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	1.921.019	1.958.596	1.994.816	2.054.731	2.066.317
Importazioni di beni e servizi	500.400	544.856	590.982	650.291	650.802
Esportazioni di beni e servizi	538.176	574.938	607.255	687.628	720.142
Consumi finali nazionali	1.467.298	1.490.899	1.531.398	1.552.660	1.572.461
Investimenti fissi lordi	420.748	433.357	451.383	461.539	439.212
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-4.802	4.259	-4.238	3.194	-14.697
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	23.952	24.548	25.393	25.289	25.592
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	447.490	454.516	448.586	473.005	472.316
Valore aggiunto delle costruzioni	112.579	110.376	110.083	107.076	100.049
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	319.476	327.233	347.174	362.970	371.447
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	525.061	551.129	572.666	599.433	616.617
Valore aggiunto altre attività di servizi	390.157	393.174	394.907	400.074	401.629
Valore aggiunto intera economia	1.818.717	1.860.978	1.898.812	1.967.850	1.987.655
ITALIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	865.400	880.925	894.958	920.623	937.082
Importazioni di beni e servizi	211.450	230.232	242.371	265.123	265.562
Esportazioni di beni e servizi	242.836	251.175	251.843	281.340	283.510
Consumi finali nazionali	666.752	683.580	698.466	715.762	725.645
Investimenti fissi lordi	162.813	169.279	178.847	190.383	194.945
Variazione delle scorte e oggetti di valore	4.449	7.124	8.173	-1.740	-1.456
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	26.367	26.677	28.216	27.407	27.130
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	199.087	202.577	203.429	208.894	209.976
Valore aggiunto delle costruzioni	41.249	41.182	41.652	42.607	44.517
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	199.531	204.849	206.412	215.694	222.338
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	195.032	198.953	203.815	214.637	220.991
Valore aggiunto altre attività di servizi	152.567	154.058	155.546	155.404	157.164
Valore aggiunto intera economia	813.831	828.296	839.067	864.643	882.117

Tavola A.1.1 segue - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem (milioni di euro 1995) (a)

INDICATORI	Anni				
	1997	1998	1999	2000	2001
SPAGNA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	476.204	496.855	517.375	538.573	553.194
Importazioni di beni e servizi	124.589	141.211	159.318	174.900	183.610
Esportazioni di beni e servizi	128.603	139.162	149.702	164.094	172.168
Consumi finali nazionali	365.702	381.451	399.018	414.987	427.083
Investimenti fissi lordi	105.257	115.486	125.622	132.735	137.717
Variazione delle scorte e oggetti di valore	1.231	1.967	2.350	1.657	1.852
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	22.943	22.739	21.598	21.912	21.846
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	102.208	107.184	110.442	114.898	116.402
Valore aggiunto delle costruzioni	32.823	35.195	38.261	40.653	42.889
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	122.186	127.357	133.701	139.221	144.122
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	83.220	85.581	87.593	91.942	95.795
Valore aggiunto altre attività di servizi	92.313	95.000	98.143	101.392	104.762
Valore aggiunto intera economia	455.694	473.056	489.737	510.015	525.813
UEM					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	5.604.729	5.765.645	5.918.282	6.117.273	6.210.321
Importazioni di beni e servizi	1.678.621	1.845.207	1.977.956	2.193.706	2.231.981
Esportazioni di beni e servizi	1.825.959	1.958.961	2.062.149	2.313.730	2.392.185
Consumi finali nazionali	4.302.969	4.413.106	4.541.882	4.649.030	4.742.458
Investimenti fissi lordi	1.151.378	1.211.167	1.278.318	1.334.469	1.330.716
Variazione delle scorte e oggetti di valore	3.044	27.618	13.890	13.751	-14.123
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	148.180	150.390	153.694	153.562	152.289
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	1.230.614	1.268.983	1.281.816	1.338.782	1.352.263
Valore aggiunto delle costruzioni	295.708	298.204	305.830	310.426	308.999
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1.096.472	1.140.289	1.188.025	1.241.428	1.278.318
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	1.356.563	1.407.086	1.459.121	1.524.293	1.572.960
Valore aggiunto altre attività di servizi	1.127.073	1.143.352	1.157.941	1.176.911	1.189.775
Valore aggiunto intera economia	5.254.610	5.408.303	5.546.427	5.745.402	5.854.603
STATI UNITI					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	6.119.608	6.381.697	6.642.416	6.918.005	6.999.267
Importazioni di beni e servizi	852.297	952.531	1.052.336	1.192.897	1.160.764
Esportazioni di beni e servizi	759.973	776.215	801.342	877.498	836.903
Consumi finali nazionali	4.946.365	5.152.786	5.385.297	5.627.563	5.800.717
Investimenti fissi lordi	1.215.430	1.339.977	1.445.428	1.542.151	1.529.567
Variazione delle scorte e oggetti di valore	49.931	64.874	62.159	63.038	-7.825
GIAPPONE					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	4.260.723	4.213.865	4.242.067	4.342.230	4.319.347
Importazioni di beni e servizi	356.901	332.556	342.574	375.397	373.298
Esportazioni di beni e servizi	435.663	425.506	431.411	484.767	452.700
Consumi finali nazionali	2.943.579	2.957.098	3.013.341	3.057.392	3.092.101
Investimenti fissi lordi	1.210.914	1.162.204	1.152.773	1.189.782	1.169.011
Variazione delle scorte e oggetti di valore	27.468	1.613	-12.884	-14.314	-15.725

Fonte: Eurostat

(a) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati revisionati per tener conto dell'ingresso della Grecia.

Tavola A.1.2 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana

INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Domanda e offerta (a) (milioni di euro lire 1995)							
Prodotto interno lordo	923.052	933.142	952.050	969.130	984.567	1.012.802	1.030.910
Importazioni di beni e servizi (b)	202.458	200.564	220.843	240.516	253.475	278.627	279.929
Esportazioni di beni e servizi (c)	228.380	230.913	245.317	254.128	255.386	285.356	289.135
Indice del valore delle vendite al dettaglio (d) (e)	100,0	104,4	107,0	109,9	112,5	114,1	116,4
Consumi interni delle famiglie (f)	549.753	554.215	572.392	589.722	602.780	621.377	627.521
Consumi collettivi	168.847	170.640	171.175	171.730	174.131	177.164	181.321
Investimenti fissi lordi (g)	169.321	175.452	179.114	186.229	196.755	209.446	214.464
Variazione delle scorte e oggetti di valore	9.208	2.487	4.894	7.837	8.991	-1.914	-1.602
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (h)	-7,6	-7,1	-2,7	-2,8	-1,8	-0,5	-1,4
Valore aggiunto dell'agricoltura	26.285	26.708	27.025	27.344	29.051	28.219	27.948
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	251.345	248.168	254.672	258.802	261.099	266.625	267.399
Valore aggiunto delle costruzioni	45.704	47.560	46.685	46.606	47.142	48.237	50.387
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	206.408	207.778	212.915	218.762	220.005	230.350	237.667
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	211.967	218.482	224.358	228.666	234.905	247.808	255.342
Valore aggiunto altre attività di servizi	167.007	170.239	171.827	173.608	175.679	175.513	177.458
Valore aggiunto attività dei servizi nel complesso	585.383	596.499	609.100	621.035	630.590	653.672	670.468
Valore aggiunto intera economia	908.716	918.935	937.483	953.788	967.882	996.752	1.016.201
Lavoro							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (i)	22.528	22.600	22.692	22.916	23.092	23.495	23.861
Tasso di disoccupazione (l)	11,6	11,6	11,7	11,8	11,4	10,6	9,5
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (m)	25.148	26.683	27.749	27.320	27.987	28.834	29.636
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (m)	17.610	18.532	19.167	19.694	20.238	20.870	21.496
Costi e prezzi							
Prezzi all'importazione (n)	-	98,7	100,1	97,4	96,4	110,0	112,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (e)	100,0	105,2	106,2	103,2	105,0	106,3	108,85
Costo del denaro (o)	12,5	12,1	9,7	7,9	5,6	6,3	6,5
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	100,0	101,9	103,2	103,3	103,1	109,3	111,4
Prezzi all'esportazione (n)	-	100,8	101,3	102,3	102,0	107,8	112,2
Prezzi al consumo (e) (p)	100,0	104,0	106,1	108,2	110,0	112,8	115,9
Deflatore del Pil	100,0	105,3	107,8	110,7	112,5	115,0	118,0

Fonte: Istat. Conti economici nazionali, indagine sul commercio estero, rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali, indagine sui prezzi al consumo; Banca d'Italia

(a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono a prezzi di mercato.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

(d) I dati pubblicati a partire dall'edizione del 1999 sono quelli della nuova indagine e non sono confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni.

(e) Numero indice in base 1995=100.

(f) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.

(g) Calcolati per branca produttrice e coerenti con la Relazione economica relativa al 2000.

(h) Valori a prezzi correnti.

(i) In migliaia.

(l) I valori dal 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non confrontabili con gli anni precedenti.

(m) Euro lire fino al 1998; euro dal 1999.

(n) Numero indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1995=100.

(o) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine in lire ai residenti. Fonte Banca d'Italia.

(p) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, calcolato al lordo dei consumi di tabacco.

Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito (milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

VOCI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Formazione del valore aggiunto (al costo dei fattori)							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	29.191	30.952	31.054	30.636	31.459	31.073	32.117
Industria in senso stretto	216.279	222.204	228.179	229.711	233.387	242.715	249.885
Costruzioni	44.211	47.570	47.579	46.426	47.992	50.669	54.152
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	211.474	222.566	228.676	235.242	240.390	251.173	266.222
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	197.775	218.621	228.940	235.361	249.965	271.949	287.216
Altre attività di servizi	163.538	177.908	187.779	184.705	190.739	198.475	209.624
Attività di servizi nel complesso	572.788	619.095	645.395	655.308	681.094	721.597	763.062
Totale economia (a)	862.470	919.820	952.207	962.081	993.931	1.046.054	1.099.216
di cui non market	115.152	125.092	132.115	128.252	132.480	138.312	145.333
Risorse							
Importazioni di beni (Cif) e servizi (b)	202.458	194.824	217.057	232.855	245.917	303.393	309.335
Prodotto interno lordo	923.052	982.443	1.026.285	1.073.019	1.108.497	1.164.767	1.216.583
Impieghi							
Consumi finali interni	718.600	761.471	802.705	840.630	876.406	928.362	968.547
Investimenti fissi lordi	169.321	180.165	187.387	198.295	212.100	230.952	240.961
Variazione delle scorte e oggetti di valore	9.208	3.314	6.192	8.624	7.099	6.180	-717
Esportazioni di beni e servizi (c)	228.380	232.316	247.059	258.325	258.809	302.665	317.128
Distribuzione del Pil							
Redditi interni da lavoro dipendente	392.832	417.714	437.780	435.444	451.834	474.256	497.204
Imposte indirette nette	100.443	103.343	115.186	151.762	154.464	162.061	163.959
Risultato lordo di gestione	429.777	461.386	473.318	485.813	502.199	528.450	555.421
Distribuzione del reddito							
Redditi netti dall'estero	-13.190	-11.737	-9.419	-9.267	-6.767	-8.533	-5.541
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-1.245	-3.404	-3.649	-4.872	-4.439	-3.946	-5.192
Imposte indirette nette alla Ue	-2.482	-1.807	-17	-1.786	-645	-823	-1.188
Reddito nazionale lordo disponibile	906.135	965.495	1.013.201	1.057.093	1.096.646	1.151.464	1.204.662
Utilizzazione del reddito							
Consumi finali nazionali	706.959	750.511	791.153	829.565	866.485	916.253	956.843
Risparmio nazionale lordo	199.176	214.984	222.048	227.528	230.161	235.211	247.819
Formazione del capitale							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	1.443	724	2.744	2.490	2.794	3.332	1.399
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	37.564	48.453	41.554	36.535	22.813	11.382	19.497

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

Tavola A.3.1 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Produzione							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.761.645	1.837.432	1.934.278	2.008.168	2.088.155	2.240.132
Consumi intermedi	852.929	869.726	927.369	962.265	1.009.910	1.111.201
Imposte indirette	65.066	68.345	73.763	103.907	104.164	103.539	105.075
Contributi alla produzione	17.116	19.002	17.656	18.555	18.352	18.952	19.281
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	908.716	967.706	1.006.909	1.045.902	1.078.245	1.128.931	1.183.423
Valore aggiunto ai prezzi di mercato di cui non market (a)	115.178	125.122	132.148	135.176	139.464	145.762	153.154
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.761.645	1.775.849	1.832.647	1.877.121	1.926.268	1.992.415
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	908.716	918.935	937.483	953.788	967.882	996.752	1.016.201
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	22.528,3	22.600,2	22.691,5	22.915,9	23.092,4	23.494,6	23.860,9
% Regolari	85,5	85,5	85,2	84,9	85,0	84,9
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.621,0	15.654,5	15.776,2	15.938,9	16.144,6	16.447,8	16.776,9
Unità di lavoro indipendenti (b)	6.907,3	6.945,7	6.915,3	6.977,0	6.947,8	7.046,8	7.084,0
% Indipendenti sul complesso	30,7	30,7	30,5	30,4	30,1	30,0	29,7
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	6.365	13.510	8.299	3.807	6.364	6.113	7.038
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,0	100,8	102,3	103,0	103,6	104,8	105,4
Investimenti fissi lordi (e) (g)	169.321	175.452	179.114	186.814	195.494	207.433
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e) (g)	18,6	19,1	19,1	19,6	20,2	20,8
Stock di capitale (e) (g)	4.542.767	4.646.542	4.751.535	4.861.795	4.978.509	5.105.276
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g)	100,0	98,9	98,6	98,1	97,2	97,6
Ammortamenti (e) (g)	120.950	123.825	126.841	130.202	133.848	137.955
In % dello stock di capitale (e) (g)	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	98,3	102,3	106,7	109,3	111,3	113,4	116,0
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	392.832	417.714	437.780	435.444	451.834	474.256	497.204
di cui: oneri sociali (h)	117.750	127.606	135.395	121.541	125.104	130.994	136.573
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,7	33,3	33,7	30,7	30,4	30,3	30,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	100,0	105,2	106,2	103,3	104,1	105,5	108,9
Prezzi dell'input (f)	100,0	101,5	103,5	104,1	105,2	111,4	113,9
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	100,0	105,2	106,6	105,3	107,1	109,1	112,2
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	100,0	103,2	105,0	104,7	106,1	110,3	113,1
- ai prezzi di mercato (f)	100,0	103,2	105,2	106,5	107,7	111,6	114,3
Costi variabili unitari (f) (l)	100,0	102,8	105,1	104,6	106,4	110,9	113,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	5,3	5,1	5,6	8,2	8,0	7,5	7,2
Mark-up lordo (f) (m)	100,0	100,5	99,9	100,1	99,8	99,4	99,8
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	30,4	30,6	30,1	30,8	30,5	30,6	30,9

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2000.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.2 - Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura

INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Produzione							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	40.640	41.895	41.338	41.345	41.804	41.728
Consumi intermedi	14.355	14.773	14.354	14.059	14.173	14.597
Imposte indirette	583	618	707	897	854	880	853
Contributi alla produzione	3.369	4.351	4.671	4.126	4.562	4.681	4.855
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	26.285	27.121	26.984	27.286	27.630	27.131	27.983
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	40.640	40.899	40.960	41.287	42.944	42.055
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	26.285	26.708	27.025	27.344	29.051	28.219	27.948
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.622,7	1.551,8	1.509,9	1.451,6	1.376,5	1.348,9	1.359,3
% Regolari	72,1	72,4	71,3	70,4	69,4	67,9
Unità di lavoro dipendenti (b)	597,9	558,9	543,6	535,0	518,9	521,9	535,9
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.024,8	992,9	966,3	916,6	857,6	827,0	823,4
% Indipendenti sul complesso	63,2	64,0	64,0	63,1	62,3	61,3	60,6
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	413	345	188	161	23	115	14
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,0	106,5	110,6	116,4	129,8	128,7	126,4
Investimenti fissi lordi (e) (g)	7.767	8.314	8.169	8.376	8.645	9.123
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e) (g)	29,6	31,1	30,2	30,6	29,8	32,3
Stock di capitale (e) (g)	213.815	215.294	216.631	218.271	220.340	223.076
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g)	100,0	100,9	101,5	101,9	107,2	102,9
Ammortamenti (e) (g)	7.311	7.316	7.322	7.345	7.393	7.466
In % dello stock di capitale (e) (g)	3,4	3,4	3,4	3,4	3,4	3,3
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	96,3	98,5	102,5	105,1	106,8	106,9	108,1
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	7.708	7.428	7.358	7.140	6.978	6.994	7.286
di cui: oneri sociali (h)	1.138	1.169	1.133	858	789	761	819
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	27,7	29,2	29,2	24,6	24,2	24,2	24,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	100,0	97,7	96,7	90,9	83,7	83,5	86,3
Prezzi dell'input (f)	100,0	104,1	103,0	100,8	102,0	105,5	110,0
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	100,0	104,1	103,3	100,8	97,9	99,5	103,9
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	100,0	104,1	103,2	100,8	99,1	101,3	105,8
- ai prezzi di mercato (f)	100,0	102,4	100,9	100,1	97,3	99,2	103,4
Costi variabili unitari (f) (l)	100,0	99,5	97,6	93,1	87,7	89,5	92,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-10,6	-13,8	-14,7	-11,8	-13,4	-14,0	-14,3
Mark-up lordo (f) (m)	100,0	104,6	105,7	108,3	113,1	113,2	114,0
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	28,3	33,4	34,2	36,8	41,2	41,8	42,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagini sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2000.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.3 - Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto

INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Produzione							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	700.543	700.863	734.753	758.228	772.348	843.009	...
Consumi intermedi	449.198	442.986	468.879	481.949	491.765	553.232	...
Imposte indirette	40.324	41.312	42.783	51.289	51.446	51.481	51.318
Contributi alla produzione	3.675	4.279	3.788	3.311	2.874	2.850	2.770
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	251.345	257.877	265.875	276.279	280.583	289.777	296.980
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	700.543	690.058	716.631	738.228	753.062	776.486	...
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	251.345	248.168	254.672	258.802	261.099	266.625	267.399
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.232,9	5.176,6	5.184,8	5.288,8	5.253,0	5.251,4	5.230,7
% Regolari	94,1	94,5	94,6	94,3	94,2	94,1	...
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.287,9	4.253,3	4.272,5	4.370,4	4.339,6	4.341,3	4.337,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	945,0	923,3	912,3	918,4	913,4	910,1	893,2
% Indipendenti sul complesso	18,1	17,8	17,6	17,4	17,4	17,3	17,1
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	2.038	10.692	5.140	2.198	4.227	2.258	4.332
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,0	99,7	102,1	101,8	102,9	105,7	106,7
Investimenti fissi lordi (e) (g)	46.340	45.625	46.642	49.155	51.056	55.894	...
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e) (g)	18,4	18,4	18,3	19,0	19,6	21,0	...
Stock di capitale (e) (g)	836.556	852.443	868.447	886.150	905.069	928.283	...
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g)	100,0	96,9	97,6	97,2	96,0	95,6	...
Ammortamenti (e) (g)	37.850	38.597	39.348	40.229	41.178	42.339	...
In % dello stock di capitale (e) (g)	4,5	4,5	4,5	4,5	4,5	4,6	...
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	98,7	102,0	106,0	108,9	111,2	113,3	115,4
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	113.373	118.598	123.967	124.837	126.807	130.346	133.730
di cui: oneri sociali (h)	37.687	39.598	41.997	38.661	38.767	39.957	40.753
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	34,2	34,3	34,8	31,9	31,5	31,6	31,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	100,0	106,0	106,4	103,6	103,4	102,8	105,9
Prezzi dell'input (f)	100,0	100,3	101,5	100,5	100,0	108,5	109,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	100,0	104,2	104,3	103,2	104,5	105,8	108,4
Prezzi dell'output							
- al costo dei fattori (f)	100,0	101,5	102,4	101,4	101,4	107,7	109,4
- ai prezzi di mercato (f)	100,0	101,6	102,5	102,7	102,6	108,6	110,3
Costi variabili unitari (f) (i)	100,0	101,5	103,1	102,2	102,2	109,0	110,3
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	14,6	14,4	14,7	17,4	17,3	16,8	16,3
Mark-up lordo (f) (m)	100,0	100,0	99,4	99,2	99,2	98,8	99,2
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	37,1	36,2	35,2	35,3	35,2	36,0	36,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: miliardi di lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 1999.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.4 - Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni

INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Produzione							
<i>(milioni di eurolire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	102.054	108.128	109.347	109.945	113.346	120.670
Consumi intermedi	56.350	58.910	59.785	59.986	61.832	66.434
Imposte indirette	2.184	2.301	2.523	4.007	3.867	4.076	4.401
Contributi alla produzione	692	653	540	474	345	510	606
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	45.704	49.218	49.562	49.959	51.514	54.235	57.946
<i>(milioni di eurolire 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	102.054	105.978	104.399	103.948	105.476	108.979
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	45.704	47.560	46.685	46.606	47.142	48.237	50.387
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.510,1	1.495,1	1.518,8	1.493,0	1.526,4	1.566,2	1.634,1
% Regolari	83,5	84,3	83,8	83,5	84,1	84,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	887,9	856,2	877,6	847,3	862,6	891,0	927,0
Unità di lavoro indipendenti (b)	622,2	638,9	641,2	645,7	663,8	675,2	707,1
% Indipendenti sul complesso	41,2	42,7	42,2	43,2	43,5	43,1	43,3
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.313	538	844	92	46	43	367
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,0	105,1	101,6	103,1	102,0	101,7	101,9
Investimenti fissi lordi (e) (g)	3.814	4.634	4.866	5.403	5.723	6.166
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e) (g)	8,3	9,7	10,4	11,6	12,1	12,8
Stock di capitale (e) (g)	72.353	72.670	73.174	74.205	75.570	77.421
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g)	100,0	103,6	101,0	99,4	98,8	98,6
Ammortamenti (e) (g)	4.085	4.086	4.096	4.152	4.230	4.337
In % dello stock di capitale (e) (g)	5,6	5,6	5,6	5,6	5,6	5,6
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	98,6	101,6	104,4	107,7	110,9	114,0	115,2
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	18.661	18.740	19.787	18.921	19.861	21.010	22.335
<i>di cui: oneri sociali (h)</i>	<i>6.107</i>	<i>6.100</i>	<i>6.509</i>	<i>5.515</i>	<i>5.785</i>	<i>6.139</i>	<i>6.493</i>
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	37,4	37,2	37,9	34,0	33,7	33,8	33,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	100,0	99,3	105,5	103,1	107,1	109,0	112,1
Prezzi dell'input (f)	100,0	100,8	103,6	104,6	106,0	109,4	111,9
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	100,0	103,4	105,4	103,0	105,2	108,6	111,1
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	100,0	102,0	104,4	103,9	105,7	109,0	111,5
- ai prezzi di mercato (f)	100,0	102,0	104,7	105,8	107,5	110,7	113,3
Costi variabili unitari (f) (l)	100,0	100,2	104,3	104,0	106,5	109,9	112,2
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	3,3	3,3	4,0	7,1	6,8	6,6	6,5
Mark-up lordo (f) (m)	100,0	101,8	100,0	99,9	99,2	99,2	99,4
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	28,2	31,2	28,0	28,2	26,8	27,1	27,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagini sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

- (a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.
- (b) In migliaia.
- (c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.
- (d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.
- (e) A prezzi costanti - milioni di eurolire 1995.
- (f) Numeri indice base 1995=100.
- (g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di eurolire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2000.
- (h) Milioni di eurolire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.
- (i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.
- (l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.
- (m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.5 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi

INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Produzione							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	918.407	986.547	1.048.840	1.098.649	1.160.658	1.234.725
Consumi intermedi	333.025	353.057	384.351	406.272	442.140	476.938
Imposte indirette	21.975	24.115	27.751	47.713	47.996	47.102	48.503
Contributi alla produzione	9.380	9.719	8.657	10.643	10.571	10.911	11.050
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	585.383	633.490	664.489	692.377	718.518	757.788	800.514
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	918.407	938.915	970.657	993.659	1.024.787	1.064.894
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	585.383	596.499	609.100	621.035	630.590	653.672	670.468
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	14.162,6	14.376,7	14.478,0	14.682,5	14.936,5	15.328,1	15.636,8
% Regolari	84,1	83,7	83,4	83,1	83,3	83,3
Unità di lavoro dipendenti (b)	9.847,3	9.986,1	10.082,5	10.186,2	10.423,5	10.693,6	10.976,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.315,3	4.390,6	4.395,5	4.496,3	4.513,0	4.634,5	4.660,3
% Indipendenti sul complesso	30,5	30,5	30,4	30,6	30,2	30,2	29,8
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.937	1.934	1.978	1.357	2.068	3.698	2.325
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,0	100,3	101,6	102,2	101,8	102,7	103,2
Investimenti fissi lordi (e) (g)	111.400	116.879	119.437	123.880	130.071	136.250
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e) (g)	19,0	19,6	19,6	19,9	20,6	20,8
Stock di capitale (e) (g)	3.420.043	3.506.136	3.593.282	3.683.169	3.777.530	3.876.497
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g)	100,0	99,4	99,0	98,5	97,5	98,5
Ammortamenti (e) (g)	71.705	73.825	76.075	78.476	81.047	83.814
In % dello stock di capitale (e) (g)	2,1	2,1	2,1	2,1	2,1	2,2
Costi e prezzi							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	253.091	272.949	286.668	284.545	298.188	315.905	333.853
di cui: oneri sociali (h)	72.818	80.738	85.756	76.507	79.763	84.137	88.508
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	31,7	32,6	33,0	29,9	29,7	29,6	29,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	100,0	105,0	105,9	103,1	104,2	106,2	108,8
Prezzi dell'input (f)	100,0	103,1	106,2	108,9	112,0	115,6	119,4
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	100,0	105,8	107,9	106,7	108,9	111,0	114,3
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	100,0	104,7	107,2	107,6	110,2	112,9	116,4
- ai prezzi di mercato (f)	100,0	104,8	107,6	109,9	112,3	114,7	118,1
Costi variabili unitari (f) (l)	104,4	107,3	107,4	110,8	113,8	117,1	118,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	2,2	2,3	2,9	5,4	5,2	4,8	4,7
Mark-up lordo (f) (m)	100,0	100,3	99,9	100,2	99,4	99,3	99,4
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	27,7	28,0	27,9	28,8	28,3	28,2	28,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2000.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.4 - Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto

INDICATORI	Anni							
	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Domanda e offerta								
Indice della produzione industriale (a)	94,9	100,0	99,1	102,4	104,3	104,4	107,7	107,0
Indice degli ordinativi (a)	84,2	100,0	95,2	102,3	104,7	106,5	118,5	114,3
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	81,2	100,0	98,3	107,5	112,1	112,4	127,8	121,8
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	87,1	100,0	100,6	99,5	103,7	106,6	116,6	124,7
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	85,2	100,0	105,7	105,9	116,0	122,7	137,4	142,7
Indice del fatturato (a)	85,6	100,0	99,7	103,4	105,6	107,6	119,9	121,3
Indice del fatturato sull'estero (a)	80,9	100,0	103,2	110,0	113,8	115,0	129,9	131,2
Valore delle importazioni (b)	140.673	173.354	165.930	184.678	195.625	207.015	258.507	260.179
Valore delle esportazioni (b)	159.092	196.860	200.842	211.297	220.105	221.040	260.413	269.701
Saldo della bilancia commerciale (b)	18.419	23.506	34.912	26.619	24.480	14.025	1.906	9.522
Impiego dei fattori								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	105,4	101,3	99,5	96,3	94,6	91,7	89,7	87,2
Tassi di entrata (c) (e)	7,5	9,4	8,0	8,8	8,6	9,6	10,7	10,0
Tassi di uscita (c) (e)	12,1	10,5	10,5	10,0	11,2	11,8	12,5	13,1
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	102,6	101,6	99,8	97,6	95,6	92,7	90,7	88,0
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (g)	99,9	100,0	99,2	99,6	99,4	99,0	98,8	97,9
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,6	5,5	5,0	5,4	4,9	4,4	4,5	4,5
Ore di C.I.G. (a) (c)	255,4	100,0	101,4	49,2	64,2	62,2	52,0	54,3
Grado di utilizzo degli impianti (f)	76,0	78,2	75,8	77,8	77,6	76,9	79,3	78,1
Costi e prezzi								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (g)	97,3	100,0	104,5	108,5	111,4	113,3	116,2	120,7
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (g) (i)	97,1	100,0	105,5	110,1	108,9	110,0	111,7	115,0
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3	103,1	109,3	111,4

Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale, indagine sul fatturato e gli ordinativi dell'industria, indagine sul commercio con l'estero, indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese dell'industria e dei servizi, indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali

(a) Numeri Indice in base 1995=100.

(b) Milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese.

(d) Numeri indice in base Dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: Isae (Istituto di studi e analisi economica).

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.5 - Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione ATECO91(a)

INDICATORI	Totale servizi			Commercio e riparazioni di beni di consumo			Alberghi e ristoranti			Trasporti magazzinaggio e comunicazioni			Intermediazione monetaria e finanziaria			Altre attività professionali ed imprenditoriali		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Impiego dei fattori																		
Indice dell'occupazione alle dipendenze (b)	97,0	97,0	96,9	108,5	116,3	125,2	119,9	129,4	138,4	93,0	90,1	86,8	95,4	96,1	96,1	113,3	117,0	121,3
Tassi di entrata (d)	9,5	11,5	11,3	27,1	32,4	30,4	51,8	52,0	50,8	4,0	4,7	4,3	4,4	5,9	5,1	20,4	23,8	26,3
Tassi di uscita (d)	9,8	11,1	11,6	23,6	24,4	24,5	46,0	47,1	44,2	5,9	7,4	7,4	4,8	4,8	5,8	17,5	21,3	20,9
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (b) (f)	97,1	97,0	96,8	108,8	116,6	125,4	120,1	129,7	138,6	93,3	90,4	87,1	95,4	96,1	96,1	113,4	117,2	121,1
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (e)	98,9	97,1	95,7	97,8	97,9	93,0	94,0	92,3	88,8	100,7	99,3	99,9	97,4	95,0	93,7	99,1	96,4	95,2
Incidenza percentuale delle ore di straordinario	6,4	6,3	6,5	10,0	10,9	10,3	4,1	4,3	3,7	6,2	6,0	7,1	4,7	4,0	3,3	11,2	11,1	10,0
Costi e prezzi																		
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (e)	108,8	113,1	114,4	114,1	116,7	113,8	102,7	101,9	98,4	109,1	114,1	117,1	109,5	115,2	115,8	112,4	109,1	109,7
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (e) (g)	105,5	108,2	108,7	109,2	110,6	105,7	96,1	94,9	91,4	108,2	111,9	114,2	103,4	106,9	107,0	107,0	103,1	103,1

Fonte: Istat. Indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese dell'industria e dei servizi

(a) Indicatori indagine sulle grandi imprese con 500 addetti e oltre.

(b) Numeri Indice in base dicembre 1995=100.

(c) Numeri Indice in base 1995=100.

(d) Tassi per 1.000 dipendenti.

(e) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(f) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(g) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.6.1 - Sistema dei prezzi

INDICI	Anni							
	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)								
Beni finali di consumo	95,0	100,0	103,2	104,1	105,9	106,6	108,4	111,1
Beni di consumo non durevoli	94,5	100,0	102,8	103,6	105,4	105,9	107,6	110,4
Beni semidurevoli	95,8	100,0	103,4	105,1	106,8	107,8	109,6	112,4
Beni durevoli	95,2	100,0	103,9	104,2	106,0	107,0	109,1	111,3
Beni finali di investimento	95,2	100,0	103,6	105,5	107,4	108,5	109,7	110,9
Beni intermedi	91,1	100,0	100,8	102,3	101,0	99,9	109,7	111,6
Beni intermedi per la produzione di beni di investimento	94,5	100,0	101,0	103,0	104,3	105,2	109,1	111,5
Beni intermedi per la produzione di beni di consumo	91,3	100,0	99,3	98,5	98,7	96,1	98,5	101,5
Beni intermedi a destinazione mista	90,3	100,0	100,9	102,6	100,9	99,6	111,0	112,8
Indice generale	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3	103,1	109,3	111,4
Prezzi all'importazione (b) (c)								
Beni di consumo Ue	-	-	100,0	97,3	100,2	99,1	102,2	108,9
Beni di consumo extra-Ue	-	-	101,3	102,4	103,5	101,7	109,9	112,7
Beni di consumo mondo	-	-	100,4	98,9	101,3	100,0	104,8	110,1
Beni di investimento Ue	-	-	104,9	103,5	103,8	103,6	107,9	108,7
Beni di investimento extra-Ue	-	-	105,3	112,8	116,9	115,9	126,6	134,4
Beni di investimento mondo	-	-	104,8	105,8	106,9	106,6	112,5	115,1
Beni intermedi Ue	-	-	95,9	96,8	96,1	93,2	101,0	103,1
Beni intermedi extra-Ue	-	-	99,0	102,8	92,5	94,2	125,6	126,7
Beni intermedi mondo	-	-	97,3	99,4	94,5	93,7	111,6	113,0
Indice generale Ue	-	-	98,0	97,8	98,1	96,1	102,2	105,3
Indice generale extra-Ue	-	-	99,8	103,5	96,0	96,8	122,3	124,3
Indice generale mondo	-	-	98,7	100,1	97,4	96,4	110,0	112,3
Prezzi al consumo								
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)								
Beni	95,1	100,0	103,7	105,1	106,6	107,9	110,8	113,5
<i>di cui: Alimentari (d)</i>	<i>94,3</i>	<i>100,0</i>	<i>104,2</i>	<i>104,2</i>	<i>105,4</i>	<i>106,4</i>	<i>108,0</i>	<i>112,4</i>
<i>di cui: Non alimentari</i>	<i>95,5</i>	<i>100,0</i>	<i>103,5</i>	<i>105,5</i>	<i>107,1</i>	<i>108,6</i>	<i>112,1</i>	<i>114,2</i>
Servizi	95,1	100,0	104,4	107,6	110,6	113,2	115,9	119,7
Indice generale (d)	95,1	100,0	104,0	106,1	108,1	109,9	112,7	115,9

Fonte: Istat. Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali, indagine sui prezzi al consumo, indagine sul commercio con l'estero

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numeri indice calcolati sulla base dei valori medi unitari, base 1995=100.

(c) La metodologia di calcolo degli indici dei valori medi unitari per destinazione economica è attualmente oggetto di revisione. Per tale ragione la serie pubblicata è da ritenersi provvisoria.

(d) Indici calcolati al lordo dei consumi di tabacco per gli anni dal 1989 al 1991 e al netto dei consumi di tabacco dal 1992 in poi.

Tavola A.6.2 - Numeri indice dei prezzi al consumo per i paesi dell'Unione europea e per Stati Uniti d'America e Giappone - Base 1996=100 - Indice generale - Anni 2000 e 2001 (a)

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Anno
ANNO 2000													
Belgio	104,7	105,2	105,7	105,9	106,2	106,6	107,0	107,1	107,9	107,7	107,9	107,6	106,6
Danimarca	106,5	107,0	107,8	108,0	108,4	108,8	108,3	108,0	109,0	109,2	109,3	109,1	108,3
Germania	103,8	104,2	104,4	104,3	104,2	104,9	105,4	105,2	105,7	105,4	105,7	105,8	104,9
Grecia	113,2	112,7	115,6	116,3	116,6	115,9	113,9	114,1	116,5	117,8	118,3	118,9	115,8
Spagna	107,7	107,9	108,4	108,8	109,0	109,3	110,0	110,4	110,8	111,0	111,3	111,6	109,7
Francia	103,3	103,5	104,0	104,0	104,2	104,5	104,3	104,5	105,1	105,0	105,2	105,2	104,4
Irlanda	108,2	109,1	109,8	110,5	111,3	111,9	111,9	112,5	112,8	113,4	113,6	113,5	111,5
Italia	106,9	107,3	107,7	107,7	108,1	108,4	108,6	108,6	108,9	109,2	109,6	109,7	108,4
Lussemburgo	104,3	105,4	105,9	106,6	106,6	108,1	107,0	107,7	108,5	108,9	109,2	109,4	107,3
Olanda	105,8	106,4	107,6	108,0	108,3	108,3	108,0	108,4	109,4	109,8	109,7	109,2	108,2
Austria	103,5	104,3	104,4	104,2	104,1	104,5	104,2	104,3	104,7	105,0	105,4	105,8	104,5
Portogallo	107,3	107,0	107,2	108,4	109,1	109,7	110,2	110,3	110,2	110,5	111,2	111,6	109,4
Finlandia	104,8	105,6	106,3	106,5	107,0	107,4	106,9	107,0	108,1	108,2	108,1	107,9	107,0
Svezia	103,5	104,0	104,6	104,4	105,0	105,0	104,4	104,5	105,4	105,6	105,7	105,5	104,8
Regno Unito	104,5	104,9	105,1	105,5	105,7	105,9	105,4	105,4	106,2	106,1	106,4	106,4	105,6
Ue 15	105,0	105,4	105,8	106,0	106,1	106,5	106,5	106,5	107,1	107,2	107,5	107,5	106,4
Stati Uniti d'America	107,7	108,3	109,2	109,3	109,5	110,0	110,2	110,3	110,8	110,9	110,9	110,9	109,8
Giappone	101,3	101,2	101,4	101,6	101,7	101,4	101,2	101,2	101,5	101,6	101,4	101,4	101,4
ANNO 2001													
Belgio	105,9	107,8	108,0	109,0	109,5	109,8	108,4	109,8	110,0	109,8	109,8	109,7	109,0
Danimarca	108,9	109,5	110,2	110,8	111,4	111,2	110,8	110,7	111,3	111,4	111,2	111,4	110,7
Germania	106,1	106,8	107,0	107,3	107,9	108,1	108,1	107,9	107,9	107,5	107,3	107,4	107,4
Grecia	116,8	116,6	119,3	120,6	121,2	121,1	118,7	118,7	121,2	121,6	121,7	123,1	120,1
Spagna	111,8	112,2	112,7	113,2	113,6	113,9	114,2	114,6	114,6	114,5	114,4	114,8	113,7
Francia	104,7	105,0	105,5	106,1	106,8	106,8	106,6	106,6	106,8	106,9	106,6	106,7	106,3
Irlanda	112,4	113,4	114,3	115,2	115,9	116,7	116,4	116,7	117,1	117,7	117,5	118,5	116,0
Italia	109,8	110,2	110,5	110,9	111,2	111,5	111,6	111,6	111,7	111,9	112,1	112,2	111,3
Lussemburgo	107,3	108,5	109,1	109,5	110,7	111,0	109,6	110,4	110,6	110,7	110,7	110,4	109,9
Olanda	110,7	111,7	113,0	113,9	114,2	113,8	113,7	114,0	115,2	115,3	115,0	114,8	113,8
Austria	105,8	106,2	106,4	106,9	107,1	107,2	107,1	106,8	107,2	107,4	107,4	107,7	106,9
Portogallo	112,0	112,2	112,7	113,4	114,4	114,7	114,9	114,7	114,7	115,1	115,8	116,0	114,2
Finlandia	107,8	108,5	109,0	109,5	110,5	110,6	109,7	109,9	110,9	110,8	110,4	110,4	109,8
Svezia	105,2	105,6	106,4	107,5	108,3	108,1	107,4	107,6	108,9	108,7	108,8	108,9	107,6
Regno Unito	105,4	105,7	106,1	106,7	107,5	107,7	106,9	107,3	107,6	107,4	107,2	107,5	106,9
Ue 15	107,3	107,8	108,2	108,8	109,4	109,5	109,3	109,4	109,7	109,6	109,4	109,7	109,0
Stati Uniti d'America	111,6	112,1	112,3	112,8	113,2	113,4	113,2	113,2	113,6	113,2	113,1	112,7	112,9
Giappone	101,4	101,1	101,0	101,2	101,2	100,9	100,4	100,5	100,7	100,7	100,4	-	-

Fonte: Eurostat

(a) Per i paesi dell'Unione europea numeri indice armonizzati dei prezzi al consumo.

Tavola A.6.3 - Sistema degli indici dei prezzi al consumo

CAPITOLI DI SPESA	Anni				
	1997	1998	1999	2000	2001
PREZZI AL CONSUMO PER L'INTERA COLLETTIVITÀ NAZIONALE (a)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	103,8	104,9	105,8	107,5	111,9
Bevande alcoliche e tabacchi	110,7	115,7	118,1	119,6	122,6
Abbigliamento e calzature	106,4	109,2	111,6	114,1	117,4
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	108,4	110,8	112,5	119,0	122,6
Mobili, articoli e servizi per la casa	106,1	107,9	109,4	111,4	113,7
Servizi sanitari e spese per la salute	107,6	110,7	113,5	116,7	119,4
Trasporti	106,1	107,4	109,9	114,3	116,1
Comunicazioni	100,5	101,1	99,3	95,7	93,7
Ricreazione, spettacoli e cultura	104,6	106,1	106,7	107,3	110,9
Istruzione	105,1	107,5	109,8	112,5	116,1
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	107,0	110,2	113,0	116,7	121,3
Altri beni e servizi	107,1	109,2	111,6	114,3	118,2
Indice generale: con tabacchi	106,1	108,2	110,0	112,8	115,9
senza tabacchi	106,1	108,1	109,9	112,7	115,9
PREZZI AL CONSUMO PER LE FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI (a)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	103,7	104,3	105,4	107,0	111,5
Bevande alcoliche e tabacchi	110,9	116,0	118,2	119,7	122,8
Abbigliamento e calzature	106,5	109,0	111,2	113,7	117,1
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	109,6	112,3	114,3	120,4	124,0
Mobili, articoli e servizi per la casa	105,8	107,5	108,6	110,6	112,9
Servizi sanitari e spese per la salute	105,9	108,5	111,2	114,4	117,0
Trasporti	106,0	107,1	109,4	113,9	115,4
Comunicazioni	103,0	104,4	102,5	98,9	96,5
Ricreazione, spettacoli e cultura	104,0	106,1	107,2	107,8	111,2
Istruzione	106,4	108,9	111,1	113,9	117,5
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	106,4	108,9	111,4	114,7	118,8
Altri beni e servizi	106,4	107,0	109,0	111,4	115,2
Indice generale: con tabacchi	105,8	107,7	109,5	112,2	115,3
senza tabacchi	105,7	107,6	109,3	112,1	115,1
INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO PER I PAESI DELL'UNIONE EUROPEA (b)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	99,8	100,9	101,7	103,3	107,6
Bevande alcoliche e tabacchi	103,6	108,3	110,5	111,7	114,6
Abbigliamento e calzature	102,4	105,2	107,4	109,8	112,9
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	104,0	106,3	108,1	114,7	118,2
Mobili, articoli e servizi per la casa	102,1	103,9	105,3	107,3	109,6
Servizi sanitari e spese per la salute	108,9	115,9	119,1	122,5	121,1
Trasporti	101,5	102,8	105,0	109,3	110,9
Comunicazioni	100,6	101,3	99,5	95,9	93,9
Ricreazione, spettacoli e cultura	101,2	102,6	103,3	103,9	105,8
Istruzione	101,8	103,9	105,5	108,2	111,6
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	102,8	105,7	108,4	111,9	116,3
Altri beni e servizi	102,2	104,0	106,4	108,9	113,1
Indice generale senza tabacchi	101,9	103,9	105,7	108,4	111,3

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numeri indice in base 1996=100.

Tavola A.7 - Interscambio commerciale con l'estero per settore di attività economica secondo la classificazione ATECO91 (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999;)(a)

SETTORI	Importazioni				Esportazioni				Saldi				
	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	
A	Prodotti dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura	8.275	7.948	8.567	8.109	3.444	3.528	3.678	3.974	-4.831	-4.421	-4.889	-4.136
	di cui: Unione europea	4.116	4.330	4.333	3.863	2.767	2.804	2.859	3.008	-1.349	-1.526	-1.474	-855
B	Prodotti della pesca	589	655	661	677	161	159	180	177	-428	-495	-482	-500
	di cui: Unione europea	462	513	520	528	147	142	159	154	-315	-371	-361	-374
C	Prodotti delle miniere e delle cave	13.025	15.243	29.561	28.702	433	430	525	538	-12.593	-14.813	-29.036	-28.164
	di cui: Unione europea	967	928	1.785	1.765	205	212	229	210	-762	-716	-1.557	-1.555
CA	Minerali energetici	11.260	13.533	27.346	26.533	15	25	52	90	-11.245	-13.508	-27.295	-26.443
	di cui: Unione europea	529	507	1.317	1.314	8	17	23	26	-521	-490	-1.293	-1.288
CB	Minerali non energetici	1.765	1.710	2.215	2.170	417	405	473	448	-1.347	-1.305	-1.742	-1.721
	di cui: Unione europea	438	421	469	451	198	195	205	184	-240	-225	-263	-267
D	Prodotti trasformati e manufatti	172.158	181.553	217.072	218.433	214.982	215.802	254.706	262.816	42.824	34.250	37.634	44.383
	di cui: Unione europea	115.163	120.892	138.549	137.983	121.923	125.436	140.846	140.250	6.761	4.544	2.297	2.267
DA	Prodotti alimentari, bevande e tabacco	15.668	15.645	17.135	18.036	11.484	12.051	13.066	13.873	-4.184	-3.594	-4.069	-4.163
	di cui: Unione europea	12.491	12.550	13.391	13.831	7.228	7.885	8.133	8.516	-5.262	-4.665	-5.258	-5.315
DB	Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento	10.685	10.732	12.770	13.660	24.515	23.456	26.733	28.531	13.830	12.725	13.963	14.871
	di cui: Unione europea	4.378	4.266	4.699	4.526	14.023	13.550	14.411	14.423	9.645	9.284	9.712	9.896
DC	Cuoio e prodotti in cuoio	4.052	4.011	5.479	6.437	11.168	10.955	13.345	14.476	7.116	6.943	7.866	8.039
	di cui: Unione europea	890	968	1.140	1.212	5.534	5.418	5.835	6.081	4.644	4.451	4.695	4.868
DD	Legno e prodotti in legno	2.791	2.980	3.393	3.207	1.247	1.329	1.510	1.476	-1.544	-1.651	-1.883	-1.729
	di cui: Unione europea	1.424	1.517	1.732	1.645	743	785	845	807	-681	-732	-887	-838
DE	Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	5.896	6.222	7.255	6.665	4.934	5.029	5.960	5.977	-962	-1.193	-1.295	-688
	di cui: Unione europea	4.171	4.475	4.863	4.589	3.449	3.537	4.036	4.006	-721	-938	-826	-582
DF	Prodotti petroliferi raffinati	2.727	3.161	5.378	4.611	2.428	2.604	5.181	4.944	-299	-557	-198	333
	di cui: Unione europea	943	860	1.394	1.004	886	980	1.772	2.069	-58	120	378	1.065
DG	Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	26.686	28.097	33.231	33.671	17.961	19.472	24.136	25.547	-8.724	-8.625	-9.096	-8.123
	di cui: Unione europea	19.894	21.064	24.522	24.995	10.084	10.947	13.356	14.534	-9.810	-10.117	-11.165	-10.461
DH	Articoli in gomma e in materie plastiche	4.455	4.792	5.387	5.342	8.113	8.228	9.389	9.525	3.658	3.436	4.002	4.183
	di cui: Unione europea	3.266	3.482	3.856	3.752	5.800	5.936	6.517	6.438	2.535	2.454	2.660	2.686
DI	Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	2.388	2.509	2.843	2.915	8.253	8.332	9.230	9.343	5.866	5.824	6.388	6.428
	di cui: Unione europea	1.798	1.838	1.980	1.905	4.397	4.541	4.699	4.583	2.599	2.703	2.719	2.678
DJ	Metalli e prodotti in metallo	21.857	20.350	26.277	25.370	18.496	17.513	21.257	21.567	-3.361	-2.837	-5.020	-3.803
	di cui: Unione europea	12.053	11.076	13.885	13.277	11.962	11.580	13.850	13.359	-91	504	-35	83
DK	Macchine ed apparecchi meccanici	16.075	17.564	20.354	20.441	45.270	45.060	50.678	53.397	29.194	27.496	30.324	32.956
	di cui: Unione europea	11.237	11.947	13.405	13.635	22.283	23.493	25.425	25.104	11.046	11.546	12.020	11.469
DL	Apparecchi elettrici e di precisione	28.267	30.982	38.269	36.562	21.275	21.619	26.383	27.361	-6.992	-9.364	-11.887	-9.201
	di cui: Unione europea	20.155	21.996	26.374	25.077	12.936	13.053	14.369	13.607	-7.219	-8.943	-12.005	-11.470
DM	Mezzi di trasporto	27.340	30.978	35.038	37.259	25.394	25.253	30.389	29.459	-1.946	-5.725	-4.649	-7.799
	di cui: Unione europea	20.952	23.244	25.452	26.714	15.554	16.492	19.709	19.104	-5.398	-6.753	-5.743	-7.610
DN	Altri prodotti dell'industria manifatturiera	3.271	3.529	4.262	4.258	14.442	14.902	17.449	17.335	11.171	11.372	13.187	13.078
	di cui: Unione europea	1.511	1.608	1.859	1.820	7.044	7.237	7.890	7.620	5.533	5.629	6.031	5.799
DN361	Mobili	706	848	1.013	1.041	7.804	7.887	9.117	9.308	7.098	7.039	8.104	8.267
	di cui: Unione europea	403	464	537	508	4.464	4.626	5.040	4.952	4.060	4.162	4.502	4.445
E	Energia elettrica, gas e acqua	1.456	1.424	1.535	1.789	22	23	22	46	-1.435	-1.400	-1.513	-1.743
	di cui: Unione europea	574	479	626	734	9	7	9	13	-565	-471	-616	-721
K	Altri servizi professionali ed imprenditoriali	70	124	810	857	49	47	90	69	-20	-77	-720	-788
	di cui: Unione europea	61	118	727	785	40	37	67	43	-21	-80	-660	-742
O	Servizi delle associazioni, servizi ricreativi ed alla persona	48	60	62	67	95	124	148	164	47	64	86	97
	di cui: Unione europea	22	24	28	22	53	68	84	63	32	44	55	41
Q	Servizi forniti da organizzazioni ed organismi extraterritoriali	5	9	239	1.545	920	927	1.065	1.917	916	918	826	372
	di cui: Unione europea	2	2	3	1.264	6	6	158	1.074	4	3	155	-190
	Totale	195.625	207.015	258.507	260.179	220.105	221.040	260.413	269.701	24.480	14.025	1.906	9.522
	di cui: Unione europea	121.367	127.285	146.571	146.944	125.151	128.713	144.411	144.814	3.784	1.428	-2.160	-2.130

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) I dati del 2001 sono provvisori.

Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per paesi e gruppi di paesi (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999) (a)

PAESI GRUPPI DI PAESI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
IMPORTAZIONI							
Unione europea (b)	105.519	101.348	112.734	121.367	127.285	146.571	146.944
<i>Germania</i>	33.329	30.736	33.384	37.151	39.684	45.471	46.171
<i>Francia</i>	24.119	22.510	24.573	25.893	26.484	29.682	29.019
<i>Regno Unito</i>	10.619	10.971	12.455	12.615	12.655	14.185	13.205
<i>Spagna</i>	6.847	6.907	8.799	8.973	9.032	10.769	10.914
UEM (c)	90.931	86.543	96.112	104.016	109.704	126.798	128.440
Europa centro orientale	12.293	11.061	12.686	13.336	14.892	21.973	24.586
<i>Russia</i>	4.464	3.744	3.760	3.337	4.211	8.336	8.534
Altri paesi europei (d)	10.109	9.228	9.313	10.131	10.462	11.718	13.980
Africa settentrionale	7.086	7.984	8.713	7.171	8.358	15.067	14.155
Altri paesi africani	4.438	4.096	4.642	4.330	4.108	4.862	4.491
America settentrionale	9.835	9.590	10.507	11.222	11.432	15.439	14.333
<i>Stati Uniti d'America</i>	8.317	8.107	8.977	9.758	10.024	13.517	12.778
America centro meridionale	4.484	4.049	4.513	4.734	4.869	6.533	6.203
Medio oriente	4.110	4.271	5.108	4.099	4.867	9.302	8.417
Asia centrale	2.043	1.897	2.064	2.273	2.508	3.232	3.238
Asia orientale	11.996	10.945	12.721	15.036	16.700	21.870	21.734
<i>Cina</i>	3.298	3.215	3.881	4.342	5.001	7.028	7.481
<i>Giappone</i>	3.778	3.169	3.708	4.246	5.158	6.421	6.277
Oceania	1.136	1.154	1.289	1.608	1.209	1.717	1.879
AREA DEL MEDITERRANEO (e)	-	6.928	7.522	7.059	8.388	12.724	14.026
OPEC (f)	9.353	10.110	11.755	9.526	10.643	20.712	18.113
EFTA (g)	8.322	7.789	7.885	8.509	8.527	9.349	10.732
Totale	173.354	165.930	184.678	195.625	207.015	258.507	260.179
ESPORTAZIONI							
Unione europea (b)	113.159	111.912	116.135	125.151	128.713	144.411	144.814
<i>Germania</i>	37.149	35.124	34.803	36.629	36.965	39.558	39.220
<i>Francia</i>	25.726	25.204	25.860	28.410	29.176	33.196	33.007
<i>Regno Unito</i>	12.265	13.006	15.118	15.939	15.952	18.036	18.085
<i>Spagna</i>	9.585	9.876	11.018	12.883	14.250	16.355	16.549
UEM (c)	97.262	95.191	97.147	104.983	108.456	121.547	122.028
Europa centro orientale	12.929	15.108	17.116	17.327	16.238	20.669	25.338
<i>Russia</i>	2.414	2.962	3.386	2.792	1.724	2.521	3.539
Altri paesi europei (d)	12.428	12.976	13.414	13.567	12.737	15.911	16.379
Africa settentrionale	4.015	4.218	4.622	5.121	5.214	6.063	6.755
Altri paesi africani	2.719	2.394	2.955	3.732	2.427	3.056	3.282
America settentrionale	15.989	16.114	18.273	20.768	22.434	29.004	28.790
<i>Stati Uniti d'America</i>	14.174	14.662	16.625	19.004	20.547	26.659	26.212
America centro meridionale	6.832	7.843	9.132	9.256	8.646	10.283	10.109
Medio oriente	7.205	7.500	7.598	7.744	7.112	8.616	9.812
Asia centrale	1.559	1.525	1.544	1.876	1.615	1.724	1.935
Asia orientale	17.536	18.593	17.746	12.731	12.924	17.223	19.008
<i>Cina</i>	2.267	2.285	2.224	1.842	1.834	2.380	3.272
<i>Giappone</i>	4.498	4.449	4.146	3.621	3.509	4.338	4.704
Oceania	1.595	1.742	1.800	1.851	1.985	2.274	2.310
AREA DEL MEDITERRANEO (e)	-	11.043	11.592	11.646	10.798	14.170	13.919
OPEC (f)	6.421	6.855	7.307	7.175	6.948	8.504	10.268
EFTA (g)	8.217	8.416	8.465	8.840	8.775	9.716	11.032
Totale	196.860	200.842	211.297	220.105	221.040	260.413	269.701

Tavola A.8 segue - Interscambio commerciale con l'estero per paesi e gruppi di paesi (milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999) (a)

PAESI GRUPPI DI PAESI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
	SALDI						
Unione europea (b)	7.640	10.564	3.401	3.784	1.428	-2.160	-2.130
<i>Germania</i>	3.820	4.388	1.419	-522	-2.720	-5.913	-6.951
<i>Francia</i>	1.607	2.694	1.287	2.517	2.692	3.514	3.988
<i>Regno Unito</i>	1.646	2.035	2.663	3.323	3.298	3.851	4.879
<i>Spagna</i>	2.738	2.969	2.219	3.910	5.218	5.586	5.635
UEM (c)	6.331	8.648	1.035	967	-1.248	-5.251	-6.412
Europa centro orientale	637	4.047	4.430	3.991	1.346	-1.304	753
<i>Russia</i>	-2.050	-782	-374	-545	-2.487	-5.815	-4.995
Altri paesi europei (d)	2.319	3.748	4.100	3.436	2.275	4.193	2.399
Africa settentrionale	-3.071	-3.766	-4.091	-2.050	-3.145	-9.004	-7.400
Altri paesi africani	-1.720	-1.702	-1.687	-598	-1.681	-1.807	-1.209
America settentrionale	6.154	6.524	7.766	9.546	11.002	13.565	14.457
<i>Stati Uniti d'America</i>	5.857	6.555	7.648	9.246	10.524	13.142	13.434
America centro meridionale	2.348	3.795	4.619	4.522	3.777	3.750	3.906
Medio oriente	3.095	3.230	2.490	3.645	2.246	-687	1.395
Asia centrale	-484	-373	-519	-397	-893	-1.508	-1.302
Asia orientale	5.540	7.647	5.025	-2.305	-3.776	-4.647	-2.725
<i>Cina</i>	-1.030	-930	-1.658	-2.499	-3.167	-4.647	-4.208
<i>Giappone</i>	720	1.280	438	-626	-1.649	-2.083	-1.573
Oceania	459	588	512	243	775	557	431
AREA DEL MEDITERRANEO (e)	-	4.114	4.070	4.587	2.410	1.446	-107
OPEC (f)	-2.932	-3.255	-4.448	-2.351	-3.694	-12.209	-7.845
EFTA (g)	-105	627	580	331	248	367	300
Totale	23.506	34.912	26.619	24.480	14.025	1.906	9.522

Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) I dati del 2001 sono provvisori.

(b) Da gennaio 1995 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Svezia, Finlandia e Austria.

(c) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati revisionati per tener conto dell'ingresso della Grecia.

(d) Andorra, Ceuta e Melilla, Cipro, Faer Oer, Gibilterra, Islanda, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Svizzera, Turchia e Vaticano.

(e) Algeria, Cipro, Cisgiordania/Striscia di Gaza, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia.

(f) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).

(g) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione europea di libero scambio).

Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice a prezzi correnti e a prezzi 1995 (milioni di euro e valori percentuali)

AGGREGATI INDICATORI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Costruzioni	77.056	81.796	82.283	83.521	87.184	94.928	100.946
<i>di cui: Abitazioni</i>	45.579	46.060	45.849	46.253	47.889	51.890	54.686
<i>di cui: Altre costruzioni</i>	31.478	35.736	36.433	37.268	39.295	43.038	46.260
Macchine, attrezzature e prodotti vari	69.565	73.418	79.307	83.947	89.275	96.291	97.724
Mezzi di trasporto	16.510	17.827	18.464	22.315	26.113	29.155	30.796
Investimenti immateriali	6.190	7.124	7.334	8.511	9.528	10.579	11.494
Totale investimenti fissi lordi	169.321	180.165	187.387	198.295	212.100	230.952	240.961
Incidenza sul Pil	18,3	18,3	18,3	18,5	19,1	19,8	19,8
Variazione delle scorte e oggetti di valore	9.208	3.314	6.192	8.624	7.099	6.180	-717
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,6	-0,6	0,3	0,2	-0,1	-0,1	-0,6
Totale investimenti fissi lordi	178.529	183.479	193.579	206.918	219.199	237.132	240.244
Ammortamenti	120.950	127.259	132.849	138.745	144.483	152.354	159.917
Incidenza sul Pil	13,1	13,0	12,9	12,9	13,0	13,1	13,1
VALORI A PREZZI 1995							
Costruzioni	77.056	79.811	78.254	78.101	80.313	84.773	87.899
<i>di cui: Abitazioni</i>	45.579	44.932	43.655	43.401	44.199	46.478	47.869
<i>di cui: Altre costruzioni</i>	31.478	34.878	34.599	34.700	36.114	38.295	40.030
Macchine, attrezzature e prodotti vari	69.565	71.832	76.809	80.260	84.421	89.535	89.807
Mezzi di trasporto	16.510	16.939	17.070	20.120	23.502	25.842	26.969
Investimenti immateriali	6.190	6.870	6.981	7.748	8.519	9.296	9.790
Totale investimenti fissi lordi	169.321	175.452	179.114	186.229	196.755	209.446	214.464
Incidenza sul Pil	18,3	18,8	18,8	19,2	20,0	20,7	20,8
Variazione delle scorte e oggetti di valore	9.208	2.487	4.894	7.837	8.991	-1.914	-1.602
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,2	-0,7	0,3	0,3	0,1	-1,1	0,0
Totale investimenti fissi lordi	178.529	177.939	184.009	194.066	205.746	207.532	212.862
Ammortamenti	120.950	123.825	126.841	130.199	134.005	138.252	142.593
Incidenza sul Pil	13,1	13,3	13,3	13,4	13,6	13,7	13,8

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Determinato come $(\text{variaz. scorte}(t) - \text{variaz. scorte}(t-1)) / \text{Pil}(t-1) * 100$.

Tavola A.10.1 - Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti a prezzi correnti e a prezzi costanti 1995 (milioni di euro)

CAPITOLI DI SPESA GRUPPI DI PRODOTTI	Anni						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Alimentari e bevande non alcoliche	92.096	95.072	96.737	98.281	98.919	102.498	106.455
Bevande alcoliche e tabacco	13.727	14.706	15.219	15.903	16.648	17.403	18.223
Vestiaro e calzature	52.785	54.464	57.973	62.244	63.869	66.258	70.153
Abitazione combustibili ed energia	106.848	115.609	120.001	124.651	131.047	138.436	144.981
Mobili, arredamento, ecc.	52.590	54.760	57.315	60.728	64.478	66.604	68.095
Trasporti	67.359	70.111	78.969	82.449	84.313	88.842	89.454
Comunicazioni	11.312	12.625	14.534	16.873	19.522	22.089	22.630
Servizi sanitari	17.299	18.572	19.956	21.055	21.679	22.385	21.643
Ricreazione e cultura	40.026	43.087	45.500	47.938	50.291	54.235	56.435
Istruzione	5.712	5.979	6.158	6.317	6.540	6.835	7.065
Alberghi e ristoranti	48.101	51.206	53.338	56.614	60.052	67.432	71.966
Altri beni e servizi (a)	41.898	43.479	45.981	50.602	54.302	57.837	61.309
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	549.753	579.669	611.683	643.657	671.658	710.854	738.408
<i>Beni non durevoli</i>	<i>253.822</i>	<i>263.269</i>	<i>272.858</i>	<i>283.953</i>	<i>291.024</i>	<i>303.550</i>	<i>313.616</i>
<i>Beni durevoli</i>	<i>54.632</i>	<i>57.480</i>	<i>67.091</i>	<i>71.557</i>	<i>75.493</i>	<i>80.011</i>	<i>79.297</i>
Totale Beni	308.453	320.749	339.948	355.510	366.518	383.561	392.914
Servizi	241.300	258.920	271.734	288.147	305.140	327.294	345.495
VALORI A PREZZI 1995							
Alimentari e bevande non alcoliche	92.096	91.102	92.749	93.362	93.196	95.086	95.081
Bevande alcoliche e tabacco	13.727	13.739	13.706	13.660	14.002	14.459	14.750
Vestiaro e calzature	52.785	52.367	54.430	56.840	57.037	57.884	59.563
Abitazione combustibili ed energia	106.848	108.847	108.534	109.879	111.214	110.964	112.524
Mobili, arredamento, ecc.	52.590	52.486	53.763	55.984	58.579	59.398	59.476
Trasporti	67.359	67.287	74.789	77.141	76.971	78.155	77.561
Comunicazioni	11.312	12.842	14.663	16.811	20.178	23.731	24.747
Servizi sanitari	17.299	17.661	18.204	18.550	18.617	18.715	17.695
Ricreazione e cultura	40.026	41.574	43.298	44.851	46.901	50.625	51.371
Istruzione	5.712	5.831	5.861	5.872	5.933	6.075	6.150
Alberghi e ristoranti	48.101	49.101	49.834	51.274	52.968	57.597	59.121
Altri beni e servizi (a)	41.898	41.379	42.561	45.499	47.186	48.688	49.481
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	549.753	554.215	572.392	589.722	602.780	621.377	627.521
<i>Beni non durevoli</i>	<i>253.822</i>	<i>252.592</i>	<i>257.878</i>	<i>264.909</i>	<i>267.580</i>	<i>271.687</i>	<i>273.757</i>
<i>Beni durevoli</i>	<i>54.632</i>	<i>55.682</i>	<i>64.826</i>	<i>68.088</i>	<i>71.788</i>	<i>76.032</i>	<i>74.873</i>
Totale Beni	308.453	308.274	322.703	332.997	339.367	347.719	348.630
Servizi	241.300	245.941	249.688	256.725	263.413	273.658	278.891

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al netto della voce "Alberghi e pubblici esercizi".

Tavola A.10.2 - Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

AGGREGATI	Anni									
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Risultato lordo di gestione (a)	43.584	43.636	50.212	56.056	61.831	64.435	67.148	70.459	74.888	79.144
Redditi da lavoro dipendente (b)	361.995	370.039	377.972	393.243	418.128	437.909	435.379	451.505	473.782	497.121
Quota di reddito misto trasferita	105.855	105.123	111.462	120.157	129.427	134.405	135.604	141.774	144.861	153.171
Redditi da capitale	82.913	86.481	79.747	90.519	97.653	84.220	73.277	63.655	70.830	70.322
<i>Interessi netti</i>	<i>74.173</i>	<i>77.275</i>	<i>71.000</i>	<i>79.097</i>	<i>83.897</i>	<i>69.875</i>	<i>55.381</i>	<i>44.349</i>	<i>49.488</i>	<i>49.123</i>
<i>Dividendi</i>	<i>3.580</i>	<i>3.206</i>	<i>2.839</i>	<i>4.081</i>	<i>5.429</i>	<i>5.876</i>	<i>7.070</i>	<i>7.007</i>	<i>8.408</i>	<i>7.822</i>
Altri redditi da capitale (c)	5.160	5.999	5.908	7.340	8.327	8.470	10.826	12.300	12.934	13.376
Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società	89.688	90.077	94.599	101.363	110.380	115.846	118.973	123.501	130.035	135.954
Reddito primario lordo (d)	684.035	695.355	713.991	761.338	817.419	836.815	830.380	850.895	894.396	935.713
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	91.106	98.467	94.762	101.940	110.581	119.181	127.064	134.014	140.772	144.419
Contributi sociali netti (e)	139.541	145.732	149.678	158.094	170.579	180.080	161.413	167.122	175.638	183.416
Prestazioni sociali nette	147.358	155.209	164.026	172.820	183.676	196.852	201.912	210.526	216.822	224.972
Altri trasferimenti netti (f)	-1570	-1931	-1587	-2220	-2196	-3608	-2457	-2573	-3014	-2850
Reddito disponibile lordo (g)	599.176	604.434	631.990	671.905	717.739	730.798	741.358	757.712	791.795	829.999
Rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione	2.190	3.527	4.356	3.387	4.786	3.770	5.210	6.857	7.550	7.926
Spesa per consumi finali	460.949	468.347	499.158	538.112	568.708	600.130	632.592	661.737	698.745	726.704
Risparmio lordo (h)	140.417	139.613	137.189	137.180	153.816	134.438	113.977	102.831	100.599	111.221
Imposte in conto capitale	7.089	2.145	725	2.645	1.678	6.906	3.444	1.117	1.045	944

Fonte: Istat

- (a) Proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo: essi comprendono il valore degli affitti figurativi, ossia quelli relativi alle abitazioni di proprietà, e delle manutenzioni ordinarie, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni effettuate in proprio.
- (b) Redditi interni più redditi netti dall'estero.
- (c) Fitti di terreni e redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.
- (d) Reddito primario lordo = risultato lordo di gestione + redditi da lavoro dipendente + quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici + redditi da capitale netti + altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società.
- (e) Contributi sociali effettivi (comprensivi degli accantonamenti per il TFR) e figurativi versati dalle famiglie consumatrici, al netto di quelli da esse ricevuti in qualità di datori di lavoro.
- (f) Premi di assicurazione danni al netto degli indennizzi, flussi netti di trasferimenti con le Amministrazioni pubbliche, le Istituzioni sociali private e il Resto del mondo.
- (g) Reddito disponibile lordo = reddito primario lordo - imposte correnti sul reddito e sul patrimonio - contributi sociali netti + prestazioni sociali nette + trasferimenti correnti netti.
- (h) Risparmio lordo = reddito lordo disponibile - spesa per consumi finali + rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

AGGREGATI	Sec95 (a)				
	1997	1998	1999	2000	2001
ATTIVITÀ DI PRODUZIONE					
Produzione di beni e servizi	205.554	213.887	223.613	234.962	246.772
<i>Non destinabili alla vendita (b)</i>	<i>186.606</i>	<i>192.410</i>	<i>199.920</i>	<i>212.472</i>	<i>223.719</i>
<i>Destinabili alla vendita (c)</i>	<i>18.948</i>	<i>21.477</i>	<i>23.693</i>	<i>22.490</i>	<i>23.053</i>
Consumi intermedi	48.475	51.283	54.912	59.276	61.720
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	21.080	22.248	23.523	25.930	28.489
Valore aggiunto ai prezzi di mercato	135.999	140.356	145.178	149.756	156.563
<i>di cui: redditi da lavoro dipendente</i>	<i>119.109</i>	<i>114.450</i>	<i>117.739</i>	<i>122.810</i>	<i>129.028</i>
ATTIVITÀ DI REDISTRIBUZIONE					
Prelevamenti					
Gettito fiscale	292.247	318.848	333.805	345.600	360.570
<i>Imposte dirette</i>	<i>164.534</i>	<i>154.454</i>	<i>166.307</i>	<i>170.440</i>	<i>183.848</i>
<i>Imposte indirette</i>	<i>127.713</i>	<i>164.394</i>	<i>167.498</i>	<i>175.160</i>	<i>176.722</i>
Gettito parafiscale	157.329	137.712	141.129	148.074	154.519
Contributi sociali effettivi	153.354	133.751	137.323	144.199	150.635
– Contributi sanitari	28.779	1.512	-	-	-
– Datori di lavoro	20.166	341	-	-	-
– Lavoratori dipendenti	2.600	52	-	-	-
– Lavoratori indipendenti	5.277	1.083	-	-	-
– Non lavoratori	736	36	-	-	-
– Contributi previdenziali	124.575	132.239	137.323	144.199	150.635
– Datori di lavoro	88.432	93.476	95.620	100.272	104.607
– Lavoratori dipendenti	24.807	26.380	26.469	27.166	28.702
– Lavoratori indipendenti	10.945	11.977	14.868	16.398	16.963
– Non lavoratori	391	406	366	363	363
Contributi sociali figurativi	3.975	3.961	3.806	3.875	3.884
Altre entrate	33.181	34.617	36.656	35.849	38.870
Redditi da capitale	19.350	19.410	22.034	21.190	22.232
Trasferimenti	13.831	15.207	14.622	14.659	16.638
Totale entrate	482.757	491.177	511.590	529.523	553.959
Uscite					
Trasferimenti a famiglie	179.617	183.692	192.346	197.897	205.720
<i>Prestazioni sociali in denaro</i>	<i>177.771</i>	<i>181.894</i>	<i>190.000</i>	<i>195.344</i>	<i>202.728</i>
<i>Altri trasferimenti</i>	<i>1.846</i>	<i>1.798</i>	<i>2.346</i>	<i>2.553</i>	<i>2.992</i>
Trasferimenti alle imprese	13.912	16.031	15.586	15.878	16.128
Contributi alla produzione	12.543	14.420	13.682	13.923	13.950
Altri trasferimenti	1.369	1.611	1.904	1.955	2.178
Altre uscite	8.695	9.444	9.831	10.205	10.665
Totale uscite al netto interessi	202.224	209.167	217.763	223.980	232.513
Interessi passivi	96.105	86.011	74.834	75.265	77.111
Totale uscite al lordo interessi	298.329	295.178	292.597	299.245	309.624
FORMAZIONE DEL CAPITALE					
Entrate	10.120	7.372	5.574	5.105	3.244
Imposte	7.221	4.124	1.252	1.115	1.010
Altre entrate	2.899	3.248	4.322	3.990	2.234
Uscite	35.844	41.346	44.292	29.459	41.760
Investimenti	22.856	25.524	27.057	28.021	27.122
<i>Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto (d)</i>	<i>5.325</i>	<i>6.043</i>	<i>6.247</i>	<i>6.868</i>	<i>8.164</i>
<i>Immobili residenz., non residenz. e OO.PP.</i>	<i>17.531</i>	<i>19.481</i>	<i>20.810</i>	<i>21.153</i>	<i>18.958</i>
Contributi agli investimenti	8.996	11.402	13.144	13.090	15.607
Altre uscite	3.992	4.420	4.091	-11.652	-9699

Tavola A.11 segue - **Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche** (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

VOCI	Sec95 (a)				
	1997	1998	1999	2000	2001
POSTE RIASSUNTIVE					
Entrate					
Entrate da attività di produzione	18.948	21.477	23.693	22.490	23.053
Entrate da attività di redistribuzione	482.757	491.177	511.590	529.523	553.959
Totale entrate correnti	501.705	512.654	535.283	552.013	577.012
Entrate da attività di c/capitale	10.120	7.372	5.574	5.105	3.244
Totale entrate	511.825	520.026	540.857	557.118	580.256
Uscite					
Spese per attività di produzione (e)	205.374	213.700	223.385	234.677	246.486
Spese per attività di redistrib. al netto interessi	202.224	209.167	217.763	223.980	232.513
Spese per attività di redistrib. al lordo interessi	298.329	295.178	292.597	299.245	309.624
Totale uscite correnti al netto interessi	407.598	422.867	441.148	458.657	478.999
Totale uscite correnti al lordo interessi	503.703	508.878	515.982	533.922	556.110
Spese per attività di c/capitale	35.844	41.346	44.292	29.459	41.760
Totale uscite al netto interessi	443.442	464.213	485.440	488.116	520.759
Totale uscite al lordo interessi	539.547	550.224	560.274	563.381	597.870
Saldi					
Disavanzo (saldo attività correnti)	-1.998	3.776	19.301	18.091	20.902
Disavanzo corrente al netto interessi passivi	94.107	89.787	94.135	93.356	98.013
Indebitamento (saldo attività totale)	-27.722	-30.198	-19.417	-6.263	-17.614
Indebitamento al netto interessi passivi	68.383	55.813	55.417	69.002	59.497

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Sistema europeo dei conti Sec95.

(b) Compresa la produzione di *software* per uso proprio.

(c) Compresa la produzione corrispondente a vendite residuali.

(d) Compresa la produzione di *software* per uso proprio.

(e) Escluse le spese sostenute per la produzione di *software* per uso proprio che sono comprese negli investimenti.

Tavola A.12 - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2001 (dati in migliaia) (a)

SESSO E CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
FORZE DI LAVORO					
Totale	23.781	6.699	4.854	4.693	7.535
15-24	2.376	627	470	383	895
25-34	6.845	2.017	1.458	1.311	2.059
35-54	12.237	3.498	2.488	2.485	3.765
55-64	1.970	463	355	437	715
65 e più	353	93	82	76	101
Maschi	14.521	3.940	2.835	2.782	4.964
15-24	1.318	338	255	203	523
25-34	3.971	1.121	799	740	1.311
35-54	7.594	2.101	1.480	1.485	2.527
55-64	1.381	312	241	299	529
65 e più	257	67	60	55	75
Femmine	9.261	2.760	2.019	1.911	2.571
15-24	1.058	289	216	180	373
25-34	2.874	896	659	572	748
35-54	4.644	1.397	1.008	1.000	1.238
55-64	589	151	114	138	186
65 e più	96	26	22	21	27
OCCUPATI					
Totale	21.514	6.410	4.680	4.345	6.079
15-24	1.706	548	426	290	441
25-34	5.991	1.916	1.395	1.172	1.508
35-54	11.588	3.403	2.430	2.385	3.369
55-64	1.885	451	346	424	664
65 e più	345	92	82	74	98
					0
Maschi	13.455	3.824	2.769	2.631	4.231
15-24	989	301	236	160	292
25-34	3.583	1.082	776	683	1.042
35-54	7.310	2.069	1.462	1.444	2.334
55-64	1.319	305	236	289	490
65 e più	254	67	60	54	73
					0
Femmine	8.060	2.587	1.910	1.714	1.848
15-24	717	248	190	131	149
25-34	2.408	834	620	488	466
35-54	4.278	1.334	969	941	1.035
55-64	565	146	110	135	174
65 e più	91	25	22	19	25
PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE					
Totale	2.267	289	174	348	1.456
15-24	670	79	44	93	455
25-34	854	101	62	140	551
35-54	650	95	58	100	397
55-64	85	13	9	13	51
65 e più	8	2	1	2	3
Maschi	1.066	116	65	151	733
15-24	330	37	18	43	231
25-34	387	39	23	56	269
35-54	284	32	18	41	193
55-64	61	7	5	10	39
65 e più	3	1	0	0	2
Femmine	1.201	173	108	197	723
15-24	340	41	26	50	223
25-34	467	62	39	84	282
35-54	365	63	40	59	204
55-64	24	5	3	4	12
65 e più	5	1	1	2	1

Tavola A.12 segue - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2001 (dati in migliaia) (a)

SESSO E CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
NON FORZE DI LAVORO					
Totale	25.303	6.410	4.370	4.937	9.585
15-24	4.215	864	575	780	1.996
25-34	2.204	376	246	396	1.186
35-54	4.146	939	616	730	1.861
55-64	4.771	1.478	960	936	1.397
65 e più	9.966	2.753	1.973	2.095	3.145
Maschi	9.109	2.371	1.620	1.826	3.292
15-24	2.031	421	275	389	946
25-34	597	103	72	116	305
35-54	603	141	96	112	255
55-64	1.882	632	401	360	489
65 e più	3.996	1.075	775	849	1.297
Femmine	16.193	4.039	2.751	3.111	6.293
15-24	2.184	444	299	391	1.050
25-34	1.608	273	174	280	881
35-54	3.543	798	519	618	1.607
55-64	2.889	846	559	575	908
65 e più	5.970	1.678	1.199	1.246	1.848

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.13 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2001 (dati in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
DIPENDENTI					
Totale	15.517	4.727	3.322	3.111	4.357
Agricoltura	464	40	66	52	306
Industria	5.311	1.942	1.341	923	1.106
<i>In senso stretto</i>	<i>4.271</i>	<i>1.695</i>	<i>1.162</i>	<i>741</i>	<i>673</i>
Costruzioni	1.040	247	178	182	433
Altre Attività	9.742	2.745	1.916	2.135	2.945
Commercio	1.635	529	368	343	396
Altro	8.106	2.216	1.548	1.792	2.550
Maschi	9.197	2.654	1.813	1.791	2.940
Agricoltura	309	31	43	35	201
Industria	3.915	1.372	921	670	951
<i>In senso stretto</i>	<i>2.947</i>	<i>1.150</i>	<i>760</i>	<i>505</i>	<i>532</i>
Costruzioni	968	222	161	166	419
Altre Attività	4.973	1.251	848	1.086	1.788
Commercio	905	270	180	189	267
Altro	4.069	981	669	898	1.521
Femmine	6.319	2.073	1.510	1.319	1.417
Agricoltura	154	9	23	18	105
Industria	1.397	570	419	253	155
<i>In senso stretto</i>	<i>1.324</i>	<i>545</i>	<i>402</i>	<i>236</i>	<i>140</i>
Costruzioni	73	25	17	16	15
Altre Attività	4.768	1.494	1.068	1.049	1.157
Commercio	730	259	188	154	129
Altro	4.038	1.235	880	895	1.028

Tavola A.13 segue - **Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2001 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
INDIPENDENTI					
Totale	5.998	1.684	1.357	1.234	1.722
Agricoltura	663	125	169	115	253
Industria	1.529	473	378	312	366
<i>In senso stretto</i>	<i>862</i>	<i>276</i>	<i>218</i>	<i>183</i>	<i>185</i>
Costruzioni	667	196	160	129	182
Altre Attività	3.806	1.086	810	807	1.102
Commercio	1.781	476	342	361	602
Altro	2.025	610	468	446	500
Maschi	4.257	1.170	957	840	1.291
Agricoltura	454	84	120	74	176
Industria	1.280	391	315	252	321
<i>In senso stretto</i>	<i>645</i>	<i>204</i>	<i>164</i>	<i>129</i>	<i>147</i>
Costruzioni	635	187	151	123	174
Altre Attività	2.523	695	522	513	794
Commercio	1.203	306	224	237	436
Altro	1.320	389	298	276	358
Femmine	1.740	514	401	395	431
Agricoltura	208	41	50	40	78
Industria	249	82	62	60	45
<i>In senso stretto</i>	<i>218</i>	<i>72</i>	<i>54</i>	<i>54</i>	<i>38</i>
Costruzioni	32	10	9	6	7
Altre Attività	1.283	391	288	295	308
Commercio	578	170	118	124	166
Altro	705	221	171	171	142
TOTALE					
Totale	21.514	6.410	4.680	4.345	6.079
Agricoltura	1.126	165	235	167	559
Industria	6.841	2.415	1.718	1.236	1.472
<i>In senso stretto</i>	<i>5.133</i>	<i>1.971</i>	<i>1.380</i>	<i>925</i>	<i>857</i>
Costruzioni	1.707	443	338	311	615
Altre Attività	13.548	3.831	2.726	2.942	4.048
Commercio	3.416	1.005	710	704	998
Altro	10.131	2.826	2.016	2.239	3.050
Maschi	13.455	3.824	2.769	2.631	4.231
Agricoltura	764	115	163	109	377
Industria	5.194	1.763	1.237	923	1.272
<i>In senso stretto</i>	<i>3.592</i>	<i>1.354</i>	<i>924</i>	<i>634</i>	<i>679</i>
Costruzioni	1.603	409	312	289	593
Altre Attività	7.497	1.946	1.370	1.599	2.582
Commercio	2.108	576	404	426	703
Altro	5.389	1.370	966	1.173	1.880
Femmine	8.060	2.587	1.910	1.714	1.848
Agricoltura	363	50	72	58	183
Industria	1.646	652	482	313	200
<i>In senso stretto</i>	<i>1.542</i>	<i>617</i>	<i>456</i>	<i>291</i>	<i>178</i>
Costruzioni	104	35	26	22	22
Altre Attività	6.051	1.886	1.356	1.343	1.466
Commercio	1.308	429	306	278	295
Altro	4.743	1.456	1.050	1.066	1.171

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.14 - Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 1997 e 2001 (dati in migliaia) (a)

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1997					
Agricoltura	1.245	182	266	166	630
Industria	6.660	2.424	1.673	1.180	1.384
Industria in senso stretto	5.096	2.011	1.367	898	821
<i>Prodotti energetici</i>	243	73	41	54	75
<i>Estrattive e Chimiche</i>	479	236	99	77	68
<i>Alimentari, Tessili, Legno e altro</i>	2.109	677	583	474	375
<i>Lavoro e trasformazione metalli</i>	2.265	1.025	644	293	303
Costruzioni	1.564	413	306	282	563
Servizi	12.303	3.427	2.458	2.715	3.703
<i>Commercio Alberghi e Ristoranti</i>	3.925	1.112	908	805	1.100
<i>Trasporti e Comunicazioni</i>	1.099	315	225	260	299
<i>Credito e Assicurazioni</i>	647	248	118	164	117
<i>Servizi alle imprese</i>	1.153	410	259	264	219
<i>Pubblica Amministrazione</i>	1.736	301	252	457	727
<i>Sanità, Istruzione, Altri servizi</i>	3.743	1.041	696	765	1.241
Totale	20.208	6.033	4.397	4.061	5.717
ANNO 2001					
Agricoltura	1.126	165	235	167	559
Industria	6.841	2.415	1.718	1.236	1.472
Industria in senso stretto	5.133	1.971	1.380	925	857
<i>Prodotti energetici</i>	216	64	36	50	66
<i>Estrattive e Chimiche</i>	493	228	107	91	67
<i>Alimentari, Tessili, Legno e altro</i>	2.038	635	548	463	392
<i>Lavoro e trasformazione metalli</i>	2.386	1.044	689	321	332
Costruzioni	1.707	443	338	311	615
Servizi	13.548	3.831	2.726	2.942	4.048
<i>Commercio Alberghi e Ristoranti</i>	4.296	1.239	948	890	1.219
<i>Trasporti e Comunicazioni</i>	1.180	355	238	266	321
<i>Credito e Assicurazioni</i>	659	250	145	147	117
<i>Servizi alle imprese</i>	1.550	545	327	363	314
<i>Pubblica Amministrazione</i>	1.888	354	271	460	804
<i>Sanità, Istruzione, Altri servizi</i>	3.974	1.088	797	816	1.273
Totale	21.514	6.410	4.680	4.345	6.079

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15.1 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anni 1997 e 2001 (dati in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1997					
Agricoltura					
Totale	155	4	13	14	124
Maschi	85	2	5	8	70
Femmine	70	2	8	6	54
Industria in senso stretto					
Totale	201	65	63	29	45
Maschi	126	40	36	18	32
Femmine	76	25	27	10	13
Costruzioni					
Totale	125	13	9	16	87
Maschi	120	12	7	14	86
Femmine	6	1	1	2	2
Commercio, Alberghi e Ristoranti					
Totale	207	48	56	38	65
Maschi	113	26	23	17	47
Femmine	95	22	33	21	18
Altri servizi					
Totale	439	110	81	87	161
Maschi	166	35	24	29	77
Femmine	273	75	57	57	84
TOTALE	1.127	240	222	184	482
Maschi	609	115	95	88	311
Femmine	519	125	127	96	171
ANNO 2001					
Agricoltura					
Totale	178	4	17	13	143
Maschi	102	3	8	7	84
Femmine	76	2	9	6	59
Industria in senso stretto					
Totale	259	83	71	49	56
Maschi	152	43	39	28	42
Femmine	107	40	32	21	14
Costruzioni					
Totale	127	15	10	17	85
Maschi	121	13	9	16	83
Femmine	6	2	1	1	2
Commercio, Alberghi e Ristoranti					
Totale	316	71	77	68	100
Maschi	153	30	29	32	61
Femmine	163	41	48	36	39
Altri servizi					
Totale	634	147	116	130	241
Maschi	236	45	38	41	111
Femmine	399	102	77	89	130
TOTALE	1.514	320	291	278	625
Maschi	763	134	123	125	381
Femmine	751	187	167	153	244

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15.2 - Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica, settore di attività economica e classe di età - Anni 1997 e 2001 (dati in migliaia) (a)

SETTORI CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1997					
Agricoltura					
In complesso 25-64	72	2	7	7	55
25-34 anni	22	1	2	2	18
35-64 anni	50	2	6	5	37
Industria in senso stretto					
In complesso 25-64	137	53	44	26	14
25-34 anni	54	20	19	9	6
35-64 anni	84	33	25	17	9
Costruzioni					
In complesso 25-64	37	7	5	5	19
25-34 anni	16	3	2	3	8
35-64 anni	21	4	3	3	11
Commercio Alberghi e Ristoranti					
In complesso 25-64	181	60	56	41	24
25-34 anni	90	31	26	18	14
35-64 anni	92	29	30	22	11
Altri servizi					
In complesso 25-64	420	138	94	86	103
25-34 anni	184	57	40	37	50
35-64 anni	236	81	54	49	53
TOTALE SETTORI					
In complesso 25-64	847	261	206	165	215
25-34 anni	365	113	89	68	95
35-64 anni	482	148	117	97	120
ANNO 2001					
Agricoltura					
In complesso 25-64	76	3	9	6	58
25-34 anni	20	1	3	1	16
35-64 anni	56	2	7	4	43
Industria in senso stretto					
In complesso 25-64	178	66	61	32	20
25-34 anni	64	23	21	11	9
35-64 anni	114	43	39	22	10
Costruzioni					
In complesso 25-64	36	7	5	8	17
25-34 anni	13	4	2	3	5
35-64 anni	23	3	3	5	12
Commercio Alberghi e Ristoranti					
In complesso 25-64	302	101	84	67	49
25-34 anni	137	48	34	31	24
35-64 anni	165	54	51	36	25
Altri servizi					
In complesso 25-64	645	195	152	127	170
25-34 anni	223	65	50	43	65
35-64 anni	422	130	102	84	105
TOTALE SETTORI					
In complesso 25-64	1.237	372	311	240	313
25-34 anni	457	140	109	89	119
35-64 anni	780	232	202	151	194

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.16 - Tasso di attività per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1997 e 2001 (valori percentuali)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001
Totale	47,2	48,5	49,9	51,1	51,2	52,6	47,4	48,7	42,9	44,0
15-24	37,4	36,0	44,4	42,0	48,5	45,0	33,3	32,9	31,0	31,0
25-34	73,9	75,6	83,2	84,3	84,2	85,5	74,3	76,8	61,5	63,5
35-54	71,2	74,7	73,9	78,8	75,3	80,2	74,1	77,3	65,3	66,9
55-64	29,2	29,2	24,0	23,9	26,9	27,0	33,0	31,8	33,0	33,8
65 e più	4,0	3,4	4,1	3,3	4,1	4,0	4,3	3,5	3,5	3,1
Maschi	61,4	61,5	62,4	62,4	63,2	63,6	60,5	60,4	60,1	60,1
15-24	41,2	39,4	46,9	44,6	50,6	48,0	35,4	34,3	36,8	35,6
25-34	87,2	86,9	91,5	91,6	91,9	91,7	86,1	86,4	82,1	81,1
35-54	91,4	92,6	91,3	93,7	91,6	93,9	92,8	93,0	90,5	90,8
55-64	44,0	42,3	35,6	33,1	38,7	37,5	48,3	45,3	52,3	52,0
65 e più	6,8	6,0	7,2	5,9	7,4	7,2	7,1	6,1	6,0	5,4
Femmine	34,1	36,4	38,3	40,6	40,1	42,3	35,4	38,1	26,9	29,0
15-24	33,6	32,6	41,8	39,5	46,5	41,9	31,1	31,6	25,0	26,2
25-34	60,4	64,1	74,6	76,7	76,0	79,1	62,5	67,1	41,3	45,9
35-54	51,2	56,7	56,4	63,6	58,8	66,0	55,8	61,8	40,5	43,5
55-64	15,5	16,9	13,2	15,2	15,6	16,9	18,8	19,4	15,4	17,0
65 e più	2,0	1,6	2,1	1,5	1,8	1,8	2,2	1,6	1,8	1,4

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola A.17 - Tasso di occupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1997 e 2001 (valori percentuali)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001
Totale	41,7	43,8	46,4	48,9	48,4	50,7	42,8	45,1	33,8	35,5
15-24	24,7	25,9	34,8	36,8	41,8	40,8	22,3	25,0	13,6	15,2
25-34	63,1	66,2	77,1	80,1	79,1	81,9	63,9	68,6	43,9	46,5
35-54	67,1	70,7	71,2	76,7	72,8	78,3	71,1	74,2	58,6	59,9
55-64	28,0	28,0	23,2	23,2	26,0	26,3	32,0	30,9	30,9	31,4
65 e più	3,8	3,3	3,9	3,2	4,0	4,0	4,1	3,4	3,3	3,0
Maschi	55,8	56,9	59,6	60,6	61,1	62,2	56,3	57,1	49,8	51,2
15-24	29,0	29,5	39,0	39,6	45,6	44,6	26,1	27,0	18,2	19,9
25-34	77,0	78,5	86,9	88,4	88,5	89,1	77,1	79,9	63,4	64,5
35-54	87,6	89,2	89,5	92,3	89,9	92,7	90,5	90,4	83,3	83,9
55-64	42,1	40,4	34,6	32,3	37,9	36,7	46,8	43,8	48,7	48,2
65 e più	6,7	6,0	7,1	5,8	7,4	7,2	7,0	6,0	5,7	5,3
Femmine	28,6	31,7	34,3	38,0	36,7	40,1	30,3	34,1	18,9	20,9
15-24	20,3	22,1	30,2	33,8	38,0	36,9	18,4	22,9	8,8	10,5
25-34	48,9	53,7	66,8	71,4	69,5	74,4	50,5	57,3	24,7	28,6
35-54	46,8	52,3	52,8	60,8	55,3	63,4	52,1	58,2	34,3	36,4
55-64	14,8	16,2	12,6	14,6	14,9	16,4	18,3	18,9	14,7	15,9
65 e più	1,8	1,5	1,9	1,5	1,7	1,8	2,0	1,5	1,6	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola A.18 - Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1997 e 2001
(valori percentuali)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001
Totale	11,7	9,5	7,0	4,3	5,4	3,6	9,8	7,4	21,3	19,3
15-24	34,0	28,2	21,7	12,6	13,8	9,3	33,1	24,2	56,3	50,8
25-34	14,7	12,5	7,3	5,0	6,0	4,3	14,1	10,6	28,6	26,8
35-54	5,8	5,3	3,7	2,7	3,4	2,3	4,1	4,0	10,3	10,5
55-64	4,4	4,3	3,4	2,7	3,1	2,5	3,3	3,1	6,5	7,1
65 e più	3,9	2,2	3,7	1,8	2,5	1,0	4,6	2,8	5,6	3,0
Maschi	9,0	7,3	4,5	2,9	3,3	2,3	6,9	5,4	17,1	14,8
15-24	29,6	25,0	16,7	11,1	9,7	7,2	26,4	21,3	50,6	44,2
25-34	11,7	9,8	5,1	3,5	3,7	2,9	10,4	7,6	22,8	20,5
35-54	4,1	3,7	2,0	1,5	1,8	1,2	2,5	2,8	8,0	7,6
55-64	4,4	4,4	2,9	2,4	2,0	2,2	3,1	3,3	6,9	7,3
65 e più	1,9	1,2	1,3	0,8	0,0	0,4	1,7	0,9	3,9	2,2
Femmine	16,2	13,0	10,7	6,3	8,6	5,4	14,3	10,3	30,0	28,1
15-24	39,6	32,2	27,6	14,3	18,4	11,9	41,0	27,6	64,8	60,0
25-34	19,1	16,2	10,4	6,9	8,6	5,9	19,2	14,6	40,1	37,7
35-54	8,7	7,9	6,4	4,5	5,8	3,9	6,6	5,9	15,3	16,5
55-64	4,4	4,1	4,4	3,4	4,8	3,0	2,9	2,6	4,6	6,4
65 e più	8,8	4,9	9,1	4,2	4,8	2,6	7,7	8,0	9,7	5,1

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola A.19 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 1997 e 2001 (valori percentuali)

CLASSI DI DURATA SESSO	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001	1997	2001
TOTALE										
Dato non disponibile	3,5	0,9	4,0	1,3	11,3	2,9	3,4	0,8	2,1	0,6
Da 0 a 5 mesi	23,2	23,6	29,7	33,7	42,5	51,2	23,0	24,2	18,2	18,2
Da 6 a 11 mesi	16,3	13,9	19,3	20,5	17,4	18,4	18,1	15,0	14,7	11,8
Da 12 mesi e oltre	57,0	61,6	47,0	44,6	28,8	27,5	55,5	60,0	65,0	69,5
MASCHI										
Dato non disponibile	3,4	0,9	4,7	1,4	14,1	3,7	3,5	0,7	1,9	0,5
Da 0 a 5 mesi	23,3	24,8	33,3	36,8	43,2	51,7	23,0	24,3	19,2	20,6
Da 6 a 11 mesi	15,3	13,1	18,4	20,1	14,8	17,1	18,7	15,0	14,0	11,2
Da 12 mesi e oltre	57,9	61,2	43,6	41,7	27,9	27,5	54,8	60,0	64,9	67,6
FEMMINE										
Dato non disponibile	3,5	0,9	3,5	1,2	9,8	2,3	3,2	0,9	2,2	0,6
Da 0 a 5 mesi	23,1	22,6	27,4	31,6	42,0	50,9	23,0	24,2	17,1	15,7
Da 6 a 11 mesi	17,2	14,6	19,9	20,7	18,9	19,2	17,7	15,0	15,6	12,3
Da 12 mesi e oltre	56,2	62,0	49,1	46,5	29,3	27,5	56,1	59,9	65,1	71,4

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola A.20 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1994 e 2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Popolazione residente (al 31 dicembre)	57.268.578	14.990.592	10.444.809	10.982.775	20.850.402
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	<i>685.469</i>	<i>216.086</i>	<i>133.309</i>	<i>212.269</i>	<i>123.805</i>
Famiglie anagrafiche (al 31 dicembre)	21.074.479	6.056.799	3.959.155	4.072.367	6.986.158
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE MASCHILE (%)					
0-14 anni	16,0	13,3	13,2	14,3	20,3
15-64 anni	70,3	72,9	71,8	70,3	67,7
65 anni e più	13,7	13,8	15,0	15,4	12,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE FEMMINILE (%)					
0-14 anni	14,3	11,8	11,7	12,7	18,4
15-64 anni	66,6	67,5	66,6	66,7	65,8
65 anni e più	19,1	20,7	21,7	20,6	15,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	108,4	138,4	148,5	134,2	72,0
Indice di dipendenza strutturale (b)	46,2	42,6	44,6	46,1	49,9
Tasso di crescita naturale (per 1.000 abitanti)	-0,4	-2,6	-2,5	-1,8	3,1
Tasso di crescita totale (per 1.000 abitanti)	2,3	0,1	0,8	1,1	5,2
Speranza di vita alla nascita dei maschi	74,3	73,9	74,5	74,9	74,3
Speranza di vita alla nascita delle femmine	81,0	81,1	81,8	81,4	80,2
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	15,4	15,2	15,5	15,6	15,4
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	19,5	19,7	20,2	19,8	18,7
Nati vivi (c)	533.050	119.686	84.136	92.390	236.838
Quoziente generico di natalità (per 1.000 abitanti)	9,4	8,0	8,1	8,4	11,4
Numero medio di figli per donna (d)	1,2	1,0	1,0	1,1	1,5
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,7	0,5	0,5	0,5	0,9
Età media al parto	29,6	30,1	30,3	30,1	29,1
Morti (c)	556.325	158.502	110.903	112.291	174.629
Maschi (c)	286.447	79.676	57.185	58.075	91.511
Femmine (c)	269.878	78.826	53.718	54.216	83.118
Morti a meno di un anno di vita (c)	3.507	646	433	588	1.840
Quoziente generico di mortalità (per 1.000 abitanti)	9,7	10,6	10,6	10,2	8,4
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi)	6,6	5,4	5,1	6,4	7,8
Formazione e scioglimento dei matrimoni					
Matrimoni	291.607	71.973	50.163	52.320	117.151
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti)	5,1	4,8	4,8	4,8	5,6
Indice di primo nuzialità dei maschi (e)	598,7	543,8	543,2	565,5	680,4
Indice di primo nuzialità delle femmine (e)	624,8	589,0	589,7	591,5	670,6
Età media al primo matrimonio dei maschi	29,3	29,6	29,9	29,9	28,7
Età media al primo matrimonio delle femmine	26,5	27,0	27,2	27,3	25,6
Separazioni	51.445	16.686	10.764	12.102	11.893
Divorzi	27.510	10.129	5.578	6.384	5.419

Tavola A.20 segue - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1994 e 2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
Popolazione residente (al 31 dicembre)	57.844.017	15.153.050	10.681.233	11.159.583	20.850.151
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	<i>1.464.589</i>	<i>489.038</i>	<i>332.034</i>	<i>417.890</i>	<i>225.627</i>
Famiglie anagrafiche (al 31 dicembre)	22.226.115	6.385.195	4.260.701	4.310.909	7.269.310
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE MASCHILE (%)					
0-14 anni	15,2	13,3	13,4	13,9	18,2
15-64 anni	69,5	70,9	70,3	69,1	68,1
65 anni e più	15,3	15,8	16,3	17,0	13,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE FEMMINILE (%)					
0-14 anni	13,6	11,8	12,0	12,2	16,4
15-64 anni	65,4	65,5	64,9	65,4	65,7
65 anni e più	21,0	22,7	23,1	22,4	17,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	127,1	154,9	156,5	151,8	91,5
Indice di dipendenza strutturale (b)	48,4	46,8	48,0	48,8	49,5
Tasso di crescita naturale (per 1.000 abitanti)	-0,3	-1,5	-1,2	-1,5	1,7
Tasso di crescita totale (per 1.000 abitanti)	2,8	3,6	6,3	5,6	-0,9
Speranza di vita alla nascita dei maschi (f)	76,3	76,0	76,6	76,9	76,1
Speranza di vita alla nascita delle femmine (f)	82,4	82,5	83,0	82,7	81,7
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (f)	16,5	16,3	16,7	16,8	16,3
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (f)	20,5	20,6	21,1	20,7	19,8
Nati vivi (g)	543.039	133.620	97.433	96.505	215.481
Quoziente generico di natalità (per 1.000 abitanti)	9,4	8,8	9,2	8,7	10,3
Numero medio di figli per donna (d)	1,2	1,2	1,2	1,1	1,3
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,6	0,5	0,5	0,5	0,7
Età media al parto	29,9	30,4	30,3	30,5	29,2
Morti (c) (h)	560.058	157.250	111.080	113.951	177.777
Maschi (c) (h)	281.416	76.937	55.406	57.732	91.341
Femmine (c) (h)	278.642	80.313	55.674	56.219	86.436
Morti a meno di un anno di vita (c) (h)	2.474	492	334	465	1.183
Quoziente generico di mortalità (per 1.000 abitanti) (h)	9,7	10,4	10,5	10,3	8,5
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) (h)	4,6	3,8	3,4	4,8	5,5
Formazione e scioglimento dei matrimoni					
Matrimoni (h)	280.488	67.343	47.966	52.805	112.374
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti) (h)	4,9	4,5	4,5	4,7	5,4
Indice di primo nuzialità dei maschi (e) (f)	581,0	514,8	514,0	533,2	681,5
Indice di primo nuzialità delle femmine (e) (f)	644,6	592,7	590,6	587,8	712,7
Età media al primo matrimonio dei maschi (f)	29,3	29,6	29,9	29,9	28,7
Età media al primo matrimonio delle femmine (f)	26,5	26,9	27,2	27,3	25,9
Separazioni	71.969	25.342	14.806	15.782	16.039
Divorzi	37.573	13.696	8.344	8.376	7.157

Fonte: Istat, Popolazione e movimento anagrafico dei comuni; Popolazione comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Elaborazione delle Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione; Movimento naturale della popolazione presente; Nascite. Caratteristiche demografiche e sociali; Cause di morte; Matrimoni; Separazioni personali dei coniugi; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Cittadini stranieri iscritti in anagrafe; Elaborazione delle Tavole di fecondità regionali

- (a) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).
- (b) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).
- (c) Statistiche del movimento naturale della popolazione presente.
- (d) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.
- (e) Indice di primo nuzialità: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi o nubili per singolo anno di età tra i 15-49 anni moltiplicata per 100.
- (f) Stima.
- (g) Dati riferiti alla popolazione residente.
- (h) Dati provvisori.

Tavola A.21 - Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (composizioni percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Famiglie (migliaia) (=100%)	20.822	5.888	3.901	4.104	6.930
Senza nuclei					
Persone sole	20,6	24,2	20,9	20,7	17,4
Altre famiglie senza nuclei	1,4	1,5	1,3	1,2	1,4
Con un nucleo					
SENZA MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	19,4	20,9	19,7	21,6	16,8
Coppie con figli	45,8	42,2	42,1	41,5	53,4
Monogenitore	8,0	7,9	9,3	8,1	7,3
CON MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	1,0	0,9	1,7	1,2	0,5
Coppie con figli	2,3	1,4	3,2	3,2	2,0
Monogenitore	0,5	0,4	0,6	0,5	0,4
Con due o più nuclei	1,0	0,6	1,2	2,0	0,8
ANNO 2000					
Famiglie (migliaia) (=100%)	21.645	6.129	4.145	4.266	7.105
Senza nuclei					
Persone sole	23,3	25,4	24,2	24,3	20,3
Altre famiglie senza nuclei	1,9	2,0	2,1	2,0	1,6
Con un nucleo					
SENZA MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	19,1	21,6	20,2	20,4	15,7
Coppie con figli	42,7	39,3	39,3	39,0	49,9
Monogenitore	8,0	8,5	7,6	7,8	7,8
CON MEMBRI ISOLATI					
Coppie senza figli	1,2	1,1	1,5	1,3	0,9
Coppie con figli	2,0	1,0	2,6	2,7	2,1
Monogenitore	0,6	0,7	0,7	0,5	0,5
Con due o più nuclei	1,2	0,4	1,8	2,0	1,2

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.22 - Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area di cittadinanza, al 31 dicembre - Anni 1994 e 2000 (composizioni percentuali)

AREE DI CITTADINANZA	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Permessi di soggiorno (= 100%)	677.791	198.127	147.057	224.527	108.080
Europa	41,0	39,8	49,4	41,0	31,9
di cui: Europa 15	16,9	18,3	15,9	19,1	11,2
Africa	28,0	33,1	29,1	20,2	33,4
di cui: Settentrionale	17,6	21,9	18,7	10,7	22,3
Asia	16,1	15,8	9,3	22,4	12,4
di cui: Orientale	8,7	9,4	4,2	12,9	5,1
America	14,5	10,9	11,9	15,8	21,9
di cui: Settentrionale	6,8	2,1	6,5	6,2	16,8
Oceania	0,3	0,2	0,2	0,5	0,4
Apolidi	0,1	0,2	0,1	0,1	..

Tavola A.22 segue - Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area di cittadinanza, al 31 dicembre - Anni 1994 e 2000 (composizioni percentuali)

AREE DI CITTADINANZA	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000 (a)					
Permessi di soggiorno (= 100%)	1.391.852	444.888	328.812	418.917	199.235
Europa	40,7	34,9	47,0	44,2	36,0
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>10,7</i>	<i>11,0</i>	<i>9,9</i>	<i>12,7</i>	<i>7,3</i>
Africa	28,0	33,6	30,3	17,9	32,8
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>18,3</i>	<i>23,3</i>	<i>19,1</i>	<i>10,4</i>	<i>22,6</i>
Asia	19,3	19,4	13,7	24,3	17,8
<i>di cui: Orientale</i>	<i>10,3</i>	<i>11,0</i>	<i>6,3</i>	<i>14,2</i>	<i>6,8</i>
America	11,8	12,0	8,9	13,3	13,2
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>3,5</i>	<i>1,1</i>	<i>3,8</i>	<i>3,6</i>	<i>8,5</i>
Oceania	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Apolidi

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

(a) Dato stimato in quanto il Ministero non ha reso disponibili tutti gli elementi per la determinazione dello stock a fine anno.

Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia, per ripartizione geografica e area di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1994 e 2000 (per 100 permessi della stessa area di cittadinanza e della stessa ripartizione)

AREE DI CITTADINANZA	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Europa	18,3	20,9	15,8	14,5	27,5
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>21,5</i>	<i>22,9</i>	<i>20,5</i>	<i>15,5</i>	<i>41,2</i>
Africa	13,3	15,2	12,5	11,8	13,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>15,9</i>	<i>17,9</i>	<i>14,5</i>	<i>15,5</i>	<i>14,2</i>
Asia	15,6	19,2	18,7	11,7	18,5
<i>di cui: Orientale</i>	<i>15,6</i>	<i>18,9</i>	<i>22,0</i>	<i>11,5</i>	<i>17,8</i>
America	42,6	34,7	55,5	23,8	68,5
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>57,4</i>	<i>37,1</i>	<i>69,9</i>	<i>29,5</i>	<i>76,9</i>
Oceania	20,3	25,3	25,7	11,7	35,0
Apolidi	12,3	10,8	12,7	13,6	15,7
Totale	20,0	20,2	19,8	14,8	30,6
ANNO 2000 (a)					
Europa	26,8	28,1	28,2	21,7	33,9
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>21,0</i>	<i>21,7</i>	<i>21,5</i>	<i>14,2</i>	<i>41,9</i>
Africa	21,8	22,4	25,3	19,5	17,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>25,6</i>	<i>25,5</i>	<i>30,4</i>	<i>25,0</i>	<i>20,0</i>
Asia	21,8	22,8	27,2	18,7	21,6
<i>di cui: Orientale</i>	<i>20,1</i>	<i>20,1</i>	<i>25,8</i>	<i>18,2</i>	<i>19,7</i>
America	43,1	34,7	63,4	28,9	67,7
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>58,6</i>	<i>45,6</i>	<i>74,9</i>	<i>30,0</i>	<i>76,0</i>
Oceania	30,8	38,6	36,8	21,1	45,1
Apolidi	15,4	15,8	13,4	14,8	22,4
Totale	26,4	25,9	30,3	21,5	30,9

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

(a) Dato stimato in quanto il Ministero non ha reso disponibili tutti gli elementi per la determinazione dello stock a fine anno.

Tavola A.24 - Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 1994 e 1998 (composizioni percentuali)

SESSO CAUSE DI MORTE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Maschi (= 100%)	286.447	79.676	57.185	58.075	91.511
Malattie infettive	0,4	0,4	0,5	0,5	0,4
Tumori	31,9	34,9	34,6	32,9	26,9
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,2</i>	<i>11,5</i>	<i>10,9</i>	<i>10,2</i>	<i>8,5</i>
Malattie sistema circolatorio	38,8	36,9	37,4	39,8	40,5
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,2</i>	<i>13,6</i>	<i>15,4</i>	<i>15,4</i>	<i>13,3</i>
Malattie apparato respiratorio	7,1	6,4	6,3	6,7	8,5
Malattie apparato digerente	5,5	5,2	5,1	4,9	6,3
Mal definite	1,4	1,3	1,1	0,9	2,0
Cause violente	6,0	5,8	6,8	5,7	6,0
Altre	8,9	9,1	8,2	8,6	9,4
Femmine (= 100%)	269.878	78.826	53.718	54.216	83.118
Malattie infettive	0,3	0,4	0,4	0,4	0,2
Tumori	24,0	26,4	26,2	24,8	19,9
<i>di cui: Seno e utero</i>	<i>5,4</i>	<i>6,1</i>	<i>5,4</i>	<i>5,1</i>	<i>4,9</i>
Malattie sistema circolatorio	48,8	47,2	47,4	48,8	51,1
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,3</i>	<i>11,7</i>	<i>14,4</i>	<i>13,7</i>	<i>10,7</i>
Malattie apparato respiratorio	4,9	4,8	5,1	4,9	5,0
Malattie apparato digerente	4,8	4,5	4,6	4,4	5,3
Mal definite	2,2	2,2	1,8	1,6	2,6
Cause violente	3,9	4,1	4,1	4,3	3,6
Altre	11,1	10,4	10,4	10,8	12,3
ANNO 1998					
Maschi (= 100%)	290.473	79.313	57.711	59.651	93.798
Malattie infettive	0,6	0,7	0,6	0,6	0,6
Tumori	31,9	34,8	34,0	32,3	27,9
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>9,9</i>	<i>11,0</i>	<i>10,5</i>	<i>9,9</i>	<i>8,7</i>
Malattie sistema circolatorio	39,3	37,2	38,2	40,7	40,8
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,4</i>	<i>13,8</i>	<i>15,8</i>	<i>15,7</i>	<i>13,2</i>
Malattie apparato respiratorio	7,5	7,3	7,2	6,6	8,5
Malattie apparato digerente	4,8	4,6	4,4	4,3	5,4
Mal definite	1,0	1,0	0,7	0,8	1,5
Cause violente	5,9	5,8	6,9	5,5	5,6
Altre	9,0	8,6	8,0	9,2	9,7
Femmine (= 100%)	283.758	81.817	56.778	57.498	87.665
Malattie infettive	0,6	0,6	0,7	0,6	0,6
Tumori	23,3	25,4	25,3	23,6	19,9
<i>di cui: Seno e utero</i>	<i>4,9</i>	<i>5,3</i>	<i>5,1</i>	<i>4,7</i>	<i>4,5</i>
Malattie sistema circolatorio	48,9	47,5	47,5	49,3	50,9
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,9</i>	<i>12,3</i>	<i>14,8</i>	<i>14,3</i>	<i>11,3</i>
Malattie apparato respiratorio	5,4	5,5	6,0	5,0	5,3
Malattie apparato digerente	4,5	4,3	4,5	4,2	4,8
Mal definite	1,4	1,5	1,0	1,2	1,7
Cause violente	3,8	3,7	3,7	4,1	3,7
Altre	12,1	11,5	11,3	12,0	13,1

Fonte: Istat, Rilevazione delle cause di morte

Tavola A.25 - Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 1994 e 1999

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Notifiche di malattie infettive (a)	257.333	75.567	78.265	54.075	49.426
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	449,8	504,1	749,6	492,6	237,7
<i>di cui:</i>					
Epatite A	3.591	466	339	344	2.442
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	6,3	3,1	3,2	3,1	11,8
Epatite B	2.828	905	485	535	903
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	4,9	6,0	4,6	4,9	4,4
Altre epatiti	2.402	657	398	255	1.092
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	4,2	4,4	3,8	2,3	5,3
Salmonellosi non tifoideale	20.520	5.172	7.511	4.293	3.544
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	35,9	34,5	72,0	39,1	17,1
AIDS (b)	4.217	1.782	835	917	683
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	7,4	11,9	8,0	8,4	3,3
TBC polmonare	3.749	1.537	949	728	535
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	6,6	10,3	9,1	6,6	2,6
TBC extra polmonare	1.461	622	539	194	106
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,6	4,1	5,2	1,8	0,5
Aborti spontanei (a)	62.681	17.521	11.895	11.312	21.953
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	4,3	4,7	4,5	4,0	4,0
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi</i>	117,0	147,2	139,2	122,9	91,7
Interruzioni volontarie di gravidanza (a) (c)	136.481	34.694	20.496	30.075	51.216
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	9,4	9,7	7,3	10,4	9,8
ANNO 1999					
Notifiche di malattie infettive (a)	193.812	58.062	52.828	43.559	39.363
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	336,2	384,9	499,0	393,0	188,4
<i>di cui:</i>					
Epatite A	1.693	328	259	333	773
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,9	2,2	2,4	3,0	3,7
Epatite B	1.575	402	336	427	410
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,7	2,7	3,2	3,9	2,0
Altre epatiti	889	163	132	183	411
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	1,5	1,1	1,2	1,7	2,0
Salmonellosi non tifoideale	14.122	3.416	4.380	3.618	2.708
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	24,5	22,6	41,4	32,6	13,0
AIDS (b)	2.128	847	330	506	445
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,7	5,6	3,1	4,6	2,1
TBC polmonare	3.123	831	734	751	807
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	5,4	5,5	6,9	6,8	3,9
TBC extra polmonare	1.150	335	399	247	169
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,0	2,2	3,8	2,2	0,8
Aborti spontanei (a) (c)	69.697	17.014	13.753	15.013	23.917
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	4,9	4,8	5,3	5,4	4,4
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (d)</i>	133,1	136,7	147,4	160,3	112,8
Interruzioni volontarie di gravidanza (a) (c)	138.708	36.805	21.300	29.789	50.814
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	9,6	9,8	8,0	10,2	9,8

Fonte: Istat; Ministero della Sanità; Istituto Superiore di Sanità

(a) Ad eccezione dell'AIDS, i valori assoluti rappresentano il numero di casi avvenuti nella ripartizione mentre i tassi e i rapporti sono calcolati sulla ripartizione di residenza.

(b) Per l'AIDS sia i valori assoluti che i tassi si riferiscono alla popolazione residente.

(c) Dati stimati per la regione Piemonte.

(d) Il numero di nati vivi è provvisorio.

Tavola A.26 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Fino a 24 anni	94,2	92,9	93,5	94,5	95,0
25 - 54 anni	83,2	81,4	81,4	85,6	84,4
55 - 64 anni	57,9	58,3	60,9	57,5	55,9
65 anni e più	34,5	37,1	36,7	33,9	31,2
Totale	75,3	73,5	73,6	74,9	77,7
ANNO 2000					
Fino a 24 anni	93,3	92,9	91,5	94,0	93,8
25 - 54 anni	82,4	81,1	80,2	84,2	83,6
55 - 64 anni	58,0	58,7	59,9	59,5	55,1
65 anni e più	33,8	39,2	35,4	34,0	28,1
Totale	73,7	73,0	71,7	73,8	75,3

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.27 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Fino a 24 anni	8,7	10,4	11,8	9,1	6,5
25 - 54 anni	28,6	26,0	29,6	27,9	30,5
55 - 64 anni	65,7	59,2	65,5	67,4	70,7
65 anni e più	81,9	78,7	80,2	82,3	85,6
Totale	38,0	35,6	38,9	38,0	33,9
ANNO 2000					
Fino a 24 anni	9,5	9,7	10,4	11,5	8,3
25-54 anni	26,9	26,7	25,7	26,3	27,9
55-64 anni	62,6	60,5	58,4	61,6	67,8
65 anni e più	80,8	75,4	77,5	81,9	87,0
Totale	36,1	36,4	36,1	37,9	35,0

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.28 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Maschi	34,8	29,7	33,4	35,7	33,9
Fino a 24 anni	25,1	28,9	25,5	28,2	21,5
25 - 44 anni	42,2	42,2	36,3	41,7	45,7
45 - 64 anni	30,5	30,1	23,3	31,3	34,9
65 anni e più	20,4	21,4	18,6	17,0	22,8
Femmine	17,2	19,5	18,5	19,3	13,7
Fino a 24 anni	12,4	17,9	13,9	13,1	8,4
25 - 44 anni	25,1	26,8	26,0	28,1	21,6
45 - 64 anni	13,5	16,1	16,4	15,8	7,7
65 anni e più	5,9	7,1	7,4	7,5	2,6
Totale	25,3	26,9	23,9	26,1	24,3
Fino a 24 anni	18,9	23,6	19,8	20,9	15,0
25 - 44 anni	33,6	34,5	31,2	34,8	33,5
45 - 64 anni	21,7	22,9	19,8	23,2	20,7
65 anni e più	11,9	12,8	11,9	11,5	11,3
ANNO 2000					
Maschi	31,5	29,5	28,0	32,2	34,5
Fino a 24 anni	25,1	26,1	24,7	27,2	24,0
25 - 44 anni	38,3	35,0	33,8	38,5	43,2
45 - 64 anni	29,9	27,7	25,6	29,1	35,3
65 anni e più	17,8	16,6	15,4	20,9	18,2
Femmine	17,2	18,0	18,3	19,5	14,7
Fino a 24 anni	15,0	17,5	22,4	17,5	10,1
25 - 44 anni	24,4	25,5	23,5	27,6	22,2
45 - 64 anni	13,8	15,3	16,0	16,0	9,8
65 anni e più	5,2	5,0	7,2	6,6	3,4
Totale	24,1	23,5	23,0	25,6	24,3
Fino a 24 anni	20,2	21,9	23,5	22,4	17,2
25 - 44 anni	31,3	30,3	28,7	33,0	32,6
45 - 64 anni	21,7	21,4	20,8	22,4	22,2
65 anni e più	10,4	9,7	10,5	12,6	9,6

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.29 - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1994 e 1999

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Istituti pubblici					
N. Istituti	1.075	255	230	214	376
N. posti letto	278.886	74.681	63.386	52.541	88.278
N. degenti	7.846.752	1.995.523	1.762.645	1.502.669	2.585.915
N. giornate di degenza	75.514.133	20.629.757	17.583.304	14.676.063	22.625.009
Posti letto per 1.000 abitanti	4,9	5,0	6,2	4,8	4,3
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	74,2	75,7	76,0	76,5	70,2
Tasso di ospedalizzazione (b)	138,1	133,1	173,4	136,9	124,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	9,6	10,3	10,0	9,8	8,7
Totale personale	485.558	149.767	108.676	89.672	137.443
<i>di cui:</i>					
Medici	86.197	24.455	17.928	16.515	27.299
Personale sanitario ausiliario (d)	218.378	63.711	53.941	40.570	60.156
Personale per 100 posti letto	174,1	200,5	171,5	170,7	155,7
<i>di cui:</i>					
Medici	30,9	32,7	28,3	31,4	30,9
Personale sanitario ausiliario (d)	78,3	85,3	85,1	77,2	68,1
Personale per 1.000 abitanti	8,5	10,0	10,7	8,2	6,6
<i>di cui:</i>					
Medici	1,5	1,6	1,8	1,5	1,3
Personale sanitario ausiliario (d)	3,8	4,3	5,3	3,7	2,9
Istituti privati					
N. Istituti	799	185	114	220	280
N. posti letto	94.522	25.659	12.305	25.632	30.926
N. degenti	1.300.566	356.169	210.186	249.406	484.805
N. giornate di degenza	23.532.818	6.806.584	3.080.729	6.218.065	7.427.440
Posti letto per 1.000 abitanti	1,7	1,7	1,2	2,3	1,5
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	68,2	72,7	68,6	66,5	65,8
Tasso di ospedalizzazione (b)	22,9	23,8	20,7	22,7	23,4
Durata media del ricovero (giorni) (c)	18,1	19,1	14,7	24,9	15,3
Totale personale	79.171	29.622	11.342	15.017	23.190
<i>di cui:</i>					
Medici	14.601	4.966	2.572	2.891	4.172
Personale sanitario ausiliario (d)	26.959	9.807	3.729	4.905	8.518
Personale per 100 posti letto	83,8	115,4	92,2	58,6	75,0
<i>di cui:</i>					
Medici	15,4	19,4	20,9	11,3	13,5
Personale sanitario ausiliario (d)	28,5	38,2	30,3	19,1	27,5
Personale per 1.000 abitanti	1,4	2,0	1,1	1,4	1,1
<i>di cui:</i>					
Medici	0,3	0,3	0,3	0,3	0,2
Personale sanitario ausiliario (d)	0,5	0,7	0,4	0,4	0,4

Tavola A.29 segue - Attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1994 e 1999

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999 (e)					
Istituti pubblici					
N. Istituti	813	159	165	173	316
N. posti letto	220.932	62.264	47.269	42.797	68.602
N. degenti	8.429.543	2.172.204	1.648.029	1.609.320	2.999.990
N. giornate di degenza	62.495.081	17.950.694	13.413.553	12.479.677	18.651.157
Posti letto per 1.000 abitanti	3,8	4,1	4,6	1,7	6,2
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	77,5	79,0	77,7	79,9	74,5
Tasso di ospedalizzazione (b)	146,2	144,0	159,9	63,4	270,7
Durata media del ricovero (giorni) (c)	7,4	8,3	8,1	7,8	6,2
Totale personale	552.948	166.308	112.052	109.587	165.001
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	97.118	26.209	17.710	20.811	32.388
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	249.904	73.139	55.191	50.556	71.018
Personale per 100 posti letto	250,3	267,1	237,1	256,1	240,5
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	44,0	42,1	37,5	48,6	47,2
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	113,1	117,5	116,8	118,1	103,5
Personale per 1.000 abitanti	9,6	11,0	10,9	4,3	14,9
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	1,7	1,7	1,7	0,8	2,9
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	4,3	4,8	5,4	2,0	6,4
Istituti privati					
N. Istituti	637	126	85	185	241
N. posti letto	59.506	15.286	7.235	17.203	19.782
N. degenti	1.410.088	397.713	152.890	274.030	585.455
N. giornate di degenza	20.441.326	5.380.057	2.398.983	5.783.473	6.878.813
Posti letto per 1.000 abitanti	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	94,1	96,4	90,8	92,1	95,3
Tasso di ospedalizzazione (b)	24,5	26,4	14,8	10,8	52,8
Durata media del ricovero (giorni) (c)	14,5	13,5	15,7	21,1	11,7
Totale personale	68.425	19.955	9.717	17.553	21.200
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	14.461	3.877	2.289	3.605	4.690
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	24.008	7.337	3.351	6.060	7.260
Personale per 100 posti letto	115,0	130,5	134,3	102,0	107,2
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	24,3	25,4	31,6	21,0	23,7
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	40,3	48,0	46,3	35,2	36,7
Personale per 1.000 abitanti	1,2	1,3	0,9	0,7	1,9
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	0,3	0,3	0,2	0,1	0,4
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	0,4	0,5	0,3	0,2	0,7

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Sanità

- (a) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali=posti letto per 365 giorni dell'anno.
- (b) Degenti diviso la popolazione media residente per 1.000.
- (c) Giornate di degenza diviso i degenti.
- (d) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.
- (e) I dati trasmessi dagli Istituti di cura sono stati completati mediante stime dei dati mancanti.

Tavola A.30 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1994-1995 e 1999-2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1994-1995					
Scuola materna					
Scuole	26.573	5.406	4.351	4.624	12.192
Bambini	1.582.338	349.036	249.410	272.813	711.079
Insegnanti	121.520	26.665	18.975	21.929	53.951
Bambini per insegnante	13,0	13,1	13,1	12,4	13,2
Bambini per sezione	23,4	24,2	23,3	23,1	23,2
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	5,5	9,2	10,2	8,4	0,9
Tasso di scolarità (a)	93,2	94,9	97,2	94,6	90,6
Scuola elementare					
Scuole	20.922	5.012	4.070	3.806	8.034
Alunni	2.815.631	610.780	420.520	478.475	1.305.856
Insegnanti	289.055	66.666	47.726	50.621	124.042
Alunni per insegnante	9,7	9,2	8,8	9,5	10,5
Alunni per classe	17,1	16,7	15,6	16,9	18,0
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	7,2	11,7	13,2	11,0	1,7
Ripetenti per 100 iscritti	0,5	0,4	0,3	0,3	0,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,4	0,3	0,3	0,2	0,6
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,7	0,4	0,4	0,4	1,1
Licenziati per 100 esaminati	99,4	99,2	99,6	99,6	99,2
Tasso di scolarità (a)	98,5	100,1	100,4	98,7	97,2
Scuola media					
Scuole	9.531	2.319	1.668	1.726	3.818
Alunni	1.950.370	420.030	286.528	337.490	906.322
Insegnanti	241.884	52.731	36.525	41.950	110.678
Alunni per insegnante	8,1	8,0	7,8	8,0	8,2
Alunni per classe	19,9	19,9	19,4	19,8	20,1
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	4,7	7,6	7,6	8,5	1,0
Ripetenti per 100 iscritti	5,3	4,1	3,8	4,8	6,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	3,3	2,6	2,0	2,9	4,2
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	7,9	6,1	5,8	7,0	9,7
Licenziati per 100 esaminati	99,5	99,5	99,6	99,6	99,4
Tasso di scolarità (a)	105,2	104,9	104,9	106,6	104,9

Tavola A.30 segue - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1994-1995 e 1999-2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1999-2000					
Scuola materna					
Scuole	25.208	5.402	4.292	4.340	11.174
Bambini	1.582.527	368.160	262.940	280.391	671.036
Insegnanti	125.745	28.206	20.858	22.416	54.265
Bambini per insegnante	12,6	13,1	12,6	12,5	12,4
Bambini per sezione	23,2	24,4	23,1	23,1	22,7
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	16,9	29,0	29,4	21,9	3,3
Tasso di scolarità (a)	98,5	98,9	99,2	100,6	97,2
Scuola elementare					
Scuole	19.068	4.673	3.687	3.436	7.272
Alunni	2.821.085	627.581	445.082	495.170	1.253.252
Insegnanti	283.152	66.348	48.358	50.166	118.280
Alunni per insegnante	10,0	9,5	9,2	9,9	10,6
Alunni per classe	18,2	18,0	16,9	18,3	18,9
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	20,3	32,0	37,0	30,1	4,6
Ripetenti per 100 iscritti	0,4	0,3	0,3	0,2	0,5
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,3	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,5	0,3	0,4	0,3	0,8
Licenziati per 100 esaminati (b)	99,7	99,7	99,8	99,9	99,7
Tasso di scolarità (a)	99,3	99,9	100,2	100,7	98,3
Scuola media					
Scuole	8.496	2.076	1.475	1.479	3.466
Alunni	1.774.726	381.221	264.065	306.568	822.872
Insegnanti	205.921	45.247	31.895	34.562	94.217
Alunni per insegnante	8,6	8,4	8,3	8,9	8,7
Alunni per classe	20,7	20,9	20,3	20,8	20,7
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	16,4	27,6	30,2	25,3	3,6
Ripetenti per 100 iscritti	3,8	3,4	3,2	3,6	4,2
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,3	2,1	1,8	2,1	2,6
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	5,1	4,4	4,1	4,7	5,9
Licenziati per 100 esaminati (b)	99,1	99,4	99,4	99,2	98,7
Tasso di scolarità (a)	104,5	103,6	103,5	104,9	105,1

Fonte: Istat; MIUR

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni; 6-10 anni; 11-13 anni). Può essere superiore a 100 a causa di ritardi e ripetenze.

(b) Dati riferiti all'anno scolastico 1998-1999.

Tavola A.31 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie superiori e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1994-1995 e 1999-2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1994-1995					
Scuola secondaria superiore					
Scuole	7.841	1.893	1.324	1.523	3.101
Studenti	2.723.715	609.980	438.812	535.527	1.139.396
Insegnanti	312.560	70.183	51.420	63.754	127.203
Studenti per insegnante	8,7	8,7	8,5	8,4	9,0
Studenti per classe	21,5	21,6	21,2	21,0	21,8
Studenti iscritti ai licei (%)	27,9	27,4	25,2	31,0	27,7
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	42,6	44,0	43,0	39,9	42,9
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	18,9	19,1	22,0	19,0	17,6
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	10,6	9,5	9,8	10,1	11,8
Studenti femmine (%)	49,9	50,5	50,7	49,8	49,3
Studenti stranieri per 1.000 studenti	2,2	3,0	4,6	3,1	0,5
Ripetenti per 100 iscritti	7,3	7,2	6,4	7,4	7,7
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,2	5,3	4,3	5,2	5,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	9,9	10,4	9,6	10,1	9,7
Maturi per 100 19enni	63,3	60,6	65,5	73,6	59,7
Maturi per 100 19enni - maschi	58,9	56,1	60,5	67,8	56,0
Maturi per 100 19enni - femmine	67,9	65,3	70,7	79,6	63,6
Tasso di passaggio dalla scuola media (a)	91,7	90,4	91,4	99,8	89,2
Tasso di scolarità (b)	77,3	77,7	80,4	87,4	72,1
Università					
Atenei	72	20	7	21	24
Studenti	1.656.382	366.273	297.752	443.453	495.463
Immatricolati	339.569	76.222	61.363	84.751	117.233
Docenti	56.798	11.535	11.668	15.908	17.687
Studenti per docente	29,2	31,8	25,5	27,9	28,0
Studenti per ateneo	23.005	18.314	42.536	21.117	20.644
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	3,5	3,1	3,2	4,4	3,5
Femmine per 100 iscritti in totale	52,1	49,7	52,2	52,5	53,5
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	13,8	10,7	14,7	21,9	8,2
Studenti fuori corso per 100 iscritti	32,5	34,2	33,7	33,2	29,9
Laureati (anno solare 1993)	98.283	25.901	19.257	25.357	27.768
Laureati per 100 25enni	10,9	10,9	11,7	15,3	8,3
Laureati fuori corso per 100 laureati (anno solare 1993)	85,2	87,2	83,8	84,6	84,9
Tasso di passaggio dalle scuole superiori	68,5	66,7	74,1	83,8	59,4
Tasso di iscrizione	27,3	25,1	28,8	41,8	21,4

Tavola A.31 segue - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie superiori e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1994-1995 e 1999-2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1999-2000					
Scuola secondaria superiore					
Scuole	7.166	1.551	1.221	1.375	3.019
Studenti	2.535.755	549.566	389.374	485.285	1.111.530
Insegnanti	296.664	64.251	48.698	57.473	126.242
Studenti per insegnante	8,5	8,6	8,0	8,4	8,8
Studenti per classe	21,0	21,0	20,7	20,7	21,3
Studenti iscritti ai licei (%)	35,9	33,0	31,0	38,0	38,1
Studenti agli istituti tecnici (%)	39,1	42,0	41,0	37,0	38,0
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	21,3	22,0	24,0	20,0	20,5
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	3,8	3,0	4,0	5,0	3,5
Studenti femmine (%)	48,7	50,8	50,5	47,5	47,5
Studenti stranieri per 1000 iscritti	5,8	9,0	10,9	8,8	1,2
Ripetenti per 100 iscritti	7,6	7,4	6,3	7,5	8,2
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,1	5,2	4,0	5,1	5,5
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti	9,2	9,1	7,9	9,4	9,6
Maturi per 100 19enni (c)	70,8	67,6	71,1	80,2	68,7
Maturi per 100 19enni - maschi (c)	65,2	61,5	65,0	73,3	63,9
Maturi per 100 19enni - femmine (c)	76,7	73,9	77,6	87,5	73,6
Tasso di passaggio dalla scuola media (a)	89,3	86,2	75,7	97,0	93,7
Tasso di scolarità (b)	83,6	83,0	84,9	92,4	80,0
Università					
Atenei	87	20	14	25	28
Studenti	1.684.992	362.888	310.117	444.002	567.985
Immatricolati	295.832	63.234	54.229	71.924	106.445
Docenti	71.810	16.710	14.749	21.072	19.279
Studenti per docente	23,5	21,7	21,0	21,1	29,5
Studenti per ateneo	19.368	18.144	22.151	17.760	20.285
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	8,9	7,5	6,9	5,0	6,8
Femmine per 100 iscritti in totale	55,1	51,3	54,8	55,9	57,1
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	1,0	1,0	1,5	1,3	0,5
Studenti fuori corso per 100 iscritti	41,1	37,9	40,8	44,0	41,0
Laureati (anno solare 1998)	139.109	36.280	29.537	34.621	38.671
Laureati per 100 25enni	15,4	15,3	17,9	20,9	11,6
Laureati fuori corso per 100 laureati - Anno solare 1998	89,2	89,6	92,0	86,2	89,6
Tasso di passaggio dalle scuole superiori	65,2	66,4	77,4	80,7	53,3
Tasso di iscrizione	30,9	39,0	24,1	45,5	25,2

Fonte: Istat; MIUR

- (a) Tasso di passaggio dalla scuola media: iscritti al primo anno nelle scuole superiori al netto dei ripetenti per 100 licenziati dalla scuola media nell'anno precedente.
- (b) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni).
- (c) I dati si riferiscono all'anno scolastico 1997-1998.

Tavola A.32 - Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio - Anni accademici 1994-1995 e 1999-2000 (composizioni percentuali)

GRUPPI DI CORSI DI STUDIO	Iscritti			Immatricolati al primo anno (a)			Diplomati e laureati (b)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ANNO ACCADEMICO 1994-1995									
Agrario	2,7	1,6	2,1	2,8	0,2	1,5	3,2	1,4	2,3
Architettura	5,9	4,7	5,3	2,5	2,5	2,5	5,6	4,3	4,9
Chimico-farmaceutico	2,6	3,5	3,1	2,4	3,4	2,9	3,1	3,7	3,4
Economico-statistico	19,4	14,8	17,0	17,9	13,6	15,7	21,1	13,8	17,2
Geo-biologico	3,7	4,9	4,3	4,5	5,6	5,1	3,6	5,4	4,6
Giuridico	16,5	18,8	17,7	19,3	19,6	19,5	15,3	14,7	15,0
Ingegneria	21,9	3,6	12,3	22,2	3,5	12,6	16,7	1,7	8,7
Insegnamento	0,8	5,5	3,3	1,0	7,1	4,1	0,9	5,3	3,2
Letterario	5,5	13,0	9,4	6,1	13,1	9,6	5,1	12,4	9,0
Linguistico	1,6	9,0	5,4	1,6	8,5	5,1	1,2	11,4	6,7
Medico	4,6	5,2	4,9	2,1	5,6	3,9	9,2	8,9	9,0
Politico-sociale	8,3	8,7	8,5	10,3	10,1	10,2	7,5	8,4	7,9
Psicologico	1,1	3,3	2,3	1,5	4,0	2,8	0,7	2,2	1,5
Scientifico	4,4	2,5	3,4	4,7	2,3	3,5	4,6	3,5	4,0
Educazione fisica	1,0	0,9	1,0	1,1	0,9	1,0	2,2	2,9	2,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ANNO ACCADEMICO 1999-2000									
Agrario	3,1	2,1	2,5	2,8	1,7	2,3	2,3	1,4	2,0
Architettura	5,0	4,0	4,5	3,0	2,7	2,8	6,1	4,8	6,0
Chimico-farmaceutico	2,7	3,8	3,3	2,6	3,6	3,2	2,7	3,4	3,2
Economico-statistico	17,1	12,3	14,5	18,3	12,7	15,2	22,1	15,7	19,3
Geo-biologico	3,7	4,5	4,2	3,8	4,8	4,5	2,9	4,1	4,0
Giuridico	15,3	17,5	16,5	14,2	14,5	14,3	12,4	14,3	14,7
Ingegneria	23,4	3,8	12,6	22,1	3,7	12,1	20,2	5,6	12,6
Insegnamento	1,0	7,7	4,7	1,4	9,5	5,9	0,5	4,5	3,0
Letterario	6,5	12,9	10,0	6,9	11,4	9,4	4,7	12,0	9,5
Linguistico	1,7	8,2	5,3	2,1	8,6	5,6	1,2	8,2	5,4
Medico	5,2	6,4	5,8	4,0	7,5	6,0	10,7	10,1	6,1
Politico-sociale	8,6	9,6	9,1	9,9	10,7	10,2	8,1	8,2	7,6
Psicologico	1,4	4,7	3,2	1,8	5,8	3,9	1,0	3,5	2,6
Scientifico	4,1	1,7	2,8	5,0	1,7	3,1	3,8	2,5	3,5
Educazione fisica	1,2	0,8	1,0	2,1	1,1	1,5	1,3	1,7	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, A.A. 1994-1995; MIUR, A.A. 1999-2000

(a) Per il 1994-1995 i dati si riferiscono agli iscritti al primo anno.

(b) I dati sui diplomati e laureati si riferiscono rispettivamente al 1994 e al 1999.

Tavola A.33 - Attività degli istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Musei, gallerie, monumenti e scavi	310	33	51	137	89
Visitatori per Istituto	79.736	48.077	71.183	86.709	85.641
Istituti con ingresso a pagamento (%)	59,0	66,7	56,9	58,4	58,4
Visitatori paganti (%) (a)	56,1	56,7	26,1	66,0	55,1
Biblioteche statali (b)	47	6	9	22	10
Volumi per biblioteca (c)	460.025	459.624	334.683	566.601	338.609
Lettori per biblioteca	52.490	68.634	55.048	55.302	34.316
Personale addetto per biblioteca	64	72	51	60	82
Opere consultate per biblioteca	70.893	95.275	51.007	82.457	48.723
Prestiti a privati per addetto	88,1	166,5	213,8	43	49,9
ANNO 2000					
Musei, gallerie, monumenti e scavi	379	36	55	167	121
Visitatori per Istituto (d)	79.618	57.425	69.243	99.304	63.767
Istituti con ingresso a pagamento (%)	55,7	63,9	58,2	55,7	52,1
Visitatori paganti (%) (a) (d)	65,3	57,6	55,7	72,8	55,6
Biblioteche statali					
Volumi per biblioteca (c)
Lettori per biblioteca
Personale addetto per biblioteca
Opere consultate per biblioteca
Prestiti a privati per addetto

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

(a) Sul totale dei visitatori degli istituti a pagamento (sono esclusi gli istituti con ingresso gratuito).

(b) Con D.P.R. 417/95 il numero delle biblioteche è stato ridotto a 47, rispetto agli anni precedenti, in conseguenza dell'unificazione della biblioteca Estense e della biblioteca Universitaria di Modena.

(c) Compresi i manoscritti ed esclusi gli opuscoli ed i periodici.

(d) Nel dato sono compresi i visitatori dei Circuiti museali.

Tavola A.34 - Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche - Anni 1995 e 2000

INDICATORI	Anni	
	1995	2000 (a)
Teatro e manifestazioni musicali		
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	207,3	203,7
Biglietti venduti per rappresentazione	257,8	238,2
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	534,6	485,3
Cinema		
Sale per 100.000 abitanti	3,6	3,8
Schermi per 100.000 abitanti (b)	4,0	5,1
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	159,4	125,9
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.582,2	1.787,1

Fonte: SIAE

(a) I dati sullo spettacolo non sono comparabili con quelli degli anni precedenti, poiché dall'anno 2000 è cambiato il sistema di rilevazione dei dati della SIAE.

(b) Schermi aperti per più di 60 giorni all'anno.

Tavola A.35 - Produzione libraria con supporto elettronico allegato - Anni 1995 e 2000 (valori assoluti e composizioni percentuali)

LIBRI	1995		2000	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Libri con supporto elettronico	944	1,9	2.327	4,2
di cui:				
Audiocassetta	269	0,5	488	0,9
Videocassetta	110	0,2	129	0,2
Compact-disc	43	0,1	108	0,2
Cd-rom	85	0,2	848	1,5
Floppy-disc (per PC)	437	0,9	491	0,9
Altri supporti	112	0,2
Più supporti	151	0,3
Libri senza supporto elettronico	48.136	98,1	53.219	95,8
Totale	49.080	100,0	55.546	100,0

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

Tavola A.36 - Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1995 e 2000 (valori assoluti e composizioni percentuali)

GENERI E MATERIE	Opere				Tiratura Media	
	1995		2000		1995	2000
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
Edizioni scolastiche	5.778	11,8	6.574	11,8	9.125	8.112
Edizioni per ragazzi	2.873	5,9	4.002	7,2	7.327	7.742
Altro	40.429	82,3	44.970	81,0	5.329	4.192
di cui:						
Filosofia e Religione (a)	5.214	10,6	6.744	12,1	3.947	4.136
Diritto	3.361	6,8	3.965	7,1	2.363	2.424
Medicina	1.717	3,5	1.761	3,2	3.039	5.544
Arti	1.183	2,4	1.400	2,5	1.427	924
Storia	3.724	7,6	4.437	8,1	4.508	2.733
Testi letterari	9.717	19,8	10.079	18,1	9.763	7.442
Totale	49.080	100,0	55.546	100,0	5.893	4.912

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

(a) Comprende anche le materie: metafisica, metapsichica, psicologia, astrologia e teologia.

Tavola A.37 - Programmazione delle reti televisive Rai, Mediaset e Tmc - Anni 1999 e 2000 (composizioni percentuali)

TIPI DI PROGRAMMA	Rai		Mediaset		Tmc	
	1999	2000	1999	2000	1999	2000
Telegiornale	16,3	16,6	12,3	11,6	19,9	18,2
Informazione	10,6	12,0	4,5	3,5	3,0	6,1
Cultura	14,3	13,8	2,9	2,5	1,4	1,5
Trasmissioni di servizio	9,5	9,9	6,1	4,8	4,4	6,8
Sport	6,7	7,2	2,8	2,5	10,9	9,7
Programmi per bambini	6,2	5,8	6,7	6,2	4,9	3,3
Film	12,3	10,3	19,2	18,9	32,4	25,9
Fiction tv	15,7	15,3	29,0	31,7	16,3	24,5
Intrattenimento	8,4	9,1	16,5	18,3	6,8	4,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Rai e Mediaset

Tavola A.38 - Indicatori sui presidi residenziali socio-assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1991 e 1999

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1991					
Presidi residenziali socio-assistenziali					
Numero di presidi	6.163	1.907	1.707	1.017	1.532
Numero di posti letto	317.491	111.594	97.854	44.175	63.868
<i>Posti letto per 10.000 abitanti</i>	56,0	74,6	95,5	40,5	31,1
Totale ospiti dei presidi residenziali socio-assistenziali al 31/12/91	284.159	100.689	89.790	39.402	54.278
<i>Ospiti per 10.000 abitanti</i>	50,1	67,3	87,6	36,1	26,4
Ospiti in età 0-17 anni					
Maschi	24.036	4.115	5.346	2.615	11.960
Femmine	21.898	3.063	3.820	2.396	12.619
Totale	45.934	7.178	9.166	5.011	24.579
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	612	198	268	93	53
<i>Disabili</i>	4.874	689	742	650	2.793
Ospiti in età 18-64 anni					
Maschi	35.352	10.969	12.474	5.852	6.057
Femmine	26.942	10.000	8.908	4.235	3.799
Totale	62.294	20.969	21.382	10.087	9.856
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	1.938	626	850	295	167
<i>Disabili</i>	21.296	7.426	6.688	2.957	4.225
Ospiti in età 65 anni e oltre					
Maschi	46.968	18.849	15.266	6.340	6.513
Femmine	128.963	53.693	43.976	17.964	13.330
Totale	175.931	72.542	59.242	24.304	19.843
<i>di cui:</i>					
<i>Non autosufficienti</i>	82.269	33.313	33.134	10.104	5.719
ANNO 1999					
Presidi residenziali socio-assistenziali					
Numero di presidi	7.505	2.234	2.022	1.405	1.844
Numero di posti letto	329.686	116.666	95.026	51.692	66.302
<i>Posti letto per 10.000 abitanti</i>	57,2	77,3	92,0	46,6	31,9
Totale ospiti dei presidi residenziali socio-assistenziali al 31/12/99	291.239	106.670	88.972	44.483	51.114
<i>Ospiti per 10.000 abitanti</i>	50,5	70,6	86,1	40,1	24,6
Ospiti in età 0-17 anni					
Maschi	14.468	2.750	2.585	1.904	7.229
Femmine	13.680	2.559	2.029	1.877	7.215
Totale	28.148	5.309	4.614	3.781	14.444
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	3.389	900	1.033	1.033	423
<i>Disabili</i>	2.216	264	261	259	1.432
Ospiti in età 18-64 anni					
Maschi	22.501	6.604	7.273	4.338	4.285
Femmine	18.042	5.788	5.071	3.318	3.866
Totale	40.543	12.392	12.344	7.656	8.151
<i>di cui:</i>					
<i>Stranieri</i>	4.424	755	2.654	709	306
<i>Disabili</i>	22.433	8.711	4.686	4.018	5.018
Ospiti in età 65 anni e oltre					
Maschi	53.197	19.905	17.533	7.338	8.421
Femmine	169.352	69.065	54.481	25.708	20.098
Totale	222.548	88.969	72.014	33.046	28.519
<i>di cui:</i>					
<i>Non autosufficienti</i>	140.889	61.307	50.844	16.070	12.668

Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali

Tavola A.39 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 1995 e 2000

PRESTAZIONI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Numero Totale pensioni (a)	20.971	5.865	4.383	4.274	6.449
Importo medio	6.162	6.872	6.127	6.242	5.489
Pensioni previdenziali					
Numero	18.744	5.417	4.026	3.806	5.495
Indirette/Dirette (%)	33,9	32,9	33,3	33,6	35,3
Importo medio	6.465	7.143	6.343	6.570	5.814
Distanza dal minimo pensionistico (b)	146,1	161,4	143,4	148,5	131,4
PENSIONI IVS					
Numero	16.877	5.009	3.633	3.324	4.911
Indirette/Dirette (%)	33,8	32,9	33,1	33,7	35,2
Importo medio	6.871	7.481	6.744	7.133	6.166
Distanza dal minimo pensionistico (b)	155,3	169,1	152,4	161,2	139,3
PENSIONI INDENNITARIE					
Numero	1.867	408	393	482	584
Indirette/Dirette (%)	34,7	32,8	35,7	32,6	36,5
Importo medio	2.794	2.983	2.635	2.690	2.856
Distanza dal minimo pensionistico (b)	63,1	67,4	59,5	60,8	64,5
Pensioni assistenziali					
Numero	2.172	444	345	454	941
Importo medio	3.698	3.713	3.812	3.669	3.664
Distanza dal minimo pensionistico (b)	83,6	83,9	86,1	82,9	82,8
<i>Minimo pensionistico 1995 (a)</i>	<i>4.425</i>	<i>4.425</i>	<i>4.425</i>	<i>4.425</i>	<i>4.425</i>
ANNO 2000					
Numero Totale pensioni (a)	21.604	6.067	4.479	4.453	6.606
Importo medio	7.895	8.777	7.827	8.156	6.957
Pensioni previdenziali					
Numero	19.451	5.626	4.145	4.018	5.662
Indirette/Dirette (%)	35,1	33,5	34,1	34,8	37,9
Importo medio	8.210	9.058	8.042	8.495	7.287
Distanza dal minimo pensionistico (b)	169,5	187,0	166,0	175,3	150,4
PENSIONI IVS					
Numero	17.803	5.262	3.801	3.599	5.141
Indirette/Dirette (%)	35,3	33,6	34,1	35,1	38,0
Importo medio	8.661	9.439	8.484	9.111	7.681
Distanza dal minimo pensionistico (b)	178,8	194,8	175,1	188,1	158,5
PENSIONI INDENNITARIE					
Numero	1.648	364	344	419	521
Indirette/Dirette (%)	33,8	31,9	34,2	31,8	36,6
Importo medio	3.333	3.561	3.157	3.203	3.396
Distanza dal minimo pensionistico (b)	68,8	73,5	65,2	66,1	70,1
Pensioni assistenziali					
Numero	2.115	431	325	425	935
Importo medio	5.141	5.296	5.290	5.138	5.018
Distanza dal minimo pensionistico (b)	106,1	109,3	109,2	106,1	103,6
<i>Minimo pensionistico 2000 (a)</i>	<i>4.845</i>	<i>4.845</i>	<i>4.845</i>	<i>4.845</i>	<i>4.845</i>

Fonte: Istat

(a) Numero in migliaia; importo medio annuo in migliaia di euro per il 1995 e di euro per il 2000.

(b) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre/valore del minimo pensionistico.

Tavola A.40 - Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 1999 e 2000 (composizioni percentuali)

CAPITOLI DI SPESA	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord-ovest	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999				
Spesa media mensile (a) (= 100%)	2.088,11	2.306,96	2.156,28	1.731,33
Alimentari e bevande	19,1	17,2	18,9	22,9
Tabacco	0,9	0,8	0,9	1,2
Abbigliamento e calzature	6,7	6,1	6,4	7,8
Abitazione	22,4	23,3	23,5	19,9
Combustibili ed energia elettrica	4,8	5,0	4,6	4,4
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,0	6,9	6,7	7,5
Servizi sanitari e spese per la salute	4,3	4,4	4,0	4,1
Trasporti	15,3	15,7	15,9	14,3
Comunicazioni	2,2	2,0	2,2	2,5
Istruzione	1,3	1,1	1,3	1,6
Tempo libero e cultura	5,1	5,3	5,2	4,7
Altri beni e servizi	10,9	12,2	10,4	9,1
ANNO 2000				
Spesa media mensile (a) (= 100%)	2.177,82	2.440,72	2.149,34	1.811,40
Alimentari e bevande	18,6	16,6	17,7	23,0
Tabacco	0,9	0,8	0,9	1,2
Abbigliamento e calzature	6,6	6,0	6,5	8,0
Abitazione	22,3	23,2	24,2	19,2
Combustibili ed energia elettrica	4,6	4,8	4,5	4,2
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,4	7,0	6,8	8,5
Servizi sanitari e spese per la salute	3,9	4,3	3,5	3,5
Trasporti	15,3	16,0	15,8	13,7
Comunicazioni	2,3	2,1	2,4	2,6
Istruzione	1,3	1,1	1,4	1,6
Tempo libero e cultura	5,3	5,5	5,4	4,9
Altri beni e servizi	11,5	12,6	10,9	9,6

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie italiane

(a) In euro correnti.

Tavola A.41 - Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare - Anni 1999 e 2000 (per 100 famiglie della stessa tipologia e della stessa ripartizione geografica) (a)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1999				
Famiglie povere	11,9	5,0	8,8	23,9
Persona sola con meno di 65 anni	3,2	8,7
Persona sola con 65 anni e più	15,4	8,4	..	29,9
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	5,1	1,8	4,6	14,1
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	16,1	7,8	15,3	28,8
Coppia con 1 figlio	8,5	3,8	7,0	17,7
Coppia con 2 figli	13,5	4,6	7,4	24,0
Coppia con 3 o più figli	24,4	8,1	15,1	31,9
Monogenitore	14,2	6,4	10,0	28,5
Altre tipologie	16,3	7,4	13,5	33,3
ANNO 2000				
Famiglie povere	12,3	5,7	9,7	23,6
Persona sola con meno di 65 anni	4,4	3,1	..	9,0
Persona sola con 65 anni e più	13,2	8,7	9,4	23,2
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	4,8	1,9	..	12,7
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	18,5	8,0	18,5	32,8
Coppia con 1 figlio	9,5	4,4	7,3	20,4
Coppia con 2 figli	14,5	5,6	10,0	24,4
Coppia con 3 o più figli	25,2	11,3	..	33,3
Monogenitore	13,0	5,9	13,7	23,5
Altre tipologie	17,6	9,6	14,7	32,4

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie italiane

(a) Si definisce povera una famiglia la cui spesa mensile per consumi è pari o inferiore alla soglia di povertà relativa.

Tavola A.42 - Delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1994 e 2000 (tassi per 100.000 abitanti)

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994					
Delitti denunciati (valori assoluti)	2.173.448	616.169	369.787	444.589	742.903
Tasso per 100.000 abitanti	3.799,5	4.110,7	3.541,8	4.050,2	3.572,3
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidi dolosi consumati</i>	1,7	0,9	0,6	0,8	3,2
<i>Tentati omicidi</i>	3,0	2,2	1,4	1,9	5,0
<i>Furti semplici e aggravati</i>	2.330,4	2.784,6	2.161,4	2.549,4	1.972,4
<i>Rapine</i>	52,4	47,4	25,3	35,4	78,6
<i>Estorsioni</i>	5,8	3,9	3,2	3,2	10,0
<i>Attentati dinamitardi e/o incendiari</i>	2,8	0,8	0,4	0,3	6,7
<i>Truffa</i>	71,0	80,3	94,3	83,4	46,0
<i>Contrabbando</i>	87,5	43,5	8,5	12,6	198,5
<i>Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti</i>	66,9	78,4	66,3	85,1	49,4
<i>Altri delitti</i>	1.177,9	1.068,7	1.180,3	1.278,1	1.202,5
ANNO 2000					
Delitti denunciati (valori assoluti)	2.205.782	652.067	397.612	463.779	692.324
Tasso per 100.000 abitanti	3.818,7	4.310,9	3.734,2	4.167,6	3.318,9
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidi dolosi consumati</i>	1,3	0,9	0,7	0,8	2,2
<i>Tentati omicidi</i>	2,4	1,7	1,2	2,3	3,6
<i>Furti semplici e aggravati</i>	2.367,0	2.735,1	2.508,4	2.801,4	1.796,1
<i>Rapine</i>	65,3	62,9	38,8	56,6	85,3
<i>Estorsioni</i>	6,0	4,5	3,5	4,7	8,9
<i>Attentati dinamitardi e/o incendiari</i>	2,4	0,7	0,3	1,5	5,2
<i>Truffa</i>	58,1	71,4	54,5	61,8	48,3
<i>Contrabbando</i>	30,9	4,4	3,8	6,3	76,9
<i>Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti</i>	60,2	68,4	52,9	74,3	50,5
<i>Altri delitti</i>	1.225,1	1.360,9	1.070,0	1.157,8	1.241,8

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e le persone denunciate all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza

Tavola A.43 - Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1994 e 2000 (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1994 (a)					
Minorenni denunciati (valori assoluti)	25.804	6.285	2.338	5.844	11.337
Delitti contro la persona	151,2	122,8	103,8	230,8	151,0
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,3	0,8	1,3	2,6	5,5
<i>Percosse</i>	5,5	4,6	2,9	7,4	6,2
<i>Lesioni personali</i>	58,0	56,9	39,6	79,3	56,6
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	15,0	10,2	10,5	22,5	16,1
Delitti contro la famiglia	2,6	0,9	2,9	3,2	3,0
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	10,6	6,7	8,2	19,3	9,9
Delitti contro il patrimonio	567,9	697,2	307,5	719,0	534,7
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	384,1	538,1	231,2	494,3	316,9
<i>Rapina</i>	42,8	41,2	12,9	32,4	58,3
<i>Estorsione</i>	9,8	4,6	7,8	7,6	14,0
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	-	-	0,2	-	-
<i>Truffa</i>	3,3	0,8	1,3	2,8	5,5
Altri delitti	163,5	144,6	97,4	189,7	185,9
Totale	895,7	972,3	519,8	1161,9	884,6
ANNO 2000 (a)					
Minorenni denunciati (valori assoluti)	17.535	4.716	2.319	3.301	7.199
Delitti contro la persona	133,8	150,6	109,9	118,4	139,5
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,3	2,1	0,8	2,9	4,9
<i>Percosse</i>	2,6	2,9	1,7	1,7	3,0
<i>Lesioni personali</i>	49,3	55,9	34,8	50,3	50,6
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	7,7	8,5	8,9	7,1	7,2
Delitti contro la famiglia	1,2	1,9	1,9	1,2	0,6
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	1,7	1,4	1,9	1,7	1,8
Delitti contro il patrimonio	442,0	554,5	398,9	515,7	374,8
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	268,8	343,2	255,4	337,7	211,8
<i>Rapina</i>	50,3	69,6	38,9	52,8	43,9
<i>Estorsione</i>	13,1	7,7	18,1	12,9	14,2
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	-	-	-	0,2
<i>Truffa</i>	1,8	3,1	0,6	0,2	2,2
Altri delitti	159,4	203,4	132,4	165,6	145,1
Totale	738,1	911,8	645,2	802,6	661,8

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e le persone denunciate per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Fatta eccezione per la prima riga, tutti gli altri valori sono tassi per 100.000 giovani in età 14-17 anni.

(b) Compreso l'infanticidio.

Tavola A.44 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (per 100 famiglie della stessa ripartizione geografica)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Farmacie	22,0	18,9	21,0	19,7	26,7
Pronto soccorso	53,9	51,6	47,5	48,0	63,1
Uffici postali	26,4	22,4	22,2	24,0	33,5
Polizia, Carabinieri	38,6	38,5	34,6	31,2	45,2
Uffici comunali	34,6	31,2	30,4	37,4	38,1
Negozi di generi alimentari, mercati	24,0	22,9	24,0	20,1	27,3
Supermercati	33,9	32,3	32,4	29,6	38,7
ANNO 2000					
Farmacie	23,7	19,9	23,1	21,6	28,5
Pronto soccorso	56,3	52,4	53,5	53,0	63,3
Uffici postali	29,1	24,7	24,9	27,2	36,5
Polizia, Carabinieri	40,9	42,2	38,1	34,6	45,3
Uffici comunali	36,1	31,5	32,7	38,1	40,8
Negozi di generi alimentari, mercati	20,7	20,2	22,0	18,0	22,1
Supermercati	31,6	32,8	30,7	28,4	33,0

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.45 - Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi, per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 (per 100 persone che utilizzano il servizio)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Anagrafe	10,9	8,4	6,4	16,0	12,7
ASL	33,8	28,7	25,8	36,2	42,8
Banca	11,6	4,5	3,3	12,1	26,7
Posta per invio raccomandata	9,8	7,3	3,2	8,9	15,7
Posta per versamenti in c/c	25,5	14,7	8,5	29,4	38,4
Posta per ritiro pensioni	40,9	28,1	16,7	37,7	62,0
ANNO 2000					
Anagrafe	11,1	7,8	6,9	17,5	12,7
ASL	37,4	32,3	31,5	37,5	47,0
Banca	14,7	7,9	5,3	16,2	30,0
Posta per invio raccomandata	12,9	8,1	5,2	12,4	21,4
Posta per versamenti in c/c	32,8	16,7	11,4	34,5	50,8
Posta per ritiro pensioni	43,6	24,0	21,4	41,7	63,9

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.46 - Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1995 e 2000 (per 100 famiglie della stessa regione)

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di parcheggio (a)	Difficoltà di collegamento (a)	Traffico (a)	Inquinamento dell'aria (a)	Rumore (a) (b)	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
ANNO 1995								
Piemonte	25,9	37,3	30,1	50,5	45,6	5,6	43,2
Valle d'Aosta	9,9	29,3	23,9	38,2	33,6	7,1	17,3
Lombardia	27,5	38,2	26,6	51,5	51,1	8,8	53,3
Trentino-Alto Adige	14,8	32,1	26,8	41,4	31,4	3,9	7,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>16,9</i>	<i>37,9</i>	<i>21,2</i>	<i>45,5</i>	<i>40,2</i>	<i>....</i>	<i>3,1</i>	<i>4,5</i>
<i>Trento</i>	<i>12,9</i>	<i>27,1</i>	<i>31,7</i>	<i>37,8</i>	<i>23,7</i>	<i>....</i>	<i>4,7</i>	<i>10,7</i>
Veneto	17,8	24,5	27,2	47,1	33,2	8,5	41,5
Friuli-Venezia Giulia	23,0	29,7	24,0	42,7	33,5	4,5	24,9
Liguria	41,1	53,5	30,3	53,3	47,6	8,0	42,5
Emilia-Romagna	16,4	27,8	26,3	42,2	42,1	5,8	49,1
Toscana	28,7	36,9	29,7	46,1	35,4	14,5	63,7
Umbria	21,8	26,6	26,9	44,7	31,2	12,5	50,1
Marche	25,6	28,3	24,6	41,3	27,0	10,6	51,7
Lazio	46,0	54,6	30,4	63,4	55,7	10,6	25,6
Abruzzo	20,2	23,0	20,6	34,5	20,5	13,3	20,7
Molise	25,3	29,8	25,5	25,9	16,1	18,4	32,1
Campania	40,0	50,3	37,7	53,1	50,2	21,5	35,8
Puglia	28,7	37,6	25,6	49,4	35,4	12,2	38,9
Basilicata	20,2	31,4	24,2	25,6	13,2	14,9	20,8
Calabria	30,9	35,5	34,9	40,7	19,2	45,4	57,1
Sicilia	29,1	40,4	27,3	50,1	35,0	42,1	51,4
Sardegna	24,5	30,1	19,9	41,4	18,1	26,1	72,1
Italia	28,8	38,1	28,4	49,4	40,8	14,7	44,2
ANNO 2000								
Piemonte	33,7	38,2	29,8	50,4	47,3	41,4	9,6	40,8
Valle d'Aosta	16,0	34,3	28,4	31,8	25,6	25,3	8,9	19,7
Lombardia	34,8	41,0	30,2	49,6	49,9	38,7	8,7	48,2
Trentino-Alto Adige	15,7	34,4	23,5	39,8	31,8	25,7	4,1	8,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>19,9</i>	<i>39,3</i>	<i>21,6</i>	<i>42,5</i>	<i>37,7</i>	<i>29,1</i>	<i>3,5</i>	<i>9,9</i>
<i>Trento</i>	<i>11,8</i>	<i>29,8</i>	<i>25,3</i>	<i>37,3</i>	<i>26,3</i>	<i>22,7</i>	<i>4,8</i>	<i>7,5</i>
Veneto	24,1	27,0	34,2	46,2	36,9	31,9	5,8	35,7
Friuli-Venezia Giulia	29,1	28,3	26,0	42,6	35,2	31,5	4,3	23,6
Liguria	43,3	50,3	28,9	50,4	40,1	41,4	6,2	43,4
Emilia-Romagna	23,3	32,1	27,1	47,2	41,3	37,1	5,6	49,0
Toscana	35,8	38,6	28,4	47,7	37,9	36,1	11,8	62,7
Umbria	27,1	28,2	26,3	41,5	32,7	31,5	7,6	59,0
Marche	22,9	29,6	23,9	39,3	32,3	36,9	8,2	44,7
Lazio	45,6	48,3	34,1	56,4	45,8	39,7	10,9	24,8
Abruzzo	30,5	29,9	25,1	36,4	23,2	29,3	13,3	32,4
Molise	23,0	28,4	18,2	24,5	15,6	22,5	18,1	36,1
Campania	37,0	50,5	36,2	51,2	44,0	44,6	20,7	38,8
Puglia	26,0	43,5	25,5	48,8	35,7	44,4	20,6	45,0
Basilicata	20,8	30,2	23,8	28,1	18,9	23,9	28,0	26,4
Calabria	31,8	34,3	36,4	33,0	22,1	31,1	47,9	54,6
Sicilia	28,6	38,5	26,1	47,3	35,5	41,8	33,7	63,5
Sardegna	27,8	33,9	25,6	43,0	22,8	33,7	47,4	79,6
Italia	32,0	38,9	29,7	47,6	39,9	38,0	15,0	44,7

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato.

(b) Il quesito relativo all'inquinamento acustico è stato inserito a partire dal 1996.

Tavola A.47 - Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 1997 e 1999 (migliaia di tonnellate)

REGIONI	Raccolta indifferenziata	Raccolta differenziata (a)	Raccolta ingombranti	Raccolta totale		% Raccolta differenziata sul totale
				Valori assoluti	kg/abitanti	
ANNO 1997						
Piemonte	1.634,8	217,6	60,5	1.912,8	445,7	11,4
Valle d'Aosta	55,6	4,2	1,1	60,9	508,8	7,0
Lombardia	2.617,8	1.061,0	265,3	3.944,1	438,8	26,9
Trentino-Alto Adige	335,3	75,9	21,8	432,9	468,4	17,5
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>122,0</i>	<i>56,3</i>	<i>4,5</i>	<i>182,7</i>	<i>399,5</i>	<i>30,8</i>
<i>Trento</i>	<i>213,3</i>	<i>19,6</i>	<i>17,3</i>	<i>250,2</i>	<i>535,8</i>	<i>7,8</i>
Veneto	1.623,4	298,7	29,5	1.951,6	436,7	15,3
Friuli-Venezia Giulia	457,6	55,1	27,0	539,7	455,6	10,2
Liguria	790,7	53,3	9,6	853,6	519,9	6,2
Emilia-Romagna	1.890,4	255,8	47,1	2.193,4	555,7	11,7
Toscana	1.634,8	181,9	14,4	1.831,1	519,1	9,9
Umbria	365,7	29,2	14,5	409,4	492,3	7,1
Marche	687,0	45,4	5,4	737,8	508,5	6,2
Lazio	2.516,3	101,0	22,8	2.640,0	503,6	3,8
Abruzzo	533,9	13,6	2,3	549,8	430,9	2,5
Molise	114,7	4,9	..	119,5	362,4	4,1
Campania	2.481,9	48,4	12,9	2.543,2	438,7	1,9
Puglia	1.675,1	25,7	3,1	1.703,9	416,6	1,5
Basilicata	202,4	5,0	..	207,4	339,8	2,4
Calabria	692,9	4,0	0,3	697,2	336,7	0,6
Sicilia	2.521,4	20,1	5,2	2.546,6	498,5	0,8
Sardegna	720,1	6,6	3,6	730,3	439,6	0,9
Italia	23.551,6	2.507,3	546,3	26.605,2	462,2	9,4
ANNO 1999						
Piemonte	1.696,4	301,0	9,5	2.006,9	468,1	15,0
Valle d'Aosta	54,9	7,7	-	62,6	520,3	12,3
Lombardia	2.553,1	1.425,4	301,5	4.280,0	472,1	33,2
Trentino-Alto Adige	372,2	97,5	38,6	508,3	542,9	19,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>160,5</i>	<i>64,3</i>	<i>4,9</i>	<i>229,7</i>	<i>496,6</i>	<i>27,8</i>
<i>Trento</i>	<i>211,6</i>	<i>33,2</i>	<i>33,8</i>	<i>278,6</i>	<i>588,0</i>	<i>11,9</i>
Veneto	1.606,7	505,9	-	2.112,6	468,2	23,9
Friuli-Venezia Giulia	459,2	92,4	20,9	572,5	483,0	16,0
Liguria	812,4	85,5	0,8	898,8	552,8	9,5
Emilia-Romagna	1.879,4	461,6	73,0	2.413,9	606,3	19,1
Toscana	1.751,6	354,1	-	2.105,7	595,4	16,8
Umbria	379,3	42,8	-	422,1	505,2	10,1
Marche	694,4	56,2	10,4	761,0	520,9	7,4
Lazio	2.679,6	95,4	4,7	2.779,7	528,0	3,4
Abruzzo	571,5	26,3	11,2	609,0	476,1	4,3
Molise	111,6	2,2	0,1	113,9	347,4	2,0
Campania	2.534,2	27,3	0,1	2.561,5	443,1	1,1
Puglia	1.732,4	66,9	3,3	1.802,6	441,2	3,7
Basilicata	213,9	4,9	-	218,8	361,0	2,2
Calabria	811,6	5,6	3,9	821,1	400,5	0,7
Sicilia	2.487,2	48,7	16,8	2.552,7	501,7	1,9
Sardegna	750,6	9,6	-	760,2	460,2	1,3
Italia	24.152,1	3.717,0	494,8	28.363,9	491,7	13,1

Fonte: Anpa, Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente

(a) Include anche la raccolta selettiva.

Tavola A.48 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto - Anni 1990 e 1997-1999 (valori assoluti e composizioni percentuali) (a)

MODALITÀ DI TRASPORTO	1990		1997		1998		1999	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
MERCI								
<i>(milioni di tonnellate per km)</i>								
Trasporti ferroviari	21.911	11,5	25.975	11,6	25.441	10,9	24.492	10,1
Navigazione interna	118	0,1	202	0,2	126	0,1	172	0,1
Navigazione di cabotaggio	35.665	18,6	44.462	19,9	44.986	19,2	45.510	18,8
Navigazione aerea	612	0,3	743	0,3	766	0,3	790	0,3
Autotrasp. distanze superiori a 50 km	124.209	64,9	142.270	63,8	152.592	65,2	161.482	66,7
Oleodotti distanze superiori a 50 km	8.776	4,6	9.311	4,2	9.991	4,3	9.775	4,0
Totale	191.291	100,0	222.963	100,0	233.902	100,0	242.221	100,0
PASSEGGGERI								
<i>(milioni di passeggeri per km)</i>								
Ferrovie dello Stato	44.709	6,1	43.592	5,1	41.392	4,7	40.971	4,6
Ferrovie in Concessione	2.780	0,4	3.000	0,4	2.852	0,3	2.878	0,4
Altri impianti fissi (b)	295	-	355	-	351	-	338	-
Navigazione interna	483	0,1	448	0,1	446	0,1	435	0,1
Navigazione di cabotaggio	2.404	0,3	3.297	0,4	3.307	0,4	3.832	0,4
Navigazione aerea	6.416	0,9	8.841	1,0	8.974	1,0	9.841	1,1
Trasporti collettivi extraurbani su strada	72.339	9,9	79.406	9,2	80.888	9,2	82.275	9,3
Trasporti collettivi urbani (c)	15.791	2,2	15.916	1,9	15.962	1,8	16.125	1,8
Autotrasporti privati	582.717	80,1	701.750	81,9	726.541	82,5	728.831	82,3
Totale	727.934	100,0	856.605	100,0	880.713	100,0	885.526	100,0

Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione, Conto Nazionale dei Trasporti, Anno 2000

(a) Il Ministero dei trasporti e della navigazione ha riesaminato la serie storica, pertanto i dati risultano solo parzialmente confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni del Rapporto annuale.

(b) Sono comprese le funivie e le tranvie extraurbane.

(c) Sono compresi autobus, filovie, tranvie, metropolitane, funicolari.

Tavola A.49 - Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 1994 e 2000 (composizioni percentuali)

REGIONI	Costa	Costa non balneabile					Costa in totale	Totale	Costa in totale
	balneabile	Per motivi indipendenti dall'inquinamento (a)	Per presenza di parchi marini	Per inquinamento		Per insuff. e/o assenza di analisi (d)			
			Permanente	Accertato in base alle analisi (b)	Totale (c)				
ANNO 1994 (e)									
Liguria	71,7	17,0	0,3	2,6	3,0	8,3	28,3	100,0
Toscana	67,4	13,0	0,8	1,7	2,5	17,1	32,6	100,0
Lazio	61,6	14,3	9,5	13,5	23,0	1,1	38,4	100,0
Campania	63,8	6,5	-	23,8	23,8	6,0	36,2	100,0
Basilicata	64,9	1,2	2,0	2,0	4,1	29,9	35,1	100,0
Calabria	83,5	2,1	2,5	2,4	4,9	9,6	16,5	100,0
Puglia	73,8	6,0	5,4	0,5	5,8	14,3	26,2	100,0
Molise	79,0	0,9	1,8	-	1,8	18,4	21,0	100,0
Abruzzo	89,5	3,0	5,3	2,3	7,6	-	10,5	100,0
Marche	85,1	8,5	0,6	5,1	5,7	0,7	14,9	100,0
Emilia-Romagna	75,5	21,7	2,2	0,2	2,3	0,5	24,5	100,0
Veneto	65,2	33,5	-	1,3	1,3	-	34,8	100,0
Friuli-Venezia Giulia	50,5	44,9	-	4,1	4,1	0,5	49,5	100,0
Sicilia	49,0	8,9	7,4	1,5	8,9	33,1	51,0	100,0
Sardegna	50,6	14,1	4,4	0,3	4,7	30,6	49,4	100,0
Italia	62,6	11,0	4,1	3,4	7,5	18,9	37,4	100,0
ANNO 2000 (e)									
Liguria	80,1	17,1	0,4	0,3	2,1	2,4	-	19,9	100,0
Toscana	64,0	5,0	7,5	1,8	0,1	2,0	21,5	36,0	100,0
Lazio	76,0	13,1	-	7,6	3,3	10,9	-	24,0	100,0
Campania	73,6	6,3	-	3,7	15,9	19,7	0,5	26,4	100,0
Basilicata	92,9	1,1	-	2,6	1,3	3,9	2,1	7,1	100,0
Calabria	77,7	4,8	-	4,1	2,0	6,1	11,4	22,3	100,0
Puglia	80,7	5,7	-	5,3	0,1	5,4	8,2	19,3	100,0
Molise	93,5	0,8	-	2,0	3,7	5,6	-	6,5	100,0
Abruzzo	88,8	2,9	-	4,1	4,2	8,3	-	11,2	100,0
Marche	87,2	6,6	-	3,1	3,0	6,1	-	12,8	100,0
Emilia-Romagna	75,8	22,1	-	2,1	-	2,1	-	24,2	100,0
Veneto	65,6	33,0	-	-	1,4	1,4	-	34,41	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,9	42,9	1,3	-	-	-	-	44,1	100,0
Sicilia	56,3	11,7	0,1	4,0	0,4	4,5	27,4	43,7	100,0
Sardegna	49,0	9,4	5,8	3,5	0,1	3,6	32,1	51,0	100,0
Italia	65,7	9,9	2,0	3,6	1,8	5,5	16,9	34,3	100,0

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Presenza di porti, aeroporti e zone militari.

(b) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti, ecc.).

(c) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR.

(d) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa.

(e) Anno in cui sono state effettuate le analisi; in base al DPR 470/1982 queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo. A partire dal 1998, la lunghezza della costa è stata calcolata utilizzando un nuovo software di gestione di dati cartografici, quindi i dati non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

Tavola A.50 - Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1992 e 1999 (composizioni percentuali)

REGIONI	Cause naturali	Cause volontarie	Cause involontarie			Cause non classificabili	Superficie percorsa dal fuoco	
			Totale	di cui:			Totale	% della superficie forestale
				Attività agricole	Sigarette e fiammiferi			
ANNO 1992								
Piemonte	-	79,0	4,8	1,0	0,8	16,2	100,0	0,4
Valle d'Aosta	-	56,3	31,2	31,2	-	12,5	100,0	..
Lombardia	3,5	51,1	35,9	6,3	2,8	9,5	100,0	0,7
Trentino-Alto Adige	2,5	67,8	25,8	0,7	12,2	3,9	100,0	0,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>80,0</i>	<i>-</i>	<i>20,0</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>100,0</i>	<i>..</i>
<i>Trento</i>	<i>1,8</i>	<i>68,4</i>	<i>25,9</i>	<i>0,7</i>	<i>12,3</i>	<i>3,9</i>	<i>100,0</i>	<i>0,2</i>
Veneto	-	76,8	7,1	4,1	1,2	16,1	100,0	0,4
Friuli-Venezia Giulia	0,1	44,7	29,4	0,5	1,5	25,8	100,0	0,4
Liguria	..	87,7	11,7	10,3	0,4	0,6	100,0	1,4
Emilia-Romagna	1,1	29,4	32,9	18,9	5,1	36,6	100,0	0,1
Toscana	0,1	76,5	15,1	4,7	5,5	8,3	100,0	0,2
Umbria	0,9	50,5	28,1	1,6	24,0	20,5	100,0	0,1
Marche	0,7	3,1	49,1	5,8	9,4	47,1	100,0	0,3
Lazio	5,5	40,6	36,3	0,8	11,4	17,6	100,0	0,8
Abruzzo	-	51,9	32,3	19,5	3,1	15,8	100,0	0,4
Molise	-	58,5	36,0	28,4	4,6	5,5	100,0	0,5
Campania	0,3	69,5	21,6	2,8	8,7	8,6	100,0	1,6
Puglia	-	73,5	25,7	6,5	14,3	0,8	100,0	1,8
Basilicata	-	29,3	68,7	16,6	21,9	2,0	100,0	0,5
Calabria	-	82,7	14,2	1,5	8,8	3,1	100,0	1,5
Sicilia	0,2	83,6	13,6	9,9	1,1	2,6	100,0	0,6
Sardegna	0,5	86,2	0,5	-	0,3	12,8	100,0	1,0
Italia	0,9	70,5	19,4	4,6	6,0	9,2	100,0	0,6
ANNO 1999								
Piemonte	0,1	87,8	9,9	5,6	0,1	2,2	100,0	0,5
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	100,0	100,0	..
Lombardia	0,1	81,6	10,5	3,2	3,7	7,8	100,0	0,1
Trentino-Alto Adige	-	85,9	6,4	-	3,8	7,7	100,0	..
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>83,3</i>	<i>-</i>	<i>50,0</i>	<i>16,7</i>	<i>100,0</i>	<i>..</i>
<i>Trento</i>	<i>-</i>	<i>93,1</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>-</i>	<i>6,9</i>	<i>100,0</i>	<i>..</i>
Veneto	1,6	33,8	12,1	10,4	-	52,5	100,0	0,1
Friuli-Venezia Giulia	0,5	67,5	21,8	1,0	1,0	10,2	100,0	0,1
Liguria	..	92,5	3,3	1,2	0,1	4,2	100,0	1,7
Emilia-Romagna	-	39,4	28,3	7,1	15,0	32,3	100,0	..
Toscana	0,3	69,4	12,0	3,4	1,8	18,3	100,0	0,1
Umbria	-	34,7	54,9	27,4	4,3	10,4	100,0	0,1
Marche	-	89,8	3,9	0,5	-	6,3	100,0	0,1
Lazio	0,2	94,5	5,3	3,0	0,6	-	100,0	0,2
Abruzzo	-	78,7	21,3	8,0	1,3	-	100,0	..
Molise	-	16,7	66,6	54,2	-	16,7	100,0	..
Campania	0,4	74,0	9,0	3,5	4,1	16,6	100,0	0,4
Puglia	-	70,6	21,0	6,5	4,9	8,4	100,0	0,7
Basilicata	-	65,3	28,7	2,7	3,3	6,0	100,0	0,1
Calabria	0,1	86,0	12,4	1,7	7,0	1,5	100,0	0,8
Sicilia	0,7	86,9	4,6	1,0	-	7,8	100,0	2,1
Sardegna	-	67,1	6,2	2,9	0,1	26,7	100,0	1,1
Italia	0,2	80,6	8,2	2,9	1,6	11,0	100,0	0,4

Fonte: Istat, Coltivazioni agricole e foreste

Indice analitico

A

Aborto. *Vedi* Aborto spontaneo; Interruzione volontaria di gravidanza
Aborto spontaneo *p.* 342
Acque marine *p.* 363
Agricoltura *p.* 18-19, 22, 70-71, 312
Aziende agricole *p.* 70-71
Consumi *p.* 19
Costi *p.* 312
Prezzi *p.* 312
Produzione *p.* 19, 312
Reddito *p.* 22
Unità di lavoro *p.* 22
Valore aggiunto *p.* 18, 19, 22
Alunni *p.* 257-261. *Vedi anche* Studenti
Ambiente *p.* 360-361, 363-364
Acque marine *p.* 363
Famiglie *p.* 360
Foreste *p.* 364
Rifiuti urbani *p.* 361
Amministrazioni comunali *p.* 281-287
Entrate *p.* 284
Spese *p.* 281-287
Amministrazioni provinciali *p.* 281-287
Entrate *p.* 283
Spese *p.* 281-287
Amministrazioni pubbliche *p.* 41, 43, 327-328
Conto economico *p.* 41, 327-328
Spese *p.* 43
Amministrazioni regionali *p.* 281-287
Entrate *p.* 281
Spese *p.* 281-287
Assistenza sociale *p.* 278-279, 293, 297, 354-355
Accreditamento dei servizi *p.* 278-279
Istituzioni non-profit *p.* 293, 297
Istituzioni profit *p.* 293, 297
Pensioni *p.* 355
Presidi residenziali *p.* 354
Associazionismo *p.* 238-244
Cultura *p.* 240
Diritti civili *p.* 240

Ecologia *p.* 240
Sindacato *p.* 240, 242
Volontariato *p.* 240, 242
Aziende agricole *p.* 70-71
Orientamento tecnico economico *p.* 70
Struttura *p.* 70-71

B

Balneabilità *p.* 363
Biblioteche statali *p.* 352

C

Cause di morte *p.* 341
Cinema *p.* 205, 217-221, 352
Combustibili *p.* 3
Commercio al dettaglio *p.* 25, 117-124
Addetti *p.* 118
Distribuzione *p.* 25
Imprese *p.* 118-119
Indici del valore delle vendite a prezzi correnti *p.* 25
Commercio estero *p.* 11-17, 65, 102-106, 321-323
Esportazioni *p.* 12-17, 65, 102-106, 321-323
Importazioni *p.* 13-14, 16, 105, 321-323
Commercio interno *p.* 25, 117-124
Commercio on-line *p.* 89, 91
Comuni. *Vedi* Amministrazioni comunali
Comunicazione *p.* 87-97
Congiuntura economica *p.* 1-60
Consumi *p.* 19
Agricoltura *p.* 19
Pesca *p.* 19
Silvicoltura *p.* 19
Consumi delle famiglie *p.* 9, 193-209, 325-326
Contabilità nazionale *p.* 5-40, 307-310
Conto economico delle risorse e degli impieghi *p.* 307-309
Reddito *p.* 310
Valore aggiunto *p.* 307-309

Conto economico *p.* 41, 327-328
Conto economico delle risorse e degli impieghi *p.* 5, 307-309
Contrattazione *p.* 172
centralizzata *p.* 172
decentralizzata *p.* 172
Contratto di lavoro *p.* 34-40, 146-184, 333
a tempo determinato *p.* 147, 154-155, 162-164, 333
a tempo indeterminato *p.* 154-155
a tempo parziale *p.* 147, 156-184
atipico *p.* 34-40, 146-153
interinale *p.* 165-184
Costi *p.* 311-315
Agricoltura *p.* 312
Costruzioni *p.* 314
Industria *p.* 313
Servizi *p.* 315
Costruzioni *p.* 314
Costi *p.* 314
Prezzi *p.* 314
Produzione *p.* 314
Cultura *p.* 193-195, 203-231, 240, 293, 297, 352-353
Associazionismo *p.* 240
Biblioteche statali *p.* 352
Editoria *p.* 204, 222, 229, 353
Famiglie *p.* 193-195, 203-209, 209-231
Istituti statali di antichità e d'arte *p.* 217-221, 352
Istituzioni non-profit *p.* 293, 297
Istituzioni profit *p.* 293, 297
Spese *p.* 203-209
Spettacolo *p.* 215-221, 224-227, 352-353

D

Debito pubblico *p.* 48
Decentramento fiscale *p.* 281, 287
Decentramento sanitario *p.* 266-268
Delitti *p.* 251, 357-358
Denunce *p.* 251, 357-358
Dinamica demografica *p.* 49-52
Diploma di laurea *p.* 351

Diploma universitario *p.* 351
 Disoccupati *p.* 336
 Disoccupazione *p.* 4, 39, 128, 131-133, 137, 139-143, 336
 Divorzi. *Vedi* Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio
 Docenti *p.* 257-261, 264-266
 Corsi di aggiornamento *p.* 259
 Giudizio *p.* 257-261
 Università *p.* 264-266

E

E-commerce. *Vedi* Commercio on-line
 Economia internazionale *p.* 1-4
 Economia sommersa. *Vedi* Sommerso economico
 Edilizia. *Vedi* Costruzioni
 Editoria *p.* 204, 222, 229, 353
 elettronica *p.* 353
 Produzione libraria *p.* 222, 353
 Stampa periodica *p.* 229
 Esercizi commerciali *p.* 119
 Esercizi ricettivi *p.* 26
 Esportazioni *p.* 12-14, 16-17, 65, 102-106, 321-323
 Euro *p.* 5-40

F

Famiglie *p.* 8-9, 55-57, 136-148, 193-244, 325-326, 339, 356, 359-360
 Ambiente *p.* 360
 Benessere *p.* 199-203
 Cinema *p.* 205
 Consumi *p.* 9, 193-209, 325-326
 Cultura *p.* 193-195, 203-231
 Editoria *p.* 204
 Fisco *p.* 9
 Indici di diseguaglianza *p.* 55
 Indici di povertà *p.* 55
 Lavoro *p.* 136-148
 Mass media *p.* 209-231
 Musei *p.* 205
 Musica *p.* 205
 Occupati *p.* 198
 Povertà *p.* 356
 Reddito *p.* 8-9, 55-57, 198
 Risparmio *p.* 9
 Servizi *p.* 359
 Spese *p.* 356
 Sport *p.* 205
 Teatro *p.* 205
 Tecnologia *p.* 206-231
 Figli *p.* 50, 136-140
 Finanza pubblica *p.* 40-49
 Conto economico *p.* 41
 Debito pubblico *p.* 48
 Impieghi *p.* 42-46
 Indebitamento *p.* 47
 Prodotto interno lordo *p.* 46-52
 Risorse *p.* 45-46
 Saldo *p.* 46-49
 Spese *p.* 43

Fisco *p.* 9, 45, 57-60, 281-287
 Foreste *p.* 364
 Formazione *p.* 94-97
 Forze di lavoro *p.* 128, 131, 133-135, 137, 139, 144, 329-330
 Fumo *p.* 344

G

Gallerie d'arte *p.* 352
 Genitori *p.* 257-261
 Giustizia *p.* 247-252, 357-358
 Addetti *p.* 248-249
 Delitti *p.* 251, 357-358
 Denunce *p.* 251
 Informatizzazione *p.* 248-249
 Minorenni *p.* 358
 Procedimenti civili *p.* 250-251
 Procedimenti penali *p.* 252
 Riforma giudiziaria *p.* 247-252
 Tecnologia *p.* 248-249

I

Impiego. *Vedi* Lavoro
 Importazioni *p.* 13-14, 16, 105
 Imprese *p.* 61-124, 165-184, 316-317, 321-323
 Addetti *p.* 63-65, 72-73, 85
 Agricoltura *p.* 70-71
 Commercio estero *p.* 102-106
 Commercio interno *p.* 118-119, 121
 Commercio on-line *p.* 89, 91
 Competitività *p.* 86-123
 Comunicazione *p.* 87-97
 Costo del lavoro *p.* 69
 Dimensioni *p.* 72-75
 Fatturato *p.* 102, 121
 Formazione *p.* 94-97
 Forme giuridiche *p.* 100
 Industria *p.* 64, 66, 85, 103, 316
 Informatizzazione *p.* 77-78, 82, 87-97
 Infrastrutture *p.* 106-109
 Innovazione tecnologica *p.* 79, 82
 Lavoro interinale *p.* 165-184
 Organizzazione *p.* 61-124
 Performance *p.* 76-97, 102-106
 Produzione *p.* 64-66
 Profitto lordo *p.* 68
 Raggruppamenti *p.* 98-101, 105
 Rapporti di collaborazione *p.* 81
 Ricerca e sviluppo *p.* 77, 79, 82
 Risorse umane *p.* 77
 Servizi *p.* 65-66, 317
 Servizi pubblici on line *p.* 92-93
 Strategie *p.* 61-124
 Struttura *p.* 61-124
 Tecnologia *p.* 77-78, 87-97
 Valore aggiunto *p.* 68-69
 Incendi *p.* 364
 Indici dei prezzi al consumo *p.* 318, 320
 Indici dei prezzi al consumo armonizzati nei paesi dell'Unione europea *p.* 31, 319

Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale *p.* 30, 33
 Indici dei prezzi all'importazione *p.* 318
 Indici dei prezzi alla produzione *p.* 27, 29
 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali *p.* 318
 Indici del valore delle vendite a prezzi correnti *p.* 25
 Indici della produzione *p.* 23
 Indici della produzione industriale *p.* 21-23
 Indici di diseguaglianza *p.* 55
 Indici di povertà *p.* 55. *Vedi anche* Povertà
 Industria *p.* 10, 18, 20-23, 27, 64-66, 103, 151-152, 174, 179, 313, 316
 Addetti *p.* 65
 Costi *p.* 27, 313
 Deflatori *p.* 27
 Imprese *p.* 65-66, 85, 316
 Indici della produzione *p.* 21-22
 Industria manifatturiera *p.* 65, 103
 Investimenti fissi lordi *p.* 10
 Orario di lavoro *p.* 152
 Prezzi *p.* 313
 Produttività *p.* 179
 Produzione *p.* 20-21, 313
 Reddito *p.* 22
 Retribuzioni *p.* 174, 179
 Unità di lavoro *p.* 22
 Valore aggiunto *p.* 18, 22
 Industria manifatturiera *p.* 65, 103
 Esportazioni *p.* 65, 103
 Specializzazione *p.* 65
 Inflazione *p.* 4, 26-28, 33, 172, 178, 180
 Informatizzazione *p.* 77-78, 82, 87-97, 248-249
 Innovazione tecnologica *p.* 79, 82. *Vedi anche* Tecnologia
 Internet *p.* 88-89, 91-93, 209-214
 Interruzione volontaria di gravidanza *p.* 342
 Investimenti *p.* 324
 Investimenti fissi lordi *p.* 10
 Irap *p.* 53-57
 Irpef *p.* 53-57
 Istituti di cura *p.* 268-274, 345-346
 Degenze *p.* 269
 Dimissioni *p.* 271-272
 Posti letto *p.* 271
 Istituti statali d'antichità e d'arte *p.* 217-221, 352
 Gallerie d'arte *p.* 352
 Monumenti *p.* 352
 Mostre *p.* 217-221
 Musei *p.* 217-221, 352
 Scavi archeologici *p.* 352
 Istituzioni *p.* 288-312
 non-profit *p.* 288-312
 profit *p.* 288-299
 Istruzione *p.* 252-266, 292, 297, 347-351
 Alunni *p.* 257-261

Dispersione scolastica p. 253-257
 Docenti p. 257-261
 Genitori p. 257-261
 Istituzioni non-profit p. 292, 297
 Istituzioni profit p. 292, 297
 Riforma scolastica p. 252-253
 Scuola elementare p. 253, 255, 347-348
 Scuola materna p. 347-348
 Scuola media p. 253, 255, 347-348
 Scuola secondaria superiore p. 253-257, 349-350
 Studenti p. 257-261
 Università p. 261-266, 349-351

L

Lavoro (mercato del). *Vedi* Mercato del lavoro
 Lavoro irregolare. *Vedi* Sommerso economico
 Lavoro nero. *Vedi* Sommerso economico
 Lavoro p. 34-40, 69, 125-192, 329-336
 Contratto p. 37
 Contratto a tempo determinato p. 147, 154-155, 162-164
 Contratto a tempo indeterminato p. 154-155
 Contratto a tempo parziale p. 147, 156-184
 Contratto atipico p. 34-40, 146-153
 Contratto interinale p. 165-184
 Convivenza p. 136-140
 Costo del lavoro p. 69
 Disoccupati p. 336
 Disoccupazione p. 39, 128, 131-133, 137, 139-143, 336
 Famiglie p. 136-140, 143-148
 Figli p. 136-140
 Flessibilità p. 148-153
 Forze di lavoro p. 128, 131, 133, 135, 137, 139, 144, 329-330
 interinale p. 334
 Matrimonio p. 136-140
 Occupati p. 34-35, 156, 329-334
 Occupazione p. 37, 128, 130, 132-133, 137, 139-146, 148-153, 187-192, 335
 Orario di lavoro p. 156-184
 Persone in cerca di occupazione p. 329-330, 336
 Precarietà p. 154-155
 Reddito p. 182-192
 Retribuzioni p. 172, 182-192
 Single p. 136-140
 Sommerso economico p. 170-172
 Titolo di studio p. 132, 135, 139, 182-192
 Turnover p. 162-164
 Valore aggiunto p. 69
 Legge finanziaria 2002 p. 53-60

M

Malattie p. 342-343
 croniche p. 343
 infettive p. 342
 Mass media p. 209-231
 Materie prime p. 3
 Matrimoni p. 136-140, 337-338
 Mercato del lavoro p. 34-40, 125-192
 Polarizzazione p. 140-143
 Trasformazione p. 127-136
 Merci p. 362
 Minorenni p. 358
 Delitti p. 358
 Denunce p. 358
 Monumenti p. 352
 Morti p. 337-338, 341
 Musei p. 205, 352
 Musica p. 205, 217-221, 352

N

Nati p. 337-338
 Nuzialità p. 50

O

Occupati p. 34-35, 156, 198, 329-334
 Contratto a tempo determinato p. 333
 Lavoro interinale p. 334
 Occupazione p. 37, 65, 110-116, 128, 130, 132-133, 137, 139-146, 148-153, 187-192, 335
 Contratto di lavoro p. 37
 Servizi p. 65
 Orario di lavoro p. 152, 156-184
 Ospedali. *Vedi* Istituti di cura

P

Part-time. *Vedi* Contratto di lavoro a tempo parziale
 Passeggeri p. 362
 Pensioni p. 57-60, 355
 Permessi di soggiorno p. 339-340
 Personal computer p. 77-78, 87-97, 206-216, 248-249
 Persone in cerca di occupazione p. 329-330, 336
 Pesca p. 19
 Consumi p. 19
 Produzione p. 19
 Valore aggiunto p. 19
 Politica p. 231-244
 Popolazione p. 49-52, 134-135, 231-244, 329-340, 343-344, 356
 Dinamica demografica p. 49-52
 Famiglie p. 339, 356
 Figli p. 50
 Forze di lavoro p. 134-135
 Lavoro p. 329-336
 Matrimoni p. 337-338

Morti p. 337-338
 Nati p. 337-338
 Nuzialità p. 50
 Politica p. 231-244
 Salute p. 343-344
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio p. 337-338
 Separazioni p. 337-338
 Società p. 231-244
 Speranza di vita p. 50
 Stranieri p. 339-340
 Povertà p. 356. *Vedi anche* Indici di povertà

Presidi residenziali p. 354
 Previdenza sociale p. 355
 Prezzi p. 3-4, 27, 29-33, 311-315, 318-320
 Agricoltura p. 312
 Costruzioni p. 314
 Indici dei prezzi al consumo p. 318, 320
 Indici dei prezzi al consumo armonizzati nei paesi dell'Unione europea p. 31, 319
 Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale p. 30, 33
 Indici dei prezzi all'importazione p. 318
 Indici dei prezzi alla produzione p. 27, 29
 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali p. 318
 Industria p. 313
 Servizi p. 315
 Transizione lira-euro p. 32-33
 Procedimenti civili p. 250, 251
 Procedimenti penali p. 252
 Prodotto interno lordo p. 1, 4-11, 21, 47, 48
 Produttività p. 110-116, 179
 Produzione p. 17-26, 311-315
 Agricoltura p. 19, 312
 Costruzioni p. 314
 Industria p. 20-21, 313
 Pesca p. 19
 Servizi p. 315
 Silvicultura p. 19
 Profitto lordo p. 68

Q

Quotidiani p. 229

R

Radio p. 215, 224, 226-227
 Reddito p. 8-9, 22, 55-57, 182-192, 198, 310
 Agricoltura p. 22
 Distribuzione p. 310
 Famiglie p. 8-9
 Formazione p. 310

Industria *p.* 22
 Servizi *p.* 22
 Retribuzioni *p.* 172, 182-192
 Ricerca e sviluppo *p.* 77, 79, 82
 Rifiuti urbani *p.* 361
 Riforma *p.* 247-253, 266-280
 giudiziaria *p.* 247-252
 sanitaria *p.* 266-280
 scolastica *p.* 252-253
 Riviste *p.* 229

S

Salari. *Vedi* Retribuzioni
 Salute *p.* 343-344. *Vedi anche* Sanità
 Fumo *p.* 344
 Malattie croniche *p.* 343
 Sanità *p.* 266-280, 292, 297, 341-342, 345-346. *Vedi anche* Salute
 Aborto spontaneo *p.* 342
 Accertamenti diagnostici *p.* 274-280
 Accessibilità *p.* 274-280
 Accreditamento dei servizi *p.* 278-279
 Decentramento *p.* 266-268
 Interruzione volontaria di gravidanza *p.* 342
 Istituti di cura *p.* 268-274, 345-346
 Istituzioni non-profit *p.* 292, 297
 Istituzioni profit *p.* 292, 297
 Malattie infettive *p.* 342
 Morti *p.* 341
 Prestazioni sanitarie *p.* 274-280
 Riforma sanitaria *p.* 266-280
 Servizi psichiatrici *p.* 342
 Servizio sanitario nazionale *p.* 268-274
 Visite specialistiche *p.* 274-280
 Scavi archeologici *p.* 352
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio *p.* 337-338
 Scuola. *Vedi* Istruzione
 Scuola elementare *p.* 253, 255, 347-348
 Iscrizioni *p.* 253
 Ripetenti *p.* 255
 Scuola materna *p.* 347-348
 Scuola media *p.* 253, 255, 347-348
 Iscrizioni *p.* 253
 Ripetenti *p.* 255
 Scuola secondaria superiore *p.* 253-257, 349-350

Diplomi *p.* 254
 Iscrizioni *p.* 253-254
 Respinti *p.* 256-257
 Ripetenti *p.* 255
 Separazioni *p.* 337-338
 Servizi *p.* 18, 22, 27, 65-66, 92-93, 151-152, 174, 179, 245-312, 315, 317, 342, 359
 Addetti *p.* 65
 Contratto di lavoro *p.* 151
 Costi *p.* 27, 315
 Deflatori *p.* 27
 Famiglie *p.* 359
 Imprese *p.* 65-66, 317
 Offerta privata *p.* 288-299
 Offerta pubblica *p.* 288-299
 Orario di lavoro *p.* 152
 Prezzi *p.* 315
 Produttività *p.* 179
 Produzione *p.* 315
 psichiatrici *p.* 342
 pubblici on-line *p.* 92-93
 Reddito *p.* 22
 Retribuzioni *p.* 174, 179
 Unità di lavoro *p.* 22
 Valore aggiunto *p.* 18, 22
 Servizio sanitario nazionale *p.* 268-274
 Silvicultura *p.* 19
 Consumi *p.* 19
 Produzione *p.* 19
 Valore aggiunto *p.* 19
 Sindacato *p.* 240, 242, 297
 Associazionismo *p.* 240
 Istituzioni non-profit *p.* 297
 Istituzioni profit *p.* 297
 Single *p.* 136-140
 Sistemi locali del lavoro *p.* 187-192
 Società *p.* 193-195, 231-244
 Sommerso economico *p.* 170-172
 Speranza di vita *p.* 50
 Spettacolo *p.* 205, 215-221, 224-227, 293, 297, 352-353
 Cinema *p.* 352
 Istituzioni non-profit *p.* 293, 297
 Istituzioni profit *p.* 293, 297
 Musica *p.* 352
 Radio *p.* 215, 224, 226-227
 Teatro *p.* 352
 Televisione *p.* 215-216, 224-227, 353
 Sport *p.* 205, 217-221, 293, 297
 Istituzioni non-profit *p.* 293, 297

Istituzioni profit *p.* 293, 297
 Stranieri *p.* 339-340
 Studenti *p.* 257-261. *Vedi anche* Alunni

T

Teatro *p.* 205, 217-221, 352
 Tecnologia *p.* 77-78, 87-97, 206-231, 248-249. *Vedi anche* Innovazione tecnologica.
 Famiglie *p.* 206-231
 Giustizia *p.* 248-249
 Televisione *p.* 215-216, 224-227, 353
 Terziario. *Vedi* Servizi
 Trasporti *p.* 362
 Merci *p.* 362
 Passeggeri *p.* 362
 Turismo *p.* 26

U

Unità di lavoro *p.* 22
 Agricoltura *p.* 22
 Industria *p.* 22
 Servizi *p.* 22
 Università *p.* 261-266, 349-351
 Autonomia *p.* 261
 Corsi di laurea *p.* 265
 Diploma di laurea *p.* 351
 Diploma universitario *p.* 351
 Distribuzione territoriale *p.* 261-264
 Docenti *p.* 264-266
 Finanziamento *p.* 261-264
 Immatricolazioni *p.* 351
 Iscrizioni *p.* 351
 Riorganizzazione *p.* 261

V

Valore aggiunto *p.* 18-19, 22, 68-69, 110-116, 172, 307-309
 Agricoltura *p.* 18, 19, 22
 Imprese *p.* 68
 Industria *p.* 18, 22
 Pesca *p.* 19
 Servizi *p.* 18, 22
 Silvicultura *p.* 19
 Sommerso economico *p.* 172
 Volontariato *p.* 240, 242, 295, 300-301